PUBBLICAZIONI DELLA UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Serie quarta: SCIENZE FILOLOGICHE VOLUME XVI

GIULIO SALVADORI

LIRICHE E SAGGI

A CURA DI

CARLO CALCATERRA

III

"IN FIDE ET VERITATE"

SAGGI E MEMORIE DELL' ULTIMA MILIZIA

57049
BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO,,

1933

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ARTI GRAFICHE E. CALAMANDREI & C. - MILANO - VIA F. HAYEZ, 9

SOMMARIO DEL VOLUME TERZO

SAGGI

Pag.

I. *La mirabile visione nel Paradiso terrestre di Dante* 9

II. *I problemi artistici dei futuristi* 135

III. *Futurismo e dinamismo nella poesia del secolo XIII* 154

IV. *L'idea slava nella mente di Niccolò Tommaseo* 167

V. *Alessandro Poerio e Niccolò Tommaseo alle origini del comunismo* 176

VI. *Ernesto Monaci* 186

VII. *Ippolito Nievo.*

1. *Risorgimento e resurrezione* 222
2. *La confessione delle « Confessioni »* 231
3. *Spirito e rivoluzione* 239

VIII. *Gian Francesco Gamurrini* 248

IX. *Le stimate e le origini della nuova poesia* 278

X. *Niccolò Tommaseo educatore* 286

XI. *Il valore educativo dellè discipline letterarie* 307

XII. *San Francesco d'Assisi nei suoi rapporti con i pontefici dell'età sua a Roma* 321

XIII. *L'iniziatore dello Stil Novo, Guido Guinizelli* 341

XIV. *Il « Cortegiano » di Baldassar Castiglione, specchio della civiltà del Rinascimento* 357

XV. *Ricordi di Mons. Enrico Salvadori* 365

XVI. *Il Segreto del Petrarca* 393

XVII. *Il Carducci poeta religioso. Ricordi di adolescenza* 408

XVIII. *Spero lucem* 450

SAGGI

Ai saggi scelti è qui dato l'ordinamento cronologico, affinchè meglio si possa seguire la trasformazione progressiva delle idee del Salvadotri.

Gli scritti da lui ricondotti a un suo pensiero definitivo e a forma nuova, per es. quelli sul Guinizelli e sul *Cortegiano* del Castiglione, da lui riveduti nel 1925, sono qui coordinati con la data di stampa del rifacimento: ma sono indicate le date della prima pubblicazione.

Nella scelta degli scritti, quando tutto un gruppo trattava del medesimo argomento, abbiamo procurato di evitare — per quanto è stato possibile — le ripetizioni. È noto che negli scritti del Salvadori alcune idee e alcune pagine, specialmente nei saggi su San Francesco e su Dante, talora ritornano quasi alla lettera. In tal caso abbiamo scelto il saggio che, in rispondenza al disegno dell'opera, abbiamo stimato più caratteristico e sintetico.

LA MIRABILE VISIONE NEL PARADISO TERRESTRE DI DANTE

LETTURE *

I

La parte della *Divina Commedia* che in questo libro ci proponiamo di leggere, cercando quanto ci è possibile inten-

* *Questi studi sono del 1912. Furono pubblicati a Torino dalla Società Editrice Internazionale nel 1915, in 16°, pp. 166. Si ristampa col consenso della Casa Editrice. Il volumetto ha la seguente dedica :*

A MIO FRATELLO SACERDOTE

MONSIGNORE ENRICO SALVADORI

Dedico a te questo libro, dove seguendo la visione di Dante ho cercato delineare l'immagine della Chiesa universale con la sua povertà e le sue ricchezze, le sue glorie e le sue sventure, perchè sei sacerdote cristiano consapevole della dignità di sì gran ministero, fedele e operoso : perchè ti sei tenuto fermo sul fondamento divino posto alla fede in tanto fluttuare d'opinioni sovversive ; e perchè, chiamato ad ufficio di pastore, hai per il bene delle anime a te affidate sacrificato i mezzi della vita materiale, le tue forze, gli onori, il grado al quale eri stato elevato degnamente tenuto, piuttosto che permettere che nella Chiesa, e nel clero che della Chiesa dev'essere esempio, trionfi l'interesse tacitamente incredulo e la coperta turpitudine dei costumi corruttrice dei popoli.

Roma, 7 gennaio 1913.

Il tuo fratello
GIULIO SALVADORI.

Le note sono del Salvadori.

derla, è la visione del *Paradiso terrestre*. La riapparizione di Beatrice nella sua gloria, cioè come d'immagine della parola di Dio nel cortèo dei grandi banditori di essa, circondata dagli angeli, accompagnata dalle Virtù, sul carro trionfale di Cristo, che, come il carroccio nell'esercito medioevale, rappresenta il segno d'unione della umanità rinnovata; la confessione di Dante innanzi alla sua donna in quell'augusta corte di giustizia, in quel tempio di grazia; il finale lavacro dal quale egli esce purificato e rinato a nuova vita; la visione delle glorie e delle sventure della Chiesa: questa parte del poema dantesco, che è la più importante e la più oscura, perchè contiene forse il primo germe del poema intero, e, connessa con la storia del rinnovamento d'un uomo, la storia simbolica dell'umanità; è quella sulla quale qui ci fermeremo. Il compito senza dubbio è arduo; e forse potrà parer presunzione affrontarlo; ma due cose ci affidano: la prima che lo studio del dramma realmente avvenuto nell'anima di Dante ci dà in certa maniera la chiave per aprire il dramma simbolico della Commedia; l'altra, che quello che ha di misterioso e vitale il suo pensiero non è suo, bensì appartiene a una parola più alta che possiamo attingere alla fonte. Con queste due chiavi confidiamo d'aprire il mirabile edifizio: il quale veramente è come una basilica edificata sulla tomba di Beatrice. Poichè (come bene accennò il mio fratello Olinto raccogliendo l'idea dell'ordine e dei gradi dell'universo, e quindi l'*unità morale, nei tre regni della Commedia* (1)) Dante concepì questo suo lavoro come una triplice basilica, che rappresenta nei suoi tre grandi edifizi i tre momenti principali della vita dello spirito nella sua relazione con Dio: la liberazione dal male, la purificazione per l'amore operoso del bene, il compimento dell'amore nella visione. Di questa partizione Dante trovava un esempio nell'architettura del tempo. Sul corpo di Francesco d'Assisi, deposto nelle viscere del colle che prima si chiamava dell'Inferno e poi si chiamò del Paradiso, sorse la duplice basilica, con la chiesa inferiore, grave e bassa a guisa di carcere, ma illuminata dalle storie dei santi e dalle visioni delle virtù e della gloria del Santo là sotto sepolto; con la chiesa superiore così aerea, cosi impaziente del cielo, che sembra la casa della luce e dell'amore vista

(1) Olinto Salvadori, nel *Giornale dantesco*, a. V (1897), p. 325.

nell'estasi, dove il sole abita come in propria dimora. Per la memoria di Beatrice fu costruita la Commedia; che è come una triplice basilica, dove il tempio del dolore disperato ruggisce sotterra senza luce, fuorchè a risollevare l'amico caduto la donna del cielo non disdegna discendervi a trarne l'uomo del sapere antico, che lo riconduca a lei; e la chiesa piena di luminosa mestizia del dolore consolato dalla speranza posta attorno alla eccelsa montagna sul mare, ascende per sette gradi, con esempj di virtù premiate e di vizi puniti, al luogo santo della visione di Beatrice glorificata come immagine della parola divina e della Chiesa militante vivente per questa Parola; e finalmente per l'eterea scala dei sette cieli s'ascende alla soglia della casa eterna di Dio, *che solo amore e luce ha per confine.*

La visione della gloria di Beatrice corrisponde dunque alla storia della chiesa inferiore d'Assisi dove Giotto figurò la gloria di Francesco: lasciamo stare se questo egli fece legittimamente: certo l'una e l'altra rappresentazione sono sulla terra un riflesso del cielo, una preparazione di gloria più alta.

II

Sull'isola dell'emisfero australe donde si leva, secondo la immaginazione di Dante, il monte sacro dell'espiazione, stava per tramontare il sole: il che vuol dire che a Gerusalemme, punto antipodo a quel monte, il sole mandava i suoi primi raggi, e all'estremo oriente dell'orizzonte dantesco era mezzogiorno, all'estremo occidente mezzanotte: l'uno sotto la costellazione dell'ariete sulla quale allora era il sole; l'altro sotto quella della libra opposta all'ariete nella fascia dello zodiaco. La concezione di Dante è universale, nè si smentisce mai, nemmeno nelle determinazioni del tempo. Il sole mandava i suoi raggi da ponente non lontano dal mare; quand'ecco di contra al sole, lucente di una luce sua più viva e più pura, l'angelo custode del cerchio. Il cerchio è il VII del *Purgatorio,* occupato tutto, fuorchè il lembo, da un incendio pel quale passano i lussuriosi.

> Sì come quando i primi raggi vibra
> Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
> Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,

E l'onde in Gange da nona riarse,
Si stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava:

Che cosa canta egli? Beati i mondi di cuore!

E cantava: *Beati mundo corde*
Con voce assai più che la nostra viva.

Beati i mondi di cuore: perchè? Perchè essi soli hanno la mente libera e illuminata, capace di vedere e stimar le cose nel loro valore e possono amare realmente di più quelle che sono più degne dell'amore umano.

Ma Dante aveva bisogno d'esser sollevato a questa regione, purificato. Come avrebbe potuto altrimenti godere la visione che è testimonianza del cielo? Come avrebbe potuto godere la visione del cielo?

Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
E al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso.

L'uomo a cui è offerto il calice del dolore ripugna: il dolore vero dissolve e consuma: e per andare incontro al proprio dissolvimento bisogna che l'uomo sia armato d'una forza superiore all'umana. Un pensiero che può dar coraggio, è quello che il tormento il quale affrontiamo avrà pure un termine. La morte invece, sentita nel suo valore, spaventa, perchè mette innanzi all'eterno. Ora questo dell'espiazione è dolore che passa: *Qui può esser tormento, ma non morte.* E si riesce a salvamento perchè s'affronta guidati da una ragione illuminata, che ce lo fa vedere necessario secondo una legge di giustizia che vuole l'oro sia messo nel fuoco perchè si purifichi. Questa medesima ragione sicura e serena aveva a Dante fatto affrontare senza paura il mostro della frode, il rettile coperto sotto l'aspetto di giusto, che contamina e sogghigna, insidia e sogghigna, uccide il fratello a tradimento e sogghigna. Ben altra cosa che non il puro dolore è, in espiazione del male, affrontare l'orribile contatto col male;

ch'è pure una prova dalla quale con l'aiuto e la luce che Dante ebbe, s'esce a salvamento.

Ricòrdati! Ricòrdati! Quante cose in queste due parole! La vita passata con le sue colpe, il periodo terribile dell'oscurità nella confusione paurosa del mondo, l'aiuto del cielo, la guerra del cammino e della pietà, la faticosa salita della purificazione!

Un altro conforto è sapere che questo fuoco della purificazione, al contrario di quello della passione che distrugge, arde e non nuoce, perchè rispetta il fondo del cuore in pace, senza sconvolgerlo, e vi siamo protetti da una virtù, che non permette perisca anche solo un capello del nostro capo.

Poscia: Più non si va, se pria non morde,
  Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
  Ed al cantar di là non state sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
  Perch'io divenni tal, quando lo intesi,
  Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
  Guardando il fuoco, e immaginando forte
  Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
  E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
  Qui può esser tormento, ma non morte.
Ricòrdati, ricòrdati... E, se io
  Sovr'esso Gerïon ti guidai salvo,
  Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo
  Di questa fiamma stèssi ben mill'anni,
  Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse ch'io t'inganni,
  Fatti vêr lei, e fatti far credenza
  Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
  Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.

Ma tutti questi conforti non valgono a Dante: egli sa che deve obbedire, che quella è la via; ma tutto il suo essere si solleva e repugna, e sta fermo e duro senza volerne sapere. La ragione si è che l'anima è fatta per la vita, e il dolore, la morte, anche prescritti dal dovere, se li deve accettare, non per forza, ma per amore, ha bisogno di sentirli mitigati e illuminati dalla vita dell'amore e della speranza.

Virgilio nomina a Dante Beatrice:

Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.

Che è Beatrice per Dante oramai? È la sua donna salita da carne a spirito, a cui è cresciuta bellezza e virtù, quella che lo deve illuminare con lo splendore della mente piena della visione di Dio, che raggerà nei suoi occhi ridenti. Essa è la donna dal cuore puro, beata perchè vede Dio, beatrice perchè conduce a lui. Beatrice per Dante è la condizione della visione. Per lei gli sarà dimostrata fra non molto la visione della Chiesa, « nel suo più ampio concetto comprendente cioè la congregazione morale e civile degli uomini e delle nazioni, e la storia passata e le condizioni presenti e le sorti avvenire » (1). Per lei gli sarà dimostrato il Regno di Dio, non più celato nel mistero com'è quaggiù, bensì manifestato nella luce divina di cielo in cielo, e poi tutto in quella stessa luce raccolto; e accennata la sorgente di questa luce, che poi la Vergine stessa gli darà di vedere con più spirituale e profonda visione. Per lui dunque il nome di Beatrice era un raggio di speranza: e questo fu come il pomo che, promesso al fanciullo, gli fa fare quello ch'ei non vorrebbe.

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio ;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa, e disse: Come?
Volemci star di qua? Indi sorrise,
Come al fanciul si fa, che è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tanto er'ivi lo incendio senza metro.

(1) Tommaseo, *Commedia di D. A. con ragionamenti e note*, Milano, Pagnoni, 1869; al c. XXIX del *Purgatorio*.

Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

Nel fuoco non manca il conforto: lo Spirito soave che invisibilmente governa la purificazione di Dante sa mutare il dolore, per quanto straziante e immenso, in canto d'armonia divina:

Guidavaci una voce che cantava
Di là...

E la voce suona oramai come da altra regione, dalla regione divina, pura, soave, solenne. È la voce dell'Angelo che rappresenta l'ineffabile invito agli eletti provati dal dolore: canto dell'amore infinito, luce, soavità:

Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.

Ma è ancora parola di speranza: il momento della mercede vicino non è ancora venuto: la carità, secondo le parole del Manzoni, « esultante di sentirsi vicina al suo principio » aumenti e si sublimi presso al termine del cammino: la sera è imminente; *camminate finchè avete la luce.*

Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera.
Non v'arrestate, ma studiate il passo;
Mentre che l'occidente non s'annera.

Così dolore e speranza, speranza e amore s'alternano; e il pellegrino, che, tornando, s'affretta l'ultima sera del suo ritorno all'ultima fermata, va da un dolore pieno di speranza a un'esultanza piena di trepido amore. Anche la poesia qui si fa più trasparente, più luminosa e spirituale: si sente l'alito dell'alta cima a cui siamo prossimi e l'immensità del suo orizzonte. La parola pare s'immedesimi con le cose, tanto è semplice e pura. Quest'ultima via è una scala scavata nel vivo sasso, diritta, battuta dai raggi del sole al tramonto, vòlta direttamente a oriente, sicchè il pellegrino ancora vivo ha dinanzi a sè l'ombra del proprio corpo: l'ombra si spenge, e si accorgono che il sole è tra-

montato; e prima che l'occidente si scolori, ciascuno dei tre poeti si posa sopra un gradino della scala, Dante coricato per dormire, gli altri seduti a guardarlo. E qui viene una di quelle similitudini còlte proprio vive dalla natura:

Dritta salìa la via per entro il sasso,
  Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
  Dinanzi a me del sol ch'era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
  Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
  Sentimmo dietro ed io e li miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
  Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
  E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto:
  Chè la natura del monte ci affranse
  La possa del salir più che il diletto.
Quali si fanno ruminando manse
  Le capre, state rapide e proterve
  Sopra le cime, avanti che sian pranse,
Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
  Guardate dal pastor che in su la verga
  Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
  Lungo il peculio suo queto pernotta,
  Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
  Io come capra, ed ei come pastori,
  Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

Quasi una grotta era la scala incassata nel sasso; e poco cielo si vedeva da chi fosse adagiato là dentro; ma pure in quel poco si vedevano le stelle scintillare più splendide e grandi, come sulle cime solitarie dei monti. Nel silenzio delle stelle, sotto la loro luce soave, il sonno è più leggero e illuminato dalla visione. Dante s'addormenta ruminando quanto ha veduto, quanto ha sofferto, dov'è giunto, che cosa gli è preparato. Il raggio della stella mattutina appena sorta sul monte pare che lo ferisca a traverso le palpebre chiuse, e la visione profetica s'illumina nella sua mente. Quale visione? Quella della felicità, che oramai egli sta per raggiungere. È la bella operosità secondo virtù esercitata con gioia, la vita attiva che va d'opera in opera armoniosamente facendosi sempre più bella, per poi riposarsi

sodisfatta innanzi alla luce a cui viene chi opera bene; è la contemplazione dell'amore dominante unico nel cuore, che non si può staccare da quella luce d'ineffabile bellezza amata, se non per operare in essa, diffondendo attorno a sè l'onda della bontà della quale il cuore trabocca; la vita contemplativa, che essendo della nostra facoltà più nobile, è la parte migliore. Sono Lia e Rachele, le due donne di Giacobbe nelle quali già Gregorio Magno interpretando misticamente la Scrittura vide rappresentate queste due vite (1). Ma come pure e leggiadre ha veduto Dante queste due figure simboliche! Veramente visione la sua, nata dal cuore amante, e delineatasi e coloritasi nella luce d'una mente bellissima.

Poco potea parer lì del di fuori:
  Ma per quel poco vedev'io le stelle,
  Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
  Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
  Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora credo che dell'orïente
  Prima raggiò nel monte Citerea,
  Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
  Donna vedere andar per una landa
  Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
  Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno,
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Del suo miraglio, e siede tutto giorno.

(1) *Moral.* VI, 18, e *Homil.* 14 (o 2 del l. II) in Ezech. L'interpretazione di Gregorio Magno è presa come autorità nella *Somma* (II, II^{ae}, qu. CLXXIX, a. 2), che mostra solo come la vita umana non abbia se non questi due modi. E ben può essere che a Gregorio Dante sia risalito direttamente. Ma, a intendere perchè Lia e Rachele si ritrovino nelle persone di Matelda e Beatrice nel Paradiso terrestre e la seconda in quello celeste, si senta questo passo del più insigne conoscitore delle scritture nel secolo XIII, che pure per più motivi è probabile fosse noto a Dante: *Alae Ecclesiae sunt activa et contemplativa vita. Pennae activae sunt septem de dilectione proximi, in quibus videlicet praeceptis perfectio activae vitae consistit. Alia ala, scilicet contemplativa, septem habet pennas quae leguntur in Evangelio; videlicet ut vir contemplativus sit pauper spiritu vel humilis corde, mitis vel mansuetus, lugens, esuriens et sitiens justitiam, mundi cordis et pacificus. Ista operantur munditiam contemplativae vitae. Hae item alae cum pennis suis designantur in hoc quod Iacob servivit Laban septem annis pro Lia et totidem pro Rachele. Lia enim est perfectio activae vitae, Rachel munditia contemplativae vitae.* (S. Antonii Patavini, *Sermo CXX in psalmos*).

Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l'oprare appaga.

La dolce visione dilegua alla luce dell'aurora: e il sonno se ne va colle tenebre, lasciando nel cuore una ridente speranza. È la felicità che aspetta il viatore dopo tanto cammino; la vita vera dell'anima nella pienezza della visione e dell'amore; per cui solo hanno valore anche i beni minori che in tanti modi sollecitano i nostri desidèri, e che meritano quel nome solo quando ad essa sono ordinati; per cui il dovere si fa con gioia, cioè è amore. Ogni fatica, ogni gravità della ripida ascensione è sparita: l'uomo lavora e non sente la stanchezza, veglia e non sente il sonno: tanto è vero che la sorgente dell'energia e dell'alacrità è dello spirito vivo e vivificante, e che non valgono tutti i rimedi esteriori quando quella sorgente è disseccata.

E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce Pomo, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
Dell'esser sù, che ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.

Le ultime parole con le quali Virgilio rende a Dante la pienezza della libertà e il governo di sè sono d'importanza grande nella *Comedia*. Che cosa cercava Dante? La libertà: libertà dal dominio tirannico del male, che lo aveva fatto servo per mezzo della passione, amoroso riconoscimento della legge del dovere e del bene, obbedienza a questa legge fatta con gioia. E la libertà effettiva è nella spontaneità dell'ossequio, nell'amore retto; come esternamente è la rimozione degl'impedimenti all'adempimento del nostro dovere. *Libertà va cercando:* così co-

mincia la faticosa salita su per l'erte vie della montagna dell'espiazione. Il dovere e il bene gli son gravi da principio, e solo col progresso nella salita gli si faranno leggeri e soavi; gli diventeranno cioè, non più sforzo, ma seconda natura. Quando la sua mente sarà tornata retta e libera e il suo cuore vivo e sano ed egli potente a volere veramente con volontà intera, egli sarà al termine del faticoso cammino: l'opera dell'educazione sarà compiuta: e l'autorità della retta ragione, che è riflesso finito della Ragione eterna, dopo averlo condotto a una libertà retta, potrà lasciarlo a se stesso, con la piena signoria di sè, non avendo egli più bisogno d'una legge umana esteriore, che lo freni e lo sproni, poichè ha quella legge viva nel cuore. Il Ponta per primo intese tutto il valore della funzione che Virgilio compie emancipando Dante dall'autorità imperiale della Ragione, e coronandolo e mitriandolo imperatore di sè stesso, ma soggetto all'autorità divina della Chiesa; poichè la corona e la mitria erano ambedue insegne della potestà imperiale (1). S'intende qui della mitria imperiale che il papa poneva anticamente in capo all'imperatore e sulla mitria la corona.

Così il sole, spuntato appena, splende sulla fronte del nuovo uomo libero.

III

L'uomo oramai libero si sente mosso dal desiderio buono a esplorare il luogo al quale è arrivato. È un grande spettacolo che ha dinanzi, su quella cima altissima, libera e solitaria, sotto quel cielo così puro, coi grandi alberi che col loro verde fogliame temperano la luce del sole mattutino, con quegli arboscelli freschi fioriti, con quei fiori soavi, non mai calcati da piede umano. Lassù è primavera eterna: e lo dice l'alito che ferisce la fronte del pellegrino, sempre ugualmente soave; lo dice la fragranza dei fiori, pura e inebriante, che si leva da ogni parte di quella terra felice. Quel vento viene da oriente; quindi le fronde degli alberi si piegano con esso verso la parte dell'ombra. E si vedono così gli alberi di sopra freschissimi, e si sentono gli uccelli cantare. Anche la foresta ha il suo canto, come dice un poeta e pittore vivente, Giuseppe Cellini:

(1) Cfr. in SCARTAZZINI, *Comm. Lipsiense*, vol. II, p. 570-72.

Come canto di lira
Nel grave ondulamento,
La gran selva sospira
Armonïosa al vento.

Vago già di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar, lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavan alla parte,
U' la prim'ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'aure prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo scirocco fuor discioglie.

Ed ecco un rivo d'acqua che se ne va a sinistra del poeta piegando le verdi erbe della riva; è così limpida e pura che nulla nasconde del suo letto, sebbene bruna per l'ombra degli alberi sovrastanti.

Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea riveder ond'io m'entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in vêr sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.
Tutte l'acque che son di qua più monde
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegnachè si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.

Dante guarda di là, agli arboscelli fioriti, quand'ecco una donna sola che se ne va cantando e scegliendo fiore da fiore dei

tanti che costellavano il verde terreno. È una donna giovane, d'aspetto semplice e puro, il cui cammino è un canto, il cui sorriso è allegrezza. All'invito che Dante le fa per poter intendere il suo canto, viene con passo di danza, abbassando gli occhi onesti con modestia di vergine, e quando è sulla riva del fiumicello opposta a quella occupata da Dante, alza gli occhi raggianti verso di lui: e così Dante vide la donna pura e innocente venire col sorriso dell'intelletto e dell'amore splendente negli occhi, e nelle mani i fiori còlti di vari colori nella solitudine di quest'unica terra; la donna insomma quale il primo uomo la vide pura e bella dinanzi a sè, e per la prima volta sotto il cielo udì attonito la sua voce soave.

Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran varïazion de' freschi maj:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

Chi è essa? Questa giovine donna ridente, che canta come donna innamorata, e coglie i fiori dei quali poi fa tesoro, ch'è anch'essa come un fiore di primavera presto rapito alla terra, e innanzi ad un uomo abbassa gli occhi con rossore di vergine; chi è? Non si può dire senza prima aver riconosciuto l'ufficio suo nell'opera di rinnovamento di cui è specchio la *Comedia*. Dante la trova sola, poco dopo entrato nella bellissima selva dell'eccelso giardino fatto per l'uomo innocente, di là dall'acqua purificatrice che incontra andando: essa guida i suoi passi lungo il rio corrente, dichiara a lui la mirabile condizione del luogo, e al momento opportuno gli fa guardare e ascoltare la visione misteriosa; essa l'immerge nel rio, e glie ne fa gustare l'acqua salutare, indi l'offre alla danza delle quattro donne rappresentanti le virtù cardinali; sicchè per moto di lei egli è da esse condotto al petto del misterioso Grifone e negli occhi di Beatrice ne vede l'immagine, fedele quanto può renderla l'umanità; essa lo sveglia dal sonno che l'avea preso al rinnovamento della pianta spogliata, e gl'indica Beatrice, non più trasfigurata sul carro simbolico, ma

sola, seduta sulla radice della Pianta rinnovata; essa gli fa gustar la dolcezza dell'acqua ricreatrice, che ravviva la vita dell'anima. Essa è dunque la vergine dell'ardore santo, che va d'opera in opera come scegliendo fior da fiore; la creatura dal cuore puro, che nelle creature sorelle vede l'impronta di Dio, e per esse lo loda; pura, e quindi ministra dell'acqua che purifica, nel lavacro che toglie le macchie dei peccati; ricca della vita dell'anima, e quindi amministratrice dell'acqua che ricrea; non Beatrice, ma precorritrice di essa, e indicatrice dei suoi patimenti e della sua gloria, cioè della sua conformità col Figliuolo dell'uomo. Essa insomma è la donna dell'azione e dell'occhio puro e veggente che serve all'azione, la donna dell'innocenza e della libertà, della carità e dell'allegrezza. Quindi s'intende la somiglianza con Proserpina, cioè con la figura mitica del seme di grano fecondo che dà la spiga presto rapita alla terra, del seme che poi, *rapiente orco*, sotterra è di nuovo deposto e al nuovo sole torna con la letizia della vita nova: figura che dice bene l'innocenza della prima umanità, feconda di buone opere, perduta per il peccato, tornata per la redenzione. Così Matelda è quasi un'Eva novella, e in lei la natura umana, da cui nasce l'amore, vive nella sua pura integrità (1).

E canta; ma il significato del dolce canto per la lontananza non s'intende. Dante sente il desiderio della nuova parola di lode, che non è più quella della Ragione, e prega la giovine donna ridente che l'avvicini:

> Deh! bella donna, ch'ai raggi d'amore
> Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
> Che soglion esser testimon del core,

(1) V. Ant. Lubin, *Osservazioni sulla Matelda svelata del Dr.* G. A. Scartazzini, Graz, 1872.

Riporto dal Lubin, che primo lo allegò a spiegare la convenienza della similitudine di Dante, il passo di S. Agostino, *De civit. Dei*, VII, 20: *In Cereris... sacris praedicantur illa Eleusinia, quae apud Atheniense nobilissima fuerunt. De quibus iste* [*Varro*] *nihil interpretatur, nisi quod attinet ad frumentum quod Ceres invenit, et ad Proserpinam quam rapiente Orco perdidit. Et hanc ipsam dicit significare fecunditatem seminum : quae cum defuisset quodam tempore eademque sterilitate terra maereret, exortam esse opinionem, quod filiam Cereris, id est ipsam fecunditatem, quae a proserpendo Proserpina dicta esset, Orcus abstulerat et apud inferos detinuerat : quae res cum fuisset luctu publico celebrata, quia rursus eadem fecunditas rediit, Proserpina reddita, exortam esse laetitiam ; et ex hoc sollemnia constituta.*

Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Ed ella viene, non solo in modo ch'egli oda il significato del canto, ma pronta ad ogni questione di lui, tanto che basti al bisogno, non più: e così gli si fa guida nella nuova regione. Ecco dunque il primo ufficio di lei: quello di guida. Intermediaria tra Virgilio e Beatrice, cioè insomma tra la Ragione umana e la Scienza divina, essa succede alla ragione, dove la ragione per sè medesima più non arriva. La ragione non oltrepassa il mondo dell'esperienza e dei principj astratti o ideali; non ha occhi per vedere lo spirito e il mondo degli spiriti; un velo la divide da esso, come dalla regione del mistero inviolabile. Anche le cose le vede nell'ombra: nè sa sollevarsi alla visione nella quale esse appariscono come note d'un'unica immensa armonia, e tutte ci si presentano vestite d'una luce verginale, serene ed amabili, e ci salutano senza paura con un saluto fraterno. Questi momenti di visione ogni artista vero li conosce: sono momenti nei quali nessun torbido vapore del cuore offusca lo specchio vivo della mente, e le cose belle ci parlano d'una ineffabile bellezza invisibile, ci fanno pregustare la gioia della visione divina. In quei momenti, è quasi una potenza sopita che si desta nell'uomo: ed allora s'intende come ci sia realmente in noi un misterioso scadimento pel quale l'occhio del nostro intelletto, fatto per vedere le cose in questa luce pura e profonda, s'è come coperto d'un velo; e il libro della creazione non si legge più corrente con piena letizia, vedendoci come in uno specchio una luce unica di bellezza ineffabile, che n'è come il significato ultimo; ma le parole ci appariscono divise l'una dall'altra, spezzate e offuscate, e a stento ne possiamo intendere i significati particolari. L'espressione dell'intelletto semplice e puro, che vede meravigliando e godendo, è il sorriso: e per questo ride Matelda. La quale quindi mi pare figura d'uno stato della mente umana che la fa esser di poco minore dell'intelletto angelico, cioè propriamente dell'Intelletto, quale i mistici del Medio Evo e san Tommaso lo intesero, come Virgilio è della Ragione. E se a qualcuno questa distinzione di

gradi paresse arbitraria, senta queste parole di sanBonaventura, che la dànno chiara, e accennano con linguaggio proprio a quella stessa ascensione che Dante rappresenta con linguaggio simbolico.

San Bonaventura, tracciando il modo col quale la mente avvalorata da virtù divina può ascendere a Dio, dice che l'uomo per sei gradi d'illuminazione che si succedono, è ordinatamente condotto alla quiete della contemplazione; e determina poi questi gradi con le parole seguenti: *Sex sunt gradus potentiarum animae per quos ascendimus ab imis ad summa, ab exterioribus ad intima, a temporalibus ad aeterna; scilicet sensus, imaginatio, ratio, intellectus, intellegentia, apex mentis, seu synderesis scintilla* (1).

Virgilio, Matelda, Beatrice, san Bernardo son le guide, che successivamente iniziano Dante a questi differenti gradi dell'intelletto: e i primi due li tiene egli stesso sul principio del suo cammino. E quindi, sotto quest'aspetto, il suo poema si può considerare come una delle opere mistiche che rappresentano quest'ascensione, l'ultima delle quali, prima della *Comedia*, l'*Itinerarium mentis in Deum* di san Bonaventura, dice anche col titolo chiara la cosa. Ma in Dante il simbolo è sempre reale; perchè le proprietà che simboleggia le vede sempre in persone nelle quali esse hanno avuto il massimo splendore: sicchè per lui simboli e cose s'uniscono, e ogni suo personaggio simbolico

(1) *Itinerarium mentis in Deum*, V. Cfr. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio evo*, I, 303. « La varia gradazione nell'ordine della purificazione e del perfezionamento... è la prima base da cui convien partire per determinare ciò che simboleggiano coloro che guidano... Dante nel suo viaggio ». RAFFAELE VALERIO (nel suo studio, dove la questione è ben posta, *Stazio, nella Divina Commedia*, Acireale, 1901), facendo Stazio termine medio tra la *ratio* e l'*intellectus* ha dato luogo alla critica. V. *Bull. Soc. Dantesca*, VIII, pag. 259 (F. PINTOR). Sull'*intellectus* poi vedi *Summa theol.* I, II^{ae}, V, I, ob. I. S. Tommaso definisce nettamente la differenza tra la natura razionale e l'intellettuale: ... *intellectualis natura excedit rationalem quantum ad modum cognoscendi intelligibilem veritatem; nam intellectualis natura statim apprehendit veritatem, ad quam rationalis natura per inquisitionem rationis pertingit...* Ma come la natura razionale possa arrivare a un grado di cognizione, che per approssimazione può dirsi intelletto, lo spiega il Contarini nel suo trattato *De immortalitate animae* (II) appoggiandosi all'autorità di S. Tommaso. Dopo avere esposto l'obiezione del Pomponazzi alla sua tesi, che l'anima separata dal corpo, *si intelligit sine phantasmate, tunc non erit rationalis, sed intellectus*; risponde: *possumus et negare consequentiam, et etiam concedere consequens* e spiega: *Cum ratio sit intellectus obumbratus, quid mirum si post rationem perfectam anima deveniat ad cognitionem, quae dici posset intellectus? imo fere hoc accidit in viris qui exercitatissimi sunt in scientiis, ut dicit beatus Thomas in pluribus locis.*

si potrebbe dire piuttosto parola che ha il significato suo proprio e un significato remoto in un ordine superiore e più profondo.

E però Matelda non è figura soltanto, ma è creatura viva; la creatura del puro sorriso. Tutte le altre creature, anche le minori, pure ed amabili, la commuovono di lieta meraviglia parlando di Dio. Essa le sente davvero tutte come sorelle e ne riceve il saluto, perchè la maledizione che mette l'uomo in inimicizia con tutto il creato per lei è scomparsa: essa è tornata la creatura umana innocente, nella quale il cuore non è stato indurito, la mente non è stata offuscata.

Non è una semplice fantasia questa di Dante: il suo secolo aveva veduto un uomo veramente nuovo, pel quale l'arcana armonia che stringe tutto l'universo col cuore puro e amante fu, anche nei dolori più grandi, ineffabile conforto: Francesco d'Assisi: e i suoi Compagni ci dicono che così internamente come di fuori, lo vedevano rallegrarsi per tutte le creature, tanto che, toccandole o vedendole, il suo spirito pareva fosse non in terra ma in cielo. Così Matelda. Così torna la creatura umana nel velo lucente del pudore nato con essa, col senso naturale della misura che le dà la bellezza del decoro, con la mente splendida d'una chiarezza che illumina i sensi; che nelle creature tutte, e più nelle più nobili, le fa riconoscere Dio e sorridere. A comprendere il sorriso di Matelda, bisogna farsi un'idea della conoscenza umana, difficile a coloro che non hanno esperienza propria dei gradi ai quali possono salire le facoltà della mente quando siano custodite nella loro integrità viva all'alito dell'amore e dell'ispirazione, non indurate e rese sterili dalla superbia intellettuale, non intorpidite e inebetite dalla grossolana sensualità; e così neppure hanno il presentimento d'un modo più alto di conoscenza che non sia il nostro attuale. Chi scrive ne deve la prima idea a un cenno datogli nella prima gioventù dal suo fratello Olinto: idea che valse a dissipare l'ignoranza che allora l'avvolgeva circa il fatto misterioso, eppure vero, d'una degradazione originaria ed ereditaria degli uomini. Le notizie che costituiscono l'ordine di verità che è luce della coscienza, e dicono l'ordine e il grado reale degli esseri coi quali siamo in relazione (*io* e *Dio*, e *noi* uomini e *le cose minori di noi*); la conoscenza dell'ordine e dei gradi dei beni che da essi riceviamo; l'intuito della loro profonda

armonia per cui convengono in unità; la misura degli affetti e delle azioni nostre in proporzione con ogni cosa riconoscendo quanto ne abbiamo, e però la determinazione di quello che a ciascuna è dovere: queste idee e queste norme prime della coscienza che si raccolgono nelle parole *vero, bello, giusto,* di che e come si formano? e come posson essere più e meno chiare e intere in modo da dare origine a una cognizione delle cose più importanti più o meno alta e piena? Questa luce della mente, quest'ordine, quest'armonia; e la facilità di dedurre dai principj della ragione le scienze intellettuali; e il veloce intuito dell'intima vita delle creature tutte tralucente nella forma e nel moto; e il retto vedere le vie per le quali nei dubbi e nelle circostanze sempre nuove della vita si determina l'idea universale di giustizia e quella di bene; e il rapido acquisto delle scienze sperimentali al continuo e spedito paragone delle conclusioni di quelle intellettuali: questi germi di verità, di bellezza, di bene e il loro sviluppo conseguitano all'impressione in noi del lume divino, al libero moto del vivificante spirito d'amore e di ragione che è la nostra stessa natura; e che movendo da quell'impressione, cioè dalla vaga notizia del Bene che quest'amore naturalmente ci dà, e che il senso del limite che l'accompagna ci dice esser fuori di noi, acquista fiducia nella sua realtà vivente: che è la luce della verità interiore per cui lo spirito umano senza interposizione di creature, ma per l'umile via della ragione che cerca, riconosce adorando l'invisibile Provvidenza presente.

Beati i mondi di cuore! perchè essi soli hanno la mente libera e illuminata del lume di Dio, per la chiarezza della prima verità che rapida fa manifeste le cose, sicchè le vedono quali sono realmente, le stimano nel loro valore e possono amarle ordinatamente secondo che son degne dell'amore umano. Questo può far intendere come l'uomo nell'integrità dell'innocenza conoscesse Iddio con una certa cognizione più alta di quella per cui lo conosciamo noi (1); e come, all'amore più vivo rispondendo più chiara l'illustrazione del lume divino, avesse idee spirate dall'alto, senza che per questo la sua scienza e l'intuito artistico e la ragion pratica fossero d'altra natura da quella della mente nostra, come gli occhi dati al cieco nato dal tocco creatore della

(1) *Summa theol.* I, qu. XCIV, a. I.

mano di Cristo non erano d'altra ragione da quelli che la natura produsse (1).

Matelda dunque fa sentire la gioia della mente libera e pura, nel vergine vigore delle sue facoltà e nella luce data all'innocenza e all'ardore del cuore di donna innamorata. Fa sentire che cosa sarebbe esser sollevati all'alta regione dove le nuvole, le nebbie e tutte le alterazioni della bassa terra non salgono e vi domina il vento soave dell'amore santo che purifica e ricrea. Allora le cose ci apparirebbero tutte come vestite d'una luce verginale serene ed amabili; e ci saluterebbero senza paura con un saluto fraterno. Non abbellite illegittimamente dalla fantasia turbata, ci parrebbero più belle; perchè ci parlerebbero d'un'ineffabile Bellezza invisibile, ci farebbero pregustare la gioia suprema della visione divina.

Matelda quindi, per la parte intellettuale, pare che sia figura dell'intelligenza umana nell'integrità e nella sapienza e semplicità dell'innocenza primitiva; ma sempre dell'intelligenza umana che alla verità arriva « per riguardare discontinuato », cioè per la via della ragione che cerca, e « solo da sensato apprende ciò che fa poscia d'intelletto degno », non delle intelligenze separate che subito l'apprendono « per continuo sguardare » (2). Non è dalle cose esteriori e dai loro fantasmi impedita nella chiara e ferma contemplazione degli effetti intelligibili di cause invisibili che percepisce nella luce radiante dalla prima verità; ma sempre risale dagli effetti alle cause e non intende senza i dati dei sensi e i fantasmi, altro che quella prima verità, a cui pure arriva per la ricerca della ragione. Non rappresenta dunque il grado di conoscenza che san Tommaso propriamente chiama *intelletto* e che è solo della « natura intellettuale superiore alla razionale », cioè di quei « divini spiriti superiori ai viventi visibili che intendono e conoscono sopra il senso e sopra la ragione » (3); poichè anch'essa non apprende la verità d'un tratto con quell'ignea virtù, sì per un certo moto della ragione che ricerca e quindi per un atto che si sporge nel tempo: ma è salita a un grado di cognizione che si può chiamare intelletto per ap-

(1) *Ivi*, qu. XCIV, a. 3.
(2) *Convivio*, ...
(3) DIONISII AREOPAGITAE, *De divinis nominibus*, p. I, cap. 5.

prossimazione, come si legge nell'*Itinerarium*, e in esso riposa; grado a cui l'anima umana arriva quando la ragione è perfetta, sia che questo avvenga per la scienza consummata, sia per la primitiva inalterata integrità. Di lei dunque si può ripetere con piena e distinta cognizione, ma limitando l'espressione esagerata col *quasi* dell'approssimazione, quello che Guittone e il Guinizelli avevano detto delle loro donne vestite da loro di luce ideale: il trovatore aretino:

> Non fo natura in voi poderosa;
> ma Deo pensatamente, u' non è faglia,
> vi fe' com' fece Adamo e la sua sposa;

e il bolognese, che primo dette valore reale a questa immagine poetica:

> ... penso che divina Maestate
> a semiglianza d'angelo formata
> agia per certo la vostra bieltate;

e nella canzone *A cor gentil*:

> Tenea d'angel sembianza (1).

Ma sentiamo da lei stessa perchè sorrida. « Tu mi hai rallegrato, o Signore, con le tue opere; le opere delle tue mani mi fanno mandare gridi d'allegrezza. Quanto son grandi le tue opere, o Signore! Infinitamente profondi i tuoi pensieri. Lo stolto non conosce queste cose e l'insensato con le comprende » (*Salmo* 91).

In questo canto di gioia e di meraviglia è la ragione del sorriso di Matelda. Essa ha delle sue buone opere, prima il premio essenziale conveniente alla carità e alla vita dell'anima, cioè il godimento di Dio, e poi il premio secondo, cioè il puro godimento dei beni creati, nei quali vede a ama il Bene sommo (2). Dante, secondo il suo solito, accenna e passa: tocca a noi a esser buoni intenditori.

> Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
> Cominciò ella, in questo luogo eletto
> All'umana natura per suo nido,

(1) GUITTONE, nel son. *Fero dolore*; il GUINIZELLI nel son. *Non me ne meraviglio*, intorno al quale v. *Bull. Soc. filolog. rom.*, n. 7.

(2) *Summa theol.*, I, XCV, 4.

Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il Salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.

Chi è dunque Matelda? Questa innocente creatura ha fatto scrivere tutta una piccola biblioteca (1). Ultimamente la questione in Italia è stata ripresa dallo Scherillo con un articolo nel quale egli fa sua l'opinione proposta prima da Antonio Lubin che Matelda sia santa Mectilde di Hackeborn, la cantatrice del monastero di Helfta nella Sassonia, le cui rivelazioni, insieme con quelle della sua compagna ed amica santa Gertrude, sono state ripubblicate a Poitiers nel 1877 (2). Senza entrare nella questione, mi limiterò a riprendere dalle testimonianze contemporanee (3) i tratti principali dell'indole e della vita di questa creatura, che mi pare si ravvisino nella figura dantesca. L'identificazione, se mai, verrà così a prima vista; nè ci sarà bisogno di turbare il sorriso di Matelda con la nostra critica.

Mectilde era una vergine di Hackeborn, dimostratasi fin dall'infanzia di cuore così puro e d'indole così buona, che più tardi persone le quali l'avevano conosciuta intimamente e abituate a studiar gli uomini, dicevano di non aver mai conosciuto nessuno di tanta innocenza. Di sette anni era voluta entrare nel monastero vicino al castello del quale i suoi eran signori, e v'era rimasta sempre contenta. E fin d'allora la sua vita era

(1) La notizia della questione si può vedere, prima nello studio di ANT. LUBIN, *La Matelda di D. A. indicata*, Graz, 1860; poi nei *Nuovi studi danteschi* del D'OVIDIO (*Il Purgatorio e il suo preludio*), Milano, 1906; e in ultimo nella rassegna che di questi studi fece il PARODI nel *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XIV, pp. 184-194. In questa rassegna si troveranno indicati gli articoli che contengono le indicazioni bibliografiche necessarie. Non ostante la critica del Parodi alla dimostrazione del D'Ovidio, non mi pare da escludere che la Matelda di Dante, essendo ella come tutte le figure simboliche trovate da lui, un personaggio storico, questo si debba ritrovare nella Matilde di Hackeborn. La ragione principale della scelta fatta da Dante di questa pura, intelligente e amabile vergine tedesca (delle cui *Revelationes*, tradotte in latino da un domenicano, poteva bene aver avuto notizia da qualche religioso di quest'Ordine dotto, forse a S. Maria novella; e si sa che ve n'erano anche al seguito d'Arrigo VII) pare a me la vita innocente e operosa di lei (bella anche per la dolcezza della voce esercitata nel canto di lode), nella quale pareva che Adamo non avesse peccato; ma certo ha valore anche il fatto che le sue *Rivelazioni e visioni* avevano un interesse speciale per lui nella parte non piccola *in qua agitur de animabus mortuorum*.

(2) *Revelationes Gertrudianae ac Mectildianae*, Pictavii, Oudin, 1875-77, 2 volumi (vol. 2).

(3) Dal prologo del libro *Specialis Gratiae* e dal cap. XXX della Parte V.

stata tutta un progresso e nella pietà e nelle virtù con una mirabile dolcezza che la faceva spesso esultare di gioia. Per tutta la sua vita fu notata come singolare la tranquillità dello spirito e la serenità della mente. E così, con la carità del cuore puro che arriva a tutto senza macchiarsi, si prestava a tutti amabile a loro servigio. Ma soprattutto il suo cuore si commoveva a pietà verso gli afflitti e i malati del corpo e dell'anima; e non solo assisteva le sue consorelle inferme, tantochè per quanto fosse occupata, non lasciava mai di visitarle, ad una ad una; ma si prestava pure a tutti quelli che venivano a lei per consolazione e per consiglio, anche di lontano, come una madre, e tutti ne ritornavano consolati. « Era », dice l'antica scrittrice delle sue visioni, « il rifugio e la consolazione di tutti, e aveva il dono singolare che tutti a lei aprissero con fiducia i segreti del cuore: sicchè molti erano stati da lei liberati dal peso delle colpe che li aggravavano. E a tutti quelli che la richiedevano di consiglio, con la serenità della sua mente illuminata indicava la via. Spiccava in lei l'intelletto, e quella scienza che non s'acquista sui libri, sicchè a tutti era utilissima nella pratica della vita. Non stava mai in ozio, poichè sempre, o lavorava utilmente, o pregava, o insegnava, o leggeva. Si dilettava assai nel leggere le parole del Vangelo e spesso nel coro leggendo era presa da tanta allegrezza che non poteva finir la lettura ». È notata anche la sonorità della sua voce, che spiccava, non solo nel parlare, ma anche nel canto: e stupendamente cantava.

I punti comuni al *Liber specialis gratiae* e al *Purgatorio* di Dante sono stati già notati prima dal Lubin, poi dai più recenti editori delle Rivelazioni di Matilde, rilevati i più insigni ed enumerati tutti da Augusto Mancini, scelti e messi in giusta luce dal D'Ovidio. Ne leggeremo rapidamente due veramente notevoli; fermandoci in particolare sull'ultimo grado di purificazione delle anime, che Matilde vide nell'eccelso giardino dov'esse trasmigravano dal Purgatorio, restandone libere dall'ultimo tormento, cioè dal ricordo del peccato come da verme che rode; e sull'ascensione al Monte dei sette gradi e delle sette Fonti e la graduale purificazione per i loro lavacri; al Monte dove si ode il canto nuziale delle nozze dell'Anima con la Sapienza eterna vestita della fragile veste umana, e sulla sommità un'ombra del Mistero di Dio nell'umanità rinnovata e la gloria della

Donna ch'è somma luce della Sapienza, umile e alta più che creatura.

(V, 17) Un dì il Signore rapì in ispirito Matilde e la condusse in un Orto amenissimo, situato nell'aria alta vicino al cielo. Quivi molte anime erano a mensa, ove il Signore dava loro in cibo e bevanda il bene proveniente dai suffragi de' viventi. Cantandosi il verso implorante l'indulgenza per le colpe che le anime avessero, ella domandò al Signore a che giovassero quelle parole mentre esse eran già in grande gaudio. Allora si apersero i cuori, e nel cuore di ciascuna ella vide un verme che lo rodeva, ed era il verme della coscienza de' proprii peccati. Se il verme non muore, non si va alla pienezza della gloria. Matilde pregò il Signore con tutte le sue forze, che concedesse subito un pieno perdono, e tutti i vermi caddero, e le anime con grande esultanza volarono al cielo. Dipoi il Signor trasse Matilde al Purgatorio, ove ebbe a vedere diversi tormenti. Certe anime vide come se uscissero dal fuoco abbruciate e sformate; ma, pregato ch'ella ebbe per esse, subito ripresero la forma e l'abito loro terreno, e con gioia trasmigrarono in quell'Orto da cui le anime prima dette erano state levate.

(I, 13) In una domenica di quinquagesima Gesù le mostrò un monte eccelso e di mirabile grandezza, il quale aveva sette gradi con sette fonti. La rapì al primo grado, dell'Umiltà, dove una fonte d'acqua deterge l'anima da tutti i vizi di Superbia; poi al secondo, che si chiamava della Mansuetudine, ove la fonte della Pazienza monda l'anima dalle macchie dell'Ira; quindi salirono al terzo, dell'Amore, dove la fonte della Carità lava da tutti i peccati d'Invidia e d'Odio. Qui si fermarono e Matilde cadde ai piedi di Gesù, che con la sua voce ineffabile la risollevò, mentre i cori degli angeli e dei santi in cima al monte ad una voce cantavano il canto nuziale dell'amore divino, sì dolce che umana lingua non basta a renderne l'eco lontana. Quindi salirono al quarto grado, dell'Obbedienza, dove la fonte della Santità monda l'anima da tutte le trasgressioni di Disobbedienza; e poi al quinto, della Continenza, dove la fonte della Liberalità purga da tutto il male dell'Avarizia; e poi subito al sesto, della Castità, dove la fonte della divina Purità monda l'anima da tutte le macchie della carne, e quivi ella vide Cristo e sè rivestiti di candida veste. Da ultimo pervennero al settimo, della

vera Magnanimità, dove la fonte dello spirituale Gaudio celeste monda l'anima dall'Accidia; ma quella fonte non fluiva rapida e abbondante, bensì lenta e come a stilla a stilla, e significava che fino a tanto che si è in questa vita il gaudio celeste non si può provare a pieno e che è come una goccia o un nulla a paragone della verità. « Ascesero poi sulla cima del Monte, dove s'udivano dolci canti di uccelli, con campanelli d'oro che accompagnavano con dolce tintinnio: e in quella forma conobbe che erano angeli. Ivi due troni di mirabile splendore. L'uno era dell'altissima Trinità, dal quale procedevano quattro ruscelli d'acqua viva (Sapienza, Provvidenza, Abbondanza, Gaudio divino), sul quale un nodo d'oro significante il mistero della divinità fulgido di gemme preziose, come fosse il regale edifizio del Re dei cieli, copriva il mondo con la sua grandezza, e in essi eran molti abitacoli dei Patriarchi, dei Profeti, degli Apostoli, dei Martiri, dei Confessori e di tutti gli eletti. L'altro trono era della Vergine Madre e anch'esso aveva intorno molti tabernacoli per le Vergini ancelle dell'Augusta Regina e le altre che l'avevano degnamente imitata (1).

IV

Matelda è venuta pronta ad ogni questione di Dante non in modo da saziar la sua sete, ma tanto che basti. Essa sale a Dio per le sue creature; ma non ha direttamente la luce dalla regione divina. A conoscer le verità superiori non basta l'intelligenza umana per quanto non diminuita, nè offuscata punto nella semplicità potente del suo intuito: solo ce le può rivelare un alito messaggero di verità che viene da quella regione immortale e ad essa ritorna. Solo nelle menti fecondate da quest'alito, che l'uomo terreno non conosce, la parola umana può essere assunta all'altissimo ufficio di eco fedele della parola onnipotente; a cui, seguendo le loro leggi, rispondono obbedienti la terra e il cielo. Beatrice è la mente piena della visione divina che Dante (e ora lasciamo stare se propriamente) ha scelto a rappresentare questa parola dello Spirito che, per mezzo di Mosè e dei Profeti, aveva attestato e annunziato la speranza e la verità, che sono la

(1) Per questi due paragrafi delle *Revelationes* mi son giovato della traduzione fattane, abbreviando, dal D'Ovidio nell'Op. cit.

luce del genere umano, e che poi piena e definitiva doveva essere data dal Figliuolo dell'uomo, il quale ha detto le cose del cielo come buon testimone perchè è nel cielo. Matelda dichiara a Dante cose delle quali si può acquistar notizia per mezzo dell'esperienza, sebbene segni di cose spirituali e di cose celesti. E pur troppo la parola di Dante non è sempre scevra di favole e d'opinioni umane. Che è l'acqua corrente che gli tolse d'andare più oltre per la campagna fiorita? Stazio gli ha detto che più sù della porta del Purgatorio non sono nè venti, nè piogge, nè altre meteore atmosferiche: quindi il fiumicello che ha dinanzi a sè non può sorger di vena, perchè non v'è pioggia che quella vena rinnovi. E perchè il vento che percuote nella foresta con moto sempre egualmente soave, facendone piegare le fronde da levante a ponente?

> L'acqua, diss'io, e il suon de la foresta,
> Impugnan dentro a me novella fede
> Di cosa c'hio udii contraria a questa.

Matelda risponde: Dio, che solo è il sommo Bene, cioè la vita piena ed infinita e la giustizia perfetta, innanzi a cui nessuna vita è immacolata se non per lei, nessuna è buona se non per la sua bontà, fece l'uomo buono, allo scopo ch'egli raggiungesse in lui, benedicendolo e operando secondo la sua legge, la pienezza del bene. Egli lo fece per la vita dove la felicità e la giustizia sono una cosa sola, la pace. E lo collocò in quel luogo ridente e felice, che fosse per lui l'anticipazione e il pegno di quella pace.

> Ond'ella: Io dicerò come procede
> Per sua cagion, ciò che ammirar ti face:
> E purgherò la nebbia che ti fiede.
> Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
> Fece l'uomo buono e a bene; e questo loco
> Diede per arra a lui d'eterna pace.

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO BIBLIOTECA

L'onda della vita che manteneva il cuore puro e vivo discendeva nell'uomo dalla sua divina sorgente e ad essa lo riconduceva a dissetarsi per sempre. Chi dunque ha messo l'abisso tra il cuore e la vita? Com'è che l'uomo è caduto dal luogo dell'onesto riso e della gioconda attività, nel luogo del pianto e

dell'affanno? Chi torse il cuore umano dall'intima luce del vero, nella quale viveva obbediente alla legge amando, a rinchiudersi in sè, ruinando dal segno divino a cui mirava, nell'abisso della colpa, che nella sua prima faccia è violazione della legge, e nell'altra è morte e dolore disperato a cui non si sfugge? Da sè stesso l'uomo staccò il proprio cuore dalla sorgente della vita per accostarlo a quella della morte:

> Per sua diffalta qui dimorò poco;
> Per sua diffalta in pianto ed in affanno
> Cambiò onesto riso e dolce gioco.

La Divina Commedia non è il Vangelo: e però non ha quel carattere veramente divino di dare la verità senza miscela di favole o di opinioni umane. Solo nel Vangelo le verità supreme sono indipendenti da qualsiasi sistema filosofico o cosmogonico. Gli uomini naturalmente mescolano con quell'oro altri metalli inferiori. Qual è, secondo lui, la condizione del Paradiso terrestre?

L'opinione che aveva Dante circa la situazione del Paradiso terrestre era probabilmente quella tradizionale nelle scuole: ed a questo proposito opportunamente il prof. De Gubernatis dietro le indicazioni del commentatore Lombardi ha rimandato a Pier Lombardo, la cui *Summa Sententiarum* nelle scuole era libro di testo. Ma il Lombardo, raccogliendo secondo il suo solito le sentenze dei Padri e Dottori anteriori, mette insieme qui le opinioni di Isidoro e di Beda; e Dante probabilmente conosceva la *Summa Sententiarum* coi commenti dei grandi Dottori del suo tempo, Tommaso e Bonaventura. Sicchè sarà utile raccogliere ordinatamente quello che egli può avere appreso dai Dottori letti nel tempo suo.

Aveva imparato ch'era un luogo materiale, sebbene si potesse intendere spiritualmente; e quindi, secondo la notizia datane da Isidoro (*Etym.* XIV, 3), un luogo nelle parti d'Oriente *omni genere ligni et pomiferarum arborum consitus, habens etiam lignum vitae : non ibi frigus, non aestus, sed perpetua veris temperies*. Dallo stesso autore aveva sentito che dal suo mezzo scaturisce una fonte, che irriga tutta la selva e si divide in quattro fiumi nascenti; che dopo il peccato n'era chiuso l'accesso ad ogni uomo. La parola greca ῥομφάια che significa « spada », era diventata un muro di fuoco, che lo cingeva, sicchè il suo incendio quasi

si congiungeva col cielo. Isidoro ricordava anche i Cherubini della Genesi; ma amplificava e fantasticava dicendo: *Cherubim quoque idest angelorum praesidium, arcendis spiritibus malis super romphaeae flagrantiam ordinatum, ut homines flammae, angelos vero malos angeli (boni) submoveant, ne cui carni vel spiritui transgressionis aditus Paradisi pateat.* E Tommaso d'Aquino ne ricavava che era un luogo materiale, sebbene si potesse intendere spiritualmente, situato in Oriente, remotissimo dalla cognizione degli uomini, separato dai nostri luoghi abitabili per monti, o per mari, o per deserti. Tommaso cònfuta l'opinione di Beda che quel luogo fosse così alto da arrivare alla luna. Alcuni anche avevano voluto determinarne di più la situazione e dire che era presso l'Equatore verso mezzogiorno, ma Tommaso osserva che è probabile quella regione sia inabitabile per il calore, e non dà peso a questa opinione (1).

Più condiscendente alla fantasia è Bonaventura. *Sicut doctores dicunt Paradisi corporalis situs est valde eminens et altus et iuxta equinoctialem in oriente, quodammodo vergens ad meridiem. Est autem tantae altitudinis ut ibi non conscendant vapores in aëre elevati, sed sit ibi aër mundus et purus idoneus statui perpetuitatis, et propter puritatem aeris ibi est contemperantia caloris, et quia secus equinoxia est, ibi magna temperies temporis... Lunari circulo conformatum in raritate et luminositate et tranquillitate* (2). Quanto al luogo, l'opinione comune era pur derivata da Isidoro. Il [paradiso] terrestre si dice ch'è in capo dell'India, che non ci si può andare, e non ci fur mai se non Adamo ed Eva; poi ne furono cacciati, e sono ora due profeti, Elia, Enoc, secondo che dice la Scrittura (3).

Questi particolari Dante raccolse dalle scuole; una sola novità v'aggiunse, alla quale è probabile gli dessero occasione le rivelazioni di Matilde: la montagna fatta luogo di purificazione, e ultimo grado di questa il lavacro di Lete.

Conforme al concetto così formatosi è la spiegazione di Matelda che ora vedremo. Per questo dunque il monte è così alto, e perchè tutta la sfera dell'aria si volge in giro col cielo da oriente

(1) Summa theol., I, qu. CII, a 1. ad 1.

(2) S. BONAVENTURAE, in II *sententiar.* l. II, dist. XVII.

(3) Fr. GIORDANO DA RIVALTO, *Prediche inedite, recitate in Firenze dal 1302 al 1305*; ed. Narducci, Bologna, Romagnoli, 1865; pag. 403.

verso occidente, quel moto percuote in quest'altezza, che è tutta libera e sola nell'aer vivo, e ne fa sonare la selva; e le piante percosse cedono all'aria così circolante i loro semi ch'essa scuote poi intorno alla terra. Sicchè anche il resto della terra, secondo la disposizione sua e del cielo, produce di diversi semi diverse piante, nè quindi può parer meraviglia se alcuna pianta vi nasce senza seme palese; sebbene quella terra santa abbia piante che il resto della terra non ha. I fiumi del Paradiso terrestre, secondo Dante, sono due, e nascono d'una stessa sorgente, il cui getto è invariabile ed immancabile, alimentato direttamente dal volere di Dio. Alla sorgente comune gli paiono l'Eufrate e il Tigri; e possono ben essere nell'opinione del poeta naturalista i fiumi conosciuti sotto questi nomi: i quali, se hanno le loro fonti note, possono parte del loro corso correre sotto terra e, per lunghissima via di profonde immense regioni, erompere di nuovo abbondanti, là dove si vedono (1). Ma moralmente significano, Lete il fiume dell'oblio, e Eunoè, il fiume della buona memoria. Il *Paradiso terrestre* di Dante non è dunque più in tutto il luogo dell'umanità innocente: l'ombra del male s'è stesa un giorno lassù, e ha reso necessario sostituire all'onda della vita quella della riparazione. Esso così rappresenta insieme e la felicità conseguibile all'uomo nel mondo, che consiste nell'attività della virtù umana, e la condizione che la rende conseguibile, cioè lo stato dell'anima che per dono di Dio finisce di purificarsi e « soavemente si rifocilla nell'umiltà della divozione » (2).

La distruzione portata dal torrido soffio del male, Dante la vede principalmente nella memoria: il peccato commesso dà l'intollerabile amarezza del rimorso e toglie ogni dolcezza di ricordi innocenti e consolanti. I primi due fiumi che nascono nel Paradiso terrestre d'una stessa sorgente hanno, l'uno efficacia di lavacro, che « non fa perdere la ricordanza del male, ma libera dal rimorso e dalla tentazione di quello, e tanto lo fa restare innanzi all'anima quanto giova a nutrirle la riconoscenza e l'amore » (3); l'altro di restaurazione e ravvivamento, che fa

(1) *Summa theol., la cit., ad II*. S. Bonaventura, *De plantatione paradisi*, cit. dal Ronzoni, *La costruzione artistica della D. C. e le opere di S. Bonaventura*; e S. Caterina da Siena, lett. cxcv, dove si dice la condizione.

(2) *De Monarchia*, iii, 15.

(3) Tommaseo, op. cit., nota finale al c. xxviii.

rigermogliare i ricordi del bene dal ceppo inaridito dell'anima, facendoglieli apparire, a lei rinnovata, nella loro purità.

Nella memoria dunque Dante vede quasi, per lo spirito umano, il segreto della vita. Poichè il moto della vita va, promosso dall'istinto dell'amore, alla lontana riva del Bene, che è la Vita infinita nella quale l'anima ha posa; e il ricordo d'ogni opera buona fa, nella notte del mondo, brillar più la stella della speranza, come certezza d'un passo che a quella riva avvicina: sicchè la speranza e la memoria buona son come le ali dell'anima che la sostengono tranquilla sulle onde di qualunque procella, e la conducono al porto della Felicità. Ma l'intollerabile ricordo del male commesso fissa quel moto nell'idea dell'irreparabile e dà all'anima il senso della separazione dalla Vita per sempre e del fatale precipizio nell'abisso, giù, giù, nelle tenebre, nell'orrore, nell'eterna notte, nell'eterno pianto disperato; le dà insieme il senso della propria mostruosità, la trista vergogna che le rende intollerabile la luce di Dio. Ora qual altra cosa può riparare questi danni irreparabili alla forza umana se non una Virtù onnipotente che mondi e ricrei? e che si faccia accessibile a noi sensibilmente in veste corporea, chè altrimenti, oppressi e inebetiti come siamo dal grossolano velo dei sensi, non saremmo sufficienti a sentirla. Veste, figurata qui nelle acque dei due fiumi che nascono d'una stessa sorgente, dei quali l'uno toglie ogni memoria del male, e l'altro rende quella del bene operato. Dei quali l'uno è come il limpido fiume dell'acqua che lava ogni sozzura; l'altro come il fiume purpureo del sangue umano che alle membra dove arriva porta la vita.

L'acqua che vedi non surge di vena
  Che ristori vapor che gel converta,
  Come fiume ch'acquista o perde lena;

Ma esce di fontana salda e certa,
  Che tanto dal voler di Dio riprende,
  Quanto ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtù discende,
  Che toglie altrui memoria del peccato;
  Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè, così dall'altro lato
  Eünoè si chiama, e non adopra,
  Se quinci e quindi pria non è gustato.

A questa spiegazione Matelda aggiunge un corollario: e questo non è di poca importanza per noi, perchè congiunge la tradizione poetica dei popoli di nostra stirpe, Elleni e Italici, con quella mosaica. Anche nelle menti dei popoli nostri la storia del genere umano qual è ora aveva il suo antecedente necessario nella memoria d'una prima età umana felice, sotto altra legge, per l'obbedienza ad altra Signoria; e (senza che ciò per essi offendesse il governo di una Mente ordinatrice suprema, che Eschilo chiamava Moîra telesphóros), i Greci e gl'Italici la rappresentavano come il regno di numi più antichi, benevoli agli uomini, che sotto di essi vivevano dei beni che la terra non divisa offriva a tutti spontaneamente. Poi per una scellerata ribellione il mondo era venuto in potere d'un nuovo padrone di cuore duro, inesorabile. Per opera di costui innumerevoli mali erano entrati nel mondo. Ma al consiglio di quella Mente era soggetto anche questo duro dominatore; e doveva venire il tempo che sarebbe stato cacciato di seggio. Così la storia e il presagio dei destini umani rimase anche nelle tradizioni nostre; e Dante congiungendo queste tradizioni, raccolte da Virgilio e da Orazio, echi d'Eschilo e d'Esiodo, con quelle d'Israele, compie anche qui il suo ufficio di poeta universale.

Ed avvegna che assai possa esser sazia
  La sete tua, perch'io più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia:
  Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
  Se oltre promission teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro
  L'età dell'oro e suo stato felice,
  Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
  Qui primavera sempre ed ogni frutto:
  Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
  A' miei Poeti, e vidi che con riso
  Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai il viso.

V

Col canto che stiamo per leggere comincia la grande visione, che è la parte più vitale dell'opera dantesca. In essa specialmente

egli non è più un uomo particolare, la cui storia sia solamente la sua, ma l'uomo, nella cui storia si rispecchia la storia umana. Il suo rinnovamento viene a far parte del mistero del rinnovamento umano; i suoi personaggi, pur tutti reali e determinati, acquistano un valore universale; la mèta del suo pellegrinaggio terrestre è, non solo la sede dell'umanità primitiva, ma il tempio dell'umanità rinnovata, la Chiesa universale; quindi la poesia si confonde con la profezia e l'arte col culto. Viene a proposito qui, una bella pagina di Ozanam. *L'art, quand il s'élève à son plus noble emploi, quand il se consacre à la réprésentation des choses les plus grandes et à l'expression des sentiments les plus sublimes, lorsqu'il cherche à saisir et à dessiner sur le voile de la création l'ombre majestueuse du Créateur, l'art se confond avec le culte. La poésie et la musique, devenues les interprètes des plus éloquents soupirs du coeur, traduisent la prière en hymnes et en cantiques : la peinture et la sculpture retracent les images... des saints ; l'architecture élève le temple et le temple avec toui ce qui s'y passe, avec l'autel où repose la majesté de Dieu, avec les chants et les parfums, avec la pompe des prêtres et la grandeur de l'assemblée, n'est qu'un vaste symbole et une figure ébauchée du ciel* (1). Tale è qui l'arte di Dante.

La sua poesia al contatto della parola divina acquista un valore e una profondità che per sè non avrebbe; diventa fatidica. E così egli ritrova il suo posto di ultimo e principale rappresentante del moto che si può chiamar apocalittico, del suo secolo, che si apre con Gioachino di Fiore, il primo annunziatore della prova terribile che il secolo stava per attraversare e della nuova età che s'apriva, e si chiude con una grande immagine del giudizio così avvenuto del secolo oramai chiuso, cioè appunto con la *Comedia* che è stata chiamata *divina*.

La regione alla quale Dante è salito è quella della felicità; ma non è più quella dell'umanità innocente poichè la colpa la desolò: è diventata quella dell'umanità rinnovata, cioè del perdono e del rinascimento. Questo significano i due fiumi che nascono dalla stessa sorgente « salda e certa », quello che scorre nell'ombra, che lava le tracce delle colpe, e quello che scorre alla

(1) *Du progrès par le Christianisme*, in *Oeuvres*, Paris, Lecoffre, t. VII, (*Mélanges*) I, pag. 128.

luce, che rende all'anima l'onda interrotta del bene. Non è più dunque il paradiso dell'innocenza, ma quello del perdono. E per questo Matelda, dopo aver detto che lì fu innocente la radice della specie umana, chiuse le sue parole cantando la beatitudine di coloro i cui peccati sono coperti dall'oblio.

Cantando come donna innamorata
Continuò col fin di sue parole:
« Beati, quorum tecta sunt peccata ».

Il canto di Matelda ora parla d'altra felicità che quella dell'innocenza; è la felicità nuova che segue al perdono (1).

« Beati coloro le cui iniquità furono rimesse, e coperti d'un velo i peccati.

« Beato colui a cui il Signore non imputò peccato, nè è nel suo spirito inganno.

« Finchè tacqui si logorarono le mie ossa, mentre io gemevo tutto il giorno;

« Perchè giorno e notte tu hai gravato su di me la tua mano, s'è inaridita in me l'onda della vita negli ardori dell'estate.

« La mia colpa allora ti ho confessato, nè la mia iniquità ho ricoperto;

« Ho detto: Riconosco i miei delitti davanti al Signore, e tu hai tolto via l'empietà del mio peccato.

« Perciò supplicherà a te ogni santo nel momento opportuno ».

Nel tratto che aveva incontrato, il fiume purificatore correva verso mezzogiorno. Matelda dall'altra riva si muove contro corrente verso settentrione, fino a una voltata dov'esso risale ad oriente: e ad oriente Dante va per pochi passi; quand'ecco una luce come di baleno accende la gran foresta da ogni parte, non però momentanea come il baleno, ma quanto più durava, tanto più splendida. E quel cielo luminoso sonava dell'onda d'una lontana armonia. Musica e luce, d'una dolcezza che non è del nostro mondo, ineffabili delizie, anticipazione d'una gioia e d'una pace che superano ogni desiderio. Erano un saggio della divina armonia che la mente pura doveva sentire dall'Universo, e dalla luce divina in esso diffusa, che da tutte le creature doveva par-

(1) Salmo 31, numeraz. mod. 32.

larle della Verità invisibile, che essa sentiva adorando presente e benigna. Senza dubbio un velo impediva alla mente di vedere più che non le fosse utile, e provvidamente le nascondeva l'orribile mistero del male. Era la legge: e la creatura ragionevole avrebbe dovuto intendere che quei limiti osservati erano la condizione del suo bene. Ma così non fu: e l'uomo mangia il pane del dolore.

E come ninfe che si givan sole
  Per le selvatich' ombre, disiando
  Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
  Su per la riva, ed io pari di lei,
  Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e i miei,
  Quando le ripe igualmente diêr volta,
  Per modo che a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
  Quando la Donna tutta a me si torse,
  Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
  Da tutte parti per la gran foresta,
  Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
  E quel durando più e più splendeva,
  Nel mio pensier dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
  Per l'aer luminoso; onde buon zelo
  Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
Che, là dove ubbidìa la terra e il cielo,
  Femmina sola, e pur testè formata,
  Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto il qual, se divota fosse stata,
  Avrei quelle ineffabili delizie
  Sentite prima, e più lunga fiata.

Notevole quella parola *velo* a significare la legge: il velo, simbolo del pudore e dell'obbedienza, della custodia posta agli occhi e alla bocca, nato dall'arcano senso del limite, che accompagna l'istinto dell'amore, e determina quella fonte prima della nostra natura. Senza velo l'occhio è cupido e vagante, impudico; e la vista e la voce son virtuose sotto un velo che le temperi: s'intende il velo luminoso della modestia. La trasgressione è del viso sfrontato, dell'occhio sfacciato, del parlare sboccato; *sfron-*

tato, sfacciato e *sboccato,* parole che nella modestia dell'occhio e del parlare fanno sentire la condizione essenziale della natura sana, e nella smodatezza l'alterazione anche dell'aspetto e dell'organismo.

Ma ecco che sotto i verdi rami della foresta la luce diventa come d'incendio e l'armonia si manifesta canto: ecco lontano sette, quasi alberi, d'oro, che poi, quando se ne disegna la forma distinta, appariscono, come sono, candelabri; e il canto diventa *Osanna.* Splendeva in alto la luce dei candelabri, più chiara assai che la luna lucente in tutto il suo fulgore nel cielo sereno, e s'avanzava verso i poeti con moto lento come di spose novelle. Vengono dietro ad essi persone vestite di bianco. E quando Dante si ferma sulla sponda del rio che riflette come specchio il suo lato sinistro, vede che le fiammelle procedendo lasciano dietro a sè il cielo distinto in sette liste dei colori dell'iride: lunghissima iride che si perde di là dalla vista; mentre fra le liste estreme, a suo avviso, correvano dieci passi.

Sotto questa splendida iride venivano a due a due ventiquattro vegliardi, vestiti di bianco, coronati di gigli. E cantavano, non più *osanna,* ma sempre un canto di gloria: *Benedetta tu fra le figlie di Adamo, e benedette in eterno le tue bellezze.* Poi seguivano quattro animali coronati di fronde verdi con sei ali ciascuno e le penne piene d'occhi (quelli che a volte si vedono rappresentati sulle facciate delle antiche basiliche intorno alla grande rosa della fronte), un leone, un toro, un uomo, un'aquila. E tra loro un carro su due ruote, trionfale, tirato da un grifone, cioè dal simbolico animale con corpo di leone e ali e testa d'aquila, d'oro nella parte d'aquila, bianco e vermiglio in quella di leone: ed ei levava l'ale altissime sicchè non se ne vedeva la vetta per entro le sette liste luminose dell'iride, in modo che tra le ale veniva racchiusa soltanto quella di mezzo, nè alcuna era offesa. Alla destra del carro tre donne: l'una rossa come fuoco, l'altra verde come smeraldo, la terza bianca come neve, guidate ora dalla bianca, ora della rossa, e governate nel passo dal canto di quest'ultima. Dalla sinistra quattro vestite di porpora, guidate da una di loro, con tre occhi in fronte. Dietro al carro due vecchi, uno con aspetto di medico, l'altro d'uomo d'arme con una spada lucida ed acuta, poi quattro con umile sembiante, e dietro a tutti un vecchio solo che dorme con la luce della visione

sul volto: tutti e sette anch'essi vestiti di bianco, ma inghirlandati di fiori vermigli, come se una lingua di fuoco avesse loro cinta la testa. Quando il carro è dinanzi a Dante, s'ode un tuono e il corteo si ferma al fermarsi dei candelabri d'oro.

La visione di Dante appartiene alla tradizione profetica. Egli medesimo nomina i due veggenti che prima di lui, in vario modo, n'ebbero piena la mente e il cuore commosso: Ezechiele e Giovanni evangelista. L'uno e l'altro, il profeta dell'antichità e il profeta dei tempi nuovi, videro un'ombra della gloria di Dio, l'uno come del Potente al cui comando si muovono i Cherubini, rappresentati dai quattro misteriosi animali, e le ruote che li seguono e vanno dove lo Spirito del Signore le muove; l'altro come del Figliuolo dell'uomo tra i sette candelabri e del Seduto sul trono innanzi ai ventiquattro seniori, fra i quattro animali simbolici. Fra i sette candelabri d'oro è, nella prima visione di Giovanni, il Figliuolo dell'uomo; qui i sette candelabri precedono la venuta dell'Animale binato che tira il carro trionfale, e lasciano sopra di lui e di tutto il solenne corteo l'aria dipinta dei sette colori dell'iride. La spada a due tagli, che là esce dalla bocca del Figliuolo dell'uomo, qui non si vede; ma si sentirà il taglio e la punta della parola di Beatrice, conformata ad immagine sua. I ventiquattro seniori dell'Apocalissi non son più in adorazione innanzi al Seduto sul trono, ma in moto, a due a due, innanzi al carro trionfale, tirato dal misterioso Grifone; i quattro animali che stanno nella visione di Giovanni innanzi e attorno al trono del Vivente eterno, son qui attorno al carro. Di più s'aggiungono solo i sette ultimi personaggi. I quattro animali son quelli che Ezechiele vede venire da aquilone con vento di turbine, nella nuvola ardente, come ministri dei voleri del Signore, che gli appare in forma umana, portato dalle quattro ruote, che ordinariamente, sebbene impropriamente, sono state considerate come un carro. I Cherubini di Ezechiele (così egli chiama i quattro animali) avevano corpo di leone a destra, di toro a sinistra, con piedi diritti, viso d'uomo, e ali d'aquila. Ma è probabile che Dante li intendesse, come ordinariamente si rappresentano, ciascuno con la sola forma d'uno dei quattro principi della creazione animale, il leone, il toro, l'aquila e l'uomo. Ma, quanto alle penne, Dante è con Giovanni: « E i quattro animali avevano ciascheduno sei ale; e all'intorno e di dentro son pieni d'occhi ».

La visione intera è un'esaltazione della Parola divina. È la parola di promessa e di speranza, che supera infinitamente ogni intelletto finito, perchè suona dalla regione divina e ad essa ritorna, eppure è l'unica luce al cuore dell'uomo, che gl'indichi donde viene, dove va, quale via deve tenere per arrivare al suo fine. Da essa viene la virtù che sostiene gli uomini sul loro cammino, che ne vince lo sconforto, e ogni tanto li ravvia per una nuova carriera di battaglie e di conquiste fino al compimento dell'opera divina nel mondo. Nè mai essa è mancata al genere umano, nè mancherà. Una serie di banditori se la sono trasmessa come la lampada della vita: levati segnacolo al mondo sul cocchio di fuoco della visione, essi videro quello che gli uomini ordinariamente non vedono; e la loro parola fedele annunziò le cose che vedevano. Passarono essi; ma la parola rimane, e il giorno la ripete al giorno. L'uomo che dalla ragione è stato ricondotto a coscienza, che, per l'opera di purificazione in doppio modo, razionalmente e arcanamente, compiutasi in lui, ha rifatto la mente sana e il cuore libero e retto, viene ora a questa sorgente della parola eterna, come a quella della vita nuova, che con uno de' suoi rivi toglie le tristi tracce del peccato, e con l'altro rende la vitale memoria del bene: ma quella della parola è schiusa sulle labbra di uomini. Sono i grandi testimoni dell'antichità, i profeti e i savj d'Israele, autori de' ventiquattro libri sacri che nella lingua di quel popolo hanno lasciato a tutti il retaggio di verità eterne. Essi precedono il Figlio dell'uomo, che è la Parola eterna da essi annunziata in parte, portata da lui nella sua pienezza, pur come un seme affidato alla terra, che deve prender radice, germogliare e dar frutto. Il seme è la buona notizia, l'Evangelio: e quindi intorno a lui i quattro banditori dell'Evangelio che lo portano fino ai confini del mondo.

L'identificazione dei Cherubini di Ezechiele con gli Evangelisti era antica nella Chiesa; e basta a spiegare il significato dei particolari simbolici di quelle figure questo passo di san Girolamo nell'Epistola *ad Paulinum de studio Scripturarum*, che tutta è da leggere per intender bene l'enumerazione e descrizione che Dante fa degli Autori dei Libri sacri; per la quale è naturale abbia attinto da san Girolamo (1): *Mattheus, Marcus, Lucas et*

(1) L'epistola *ad Paulinum* nel Medio Evo doveva premettersi alla Bibbia come si può vedere nel Codice Casanatense di essa del sec. XIII, n. 1843. E del

Johannes, quadriga Domini et vere Cherubim, quod interpretatur scientiae multitudo, per totum corpus oculati sunt, scintillae emicant, discurrunt fulgura, pedes habent rectos, et in sublime tendentes, terga pennata et ubique volitantia. Tenent se mutuo, terga perplexi sunt, et quasi rota in rota volvuntur et pergunt quocumque eos [flatus sancti] Spiritus duxerit. Poi vengono, Paolo la cui parola è penetrante e potente come spada, e Luca, scrittore degli Atti apostolici, medico, *cuius omnia verba,* si dice nell'epistola citata, *animae languentis sunt medicina ;* poi gli Apostoli scrittori delle epistole così dette cattoliche, *breves et succinctae;* e finalmente il Veggente dell'Apocalissi. Tutto insieme il corteo, che procede, accompagna e segue il cocchio trionfale, ci dà lo spettacolo maestoso della Chiesa universale nel tempo, della quale i Padri vedevano un'immagine nel popolo plaudente, che diviso in due schiere precedeva e seguiva il Redentore nel suo ingresso trionfale in Gerusalemme. Anche questo concetto troviamo espresso da san Girolamo altrove, ma come esempio al Trionfo dantesco vengono più a proposito le parole di Giovanni Crisostomo: « Quelli che precedevano Cristo figurano gli antichi, i Profeti e gli altri santi, che conobbero e predicarono Cristo prima della sua venuta. Quelli che lo seguono rappresentano i novelli cristiani, gli Apostoli, i Martiri, i Dottori, che dopo l'Ascensione di Cristo al Cielo predicarono e predicano al mondo le sue verità, i quali tutti, sebbene abbiano vissuto in diversi tempi, proclamarono una stessa parola, esultarono in un medesimo Spirito, gridando quei primi in forma profetica: « Benedetto Colui che viene nel nome del Signore », e rispondendo questi dopo la Sua

resto nel prologo secondo Matteo, anche più chiaramente, S. Girolamo stesso dà queste figure e i loro significati. Do, in grafía moderna, la lezione del codice Casanat. C. o. f. pure del secolo XIII: *Cum autem plures Evangelium scripserint, quatuor tamen auctoritatis habent testimonium, quia per quatuor mundi partes fidem nunciant Trinitatis. Et sunt quasi quatuor rotae in quadriga Domini quae vehit eum per praedicationem veri Evangelii, et genus humanum quadrifica morte peremptum eorum erat praedicatione justificandum.*

...Designantur etiam Evangelistae quatuor figuris, quae non sunt deceptoriae sed jocundi mysterii sibi consciae. Mattheus in homine intelligitur quia circa humanitatem Christi principaliter immoratur ; Marcus in leone quia agit de resurrectione ; Lucas in vitulo, agens de sacerdote ; Johannes in aquila, scribens sacramenta Divinitatis. Christus vero quem describunt homo fuit de Virgine natus, vitulus in immolatione, leo in resurrectione, aquila in ascensione ; vel in homine humanitas, in vitulo sacerdotium, in leone regnum, in aquila exprimitur Divinitatis Sacramentum.

venuta: « Osanna al Figlio di David » (1). Chi non riconosce qui il germe del trionfo di Dante? Uguale la partizione, uguale il canto, uguale il significato delle due visioni.

Senza dubbio dunque la visione rappresenta l'entrata trionfale della Chiesa nel mondo: e il corteo è composto dei banditori della parola divina del vecchio e del nuovo Testamento, guidati e illuminati dallo Spirito. Già il candelabro a sette lumi posto nel tabernacolo d'Israele, e che ancora si vede figurato nell'arco di Tito, indicava l'ardore e la luce che si diffondono dallo Spirito di Dio. E tra i sette candelabri d'oro vide Giovanni nella prima visione dell'Apocalissi il Figliuolo dell'uomo, a indicare che da lui si diffonde la luce settiforme dei doni dello Spirito che riposa sopra di lui nella sua pienezza. Nella simbolica di Dante quella luce si vede distinta nei suoi sette doni come nei colori dell'iride sui vegliardi inghirlandati di bianchi gigli, sugli animali inghirlandati di fronda verde, sui sette ultimi inghirlandati di fiori vermigli: il bianco della fede, il verde della speranza, il rosso della carità. Ma dove lo Spirito è nella sua pienezza è, secondo la parola d'Isaia, il fiore sorto sul virgulto della radice di Jesse: il Figlio dell'uomo. « Sopra di lui », egli dice, « si poserà lo Spirito del Signore, Spirito di sapienza e d'intelligenza, Spirito di consiglio e di fortezza, Spirito di scienza e di pietà, e lo riempirà lo Spirito del timor del Signore » (2). Questi sono i sette divini colori dei quali, come il sole sulle nuvole il suo arco, il Sole divino dipinge la sua splendida traccia nel cielo delle menti umane che gli si offrono assetate di verità; ma che si raccolgono in unità in quel Sole stesso che nella sua pienezza brilla alla mente del Figliuolo dell'uomo, assunto a fare una cosa con lui; il quale quindi ne governa la distribuzione su tutto il popolo da lui liberato, sulla umanità da lui rinnovata, e prima e dopo la sua venuta nel mondo: iride di pace, cioè della pace da lui fatta, con patto nuovo ed eterno, tra gli uomini e Dio.

Di fatti, i Seniori cantano un canto di gloria a una donna che ancora non si vede: « Benedetta tu tra le figlie di Adamo e benedette in eterno le tue bellezze ». La sposa ancora non si vede,

(1) Riportato, dopo il passo simile di s. Girolamo, in Arosio, *Le parabole del Vangelo*, Milano, Cogliati, 1837, pag. 56.

(2) Isaia, xi, 2, 3.

ma se ne vede la più prossima compagnia. Sono i quattro annunziatori della buona notizia, che con le ali dell'estasi possono essere rapiti in cielo, e con le due della parola accessibile a tutti percorrono tutta la terra, e con le due dell'oscura parola velano il mistero di cui sono portatori (1); veggenti nello specchio divino il passato, il presente, il futuro, la regione delle cose invisibili e la regione delle visibili: i veggenti e i banditori insomma del regno di Dio, arcano e palese, e anche in quello che agli altri è arcano, palese in parte ai loro occhi di veggenti. Nelle loro forme diverse, proprie degli animali più nobili, leone, toro, aquila, uomo, si specchiano le più nobili e differenti proprietà, non solo della natura animale, ma dell'umana, messe al servizio della parola divina, sicchè a ciascun uomo essa arrivi nel suo linguaggio. Ammessi, prima d'essere inviati ai quattro vènti, alla famigliarità e alla scuola del Sole divino velato, essi vivono nella speranza di rivederlo nel suo splendore: perciò Dante li inghirlanda del colore della speranza.

Ma che hanno essi a fare coi Cherubini d'Ezechiele, che egli vide venire da aquilone con vento di turbine sulle nuvole ardenti? Vengono ora con aspetto pacifico, ma non sono meno per questo portatori della parola del Re, banditori del suo volere ineluttabile ai quattro vènti, che con le penne dei venti vanno fino ai confini del mondo, e scòrtano le potenti ruote del suo governo, correnti con forza da una estremità all'altra della terra a tutto disporre soavemente. Ezechiele vide le grandi ruote rappresentanti il governo a tutto presente del Signore invisibile, dal cui cenno dipendono: non vide un vero carro, poichè la maestà divina non s'era ancora palesata amabile ed accessibile sotto il nostro medesimo aspetto; nè la Sapienza s'era edificata la sua casa: il suo è il carro del Signore invisibile, non del benigno e accessibile Figliuolo dell'uomo. Ma Dante ci dipinge uno splendido carro trionfale, al cui rispetto, non solo quello degl'imperatori, bensì anche quello del sole parrebbe povero. È dunque un trionfo ch'egli ci vuol rappresentare. Anch'egli potrebbe dire quello che il cantore d'Israele nel sublime salmo

(1) *Auctoritates* [*Veteris et Novi Testamenti*] *sunt quasi alae, quae tunc extenduntur quum supradicto triplici modo exponuntur* [*allegorice, moraliter et anagogice*]. S. Antonii *Prol. ad sermones dominicales*, ed. Locatelli, Padova, 1895.

nuziale (1): « Le mie opere servono al Re, la mia lingua è come la penna d'uno scrittore che scriva rapidamente ». E aggiungere allo Sposo: « Bello d'aspetto oltre i figli degli uomini, la grazia è diffusa sulle tue labbra, e perciò Dio t'ha benedetto in eterno. Cingiti al fianco la spada, o Potentissimo, e nel tuo splendore e nella tua magnificenza lancia il tuo carro e procedi felicemente al tuo trionfo ». Il trionfo qui è quello della vittoria sulla morte e sul male riportata da Cristo. La vittoria è nata dal dolore e dalla morte, e ha dato al vincitore l'umanità rinnovata: e la storia è d'ora in poi l'epopea della progressiva attuazione di questo rinnovamento, cioè del regno di Dio nel mondo.

L'ingresso trionfale dell'umanità rinnovata, cioè della Chiesa condotta dal suo Re, sebbene velato nel mistero, con la luce della parola divina a sua guida, col potere di dispensare agli uomini l'onda della purificazione e della vita; questo ha voluto rappresentare Dante nella visione del carro. Il carro è su due ruote, e Dante medesimo altrove ci spiega essere le due forze, che allora erano rappresentate dai due grandi Ordini, Domenicano e Francescano, sapienza e amore, come due sono le donne che lassù rappresentano le due vite, la contemplativa e l'attiva, e quindi i due poteri, quello della dottrina e quello della dispensazione dei beni divini, Beatrice e Matelda. Il carro dantesco è tirato da un Grifone, animale favoloso che Isidoro, nelle *Etimologie*, dice pennuto e quadrupede, con corpo di leone e ali e testa di aquila. *Sed et Christus est leo pro regno et fortitudine... aquila propter quod post resurrectionem ad astra remeavit* (2). E san Girolamo nel citato prologo secondo a Matteo, spiegando come Gesù Cristo raccoglie in sè le proprietà degli Evangelisti, dice: *Christus vero, quem describunt, homo fuit de Virgine natus, vitulus in immolatione, leo in resurrectione, aquila in ascensione; vel in homine humanitas, in vitulo sacerdotium, in leone regnum, in aquila exprimitur Divinitatis sacramentum.* Egli è dunque il Forte, l'invitto trionfatore della morte e del male, il liberatore dell'umanità schiava, e quindi a buon diritto suo Re, in cui la speranza che conforta noi esuli è sostituita dalla dimora nel cielo, dalla inalterata pienezza della sapienza e della potestà

(1) Salmo, 44, numeraz. mod. 45.
(2) ISIDORI HISPALENSIS *Etymologiar.* XII, 2.

raffigurate nelle ali altissime sicchè non si vede la cima, d'oro a indizio della divinità (1). Così il simbolico sette dell'iride sovrastante si distribuisce da quelle ali d'oro nel tre dei sovrani attributi divini, onnipotenza, sapienza e amore, senza che per questo l'iride diffusa sugli altri uomini ne venga per nulla turbata, poichè è solo per mezzo dell'Uomo Dio che il molteplice dono si diffonde in loro.

Le tre donne alla destra del carro, una rossa come fuoco, l'altra verde come smeraldo, la terza bianca come la neve, sono evidentemente la carità, la speranza e la fede; i cui tre colori si ritrovano nelle differenti ghirlande dei seniori, degli animali e dei sette ultimi personaggi, e il bianco e il vermiglio nelle membra leonine del Grifone. Le quattro vestite di porpora, stoffa propria di consoli e d'imperatori, sono, anch'esse evidentemente, le virtù civili, conosciute dai pagani, i cui raggi fregiavano già la faccia di Catone, facendolo risplendere nella notte a somiglianza di sole. Di fatti quando accolgono Dante uscito dal lavacro di Lete nella loro danza, esse cantano:

> Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle:
> Pria che Beatrice discendesse al mondo
> Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Così Dante nella valletta dei principi che precede l'ingresso al Purgatorio, sa che esse, come stelle, son discese all'orizzonte e le altre tre, che qui appariscono come ninfe, eran salite ove prima eran quelle. Beatrice, che per lui è anima santa, è veduta nel corteggio delle virtù sue ancelle. *Qui virtutes honorabat in terris nunc a Virtutibus honoratur in coelis*, secondo il concetto espresso anche nell'epistola a Oberto e Guido da Romena per la morte del loro zio Alessandro (2). E poichè sono insieme le virtù per eccellenza sì umane che divine, secondo il solito, Dante passò dal particolare all'universale, da Beatrice alla Chiesa,

(1) S. Antonii *Sermo in Dom. I. Adventus* (ediz. citata). *Ad ipsam* [arcam] *ergo fuge, sicut fecit Ruth, cui dicit Booz* (Ruth, 2): « *Plenam mercedem recipies a Domino Deo Israel ad quem confugisti et sub cuius alas venisti* ». *Extensis brachiis quasi duabus alis in Cruce Christus suscipit ad se confugientes.*

(2) Tra le epistole raccolte dal Fraticelli (*Opere minori di D. A.*, Firenze, Barbèra), la 2ª. Intorno alla sua autenticità, V. Oddone Zenatti, *Dante e Firenze, prose antiche...*, Firenze, Sansoni 1903.

dalla gloria d'un'anima eletta alla gloria del trionfo di Cristo. Le virtù morali sono qui governate dalla prudenza, poichè, come Dante dice nel *Convivio* (IV, 17), la « prudenza è conducitrice delle morali virtù, e mostra la via per che esse si compongono, e senza quella essere non possono »: e così esse vengono danzando festanti, governate nella danza da quella di loro che ha tre occhi in testa, cioè dalla prudenza, che ordina le cose presenti, prevede le future e ricorda le passate. Ma d'altra parte prudenza vera che dirittamente elegga i mezzi al fine non vi può essere, se ai vari fini l'uomo non è rettamente ordinato dalle altre virtù morali; nè queste e la sapienza pratica, che è la prudenza, posson essere piene e ispirate se questi fini non son subordinati all'ultimo e vero fine dell'uomo: se tutta la vita cioè nell'uomo non è sublimata e armonizzata dalla carità. Senza la carità non ci può essere vera prudenza, nè quindi le altre virtù morali che da questa dipendono. Così delle altre ora sta a capo la bianca, cioè la fede, ora la rossa, cioè la carità; ma sono governate nel passo solo da quest'ultima, perchè questa sola le muove, cioè illuminando la ragione e sublimando l'amore, le genera tutte nell'animo, diventando in ogni occasione nelle varie circostanze la virtù della quale abbiamo bisogno (1).

La grande visione tutta quanta rappresenta dunque senza dubbio l'ingresso trionfale della Chiesa nel mondo condotta dal Cristo: ma è evidente, che Dante, eroe della parola, più dell'umile carità, ha messo in luce ed esaltato la parola divina.

Sono gli antichi banditori, Mosè, i Profeti e i Savi d'Israele, testimoni per la fede di un Sole che ancora doveva sorgere, occulto allora nell'ombra dell'avvenire: e però Dante li inghirlanda coi gigli della fede. È questo Sole stesso, desiderato dai secoli, che sorge velato, sotto il velo dell'umanità, che così, umano e benigno, c'illuminò da sè stesso; mandando poi i suoi inviati ai quattro venti per annunziare la buona notizia del regno di Dio; fatti testimoni, per l'intima luce data loro dall'alto, di quel Sole velato, nella sicura aspettazione del suo ritorno: e per questo Dante li inghirlanda con la fronda della speranza. Resta la nuova

(1) Tutta la dottrina delle virtù, che raccoglie il fiore della sapienza antica, e la compie nella luce della sapienza cristiana, si può vedere esposta da S. Tommaso nelle questioni LV-LXVIII della *Somma Teologica*, I II^{ae}. Suo è il concetto della prudenza conducitrice.

età, che s'apre con la effusione dello Spirito promesso, rappresentata dagli ultimi testimoni, dagli eroi della carità, che hanno sigillato la loro fede col sangue: e per questo Dante li inghirlanda di rose ed altri fiori vermigli, o piuttosto d'un fuoco che gl'investe la fronte, dell'ardore della carità che è anche rosso di sangue. Ma questi nella visione di Dante sono apostoli o uomini del tempo apostolico (1). E dopo? La parola divina sarebbe dunque venuta a mancare? No, essa non può venir meno senza che insieme venga meno agli uomini la forza e la luce che li sostiene nel loro cammino. Quei banditori cantano un canto nuziale e tutto il solenne corteo celebra il trionfo d'una Donna benedetta fra le figlie di Adamo, che non si vede ancora, ma si aspetta con trepida gioia. S'intende bene che non è Beatrice Portinari, la Sposa. Beatrice la rappresenta per il magistero della parola, come Matelda per il ministero della vita nuova. Le due donne rappresentano *la Sposa di Colui che ad alte grida Disposò lei col sangue benedetto*, la Chiesa (2).

(1) Che questi ultimi siano gli scrittori degli ultimi libri del Nuovo Testamento, lo Storico e l'Apostolo, gl'Istitutori ed il Veggente del progresso della Chiesa nel mondo (si noti l'idea e la parola) è fuor di dubbio anche per la conferma di un prezioso scritto di S. Tommaso sull'ordine e la contenenza dei Libri della scrittura, serbatoci da Remigio Girolami, e da due anni venuto in luce. *Exequutio virtutis gratiae ostenditur in progressu Ecclesiae. In quo est tria considerare: primo Ecclesiae initium ; et de hoc agitur in* Actibus Apostolorum: *unde dicit Hieronymus : « Actus Apostolorum cuidam videntur sonare historiam et nascentis Ecclesiae infantiam texere » ; secundo Ecclesiae profectum ; et ad hunc ordinatur instructio apostolica in* Epistolis canonicis: *tertio Ecclesiae terminum ; in quo totius Sacrae Scripturae continentiam* Apocalypsis *concludit ; quosque introducatur Sponsa in thalamum Iesu Christi ad vitam gloriosam participandam.* S. TOMMASO, *Due sermoni inediti*, pubblicati dal Prof. FRANCESCO SALVATORE nella *Raccolta di scritti in onore del P. Lorenzeo Cossa nel suo Giubileo Sacerdotale*, Roma, 1912; Sermone II, in fine.

(2) Se si vuol vedere il concetto del viaggio di Dante all'acquisto del tesoro *Che s'acquista piangendo nell'esilio Di Babilon ove si lasciò l'oro* (Par. XXIII, 133-135), e che qui è l'intelletto della Parola divina, si legga il prologo di S. Antonio da Padova ai Sermoni domenicali nell'edizione sopracitata: « Aurum purissimum, *ut dicitur in primo libro Paralipomenon*, dedit David ut ex ipso fieret similitudo quadrigae Cherubim extendentium alas, et velantium arcam foederis Domini. *Dicitur in Genesi :* in terra Hevilat nascitur aurum et aurum terrae illius optimum est. *Hevilat, interpretatur parturiens et significat Sacram Scripturam quae est terra primum parturiens herbam, deinde spicam, deinde plenum granum in spica. In herba allegoria quae fidem aedificat:* Germinet, *inquit* terra herbam viventem: *in spica, a spiculo dicta, moralis quae mores informat et sua dulcedine animum transverberat ; in pleno grano anagoge figuratur, quae de gaudii plenitudine et angelica beatitudine tractat. In terra ergo Hevilat nascitur aurum optimum, quia ex textu divinae paginae intellectus elicitur ; quia, sicut aurum caeteris metallis, sic omni scientiae supereminet sacer intellectus ; litteras enim nescit qui sacras non novit.*

VI

Dante dunque, delle due forze delle quali è ministra la Chiesa nel mondo, più dell'umile carità ha esaltata la sapienza. E qui noi assistiamo appunto alla glorificazione della sapienza. Beatrice, la donna dal cuore puro, che ora, cresciuta di bellezza e di virtù, ha la mente angelica piena della visione divina, apparirà, non come la luce ma come una testimonianza data alla luce: non è luce eterna, ma splendore di essa. La luce eterna della Sapienza è qui velata nel mistero: è sotto l'aspetto del misterioso Grifone, che si rispecchia in Beatrice. La sorgente della purificazione e della vita v'è pure lassù, in quel luogo eletto

David interpretatur misericors, vel manu fortis, aut aspectu desiderabilis, et significat Dei Filium Iesum Christum qui misericors fuit in incarnatione, manu fortis in passione, aspectu desiderabilis erit nobis in aeterna beatitudine. Item est misericors in gratiae infusione, et hoc in incipientibus ; unde dicitur misericors quasi miserum rigans cor. Unde dicitur in Ecclesiastico ; Rigabo hortum plantationum et inebriabo partus mei fructum. *Hortus est anima in qua Christus tanquam hortulanus sacramenta fidei plantat, quam tunc rigat quum gratia compunctionis fecundat. De qua adhuc subiungitur :* Et inebriabo partus mei fructum. *Anima nostra dicitur dominici partus idest doloris fructus, quia eam tamquam mulier parturiens edidit in angustia passionis :* Cum clamore, *inquit Apostolus,* valido et lacrymis offerens. *Et in Isaia :* Nunquid ego qui alios parere facio ipse non pariam, *dicit Dominus? Inebriat ergo partus sui fructum quum myrrha et aloe suae passionis mortificat delactiones carnis ut anima quasi ebria obliviscatur ista temporalia.* Visitasti, *inquit,* terram et inebriasti eam. *Item est manu fortis quum provehit de virtute in virtutem, et hoc in proficientibus. Unde dicit in Isaia :* Ego Dominus Deus tuus apprehendens manum tuam dicensque tibi: ne timeas quia ego adiuvi te. *Sicut pia mater parvuli filii nitentis ascendere sua manu manum apprehendit, sic Dominus manu pietatis apprehendit manum humilis penitentis ut ascendere valeat per scalam crucis ad gradum perfectionis ut aspectu desiderabilem* Regem in decore suo, in quem desiderant Angeli prospicere, mereatur cernere. *Noster ergo David Dei Filius misericors et miserator Dominus dedit,* qui dat omnibus affluenter et non improperat, *aurum, idest sacrae divinae Scripturae intellectum.* Aperuit illis, *inquit,* sensum ut intelligerent Scripturas; purissimum, *idest omni faece, omni scoria haereticae pravitatis purgatissimum.*

Sequitur : ut ex ipso fieret similitudo quadrigae Cherubim, *quae interpretatur plenitudo scientiae et significat Vetus ac Novum Testamentum in quo est plenitudo totius scientiae quae sola scit scire, sola scientes facere ; cuius auctoritates sunt quasi alae quae tunc extenduntur quum supradicto triplici modo exponuntur, et sic velant arcam foederis Domini.*

Arca dicta quod arceat visum vel furem. Arca est fidelis anima quae debet a se arcere visum superbiae de quo in Job : Omne sublime videt; *et furem qui a furva nocte dicitur simulatae sanctitatis, de quo in psalmo :* A negotio perambulante in tenebris. *Haec arca dicitur foederis Domini, quia foedus sempiternum iniit cum Domino in baptismo, scilicet : renunciare diabolo et pompis eius :* Juravi, *inquit,* et statui custodire judicia *etc. Alis Cherubim haec arca velatur, quum tam Veteris quam Novi Testamenti praedicatione ab ardore mundanae prosperitatis, a pluvia concupiscentiae carnalis, a fulgure daemoniacae suggestionis protegitur et defenditur.*

alla prima umanità innocente, che è figura dell'umanità rinnovata: e di quell'onda purificatrice e rinnovatrice è dispensiera Matelda. Sono insomma (e che altro possono essere?) gli oggetti dei due più profondi e immortali desiderj dell'anima, la luce e la vita, la cui misteriosa sorgente è dischiusa dal Figliuolo dell'uomo, e affidata alla Chiesa; e, tolto quello che vi è di personale (cioè l'interposizione di Beatrice) e di medioevale (cioè la prevalenza data alla parola e l'attitudine guerriera), sotto il velo dei simboli palpita il mistero di verità eterne.

La luce del Sole divino, che è legge suprema per tutti, e a ciascuno indica il dovere ad ogni suo passo, rappresentata qui dai sette candelabri d'oro, stella polare e settentrione del cielo dello spirito, s'era fermata, e aveva così indicato a tutto il corteo di fermarsi. E i vegliardi che precedevano il Grifone si volsero al carro, come all'oggetto di ogni loro desiderio. È un momento d'aspettativa solenne. Uno di loro quasi designato particolarmente a ciò, come scrittore del divino epitalamio, l'autore del Cantico dei Cantici, pronunzia cantando l'invito: *Vieni, o Sposa, dal Libano :*

Quando il settentrion del primo cielo,
  Che nè occaso mai seppe nè òrto,
  Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascun accorto
  Di suo dover, come il più basso face
  Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse; la gente verace
  Venuta prima tra il Grifone ed esso,
  Al carro volse sè, come a sua pace:
Ed un di loro, quasi dal ciel messo,
  Veni, sponsa, de Libano, cantando,
  Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

Ed ecco, alla voce del vegliardo, subitamente una moltitudine d'angeli festanti sorge sul cocchio come una anticipazione della primavera del cielo, cantando il saluto all'Aspettata, *Benedetta tu che vieni,* e gittando fiori in alto e d'intorno, come a fargliene velo nella sua venuta e tappeto ai suoi passi. Ed ecco, in mezzo alla festa degli angeli, velata dalla nuvola dei fiori che dalle loro mani erano gettati in alto e ricadevano in pioggia splendida e soave (come il sole che si leva nel cielo sereno dal-

l'oriente tutto rosato ma ombrato da un tenue velo di vapori, sicchè l'occhio lo può sostenere lungamente) la figura di una donna velata di velo candido, inghirlandata d'olivo, con manto verde sulle vesti purpuree. È Beatrice, il suo sole. E, se a Dante altro non lo avesse detto, glie lo avrebbe detto il cuore. Poichè, se gli occhi gli si abbuiarono, come gli accadeva alla sua presenza quando era viva, con tutto ciò la sentì, per occulta virtù che venne da lei. Era l'antico amore, di cui egli conosceva bene i segni: era l'antico palpito affannoso, che appariva nei polsi; era lo stupore per cui non si moveva più che come cosa grave inanimata; era amore; e con tali segni che non si poteva confondere con altro sentimento. Qui il simbolo scompare: è la realtà che abbiamo dinanzi, col suo linguaggio inimitabile. E quantunque la disparizione di Virgilio ci richiami all'allegoria, il dolce padre che gli era stato guida fedele e custode nel dubbioso e arduo cammino, a cui s'era affidato per la sua salute e che aveva risposto alla fiducia, è qui l'uomo che ha sentito le dolorose dolcezze dell'amore, che ha indovinato qualche cosa di questo mistero dei misteri dell'anima. Ma quando Dante lo vorrebbe così, egli è scomparso:

Quali i beati al novissimo bando
  Sorgeran presti ognun di sua caverna,
  La rivestita carne alleluiando;
Cotali, in su la divina Basterna,
  Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
  Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis :*
  E, fior gittando di sopra e dintorno,
  Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno,
  La parte orïental tutta rosata,
  E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del sol nascer ombrata,
  Sì che per temperanza de' vapori
  L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angeliche saliva,
  E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
  Donna m'apparve, sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato, ch'alla sua presenza
  Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
  L'alta virtù, che già m'avea trafitto
  Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto,
  Col qual il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
  Di sangue m'è rimaso, che non tremi:
  Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
  Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
  Virgilio, a cui per mia salute die'mi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre
  Valse alle guance nette di rugiada,
  Che lagrimando non tornassero adre.

Certo noi qui ci troviamo di fronte alla rappresentazione d'uno di quei momenti capitali nella vita d'un uomo, nei quali ogni costruzione fantastica scompare e l'uomo si sente quello che è, non nello splendore della sua mente, non nella veste della sua posizione sociale, ma nella sua realtà, innanzi a una luce a cui non si può mentire, perchè tutto svela. Vi fu dunque un momento di giudizio nella vita di Dante? Un momento nel quale egli apparve a sè stesso qual era, sicchè ebbe vergogna di sè stesso? E questo davanti alla luce di quello che per lui era esempio di perfezione amabile e amata? Non si può mettere in dubbio, posto che tutta la *Comedia* è appunto lo splendido fiore di questo seme. La rappresentazione del giudizio del secolo suppone il giudizio dell'uomo. E anche dalle altre opere di Dante sappiamo che, com'era stata Beatrice viva, così anche Beatrice morta fu per lui la luce che gli fece riconoscere i suoi traviamenti, la stella che, più d'una volta, dopo la tempesta, tornò a splendere nel cielo dell'anima sua. Il sogno dell'Amore vestito di vesti bianchissime, che gli consiglia di lasciare ogni finzione, e oscuramente gli rimprovera di aver fermato troppo il suo cuore nell'affetto di una donna che non era Beatrice,

uscendo dall'ordine, è il primo di questi giudizi: e ne seguì il primo dramma, per cui lo splendore dell'anima di Beatrice gli aperse il cielo, ma sentì sè medesimo degno di stare fra i reietti, avventurato soltanto per aver conosciuto la Speranza dei beati:

Angelo clama divino Intelletto,
e dice: Sire, nel mondo si vede
maraviglia nell'atto, che procede
d'un'anima che 'nfin quassù risplende.
Lo cielo, che non àve altro difetto
che d'aver lei, al suo Segnor le chiede,
e ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende.
Che parla Iddio? che di mia donna intende?
Diletti miei, or sofferite in pace,
che vostra spene sia quanto me piace
là, 'v'è alcun che perder lei s'attende,
e che dirà ne lo 'nferno: O malnati,
io vidi la speranza dei Beati.

Ma una visione più simile a questa, egli ce la racconta nella *Vita nova* (1), quando, contro il pensiero che lo spingeva ad amare la donna gentile, ch'egli chiama avversario della ragione, si levò un giorno, quasi nell'ora di nona, una forte immaginazione in lui; chè gli parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne con le quali apparve prima agli occhi suoi, giovane in simile età nella quale primieramente la vide. Allora incominciò a pensare di lei, e ricordandosene secondo l'ordine del tempo passato, cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio da cui sì vilmente s'era lasciato possedere alquanti giorni contro la costanza della ragione, e discacciato questo malvagio desiderio si rivolsero tutti i suoi pensieri alla loro gentilissima Beatrice. Ed è probabile, come pensò Pietro Bracci, che ricordandosi di lei secondo l'ordine del passato abbia notato i suoi ricordi; sicchè ne sia uscita la *Vita nova*. Nè andrebbe lontano dal vero chi intendesse la mirabile visione di cui si parla alla fine di quel libro come un'apparizione, di qualunque genere poi essa fosse, di Beatrice gloriosa, di quella che già il sospiro del suo cuore vedeva fulgente nel cielo dell'umiltà

(1) *Vita Nova*, XII, XXXIX.

(Vede una donna che riceve onore
e luce sì, che per lo suo splendore
lo peregrino spirito la mira)

circondata dalla festa degli angeli, e forse dal coro delle virtù. E ne nacque la *Comedia*. E che è la *Comedia?* È il viaggio dell'anima alla dimora dello Sposo; e la comparizione innanzi a questo Sposo che è giudice, che prima d'ammetterla nella sua casa, con la spada della parola profetica le apre il cuore, le rivela il suo íntimo, le fa riconoscere la propria deformità; è il lavacro prima delle amare lagrime del dolore, poi nell'onda purificatrice: e finalmente l'entrata nella casa dello Sposo alle nozze perpetue del cielo. Di quali nozze si tratta? Sono prima le nozze di Dante con l'idea di Beatrice: della donna morta, poichè prima non era nè poteva esser sua. Sono, moralmente, secondo che Dante stesso interpreta, le nozze dell'intelletto umano con la scienza divina, che è tutta piena di pace ed è figurata da Salomone nel Cantico dei Cantici come l'unica colomba sua e la sua perfetta: colomba perchè senza macchia di lite; perfetta « perchè perfettamente ne fa il Vero vedere nel quale si cheta l'anima nostra »(1). Questo sposalizio con la Sapienza fu il sospiro della vita di Dante: per questo accettò la non volontaria povertà, per questo non s'adoperò quanto avrebbe potuto per ricongiungersi con la donna che era piaciuta agli occhi suoi come moglie, e che era rimasta *di là dal mal fiume*, mentr'egli cercava ricongiungersi alla sua donna celeste, la cui bellezza era splendore di quella Luce eterna, là dove

...si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò, piangendo, nell'esilio
Di Babilòn, ove si lasciò l'oro.

Ma, adombrate da queste, sono altre nozze più grandi: è l'unione dell'Uomo per eccellenza con l'Umanità rinnovata, della quale Dante è un esempio; l'unione del Re col suo Regno; cioè del Salvatore e Re degli uomini con la sua Chiesa. È la visione di pace della città della giustizia illuminata dal Sole della giustizia; suprema bellezza che lo sguardo dei veggenti ha rapito

(1) *Convivio*, II, 15.

alla regione dell'invisibile, ma che sempre più si fa intelligibile al cuore e desiderabile agli uomini; ultimo termine d'ogni più nobile desiderio umano.

Qui intanto sentiamo il rimprovero:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far l'incuora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
Tuttochè il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell'atto ancor proterva,
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?

Bisogna aver sentito nel nostro segreto il rimprovero acerbo d'una nobile creatura degna di riverenza e puramente amata, per intendere l'accusa di Beatrice. — Come ti sei creduto degno di venire a me? Fosti tu, ricòrdati, che hai osato far questo... Questa è tutta la vita tua, questo sei tu. Ricòrdati! Ricòrdati! — Bisogna aver sentito questa terribile voce alta, netta, penetrante come una spada. — Guardami bene! Son io, sì, son io. Come ti sei creduto degno di porre il piede nel luogo santo? Non sapevi tu che questo è riserbato agli eletti? — È la vista reale di sè una parte della grande rivelazione. Non più l'uomo quale si vede specchiandosi nel proprio ideale, o riconoscendosi nei propri pregi, o tenendosi altero secondo la propria posizione sociale; non più l'uomo il quale si scusa perchè vede i propri difetti e le colpe in una luce che non è loro; ma l'uomo qual è. L'uomo vede la dignità della propria natura deformata, vede la propria viltà,

sente la propria malignità e la propria immondezza, e si vergogna: vedendosi nello specchio della coscienza ne rivolge lo sguardo: tanta vergogna gli aggrava la fronte. « Ognuna delle sue colpe ricomparisce all'animo consapevole e nuovo, separata dai sentimenti che l'avean fatta volere e commettere, con una mostruosità che quei sentimenti non avean lasciato scorgere in esse. Son tutte sue, son lui » (1):

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte!
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me, perchè d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba.

L'orrore di questo pensiero crescerebbe fino alla disperazione. Ma al cuore spezzato e confuso arriva un canto di speranza. È un canto che viene quasi da altra regione, dal Regno della pace e dell'allegrezza.

Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi*;
Ma oltre *pedes meos* non passaro.

« In te, Signore, ho sperato: non sarò confuso in eterno. Liberami tu che sei giusto. Inchina il tuo orecchio verso di me, affrettati a liberarmi. Sii a me Dio protettore, e luogo di riparo per farmi salvo. Imperocchè mia fortezza e mio rifugio sei tu; e pel nome tuo sarai mia guida e mio sostentamento. Mi trarrai fuori da quel laccio che mi han teso occultamente, perchè tu sei il mio protettore. Nelle tue mani raccomando il mio spirito: tu m'hai redento, o Signore Dio di verità. Tu hai in odio coloro che senza prò vanno dietro alle vanità. Ma io sperai nel Signore: esulterò e mi rallegrerò nella sua misericordia. Perocchè tu gettasti lo sguardo sopra la mia miseria, salvasti dalle angustie l'anima mia. Non mi hai consegnato nelle mani del nemico, hai aperto campo spazioso ai miei piedi » (2). Il pianto è l'espressione della nostra debolezza, della pietà che abbiamo di noi. Dante

(1) *Promessi Sposi*, capo XX.
(2) Salmo XXX, numeraz. mod. XXXI.

non era di quelli che si muovono facilmente: indole fiera ed altera, era più facile a spezzarsi che a piegarsi: si sentiva il cuore stretto da un gelo, ch'egli non sa rassomigliare ad altro che a quello formatosi della neve accumulata tra gli alti abeti dell'Appennino, al soffio dei vènti ghiacciati invernali. Ma quando sentì la dolce voce della pietà profonda, il gelo che gli s'era stretto intorno al cuore si sciolse, e uscì dal petto in un pianto angoscioso.

Sì come neve tra le vive travi
  Per lo dosso d'Italia si congela
  Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
  Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
  Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
  Anzi il cantar di que' che notan sempre
  Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre,
  Lor compatire a me, più che se detto
  Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo gel, che m'era intorno al cuor ristretto,
  Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Scena veramente sublime quest'incontro fra la donna eletta e l'uomo colpevole, il rimprovero della donna, la tacita vergogna dell'uomo, e intanto, come intermezzo di coro pacato e solenne, il canto di speranza degli angeli e il pianto dell'uomo altero, che è come una confessione. La colpa e il dolore, la giustizia e la pietà, il dramma umano accompagnato dal canto degli angeli, tutto l'universo interessato al pentimento d'un uomo: questa è veramente la *Commedia divina*. Gli angeli vigilano nel giorno eterno, sicchè nessun passo della vita di quaggiù rimane loro nascosto: essi conoscono la vita di Dante meglio che non la conosca lui stesso. Sicchè Beatrice, dovendo metterla in luce intera perchè il dolore pareggi la colpa, racconta a loro perchè intenda Dante, le disposizioni mirabili che per dono di natura e per larghezza di grazia egli dimostrava nella sua vita nova, cioè nella gioventù, e il suo retto operare finchè ella lo sostenne dandogliene esempio con la sua presenza: ma, non appena essa fu morta, quando le era cresciuta bellezza e virtù, egli s'allontanò dal

pensiero di lei diventatagli meno cara e meno gradita, e traviò seguendo false immagini di bene che non mantengono ciò che promettono; e cadde tanto giù, che nulla più valeva a salvarlo fuorchè mostrargli le pene delle genti perdute, e fargli sentire tutto l'orrore della morte dell'anima. Per questo essa non temè d'affrontare l'ombra della morte, varcando la soglia dell'abisso, come già per la salvezza di lui era rimasta nell'inferno del mondo: e discese a muovere la Ragione umana, che pure era stata ribelle alla legge divina, perchè gli facesse veder il male nella sua mostruosità e le conseguenze del male nel dolore disperato, e lo accompagnasse nel faticoso cammino dell'espiazione, dove il dolore accettato umilmente purifica; perchè insomma lo riconducesse alla vita veramente degna dell'uomo, donde potesse novamente alzar gli occhi alla luce di bellezza dell'anima di lei:

Voi vigilate nell'eterno die,
  Sì che notte nè sonno a voi non fura
  Passo, che faccia il secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
  Che m'intenda colui che di là piagne,
  Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per opra delle rote magne,
  Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
  Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
  Che sì alti vapori hanno a lor piova,
  Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nova
  Virtualmente, ch'ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
  Si fa il terren col mal seme, e non colto,
  Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto:
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui
  Meco il menava in dritta parte vôlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza e virtù cresciuta m'era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita:

E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè impetrare ispirazion mi valse,
Con le quali e in sogno ed altrimenti
Lo rivocai, sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
E a colui che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon pôrti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

VII

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e dièssi altrui.

Si tolse a me! ecco l'accusa dell'amore. Era l'amore per lei che era stato per lui la salvezza: a lei doveva se non era caduto quando aveva incontrato il primo inciampo; a lei d'averlo condotto ad amare il Bene che è veramente degno di tutto l'amore umano; all'amore per lei il fiorire della vita nuova con la speranza, con la operosità e la pace. Eppure egli s'era potuto allontanare da questa pura sorgente, proprio allora che s'era purificata di tutto ciò che poteva esservi della terra, e, seguendo fallaci larve di bene, aveva ceduto ad altri desiderj meno nobili, aveva bevuto a pozze d'acqua torbida e infida. Ecco il rimprovero:

Questi si tolse a me e dièssi altrui.

La morte? La morte doveva essere una ragione di più per esserle fedele, perchè aveva tolto ogni ombra della materia che

potesse turbare il puro amore per l'anima eletta. Ell'era pur viva, era sempre lei, e fatta più bella e potente: ma l'uomo era stato di poca fede; il cuore irrequieto, aggravato dal peso della materia, aveva ceduto ad altri desiderj meno puri; la regione della Realtà invisibile gli s'era offuscata nell'anima: e altre cose presenti ai sensi ma mute allo spirito, ne traviarono i passi.

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Beatrice sapeva bene a quali fatti alludeva. Era appunto un senso di vanità che, passati appena due anni dalla morte di lei, l'aveva trasportato verso quella donna che egli aveva chiamato gentile, e che, durante il suo dolore per la donna morta, gli aveva dimostrato una particolare pietà. Questa, più per sua gentilezza che per elezione di lui, cioè in fondo perchè il cuore di lui era debole, lo distolse per qualche tempo dal pensiero di Beatrice. Nè tra i due pensieri mancò battaglia: e questa battaglia noi troviamo rappresentata da Dante nella canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete.* In questa canzone la vittoria è esplicitamente data al pensiero nuovo: quindi si può credere che il primo pensiero, dell'*Angiola coronata nel cielo,* lasciasse per qualche tempo quella ch'egli chiamava la ròcca della sua mente. Nè gli mancarono i richiami. E una volta, verso mezzogiorno, gli apparve in visione Beatrice con quelle vesti rosse con le quali gli era prima comparsa; e questo gli rinnovellò tutto il dolore nel cuore, e lo stornò da quel pensiero di vanità che un momento aveva avuto per la donna gentile. Ma fu ritorno passeggero e la mente di nuovo gli si oscurò. Pure di questo periodo del ritorno è probabilmente la visione della quale egli parla alla fine della *Vita nova;* la visione della gloria di Beatrice fra gli angeli, come di anima nella quale si vede riflesso lo splendore divino, innanzi al cui splendore forse Dante si vergognò della sua infedeltà. Ma se questa visione che, come abbiamo detto più volte, è il germe della *Comedia,* è circa del '94, il momento nel quale Dante la poteva rappresentare nei versi è senza dubbio

di non poco posteriore all'esilio. È probabile che, solo dopo i primi anni dell'esilio, cioè quand'ebbe il primo momento di respiro per la cortesia dei Malaspina in Lunigiana, egli si rimettesse al suo grande lavoro. E probabilmente anche contemporaneo al cadere della speranza posta in Arrigo VII è il ritorno definitivo di Dante a una vita fermamente conforme alla fede, e quindi a una nuova armonia fra il cuore e la ragione, all'operosità veramente utile e bella, alla pace. Allora la sua confessione doveva essere ben più grave e dolorosa che non nella visione di Beatrice verso il 1294. Al primo pentimento altri traviamenti erano succeduti. Aveva sentito un momento la voce di Beatrice, ma in realtà poco glie n'era importato. E seguì il periodo, che fu forse il peggiore per lui, dell'amicizia con Forese Donati, il periodo della viltà (forse quello rimproveratogli dall'amico suo Guido, che per la vile sua vita non ardiva di far vedere ad altri che le sue rime gli piacevano, nè voleva vederlo); e del quale la tenzone in sonetti di Dante con Forese ci farebbe testimonianza anche se non avessimo la sua confessione. Al suo compagno nella vita spensierata, che ritrova nel *Purgatorio* tra i golosi, egli dice, rendendogli conto del suo singolare pellegrinaggio, che da quella vita lo tolse la Ragione:

> Di questa vita mi tolse costui
> Che mi va innanzi.

Ed era appunto la valle buia e paurosa del mondo, l'orribile confusione dei vizi nella quale s'era trovato smarrito: era il fondo nel quale era caduto:

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuor che mostrargli le perdute genti.
> Per questo visitai l'uscio de' morti,
> E a colui che l'ha quassù condotto,
> Li prieghi miei, piangendo, furon pôrti.

La parola di Beatrice è spada penetrante che arriva al fondo del cuore. *Pianger ti convien per altra spada*, aveva detto a Dante ella stessa: e Dante già era stato preso dall'angoscia del pianto. Ma non era ancor tutto: la spada che l'aveva ferito solo di taglio,

nella storia della sua vita fatta agli angeli, ora gli si rivolgeva di punta invitandolo alla confessione. — Dì, dì, se questo è vero. — Egli era preso talmente dalla vergogna e dalla confusione, che non ebbe forza di rispondere palesemente: e la risposta gli morì nella gola. Ma Beatrice non soffre d'attendere: è tono d'acerbo rimprovero il suo; amara pietà di madre sdegnata. — Che pensi? Rispondi a me; chè non è già ancora cancellata dalla tua mente la memoria delle colpe commesse; rispondi. — A questa imperiosa intimazione, la paura dell'ira che lampeggiava in quelle parole potè più della confusione, e il *sì* tanto difficile venne. Era troppo: il peso della sua miseria davanti alla luce della santità, era troppo grave per lui: risentì tutta la sua debolezza, e scoppiò in un pianto dirotto. Come non ricordare a questo proposito il passo della conversione di Agostino? « Ma come dall'arcano fondo dell'anima la profonda considerazione raccolse e accumulò tutta la mia miseria alla vista del mio cuore, se ne levò un gran nembo che portava con sè una dirotta pioggia di pianto. E per poterla sfogar tutta come richiedeva, gridando, mi levai per allontanarmi da Alipio. Poichè la solitudine mi si presentava più adatta all'occupazione del piangere. E me n'andai dove non mi fosse più grave la sua presenza. Così ero allora, ed egli se n'accorse: poichè non so che cosa credo d'aver detto in cui si sentiva il suono della mia voce già pieno di pianto, e così m'ero alzato. Rimase egli dunque dove sedevamo, grandemente stupito. E io mi distesi, non so come, sotto un albero di fico e lasciai libero il freno alle lagrime e sgorgarono fiumi dagli occhi miei » (1).

O tu, che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro),
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Dì, dì, se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me: chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.

(1) *Confessioni*, VIII, 12.

Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *si* fuor della bocca,
Al quale intender fu mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott'esso il grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

L'amor suo per lei era amore della bellezza dell'anima di lei, cioè di bellezza immortale, che lo conduceva a rivolgere il desiderio e il pensiero al Sommo Bene, che appaga e supera d'infinito eccesso ogni più profondo desiderio umano; era una via che conduceva a quell'ultimo fine: quali fossati, o quali catene di sbarro, aveva trovato per questa via della vita? Perchè s'era spogliato della speranza di progredire fino in fondo? E quali agevolezze e quali vantaggi gli avevano offerto altri desiderj, perchè nella loro via dovesse avanzarsi tanto temerariamente? Questa la domanda di Beatrice. Quale altra cosa lo aveva fatto rivolgere a cose volgari? E finalmente la confessione, così difficile all'orgoglio, esce dal fondo del suo cuore umiliato. La sua colpa è che, non appena Beatrice gli fu tolta dalla morte, quando per continuare ad amarla occorreva il cuor puro che vede le cose invisibili, le cose del mondo con la falsa loro bellezza ne traviarono i passi. A questa confessione lo voleva condurre Beatrice, perchè solo condannando la propria vita, accusando sè stesso, egli poteva riconoscere la verità, cioè chi era lui che fin allora aveva dimostrato tanta sicurezza d'animo, e chi era Dio contro il quale s'era levato. Quando l'accusa del peccato scoppia dalle labbra del colpevole, allora la spada della giustizia, invece d'affilarsi, s'ottunde: nella corte della giustizia divina la pena è cancellata.

Ond'ella a me: per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo Bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fôra men nota
La colpa tua: da tal Giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la rota.

Le parole di Beatrice che seguono sono la più bella e solenne espressione del nuovo affetto, cioè dell'umano, ricreato e rivelato nel cuore dell'uomo dal Cristianesimo, l'amore dell'anima. *Amicitia quae desinere potuit numquam vera fuit* (1). Ecco la legge invariabile della nuova amicizia: poichè è fondata sopra la verità di ciò che non muore, e vuole la comunicazione dei beni dello spirito e non l'interesse e il commercio dei beni materiali, ben amare e cessare di ben amare son cose incompatibili. Victor Hugo l'ha detto con un verso stupendo:

Et, pour avoir le temps d'aimer, je veux l'infini.

La morte, dice Beatrice, ti doveva aprir la via all'immortalità. Nè natura, nè arte ti presentò mai tanta bellezza quanta fu quella nella quale io t'apparvi finchè fui in prima vita: ora quelle belle membra son terra: e la mia morte ti fece conoscere che anche quella bellezza era soggetta a mancare. Non ti bastava? Qual cosa mortale ti doveva attrarre oramai? Il primo disinganno ti doveva bastare, per rivolgere il tuo cuore là dove la bellezza non inganna, alla regione delle cose immortali. Nè alcuna attrattiva di bellezza fugace ti doveva fare scendere al basso, esponendoti a nuovi disinganni della vanità che già avevi riconosciuto infida. L'uccelletto appena uscito dal nido, due o tre volte può cader nell'inganno tesogli dal cacciatore; ma *frustra jacitur rete ante oculos pennatorum.*

(1) « Sebbene le persone che amo sono mortali, ciò che in esse principalmente io amo è immortale, ed ho sempre stimato, per la cognizione delle vere amicizie, fondamentale questo assioma che s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Agostino hanno tanto celebrato: *Amicitia quae desinere potuit numquam vera fuit.* S. Francesco di Sales ad un suo amico (*Lettere*, VII, 58).

Tuttavia, perchè me' vergogna porte
  Del tuo errore, e perchè altra volta
  Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta:
  Sì udirai come in contraria parte
  Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura od arte
  Piacer, quanto le belle membra in ch'io
  Rinchiusa fui, e sono in terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio
  Per la mia morte, qual cosa mortale
  Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
  Delle cose fallaci, levar suso
  Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
  Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
  Od altra vanità con sì brev'uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
  Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
  Rete si spiega indarno, o si saetta.

Le cose presenti, avea detto Dante, con la falsa loro bellezza traviarono i suoi passi non appena l'aspetto della sua donna (stavo per dire della madre) gli era stato nascosto dall'ombra della morte. E a un giudice meno esigente sarebbe bastato. Ma Beatrice è donna; e vuole che il malato sveli la sua piaga perchè nascosta non faccia cancrena; non ha paura di farlo soffrire, perchè ama davvero: vuol mettere il dito benefico sulla piaga antica per sanarla, e lasciare un'impronta che non si cancelli più. Quali sono dunque queste cose presenti ai sensi e mute allo spirito? Beatrice proferisce un nome proprio, uno solo; ma quello il cui ricordo è la piaga più difficile a svelare: *Pargoletta*. E lei e le altre chiama col nome di vanità. Vanità, cioè cose che non durano, di fronte all'immortale, fuochi fatui di fronte allo splendore del sole.

Pargoletta: chi è costei? Dante stesso ce la fa conoscere nelle altre sue rime; e questo nome si ritrova in un sonetto dove appare la coscienza del suo destino (1).

(1) *Canzoniere*, ediz. Fraticelli, Firenze, Barbèra, 1896, pag. 148.

Chi guarderà giammai senza paura
  Negli occhi d'esta bella Pargoletta
  Che m'hanno concio sì, che non s'aspetta
  Per me se non la morte, ch'è sì dura?
Vedete quant'è forte mia ventura,
  Che fu tra l'altre la mia vita eletta
  Per dare esempio altrui, ch'uom non si metta
  A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita,
  Dacchè uom conveniva esser disfatto
  Perchè altri fosse di pericol tratto.
E però, lasso, fu' io così ratto
  In trarre a me il contraro della vita,
  Come virtù di stella margherita.

Chi conosce le rime di Dante nell'ordine nel quale furono scritte, o almeno in quello che ad esse egli dètte, e che si ritrova più facilmente nei manoscritti che nelle raccolte a stampa (le quali sono state ordinate secondo l'arbitrio degli editori) sa che tutte le canzoni che parlano della così detta Donna della pietra si trovano tra le quindici *distese*, quattordici delle quali egli intendeva commentare nel *Convito*, e che la prima di esse è appunto quella famosa: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, dove il linguaggio della passione non si nasconde davvero sotto il velo allegorico. Questa donna assai giovane, che nelle rime di Dante è così dura, da esser distinta con quel nome singolare, è appunto la Pargoletta: e, anche se Dante avesse innanzi a Beatrice taciuto o negato la colpa della sua passione per questa donna, le sue rime, lette senza preconcetti, non ce la svelerebbero meno chiaramente di lui. Appunto a proposito di lei noi l'abbiamo sentito parlare del suo singolare destino. È in queste rime quella tristezza che viene dalla coscienza della servitù; di chi cioè era servo della passione che sentiva come un triste destino: perciò nell'ultima terzina di questo sonetto si lamenta d'avere, quasi contro sua voglia, lasciato entrare nel suo cuore la morte: ma non pensava di lasciare in queste rime stesse la confessione di non aver seguito l'arte della libertà. Nella canzone: *Amor che movi tua virtù dal cielo*, che è delle quindici poco fa rammentate, egli dice ad Amore (1):

(1) *Canzoniere*, ediz. cit., pag. 171.

Feremi il core sempre la tua luce
Come il raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua potestà primieramente.
Ond'ha vita un penser che mi conduce
Con sua dolce favella
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovine entrata che m'ha preso.

Era dunque per gli occhi che gli era entrato nel cuore quest'amore terribile come la morte: e non per nulla alla porta della città di Dite, quando le Furie dritte sull'alta torre dalla cima rovente stanno per mostrargli la testa di Medusa, che impietra chi la guarda, Virgilio gli comanda di chiuder gli occhi; e non si limita al comando, ma glie li chiude con le sue mani. Il nome della Donna della pietra non è nella *Comedia*, ma ve n'è l'ombra: è l'ombra della servitù nella quale troviamo Dante inceppato, della materia che sopraffà lo spirito, del triste fato che gl'impedisce d'operare per conseguire l'ideale di vita che si vede splendere all'anima; è impietramento dell'intelletto, è l'oscuramento, per cui doveva trovarsi ferito e non illuminato dalla luce della parola di Beatrice; è insomma la nuova condizione dalla quale non poteva esser tratto che col sentire, vedendo le pene serbate alle colpe delle quali egli era macchiato, tutto il terrore della morte dell'anima.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio dei morti,
E a colui che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon pôrti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcun scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

Qual maraviglia a chi conosce lo stretto legame che è tra il cuore e l'intelletto, e come i sistemi non sono spesso altro che giustificazioni in forma scientifica delle nostre passioni, che Dante in questo periodo, dalla scuola della Parola divina, ch'egli

nella sua mente faceva tutt'uno con l'esempio di Beatrice, scendesse a un'altra scuola, la cui dottrina non poteva seguitare l'alata parola di lei, la cui via è distante dalla divina quanto dalla terra il cielo più alto? Così è che, secondo il mio parere, Dante si confessa insieme di due colpe: l'infedeltà a Beatrice per l'amore d'altre donne; e l'infedeltà alla scienza delle cose divine sperate, e però l'oscuramento della fede in esse, che gli fece dar troppo valore alla scienza della ragione e dell'esperienza, dubitare e avere opinione non giusta d'alcune verità fondamentali, dalla cui retta intelligenza dipende l'armonia della mente con le esigenze morali. La passione togliendogli la libertà morale, glie n'offuscò anche, nell'anima, il senso; illuminandogli d'una luce che ad esse non appartiene le cose mortali, gl'indebolì anche la fede nell'immortalità. Quindi la *Comedia* è insieme una confessione e una ritrattazione: confessione della propria viltà dinanzi a Beatrice, pallido riflesso della inviolabile luce di Dio, ritrattazione nelle teorie dell'amore, del libero arbitrio, dell'origine dell'anima, dove Dante senza dirlo apertamente ritorna su altre teorie intorno alle stesse questioni professate da lui, riconosciute errori, delle quali si trovano tracce nelle rime e nel *Convito* (1).

(1) Sulla questione delle colpe che Dante, parte chiaramente, parte oscuramente confessa, nessuno, mi pare, ha colto nel segno meglio di A. Scrocca, *Il peccato di D.*, Saggio critico, *con un'append. intorno a la Donna gentile*, Roma Loescher, 1900, pagg. 40-41.

Egli insomma conclude: « Due son le accuse di B. al poeta e due son le colpe in custui, diverse per la natura e distintamente significate; l'una nel c. XXX, l'altra nel XXXIII, gravissima l'una e veramente cagione dello smarrirsi di D. nella selva oscura, l'altra assai lieve. E fu l'una ch'egli, morta Beatrice, si diè in preda a vani o disonesti amori donneschi; l'altra, ch'ei tenne in pregio ed amò, non la filosofia in generale, ma un certo sistema d'idee filosofiche (l'aristotelico) che, non corretto dalla teologia cristiana, può trarre in errore; o che pigliasse in dispregio la teologia e gli paresse dubbia molto o poco. Ma, tutto intento a studî profani, lasciò stare la sacra dottrina: onde era a rischio d'errare. Non vide il rischio, e non lo temè; e nello intrico maraviglioso, ma fallace, delle aristoteliche opinioni, fidò che solo, senza difesa o lume della divina scienza, andrebbe egli sicuramente. Più grave il rischio fu a lui per la lussuria ond'era preso; la quale induce negl'intelletti nebbia e durezza ».

Più tardi (1) lo Scrocca attenuò la seconda colpa, che invece, secondo me, era da considerare non come occasione d'errore, ma come professione d'errori. « Due sono, separatamente espresse nei canti XXX e XXXIII del *Purgatorio*, le maniere di colpa che Beatrice imputa a Dante. L'una di disordinato costume;

(1) *Saggi danteschi*, Napoli, Perrella, 1908. Nota sul « peccato di Dante » a pag. 133

VIII

Noi ci troviamo di fronte al fatto forse più singolare della mente di Dante, cioè la trasformazione di Beatrice. Della realtà di Beatrice non credo si possa dubitare; bisognerebbe negare la realtà di Dante per negarla di lei. L'immagine che, appresa dai sensi, viene a posare nella mente, facendo verso di sè rivolgere

l'altra, di amore della filosofia disgiunto dalla teologia; gravissima l'una, l'altra leggera, e tale insomma che si potrebbe dire « uno sbaglio di criterio o di giudizio », come, nel suo nuovo commento, lo chiama il Torraca, che a questa.... opinione presta il sostegno della sua grande autorità e di validissime prove ».

Egli crede che l'amore della *Donna gentile* sia, quale Dante volle farlo comparire nel *Convivio*, amore di scienza, e di questa scienza. Ma le rime per la donna gentile, quando si leggano tutte e nel loro ordine di tempo, dànno tali caratteri di lei, che ben difficilmente si può credere sia un ente allegorico. Piuttosto è il caso di dire che Dante, come identificò Beatrice e la scienza sacra, così le altre donne per le quali si straniò da lei e le scienze profane, per le quali cadde in errori che poi ritrattò.

« ...È cosa mirabile come questa storia, che ho accennato, intellettuale, di Dante, si innesti alla storia del primo amore di lui, e dell'arte onde egli lo fece eterno per tempo e universale per importanza. Perchè il ricordo della morta Beatrice, oppresso per poco dai nuovi studi, presto risorse; ed egli, pentito, chiamò « malvagio » e « vilissimo » il secondo amore, benchè era di cosa o, come allora diceva, di donna « gentile ». Un tal contrasto, non naturale, fra un amore di donna e un amore di scienza, doveva presto cessare, e l'uno e l'altro aver luogo insieme nella sua anima, atta così a pensieri come a sentimenti sopra il comune. Una « mirabile visione » apparsagli intanto, gli diè il modo più acconcio di terminare il dissidio, e di conciliare le due donne « gentilissima » l'una, l'altra « gentile ». Divenuta quella figura della Rivelazione, toccava a questa esserle ancella, seguitrice, ministra; poteva egli usare la minore ed esaltare la più eccellente delle due rivali di un tempo. Ciò si propone appunto il poeta;... ciò fece con la *Commedia* ».

Che il *Convivio* nulla abbia che contraddica alla teologia altri hanno cercato mostrare e lo Scrocca conferma; ma non è da accettare. S. Tommaso nella *Summa contra gentes* (II, 87) dimostra che l'anima umana cominciando ad essere di nuovo, viene all'essere per creazione, ed è creata da Dio che solo può farlo: poichè l'essere non può venir dato da altri che dall'Agente primo ed universale, mentre gli agenti secondi per questo agiscono, che imprimono nelle cose fatte le similitudini delle loro forme che sono forme di esse; il che vuol dire che le cose già fatte per essi acquistano quel misterioso « principio d'essere in una certa specie (forma) », che dà loro d'agire e di muoversi, di prendere quella tale forma esteriore, non altra, e così come provvido istinto le conduce alla loro perfezione. La forma così intesa è cosa reale, ma non è *un essere*. Propriamente, non è, essa; ma per essa qualche cosa è: ell'è insomma principio d'essere (1). Ma l'anima umana è sostanza semplice: e però non può venir prodotta in essere da alcun agente, se non per ciò che da esso consegue l'essere assolutamente. L'anima umana è dunque un che nuovo, su cui ciò che è fatto prima non ha alcun diritto di creazione; ha l'essere direttamente da Dio: e quindi è immortale, perchè ritiene dell'immortalità divina, e libera, perchè non soggiace all'azione delle forze create. Ora Dante nel IV, 21 del *Convivio*

(1) A. D. Sertillanges, *S. Thomas d'Aquin*, Paris, 1910; vol. II, p. 17.

l'animo, secondo Dante è tratta da essere verace, cioè reale (1). E bisognerebbe non conoscere il processo d'astrazione per cui quei poeti arrivavano a mirare, com'essi dicevano, nel loro intelletto, la pura idea della bellezza amata, per non intendere come la donna reale potesse scomparire loro dinanzi, senza che per questo l'amore si spengesse nell'animo. Essi volevano dire come il filosofo antico: *Omnia bona mea mecum porto*. E si sa che questo particolarmente fu il carattere proprio dell'amore di Dante, di porre cioè la sua felicità in cosa non soggetta a mancare.

Sia essa o no la figlia di Folco Portinari, quello che sappiamo di lei dalle rime e dalle prose di Dante, basta a dare alla donna viva e vera l'alto valore ch'essa ebbe nella vita e nella poesia di lui. I tratti del suo carattere, quali almeno apparivano al poeta amante, li abbiamo veduti: non leggera a muoversi del suo cuore, eppure d'ineffabile cortesia; ferma tanto a volere il bene dell'amico suo e non gioia per sè, da togliergli il saluto per la voce che, forse non senza fondamento, tornava a disonore di lui; figliuola così amorosa che il dolore amarissimo dal quale fu presa per la morte del padre, vive ancora come esempio in parole immortali; tanto pia che si notava come il nome della Vergine benedetta Maria fosse in grandissima reverenza nelle sue parole: essa è la prima gentildonna italiana, il cui puro e delicato profilo ci sia stato dato dall'arte; è, nella vita comunale, il primo splendido fiore di civiltà sbocciato al sole del rinnovamento cristiano che animò quel secolo grande. E se una qualche ombra di cortesia sentimentale rimane ancora in lei, è anche vero però ch'essa prima col suo fermo contegno ricondusse Dante al dovere: sicchè per lei egli fu salvo, ed essa meritò in qualche modo da lui il nome di donna della salute. Tuttavia

dice che l'anima per opera della virtù celestiale prodotta in vita dalla potenza del seme, « incontanente prodotta, riceve dalla virtù del motore del cielo lo intelletto possibile; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più è dilungato dalla prima Intelligenza ». Il che viene a dire che l'intelletto possibile, cioè, secondo la sua opinione d'allora, la parte umana, spirituale e immortale dell'anima, viene dalla virtù d'un motore celeste; e quindi soggiace alla forza degli astri: teoria che porta con sè la menomazione del libero arbitrio, confutata nel XVI del *Purgatorio*, e la fatalità, quindi la lodabilità d'ogni amore confutata nel XVIII; opinioni l'una e l'altra sostenute da Dante nel sonetto *Io sono stato con amore insieme* e nell'Epistola *Exulanti Pistoriensi*.

(1) *Purgatorio*, XVIII, 22-24.

saremmo fuori del vero, se non vedessimo in lei anche la donna: e certo, quando essa, insieme con altre donne, assiste nel primo sedere alla mensa l'amica sposa novella, non le manca un sorriso per *gabbare* il povero innamorato che alla sua presenza non può reggersi in piedi.

Beatrice non è dunque una fredda astrazione, ma persona viva e vera: anche nella *Comedia* è sempre « la gentilissima che fu reina delle virtù », la donna della quale perciò si poteva dire quella parola del poeta Omero: « Essa non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di Dio ». Questo appunto ci apre la strada ad intendere la trasformazione che è avvenuta dell'idea sua nella mente del poeta. Poichè egli collocava la sua donna tanto in alto, non solamente per l'umile maraviglia idealizzatrice propria dell'amore, ma anche per una concezione intellettuale. « Dio è principio, da cui le creature vengono distinte per gradi, portandone in sè un vestigio, che nelle creature razionali è immagine per la parola interiore; ed è fine al quale movendo tendono le cose tutte, o inconsapevoli, come i corpi e i bruti drizzati alla finalità loro dall'Intelletto creatore, o consapevoli come gl'intelletti ». Questa era la dottrina della creazione, quale l'aveva professata san Tommaso d'Aquino, e non eccedeva il buon senso. Ma Dante giovane aveva bisogno di fondare sopra un principio la stima delle differenze che con alterezza aristocratica notava fra gli uomini; differenze non solo manifeste negli effetti, ma stabilite anticipatamente e difficilmente mutabili: e glie lo diede una teoria dei gradi, non solo generale, cioè da specie a specie; ma anche singolare, cioè nella specie umana da anima ad anima: differenza per la quale « siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestie; così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di così alta condizione, che quasi non sia altro che angelo » (1).

Egli così (quando scriveva queste parole) distingueva le anime in più o meno nobili, secondo il sangue, la disposizione dei cieli visibili dominanti la generazione, e la differente altezza dei motori di questi dai quali esse ricevono l'intelletto possibile. E quando tutte queste condizioni si fossero accordate sopra la

(1) *Convivio*, III, 7.

produzione d'un'anima, e « per la purità dell'anima ricevente la intellettuale virtù fosse stata bene astratta e assoluta da ogni ombra corporea, la divina bontà in lei moltiplicherebbe, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella, e quindi si moltiplicherebbe nell'anima... secondo che ricevere potrebbe » (1): sicchè potrebb'« essere così fatta come l'esempio intenzionale che dell'umana essenza è nella divina mente » (2).

Teoria indeterminata e ingiusta, che astrae interamente dalla realtà, poichè le differenze che passano fra uomo e uomo non vede movendo dall'osservazione, e quindi con l'unico criterio dei frutti dai quali si conosce la pianta, ma astrattamente, *a priori*, e però falsamente. E quantunque, quanto all'origine delle anime umane, più tardi Dante venisse a riconoscere ch'esse hanno l'essere direttamente da Dio, pure di queste differenze originarie che in fondo risalivano ai differenti Motori non spogliò mai l'idea che nasceva da un aristocratico orgoglio.

Per essa teoria, quanto più l'anima è nobile, tanto più partecipa della luce e della bontà divina: e così in Beatrice, che era nobilissima, assai si mostrava di quella luce e di quella bontà. Ed ecco aperta la via al simbolo, a vedere in lei, non più la donna reale, che non è solo intelletto bensì persona viva, co' suoi limiti, le sue oscurità, le sue debolezze; ma solo un riflesso della luce divina, uno splendore della luce eterna. Viva essa era regina delle virtù, la donna che non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di Dio; esempio a Dante di virtù, più tardi poteva dire di sè:

> Alcun tempo il sostenni col mio volto:
> Mostrando gli occhi giovinetti a lui
> Meco il menava in dritta parte vòlto.

Dopo morte, salita di carne a spirito, le è cresciuta bellezza e virtù: è al possesso della sapienza, non più, come l'intelligenza umana quaggiù, « per riguardare discontinuato », ma per « continuo sguardare » (3); è quindi nel suo intelletto la scienza delle cose divine che trascendono la ragione umana; e per lei nobilissima la specie umana sovrasta, come più nobile, a quante crea-

(1) *Ib.*, IV, 21.
(2) *Ib.*, III, 6.
(3) *Ivi*, III, 13.

ture sono sotto la luna; anzi gli stessi cieli visibili adombrano lei, immagine della sapienza divina, nelle loro armonie.

Più tardi, come abbiamo veduto, Dante tornò al principio della fratellanza umana, cioè a Dio creatore unico e immediato delle anime intelligenti, e al riconoscimento effettivo del disordine che ora è nella natura umana, per cui tutti abbiamo bisogno del perdono e della riparazione; ma l'idealizzamento eccessivo di Beatrice nella sua mente già era avvenuto, e quindi essa è rimasta nella sua poesia con tali note che a volte le fanno prendere il posto della Benedetta alla quale un altro grande poeta, il Manzoni, potè dare l'altissima lode:

> Tu sola a Lui festi ritorno
> Ornata del primo suo dono;
> Te sola più sù che il perdono
> l'Amor che può tutto, locò.

Così è che Beatrice viene a essere specchio della parola divina: ma non per questo è un'arida personificazione. Nessuno dei personaggi simbolici di Dante è tale: tutti sono insieme simboli e realtà. Egli intendeva molto meglio di noi la scienza, come gli altri abiti della mente e dell'animo, vivi in una mente o in un animo, e pure non assorbenti tutta la vita per sè. Quindi è che, senza distruggere in Beatrice la donna, poteva benissimo farne un'immagine della scienza divina. Morta, nella sua seconda vita immortale, essa risveglia la ragione addormentata nell'animo dell'uomo traviato, lo assiste nella dolorosa trasformazione che avviene in lui, e lo illumina con lo splendore della mente piena della visione di Dio, che raggia negli occhi ridenti sempre più chiara. Essa è la donna dal cuore puro, beata perchè vede Dio, beatrice perchè conduce a lui. E quando ha condotto l'uomo fino a quel punto, scompare.

Ma qui, nella visione del Cocchio, essa ci appare, non solo come intelletto e virtù, immagine della luce e della bontà di Dio, ma vòlta verso il Grifone, con l'idolo di lui riflesso negli occhi, come sole nello specchio. E questo è un altro aspetto della somiglianza con l'esemplare eterno, aspetto meno astratto, più umano, che ci riconcilia con lei, perchè, senza toglierci l'idealità, ci fa tornare al reale. Non è l'inaccessibile luce divina che vediamo riflessa in lei, ma l'immagine del Figliuolo dell'uomo, dove quella

luce riappare nella sua pienezza, velata. L'idea dell'imitazione per amore era sovrana in quel secolo. Nessun secolo ha sentito come quello che l'amore è norma di nobiltà perchè trasforma l'amante a immagine della persona amata. S. Francesco d'Assisi aveva trovato il vero disposamento del suo cuore con la bellezza ineffabile: questa gli s'era velata nella povertà, ma la povertà non era che un velo. L'idea della quale il suo cuore era preso, non era un'idea astratta come quella dei nostri poeti, ma era anche una realtà. E ciò che ne venne fu la conformità mirabile di lui con Cristo. L'ineffabile bellezza riconosciuta sotto il velo dell'umiltà, amata con tutto l'ardore dell'anima, lo conformò a sè. Ma com'è semplice quest'amore! semplice come la verità. L'umile Poverello non ha bisogno di sottili meditazioni sui gradi delle forme, sull'amore in potenza e l'amore in atto: il suo amore è semplice perchè l'oggetto di esso è Dio.

Ora chi, dopo aver sentito che sia la conformità di Francesco d'Assisi col suo esemplare divino, passa a rileggere Dante, non può non esser colpito dalla somiglianza che nella poesia di lui ha Beatrice con lo stesso Esemplare. Anch'essa fin da principio è sentita come sacra alla morte. Forse, come a volte accade, un'ombra della morte immatura velava anche in lei giovanetta il sorriso, e l'amore presàgo ne aveva il trepido sentimento. Certo, uno dei fatti più singolari di questo singolare amore è il delirio che Dante ebbe durante la dolorosa infermità del suo ventiquattresimo anno, e il chiaro presagio della morte di lei: dove le paurose apparizioni che accompagnano quella fine prevista, e il lutto di tutta la natura, non possono ricordare solo per caso la morte di Cristo. Così il delirante poi vede salire al Cielo l'anima di lei come una nuvoletta bianchissima, accompagnata da una moltitudine d'angeli. Così, quasi seconda venuta a giudicarlo è l'apparizione di lei gloriosa con quelle vestimenta sanguigne con le quali apparve prima agli occhi suoi, giovane in simile età a quella nella quale prima la vide: cagione a lui di pentimento della sua infedeltà. E più ancora simile a giudizio è quella visione, comunque fosse nel suo primo apparire, che troviamo rappresentata quassù nel *Paradiso terrestre*. Insomma, com'essa è un miracolo, che rende testimonianza alla misteriosa vita divina della quale è effetto, così la sua vita, nel mondo e di là dal mondo, è a somiglianza di quella del Cristo. E del resto

è concetto profondamente vero quello di queste vite fatte conformi all'Esempio supremo degli uomini, che ne sono testimonianze e ricordi, e ci fanno sentire il mistero del dolore e del sacrifizio, quasi il segreto inviolabile della vita.

Beatrice, secondo Dante, sempre era stata

vòlta in sulla Fiera
ch'è solo una Persona in due nature;

la sua vita sempre era stata conforme a quella vita, e in ciò che non dipendeva dalla sua volontà e in ciò che ne dipendeva: di qui la sua bellezza che ora

Partendo sè dalla nostra veduta
Divenne spirital bellezza grande
Che per lo cielo spande
Luce d'amor (1).

Con la morte di lei per il suo fedele, come con la morte del Redentore per tutti gli uomini, *aperta fuit Paradisi janua, per quam effulsit splendor lucis aeternae* (2).

Quello che nella *Vita nova* era nascosto, qua è svelato; l'unità mirabile della vita di quest'uomo si ricompone; l'Esempio della sua gioventù, che aveva lasciato il sigillo dell'amore e del dolore nel cuore di lui, nascostosi dietro la nuvola dell'orgoglio e del senso che gli aveva ingombrato il cuore e la mente, ricompariva ora tanto più vivo e splendido; e l'anima era rifatta sana sotto la spada del dolore. Tutto gli appariva mutato: tranne le cose veramente degne dell'amore umano, tutte le altre che prima più avevano stimolato i suoi desiderj, ora non solo non avevano più nulla di desiderabile, ma gli apparivano odiose. Al vedere di che era stato capace, verso di chi era stato così infedele, il cuore gli mancò e cadde vinto. Quale allora divenisse non dice, perchè un virile pudore gli vieta di dirlo; ma il cuore mancò sotto tanto dolore:

Del penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.

(1) Canzone *Quantunque volte.*
(2) S. Antonii, *in Domin. I. Adventus.*

Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.

L'intimo lavacro del dolore ha il suo segno e la sua sanzione nel lavacro esteriore: ed è la donna del cuore puro, che lo compie; ed esso è il compimento di tutta l'opera di purificazione, l'ultimo atto del lavacro cominciato fin dall'imo della sacra montagna: lavacro di dolore umano ordinato dal Rappresentante delle virtù umane, da Catone, e compiuto dal Rappresentante dell'umano sapere, da Virgilio; lavacro d'amore e di dolore ispirato da Dio, alle piaghe dei peccati, compiuto col batter dell'ala degli angeli custodi dei gradi, che « raffigurano la facoltà di prosciogliere data da Cristo a Pietro » (1); e la conseguente graduale sodisfazione: « onde quella del Purgatorio », sulla cui soglia ha il vicario di Pietro le piante, « è *la porta di San Pietro* », e tutto il *Purgatorio* è ad immagine di Roma, ove *plene diluuntur culpae*.

Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola:
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovr'esso l'acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse:
Onde convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Il secolo nel quale Dante era nato era stato il secolo dell'allegoria, e concepiva le virtù come compagne dell'anima giusta assegnate prima della nascita a sua custodia e ornamento. In una laude di Jacopone da Todi dove con mirabile vivacità drammatica si rappresenta la Riparazione dell'uomo caduto (è la quarantesima terza dell'edizione fiorentina del 1490 (2) e di

(1) TOMMASEO, al XXVII, 60 del *Purgatorio*.
(2) Riprodotta ora nella bella edizione della Società filologica romana curata dal Dott. GIOVANNI FERRI.

quella romana del 1558) le Virtù dopo la colpa abbandonano l'uomo, e solo dopo il Natale del Redentore trovano a chi novamente disposarsi. E, congregate, così fanno lamento a Dio:

Meser, vedete la viduitate
Ch'avem patuta per altrui offensanza:
Ad alcuno sì ne disponsate
Che deggia aver a noi pietanza.

E la risposta è:

Figliole mie, andate al mio Dilecto,
Che a lui vi voglio desponsare.

E poi per opera di lui si ricongiungono all'uomo dopo il lavacro nel bagno prezioso dal quale esce più candido che la neve. Così qui. Dante purificato è ammesso alla danza delle quattro belle, e ciascuna lo copre col braccio come in atto di protezione fraterna. E cantano; e il loro canto è dolce e profondo, come d'angeli e di fanciulle. Esse possono condurre l'uomo rinnovato fino alla soglia della Sapienza; ma non possono avvalorarne la vista a vederne l'ìntima luce. Per questo son necessarie altre virtù che mirano più profondo.

Indi mi tolse; e bagnato m'offerse
  Dentro alla danza delle quattro belle,
  E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
  Pria che Beatrice discendesse al mondo,
  Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
  Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
  Le tre di là, che miran più profondo.

« Perchè per la virtù l'uomo è perfezionato a quegli atti per i quali è ordinato alla felicità... Ora la beatitudine o felicità dell'uomo è duplice, come sopra è stato detto: una proporzionata alla natura umana, alla quale cioè l'uomo può pervenire movendo dai principj della sua natura; altra è la felicità che eccede la natura umana, alla quale l'uomo può pervenire per la sola divina virtù secondo una certa partecipazione della divinità come è detto da Pietro, che *per mezzo di Cristo siamo stati fatti*

consorti della natura divina. E perchè una simile beatitudine eccede la proporzione della natura umana, i principj naturali dell'uomo dai quali procede a ben operare secondo la sua proporzione non bastano ad ordinarlo ad essa. Onde conviene che s'aggiungano all'uomo per opera divina alcuni principj per i quali sia ordinato alla felicità soprannaturale, così come per i principj naturali è ordinato al fine ad esso connaturale; non però senza l'aiuto divino: e questi principj si dicono virtù teologiche, e perchè hanno Dio per oggetto..., e perchè da Dio solo in noi sono infuse » (1).

Così le quattro donne conducono il poeta con sè innanzi al petto del Grifone, e là negli occhi della sua donna fermi sulla mistica fiera egli vede l'immagine di questa che vi si riflette come in ispecchio. E, cosa singolare, l'oggetto immutabile nella sua immagine si trasmutava, adattandosi così alla mutabilità delle menti umane.

Così cantando cominciaro; e poi
  Al petto del Grifon seco menârmi,
  Ove Beatrice vôlta stava a noi.
Disser: Fà che le viste non risparmi:
  Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
  Onde amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
  Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
  Che pur sopra il Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
  La doppia Fiera dentro vi raggiava
  Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, o lettor, s'io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in sè star queta,
  E nell'idolo suo si trasmutava.

Ma solo le virtù divine lo fanno capace di mirare la luce recondita del mistero, che nella Parola divina si può rassomigliare alla parte oscura della fiamma, più intima e più ardente; e che qui è adombrata nella soave bellezza del sorriso.

Mentre che, piena di stupore e lieta,
  L'anima mia gustava di quel cibo,
  Che, saziando di sè, di sè asseta;

(1) PETRI, 2 Ep., 1 — *Summa Theol.* I, IIae, q. LXII, a. I.

Sè dimostrando del più alto tribo
  Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
  Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
  Era la lor canzone, al tuo fedele,
  Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fà noi grazia che disvele
  A lui la bocca tua, sì che discerna
  La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l'ombra
  Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
  Tentando render te qual tu paresti
  Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

IX

Raccogliamo ora un momento, tolto il velo de' simboli, questa grande concezione della sua verità. La parte che segue è storia: è la storia delle sventure della Chiesa: e, per intenderla bene, è necessario che tutti gli elementi presenti alla mente del Poeta e che facevano la sua maniera di vedere religiosa e civile siano presenti anche alla mente nostra, perchè il suo pensiero venga ad esser reso non alterato, come immagine in specchio fedele.

La luce che illumina l'uomo ricondotto dalla Ragione a coscienza, e che, per l'opera di purificazione compiutasi in lui, ha rifatto la mente sana e il cuore libero e retto, è la luce dello Spirito che illumina i cuori ad essa dischiusi dalla fede, e si diffonde distinta ne' suoi sette modi, come nei colori dell'iride, nel suo cielo, cioè nel cielo dell'umanità rinnovata. Ma più essa si diffonde sui grandi testimoni della Verità invisibile, del Sole velato nel mistero, che non attingiamo con la ragione e con l'esperienza, ma la cui luce impressa in noi col lume della ragione naturale c'illumina e la ragione e l'esperienza; sui banditori della Parola divina nell'antichità, nella pienezza dei tempi e nell'età nuova. Essa fu che infondendo nella loro vista intellettuale un nuovo lume superiore alla natura, dètte loro di scorgere, nelle

tenebre, il mistero del Principio e del Fine, il mistero della Via che nella nostra condizione conduce a quel Fine, e d'annunziare così nella parola umana la parola divina. Ma i sette colori, dei quali la luce del Sole divino dipinge la splendida traccia nel cielo delle menti umane che gli si offrono, coi quali in modo particolare fecondò la mente e l'animo dei Profeti, si raccolgono in unità come di candida luce nel Figliuolo dell'uomo, che dal Sole della Parola divina onde derivano è stato assunto a fare una cosa sola con essa: egli è insomma quello stesso Sole divino, velato: i sette doni dello Spirito ritornano in lui i tre sovrani attributi divini, senza che per questo l'iride diffusa sulle menti degli altri uomini ne venga per nulla turbata, poichè egli compie in sè l'umanità, non la distrugge. Da lui dunque il settiforme dono si diffonde sugli uomini: cioè sull'umanità da lui redenta. È questo il nuovo popolo, il popolo dei figli della luce, la Chiesa diffusa per tutto il mondo, ma che è anche un edifizio determinato e finito, cioè un'istituzione palese tra gli uomini, con distinzione d'ufficj e di gradi, con una gerarchia che ne fa l'ordine e l'unità: il cocchio trionfale. Essa entra nel mondo condotta dal suo Re, a conquistare la terra, non con altre armi che quelle con le quali egli ha trionfato della morte e del male, la carità e il sacrifizio: sacrifizio e carità fino alla morte sono leggi per lei come egli ne ha fatto legge sua: ogni superiorità e ogni primato in essa è su questa base, cioè in maggior servigio degli uomini. I due mezzi (le due ruote) coi quali essa procede nel suo cammino trionfale sono sapienza e amore. I primi annunziatori di queste nozze, tra il Figlio dell'uomo e l'Umanità rinnovata, sono i quattro annunziatori della buona novella, i banditori del Regno di Dio arcano e palese, e anche in quello che agli altri è nascosto noto ai loro occhi di veggenti. Essi rappresentano le più nobili e differenti qualità della natura umana messe al servizio della Parola divina, sicchè a ciascun uomo essa arrivi nel suo linguaggio. Ammessi prima alla familiarità e alla scuola della Sapienza, velata nel Figliuolo dell'uomo, essi, vivendo nella speranza di rivederla nel suo splendore, andranno, banditori della sua legge e testimoni della sua vita, ai quattro vènti, fino ai confini del mondo; e scòrtano così la Sposa nel suo ingresso tra gli uomini e nel suo cammino. Il corteggio della Sposa è formato dalle virtù: da quelle umane che fanno la civiltà, e da quelle

divine che sono il compimento delle umane. Per esse l'uomo è trasformato, vive della vita nova, e quindi fa parte dell'umanità rinnovata. Nè a questa mancano gli uomini della Parola, o che con essa la richiamino all'Ideale divino, o che per essa la prevengano delle sue vicende avvenire. E sono gli ultimi testimoni, gli autori degli scritti che rimangono, oltre gli Evangeli, del Nuovo Testamento, eroi della carità, che hanno suggellato la loro fede col sangue. Ma alla Sposa è oramai affidata la Parola vitale e nelle infermità salutare, che giudica, purifica e ricrea. Così è che la gloriosa milizia viene incontro all'uomo penitente, chiamato a far parte anch'egli del nuovo popolo. E, a conforto della sua fede, gli è dato di vedere nell'immagine di un'anima santa la Sposa che qui viene inneggiata nella sua gloria. La donna nobile, per lo splendore della sua mente pura, è riflesso di viva luce eterna, immagine della Sapienza. Nè solo l'inaccessibile luce divina vediamo riflessa in lei, ma anche l'immagine del Figliuolo dell'uomo, dove questa luce riappare nella sua pienezza, fatta benigna, accessibile nel velo dell'umanità, umile e mite. Essa è dunque la donna santa, che nella sua vita è fatta conforme all'Esempio supremo degli uomini, e n'è una testimonianza e un ricordo. Sicchè in realtà è per opera del Figliuolo dell'uomo che la parola profetica di lei rivela al colpevole pentito il suo íntimo, onde egli riconosce la propria deformità morale; per opera sua prorompe in lacrime amare; e in nome suo la pia Ministra del perdono divino lo immerge nell'onda purificatrice. Sono le virtù morali o umane, guidate dalla prudenza, cioè dall'amore della verità che elegge i mezzi per metterla in pratica, che lo conducono al Cristo, e quindi alla donna che a lui conduce. Essa mira all'Uomo-Dio, e l'uomo rinnovato, mirando a lei, ne vede in lei riflessa fedelmente l'immagine, in modo da esser fatto capace di mirar poi, come a Sole, all'Esemplare divino di lei. E sono le virtù divine che lo fanno capace di mirare la luce recondita del mistero, nella Parola divina. Come immagine fedele della Sapienza la donna gloriosa qui rappresenta anche il primo ufficio proprio della Chiesa, cioè il magistero intellettuale. Essa è la parte docente di essa, che ha intero il deposito della verità e della legge ricevuto dal Maestro e lo conserva inviolato. E, accanto ad essa, quasi sua compagna minore, è la Ministra della vita nuova, cioè della grazia, per cui mezzo è stato compiuto

il lavacro nell'onda purificatrice, per cui mezzo s'avrà l'alimento dell'onda ravvivatrice.

Negli occhi lucenti di Beatrice gli occhi di Dante da dieci anni assetati di quella vista rimasero così fissi ed attenti, che nulla più vedeva o sentiva. Di null'altro gl'importava delle cose belle che lo circondavano d'ogni parte, e del glorioso corteo che era restato a mirare il suo lavacro; di nulla che non fosse il santo riso di lei. Ma, sebbene fosse il riso di Beatrice, l'attenzione, che lo faceva assòrto e lo toglieva a tutto il resto, era troppa: e le tre donne che avevano pregato lei di volger gli occhi al suo Fedele, che così lungo e terribile cammino aveva fatto per tornare a lei, e di svelargli la più arcana bellezza del suo sorriso, ora lo ammoniscono dell'eccesso, e lo fanno per forza guardare a sinistra.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso
A sè traèli con l'antica rete:
Quando per forza mi fu vòlto il viso
Vêr la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udia da loro un: *Troppo fiso.*

Voltosi a sinistra, quando gli occhi abbagliati dallo splendore di Beatrice, come dal sole, si furono adattati alla minor luce diffusa intorno, vide il glorioso corteo voltarsi sul braccio destro, facendo un semicerchio da ponente a levante per tramontana, sicchè i personaggi che lo componevano venivano a esser feriti al volto dai raggi solari. Tornano insomma verso levante dopo esser venuti a ponente incontro all'uomo traviato e pentito. Muovono prima i candelabri, poi i ventiquattro seniori, poi il Grifone col carro. Come una schiera di cavalieri che per salvarsi si volge sul braccio destro seguendo l'insegna, sicchè gli scudi al braccio sinistro rimangono di fuori in difesa delle loro persone; e così solo a poco a poco può mutar direzione la schiera intera; così la parte del cortèo che precedeva il carro passò innanzi a Matelda e ai due poeti, prima che il carro piegasse anche solo il timone. Indi le quattro donne rappresentanti le virtù umane e le tre rappresentanti le divine tornarono, ciascun gruppo alla

sua ruota; e il Grifone finalmente mosse il carico così soavemente che neppur una delle sue penne d'aquila crollò. La ruota del carro che dovette fare più lungo giro fu dunque la sinistra: voltatosi il carro, dalla parte di Lete rimase la ruota destra che fece la sua orbita con arco minore; e Matelda e i poeti poterono così seguir quella, insieme con le virtù teologali fra il carro ed il fiume. Secondo il calcolo dell'Antonelli, dovevano essere circa le dieci della mattina quando il maestoso cortèo si rivolse contro il sole a levante: e il canto degli angeli di sul carro ne governava i passi.

E la disposizione ch'a veder èe,
  Negli occhi pur testè dal sol percossi,
  Senza la vista alquanto esser mi fèe.
Ma poi che al poco il viso riformossi;
  (Io dico al poco per rispetto al molto
  Sensibile, onde a forza mi rimossi)
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
  Lo glorioso esercito, e tornarsi
  Col sole e con le sette fiamme al volto:
Come sotto gli scudi per salvarsi
  Volgesi schiera, e sè gira col segno,
  Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
  Che precedeva, tutta trapassonne
  Pria che piegasse il Carro il primo legno.
Indi alle rote si tornâr le donne:
  E il Grifon mosse il benedetto carco,
  Sì che però nulla penna crollonne.
La bella Donna che mi trasse al varco,
  E Stazio ed io seguitavam la rota,
  Che fe' l'orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota,
  Colpa di quella ch'al serpente crese,
  Temprava i passi un'angelica nota.

Andarono così per l'alta selva deserta di abitatori quanto tre tiri d'arco, quando Beatrice scese dal carro. Tutti allora i personaggi del misterioso cortèo mormorarono: *Adamo!* Là dove Beatrice era scesa, era una pianta spogliata di fiori e di fronde, altissima, e che tanto più si dilatava quanto più saliva. Tutti allora, che avevano già pronunziato sommessamente, come chi parla e sospira, il nome di Adamo, gridano beato il Grifone, perchè nulla schianta o scinde col becco di quella pianta dolce

al gusto, ma amarissima e malefica al ventre. E il Grifone risponde le uniche parole che qui si odono da lui: « Così si conserva il seme d'ogni giustizia ». Quindi vòlto al timone che aveva tirato, lo lega al piede della pianta spogliata: quel timone che da essa veniva ad essa lasciò legato. E come le piante, in aprile, si fanno turgide di gemme e poi ciascuna si rinnova di foglie e di fiori, prima che il sole entri in altra costellazione; così la pianta dai rami spogliati si rinnovò aprendosi in un soave colore tra rosa e viola.

Forse in tre voli tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quant'eramo
  Rimossi, quando Beatrice scese.
Io sentii mormorare a tutti: Adamo!
  Poi cerchiaro una Pianta dispogliata
  Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
  Più, quanto più è sù, fôra dagl'Indi
  Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
  Col becco d'esto legno dolce al gusto,
  Posciachè mal si torse il ventre quindi.
Così d'intorno all'Arbore robusto
  Gridaron gli altri; e l'Animal binato:
  Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E vôlto al temo ch'egli avea tirato,
  Trasselo a piè della vedova frasca;
  E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
  Giù la gran Luce mischiata con quella
  Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
  Di suo color ciascuna, pria che il sole
  Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose, e più che di vïole
  Colore aprendo, s'innovò la pianta,
  Che prima avea le ramora sì sole.

La gente beata presente al misterioso rinnovamento levò allora il canto: e quel canto era un inno che Dante non intese, poichè non era di quelli che si cantano in terra; e il canto ineffabile era così dolce e potente, ch'egli non potè sostenerne l'effetto, e s'addormentò, come, secondo la favola, Argo s'addormentò

al racconto che Mercurio gli faceva degli amori di Siringa. Quand'ecco che un improvviso splendore gli ruppe il sonno e una voce che gli diceva: « Sorgi, che fai? ». Come nella Trasfigurazione, quando Gesù apparve nel volto splendido come sole, e con le vesti più candide della neve, Pietro, Giacomo e Giovanni, vinti da quella bellezza ineffabile e dalla testimonianza che il Padre dava al suo Figliuolo diletto, caddero tremando bocconi, spaventati d'uno spavento divino; e alla parola di Gesù s'alzarono, e non videro più che lui solo, nell'umile aspetto antico: così Dante si riebbe e vide solo Matelda. — Dov'è Beatrice? — furono le sue prime parole. Ed essa: — Vedi lei sotto la pianta rinnovata, seduta sulla sua radice. Vedi la compagnia che la circonda. Gli altri, i banditori della parola di speranza, gli annunziatori della buona novella, e gli ammonitori o veggenti dell'èra nuova, seguono il Grifone che torna al cielo, con canzone più dolce e profonda.

Che significa questa misteriosa visione? Dante, secondo il suo solito, accenna e passa, lasciando a noi d'intendere se vogliamo e possiamo. Ma tutti sentiamo che le sue parole son piene d'un significato profondo, recondito e sacro, e quindi bisogna accostarsi con reverenza come davanti a parole di mistero.

Il verso dov'è il nodo di tutto è:

E quel di lei a lei lasciò legato;

che ci fa intendere come il timone del carro e il carro sono dello stesso legno che l'albero della scienza. Che significa ciò? e donde ha attinto Dante questo singolare concetto? Senza dubbio dalla leggenda della Croce, nota nel Medio evo, che da Piero della Francesca fu istoriata nell'abside della chiesa di S. Francesco d'Arezzo, e che, non sapendo determinare il testo al quale l'attinse Dante, riferisco com'è riassunta dal suo contemporaneo Nicolò di Lira nel commento al capitolo quinto di S. Giovanni (1): « In una certa storia della Santa Croce si dice che Seth, figlio d'Adamo, per ordine del padre andò al Paradiso delle delizie dal quale era stato sbandito, e chiese all'Angelo custode di quel

(1) *Biblia cum glossa ordinaria et interlinearibus excerptis ex omnibus ferme Ecclesiae sanctae doctoribus simulque cum expositione Nicolai De Lyra et cum concordantiis in margine*, t. IV, c. 1156, b. Ma si veda D'Ancona e Bacci, *Manuale della Letterat. ital.*, vol. I, all'art. *Leggende spirituali.*

luogo, dell'olio della misericordia. E l'Angelo, presi tre semi dell'albero vietato, li diede a Seth; e questi li seminò sul sepolcro del padre Adamo, e ne nacquero tre virgulti che poi si congiunsero in un albero solo. Poi al tempo di Salomone quell'albero fu tagliato, perchè pareva servisse all'edificazione del Tempio. Ma quando si voleva adoprare, era sempre o troppo corto o troppo lungo, e perciò come inutile a questo scopo, fu lasciato presso il Tempio in un atrio. E gli uomini che venivano al Tempio cominciarono a venerare quel legno per un istinto divino. Ma i sacerdoti dolenti di ciò lo fecero buttare nella piscina vicina al tempio, dove, andato a fondo, restò lungo tempo nascosto. Poi, essendo imminente la Passione, ricomparve nel modo predetto ».

Il concetto espresso in questa leggenda è mistero; è il dolore, effetto della colpa, che preso sopra di sè dalla Innocenza infinitamente pietosa, diventa istrumento di redenzione. E la leggenda non è che lo sviluppo fantastico del concetto espresso nella preghiera della liturgia: *Deus, qui salutem humani generis in ligno Crucis constituisti, ut unde mors oriebatur inde vita resurgeret, et qui in ligno vincebat in ligno quoque vinceretur*. E Cornelio a Lapide, raccogliendo dai Padri l'interpretazione d'un passo del Cantico, dove si dice alla Sposa: « Io t'ho sollevata là sotto il melo dove tua madre mancò »; conchiude: « È certo che qui s'allude all'albero del frutto vietato: poichè a questo corrisponde l'albero della Croce, come la pena alla colpa, la sodisfazione al delitto, il rimedio alla malattia ».

Così, come i due alberi, si contrappongono le due donne: quasi la Donna piena di grazia dovesse essere sollevata dalla mano di Dio e collocata nell'accelso grado di Madre degli uomini per la vita dello spirito, a piè del medesimo albero dove la madre degli uomini secondo il sangue contrasse, e fece contrarre all'uomo la macchia, che, trasfusa nel sangue, col sangue si trasmette a tutti i nascenti, da cui ella sola è stata preservata, la Benedetta. « Qui dunque », nella tradizione cristiana « si unisce la Croce all'albero della scienza del bene e del male, anzi i due alberi s'immedesimano; e di qui trasse, se non origine, un'ampia conferma, l'opinione che la croce fosse formata dello stesso legno dell'albero fatale ai primi parenti » (1).

(1) DOMENICO RONZONI, *Leggende medievali e la pianta spogliata* nelle *Pagine sparse di studi danteschi*, Monza 1901, pag. 78.

Ma per intendere il significato che Dante ha dato a quest'albero, bisogna richiamare tutta la concezione del *Purgatorio*. Il quale, come città degli eletti penitenti distribuiti su per la sacra montagna, in comunicazione col Tevere per la via tracciata dalla barca dell'Angelo che trasporta le anime uscite di vita col perdono di Dio, distinto nell'Antipurgatorio signoreggiato da Catone, e nel Purgatorio vero custodito dal Vicario di Pietro che da Pietro ne ha le chiavi; è quasi l'esempio di Roma nel mondo degli spiriti, come la Gerusalemme celeste è della terrena, e come la Città di Dite è della città dell'Arno fatta nido di malizia tanta. Quindi è che sulla vetta della sacra montagna s'ha la visione maestosa della Chiesa universale e dell'Impero, cioè dell'umanità rinnovata e ordinata sotto le due Potestà concordi, per i due magisteri, della ragione e della fede, ai suoi due fini, il terrestre e il celeste. L'idea dominante tutta la Cantica era dunque quella di Roma che rese buono il mondo con l'accordo delle due Potestà, le quali facevano vedere e l'una e l'altra strada, e del mondo e di Dio, procurando al genere umano restituito dal Redentore a libertà e a vita e istituito all'adempimento di tutti i doveri e alla carità nel Regno di Dio, la felicità conseguibile sulla terra, e preparandolo a quella piena e perfetta che è la Vita eterna. Il luogo dal quale sorge la pianta dove l'Aquila viene a ferire come folgore dalla sfera del fuoco, e dove il legno del carro tratto da essa ad essa si rincongiunge, rappresenta dunque il luogo santo stabilito per sede a Cesare e a Pietro: e quindi la pianta disfatta per il morso del frutto vietato e rifatta al contatto col legno della Croce (del quale è costruito il timone e l'asse, indi tutto l'edificio del Carro trionfale) per la nuova onda di vita che in essa ne sale, dominata dall'Aquila, e dal Grifone congiunta al Carro, è dunque figura dell'Umanità soggetto comune della Chiesa e dell'Impero, soggetta alle leggi scritte civili determinate dalla naturale, e alle religiose derivate dalla divina, veduta in rapporto col suo fine, che è in differenti modi comune alle due grandi istituzioni, l'umana e la divina, la Felicità.

E s'intende che l'Umanità è veduta principalmente nelle potenze che costituiscono la libera personalità umana, intelletto e volontà: l'intelletto, già potente a conoscere Dio con più alta cognizione che la nostra, splendido nel contemplare, agile e libero

nel ragionare, veloce nell'osservare e nel riconoscere, abbassato poi, per la colpa, e ottenebrato e impedito; e la volontà, già libera, retta, forte e costante, scaduta dalla pienezza della libertà e della sanità: potenze fatte così deboli, impedite e misere; ma per la società e la disciplina civile, e la Redenzione che si perpetua nella Chiesa e l'istituzione religiosa, rifatte valide, libere e sane, sufficienti a conseguire la pienezza dei proprj beni, la scienza necessaria, l'adempimento dei doveri e i diritti, la vita dell'amore. Ma la pienezza della scienza e della visione, il pieno appagamento del cuore amante nella vita eterna, ch'è il Sommo Bene, l'Umanità può averlo solo per la via dell'obbedienza alla Legge postale da Dio (quella che i nostri antichi chiamavano *Fas*) e a quella datale col lume della ragione (le cui rette conclusioni per essi costituivano lo *jus*) cioè rinunziando alla propria volontà quando questa s'opponga all'ordine della divina, che è per eccellenza buona, anzi il Bene di tutti. Che è la via per la quale acquista d'esperienza la scienza del bene: cioè la coscienza di potere per virtù propria e con l'aiuto divino operare il bene della giustizia e conseguire il bene della felicità, la coscienza e la memoria del bene fatto, la notizia dell'ineffabile Bene promesso come di assoluta Realtà, e la certa attesa della salute eterna; la certezza del valore dei beni minori i quali tutti l'acquistano da quel sommo e la riconoscenza di tutti i beni ricevuti dalla somma Bontà. Così un albero ha i fasci delle sue fibre chiusi nella dura corteccia e raccolti nel tronco, prima che si possa dilatare nei rami ed espandere nei fiori dai quali verranno i veri frutti, dolci e puri: oppone cioè un limite a chi voglia rubare o schiantare frutto o ramo da esso. E però beato chi, rimanendo dentro i confini della legge divina e dell'umana, non trapassando nè l'una nè l'altra, e quindi facendo la volontà di Dio e non la propria, custodisce quei semi, o principj di giustizia che sono stati posti in noi per natura o per grazia. Mentre chi, non conoscendo freno alla volontà nè velo all'occhio della mente, tiene temerariamente la via della volontà propria e della ribellione (quella che gli antichi chiamavano *nefas* e nei rapporti con gli uomini metteva capo all'*injuria*) e, non volendo aspettar lume e vita in dono da Dio come premio del dovere adempito e della virtù, prende e morde di rapina quel frutto, o scinde dei rami, delle fronde e dei fiori, o del legno stesso della sacra

pianta umana elevata alla partecipazione della Vita divina, che solo Iddio s'è riservata per sè, di cui Egli solo s'è riservato disporre, acquista d'un tratto per esperienza l'amara e trista scienza del male: cioè la coscienza del male commesso e il rimprovero intollerabile del rimorso, la coscienza di non poter esser buono, la vergogna della cupidigia e della turpitudine della colpa, il senso dell'abisso aperto così oramai tra lui e la Vita infinita e del precipizio irreparabile in esso, la certezza della vanità di tutte le cose rispetto al desiderio e al volere, la insubordinazione o l'inimicizia della terra e delle creature inferiori, il senso delle malattie e della morte del corpo, il terrore della morte dell'anima.

La condizione dunque per avere in dono la scienza di vita, che è quella del Bene, e non trovarsi, per terribile ma giusto giudizio, innanzi al vero funesto della scienza del male, è l'umiltà: « che consiste in ciò, che ci si tenga dentro i nostri limiti, non inalzandoci a quello che ci supera, ma assoggettandoci a chi ti è superiore » (1). E l'albero è dunque figura dell'umanità, e particolarmente dell'intelletto e della volontà umana nella pienezza della scienza, del potere, dell'amore, consentita alla sua natura dalla larghezza divina, quale non può averla che in cielo. È insomma la stessa umanità elevata per mezzo di Cristo a parte della vita divina; e perciò tanto più si dilata quanto più s'avvicina al cielo, perchè dal cielo le viene questa vita. La bellezza delle foglie e dei fiori, la dolcezza dei frutti futuri essa l'offre al cielo. Così è che essa a Dio rende quello che gratuitamente le dà; poichè Dio che l'ha creata santa, l'ha creata per sè. Ma l'appagamento di tutto il nostro essere, intelletto e volontà, non può essere di questa vita terrena: qui è posto un freno dalla legge comune umana e dalla divina; all'uomo è posto

> ...alla virtù che vuole (2)
> Freno a suo prode...
> State contenti, umana gente, al *quia* (3).

E questo è il freno che deve tener l'uomo *dentro a sua*

(1) S. Tommaso, *Summa contra gentes*, IV, 55.
(2) *Parad.*, VII, 25-6.
(3) *Purg.*, III, 37.

mèta (1). Chi trapassa, ruba o schianta parte della pianta sacra e offende Dio con bestemmia di fatto, strappando come rapina quello ch'è suo, e che nessuno da Lui può esigere come diritto. Guai a chi pretende come rapina quello che non può ricevere se non come dono! La pienezza della scienza, la scienza del mistero, anche nella misura possibile a noi, non è di quaggiù: l'arcano del pensiero divino l'uomo lo deve lasciare a Dio; e se presume di conquistarlo lo viola. Esso è senza dubbio la luce arcana verso la quale il nostro intelletto aspira, e che di esso sarà l'ultimo appagamento; per questo nella pianta che rappresenta la perfezione dell'umanità essa pioveva prima dall'alto e risale poi misteriosamente dal basso, al contatto del sacro legno tirato dal misterioso Grifone. La pienezza del potere, tale che l'uomo, pur avendo e riconoscendo il limite della ragione, faccia naturalmente a suo senno, sicchè quello che vuole, essendo sempre secondo la Volontà divina, sia legge per lui, per gli altri, per le cose; la pienezza dell'amore, tale che il cuore possa essere pienamente appagato nella gioia della vita comune con altre vite, con la Vita infinita per sempre: insomma la capacità di vivere della vita divina, in modo che la vita risponda e sopravanzi al desiderio, neppur essa è di quaggiù: bisogna che l'uomo si rassegni a veder limitato il proprio sapere, il proprio potere e il proprio amore dall'alto, anche se il limite gli è doloroso, a riconoscere la santità della Legge. E, se presume d'oltrepassare quei limiti, trasgredisce temerariamente la Legge, esce dall'ordine e dalla vita; e, mentre cercava la felicità cioè il Bene, si trova innanzi al dolore, alla morte e al male. La pianta è dunque un'immagine dell'umanità insignita e ornata delle doti di natura e dei doni di grazia, che così raggiunge la felicità nella perfezione propria solamente del cielo, e però dell'ideale umano compiuto, della scienza, del potere e dell'amore nella loro pienezza: ideale che non ha compimento se non nel Regno di Dio. Per questo Dio la creò solo all'uso suo santa, sicchè nessuno presumesse di rubarne o di schiantarne fronda o ramo a suo vanto e non a gloria di lui, che per sè l'aveva creata: il che è giustizia rispetto a Dio, perchè riconoscendone l'altissima sovranità si retribuisce a lui quello ch'è suo; è giustizia rispetto

(1) *Purg.* XIV, 144.

alle persone e alle cose, perchè a ciascuno la legge naturale dell'equità si fonda sulla natura immutabile delle persone e delle cose di fuori, ed è dall'azione di quelle, che attirano il suo amore e insieme gli segnano il limite, «rivelata, rischiarata, sancita» (1). L'uomo che oltrepassa i limiti dell'una o dell'altra legge, l'una e l'altra espressioni della divina volontà, non riconosce la signoria divina sull'Universo, toglie a Dio quello che è solamente suo per accrescere la propria grandezza. Rivoltandosi all'impero del comando divino, si toglie a Dio: e così staccatosi dalla sorgente della sua vita, come ramo reciso dal tronco, si trova di fronte alla condanna che toglie all'uomo di conseguire il suo ideale; la pianta umana è spogliata d'ogni suo onore, e ha, invece della scienza, l'oscurità del pensiero, invece del potere, la fiacchezza della volontà; invece dell'amore, l'aridità del cuore senza stilla di refrigerio.

Ma il Figlio dell'uomo non pretende come rapina la gloria del Regno: non si presenta nè con la corona della scienza umana, nè con quella del potere, nè con quella dell'amore che cerca gioia per sè ed è sodisfatto: vive soggetto a quelli che rappresentano la potestà divina sì nella Religione che nella vita civile; soggetto alle leggi religiose e alle civili; conservando così il seme d'ogni giustizia, tanto di quella umana come di quella divina. «Cristo volle esser servo e obbediente, non trapassatore della legge, nè della volontà del Padre; ma sempre cercando l'onore suo e la salute nostra» (2).

Poscritto.

Poichè il concetto che è da Dante dipinto nell'immagine della Pianta spogliata e rivestita, che egli stesso ci avverte dev'essere interpretata moralmente, può da questa lettura non riuscire a tutti chiaro e distinto, ne riprendo in breve la spiegazione.

Se l'ordinazione divina rispetto all'uomo era, per la parte negativa, nel divieto di mangiare dell'albero, questa era per una parte la legge divina, cioè la divina volontà. Di essa è certa espres-

(1) TOMMASEO, *Dell'Italia*, p. I, pag. 174.
(2) S. CATERINA, *Lettere* (ed. Tommaseo), CXLIX.

sione anche la legge naturale posta e promulgata da Dio nel cuore e nella mente dell'uomo col lume della ragione naturale. Ma se così agli uomini è stata fatta parte della Legge eterna, questo non toglie che la Sapienza di cui è questa Legge, e che supera d'infinito eccesso ogni vista finita, riserbi alla sua Potestà di porre agli uomini una legge superiore alla naturale: superiore, ma in aiuto di essa, non in contradizione; sicchè il misterioso lume divino s'aggiunge all'umano, il *fas* allo *jus*, regole e misure di là dalle quali sono il *nefas* e la *injuria*. Poichè anche la legge naturale, che comanda di fare agli altri quanto vogliamo ch'essi facciano a noi, pone un limite ai desiderj e al volere, limite definito dal rispetto dell'ordine, cioè chiarito dalla verità della coscienza, che ci fa conoscere le cose e le persone con le quali siamo in rapporto a paragone con noi, e riconoscere i beni che ne riceviamo; che è il fondamento del *jus* nelle cose. Quindi la giustizia naturale, che consiste in una certa egualità, rispetto agli uomini, cioè in un'uguaglianza proporzionale, che fa che si trattino come vogliamo esser trattati noi, ma col rispetto dei gradi naturali e sociali, dei diritti e dei meriti; che è l'equità: di là dalla quale è l'iniquità e suo effetto l'ingiuria. Ma quale cosa più giusta di suprema giustizia, e più conveniente anche alla giustizia naturale, sebbene ordinata da Legge superiore ad essa, che lasciare a Dio l'iniscandagliabile abisso della sua Sapienza e della sua Scienza, cioè l'abisso del Bene e l'abisso del male? che non togliere a Lui, non appropriarsi, da parte d'alcuna creatura, e quindi dell'uomo, il Nome santo e terribile e a tutte ineffabile? che la gloria del suo Regno non sia da alcuna creatura pretesa come rapina? che nessuna di esse si faccia una esclusiva proprietà della sua volontà particolare usurpando il potere inviolabile della Volontà che vuole il Bene di tutti? V'è dunque una giustizia soprannaturale, che muove dal conoscimento di noi e di Dio (« vedendo noi per noi stessi non essere, e l'essere e ogni virtù sopra l'essere retribuendo al Datore dell'essere e d'ogni bene ») (1) e consiste nel fare la sua Volontà, nota a noi,

(1) *S. Caterina :* sentenza con la quale definiva il *conoscimento di sè.*

Questa interpretazione, che non sembri arbitraria, è in fondo quella che dà del divieto e della trasgressione S. Francesco d'Assisi nella 2ª delle *Admonitiones : « Dixit Dominus ad Adam : de omni ligno paradisi comedes, de ligno autem scientiae boni et mali ne comedas. De omni ligno paradisi poterat comedere, quia*

oltre che per la legge naturale per il suo santo e terribile Effato; che è la giustizia rispetto a Dio, o pietà, di là dalla quale è l'empietà, la bestemmia di fatto. Questa ingiustizia si compie da chi voglia strappare di rapina il segreto di Dio, e quindi usurpare, come fossero suoi diritti, il potere divino, o godere la vita, o vestirsi la gloria, che, nella misura nota a Lui per ciascuno, non possono essere altro che doni gratuiti d'infinita benignità. E il divieto di questa ingiustizia, cioè della radice di essa, è quello della scienza del bene e del male: e che questo sia cosa tutt'altro che puerile, come può apparire ai leggieri e ai saputi, basta a farlo pensare l'applicazione che ne ha fatto il Vico alla storia e il terribile riconoscimento della pena conseguente alla trasgressione, a cui è venuto il poeta della morte, il Leopardi.

Dante congiungendo e distinguendo la legge naturale e la divina, ha veduto nell'albero della Scienza del bene e del male,

dum non venit contra obedientiam non peccavit. Ille enim comedit de ligno scientiae boni, qui sibi suam voluntatem appropriat, et se exaltat de bonis, quae Dominus dixit et operatur in ipso ; et sic per suggestionem diaboli et transgressionem mandati factum est ei pomum scientiae mali. Unde oportet quod sustineat poenam ».

Alla quale è da mettere accanto quella di S. Tommaso: « ...*lignum scientiae boni et mali materialis arbor fuit, sic nominata propter eventum futurum : quia post eius esum homo per experimentum poenae didicit quid interesset inter obedientiae bonum et inobedientiae malum. Et tamen spiritualiter potuit significare liberum arbitrium, ut quidam dicunt* » (*S. th.*, I, CII, I *ad* 4).

E quella di Jacopone, dove, parlando della penitenza e de' suoi tre gradi, contrizione, confessione e sodisfazione, descrive quest'ultima parte così:

Lo satisfare páreme justitia en suo acto ;
fructificata morte fece l'arbor desfacto,
fructificata gratia si fa l'arbor refacto :
ciascun senso fa pacto de vivere regolato.

Sodisfare s'intende pagare in moneta d'amore e di dolore la trasgressione del divieto. Il frutto di morte còlto per la colpa disfece l'albero della natura umana compita coi doni di Dio; il frutto della grazia maturatosi nella passione del Redentore e nella sua morte di croce, il frutto di vita che è Lui stesso, ha rifatto la pianta dell'ideale umano per l'obbedienza alla Giustizia che esigeva un'intera soddisfazione, che l'uomo solo doveva e Dio solo poteva dare: che è il concetto del *Cur Deus homo* di S. Anselmo, fatto suo da Dante nel VII del *Paradiso ;* concetto della sodisfazione piena data dall'Uomo-Dio, per obbedienza fino alla morte, alla Giustizia, a cui Dante ha voluto alludere nei versi:

La giustizia di Dio nell'interdetto,
conosceresti, all'alber, moralmente.

Dalla concordia essenziale di queste interpretazioni si vede che Dante ha seguito non un lume nuovo, ma quello « posto nell'intelletto », col quale videro la Parola divina s. Anselmo, s. Tommaso d'Aquino e s. Francesco «e gli altri Dottori e Santi... ». E però le sue parole son degne di considerazione e di riverenza: e mi piace di dargli questa lode con parole di s. Caterina da Siena. Così egli, con s. Tommaso e s. Francesco, pone il male, non nella pianta, ma nella disobbedienza: cioè nella rapina di quella scienza del bene che non può esser altro che dono, nell'esperienza presa temerariamente fuori della legge di quei

non già la figura dell'una o dell'altra, ma dell'idea della scienza e del potere e del godere che è *di là* dai limiti posti dall'una e dall'altra: di beni cioè che rispondono al desiderio umano infinito, ma non son dati all'uomo, nè posson essere ricevuti da lui se non come doni, non mai pretesi come diritto nè usurpati di rapina. I due divieti divini, del *nefas* e della *injuria*, custodiscono l'albero dall'audace mano umana, e l'osservanza di essi conserva il seme d'ogni giustizia, della naturale e della soprannaturale, e difende all'uomo nella vita nova della grazia il godimento del Paradiso rinnovato.

X

La visione di Dante non si limita alla solenne manifestazione della Chiesa nel mondo: ne vede il nuovo aspetto dopo il ritorno del suo Fondatore al Cielo, ne segue le vicende dolorose fino ai suoi tempi.

Quale fu in questo l'ufficio ch'egli s'assunse, e come lo vide? Il suo contegno rispetto alla Chiesa è chiaro per ciò ch'egli stesso ne dice nell'epistola ai Cardinali italiani. Clemente V era morto il 2 aprile 1314, e ventiquattro cardinali si radunarono in Carpentras, nella Provenza, a conclave. Essi erano, eccetto sei, tutti francesi. Gli italiani pensavano alla scelta del cardinale

beni che son dati nell'ordine e a misura, nell'appropriazione esclusiva della propria volontà ribelle e di quei beni che, anche operati nell'uomo, sono di Dio: sicchè quello che era scienza e bene, per la trasgressione del comando suggerita dal maligno, diventa il frutto di morte della scienza del male. Così nel *Parad.*, XXVI, 117:

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sè la cagion di tanto esilio,
ma solamente il trapassar del segno.

E il Tommaseo, dopo aver richiamato il passo dell'Epistola a Timoteo II: *Mulier seducta in praevaricatione*, annota: « Il primo padre del genere umano... gli dice la vera ragione del grande esilio... essere stata non un materiale atto, ma la disubbidienza. »

E. G. Parodi, in una lucida rassegna dell'opera di John S. Carroll *Prisoners of Hope : an Exposition of Dante' s Purgatorio* (*Bull. Soc. dant.*, N. S., vol. XVI, pp. 260-285) ha voluto rincalzare con nuovi argomenti l'interpretazione che fa dell'albero un'immagine dell'Impero: e risalendo a quello che secondo Dante è il fondamento dell'Impero, lo *jus humanum*, ha posto la questione meglio di quello che si sia fatto generalmente fin qui. Ma, se lo *jus* co' suoi divieti custodisce l'albero misterioso, e chi lo trasgredisce ruba o schianta di esso, come può l'albero rappresentare lo *jus* e quindi l'impero? La siepe non è la vigna; nè, posto pure (che non è) la custodia fosse solo quella delle leggi civili che si determinano dallo *jus humanum*, la scorza non è la pianta con le fronde, i fiori, i frutti.

di Preneste; ma le soldatesche guascone entrarono armata mano nel conclave, e minacciarono il candidato di morte. I cardinali italiani si ritirarono allora a Valenza, e la sede apostolica rimase vacante due anni e tre mesi, fino a che non si venne alla scelta di Giacomo Duèse di Cahors, che come papa si chiamò Giovanni XXII (1). Questi fu che, con la costruzione del nuovo palazzo di Avignone, fece di questa città per lungo tempo la sede del Papato. L'epistola che Dante scrisse ai cardinali a Carpentras, secondo il Villani, aveva lo scopo di muoverli ad accordarsi nell'elezione d'un papa italiano.

Ne leggeremo un passo che fa al nostro proposito; per intendere il quale è però necessario ricordare il fatto che scrivendo egli aveva presente, cioè il repentino supplizio raccontato nel secondo dei Re (2): quando, riconducendosi l'Arca sopra un carro nuovo dalla casa d'Abinadab, Oza, uno dei figli di questo, *extendit manum ad arcam Dei et tenuit eam. Iratusque est indignatione Dominus contra Ozam et percussit eum super temeritate: qui mortuus est ibi iuxta arcam Dei.* E però Dante dice: *Forsitan et « Quis iste, qui Ozae repentinum supplicium non formidans, ad arcam quamvis labentem se erigit? » indignati obiurgabitis. Quippe de ovibus pascuae Iesu Christi minima una sum; quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quoniam divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et zelus domus eius me comedit. Nam et in ore lactentium et infantium sonuit iam Deo placita veritas, et caecus natus veritatem confessus est quam Pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. His habeo persuasum quod audeo. Habeo praeter hoc praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans amicis omnibus docuit veritatem praeferendam. Nec Ozae praesumptio, quam obiectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, me inficiet sui tabe reatus; quia ille ad Arcam, ego ad boves calcitrantes et per avia distrahentes, attendo.* Da questa epistola è chiaro che la parte assuntasi da Dante rispetto alla Chiesa, cioè al gregge di Cristo, del quale si sentiva una delle minime pecorelle, non è quella di riformatore religioso, come disse il Foscolo e altri poi hanno ripetuto e ripetono: egli non stende

(1) KRAUS, *Dante,s Leben*, pag. 208.
(2) Cap. VI.

la mano all'Arca, colla presunzione di quell'Oza per l'esempio del quale, com'egli stesso dice, *si teme ufficio non commesso;* ma stimola i buoi che la tirano a tornare nell'orbita segnata loro da Cristo: all'arca, cioè alla Chiesa, lasciava che provvedesse Cristo medesimo, che aperse gli occhi apportatori di salute per la fluttuante navicella di Pietro: *Ille ad Arcam proficiat qui salutiferos oculos ad naviculam fluctuantem aperuit* (1). Egli si sentiva in somma un amico del vero, che, dallo zelo del quale era infiammato per la casa di Dio, e che a lui sembrava impulso della grazia, era spinto a gridare la parola dell'ideale, che richiama e rimprovera, ed era quindi un ammonitore, simile in questo ai profeti, sebbene la sua sia parola di uomo, e acquisti un valore più alto solo là dove è eco di più alta parola.

Dante dunque, che s'era addormentato al canto che accompagna il rinnovamento dell'albero, si risveglia a un tratto a un nuovo splendore e a una voce, e si trova accanto, in piedi, Matelda sola. Beatrice più non gli è dinanzi; il mirabile corteo è sparito. All'indicazione di Matelda egli volge gli occhi, e vede Beatrice seder sola al piede dell'albero rinnovato, sulla terra vera, come guardia lasciata lì del carro, che il simbolico Grifone avea legato al tronco dell'albero. Attorno le fanno corona le sette Virtù, con in mano i sette candelabri, la cui fiamma non può spegnersi mai per imperversare di tempo nemico.

Quale a veder de' fioretti del Melo,
  Che del suo Pomo gli angeli fa ghiotti,
  E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
  E vinti, ritornaro alla parola,
  Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
  Così di Moisè come d'Elia,
  E al Maestro suo cangiata stola;
Tal torna'io; e vidi quella Pia
  Sopra me starsi, che conducitrice
  Fu de' miei passi lungo il fiume pria.
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
  Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
  Nuova sedersi in su la sua radice.

(1) *Epist.* cit.

Vedi la compagnia che la circonda;
  Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso,
  Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso
  Non so, però che già negli occhi m'era
  Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in sulla terra vera,
  Come guardia lasciata lì del plaustro,
  Che legar vidi alla biforme Fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
  Le sette Ninfe, con quei lumi in mano,
  Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

La Chiesa dunque come istituzione palese fra gli uomini, con distinzione di uffici e di gradi, era stata congiunta con l'opera dell'umana civiltà, e il genere umano reso per mezzo di essa novamente capace di raggiungere la sua perfezione, la doppia felicità della terra e del cielo. Il genere umano raccolto in pace dal vincolo d'una medesima legge, freno delle cupidigie umane, viene a rifiorire per l'obbedienza a una legge più alta, per la diffusione nei cuori di un'onda di nuova vita, che sboccia nelle fronde e nei fiori di una nuova civiltà, e fruttificherà poi in opere innocenti e benefiche di giustizia e di carità. Così Jacopone:

...justitia en suo acto:
Fructificata morte fece l'arbor desfacto,
Fructificata grazia sì fa l'arbor refacto (1).

La pianta umana, anche nella vita terrena, si rinnova all'onda di vita che viene dall'albero della croce di Cristo. Questa, secondo Dante, la mirabile concordia fattasi in Roma: dove alla fondazione dell'impero romano per opera dei Cesari seguì a poca distanza la scelta fatta da Pietro Apostolo, di quella città, a sede della potestà pontificia. I quali due fatti, capitali nella storia del mondo, secondo il concetto dei Padri seguíto da Dante, sono coordinati nell'ordine della storia, come la preparazione civile alla rigenerazione nella buona novella. La distinzione delle due potestà, per il riconoscimento che la civile, riumiliatasi al suo valore reale, cioè ricondottasi nei suoi limiti temporali, fece della religiosa come presidente alle cose dello spirito, e la loro

(1) Jacopone, *laude*, ediz. cit., IV.

amorevole concordia nella stessa sede, è il ricordo e il sogno di Dante. Il luogo di quest'amorevole concordia dei due poteri a un fine è Roma, che per essa dovrebbe far buono il mondo.

> Soleva Roma che il buon mondo féo
> Due soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo.

Due luminari dunque: l'uno dei quali, preposto all'ordine delle cose temporali, deve condurre il genere umano alla felicità temporale, l'altro lo deve condurre alla felicità eterna; soggetti i rappresentanti del primo al secondo nelle cose spirituali, e quelli del secondo al primo nelle temporali: libero ossequio vicendevole dal quale dovrebbe risultare il regno della virtù e quindi la pace. Ma se l'uno o l'altro dei due poteri, ciascuno per sè manchevole, usurpa le attribuzioni non sue, viola la legge divina dei limiti, s'appropria con ribellione bugiarda una pienezza di dominio ch'è solo di Dio, usurpa i diritti divini sull'umanità, e quindi danneggia l'umanità stessa. La felicità sì speculativa che pratica, la pienezza del sapere e del potere, è un effetto della concordia dei due poteri nell'umanità; ma nessuno finchè vive quaggiù pretenda usurparla come rapina: un solenne interdetto divino, che vuole farci riconoscere la nostra natura di essere limitati, vieta l'usurpazione: guai a chi non lo rispetta. Il magistero intellettuale della Chiesa, affidato a una fede indefettibile, proveniente dalla luce dello Spirito che non può essere spenta mai, è qui rappresentato dalla donna gloriosa che siede sull'umile terra, al piede dell'albero: quasi a significare che soggetto comune alla legge naturale che costituisce la società civile, e osservata fa l'ordine sociale, e alla legge del dovere compiuto e della carità che appartiene alla Chiesa, è la natura umana con l'amore del bene e l'idea del dovere, che fanno riconoscere la nostra dipendenza da Dio e quindi il dovere che ci lega a Lui principio d'ogni sapere e d'ogni diritto. Le parole di Beatrice a Dante dicono quali fossero le armonie che governavano la mente del poeta al tempo della composizione di questi canti: il Paradiso terrestre è immagine della città umana raccolta da Roma; attorno è la selva del mondo, dove Dante sarà ancora per poco silvano: un'altra Roma l'aspetta, la città della giustizia

BIBLIOTECA FILOSOFIA TORINO

e dell'amore, la dimora della luce e della pace, il cui Re, il cui Pontefice è uno solo, e di cui egli per sua grazia sarà cittadino immortale. « Dal chiamare Roma il cielo », come nota il Tommasèo, « vedesi che alta idea gli sedesse in mente di Roma ». Però gli è concessa la dolorosa, ma salutare visione dei grandi mali dell'umanità cristiana, perchè il mondo s'accorga che batte cattiva via e si rivolga al vero.

Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano.
Però in pro del mondo che mal vive,
Al Carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fà che tu scrive.
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.

Ed ecco un'aquila come folgore cala giù per la pianta, rompendo non solo dei fiori e delle foglie nuove, ma pur della scorza di esse, e percuote il carro, sicchè esso piega barcollando come nave in tempesta. Poi nella cuna, cioè nel fondo di esso, s'avventa una volpe magra, per digiuno d'ogni buon pasto; ma Beatrice rimproverandola di brutte colpe la mette in fuga. Poi l'aquila cala di nuovo dall'alto, e lascia al carro delle sue penne: e, com'esce di cuore che si rammarica, una voce esce dal cielo dicendo: Oh navicella mia, che tristo carico hai! Poi la terra s'apre fra le due ruote e n'esce un drago, e col pungiglione della coda fitto nel carro, ne trae parte del fondo e se ne va. Dopo ciò il resto del carro si ricopre della piuma offerta dall'aquila; e non solo la parte rimasta del fondo, ma le due ruote e il timone; e questo in un attimo. E il sacro edificio così trasformato mette fuori tre teste dal timone, con due corna come di bue, e una testa per ogni canto con un sol corno in fronte: diventa un mostro orribile quale non fu visto mai. Sul carro, dove prima stava Beatrice, siede una donna svergognata e senza ritegno, e accanto ritto, in atto di guardia gelosa, un gigante che a quando a quando la bacia. Ma poi vedendola rivolger gli occhi a Dante, la flagella dal capo alle piante e nel sospetto e nell'ira crudele scioglie il mostro dall'albero e lo trae seco per la selva, tanto che toglie dinanzi agli occhi del poeta la vista della meretrice e del mostro.

Non scese mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'Arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferì 'l Carro di tutta sua forza,
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal Veicolo una Volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia per indi ond'era pria venuta,
L'Aquila vidi scender giù nell'arca
Del Carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E, qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambe le rote, e vidi uscierne un drago,
Che per lo Carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così il Dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sopra il temo; ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue,
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sopr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un Gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.

Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

Il velo che ricopre il vero è qui tanto sottile che bisognerebbe chiuder gli occhi per non oltrepassarlo. La successione di questi mali era già stata accennata da Orosio, ch'era senza dubbio noto a Dante (1): *Interea maligna semper adversus Deum verum, insectatio diaboli, quae ab initio mundi usque ad nunc a sincero fidei religionisque tramite, effusis errorum nebulis, lubrica hominum corda perturbat; postquam Christianis imperatoribus summam regiae potestatis in meliora vertentibus, Ecclesiam Christi zelo idolatriae persequi destitit, aliud machinamentum, quo per eosdem Christianos imperatores Christi Ecclesiam vexaret, invenit.* Quindi parla di Ario.

Gl'imperatori pagani primi usurparono la potestà religiosa pretendendo che i Cristiani dessero alle loro divinità, e alla loro stessa persona fatta con mostruosa frode divina, l'onore che appartiene a Dio, e percossero colle persecuzioni la Chiesa, schiantando colla violenza non solo le fronde e i fiori dell'umanità rinnovata, e quindi cercando d'abbattere i prodotti di sapienza e di santità che fiorivano alla luce di Dio, ma offendendo anche la legge di giustizia per cui essi possono sbocciare. Il secondo assalto viene dall'eresia sottile e frodolenta, che co' sofismi tenta offuscare nella mente la parola di verità: ma è sfolgorata da questa Parola che la fa riconoscer ai suoi frutti, cioè alle opere, alla vita superba o impura, e ingiusta. Terzo danno è la supposta donazione di Costantino che, pur secondo Dante, fu madre di tanto male; poichè, secondo le parole di San Girolamo, la Chiesa quanto fu per l'acquisto dei beni temporali *potentia et divitiis maior*, tanto *virtutibus minor*. Quarto danno era stato lo scisma, provocato dallo spirito di divisione che, dividendo nelle menti la sapienza del dogma dalla carità, aveva staccato dalla Chiesa parte della gerarchia e de' popoli, rompendo così il compatto

(1) Pauli Orosii, *Historiarum*, VIII, 29.

edificio. Quinto finalmente quello innanzi al quale si trovava Dante, cioè la degenerazione portata nella gerarchia dalla potenza temporale e dalle ricchezze, che avevano fatto sì che molti pastori, invece di sposarsi alla carità genitrice di pietà e di giustizia, s'unissero alla cupidigia madre dei vizi. Così la Sposa non soggetta a mancare era rimasta senza splendore e senza difesa: ogni presidio esteriore era perduto nella selva del mondo: essa restava piangendo e sperando alla radice dell'albero, nell'obbedienza (1).

(1) Le guerre enumerate da Dante son cinque: dell'aquila nemica, della volpe, dell'aquila amica, del drago e del gigante; e ne suppongono una passata, cioè quella della Redenzione, e una futura, cioè quella della liberazione per parte del Messo di Dio. E in questo pare che Dante convenga con Ubertino da Casale, il quale pure distingue le sette battaglie che accompagnano i sette stati distinti già da Gioachino: *Nam prima pugna fuit contra carnalem cerimoniam et intelligentiam Judaeorum; secunda contra idolatriam paganorum; tertia contra perfidiam Arianorum et ceterarum haeresum; quarta contra sectam Saracenorum; quinta contra fecem et mixturam falsorum Christianorum, qui in quinto tempore enormiter multiplicantur; sexta contra pestem Antichristi et ejus sequacium; septima contra aciem daemonum in agone novissimo Ecclesiam ubique circumdantium* (1).

E più chiaramente ancora le descrive più giù.

Nota quod optime isti status sunt ordinati. Cum enim Christus Iesus et eius primitiva Ecclesia sint radix et complementum omnium statuum sequentium; — debuit ipse primo introduci cum sua benedicta Matre et electis discipulis; et quia suo statui obstitit impia Synagoga, ideo necesse fuit aggredi primum bellum post hoc. Secundo, cum ipse Iesus esset omnium Deus, Dominus ac Redemptor ad confusionem illius impiae Synagogae quae Iesum repulerat debuit in totius orbis terrarum nationes diffundi, quae cum essent idolatrae et pessimis moribus imbutae, oportuit fieri bellum fortissimum ad talia excludenda. Tertio in fine huius belli debuit totus orbis subiici sceptro Christi prout factum est tempore Constantini. Et quia tunc Christi divinitas et humanitas eius et beatissimae Trinitatis fides toti orbi debuit clarius explicari, ex tunc claruit ordo Doctorum. Quia vero humanus sensus non praevalet intelligere aeternam Dei generationem et personarum distinctionem et naturarum unionem in persona Iesu, et sic de ceteris profundi-tatibus fidei, idcirco presumentes de subtilitate intellectus sui iuste sunt traditi deceptionibus daemonum ac per hoc in multas haereses sunt prolapsi; propter quas oportuit moveri tertium bellum sacrorum Doctorum contra insidias haeresum. Quia vero intelligentia divinorum parum aut nihil prodest absque vita perfecta secundum divina dicta, ideo in quarto stato refulsit celestis vita anachoretarum et praecipue in desertis Arabiae, Aegypti, tali vitae congruis. Quia vero infectio humani generis et suae carnis non patitur tam arduam vitam in hoc seculo perdurare, casus autem a statu tam arduo gravem hypocrisiam et remissionem aut apertam apostasiam inducit, talis autem lapsus cum primo lapsu perfidarum haeresum dignus est judicio et exterminio grandi; idcirco circa finem quarti status contra haereticos et hypocritas ac remissos supervenit secta Saracenorum omnia fere devastans et subjugans; et ideo contra illam motum est quartum bellum. Ecclesia enim Christi, quae nullo modo a mundo debet excludi, in paucis suis reliquiis fuit a Deo defensa et in unam partem terrae recollecta. Et quia erat (2) *congruentior* [*pars*] *sede* [*s*] (3)

(1) *Arbor vitae crucifixae*, V, I.
(2) L'ediz. del 1485: *erunt*.
(3) La lez. del testo 1485 che si può vedere togliendo ciò che è tra parentesi, non dà senso.

XI

Le figure che Dante adopera a significare i fatti della storia della Chiesa ch'egli voleva particolarmente rilevare come sue sventure, sono tutte abbastanza chiare, e non nuove, nè nel linguaggio ecclesiastico, nè nel linguaggio dantesco. L'aquila cala giù per l'albero con velocità maggiore di quella che il fulmine ha quando cade la pioggia da quell'estremo confine superiore nel quale può questa formarsi dove le nuvole si trovano più vicine alla supposta sfera del fuoco, «la quale credevasi potesse influire su quelle nel far lor concepire e concentrare maggior copia di calore» (1); sicchè il divampare di questo in luce e fuoco, e quindi il precipitare del fulmine, è più violento e più rapido. Forse non a caso, sebbene con una similitudine, Dante qui accenna alla sfera del fuoco. Chi non ricorderà, a questo proposito, che nel sogno fatidico, che annunzia la elevazione di lui alla soglia del Purgatorio, Dante è trasportato dall'aquila fino alla sfera del fuoco? E pure a questo proposito si può osservare che anche nella lettera ai Re e ai Principi d'Italia egli chiama la forza dell'Impero, che crebbe tanto dalla prima scintilla troiana, col nome appunto di fuoco: poichè il fuoco della giustizia

Petri et romani imperii, ideo in quinto tempore, quod coepit a Carlo magno, facta est defensio et recollectio ista ; qui multum fortiter saracenicam bestiam expugnavit. Tunc et congrue instituta est vita condescensiva, ut nequeuntibus in arduis perdurare, daretur locus gratiae in mediocri statu. Et quia non servantibus condescensiva et communia debet fervere zelus correptionis idcirco sanctorum patrum contra subditos fortiter zelus exarsit. Et quia condescensionis gratia multi de facili abutuntur et in consuetudinales relaxationes decidunt, quae et enormiter crescunt, idcirco circa finem quinti temporis crevit tanta relaxatio vitae ad ea quae carnis sunt, quod tota spiritualis vita Christi videtur exsufflata de medio. Sed de hoc magis dicetur in sequenti capitulo. Quia vero post tanta Dei dona et post tantorum statuum magnalia sic horribiliter ruere divinam iracundiam ad judicium provocat, idcirco in fine quinti status et in initio sexti, recte dicitur Babylon meretrix condemnari et hinc magnus terraemotus fieri, qui in apertione sexti signaculi est descriptus (4).

Questi riscontri si devono a F. S. Kraus (5); il quale così ha messo in luce come Dante abbia attinto la distinzione gioachimita dei sette stati, e fors'anche ideali proposti e rimproveri alla Chiesa degenere, da Ubertino da Casale: del quale però ha espresso chiaramente il concetto formatosi, ch'egli coartasse le Scritture; cioè le costringesse a dire quello che non dicono. E, tolta questa parte notata, mi pare che il resto della visione, e soprattutto la concezione simbolica della Chiesa, venga da altre fonti più pure.

(4) Ivi: V. 206.
(5) *Dante's Leben*, pag. 738 segg.

(1) Antonelli, nella *Com. di D. A.* annotata dal Tommaseo, c. XXXII, erzina 37.

che piombando di lassù come fulmine, ritiene gli uomini prevaricanti entro i termini del dovere, gli pareva prodotto naturale dell'ira giusta che cingeva all'erede di Cesare e di Carlomagno la spada nemica d'ogni cupidigia trasmodante in audacia. Di lassù dunque può essere che anche qui, dove non si parla d'un luogo particolarmente suo, cali l'aquila giù per la gran pianta, rompendo, non solo dei fiori e delle foglie nuove, ma anche della scorza di essa. La forza dell'Impero così aveva non solo colla violenza delle persecuzioni schiantato dall'umanità rinnovata per opera della Chiesa gli uomini nei quali l'ideale umano rifioriva, anticipazione della pienezza di vita che avrebbero goduto nel cielo; ma aveva anche offeso la legge che impone dei limiti ad ogni potere, e che tiene insieme l'umanità per portarla in alto alla luce e all'ardore del sole.

Così dunque l'aquila prima deruba e schianta la pianta misteriosa, non lasciando gli uomini liberi di obbedire a una legge superiore a quella rappresentata da essa, e usurpando quindi la potestà religiosa, che sola ha questa legge, e sola ha l'ufficio d'applicarla alle varie condizioni della vita umana, e, con modi che le son proprj, di farla osservare. Ecco la prima usurpazione del potere divino, la prima superba sostituzione che un potere umano fa di sè stesso a Dio, la prima bestemmia di fatto.

> Qualunque ruba quella o quella schianta
> Con bestemmia di fatto offende Dio,
> Che solo all'uso suo la creò santa.

La volpe scarna che s'avventa al fondo del carro ed è cacciata in fuga da Beatrice come macchiata di laide colpe, è antica figura dell'eresia. Già sant'Agostino aveva detto, commentando un salmo: *Vulpes, insidiosos, maximeque haereticos fraudolentos significant*. E Innocenzo III nei decreti del quarto Concilio Lateranense (2) aveva detto delle eresie del suo tempo che erano volpi *facies quidem habentes diversas, sed caudas ad invicem colligatas*. Non è la condotta e la parola semplice e schietta di chi è nutrito del buon cibo della parola di Dio e della sua carità: è la sottigliezza insidiosa che s'avventa al fondamento dell'istituzione divina, al Mistero dell'Uomo-Dio, cioè alla verità so-

(2) Cap. III.

prannaturale sulla quale essa si fonda, e vuole scalzarla. Ma v'è un indizio che la scopre per quello che è. Qual è il criterio per distinguere i veri banditori del vero dai falsi? Il Profeta per eccellenza ne ha dato uno infallibile: quello delle opere. Ogni potenza si conosce nei suoi effetti: così la vita d'una pianta nei suoi frutti, così il valore reale d'un uomo nelle sue opere. E le opere sono il paragone delle parole: le quali, se non hanno il loro valore da altri a cui realmente appartengano, sono buona moneta se le opere corrispondono, moneta nulla o falsa se le opere mancano o sono cattive. E la parola e la legge divina fedelmente serbata è lo specchio nel quale le opere cattive si vedono.

L'aquila che per la stessa via onde prima era venuta scende nell'arca del carro e vi lascia della sua piuma, è chiaro che significa la pretesa donazione di Costantino, che cioè, per adoperare le parole che Dante adopera a questo proposito altrove, Costantino, essendo mondato dalla lebbra per intercessione di Silvestro, donò la sede dell'impero, cioè Roma, alla Chiesa con molte altre dignità dell'impero stesso. Ora si sa che Costantino riconobbe alla Chiesa i diritti civili, e dètte a chiese e ad ecclesiastici prove della sua munificenza, ma si sa anche che quella donazione non vi fu mai. Ma nel Medio Evo così si credeva: e Dante, che a questo proposito ha espresso la sua opinione più volte, chiama Costantino *infirmator imperii*, sebbene rispetti la sua intenzione casta e benigna. Per lui la dote che Costantino avrebbe dato alla Chiesa, e che, secondo lui, nè la Chiesa poteva ricevere, nè egli poteva dare, fu la cagione del maggior male che potesse colpire la chiesa stessa, la rilassatezza e la corruzione della parte dirigente di essa. E veramente, quello che san Girolamo diceva appunto pel tempo suo, cessata la persecuzione, si può dir forse generalmente: ogni volta che la Chiesa è *potentia et divitiis maior*, diventa *virtutibus minor*. Questo è il significato della voce di dolore che viene dal cielo, quasi grido dello Sposo per il pericolo della Sposa: *O navicella mia, come male sei carica* !

Dopo la violenza, la frode e il dono funesto, viene a portare un altro danno al carro la malizia diabolica. La terra s'apre fra le due ruote, e n'esce un drago, e col pungiglione fitto nel fondo del carro, ne trae a sè parte, e se ne va quasi plaudendosi della preda. Probabilmente è lo spirito di divisione, il principe del regno diviso, che divide quello che Dio ha congiunto, e, dissol-

vendo nelle menti il fondamento divino alla fede, scinde l'unità della Chiesa: perchè, secondo un pensiero che Dante aveva potuto trovare nella *Somma*, « discordia è figlia di superbia; e per essa l'uomo prepone le cose proprie alle altrui; e per attaccarsi a quelle, dagli altri si allontana ». Così, commenta il Tommaseo, « discordia che è divisione di voleri divide anche esternamente gli uomini; e però viene nell'Inferno di Dante punita con divisione e lacerazione e mutilazione delle membra » (1). E il Tommaseo medesimo a questo proposito annota: « altri nel drago vede Maometto; altri Fozio. Meglio: ogni scissura ». Questo spirito di superbia e di divisione comincia per dividere la sapienza dalla carità, poi mette la discordia nel seno medesimo della Chiesa, traendone con sè parte dei suoi rettori e delle sue provincie: è insomma, secondo l'interpretazione più probabile, lo scisma: e, se Dante come principe dei seminatori di scandalo e di divisione nella Chiesa ha inteso Maometto, il suo pensiero è conforme alla verità storica, poichè Maometto era stato istruito nella religione cristiana, e, fondando sulle passioni del popolo arabo la sua nuova religione, la fece poi imporre con la scimitarra alle popolazioni cristiane orientali: fu insomma un cristiano infedele. La trasformazione che segue, per cui il resto del carro rimasto dopo la scissura prodotta dal serpente si ricopre della piuma offerta dall'aquila, e non solo la parte rimasta nel fondo, ma le due ruote e il timone; è fosca rappresentazione dell'alterazione prodotta nella classe dirigente della Chiesa e particolarmente nella Gerarchia episcopale dalla prosperità portatale dalla vittoria, cioè dal potere e dalle ricchezze, terribili doni. Se non che la decadenza, che Dante credeva venisse dalla donazione costantiniana, era, sì, connessa con la tutela politica che l'abbandono nel quale era lasciata l'Italia dai Bizantini aveva costretto i Papi ad assumere, ma principalmente era conseguenza della barbarie accettata come forza di difesa, che col suo sangue ancora rozzo e violento era penetrata nei pacifici istituti della vita religiosa e li aveva alterati. La prima a sentire l'alterazione era stata la Gerarchia episcopale, per le attrattive di potenza che offriva col suo carattere quasi di ordine principesco; ma dai vescovi poi l'infezione si era propagata rapidamente a

(1) Nel discorso seg. a *Inf.* XXVIII.

tutte le classi della società religiosa. Tutti sanno come la corruttela rozza e violenta della società feudale che aveva invaso la Chiesa arrivasse al colmo nel secolo X, in quel secolo che il Baronio chiamò di piombo, e dipinse con sì foschi colori: ma tutti sanno anche che quest'eccesso del male provenne dal fatto che i Marchesi di Toscana, dopo avere usurpato il potere a Roma, posero sulla sede di Pietro i loro protetti. La riforma benedettina che restaurò nei monasteri la vita dello spirito e da quei rifugi escluse la barbarie signorile, portò i suoi benefici nell'episcopato e finalmente a Roma con Gregorio VII. Ma questo portò poi la guerra coll'Impero, che era il rappresentante della società feudale, la terribile guerra combattuta nei tre secoli dopo il Mille da Gregorio VII, da Alessandro III, da Gregorio IX e Innocenzo IV, che finì con la conquista della libertà religiosa per parte della Chiesa e della libertà politica per parte dei nostri Comuni, e rese possibile il rinnovamento religioso francescano e domenicano. Ma la vittoria fece poi dimenticare ai vincitori i loro limiti; e mentre v'erano ancora vescovi che a capo di eserciti da loro assoldati non esitavano di comandare, in battaglie fratricide, la strage; alcuni Papi dimenticavano il loro altissimo ufficio, scambiando la loro unica, ma inerme, potenza di legislatori morali col dominio della forza e dell'astuzia sulla terra e sugli uomini. Contro questa politica imperiale Dante fu inesorabile. La Chiesa non si difende da sè con le spade, nè con l'arti della mala politica: questo è il grido di lui in quello che aveva di vero e perciò di perpetuo. Questo assai probabilmente significa la condanna fra gl'ipocriti dei Frati Gaudenti, come fossero favoreggiatori coperti di Clemente IV in Firenze, il quale primo riserbò a sè il governo della Toscana, quasi staccandola dall'Impero, e vi mandò Carlo d'Anjou come vicario imperiale; e di Guido da Montefeltro tra i consiglieri fraudolenti, perchè (secondo una voce partigiana del tempo, che non ha alcuna conferma nelle notizie certe che abbiamo e di Guido e della guerra colonnese) avrebbe suggerito a Bonifazio il modo di gettare in terra Palestrina. E qualunque sia il valore del suo giudizio nei casi particolari, giusto fu, come appare anche a noi, il criterio che lo guidò: il quale è in fondo l'evangelico: *Date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio;* quantunque egli desse troppo a Cesare, facendone il rappresentante dell'equità

naturale libero da ogni cupidigia umana, e troppo poco a Dio non riconoscendo abbastanza l'ufficio di direzione e di legislazione morale e sociale della Chiesa universale. Non riconobbe cioè che la legge naturale offuscata e incerta nei cuori induriti dal male, si raccoglie nell'unica legge data da Dio agli antichi sul Sinai, compiuta in Spirito e vita nel nuovo Mandato evangelico; e il breve Effato divino, che raccoglie il dettato della ragione umana, è affidato all'autorità d'una fede non soggetta a mancare sulla *Cattedra presidente della carità*, che è quella di Pietro; e così anche la legge comune dell'equità è custodita da ogni vento di passioni e da ogni nuvola d'ignoranza, dalla malattia del dubbio e dalla morte della negazione. E certo nel far tutta corrotta la gerarchia egli esagerò, non meno di quello che esagerasse nelle parole che vedemmo dell'epistola ai Cardinali: « ciascuno al pari di voi ha preso in isposa la cupidigia, la quale non mai come la carità è genitrice di pietà e di giustizia, ma sempre di empietà e d'ingiustizia. Ah, Madre piissima, Sposa di Cristo, quali figli generi nell'acqua e nello Spirito a tuo rossore! Non carità, non giustizia, ma femmine sitibonde di sangue son le tue nuore » e Dante intendeva l'empietà e l'ingiustizia: « le quali che figli ti partoriscano, tranne il vescovo di Luni, tutti gli altri lo mostrano ». Manifesta esagerazione senza dubbio; ma la parola di Dante non è parola tranquilla di storico, è parola appassionata di poeta, *come vento Che le più alte cime più percuote.*

Queste parole spiegano anche che siano le teste mostruose venute fuori sul timone e sui quattro canti del carro. Gli uomini che avrebbero dovuto essere sposi di carità, la quale è madre delle altre virtù, s'erano ammogliati colla cupidigia madre dei vizi. Sette sono le teste, e sette i vizi così generati: tre sul timone con due corna: i vizi che nascon dal desiderio del male altrui, e però fanno ingiuria al prossimo e a Dio, superbia, invidia e ira; e quelli che nascono da troppo lento amore del Bene vero, e da eccessivo amore dei beni minori anteposti oltraggiosamente a quello, e però direttamente fanno ingiuria a Dio solo: accidia, avarizia, gola, sensualità. La femmina sfacciata che siede sul mostro è il contrario della donna casta, poco prima gloriosa sul carro, fatta degna di rappresentare la Sposa, circondata dalle virtù sue ancelle, come questa dai vizj: è l'usurpatrice

che tiene il luogo di lei: sono cioè, come Dante medesimo spiega altrove (1), lupi che tengono luogo di pastori, lusinghieri coi re per averne grazie e beni terreni. Ma qui l'adultero gigante, come spiega il seguito della visione, è specialmente il più potente fra i re di allora, il re di Francia, appartenente a quella casa, che, secondo Dante, era la mala pianta che aduggiava tutta la terra cristiana. Odioso favore la sua protezione poichè era diventato gelosia sospettosa e crudele, che escludeva qualunque altro dalle grazie della sua donna. E questa egli non voleva donna, ma serva, obbediente senza replica ai suoi voleri.

L'ambizione della casa di Francia che Dante descrive colle parole dell'indignazione nel XX del *Purgatorio* aveva toccato il sommo con Filippo il Bello, il primo che nei suoi atti osò adoperare la formula *per la pienezza della regia potestà*. Con lui la casa di Francia levava l'animo alla monarchia universale, della quale, secondo le prole di Hergenroether, il Papa sarebbe stato patriarca salariato. Contemporaneamente si trovò a capo della Chiesa un uomo di grand'animo, di gran fermezza, di grand'ingegno, ma preso dal concetto medioevale delle sua potestà, *per quam*, egli diceva nella bolla al Duca di Sassonia del 13 maggio 1300, *principes imperant, et potentes decernunt justitiam, ac reges regnant et legum conditores justa decernunt* (2); il quale, per quanto dolente di rompere con la casa di Francia, dovè pure opporsi alle pretese di Filippo, che oltrepassavano assai i limiti d'una legittima libertà, e volevano in fondo la Chiesa dipendente da lui. E forse fu l'indipendenza che Bonifazio dimostrò fin da principio a riguardo del prepotente, prima nell'arbitrato fra lui e Adolfo di Nassau re dei Romani, poi in quello tra Filippo stesso e re Eduardo I d'Inghilterra, e nel conferimento di alti ufficj e beneficj ecclesiastici in Francia a uomini non francesi, come Egidio Romano, e non ligi al re prepotente; o forse ancora il rivolgersi ch'egli fece ad Alberto d'Austria facendogli sperare di confermarlo re dei Romani, purchè si purgasse dall'accusa della morte di Adolfo, rompendo così il disegno della corte di Francia dell'impero universale diviso tra Filippo

(1) *Inf.* XIX, 108-117; De Mon., III, 10.

(2) Pubblicata da Guido Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, nell'*Arch. della Soc. rom. di Storia patria*, vol. V (1882); e a parte (pag. 92).

e Carlo di Valois suo fratello; forse fu questa indipendenza che Dante significò con immagine suggeritagli dall'ira nell'occhiata data dalla donna a lui, che è qui rappresentante del popolo cristiano, fedelmente soggetto ad ambedue le potestà e quindi rappresentante anche i diritti dell'Impero. Ma più probabilmente, in quell'occhiata data a lui toscano, egli significò la politica imperiale iniziata già da Clemente IV dopo la vittoria sulla Casa di Svevia, e ripresa con l'energia che gli era propria da Bonifazio; di riservare a sè il governo della Toscana staccandola dal territorio dell'Impero, e a titolo d'impero rivendicarne il dominio temporale (1).

La fierissima guerra fra Bonifazio e Filippo si chiuse tragicamente con l'attentato di Anagni, innanzi al quale l'ira di Dante, com'è delle anime generose, cadde riconoscendo la dignità dell'oppresso.

Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto;
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni esser anciso.

La preponderanza francese, come tutti sanno, finì per trionfare; e ne venne il trasferimento della Sede Apostolica in Avignone, che i contemporanei chiamano cattività babilonese: tristissimo epilogo di questo dramma, alle cui conseguenze immediate riparò la carità di Caterina da Siena, le cui conseguenze lontane si risentono ancora.

Dante è dunque un ammonitore degli uomini che rappresentano la Chiesa, e non senza passione. In questa visione, dove della Chiesa intende rappresentare la storia, di essa gli si presentano i tempi gravi, non i più belli. La visione gli è apparsa in un'ora triste, e ha la tristezza di quell'ora. Ma questo non sarebbe danno per la verità. Bensì non sempre la sua mente di veggente è libera dalla nuvola dell'orgoglio e del risentimento; non sempre accade che il suo sereno non sia offuscato dall'ira dell'uomo che, secondo la parola di Giacomo Apostolo, non fa la giustizia di Dio.

(1) Per la direzione delle leggi e della società civile, e il dualismo di Dante, e per l'occasione che gli fu data di spingersi a questa divisione, v. i due miei saggi: *Famiglia e città secondo la mente di D.; L'esilio*, Città di Castello, Lapi, 1913.

XII

Dante non descrive indifferente lo strazio della Chiesa. Quale fosse il suo cuore lo dice il canto di desolazione che fa cantare alle vergini compagne di Beatrice, il salmo 78: *O Dio, le nazioni son entrate nella tua eredità, han profanato il tuo santo tempio, han cangiato Gerusalemme in un tugurio da guardiani di frutta. Han gettato i cadaveri dei tuoi servi pasto agli uccelli dell'aria, le carni dei tuoi santi alle fiere della terra. Hanno sparso il loro sangue come acqua intorno alle mura di Gerusalemme, e non v'era chi dèsse loro sepoltura. Siam divenuti oggetto d'ignominia pei nostri vicini, d'insulto e di scherno per quelli che ci stanno d'intorno. E fino a quando, o Signore, sarai sdegnato implacabilmente e arderà come fuoco il tuo zelo? Hanno divorato Giacobbe e han devastata la casa di lui. Non ti ricordare delle nostre antiche iniquità: ci prevengano prontamente le tue misericordie, perchè noi siam divenuti troppo miserabili. Aiutaci, o Dio nostro Salvatore, e a gloria del nome tuo liberaci, e sii propizio ai peccati nostri pel nome tuo, affinchè non siavi forse tra le nazioni chi dica: Il Dio loro dov'è? Sia manifesta tra le nazioni, veggenti noi, la vendetta del sangue dei servi tuoi che è stato sparso: sieno ammessi al tuo cospetto i gemiti di quelli che sono in catene. Conserva con la potenza del tuo braccio i figliuoli di quelli che furono uccisi.* Era la sola voce sua, sola pia, che s'ascoltava nel lutto della madre Chiesa. Questo vuol dire che le sue parole brusche scoppiavano dal cuore ardente di dolore. Egli correva col pensiero all'ora tenebrosa nella quale il Cristo morì sul patibolo, e un riflesso del suo dolore è nell'immagine di Beatrice « che ascolta il lamento dell'Italia e della Chiesa umiliata con pallore poco meno accorato che a piè della Croce Maria ». Egli mirava il diffondersi della mostruosa corruttela nel popolo Cristiano, e singolarmente nei prelati e nei pastori e nei rettori delle Chiese, i quali erano fatti « mangiatori e divoratori di anime »; col cuore se non così pieno di dolore e di amore, ma certo tale che fa presentire il palpito di quella Vergine che poi, mezzo secolo dopo, piangendo gli stessi mali con parole simili gridava col grido del dolore inesprimibile: « Ohimè ch'io muoio e non posso morire ». Beatrice qui anticipa Caterina da Siena. E veramente se nel Trecento si vuol trovare una figura dantesca nel miglior senso di questa

parola, bisogna riconoscerla in quella fanciulla potente, donna di sapienza, d'amore, di virtù civile, servente de' suoi e pacificatrice di Stati, ammonitrice e richiamatrice del Pontefice, essa sola e povera, al suo dovere, scrittrice grande, senza istruzione propria, d'umili cose e di grandi; e con tutto questo morta di 33 anni.

Le parole che dice Beatrice ripetono quelle colle quali Gesù annunziò ai suoi apostoli dopo l'ultima Cena il periodo delle tenebre nel quale egli sarebbe stato tolto a loro, e la sua seguente riunione con loro: *un poco, e non mi vedrete; e anche un poco e voi mi vedrete...*

Che significano queste parole? pronunziate da Gesù significano la sua morte e la sua resurrezione; pronunziate da Beatrice a me pare che significhino nella Chiesa un temporaneo silenzio della parola divina, la mancanza nel popolo cristiano, non del dono, bensì del suono della parola purificatrice e feconda di nutrimento vitale. Nella Chiesa viene temporaneamente a tacere la parola divina, mentre la sua rappresentante sale al cielo seguita dal fedele amico suo, non timido amico del vero. Ritornerà fra poco la sua luce nella Chiesa militante quando giustizia sia stata fatta, ed essa sia libera dall'adulterio della gente, che dovrebb'essere sale della terra per tutti, coi potenti tristi che la vogliono far servire ai loro bassi fini. Gli amanti della verità salivano con Dante, per la contemplazione, alla pace della Gerusalemme celeste; lontani dal mondo dov'era stata trasportata la corte papale, dove lo splendore della cavalleria degenere si mescolava vergognosamente con quello della degenere prelatura (1), essi si rifugiavano nella solitudine, nella povertà, al luogo loro: e la loro conversazione era in cielo. Dante qui faceva causa comune con Iacopone da Todi, Giovanni della Verna e gli altri spirituali del suo tempo, che dall'azione eran tornati a quel ch'essi credevano contemplazione; che era un modo di sfuggire alla guerra. Le virtù che formano la bellezza della vita cristiana nel mondo, dovevano per un certo tempo rimaner prive del conforto indicibile che loro viene dalla luce vitale della Parola, dovevano camminare nel buio rette solo dal segreto infallibile istinto della carità.

(1) CARLO CALISSE, *Caterina da Siena*, Siena, 1895.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre, or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaron, lacrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla Croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me :
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

Ma ancora nel colpevole pentito ch'è venuto dal mondo, è da compiere l'opera di rinnovamento: egli non è ancora disposto a salire alle stelle. È disposto bensì ad ascoltare la parola divina, ma senza intenderla: con l'intelletto impietrato dal fascino delle infide vanità che l'avevano attirato alla colpa, e dalla colpa ottenebrato, poteva registrare quella parola nella propria memoria, come lo scopritore di una lingua ignota ne registra fedelmente i caratteri senza poterli leggere, non li scrive, secondo la sottile distinzione usata qui, ma li disegna. In ogni modo Beatrice non gli volge più qui la parola della pietà acerba di madre sdegnata; non è più l'accusatrice, è la dolce guida che torna. Nove passi ella fa dal piede dell'albero derubato, e sul principio del decimo si volge a Dante che la seguiva con Matelda e con Stazio, e, guardandolo negli occhi con aspetto tranquillo, gli dice di venir presso a lei, in modo che se parla con lui sia ben disposto ad ascoltarla. Ma la troppa riverenza ch'egli sentiva per lei, avviluppandogli col timore e la vergogna il sentimento e il pensiero, gli toglieva di domandare con sicurezza e libertà: era ancora l'uomo che parla sognando, e non con chiara coscienza; chè tale è l'effetto della colpa umana:

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette.
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sii ben disposto.

Sì come i' fui, com'io dovevà, seco,
  Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
  A dimandarmi ormai, venendo meco?
Come a color, che troppo riverenti
  Dinanzi a suoi maggior parlando sono,
  Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
  Incominciai: Madonna, mia bisogna
  Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
  Voglio che tu omai ti disviluppe,
  Sì che non parli più com'uom che sogna.

L'ultimo, il più terribile danno della Chiesa che a Dante era stato mostrato, era la corruzione della Gerarchia, per l'abuso del potere e delle ricchezze. L'avidità dei beni temporali negli uomini che avrebbero dovuto essere sposi della carità aveva loro tolta la bellezza delle virtù, li aveva sfigurati con la mostruosità dei vizi: e com'erano liberi finchè nulla chiedevano di terreno ai potenti, nulla avevano a sperare da loro, così, dopo essersi messa questa grave catena al piede, diventarono servi dei forti, i quali poterono largheggiare con loro dei beni ond'erano ghiotti. Così, dice Dante con un verso nel quale, come nota il Tommaseo, è tutta una dottrina storica, il carro divenne mostro e poscia preda: legge ch'è d'ogni società, poichè la libertà è il premio della virtù, e la servitù la pena della corruzione. La cattività di Babilonia, come fu allora chiamata da tutti la dimora della Sede pontificia in Avignone, nacque dall'abuso del dono fatale dei potenti, che Dante vedeva nella supposta donazione di Costantino. Questo aveva portato l'eccessiva amicizia colla Francia: la Francia, ch'era stata per i papi anteriori contrappeso all'impero prepotente per salvare la libertà dell'Europa cristiana dall'oppressione della barbarie germanica, era poi diventata un'amica funesta. « Bonifazio », dice il Balbo, « era stato, per ispirito di parte guelfa, arrendevole a Francia; e Francia gliene pagò il prezzo che pagan tutti della soverchia arrendevolezza, l'ingratitudine, imperciocchè, lasciando le usurpazioni ecclesiastiche di Filippo... quantunque però notate da Dante, ci contenteremo d'osservare come fosse da lui continuata ed accresciuta quella tirannia francese in Italia, che incomincia da Carlo d'Angiò, che fece i Vespri siciliani, e corrompendo parte guelfa impedì lo

stabilimento della nazionalità italiana. Era succeduto tutto ciò regnando ancora in Francia il santo ed ottimo re Ludovico IX e lui invìto. Ma regnando ora Filippo, uomo ambiziosissimo, cattivo quando salì sul trono e peggioratosi ogni dì, la parte guelfa diventò a poco a poco non più che parte francese ». Abbiamo veduto come il dissidio tra Bonifazio e Filippo diventasse poi inimicizia, e come questa andasse a finire per parte del re coll'agguato brigantesco d'Anagni, che Dante, nemico di Bonifazio ma non in modo da tradire consapevolmente il vero, rappresentò con dolore filiale. Ma l'oltraggio fatto a Bonifazio non bastava a Filippo. Benedetto XI che, secondo il Muratori, « non era nè guelfo nè ghibellino, ma padre comune, non seminava ma toglieva le discordie; non pensava ad esaltare parenti, non a procacciare moneta, e più all'indulgenza che al rigore era portato », fu un breve intervallo di calma nel temporale scoppiato. Quali speranze destasse nei Bianchi fiorentini e in genere negl'imparziali di tutto il mondo, si sente nella Cronica di Dino Compagni. « Il mondo », dice questi, « si rallegrò di nuova luce ». Umile, mansueto, pieno di carità benigna, cioè larga ai bisognosi, Benedetto rimase nella mente dei suoi contemporanei, secondo la parola d'uno di questi che lo conobbe da vicino, Remigio Girolami dei Predicatori, sommo per lume di grazia e per lume di sapienza. E sotto di lui fu fatto l'ultimo tentativo della ragione imparziale per pacificare i Fiorentini rimasti in città cogli esuli Bianchi e Ghibellini, cioè l'invio del Cardinale Niccolò da Prato, il quale da Benedetto riprese l'opera pacificatrice di Gregorio X proseguita dai suoi fino al pontificato di Bonifazio; la riprese ultimo e invano. Ma egli rimase pochi mesi sulla sede di Pietro, dal marzo al luglio 1304. Dante adombrò forse l'opera di Niccolò da Prato rispetto a Firenze nell'interposizione di Virgilio per ottenergli senz'ira l'apertura delle porte della città di Dite, della quale secondo lui era immagine la sua città fatta nido di malizia tanta; ma esplicitamente di Benedetto non parlò, come nemmeno di Gregorio X nè di altri grandi e buoni predecessori loro come, secondo che dice il Balbo, « per compiere giustizia avrebbe dovuto ». E questo dice com'egli abbia esagerato. Ma Benedetto XI era dei Predicatori e Gregorio X era stato eletto per opera di Bonaventura generale dei Minori, come per opera del cardinale Latino, pure dei Predicatori, era stato eletto Celestino V, il

papa povero e umile che a portare il gran manto era passato dalla vita ascetica del suo romitorio della Maiella. Questi fatti ci fanno intendere quello che la somiglianza del linguaggio di Dante e dei più insigni Minori e Predicatori conferma, che certe idee e sentimenti erano comuni nella parte migliore dei Religiosi mendicanti del tempo, e ci spiegano le parole di Dante nell'epistola citata più volte: « Ma non vogliate, o Padri, creder me la Fenice », cioè unico a così pensare nel mondo. *Omnes enim quae garrio murmurant, aut cogitant, aut somniant.* Egli diceva ad alta voce quel che tutti mormoravano, o pensavano, o sognavano. Perchè dunque vide attorno a sè tutto nero? Non tutto veramente, perchè dei Predicatori riconosceva che v'erano pure di quelli che temevano il danno di perdersi in vanità e si stringevano al loro pastore Domenico (1), e dei Minori che v'erano alcuni fedeli all'esempio e alla parola di Francesco (2): ma gli parevano pochi; e come uomo che aveva il suo ideale religioso e civile determinato e chiaro in ogni sua parte, quasi sempre trovava che gli uomini, o per un verso o per l'altro, ne discordavano; nè si può negare che, dopo le disillusioni patite, fosse entrata in lui la sfiducia.

Ma la morte prematura di Benedetto fece traboccare la bilancia dalla parte di Filippo, e causa ne furono le discordie italiane. Clemente V riconobbe e accrebbe a Filippo il guadagno della vittoria riportata su Bonifazio colla forza brutale: era la servitù; e ben presto il tristo padrone la fece sentire, esigendo da Clemente la condanna di Bonifazio e l'abolizione dell'ordine dei Templari. Bonifazio non fu condannato, ma il re fu assoluto e i suoi servi con esso, appena eccettuato Nogaret, assoluto poi anche lui dopo una penitenza; quanto ai Templari, le cui ricchezze sollecitavano l'avidità di Filippo, egli non aspettò il decreto della soppressione per metterli in prigione e confiscarne i beni. Questo per intendere in quale condizione si trovò subito Clemente. E si comprende che cosa dev'essere stato lo spettacolo della servitù della Curia rappresentante la Chiesa agli occhi di coloro che in Italia sentivano ancora lo spirito del rinnovamento religioso di Francesco e di Domenico. Quando fra tanti, per

(1) *Parad.*, XI.
(2) *Ivi*, XII.

dirlo colla parola di Dante, che usurpavano l'ufficio di pastori, fra tante pecorelle, se non smarrite, neglette e mal custodite ne' paschi, *una sola vox, sola pia, et haec privata, in Matris Ecclesiae quasi funere audiebatur.*

Quasi funerale, aveva detto; ed è il suo concetto: poichè egli sapeva bene che la Chiesa non è soggetta a morire: ma sentiva che il sole nel mondo era tramontato da un pezzo, che era l'ora delle tenebre, nella quale il mondo era lasciato in preda dei geni maligni della invidia e della discordia, della menzogna e della turpe voluttà. Il carro, più splendido di quello del sole, era il Clericato, la parte dirigente della Chiesa con distinzione d'uffici e di gradi; com'era ora ridotto? dov'era? Per riprendere le parole di Jacopone (1),

O' son lì prelati justi e ferventi
Che la lor vita sanava la gente?
Escita è la pompa, grossura potente,
E sì nobel ordene m'à maculato.
O Pace amara, com m' ài sì afflitta!
Mentre fui in pugna, sì stetti diritta;
Or lo reposo m'à presa e sconfitta:
El blando dracone sì m'à venenato.

Il carro diventato mostro, poi preda del prepotente, non era più l'arca di Dio; era stato e non era: il che non vuol dire che non fossero legittimi Bonifazio e Clemente: la riverenza delle somme Chiavi e il riconoscimento del vero non abbandonò mai Dante: tenevano il posto del Figliuolo di Dio, ma innanzi a lui era come non fossero. Era insomma per lui quasi una interruzione della vita nella parte dirigente della Chiesa, quasi una temporanea morte.

Ma pure la speranza della risurrezione era viva nell'animo ardente: ed era che il carro fosse ritolto al gigante che l'aveva rapito; che fosse liberato del tristo carico di che l'avevano aggravato, restaurato dalla mostruosità così acquistata nella bellezza antica. « La vendetta di Dio può tardare a colpire, ma non teme prescrizione » (2). L'aquila non poteva rimaner sempre

(1) Ediz. cit. *Lauda* CIII.
(2) M. Barbi, in *Bull. Soc. dant.*, N. S., XII, p. 283.

senza eredità: il rappresentante della giustizia doveva pure tornare; chè egli vedeva con certezza prepararsi dai cieli, senza intoppo che lo ritardasse, senza ostacolo che lo fermasse, un tempo prossimo a venire, nel quale un Messo di Dio avrebbe ucciso la donna svergognata e il gigante (1). Egli così vedeva affidata all'esecutore della giustizia nel mondo l'alta vendetta di Dio: l'umiliazione della corte e della prelatura enfiata di superbia, e del re prepotente che l'aveva fatta serva ai suoi fini d'interesse. *Modicum, et vos videbitis me.* Allora la Sede apostolica sarebbe ritornata al luogo santo stabilito per lei, alla gerarchia sarebbe stato restituito l'onore perduto e la parola divina rifatta viva avrebbe ravvivato lo spirito dei giusti e della Cristianità. E l'Impero anch'esso sarebbe rimasto libero dall'usurpazione.

Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
  Fu, e non è: ma chi n'ha colpa creda
  Che vendetta di Dio non teme zuppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
  L'Aquila che lasciò le penne al Carro,
  Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
  A darne tempo già stelle propinque,
  Sicuro d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro;
Nel qual un cinquecento dieci e cinque,
  Messo di Dio, anciderà la fuia,
  E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
  Perchè a lor modo lo intelletto attuia;

(1) Non mi pare accettabile l'interpretazione di Edward Moore: *The « DXV » prophecy in the Divina commedia*, Oxford, 1901; che in quel numero vede designato Arrigo VII (o meglio un Arrico). (Cfr. *Bull. Soc. Dant.* N. S., IX, p. 40). E ciò quantunque il prof. Enrico Proto nel suo volume *L'Apocalissi nella D. C.* (Napoli, Pierro, 1905) abbia cercato confermare quell'opinione con nuovi argomenti: principalmente perchè tutti gli indizi che abbiamo conducono a conchiudere che la composizione dei canti del *Paradiso terrestre* è posteriore alla morte d'Arrigo. Saviamente il Della Giovanna: « Quello che a me non par più dubbio si è che nell'enigma dantesco s'ha da vedere una profezia d'origine e di natura gioachimitica, significante l'avvento d'un *Dux* che nascerà in singolari condizioni di tempi, come penso io, o che avrà determinati attributi, come osservava il Proto ». Che le tre cifre siano le due lettere del monogramma di Cristo, quali appariscono a chi lo vede, come pensa il Torraca (nel suo *Nuovo Commento*, Roma e Milano, Soc. edit. D. Alighieri, 1908; p. 619) mi pare escluso dal fatto che le iniziali del nome di Cristo, come lettere, non corrispondono alle cifre romane (V. I. DELLA GIOVANNA, in *Giorn. d'Italia*, 23 genn. 1906).

Ma tosto fien li fatti le Naiade
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.

Così Dante dalla selva selvaggia qual era la società d'allora s'allontanava per salire al cielo della contemplazione terminando il secolo come Gioachino di Fiore l'avea cominciato. Per adoperar le parole d'uno storico del Diritto italiano, il Calisse (1), « in simili tempi vissuto, non giunse che a farli a sè più nemici battendoli con la sferza di cui lo scoppio ancora risuona. Petrarca è gran declamatore contro l'età sua, ma poi la seconda all'ombra lieta dei lauri avignonesi ». Congiungere il senso vivo dell'ideale e la condiscendenza agli uomini senza offesa di esso, non potevano gli uomini della poesia; occorreva la carità e la sua parola. Quello che gli uomini non seppero fare, fece una donna. E lo fece perchè scelse la parte migliore, cioè l'azione della carità. Per usare espressioni sue, raccolte dallo storico surricordato in una bella conferenza, « come la favilla luminosa s'innalza verso il cielo e poi ricade alla terra (Epist. LXX); come l'aquila ragguardando la ruota del sole va sempre in alto, ma sulla terra cerca il cibo che la notrica » (CXXIX, CCLIX); così l'amore di lei, pur vivendo nel cielo, porta i frutti in grembo alla società umana. « Essa », come osserva bene a questo proposito il Calisse, « nè segue il suo secolo, nè da sè sdegnosa lo allontana: ma, facendoglisi incontro virilmente vestita d'amore, lo affascina, e ne ottiene quanto nessun altro mai che fosse come lei di condizione privata. Ed era donna di umile sangue e di fragili membra; ma grande avea la mente e grandissimo il cuore. Compagna a san Francesco, essa apre l'anima a tutte le creature, e tutte le abbraccia nella carità che accende nel lume del comune Creatore (XIX). La sua preghiera è per tutto il mondo (CV-CXXIII); tutti gli uomini sono sue pecorelle (CXXIV); per tutte arde di spender la vita (L-LXXXIII-CXXXIV); tutti vorrebbe, per amore, radunati e insieme commessi, come le pietre raduna e commette il maestro che edifica il muro (CLXIV). Sincero sentimento di eguaglianza! Sentimento ignoto ai migliori ingegni d'allora, che eran tutti a lodare il nascimento gentile, la sementa

(1) CALISSE, Op. cit.

santa, le borse e le spade; non praticato dalle democrazie comunali, che nella disuguaglianza alimentavano la sanguinosa lor vita; contrario anzi a quell'età, proprio in ciò che santa Caterina vi vedeva di più delicato e sublime. I rimproveri della Santa giungono ovunque il vizio s'annida, dal trono pontificale alla casa della meretrice, e giungono egualmente severi, ma pur sempre conditi di amore: se il Pontefice, cui ricorda i propri doveri, essa chiama *babbo suo dolce*, la donna perduta cui chiede ravvedimento, chiama *carissima e dolcissima figliuola sua* (CCLXXXVI).

Anche Caterina « nelle solinghe meditazioni a Fontebranda gustava la Chiesa tornata in quel suo primo stato poverello, umile e mansueto, *quando non attendevasi altro che all'onore di Dio e alla salute delle anime, avendo cura delle cose spirituali e non delle temporali. Chè poichè s'ha mirato più alle temporali che alle spirituali, le cose sono andate di male in peggio* (CCVI). Ma riconosceva anche la condizione del Pontefice, che si credeva tenuto di conservare e racquistare il patrimonio della Chiesa; aggiungendo però con dolore: *Ohimè! io confesso ch'egli è la verità, ma parmi che quella cosa che è più cara* (la spirituale) *si debba meglio guardare* ».

Essa insomma, perchè era guidata dall'amore, vedeva più e meglio di chi era fisso solo nella contemplazione della verità; vedeva cioè nelle circostanze reali il punto su cui bisognava battere per ottenere il bene possibile, e l'otteneva. Dante, con la lettera che abbiamo veduto e le parole della sua Visione, il Petrarca coi modi che tutti sanno, la città di Roma, Cola di Rienzo, avevano cercato di ricondurre il Pontefice alla sua sede. Ma la vergine senese, andata « in Avignone ambasciatrice dei Fiorentini, che lei avevano scelto nell'arduo compito di conchiuder la pace col Papa..., guarda ad altra stella. Annunzia esser Cristo che la fa parlare, mettendole fin le parole sul labbro: fa tacere subito cardinali e cortigiani, col dichiararsi, in pieno concistoro, informata a minuto della loro vita turpissima: allontana da sè ogni sospetto perchè non ha interessi: del papa commuove il cuore leggendovi dentro; convince la mente, mostrandogli, nelle ribellioni d'Italia, nella corruzione dei chierici, nello spegnersi della fede, le conseguenze del viver egli dimentico de' propri doveri; ne assoda la volontà, standogli sempre a fianco, per ecci-

tarlo a virilità, per scioglierlo dalla tenerezza dei parenti e dalla soggezione alla corte di Francia: ora prega, ora discute, ora minaccia; quando non può parlare al papa, gli scrive: sopra tutto rompe le ragioni che gli avversari opponevano. I cardinali erano i più forti tra questi. Il papa diceva alla Benincasa avergli detto costoro che guardasse al suo predecessore Clemente, che, quando aveva a fare una cosa, non la voleva fare senza il consiglio dei cardinali. Ed ella: *Oimè!... costoro vi allegano papa Chimento, ma non vi allegano papa Urbano, il quale... della cosa che gli era certa e manifesta... non si atteneva a loro consiglio, ma seguitava il suo, e non si curava perchè tutti gli fussero contrari... O babbo mio dolce,... seguitate quello dolce Gregorio,... che non fu d'altra carne che voi... Pregovi di spacciarvi tosto. Usate un santo inganno, cioè parendo di prolungare più dì e fare poi subito... Andiamoci tosto, babbo, senza veruno timore... S'io fossi in voi, temerei il divino giudicio... Sù, non fate più resistenzia :... venite, venite* (1). E il papa andò. Non il biasimo dei cardinali e il rifiuto d'alcuno tra loro a seguirlo; non la pietà del vecchio padre, boccone sulla soglia del palazzo, non l'infausto presagio del cavallo papale tre volte ricalcitrante a mettersi in via; non le querimonie del popolo, lungo il viaggio accalcato; non lo straordinario infuriare delle tempeste di mare; nulla potè muovere il proposito di Gregorio, cambiato, da foglia che era al vento, in colonna, per l'influsso della verginella senese ».

Dante concepì il suo ideale congiungendo i varj aspetti d'un'attività sapiente e benefica che il secolo nel quale nacque aveva veduto divisi: la carità di Francesco, la sapienza di Domenico, che portavano i loro frutti nella società con la virtù civile romana: sapienza, amore e virtù. Ora nel secolo ch'egli vide nascere non v'è personaggio che effettui questo ideale meglio di Caterina da Siena. Poichè in lei fu come in pochi altri mai la sapienza vera, cioè pratica; che non è di chi passa assorto nell'idea, ma di chi sapendo con occhio vigilante regolarsi e operare nelle circostanze reali, mirando ai particolari disprezzati dai grandi, la fa avanzare realmente. E in lei fu l'ardore della carità misurato dalla ragione e maturato nella prudenza, che

(1) *Lettere* 185, 196, 209, 218, 231, 255. CARLO CALISSE, *op. cit.*

non si disperse in un'agitazione sterile, nè andò in fronde di parole vane, o in spine di censure inopportune, ma dalle umili faccende domestiche la condusse sul patibolo del giustiziato e innanzi ai rettori dei popoli e della cristianità, sempre con la stessa luce nell'anima, non di suo moto, ma chiamata veramente e spinta dalle circostanze, come dimostrarono i fatti. E in lei fu la virtù civile, perchè non si sequestrò dal suo tempo, nè rimase indifferente alle vicende della sua città, dell'Italia, della Cristianità, ma in ognuno di questi campi operò portando miglioramenti reali, e dando esempi e precetti di sapienza civile. Così dunque l'ideale che Dante vide s'effettuò in lei: e però non è fuor di luogo il suo ricordo qui, dinanzi allo spettacolo dei mali di quel tempo, da cui Dante ritraeva l'occhio sfiduciato e stanco per inalzarlo al cielo, invocando solo, con l'esaltazione del gioachimita ghibellino, la spada d'un duce avvenire a compier la vendetta di Dio; dimentico che solo l'amore che è alito di Dio, accompagnato dal consiglio della sapienza, dando frutti anche di virtù civili, restaura e ricrea; e che egli stesso aveva già veduto chi doveva venire vestito di quest'amore, nascere tra poveri panni (1).

(1) Come S. Caterina intendesse il venir meno della Chiesa, lo dice nella lettera CLXVIII, agli Anziani di Lucca: « Pensate che nel fuoco della sua carità egli » Gesù « ha sì fermata questa Sposa in sè, e tutti coloro che a essa stanno appoggiati e fannosi suoi figli legittimi, che eleggono innanzi cento migliaia di volte la morte, prima che mutare il passo senza lei; che non sarà demonio nè creatura che le possa tollere che ella non sia eternamente, che ella non sia durabile questa venerabile e dolcissima Sposa. E se voi diceste « pare che ella vengasi meno, e non pare che possa aiutare sè, non tanto che i figliuoli suoi »; dicovi che non è così; ma e' pare bene all'aspetto di fuori. Oh ragguarda dentro e ritroveravi quella fortezza, della quale il nemico suo è privato. Voi sapete bene che Dio è colui che è forte, e ogni fortezza e virtù procede da lui. Questa fortezza non è tolta alla Sposa, nè questo adiutorio forte e fermo, che non l'abbi. Ma i nemici suoi che fanno contro a lei hanno perduto questa fortezza e adiutorio; perocchè, come membri putridi, tagliati sono dal corpo loro; onde, subito che il membro è tagliato, si è indebolito. Stolto dunque e matto è colui il quale è un piccolo membro e vuol fare contro un gran capo. E specialmente quando vede che prima verrebbe meno il cielo e la terra che venisse meno la virtù sua, di questo Capo. E se diceste: « Io non so! io veggo pure le membra che prosperano e vanno innanzi », aspetta un poco: chè non debbe nè può andare così. Perocchè dice lo Spirito Santo nella Scrittura santa: « Invano s'affatica colui che guarda la città che non venga meno, se Dio non la guarda ». Adunque non può durare che ella non venga meno, e non sia distrutta l'anima e il corpo: perocchè sono privati di Dio per grazia che la guarda, perchè hanno fatto contro la Sposa sua, dove si riposa Dio che è somma fortezza ».

XIII

L'effetto del male non era ancora del tutto sparito dall'animo e dall'organismo di Dante. Già lo abbiamo veduto timido e vergognoso parlare senza chiarezza e senza energia, com'uomo che sogna; poichè il suo ingegno dormiva e quindi non era in grado d'intendere, ma solo di registrare, le vicende della pianta misteriosa e del carro.

Tu nota; e, sì come da me son pôrte
  Queste parole, sì le insegna a' vivi
  Del viver ch'è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
  Di non celar qual hai vista la Pianta,
  Ch'è or due volte derubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
  Con bestemmia di fatto offende Iddio,
  Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
  Cinquemila anni e più l'Anima prima
  Bramò Colui che il morso in sè punìo.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
  Per singolar cagione esser eccelsa
  Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d'Elsa
  Li pensier vani intorno alla tua mente,
  E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente
  La giustizia di Dio nell'interdetto
  Conosceresti all'Arbor moralmente.

Sia ora lecito a noi vedere nel significato dell'interdetto la giustizia di Dio. Amorosa giustizia era il divieto che, ponendo un limite al godimento dei beni di quaggiù, faceva alzar gli occhi al cielo e impediva al viatore d'adagiarsi per via, prima d'aver raggiunto la patria desiderata; amorosa giustizia era la pena data alla trasgressione, cioè il dispogliamento dei beni futuri e la diminuzione dei presenti, il vuoto, lo squallore dove sarebbe stata la pienezza e il fiore della vita, la miseria, il dolore, la morte; eccesso d'amore senza offesa della giustizia, la Redenzione per cui l'Uomo-Dio prese sopra di sè la pena della trasgressione umana; e quindi piena giustizia l'obbedienza sua fino alla morte, senza la corona del sapere, senza quella del potere,

con quella sola del dolore tessuta dalla superbia umana; giustizia finalmente la continuazione dell'interdetto per noi, che non vogliamo presumere di sapere tutto nell'irriverenza dei misteri naturali e di quelli divini; nè prepotere, nell'indipendenza dalla legge civile o da quella religiosa. Questo il significato morale della visione. E son fatti che nella vita dei privati come in quella della società si ripetono, come lo provano gli abusi e le crisi e i nuovi dolori e le nuove effusioni di pietà, che fanno ogni età rendere la sua testimonianza al vero. Ma, premette Beatrice, tu riconosceresti la giustizia di Dio, se i pensieri vani non avessero indurato la tua mente, e se la loro torbida luce non ne avesse oscurato la nitidezza.

E se stati non fossero acqua d'Elsa
  Li pensier vani intorno alla tua mente,
  E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
  La giustizia di Dio nell'interdetto
  Conosceresti all'Arbor moralmente.

Dante conosceva gli effetti della sregolatezza: l'inceppamento della mente per cui si perde la tenacia e la prontezza della memoria, l'agilità dell'intelligenza; e l'oscuramento, per cui la limpidità e la prontezza ne viene offuscata. Pietra il cuore e buio la mente: ecco la condizione indicibilmente amara che egli conosceva e che non era ancora interamente passata. Qui ci troviamo innanzi all'ultimo effetto del guasto prodotto dalla passione sensuale, che nell'*Inferno* rappresentò con la vista di Medusa, e dell'orgoglio che nel *Purgatorio* rappresentò con la venuta del serpente. Vedere Medusa significa appunto l'impietramento del cuore e l'oscuramento dell'intelletto, la rinunzia all'operosità del dovere e dell'amore, la servitù della materia accettata come un destino. Anche il Petrarca:

Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso.

Dante soggiacque per qualche tempo a questa servitù: e il periodo più grave fu quello del quale ci fanno testimonianza le rime che parlano della donna, nominata nell'accusa di Beatrice col nome di *Pargoletta*, e le altre che parlano della cosiddetta donna della pietra che a me pare una stessa persona con quella.

Questa donna, che Dante per la durezza del suo cuore chiamò col nome di Pietra (ed era donna giovanetta coi capelli biondi e crespi, che amava vestirsi di verde, inghirlandarsi di fiori e danzare), che gli portò nel cuore la tempesta più terribile che mai lo sommovesse quando non aveva più la scusa dell'età imberbe ed era ancora sotto il colpo che l'aveva cacciato dalla sua città; ha lasciato nella *Commedia*, cioè nella confessione di Dante, non il suo nome ma la sua ombra. La quale, fosca e paurosa nell'*Inferno*, dove la sua bellezza che impietra è rappresentata nell'aspetto funesto di Medusa, si stende fin quassù pur dopo tanto cammino ad aduggiare coi suoi effetti il cuore e la mente. E qui ritorna il fatto che abbiamo già notato come singolare eppure abituale alla mente di Dante, cioè la trasformazione della donna in idea. Gli studi della puerizia e dell'adolescenza, dai quali trasse nutrimento al cuore e alla mente, che ne acquistarono per sempre la notizia e il gusto delle verità e delle speranze cristiane, e ricevè i semi di quei profondi e sublimi concetti che poi nella sua mente, offuscata un tratto della materia, ma dal dolore riaperta alla luce, ripresero vita e germogliarono nella poesia delle cose eterne; si trasformarono nella donna la cui virtù l'aveva colpito prima che fosse fuori della puerizia, in Beatrice, che con la sola sua vista lo menava per la via retta. Più tardi dall'estremo abbattimento nel quale era caduto per il dolore della morte di lei aveva cercato consolazione in altri studj, « i quali », come disse bene il Bracci (1), « occupassero il vuoto doloroso dell'animo e gli colorissero di nuovo alla fantasia l'oscurato soggiorno di questo mondo »: e cercando argomenti di consolazione, aveva trovato, non solamente alle sue lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri « li quali considerando, giudicava bene che la filosofia ch'era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri fosse somma cosa ». Allora mosso dal suo ardente desiderio di sapere, al quale bisognava alimento più forte, andò là dove questo si ministrava propriamente, cioè alle scuole de' Religiosi e alle dispute dei filosofanti: le scuole dei Domenicani e le dispute delle quali doveva esser centro Brunetto. E contemporaneamente

(1) Guido Fortebracci, *L'intermezzo di Dante* nella *Rassegna Nazionale* del 1891. [Sul Bracci, che scriveva con lo pseudonimo di Guido Fortebracci, vedi il vol. I a p. 258].

aveva aperto la porta del cuore a quella donna ch'egli chiamò gentile e che da una finestra pietosamente lo riguardava piangere. Fu la debolezza del suo cuore che questa volta gli procurò la battaglia e lo distolse dal pensiero della sua donna morta. Nè gli mancarono richiami al dovere, e in sogno e altrimenti, come altra volta abbiamo veduto. Ma Beatrice morta non valse per lui quanto Beatrice viva, e il ritorno fu passeggero. La donna della malintesa pietà occupò la ròcca della sua mente cacciandone il pensiero di Beatrice: ed egli si mise nella schiera degli altri poeti fiorentini sospiranti per le loro donne, mentre pure alle scuole de' Religiosi e nelle dispute de' Filosofanti leggeva Aristotele e Alberto Magno, e parlava di morale e di politica. L'idealizzamento che fece anche questa volta della nuova donna, non più spontaneamente ma per imitazione del primo amore, lo portò a farne dileguare l'idea in quella della Filosofia che contemporaneamente l'aveva preso di sè. E così non farà più meraviglia intendere come quella sapienza ricevuta nella prima età, nella sua mente simbolica si congiungesse con l'immagine materna di Beatrice, considerata anch'essa come splendore di luce eterna, che con la sola sua vista lo menava per la via retta; e come poi il passare alla scuola delle scienze umane gli apparisse uno straniarsi da lei, cioè dalla scuola delle cose celesti, la cui alata parola supera di tanto la scienza dei filosofi, la cui via dista da quella umana quanto dalla terra il cielo più alto. Seguitando questa scuola e tenendo questa via, non è meraviglia che Dante, con la mente già offuscata e il cuore agitato dalla passione, non sia sempre arrivato al vero. E chi leggendo la *Comedia* rammenta gli altri scritti di lui, specialmente il *Convivio*, sa che ivi più d'una volta son ritrattate e confutate opinioni espresse prima, con le quali già aveva dimostrato l'incertezza della sua mente; e nella *Comedia* l'origine dell'anima umana, gli è spiegata, non da Virgilio, che rappresenta la ragione sola, ma da Stazio, che rappresenta questa ragione stessa illuminata dal sole divino; mentre nel *Convivio* questo punto è veduto come poteva un arabizzante.

> Ma perchè tanto sopra mia veduta
> Vostra parola disiata vola,
> Che più la perde quanto più s'aiuta?

Perchè conoschi, disse, quella scuola
C'hai seguitata e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.

In questa confessione è la grandezza intellettuale di Dante; poichè nessuno usa meglio della ragione che chi ne riconosce i limiti obbedendo a una parola più alta che mentre la limita la compie; ed egli ponendo così nettamente i confini della ragione mentre pure ne ha sentito tutto il valore, ha salvato da un'aridità senza genio la nostra letteratura.

Nella vita di Dante era un'interruzione; e di fronte a Beatrice la cui vita era stata intera, egli non si ricorda d'essersi allontanato da lei, ma nemmeno si ricorda d'esserle stato sempre fedele: guardando indietro non sentiva una vita sempre costante, una coscienza sempre vigile, un amore sempre vivo e puro.

Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Letè beesti ancoi:
E se dal fumo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Le parole di Beatrice erano buie sotto il velo dell'enigma: perchè? perchè la vista intellettuale del suo alunno non era ancora tale da vedere svelati fatti che, per quanto accaduti sotto gli occhi degli uomini, sono realmente misteri.

Questo accondiscendere alla condizione di chi ascolta è pietà materna. E quindi nel velo degli enigmi e delle parabole, cioè di umili parole adatte alla rude intelligenza degli uomini, e tanto più quanto più questi son rozzi, si velano verità immortali che altrimenti ferirebbero senza illuminare. È il bambino ancora incapace di camminare da sè che è portato nel seno pietoso dalla madre.

Dante con l'ardore e la fede del genio ha ripreso dalla tradizione cristiana il mistero della colpa e del dolore, della espia-

zione e della riparazione; ha con una rapida occhiata abbracciato la storia del genere umano, come quella tradizione glie l'ha data senza spaventarsi delle somiglianze che i simboli e le parabole di quella tradizione avevano coi miti delle nazioni gentili, riconoscendovi anzi una conferma alla verità, la quale è stata lasciata in eredità e pegno di speranza a tutti gli uomini, sebbene vi sia chi l'ha custodita meglio e trasmessa. In ogni tempo si son rilevate queste somiglianze; e ogni volta il cuore s'è allargato alla gioia del consenso, al riconoscimento fraterno di nuovi popoli che nelle loro lingue e nei loro miti dànno la loro testimonianza: poichè la verità non ha paura della verità.

XIV

Libertà e sanità dell'anima sono una cosa; e una cosa infermità e servitù. La libertà splende negli occhi e si manifesta nel libero contegno di tutta la persona obbediente a ogni comando della volontà. Consiste nell'esercizio spedito delle facoltà e nel pronto servigio di esse all'azione. Sanità è libertà, e libertà effettiva è ordine, armonia, come servitù è disordine, disequilibrio. La passione è assorbimento, fissazione in un punto nel quale non è la vita; e in quell'assorbimento la vita, che è moto, ristagna. Quindi si perde di mira il momento presente, e con la testa, secondo l'espressione comune, si sta chi sa dove, mentre si dovrebbe attendere a quello che si deve fare sul momento e farlo realmente. La memoria è una delle facoltà che più si risentono di questo disordine; poichè ad essa è affidata la continuità della vita, e al funesto soffio del male i ricordi svaniscono e quindi non possiamo cavar profitto dal passato e ci troviamo impreparati al presente. Dall'altra parte la memoria del male commesso è tormento che non dà requie, poichè la colpa commessa è fantasma che non s'allontana mai; e quindi occupa di sè la memoria, togliendo il posto alle altre cose che se le dovrebbero presentare.

Il disordine portato nell'uomo dalla passione e dalla colpa è tale, che nulla può ricondurlo all'ordine se non una profonda trasformazione preparata dallo sforzo della volontà, ma che può compier solo chi può rimetter l'olio nella lampada esausta del cuore, chi è capace di creare e di ricreare, cioè Iddio.

È necessaria quindi un'onda che purifichi e ricrei; che da una parte non solo ci liberi dalla colpa, ma anche dalla memoria intollerabile di essa; dall'altra ci renda la vita dell'anima perchè il dovere non sia arido, senza refrigerio, cioè morte, ma animato dall'amore e dalla speranza sia tollerabile, soave e anche lieto come in cielo; e insieme ristabilisca la continuità della vita facendocene sentire l'utilità e il progresso col renderci la memoria del bene. Ecco l'onda purificatrice e quella ricreatrice e alimentatrice che Dante ha rappresentato coi due fiumi divini: il primo, del perdono e dell'oblio, che scorre all'ombra smorta della selva; l'altro, il fiume del ravvivamento che scorre alla luce. La selva occupa la regione di ponente; la parte scoperta invece la regione orientale. Le sette donne simboleggianti le virtù precedevano Matelda e Beatrice, Stazio e Dante, andando dal piede dell'albero verso Oriente. Andaron così fino al termine della selva in un'ombra simile a quella che nell'Alpe, prodotta dal velo di foglie verdi e di rami neri (secondo la bella osservazione pittorica del poeta) fa gelidi i rivi correnti. Il paesaggio è dunque alpestre, e per l'altezza e l'aspetto della foresta, e per la gelida purità del rivo di ponente, come per la purità soleggiata del rivo di levante.

Le donne s'eran fermate come schiera di cavalieri che va per iscorta dinanzi a un esercito, se trova novità; e la novità era l'unica fonte dei due fiumi, che da essa uscivano come l'Eufrate e il Tigri, e lenti si dipartivano l'uno dall'altro, quasi dolenti della separazione. Nel cielo splendeva finalmente il sole meridiano, più splendido e lento che nei giorni antecedenti; il sole che aveva brillato in fronte al poeta all'entrare della divina foresta.

E più corrusco, e con più lenti passi,
  Teneva il sole il cerchio di merigge,
  Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s'affisser, sì come s'affigge
  Chi va dinanzi a gente per iscorta,
  Se trova novitade in sue vestigge,
Le sette Donne al fin d'un'ombra smorta,
  Qual sotto foglie verdi e rami nigri
  Sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Dinnanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

Dante colpito dalle tante cose provate e vedute quella mattina non ricordava più che acqua fosse quella dei due fiumi dichiaratagli da Matelda. Il ricordo della *Genesi* chiarito secondo il concetto spirituale dei due fiumi gli faceva vedere in essi il Tigri e l'Eufrate; ma Matelda interpretando moralmente gli aveva detto:

L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che gel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quanto ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.

I fiumi dunque che la memoria indicava ora agli occhi di Dante come il Tigri e l'Eufrate, non erano altri che quelli che Matelda gli aveva designati come Lete ed Eunoè; e che nascessero d'una sorgente gli veniva rammentato, particolarmente per essi, dal suo Boezio:

Tigri ed Eufrate insieme rampollano d'una sorgente;
Ma tosto le fiumane van per diverse vie (1).

Rimaneva l'ultima offesa del male, cioè la vita dell'anima ancora debole e languida. Era necessario un alimento divino che la rendesse libera, agile, operosa, che ravvivasse quella fiamma quasi spenta e le desse la provvisione necessaria all'ultima parte del suo viaggio. Era necessario non un alimento che muore, ma quello che perdura nella vita immortale, e che d'altra parte dà solo tutta la forza per i doveri e i dolori della mortale. Condotto dall'amore disinteressato della verità l'uomo s'era affidato alle due donne che gli avevano segnato i limiti della ra-

(1) Si veda nella bella traduzione fattane, accompagnata dal testo latino e le note, da TERESA VENUTI DE-DOMINICIS in *Boezio*, vol. II, Grottaferrata, 1912, pag. 353.

gione innanzi al mistero della Parola e a quello della Vita; ed esse lo avevan condotto al petto del Figliuolo dell'Uomo che non lo aveva respinto, ma invece accolto fra le sue braccia, dandogli per mezzo di Matelda l'acqua che purifica e offrendogli il pane che non muore e custodisce l'anima per l'immortalità. Coraggioso e sincero egli aveva umilmente aperto il cuore al mistero, e il germe divino lo rifaceva puro e raggiante di nuova gioventù.

La riammissione alla vista di Beatrice col volto svelato e la parte storica della visione è tra il lavacro nell'acqua di Lete e la bevanda dell'onda di Eunoè. L'una e l'altra vivanda non son gustate *senza alcuno scotto di pentimento*. Al lavacro precede l'accusa di Beatrice, la confessione di Dante e quel pianto dirotto che è come la confessione ultima e la più sincera: e premio n'è la visione d'un riflesso della Sapienza divina e quindi del Rinnovamento dell'umanità per opera del Redentore e le vicende liete e dolorose dell'Umanità rinnovata nel mondo. Premio all'umile assoggettamento al lavacro è la visione, il cui frutto è il riconoscimento del dovere verso tutti, l'obbedienza alla legge fatta con gioia, senz'ambizione nè abusi di scienza e di potere. La visione della Sapienza lascia il frutto della Sapienza pratica, che ci fa intender la vita per saper operare e patire, per conoscere come si deve vivere e come morire, non per parlarne come oratori, nè per costruirne sistemi come filosofi.

È un filo che si porge in questo laberinto della vita e che non inganna: dovere, dolore, amore, obbedienza alla legge divina e umana fatta con gioia, senza lasciarsi trasportare dai venti delle passioni, nè dalle ambizioni dell'intelletto e della volontà: ecco la via della pace e della gloria. La vita insomma quaggiù è principalmente dovere, dovere modesto e fatto per amore; di là premio del dovere e del dolore saranno la gioia e la gloria: così di qua e di là è pace. Se s'invertono i termini, tutto si sconvolge. Cerchiamo dunque di conoscere quello che giova alla nostra pace. Tale il frutto della visione. Ma anche quando ha riconosciuto la via e s'è incamminato, l'uomo è debole e incerto: la mente che ha sentito gli effetti del male è ottenebrata e confusa, il cuore duro e infermo. È necessario un alimento dell'anima, un pane al viatore stanco, che gli dia giorno per giorno la forza di sostenere il peso della giornata senza scuo-

terlo dalle spalle, nè lasciarsi dominare da forze perverse. Ma prima è necessario anche qui riconoscere la propria miseria, il bisogno di vita: e se non siamo capaci d'accorgercene, è l'infermità dei nostri occhi, è l'incertezza del nostro passo, che ce ne farà accorger di fatto. Ma il pane del cuore è cosa del cuore, che vuol gratitudine e amore, e quindi come effetto della visione della Sapienza era stata la Sapienza pratica, effetto della bevanda dell'amore è il ravvivamento della carità verso Dio e il prossimo, che dà all'anima la forza di vincere i ritegni e il peso della materia e di salire verso Dio con l'alacrità e l'esultanza della fiamma che ardendo vince ogni ostacolo.

I

I PROBLEMI ARTISTICI DEI FUTURISTI *

I futuristi hanno tali modi per farsi valere, che non c'è davvero bisogno di chi dia loro la mano; e i loro avversari per reagire alla violenza hanno adoperato anch'essi così strane violenze, che, anche volendo combatterli, chi ama una guerra veramente efficace (la chiamerei la guerra del sole), non si sente di schierarsi con loro.

* *Dalla* Rassegna Contemporanea, *A. VI, Serie II, Fasc. XXIV, 25 dicembre 1913. Questo e il saggio seguente furono poi raccolti in opuscolo (C. A. Bontempelli Editore, Bibl. della «Rassegna Contemporanea», Roma, 1914) con questa dedica :*

A Olinto Salvadori

MIO FRATELLO

Questo cenno d'un moto artistico intimamente connèsso con la rivoluzione presente, scomposto, violento, a volte brutale e servo di forze perverse, ma che pure agita problemi importanti ed è segno del nuovo, com'è la tempesta annunzio d'un nuovo giorno della terra e del cielo ; accettalo tu, Fratello mio, come presagio di nuova vita. E accetta insieme, oggi, anniversario delle tue nozze felici, l'espressione dei vóti che si rinnovano quest'anno più vivi che mai, nel canto nuziale che qui viene in luce e che rende,

Altri (e nomino a titolo d'onore il Duca di Cesarò) hanno detto più ragionevolmente: Non disprezziamo, e non ci lasciamo trascinare. Vediamo. Vediamo che cosa fanno, sentiamo che cosa dicono.

Cerchiamo dunque, prima, di vedere che fanno. Chi ha visitato le mostre dei loro quadri, anche se persona intelligente di arte, n'esce dicendo: Non ci si capisce niente. Ecco un quadro che vuol rappresentare una partenza da una stazione ferroviaria. Un treno con la sua macchina e i vagoni s'intravede appena in un turbine di linee, delle quali alcune cadenti, ondulate e stan-

comunque, un intuito della natura e della vita umana in te vivo ed amato e pur rispondente al maggiore dei problemi che ora tengono sospesa la mente degli artisti (1).

Roma, 4 agosto 1914.

Il tuo fratello
GIULIO.

Riproduciamo l'opuscolo.

Alcuni si sono stupiti che il Salvadori abbia rivolto l'attenzione al futurismo. Ma si deve ricordare che in giovinezza egli aveva avvertito la necessità di « buttar giú il fardello di questa uggiosa e faticosa lingua poetica che da tanto tempo in Italia comprime ogni alito di poesia, e copre e soffoca della sua grave mora ogni tentativo di liberazione artistica » (Dom. Lett., *11 febbraio 1883*) *e che aveva spiato se anche nei metri barbari apparisse un tentativo di liberazione.*

Altri si sono meravigliati che egli abbia osato parlare di un futurismo del secolo XIII. Ma si deve ricordare che il Salvadori considerava la poesia di Guido Guinizelli e di Guido Cavalcanti e in genere lo stil novo, come una grande innovazione artistica, anzi un vero rivolgimento spirituale rispetto all'arte precedente. Perciò nel 1883, recensendo l'opera di Paul Albert, La littérature française au dix-neuvième siècle, Les origines du Romantisme, *aveva avvicinato senza esitazione il rivolgimento compiuto dallo Stil novo a quello compiuto dal romanticismo: « Che altro fu il romanticismo se non un rinnovamento tumultuario della forma necessario e conseguente al rinnovamento della materia?*

Aimez donc la raison: que toujours vos écrits
empruntent d'elle seule et leur lustre et leur prix,

aveva predicato Boileau; e già ne aveva dato l'esempio Malherbe, poeta secco e umido uomo, *come lo chiamava il Guarini. E dopo, la poesia francese fu precisamente la poesia della ragione : qualche cosa di simile, mutato quel che c'è da mutare alla lirica antica italiana prima dei due Guidi »* (*Dom. Lett., 11 febbr. 1883*). *Era egli dunque logico o meglio consentaneo alla sua educazione letteraria, allorché nel 1909 e negli anni seguenti, udendo parlare di una nuova rivoluzione artistica, ritornava col pensiero alle innovazoni che erano state compiute nel passato, per cercare di intendere ciò che avessero di sostanziale i nuovi tentativi.*

(1) Il *Canto nuziale*, di cui qui il Salvadori fa parola, fu poi da lui ristampato tra i *Ricordi dell'umile Italia*, Torino, Società Editrice Internazionale, p. 348.

che con forme di corpi vuoti, altre rette o curve, confuse, che si fondono con gesti abbozzati di richiamo e di fretta, altre orizzontali fuggenti rapide che tagliano visi dai profili vaghi e lembi di campagne. Nessuna figura, nessun tratto di paese certo, nessuna parte dello spettacolo sviluppata. Solo dei cenni, quasi le note che annunzino un motivo musicale e lo lascino in sospeso, e vogliano dir qualche cosa d'altro ordine che quel che si vede, di cui linee, forme e colori siano segni simbolici.

Apriamo i loro volumi di versi. E alla prima impressione, letti alcuni di questi canti, vien fatto di domandare: È questo il futuro? Sono spettacoli orribili, sogni paurosi d'infermo, corse pazze del desiderio ebro e perverso abbandonato alle cieche forze della natura, una volontà di sterminio, che animandosi di quelle forze si fa forza cieca anch'essa, di rovine e di stragi, squilli che annunziano la morte e l'inferno. E in queste espressioni come in quelle di certi fatti brutali, si sente un'affermazione che vien dopo altre simili, d'altro indirizzo ma non d'altra natura, l'affermazione di volontà disumane che presumono essere strumento di geni orienti e vogliono imporre l'ammirazione e il primato. E i veggenti spassionati vedono in questo sforzo l'ultima prova d'un'età, che nel campo del pensiero e delle arti, con la violenza e il lenocinio preceduti dalle trombe della ciarlataneria, ha occupato e tenuto il campo a danno del vero ingegno e del vero valore. E a coloro che ricordano, in Roma, si fa innanzi la figura d'un artista potente e modesto (1), che, incontratosi al principio di quest'età, testimone sincero, non con altro che con l'esempio e lo sguardo n'è stato fatto giudice, e ha potuto mettere nella sua luce vera e maledire ogni gloria vana comprata con sacrifizio della verità e dell'arte, del pudore e del bene.

O conati ardui, supremi,
viltà, borie vane, immani
sacrifizi senza premi,
o mendichi, o cerretani,

Per voi tutti il cor profondo
ha una lacrima nascosta
di pietà; non vale il mondo,
ah non val l'amor che costa.

(1) Vedi pag. 140.

E questo è forse il sentimento più vero per alcuni di loro: poichè dietro i canti spavaldi e i sogni di conquista e di sterminio, è una grande tristezza, una disperazione coperta d'una maschera d'orgoglio e di disprezzo, d'un riso feroce o d'un ghigno beffardo. Sono ribelli d'una nuova ribellione, che vanno avanti, avanti, urtando, schiaffeggiando, calpestando... dove? non lo sanno. Alla conquista di che? lo sanno, ed è triste. Ecco la confessione del loro corifeo: parla di navi già tenute ad àncora nel porto: *C'est ainsi, c'est ainsi que les jeunes navires implorent affolés leur délivrance... Car ils veulent partir et s'en aller...* dove?... *vers la tristesse affreuse* (*qu'importe?*) *inconsolable et* (*qu'importe?*) *infinie, d'avoir tout savouré et tout maudit.*

Pure, non disprezziamo nè trascuriamo. La vera vita nuova è alito di vento soave e puro; ma il desiderio di vita negli uomini è spesso scomposto; la novità, anche buona, appare pazzia alle menti anguste e assuefatte all'antico. E tra i maledetti di oggi può esserci chi abbia un principio d'attività e un amore che si presti domani all'alito e alla luce della vita nuova; e il reprobo, il rejetto che porta un seme d'amore nel cuore val più del perfetto che è arrivato ad una perfezione dove sta comodo.

Se i giovani vengono avanti col fuoco e col sangue, col fuoco della passione, col sangue dell'umanità, non ce ne spaventiamo. Sia pure preceduta dalla tempesta, venga la vergine freschezza del nuovo, venga la vita; venga la parola illuminata dal raggio del futuro. La vita è raggio di Dio. Ma il raggio è puro e benefico; ma viene annunziato dalla pura alba trepida, dall'aurora silenziosa. È fuoco e luce, è moto interiore e ordine, è raccoglimento ed espansione, ardore e freschezza, attività e pace.

A noi ora vedere se in questa eruzione di cenere e di faville, è anche materia viva d'umanità da cui quel raggio possa accendere un fuoco nuovo e vitale.

Ma prima, io direi al poeta futurista: La fai splender tu nel cielo l'aurora del nuovo Pensiero? della nuova Parola? Lo crei tu il Sole avvenire? L'onnipotente Parola nell'umile voce umana, sensibile all'orecchio e alla sola mente umana ineffabile, è libera d'assoluta libertà, non ha bisogno di te che la liberi. Ma anche la parola umana arcana e nostra, eroica o umile, raggiante o velata di mestizia, soave o terribile, vuol esser trat-

tata con altra delicatezza d'amore. E l'arte, tu lo dici, è amore. La bellezza delle forme anch'essa è « armonia chiusa al senso, aperta solo all'intimo intelletto dell'amore ».

La fratellanza che congiunge tutte le cose, di fatto solo all'amore si svela. E la parola che va al cuore non è di chi si affanna per dirla, e grida e si fa precedere dalla tromba prima d'averla detta; ma di chi l'ha dallo Spirito d'amore onnipotente che spira dove vuole, e dallo spirito dell'amore umano che la trae dal cuore aperto agli urti del mondo o spezzato. I segreti della parola son come le bellezze dei fiori viventi che nei fondi sottomarini s'aprono alle tranquille solitudini; ma se alcuno vuol violarne i misteri, se mano irriverente li tocca, tutti a un tratto si chiudono,

e lo straniero avvolge
la tenebra profonda.

Ora vediamo.

Questo moto, qualunque ne sia l'origine e la storia, accenna a superare la forma, a significare con rapidi segni il linguaggio dell'anima: e, se fosse espressione viva, luce d'anime veloci portate dal pensiero e dall'affetto ugualmente librati, mosse dalla volontà del cuore commosso, di parlare al cuore, sarebbe vero progresso; perchè ci avvicinerebbe all'ardore potente d'una vita più spirituale. Non adagiarci nelle poltrone delle accademie o sui banchi delle cattedre, non indugiarci a tessere gli splendidi veli delle forme belle sottilissimamente operati, non restare impietrati anche noi nei musei, tra le collezioni di cose morte, tombe dei vivi; non restar seppelliti sotto le gravi cataste di volumi nel lavoro meccanico della copia senza un raggio di sole che faccia brillare e ardere di nuova vita le ceneri del pensiero: questa, sia pure mossa da venti perversi, è l'onda della vita che batte gli avanzi d'antichi tempj già mezzo sommersi, tempj d'idoli sordi e muti, che l'onda stessa ha rovesciato ed infranto.

E però non c'è da aver paura di quello che dicono. E che dicono? Che quest'agitazione che hanno suscitato e tengono desta in tutti i modi è rivoluzione contro l'accademia, contro l'intelligenza, contro la stessa bellezza; che vogliono la novità,

la vita, la piena libertà dell'arte; che cercano, non solo nuovi modi d'espressione nelle arti, ma una nuova materia.

E questo è il punto importante, che merita attenzione. Le novità di forma son secondarie; seguono da sè la nuova vita, date le condizioni e le leggi della materia scelta a rappresentare dall'artista. E del resto, quali novità? Che l'ingegno (essi, s'intende, dicono il loro genio) coglie tra i vari ordini di cose analogie sempre più lontane, rapporti sempre più profondi, che rende in immagini vive, raccogliendo così in un lampo la vita (e spieghiamo pure, l'ordine, l'armonia) dell'universo; che novità? Non è stato san Francesco che ha chiamato tutte le creature sorelle? Ora in una sola immagine, purchè sia immagine viva, il poeta sente tutte le cose con noi congiunte dal vincolo d'un'amabile fratellanza. Basta un frammento di Saffo :

> Come giacinto sui monti, che andando pastori villani
> coi piedi calpestarono, e a terra è lo splendido fiore.

Certo bisogna esser grati al Marinetti, se ci ricorda che la virtù segreta per cui l'ingegno coglie questi rapporti, queste somiglianze inosservate, e però svela aspetti nuovi di cose note, è solo l'amore profondo che collega le cose distanti apparentemente diverse ed ostili. Ma se la fiamma dell'ingegno è l'amore, il testimone insigne di questa verità ha dato la sua testimonianza da un pezzo: l'ho nominato, san Francesco; nominerò un altro dopo di lui, Dante.

Odio per la poesia dei retori? Per le fredde spoglie dell'accademia sonnolenta, della scuola pedante? è stato in tutti i tempi di tutti gl'innovatori sinceri. Che l'intuito dell'immaginazione potente non conosce differenze convenzionali d'immagini nobili e grossolane, eleganti e volgari, strane e naturali? Lo ripetè Victor Hugo, che l'aveva imparato da Shakespeare e da Dante. Che dobbiamo essere del nostro tempo, non parlare ai morti di cose morte? L'avrebbero, i Romantici italiani, appreso da Madame de Staël, se già non ne avesse dato splendidi esempi il Manzoni.

Ma per mostrare in un esempio quello che dico, prendo un foglio manoscritto che ho qui davanti, dove un poeta ha con mano rapida segnato le impressioni e le idee dategli da una tempesta. Lo trascrivo letteralmente.

L'afa opprime, le goccie
rare stridenti cadono
sui campi
sugli alberi
fra le foglie commosse
odo come un tumulto
di passi rapidi
come un accorrere
di moltitudini
rapide furibonde
che s'avanzan nelle ombre profonde.
Ma il chiaror della folgore
non illumina
che solitudini.
L'afa opprime s'appressa
sempre più l'uragano
le gocce cadono
rare stridenti
fra gli alberi.
Pei campi
di lontano
parmi un tumulto udir.
Parmi che un flutto
ruggendo levisi
si inseguono
urlando gl'invisibili
geni de le procelle
parmi al cielo s'avventi
l'abisso ribelle.

È l'impressione della tempesta, che trova l'anima già oppressa da un vago terrore: di fatti sotto questi versi la stessa mano nella stessa ora ha segnato questi altri, che dicono l'animo:

Sempre dell'orgia in fondo,
tra le pompe del mondo,
si nasconde un dolore
od un vago terrore.

È questa la virtù segreta ispiratrice. Nella tempesta della natura essa fa sentire l'umana, la rivoluzione che si prepara nell'ombra; e nel flutto che dalla terra si leva ruggendo, dà luce a vedere avventarsi contro il cielo l'abisso ribelle.

Che cosa v'è qui, che non risponda alla poetica dei futuristi? Le somiglianze, i rapporti tra vari ordini di cose (il natu-

rale, l'umano, quello degli spiriti) son còlti in un attimo, dimenticando il più vicino nel più lontano, il più visibile nel meno visibile, quando questo occupa tutta l'immaginazione: e ne erompe la parola che in un lampo raccoglie l'intensa vita delle cose visibili e delle invisibili. La volontà commossa che si fa una sintassi sua, che dà al discorso un netto accento suo; che, a rendere il ritmo del sentimento, che risponde a quello della natura, si fa nuovi versi liberi, ritmi suoi; una volontà passionata che esce dall'orbita dell'ordine abituale, dai moduli dei metri usati, e si fa un ordine suo, ma un ordine, ritmi suoi, ma ritmi.

Ecco tutta la poetica dei futuristi per quel che riguarda la forma: nei loro manifesti non trovo altro che abbia valore. Bene: è forse una poesia di quelle che sono raccolte in uno dei volumi pubblicati dopo il manifesto dell'11 maggio 1912? No: io trovo scritto in fondo: *7 dicembre* 1788 *ora una antimeridiana*. E il nome del poeta è Raffaele Salustri (1): nome di lavoratore modesto, che pur essendo ingegno di poeta commosso a volte dal soffio dell'ispirazione e di studi seri e squisiti, non sonò mai la tromba innanzi a sè, non s'atteggiò a novatore, ma fece sue le parole di Michelangelo: « Io sono un pover uomo e di poco valore, che mi vado esercitando nell'arte che Dio m'ha dato ». Ed è proprio lui che, ho detto, fu giudice della sua generazione nel campo dell'arte.

Si metta a confronto la *Sensazione di turbine* del futurista Folgore (questo è, s'intende, un nome... poetico).

Ansia.
Gonfia imminenza di morte.
Le case sagomate;
i campanili stagliati;
le porte incise.
Bronzee lastre di silenzio.
Tra cielo di nubi lanose,
e terra di calma,
il cuore,
sospeso ai fili interminabili
dell'ignota paura.
Un battistrada leggiero:
fremito di fronde, briciole di carta.
strepito indistinto nei giardini,
sui selciati...

(1) Vedi il vol. II a pag. 208.

Un rapido squadrone:
Nuvole di polvere, palpito di veli,
flutto di tende
— qua e là —
misterioso vacillìo della città.
Una turba balzante in arme:
cappelli, gonne in aria,
accecanti orde di polvere.
Un esercito interminabile di ribelli;
usci, finestre, porte — schiantati —
fragorio di vetri, panni volanti,
spettri balzanti,
braccia spalancate a un davanzale
contro sforzi di persiane.
Un urlo di maree popolose
espresse dal grigiastro, cavernoso
estuario degli orizzonti.
Sosta.
Pausa nella musica vertiginosa.
Tremola qualcosa
e si posa.
Poi di nuovo furibonde,
le onde dei venti,
le correnti del turbine,
trascinando le case tra nebbie di polvere,
incalzano i giardini scapigliati.
Poi di nuovo
il suono, il rombo, il frastuono,
e l'orchestra formidabile,
con trombe di camini,
con timpani di vetri,
con grancasse di portoni,
e violini, violini di fili telegrafici.
Schizza talvolta dalle nubi
la fulminea bacchetta
del maestro uragano,
sul poema sinfonico dei venti.

Francamente, qual è più viva nel futuro?

Ma i novatori dicono d'avere scoperto un nuovo mondo all'arte, e insieme di voler abbandonare l'antico. Qual è il nuovo mondo? Quello della materia, e specialmente della materia che si diceva inanimata, le cui forze, e gl'istinti e i moti mirabili, diciamo pure la vita, vogliono cogliere come può

l'occhio veggente dell'artista, con l'intuito ch'è suo, e non è degli aridi e freddi scienziati. Quindi prima, i corpi non nella condizione di quiete, ma in movimento: rendere sì quel che si vede, ma nei momenti successivi del moto, e la direzione, o il verso di esso, e il ritmo. E i moti interiori che costituiscono il mirabile lavoro delle cellule, e anche degli atomi, onde ogni cosa si compone in una certa forma e ascende al sommo della propria vita.

E così, degli organismi il lavoro lento e infaticabile, per cui a cellula a cellula la materia si organizza, e ogni parte cresce tenendo la sua via ma modificandola secondo gli ostacoli, combattendo, vincendo, segnando nel suo sviluppo un disegno che in piccolo è già compiuto nel germe, per cui quell'organismo prende quella certa forma, non altra, ma variata, e a volte deformata, secondo le circostanze e gli ostacoli. Ogni animale, ogni pianta, così, racconta nella sua forma la storia della sua formazione; e le linee e le tinte sono indizi del modo onde s'è composto seguendo le tendenze delle sue forze. In ogni energia che così lavorando coopera all'opera della creazione, nei moti ch'essa promuove vincendo la quiete che spengerebbe nell'ombra vita e speranza, in quest'attività, in questo moto, è un mistero: è la intima vita che sfugge alla lente e al coltello, e che l'artista col suo occhio veggente nell'intimo, coglie e raccoglie. E questa vita vorrebbero cogliere i nuovi artisti, poeti e pittori, leggendo nella forma d'ogni pianta, di ogni animale, la sua formazione, cogliendo e ritraendo nei loro inizi le linee di forze come indizi di esse, onde ogni organismo rivela, e come s'è composto e come si scomporrebbe seguendole, quelle forze, fino all'estremo. Aggiungono che in vari modi, tutte le cose, raggiungendo il sommo del loro sviluppo e cadendo, ma dopo aver dato germi di nuova vita, tutte le cose tendono verso l'Infinito.

Ma anche più oltre vorrebbe arrivare l'occhio, la sensibilità artistica dei nuovi artisti. Che è la materia? Non ha anche l'atomo la sua vita? non è ognuno di essi una società, e quasi un coro, i cui elementi costituenti formano un tutto compatto e definito, se è in un certo stato; mentre in un altro questi elementi si disgregano tornando ad essere ciascuno da sè? Non ha esso un centro luminoso, una regione dove si muovono e vi-

brano gli elettroni (e un atomo d'idrogeno ne avrebbe due mila) che con scambi d'energia raggiante si mettono in rapporto di comunicazione con gli altri atomi? E non vi sono esperienze e argomenti che fanno probabile l'intuito della mente, che questi primi elementi della materia non siano materia nel senso usuale della parole, cioè ch'essi non abbiano altra massa che quella dovuta alla loro durata di cariche elettriche in movimento, e che questa massa non sia altro che il limite dell'azione e della modificazione portata da loro attorno a un punto? Non sono essi dunque quasi cori di spiriti raggianti che hanno i loro moti armoniosi e comunicazioni o scambi di vita con gli altri, coi quali possono unirsi, dai quali possono separarsi? Così dunque le cose tutte vibrano di vibrazioni proprie, dànno e ricevono luce ed energia, operano le une sulle altre, si congiungono, s'escludono: un istinto (se è lecito adoperare questa parola) dà a ciascuna il suo moto, la fa ascendere al lavoro della sua vita; e ogni moto ha il suo verso e il suo ritmo: maravigliosa armonia!

Questi fenomeni finora occulti alla nostra ottusa sensibilità, e questi istinti, questi moti, e i loro versi e i loro ritmi, vorrebbero cogliere, non solo i nuovi pittori, ma i nuovi poeti, e trovare per questo nuove forme di parlare più agili, più alate parole; trovare nuovi segni visibili delle forze, dell'azione loro e della reazione e delle reciproche influenze, segnare i moti di queste forze invisibili.

Sono ragionevoli questi intenti? Diciamolo subito. Secondo la ragione viva, ch'è il moto dell'intelletto che ha raggiunto una verità verso un'altra verità, sì; non sono secondo una ragione ristretta e consuetudinaria.

È forse vietato all'artista d'istruirsi delle cognizioni acquistate al patrimonio delle scienze naturali, per dare un'occhiata più profonda all'intimo delle cose? Così, fece male a Michelangelo l'anatomia, per quanto altri dopo di lui ne abbiano abusato? Fece male a Leonardo lo studio, nelle forme delle cose, del loro modo di formazione, sicchè dalla scienza del pittore nacquero le scienze naturali? Sarebbe dir troppo. Ma, d'altra parte, si sente che l'arte non è scienza; e perchè le scienze ampliino veramente i dominî dell'immaginazione e ne facciano regioni esplorabili senza per questo togliere all'arte la sua na-

tura, è necessaria una condizione: che cioè la nuova materia diventi materia artistica, che l'artista non resti sotto quella mole, impotente a farla sua, ma la domini e ne renda immagini vive.

Quand'è, invece, che il pittore oltrepassa i suoi limiti per eccesso di scienza? Quando non è più artista: cioè quando non muove dallo spettacolo quale la natura gli offre per cercar di leggervi la sua linea, per cercare nell'armonia delle tinte l'armonia dell'intima vita delle cose: non gli nuoce sapere che quella linea è indizio ed effetto del moto di formazione di quel paese, o di quella figura umana, quando è contento se vi legge quel moto, rassegnato se non ve lo legge, quando cioè è umile davanti al vero; gli nuoce quando vuole imporre alla natura la sua idea; o quando gli fa concepire un'immagine non viva, non bella.

Sol dell'arte ho paura
quando orgogliosa, in toga,
la sapiente natura
d'addottorar s'arroga.

Dice un pittore futurista: « Ogni oggetto rivela per mezzo delle sue linee come si scomporrebbe secondo le tendenze delle sue forze ». Il futurismo dimentica il passato: cioè che l'oggetto manifesta nella sua forma anche come in quella forma s'è composto nei vari moti della sua formazione. Ma questo non altrimenti che con la sua forma; poichè ogni forma a chi sappia leggere racconta la storia della sua formazione; tanto, per esempio, quella artificiale dell'aratro che si fa col tronco e col ramo di quercia, quanto quella naturale del ramo co' suoi ramoscelli e le fronde. La forza non si può conoscere che per l'effetto del suo movimento, e il movimento si determina in una certa forma durevole; anch'essa, per quanto non sembri, instabile, perchè ogni momento muta, pur rimanendo una la vita che se ne veste. Così nel viso infantile sono i lineamenti che con vigore ed energia virile si ritrovano nel volto dell'uomo, e nella pura bellezza che splende dall'anima è un'armonia che gli anni venienti non guastano: sicchè l'artista dello spazio non ha altro modo per far presentire la scomposizione futura, e sentire la formazione passata, che cogliere, raccogliere e rendere viva, in un momento grave del futuro e del passato, la forma attuale.

Ed ecco quello che i pittori futuristi non hanno capito. L'occhio della mente raccoglie in un istante la successione di momenti del movimento; cogliendo il momento significante raccoglie i momenti della successione in armonia nell'unità dell'idea: come in un dramma riconduce più fatti disgiunti dalle condizioni di tempo e di spazio a una sola occhiata di mente, e lascia da parte i particolari superflui, ravvicina i fatti importanti tra loro, per presentarli nell'ordine che lo spirito ama trovarci in un'azione unica. Che vuol dir questo? vuol dire che lo spirito umano è spirito, e con la rapidità del pensiero raccoglie in uno quello che sarebbe disperso al senso. Quindi rappresentare il cavallo che corre, non con quattro zampe, ma con venti, è una puerilità; dipingere una persona al balcone vista dall'interno non limitando la scena al campo che il vano della finestra permette vedere, ma aggiungere quello che non si vede (il brulichio della gente per la strada assolata, la doppia fila delle case che si prolungano a destra e a sinistra) è dare un ingombro inutile all'occhio, non la sintesi. Perchè sintesi significa raccogliere in un punto: l'artista dello spazio trova, se è artista, il punto che raccoglie il presente e il passato, quello che si vede e quello che si ricorda, senza ingombrare.

In realtà il problema artistico dei futuristi (cioè rendere le cose visibili in moto, e sotto il velo della forma visibile, i moti invisibili della composizione e dello sviluppo, e il loro verso e il ritmo, e le influenze reciproche e con l'ambiente) si risolve assai meglio dalla poesia che dalla pittura o dalla scultura. E nel leggere questi loro desiderî ed intenti, m'è avvenuto di sentire come gli echi di cose che già conoscevo, non come idee, ma come fatti. E ho ricordato che v'era stato in Italia chi aveva creduto che una nuova materia aprisse all'arte la vista nuova data dagli strumenti delle scienze fisiche, e la scienza delle cose grandi già invisibili perchè lontane, e delle piccole già invisibili quantunque vicine; che le scienze potessero ampliare l'immaginazione e farle sentire una più profonda e piena armonia, e che un nuovo amore della natura facesse sentire dalle cose corporee spirare un'aura spirituale. Ebbene! rileggendo delle sue poesie quelle che rendono la poesia della natura com'egli la sentì, tutti i problemi artistici dei futuristi ho ritrovato, e genialmente ri-

soluti da un'arte che ci stupisce per la preveggenza del futuro. Questo poeta è Niccolò Tommaseo.

Abbiamo sentito che i futuristi vorrebbero rendere onde di vita finora occulte alla nostra ottusa sensibilità: come le emanazioni del nostro corpo che la lastra fotografica riproduce e l'effusione d'energia raggiante dei primi elementi della materia, degli elettroni; e l'azione che queste esercitano sugli altri corpi vicini e lontani; e fin le sfere d'azione delle anime, perchè « anche le anime hanno la loro atmosfera ».

Ora si sentano *Le vite raggianti*, del 1852.

Come da' fiori odor, soffio dall'alito,
Onda da rio, fumo da monte ignivomo;
Aura di luce, di calor, d'elettrico
Spira da' corpi e viva si diffonde:
Quasi rugiada in vivo fior, s'instillano;
E, com'acqua in zampilli, in doccia, in vortice,
Bramose dentro, e fuor bramate, corrono
Le luminose e le magnetich'onde.
Com'acqua in cerchi nel cader d'un ciottolo,
Com'aria a scoppio di coton fulmineo,
Com'astro in cielo, e in alta selva incendii,
Il tremito, il chiaror mandan lontano.
Chi sa, di cerchio dilatata in cerchio,
Per quanto tratto di momenti e d'orbite
Possa la vita che spirò d'ogni atomo
Trasvolar per il denso, empiere il vano?
E chi ci narra i tuoi respiri e gl'impeti,
Piccola Terra, in quante sfere ascendano,
Di quanti mondi in te conserte addentrinsi
E le armonie segrete, e le scintille?
E chi dirà com'una in altra l'anime
Spirin senno ed amor, viltate e tenebre;
E come i mondi delle vite angeliche
Versinsi mille in uno, ed uno in mille?

E *I colori*, del 1851.

Minuta gocciola d'acqua finissima
Nutre invisibili abitatori;
Così nel candido raggio s'annidano,
Famiglia unanime, tutti i colori.

Alto dal tenue seme si spiegano
In fiore, in tremula foglia le piante;
Vaghi dall'unico lume rampollano
Color molteplici, selva raggiante.
Gli uccelli svegliano coll'alba il cantico;
Fide col maggio tornan le rose:
Così favellano col sole, e d'intima
Vita fioriscono, tutte le cose.
La mesta tortora conosci al gemito;
Conosci al calice il gaio fiore:
E, se men deboli, gli occhi ogni gocciola
Potrian discernere al suo colore.
Chè, come a vergine a cui la tacita
Fiamma dell'anima parla nel viso,
A ciascun atomo brilla dall'indole
Nativa un proprio di rai sorriso.
Ha la sua tempera, Signore, ogni atomo,
Ha vita e spiriti, atto e linguaggio.
Da un raggio innumeri mondi a te crescono;
Di mondi innumeri fai tutt'un raggio.
Queste ch'esultano nell'occhio attonito,
Son cifre mistiche, ardenti, ignote.
Ah quanti secoli anzi che il pargolo
Discerna e còmpiti le fitte note!
Ma i tardi posteri sapranno intessere
Di raggi e simboli nuove parole,
Il non dicibile pensier dipingere,
Scriver la splendida lingua del sole.
Deh! vieni, o Spirito, vieni ed illumina,
Vieni in immagine di fiamma viva.
Al suo linguaggio àpraci l'anima
Quei ch'agli Apostoli il labbro apriva.

Abbiamo letto che i pittori futuristi vorrebbero darci la atmosfera sentita, con le impressioni delle variazioni che le imprimono le luci, le ombre e le correnti delle forze dei corpi. E come l'atmosfera, così l'etere: poichè le distanze tra gli oggetti non sono spazi vuoti, ma occupati da materia di differente intensità.

Si sentano questi versi.

Dal *Nuovo anno*, del 1843.

Più che di raggi il dì, fitto è di vite
Lo spazio: e i regni de' viventi ascendono,
Gradi sublimi dell'altar di Dio.

E da *Lo spazio*, del 1843.

Per tutto è spirti e idee. Non puoi ne' cieli
O nel gorgo de' bàratri profondi
Interstizio pensar, che in sè non celi
Germe e ragion di mondi.
Per questa selva di viventi amori
Passa il raggio di Dio, come per vano,
E candido, e rifranto in bèi colori,
Spira nell'occhio umano.
E quante apre in sembiante ampie distanze
Al guardo e al passo de' viventi Iddio
È campo alla fatica, alle speranze,
È alito al desio.
Commuove ad ogni passo un mondo intero
Intorno a sè l'uom cieco e a sè par solo:
Così l'äere invisibile, leggiero
Sostien la penna al volo;
Così sul capo del fanciullo aggreva
Una soave man colonna immensa
D'aria vibrante, ed il fanciul si leva
E corre, e ciò non pensa.

Abbiamo sentito che ogni oggetto rivela nelle sue linee come si compone seguendo le tendenze delle sue forze; e i futuristi dicono, come si comporrebbe. Abbiamo sentito, che tutti gli oggetti tendono verso l'Infinito con queste loro linee, cioè indizi, di forze che l'artista deve cogliere e ritrarre nei loro inizi, segni simbolici di stati d'anima nostri.

Si senta *Preghiera e amplesso*.

Verdi isolette emergono,
Braccia dal mar protese:
Con le montagne altissime
Il desio della terra al cielo ascese.
Con mille braccia supplici
La selva al cielo adora:
Stesa com'ali d'aquila,
Prega la nube per la terra e plora.
I mondi innumerabili
Cantan volando a Dio;
Com'ali, i raggi spandono,
Ali d'ardente e docile desio.

Chè le cose tutte vibrano di vibrazioni proprie, dànno e ricevono luce ed energia, operano le une sulle altre secondo la natura loro, si congiungono, s'escludono: anche le cose inanimate, ognuna secondo il suo istinto, quasi ogni cosa avesse un'anima, tutte, fino agli ultimi elementi, sentendole come forze vive.

Ed ecco da *I corpi*, del 1852.

. . . . . .
Dalla materia il Vero
Ispirator balena.
Ogni granel d'arena
E rinvolge e dispiega il suo mistero.

Questo, che l'ampio vano
D'immagini dipinge,
Mondo de' corpi arcano,
Che di dolor mi cinge,
E or fitto a me si stringe,
Or fugge a' miei desii chiamato invano;

Spiriti son raggianti
Nell'infinito Sole,
Che con profondi canti,
Con cenni e con caròle,
D'intimo amor parole
Mescono all'assetate anime amanti.

Ora queste nella poesia del Tommaseo sono manifestazioni di una nuova concezione della materia: scoppiatagli dal cuore con l'amore della bellezza e delle creature purificato, nella luce dell'« intelligenza umiliata che aiuta all'amore ».

La confessione è nell'inno *Espiazione*, ad Alessandro Poerio: e la parola dice il fatto.

Mesto sentire e lieta fantasia,
  Raccolti affetti il mio genio mi diè;
E tra l'audacia de' pensier fioria,
  Qual fiore in selva, il pudor della fè.

Ma per ingrate terre io derivai
  La limpid'onda che venne di ciel;
E gli erranti per l'alto idoli amai
  Gravare, indegno, di sordido vel.

Muta allor di splendori ed in gramaglia
  Parvemi avvolta natura veder;
E fremer dentro sentii la battaglia
  Infaticata dei molli pensier.

Lunga tela è la vita: e se in un punto
  Fallì la mano al difficile ordir,
Ivi vaneggia, e gracile e disgiunto
  Cede ad ogni urto e si squarcia il desir.

Lasso, il riso vedrai della serena
  Speme nebbiose memorie velar;
De' passati anni udirai la catena
  Lungo-strisciante per terra sonar.

Caddi, ma piansi ancor; piansi, e parlai
  Delle mie piaghe, o Signore, con te:
E risorsi e ricaddi; e pur pregai
  E vincitor mi composi al tuo piè.

Nè fu viltade il creder mio, nè tacqui
  Da lui diverso l'errante voler;
E amai quanti eran buoni, e mi compiacqui
  Ne' bei perigli del libero ver.

Risorgerò poeta. E tu con meco,
    Giovine stanco del vano vagar.
Sento nell'alma mia, come su cieco
  Abisso, un'aura divina volar.

Ogni affetto una vita, è tutto un mondo
  Ogni pensiero: e quest'alma immortal,
Come le penne aprì, tocca il profondo,
  Emula al volo degli Angeli sal.

La regïon degli Angeli, partita
  Per sottil velo da' sensi, m'appar.
Centuplicata intorno arde la vita,
  Siccome stelle tremanti nel mar.

Questa che muove e sta, suona ed olezza,
  E in sette brilla ed in mille color
E palpita di morte e di bellezza,
    Materia arcana, pregnante d'amor,

È aura che da lunge, messaggera
D'ignote terre, volando ne vien;
È di voci armonia, che non intera
Giunge, e si perde nell'ampio seren.

Questo, che me di tanto amor circonda,
Ampio universo, e si curva su me,
Spirito è tutto: e, come sole in onda,
Dio vi penètra e lo compie di sè.

Come del nostro sol corrono i giri
Immensi intorno a più splendido sol,
Tal d'amor mille io veggo e di martìri
Rote scontrarsi; e col mistico vol

Di mondo in mondo, e d'una in altra prova,
Scendere a schiere gli spirti e salir;
E ogni cosa rifarsi, e sempre nuova
Onda di spirti e di mondi venir.

E in questo mar nuotiamo. E dei venturi
Anni siam parte e del tempo che fu.
E forza i mondi andati e i nascituri
Prendono e dànno all'umana virtù.

Degli spazii e de' secoli sovrana
Leviam la mente alla cima del ver:
Nè sola abbracci la famiglia umana,
Ma i cieli eterni, l'umìle pensier.

Questa concezione spirituale della natura è di quei passi nel campo dell'intelligenza consolanti al cuore, poichè in essa si schiude un poco quel mistero che la fede ci ha con la sua arcana sapienza insegnato, sui destini di questo nostro corpo, velo e strumento allo spirito, e con le sue fatiche e nelle sue infermità, con le impronte già segnate nel nascere, occasione di prova e di virtù: consolante soprattutto a coloro che con mano pia curano le piaghe dell'altrui carne dolente vedendoci la propria carne. Poichè sentire come a tessere questo velo concorra ad ogni istante tutto l'universo, e come i minimi elementi dei suoi tessuti e del purpureo fiume che incessante li nutre sono distinti anch'essi in cori armoniosi e raggianti, e che nei gradi delle creature gradatamente salgono anch'essi a vita più alta, finchè nel nostro corpo che tutti i gradi raccoglie sono elevati alla vita dello spirito umano; ci dà luce al cuore

a sentire il Mistero della Resurrezione e della vittoria sulla morte di Lui che è risorto dai morti primizia dei dormienti; ci fa con maggior dolcezza adorare l'ordine di quella dolce Giustizia, che alla natura inferma e caduta permette le piaghe per risanarle e lascia che il corpo umano sia segnato del suo sigillo di dolore e d'umiliazione perchè poi sia veste di gioia e di gloria agli spiriti purificati. Poichè, se noi viviamo nello Spirito, e per lo Spirito di vita anche i nostri corpi mortali saranno vivificati, il desiderio di tutta la natura non cadrà invano, e tutta sarà nel nostro corpo rinnovato elevata alla vita divina. « Perchè io stimo » (vengono qui, a compiere, le parole di S. Paolo) « che i dolori del presente non possono mettersi a confronto con la gloria avvenire che si rivelerà in noi. Poichè l'aspettazione della creatura attende la rivelazione dei figliuoli di Dio. Chè alla vanità la creatura fu sottomessa, non già di suo moto ma per chi ve la sottomise »; per l'uomo cioè che spezzando il vincolo che lo congiungeva con Dio fece cadere invano il suo desiderio: ma esso rivive « nella speranza che anch'essa, la creatura, sarà liberata dalla servitù della corruzione nella libertà della gloria dei figliuoli di Dio. Perocchè sappiamo che tutte le creature piangono con noi, e con noi sono nei dolori del parto in fino ad ora. E non esse sole, ma anche noi che abbiamo le primizie dello Spirito gemiamo dentro di noi aspettando l'adozione, la liberazione del corpo nostro. Poichè nella speranza fummo salvati: or la speranza che si vede non è speranza... E se quello che non vediamo speriamo, per la pazienza l'aspettiamo ».

II

FUTURISMO E DINAMISMO
NELLA POESIA DEL SECOLO XIII *

I Futuristi credono d'essere i primi a rappresentare con forme e movimenti visibili le energie e i moti spirituali, dando

* *Dalla* Rassegna Contemporanea, *A. VII, S. II, 25 dicembre 1913, fasc. 24.*

una veste corporea a quello che non l'ha e facendo linee e forme fantastiche visibili segni di cose e azioni invisibili. Ora, agli artisti e ai critici che credono si possano tentare novità vive nel futuro mettendo da parte il passato, è da rammentare che questo stesso problema artistico se lo pose, in poesia, Guido Cavalcanti sei secoli sono: e non si può dire che la sua soluzione sia stata in tutto felice, ma tuttavia le sue rime, anche le più oscure, si ristampano, si traducono, si leggono ancora.

Il poeta dell'amore ideale fu, tra i poeti italiani, il primo che concepisse l'anima umana, specialmente nel fatto dell'amore, come un sistema di forze spirituali in armonia o in conflitto; e più spesso in conflitto, perchè l'amore è considerato da lui come una guerra contro la vita organica. Poichè esso è per lui un intender dell'anima all'idea della persona amata, disgiunta da essa e diventata per sè oggetto dell'intelletto com'è dell'amore. E poichè l'idea della donna amata esaltata oltre il suo valore reale è confusa con quella universale della Bellezza, e questa considerata come esistente per sè, ente spirituale vivente nel l'intelletto che la mira, quasi stella d'alto valore a cui l'anima anela; questa volontà dell'anima viene messa in atto e condotta alla sua perfezione da un raggio oscuro proveniente dall'astro della morte, da Marte, che rende capaci d'intendere così alta cosa, qual è quella virtù o perfezione, e morire. L'idealismo, la passione e il fatalismo, nella mente d'un solitario sognatore qual era Guido, dovevano portare, data la psicologia del suo tempo, a una simile concezione: così l'idealismo, la passione e il sensismo portarono il Leopardi a un simile amore ideale, a una simile passiva *consideranza*, ad appartarsi dal mondo « spettatore e non attore » (1), a considerare, come insuperabile sorella dell'amore, la morte.

Ma da Guido l'unità dell'anima umana era veduta scissa in più elementi costitutivi, secondo la divisione nata dal dualismo greco tra l'intelletto e l'anima, divisione fatta inconciliabile dagli Arabi; i quali v'avevano aggiunto un altro elemento, ponendo che la vita dell'intelletto fosse nell'unione con una o più sostanze semplici e immateriali; che era un confondere

(1) G. Gentile, *I problemi della Scolastica e il pensiero italiano*, Bari, 1913; p. 71. [N. d. S.].

le idee nostre, che non hanno altra entità che di modi e moti del nostro spirito, con le invisibili realtà. A rifare e rivedere sana l'anima umana, era necessaria una coscienza più viva e chiara della dignità di essa, e quindi rivendicare la sua attività sì nel processo della conoscenza che in quello della volontà: bisognava venire alla realtà e all'azione, all'operosità consigliata dalla ragione e libera, mossa dall'amore, ma nell'ordine, dal cuore rifatto vivo e puro. Fu questa, nel campo della poesia, l'opera di Dante, com'era stata, per la vita spirituale e sociale, l'opera di san Francesco, per la vita intellettuale l'opera di san Tommaso.

Per il Cavalcanti l'anima era regno diviso: l'idea considerata come realtà, l'intelletto, l'anima, l'influsso dell'astro mortale, erano tante entità distinte, e se s'aggiungono le facoltà della vita fisica, vegetale e animale, si ha tutto un popolo di cui per lui si componeva questo mondo dell'anima. E il nuovo era che questo popolo era veduto in movimento, queste forze, quasi nuove persone, in conflitto: e quindi nuovi drammi, e distruzioni e cacciate, invisibili agli occhi altrui mortali, ma ben sensibili a chi n'era soggetto e ne veniva lacerato e disfatto. Cosicchè, non appena questa moltitudine di virtù sostanzialmente differenti, e di potenze e di atti d'una stessa sostanza, venne, al palpito d'un cuore d'artista, portata nel dominio della fantasia, essi presero corpo e forma di persone; non appena lo sguardo dell'ispirazione poetica lo intuì, quel mondo embrionale si schiuse in un popolo di personaggi: e le loro relazioni, i fatti psicologici, diventarono drammi veri, e nella poesia della sua mente viventi d'una vita mirabile.

Così il poeta intuiva queste forze spirituali in azione: ma come rappresentarle, come esprimersi? Aveva, la lingua d'allora, le parole necessarie? e s'eran formati i concetti? Qui soccorse la nota ipotesi dell'antica fisiologia a spiegare i fatti della sensibilità e della contrattilità, cioè il modo onde si ricevono dall'interno e si trasmettono ai centri percettivi le impressioni sensibili, e agli organi particolari si portano le eccitazioni che producono i movimenti sì inconscii che provenienti dalla volontà: l'ipotesi degli spiriti vitali; cioè che a ricevere e trasmettere all'anima come a portare dall'anima, servisse una materia sottile, aerea, lucida, quasi spirituale, che fosse così strumento o veicolo di essa a tutte le operazioni della vita umana. Questa materia si

chiamò *spirito*, e i vari strumenti e veicoli fatti di essa alle funzioni della vita fisica e della psichica, si chiamarono *spiriti*. E come questa era parola equivoca, che cioè sotto una stessa voce comprendeva, e l'idea di sostanza e virtù attiva semplice e immateriale, e quella di questa materia sottile che era immaginata mezzo alla vita dell'anima per gli organi corporei; questa bastò a dar la veste esteriore, e alle virtù sostanzialmente distinte che concorrono alla vita dell'anima, e alle varie sue potenze, e agli atti di queste potenze e alle loro passioni, e alle passioni del corpo umano. Sicchè, oltre il Poeta e Madonna, soli personaggi reali di questi drammi, tutte queste virtù e potenze e atti e passioni, tutte in certo modo diventan persone; ma si distinguono e conservano i loro nomi Amore, l'Intelletto, la Mente, l'Anima sensitiva, la Virtù vitale, il Cuore e gli Occhi, la Morte con la sua compagnia di Martìri, Pietà e Mercede.

Per saggio degli spettacoli di questo nuovo mondo, ecco una canzone del Cavalcanti; la sola, se si toglie il trattato d'amore, che di lui ci rimane intera:

Io non pensava che lo cor giammai
avesse di sospir tormento tanto,
che dell'Anima mia nascesse pianto
mostrando per lo viso agli occhi Morte.
Non sentìo pace nè riposo alquanto
poscia ch'Amore e Madonna trovai,
lo qual mi disse: « Tu non camperai
chè troppo è il valor di costei forte ».
La mia Virtù si partì sconsolata
poi che lo lassò lo core
a la battaglia ove Madonna è stata,
la qual degli occhi mi venne a ferire
in tal guisa, ch'Amore
ruppe tutt'i miei Spiriti a fuggire.

Di questa Donna non si pò contare,
che di tante bellezze adorna vene,
che mente di quaggiù non la sostene
sì che la veggia lo 'Ntelletto nostro:
Tanto gentil, che quand'eo penso bene
l'Anima sento per lo cor tremare
sì come quella che non può durare
davanti al gran valore ch'è in lei dimostro.

Per gli occhi fere la sua claritate,
sì che quale mi vede
dice: « Non guardi tu questa pietate
ch'è posta invece di persona morta
per dimandar mercede? »
e non se n'è Madonna ancor accorta.

Quando 'l penser mi ven ch'i' voglia dire
a gentil core de la sua vertute,
i' trovo me di sì poca salute
ch'i' non ardisco di star nel pensero.
Amor ch'à le bellezze sue vedute
mi sbigottisce sì, che sofferire
non pò lo cor sentendola venire,
che sospirando dice: « Io ti dispero;
Però che trasse del su' dolce riso
una saetta aguta
ch'à passato 'l tuo core e 'l mio diviso:
tu sai, quando venisti, ch'io ti dissi,
poi che l'avei veduta,
per forza convenia che tu morissi ».

Canzon, tu sai che de' libri d'Amore
io t'asemplai quando Madonna vidi:
ora ti piaccia ch'io di te mi fidi
e vadi 'n guis'a lei ch'ella t'ascolti.
E prego umilemente a lei tu guidi
li Spiriti fuggiti del mio core,
che per soverchio de lo su' valore
eran distrutti, se non fosser volti;
E vanno soli senza compagnia
e son pien di paura:
però li mena per fidata via
e poi le dì quando le se' presente:
« Questi sono in figura
d'un che si more sbigottitamente ».

I futuristi vogliono che, non solo la poesia, ma la pittura e la scultura, rappresentino le cose in movimento non in quiete: e anche dov'è la quiete apparente sappiano vedere l'intimo lavoro, e quello rendere con segni che rappresentino le forze che in esso sono in azione e il ritmo e il verso dei loro moti.

È novità? Proprio no; anzi proprio con una concezione della natura in movimento, e della natura umana come di tutte le nature mutabili, comincia la nostra poesia. — Che è l'amo-

re? — Risponde il Guinizelli: « Moto del cuore gentile verso il suo compimento; moto d'altra natura, ma simile a quello dei pianeti e delle stelle ». Semplice detto, e che pur suppone una concezione universale: l'ordine del moto e non dell'immobilità. E chi non sa che con tale idea dell'ordine s'apre il *Paradiso* di Dante?

Nell'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti
più al Principio loro, e men, vicine:
Onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato, che la porti.

A ogni natura un istinto che è principio del moto tendente al suo fine, da essa cercato: così quello dell'atomo di idrogeno che è portato a combinarsi con due atomi d'ossigeno per formare la molecola dell'acqua; così quello della *Clusia rosea* delle foreste americane che scende dalla cima degli alberi più elevati cercando la terra per metter nuova radice; così quello della rondine che sa stimare e raccogliere il fuscello e il bioccolo di lana che le sono utili a costruire il suo nido; così quello dell'uomo che ha l'idea del Bene come luce della vita a cui tende invincibilmente e del limite che glie lo fa distinguere dal male, e in questo cammino ha la regola e la misura da una legge, che è la sua stessa ragione illuminata e retta da quella luce riconosciuta come verità. Il lampo di genio del Guinizelli fu appunto quello che gli fece vedere l'amore umano in quest'ordine universale, e, a somiglianza del moto dei cieli visibili, dei pianeti e delle stelle, che conseguono il primo compimento della idea divina nel mondo, sentirlo e comprenderlo moto spirituale a raggiungere l'ultimo, il vero compimento del desiderio umano di vita nella Vita di Dio.

Splende a la Intelligenza de lo cielo
Deo creator come ai nostri occhi il sole:
Quella intende il so' Fattor oltre il velo,
lo ciel volgendo a Lui ubbidir tole,
e consegue il primero,
del giusto Deo, beato compimento:
Così dar dovrìa 'l vero
la bella donna che negli occhi splende,
del so' gentil talento,
a chi da lei amar non si disprende.

Che il concetto del Guinizelli fosse seme geniale, lo dice il fatto che da esso nacque la *Comedia :* poichè il misterioso viaggio di Dante non è altro che questo moto al compimento del desiderio umano in Dio. Ed è notevole, che un concetto metafisico sia stato capace di tanto; ma una verità dalla regione del pensiero astratto tornata a quella dell'amore e illuminata dall'alto di luce divina, può riapparire come intuito all'immaginazione, sollevata dall'onda dell'amore a valore nuovo d'esempio: tale il concetto di passaggio dall'inizio dell'essere all'essere nella poesia del Guinizelli e di Dante.

Ma quello che di questa concezione è veramente notevole, è in ciascuna cosa il *segno ideale*, per cui e nel suo germe ha e nel moto e nello sviluppo acquista la forma che è sua, non altra mai. Si senta come un insigne naturalista dice quello che v'è di palese e d'arcano nella nascita e nella crescenza d'un organismo: « Chiunque rifletta come da un uovo nasce un animale, sente una profonda maraviglia: il naturalista conosce i più minuti gradi di questo sviluppo; ma per tanta conoscenza la meraviglia non scema, poichè egli vede sotto i suoi occhi compiersi un fatto mirabile: come se da un piccolo mucchio di calce e di mattoni vedesse formarsi, senz'alcun operaio, una casa bellissima, aprirvisi porte e finestre, coprirsi di tetto, scompartirsi dentro secondo gli usi ai quali deve servire, arredarsi d'imposte, d'usci, di mobili » (1). Così è del seme rispetto alla pianta.

Nel seme, come nell'uovo, è una vita capace d'organizzare la materia secondo un'idea, cioè secondo un disegno che in piccolo è già compiuto nel germe di esso; e tende a un termine, che è il sommo del suo sviluppo e viene per ultimo, la maturazione del frutto, che è poi ricettacolo di nove vite. E così, in differenti gradi, è d'ogni cosa: la natura d'ogni cosa segue, se si può dir così, un'idea naturale viva nella materia, le obbedisce: ed è questa che dà alla materia una forma determinata, e fa ogni cosa essere quello che è. Per questo la parola greca che ha questo significato, ereditata da noi specialmente nella lingua del secolo di Dante, è quella di *forma*. D'altra parte, prima di questa idea viva, la materia non è altro che un poter essere,

(1) G. B. Grassi, *La vita, ciò che sembra a un biologo*, Roma, R. Accademia de' Lincei, seduta solenne del 3 giugno 1906. [N. d. S.].

una potenza passiva, la potenza d'essere quella tal cosa, senza essere; un soggetto di divenire qualche cosa, che quella cosa non è, e che per la generazione sostanziale acquista l'essere cioè il principio d'essere e di vita, o *forma*, che glie lo dà, e lo guida nel suo agire e nel divenire.

Perchè, essere importa agire: ogni cosa agisce perchè è, secondo che è: e però la *forma* che dà l'essere, e l'essere, partecipano dell'attributo divino di Primo Agente e Causa suprema.

L'azione, il moto, quindi lo sviluppo e la forma naturalmente seguono l'inizio dell'essere e lo portano a compimento; sono dunque secondo un'idea: e poichè ogni moto ha il suo termine prefinito, ogni sviluppo il suo sommo, ogni forma la sua perfezione; ne segue che in tutte le cose è un principio di moto al fine, o finalità. A parlare più propriamente, è lo sguardo dato alle cose con l'intuito dell'artista, che scopre un ordine di verità nascosto al puro scienziato estendendo effettivamente la cognizione (1); che fa vedere in ognuna di esse un principio di moto al fine cercato, cioè un appetito, un istinto di vita, che, per analogia con quello che muove il cuore umano, anche dagli antichi, ma da quelli che hanno guardato le cose con quest'occhio veggente nell'intimo, è stato detto amore. Secondo questo linguaggio, un amore sarebbe la *vis* unitiva degli elementi, o elettroni, che costituiscono il più semplice atomo, per esempio quello dell'idrogeno, non meno che gli altri; una rispondenza quasi d'amore gli scambi d'energia raggiante coi quali gli atomi si mettono in comunicazione tra loro; e una forma di questo amore l'affinità che congiunge gli atomi in certe composizioni, o molecole. Dante, come si sa, ha usato questo linguaggio; ma non si sa abbastanza che l'ha tolto da s. Tommaso: che, alla sua volta, questo modo di vedere ha ereditato dai platonici, e specialmente dal cosiddetto Dionisio Areopagita; ma, com'era proprio del suo genio, portando la distinzione, l'ordine, la misura, insomma la luce, nell'oscura e confusa visione dei mistici orientali, raccogliendo l'eredità di Platone non meno che quella d'Aristotele, integrandole e correggendole l'una con l'altra e illuminando la somma della sapienza antica col raggio della sua mente.

(1) MANZONI, *Sul romanzo storico*, p. II. [N. d. S.].

Quali si siano le differenze di linguaggio, si torna ora a riconoscere che in tutte le cose è un principio di moto al fine, o finalità, che consapevole e chiaro negli esseri intelligenti ed amanti, è inconsapevole, e si va facendo a mano a mano più oscuro, negl'inferiori; finchè nei vegetali e negl'inorganici non è per apprensione propria, per una qualsiasi rappresentazione che n'abbiano, ch'essi cercano ciò che gli conviene, ma con appetito del tutto oscuro. Ma pure in tutti i gradi degli esseri il moto, lo sviluppo, son sempre secondo certe leggi, che noi riconosciamo fisse e costanti: in tutte le cose è ordine e hanno ordine tra loro. E per questo è possibile una scienza dei fatti naturali; poichè, è vero che « quanto più lo studio della natura s'approfondisce ed i mezzi di ricerca diventano più potenti, tanto più le leggi rappresentative dei fenomeni diventano complesse... »; ma è vero anche che, per questo, « esse non cessano di essere esatte e perfettamente determinate » (1): non per questo resta infirmato il potere dell'intelletto umano, la facoltà della scienza. D'altra parte, è vero che l'ordine del moto suppone la finalità; ma questo non importa che si debba riconoscere la coscienza anche nei minimi elementi dell'universo: se il moto, lo sviluppo, la forma, sono secondo un'idea, non importa che quest'idea sia presente al principio di moto ch'è in ognuno di essi, come coscienza.

Chi dunque dà a ogni *vis* naturale il lume dell'idea per cui acquista quella tal forma, segue quel tal corso, e per cui si riconosce, con la scienza, una forma e un corso assegnatole? Esso è, secondo l'espressione di Dante, *segno ideale*, come l'immagine d'un sigillo che s'impronta nella cera duttile: chi dà l'impronta? Dell'uomo, l'uomo sa che vede la sua idea, quasi luce della vita a cui tende:

> Ciascun confusamente un Bene apprende
> nel quale si queti l'anima, e desira:
> tal che di giunger lui ciascun contende (2).

Di qui il moto degli affetti e degli atti. E sente anche in sè la potenza di trasmutarsi in fedele similitudine delle cose,

(1) Carlo Fossa Mancini, *Il valore morale della scienza*, Jesi, 1913.
(2) *Purgat.*, XVII, 127-29.

per una consonanza del suo intelletto ad esse che chiama *vero*, e di esaminare a questo paragone i beni che gli si presentano; sente cioè in sè la ragione, e come potenza di raggiungere il vero e come giudizio e consiglio perchè il moto verso il bene riesca veramente a bene: e così ha una regola e una misura de' suoi moti, che, se la osserva, la sua volontà del Bene ha libero il corso all'effetto, e, se non la osserva, mentre vuole il bene riesce necessariamente al male. Così, perchè ogni volere sia veramente secondo la legge umana, cioè applicazione della volontà naturale del Bene,

> Innata v'è la virtù che consiglia
> e dell'assenso dee tener la soglia (1).

Quanto quest'idea del Bene e la distinzione dal male sia chiara nella condizione ordinaria, più o meno oscura, della mente umana; e quanto però la conoscenza della Legge valga di fatto nelle applicazioni pratiche; è questione che riguarda la storia dell'uomo, cioè della specie e dei singoli, e la sua condizione attuale. Perchè poi l'uomo sia soggetto all'errore, e perchè volontariamente s'allontani dal corso suo

> (Così da questo corso si disparte
> talor la creatura) (2);

è il mistero del potere umano, grande e terribile potere e dono, quello della libertà. Poichè, siano quali esser si voglia le diminuzioni effettive di questo potere, certo la natura umana è tale che in essa la volontà segue l'idea, ma può rattenersene, secondo un libero giudizio della ragione, che giudica il valore del bene proposto; non la segue necessariamente: e però la sua legge è legge morale.

Anche negli animali l'appetito segue l'apprensione della natura appetente, ma di necessità: quindi quell'intenzione non è idea, non entità spirituale, propria in tutto dello spirito che se la forma, rispetto alla quale la volontà, non essendone legata, si determini e si muova da sè. Agli animali, alle piante

(1) *Purgat.*, XVIII, 62-63.
(2) *Paradiso*, I, 130-31.

e alle nature inferiori, chi dunque dà il lume dell'idea che è sigillo alla loro forma e guida al loro corso? poichè la finalità importa l'idea. La finalità in tutte le cose, nell'ordine, importa sì un'Idea sovrana e un'intenzione; ma basta che questa sia d'una Mente ordinatrice, non importa, anzi esclude, la coscienza nelle creature inferiori all'uomo. Neppure partendo dalla luce del più nobile istinto animale, come quello che muove la rondine a raccogliere il fuscello e il bioccolo di lana per il nido da costruire ai suoi piccoli futuri, è necessario supporre nelle creature stesse latente una coscienza, uno Spirito Verbo e Vita che sia una cosa con esse: la ragione richiede solo che si risalga a

Quella Virtù ch'è forma per li nidi (1).

Nella concezione universale di materia e di forma che riguarda la natura, cioè il rinascimento, dell'essere, rientra quella di potenza e d'atto, che riguarda la vita.

Che cos'è il concetto universale di potenza e d'atto, se non significa moto, evoluzione, passaggio? Lo sguardo profondo dato da Aristotele alle cose d'esperienza era arrivato al fondo dell'essere quale noi per esperienza lo conosciamo, cioè quasi un inizio d'essere, un poter essere che tende all'essere, e che si muove ad essere, si fa tale, nel pieno significato di questa parola: onde la conseguenza non meno profonda che questo passaggio dalla potenza all'atto, « come anteriore, superiore e causa rispetto alla potenza » suppone l'atto: e una potenza passiva è una realità deficiente, un bisogno, che importa un volgersi ad altra realità il cui essere è pieno, capace di dare ad altri della sua pienezza; e una potenza attiva è un di più sopra l'essere, una ricchezza che può sodisfare all'altrui bisogno sovrabbondando (2).

Questa, secondo il Guinizelli, era l'azione della donna ricca di vita e di valore sull'uomo che è solo in potenza ad amare, ma a lei si volge per somiglianza di natura, o connaturalità, con invocazione quasi fraterna, e la segue. La donna è l'agente proporzionato all'uomo che educa il cuore gentile, cioè il seme di perfezione che è in lui, di potenza in atto. Quindi, come le Intel-

(1) *Paradiso*, XVIII, *111*.

(2) A. D. Sertillanges, *S. Thomas d'Aquin ;* Paris, 1810, t. I, p. 70 ss.

ligenze motrici dei cieli dànno il moto e la forma alla materia loro soggetta facendo così ch'essa consegua il suo compimento, e acquisti il segno dell'impronta divina secondo l'idea, o la ragione, che della vita di quel cielo è in Dio; così della buona volontà che a lei sovrabbonda *la bella donna che negli occhi splende* dovrebbe dare all'uomo che l'ama, l'ultimo, il vero compimento dell'idea divina in lui, come vista di Virtù realmente gentile che, secondo trova disposta la cera della natura, imprime nettamente il suo segno. A questo dunque è necessaria la disposizione, a seconda di essa è più o meno chiara l'impronta: « chè nella disposizione si contengono e le proprietà naturali da cui dipende la più o meno chiara impressione delle perfezioni divine nelle creature, e gli abiti volontarii che fanno la creatura ragionevole degna ad essere più fortemente impressa del bene, e quindi ad esprimerlo con efficacia maggiore » (1). Questo è dunque il concetto della canzone *A cor gentil:* che l'amore è il cor gentile in atto, come il cor gentile è l'amore in potenza; che l'amore è moto spirituale della natura umana verso la sua perfezione; che la donna gentile in effetto, cioè bella delle bellezze dell'anima che sono le virtù, destando l'amore nel cuore dell'uomo, riduce quella potenza in atto movendo a quell'operosità secondo virtù nella quale sta la perfezione dell'uomo e la felicità.

Quindi in certo modo egli riconosce tutto il suo valore da lei.

> Madonna, da voi tegno et ò il valore:
> però m'avène, istando vo' presente,
> che perdo ogne vertute;
> chè le cose propinque al lor fattore
> si parten volentera e tostamente
> per gire ov'èn nascute:
> da me fanno partute e vène 'n vui,
> dove son tutte e piui.

Chi non sente in questa azione d'un'anima sopra un'altra che l'edùce al moto e alla vita, la ripercussione del grande ordine di scambi che è l'universo? che ordina le cose le une alle altre col rapporto del bisogno e dell'abbondanza, sicchè tutte si trovano in questo doppio stato di potenza e di atto, atto e

(1) TOMMASEO, *Commedia di D. A. con ragionamenti e note,* al *Parad.*, c. XIII.

potenza de' cui scambi si fa la vita del mondo. È questo il grande spettacolo intellettuale della Creazione, cantato da Dante: (1)

> Ciò che non muore e ciò che può morire
> non è se non splendor di quell'Idea
> che partorisce amando il nostro Sire:
> Chè quella viva Luce...
> Per sua bontate il suo raggiare aduna,
> quasi specchiato, in nuove sussistenze,
> eternalmente rimanendosi una.
> Quindi discende all'ultime potenze,
> giù d'atto in atto, tanto divenendo
> che più non fa che brevi contingenze.

Così l'università delle cose è una scala di valori per la quale si discende per successive manchevolezze, s'ascende per successive addizioni. E la serie delle *forme*, cioè delle vite, e quella delle loro definizioni, si può comparare alla serie dei numeri, nei quali l'addizione o la sottrazione dell'unità muta specie. D'altra parte, la Sapienza creatrice e ordinatrice è stata per ogni cosa sollecita, non solo dell'essere, ma anche del bene:

> Chè non pur le nature provvedute
> son nella Mente ch'è da sè perfetta,
> ma esse insieme con la loro salute (2).

E questo non altrimenti che dandole la sua natura, con un istinto, o appetito, che cerca il suo fine, e in quanto è principio del moto tendente al fine amato, come abbiamo sentito, si può dire amore. A ciascuna cosa quello che le conviene secondo la sua natura è il suo bene, la forma che acquista è la sua bellezza; e il principio del moto è la connaturalità del cercante con la cosa a cui tende: quindi nell'università delle cose un'ordinata moltiplicità di beni, e una varietà di perfezioni ordinate tra loro in maravigliosa armonia.

Così dunque, partecipazione creata del Bene, unità e molteplicità, gradazione, ordine, subordinazione, armonia: armonia di stati, perchè in quest'ordine le innumerevoli nature si

(1) *Paradiso*, XIII.
(2) *Paradiso*, VIII, 100-02.

spiegano in forme al nostro vedere durevoli, forme di bellezza che nel momento in cui attingono il sommo, come perfezioni, si vorrebbero inalterabili; armonia dinamica, perchè, essendo l'azione un'espansione dell'essere, e quindi supponendo differenti gradi, anche gli esseri posti in differenti gradi devono dar luogo a scambi d'azione che faranno loro partecipare della prima Fonte, non solo in quanto è, ma in quanto è creatrice.

L' IDEA SLAVA
NELLA MENTE DI NICCOLÒ TOMMASEO *

Quanto più sono felici i successi delle nostre armi, tanto più il problema dei nostri rapporti con gli Slavi meridionali s'impone: poichè noi li avremo e concittadini e vicini. È come se dovessimo vivere con altre persone e famiglie nella nostra casa o nelle case accanto; è un problema di convivenza: e coi viventi con noi è, non solo bene, ma utile viver d'accordo: altrimenti abbiamo la guerra più straziante ed orribile; quella che nasce dagli odî fraterni implacabili. È dunque necessario conoscere con chi si deve vivere; conoscerne la natura co' suoi pregi e i difetti, i costumi e i fatti presenti e passati, perchè questa giusta visione delle cose ci serva di regola nel trattare e nell'agire.

Ora d'una nazione, o di genti che si fanno nazione, una delle parti che più importa conoscere sono le aspirazioni comuni, le memorie e le speranze, e l'idea che alimenta le speranze, d'una migliore condizione futura, che diventa intenzione a fatti e procedimenti, i quali poi senza di essa non si comprendono. L'uomo che, vivendo tra noi e operando e soffrendo per noi, meglio ha compreso lo spirito e il cuore, e conosciuto i costumi e i fatti e i detti degli Slavi meridionali che erano in parte suoi fratelli di sangue, è Niccolò Tommaseo. E lo dico come se egli fosse nostro coetaneo, poichè ne' suoi scritti in proposito, sebbene risalgano alla parte della sua vita che va dal 1841 al 74, è, non solo la cognizione piena dello stato di quelle genti allora presente, ma anche la previsione del futuro: e si può dire che nes-

* *Dalla* Nuova Antologia *del 16 settembre 1916, pp. 150-156.* Il Salvadori scrisse queste pagine quando la Serbia «era distrutta dall'Austria».

suno degli avvenimenti e gravi mutamenti posteriori, fino a quelli che accadono sotto i nostri occhi, gli sia rimasto ignoto. Sicchè a chi conosce un poco quegli scritti e la mente di lui è quasi un dovere farne conoscere il pensiero concreto ed efficace ai propri concittadini, nella speranza che di essi e dei popoli slavi tutti si effettui quello che alcuni giorni sono scriveva il *Novoje Wremia* annunziando la presa di Gorizia: « Con noi l'Italia ha vissuto giorni penosi; con noi essa entra ora in un periodo luminoso ». E sia la luce vera, quella della giustizia, che eleva le genti e le fa popoli veramente grandi e gloriosi.

***

A uno Slavo croato, dal suo esilio di Corfù, Nicolò Tommaseo scriveva, nel 1851: « Io non ho passione nè pro nè contro; ed è provvidenza ch'io sia stato allevato in Italia, per farmi, tuttochè indegno, iniziatore della fraternità sospirata. Gli Slavi non intendono gl'Italiani; e questi, nell'orgoglio delle loro memorie stravecchie, disprezzano stolidamente quelli. Ma i popoli disprezzati hanno le chiavi del mondo avvenire. Bisogna intendersi per necessità e per lucro, chi non sa per virtù e per amore ». Queste parole, il Dalmata amante dell'Italia non le ripeterebbe ora senza togliere la punta che feriva l'orgoglio italiano poggiato sulle memorie. La provvida tempesta nella quale ci troviamo ha messo il nostro popolo (e non soli gli uomini di governo) a immediato contatto coi fatti; ci ha sciolto un po' dai pregiudizi della scuola e dei libri; ci obbliga ad affrontare lo stato delle cose presente; ci porta nel presente formidabile convegno delle nazioni con le forze vive, con le opere nostre attuali, non col *misero orgoglio d'un tempo che fu*. Questo era, che il Tommaseo chiedeva si facesse per amore, sicchè non fossimo poi costretti a farlo per forza. E a proposito della lingua slava, e specialmente di quella che egli chiamava illirica e che ora si dice serbo-croata, ne' suoi *Scritti intorno a cose dalmatiche e triestine* (Trieste, Papsch e C., 1847) diceva: « Già non è più boria scusabile, ma ignoranza, dire barbara la lingua slava che fu fatta degna di vestire alti e delicati concetti. E foss'anco lingua di popoli rozzi, da lei gioverebbe respirare quell'aura di vergine poesia che dalle

lingue esce, fecondatrice della futura civiltà. Ma questo è argomento da pochi: io m'appiglio a ragione più palpabile e dico: — Milioni d'uomini armati parlano questa lingua; rispettatoli dunque. Quando il cannone accompagna le canzoni d'un popolo, giova stare un poco a sentire quel ch'egli si canti ». —

E il cannone accompagna oramai da cinque anni le canzoni che narrano l'antica gesta dei Jugoslavi; e la speranza, anzi l'intenzione comune, viva in quell'epopea, s'è dimostrata in avvenimenti gravissimi che tutti sanno, ma non tutti comprendono; e, venuta a conflitto con la volontà dominatrice germanica, con l'idea imperiale e la tradizione politica austriaca, ha dato la scintilla della guerra presente. Poichè tutto il commovimento attuale, se si guarda bene in fondo, ha le sue prime origini nei moti slavi: nel moto di costituzione in unità politica nazionale degli Slavi meridionali; nel moto d'espansione premente a mezzogiorno (e non più, dopo la guerra col Giappone, ad oriente) che sollecita gli Slavi settentrionali russi, con l'intenzione politica mistica, zarista, di protezione dei « piccoli fratelli » del Sud e di tutte le genti del rito greco.

Di qui l'assassinio di Seràjevo; onde l'implacabile vendetta austriaca e il proposito di tagliare i nervi alla Serbia e ridurla a una obbedienza sommessa senza rifiuto: partito, a cui l'Austria è stata tratta dall'ingenerosa attitudine presa rispetto alla Serbia, non appena questa scosse il giogo ottomano, quando rifiutò d'assumere la protezione del nuovo Stato libero, che Giorgio il nero le offerse.

Come bene è stato messo in luce dall'on. Tittoni, questa è la « vera fonte » della guerra presente: poichè la gelosia e il conflitto di protezione o di dominio sugli Slavi meridionali, è tra i due imperi d'Austria e di Russia; e la prepotenza austriaca e il proposito di soggiogare la Serbia provocò la Russia a muovere in guerra; e la mossa della Russia decise la Germania, preparatasi da mezzo secolo alla prova d'imporre il proprio impero all'Europa: onde il conflitto balcanico tra Serbia e Austria è diventato guerra mondiale.

Il Tommaseo, contrario sempre a queste volontà imperiali (quando impero significhi dominio e oppressione), vedeva invece nell'avvenire la Serbia raccogliersi con le altre genti slave meridionali in un corpo solo: e farsi comune a tutte, vincolo d'unità

spirituale, « la lingua », delle slave « più pura, più intera ne' suoni, più armoniosa », la serbica, « parlata nella Serbia, nella Bosnia, nell'Erzegovina », dagli Slavi « in Dalmazia, meno correttamente in Croazia e in altre parti dell'Impero austriaco, poi tra gli Slavi ungheresi ». Vedeva nei Serbi, che hanno la lingua più intera, la gente più nobile delle slave. « La razza serbica », diceva, « con la forte bellezza de' suoi lineamenti dimostra la nobiltà dell'origine »; e « appariscono evidenti sì nelle forme de' corpi sì nel linguaggio e sì nelle memorie storiche, le affinità della stirpe serbica con la greca ». « Più grave del polacco, più vivace del boemo, più mite e men ligio del russo », il popolo serbico « ha spiriti popolari, e nella vita patriarcale delle sue mansuete e bellicose tribù, conservò del patriziato i vantaggi grandi senza i vizi e i pericoli ».

Vedeva le attitudini civili dei Serbi in germe nella lingua e nelle consuetudini. La lingua, di altre slave « certamente più povera, perchè poco trattata ne' libri », ma feconda e potente a svolgersi e ad arricchirsi coll'aiuto di quelle più colte, e però a farsi « ben presto adatta anco al linguaggio delle scienze e delle arti ». Così riferiva da Ami Boué (nell'opera da lui assai pregiata, *Delle provincie turche in Europa*), che vide le assemblee del popolo serbico, la testimonianza « che nessun altro popolo d'Europa era meglio composto al calore e alla gravità, alla parsimonia e alla copia della civile eloquenza ».

E quindi gli pareva che centro agli Slavi meridionali naturalmente si offrisse la Serbia: « la Serbia che ha tradizioni ancor vive nella nazione d'un impero più antico che quel della Russia, e di sventure e di prodezze epiche insieme e storiche, le quali risuonano ne' canti del popolo, che sono, a giudizio de' primi e poeti e critici d'Europa, i più belli che si conoscano di tutte le lingue viventi. Tale poesia attestando i sentimenti della nazione, deve anco all'occhio dei freddi politici valere per lo meno quanto un vecchio documento diplomatico tarlato dagli anni, e quanto parecchi articoli di giornali salariati. E tanto più vale che i fatti le sono suggello; e la rivoluzione di Serbia, la quale precedette alla greca, per essere stata inavvertita all'Europa, non è meno maravigliosa, anzi è fatta più notabile dall'angustia del luogo e dalla solitudine dei combattenti. La Serbia è il germe già svolto d'uno Stato bell'e fatto; e non c'è che da aiutarlo a svolgersi

più e meglio, da fargli sentire che l'Europa civile lo stima ed è disposta a proteggerlo, da renderlo accorto così della propria importanza e dignità... ».

In questo tratto d'un'importante lettera che il Tommaseo scrisse prima di partirsi da Corfù (1854) al sig. Ward commissario inglese delle Isole Jonie, s'accenna a due fatti di capitale importanza per la storia del piccolo regno ora distrutto dall'Austria; storia allora futura, ora in parte presente. L'uno è che l'idea della grande Serbia è custodita dall'epopea serbica sempre viva nelle menti dei Jugoslavi, e però ha radice nei sentimenti della nazione; ed è quindi un fatto di cui non si può non tener conto, pur riconoscendo che non è titolo di diritto, non solo all'indipendenza, ma alla restaurazione d'un antico incerto dominio: limitandolo cioè alla formula che gli dètte il conte Orsato Pozza in un suo studio antico ma sempre notevolissimo pubblicato in questo periodico: « ...La questione serba cominciò con la ruina della Serbia, con l'invasione turca » (1). L'altro è quello della protezione a questo piccolo regno necessaria nella presente (non dico nella futura) costituzione dell'Europa; idea che, mutata in quella di predominio o dominio, è diventata oggetto di gelosia tra Russia e Austria, causa prima della guerra presente.

Ma il Tommaseo dicendo « Slavia meridionale » e concretando l'idea nella parola « corpo », intendeva altra cosa dalla *grande Serbia*, cioè da uno Stato nazionale sull'esempio della Francia, o dall'impero dello zar Stefano restaurato; altra cosa dal Trecento balcanico o dal Secento francese. Voleva la Serbia centro che lasciasse le genti slave meridionali libere di costituirsi, confederate in patto sociale con essa, in ordini civili e istituzioni convenienti alla condizione reale di ciascuna, morale e materiale, ai costumi, alle tradizioni, alla storia: e per questo osservava con compiacenza che « la progenie slava ha, più ch'altra, l'istinto delle franchigie del Comune », che occupano gli uomini « nelle cose più prossime, più importanti e più pratiche ».

Così, dopo aver detto che centro politico agli slavi meridionali si offre naturalmente la Serbia, poteva dire senza contraddizione che in altro modo centro era, e più doveva essere, la

(1) *La Serbia e l'Impero d'Oriente*, Firenze, 1866 (nella *Nuova Antologia*, gennaio 1867).

Dalmazia: centro cioè di azione intellettuale, morale e civile; di civiltà. E nella risposta a Costantino Voinovich, che intitolò *La questione dalmatica riguardata ne' suoi nuovi aspetti, osservazioni* (Zara, 1861), diceva: « È un sogno la potenza politica della Dalmazia, unita o no che sia ad altri. Il ministero di lei nella sua piccolezza è tutto intellettuale e morale; e questo ella può, stando da sè, con maggior purezza e decoro e originalità esercitare. Se fosse lecito cómparare le minime cose alle grandi, direi che Atene, appiccicata a Tebe, avrebbe fatto un corpo più grosso; ma più non era l'Atene che noi conosciamo. E standosi di per sè fece pur qualcosa nel mondo, qualcosa che nè Persia nè Beozia potette o potrà dispregiare. L'argomento è dal più al meno; ma regge.

« Le nazioni, così come le famiglie, miste di due o più schiatte, sono da Dio destinate conciliatrici: e il conciliare più genti è maggior bene che incivilirne una sola. Ma se della Dalmazia facessesi, come taluni vorrebbero, un muro contro l'incivilimento latino, cioè dell'Europa e del mondo, Dalmazia snaturerebbe sè stessa, rinnegherebbe la storia propria che è tutta storia di conciliazione tra Italia e Slavia, tra le forze del braccio e le forze dell'ingegno, tra la gagliardia del resistere e la virtù dell'amare.

« Ma quando pure non spirasse dalla parte del mare alcun'aura d'Italia; gli spiriti latini verrebbero ai popoli slavi attraverso al suolo e al linguaggio germanico: dacchè Germania ben sa, e non ne arrossisce, che la civiltà sua e tutta la moderna, si svolge da germi latini. Avrebbero così gli Slavi per indiretto, cioè più languidamente, quello che potevano attingere da sè stessi alle fonti; l'avrebbero di terza mano, invidierebbero a sè la conoscenza delle origini, il merito del discernimento, la libertà della scelta ».

Da quest'ultimo cenno si vede quanto egli tenesse a che la Dalmazia rimanesse Dalmazia, cioè popolo che, sebbene di due lingue, è ed è stato da tempi antichissimi una « persona morale », non si può confondere alla Croazia, e tanto meno « dentro alla Croazia » incorporare « nè geograficamente nè civilmente »: voleva che i Dalmati custodissero e difendessero il loro genio, la lingua, le tradizioni, la storia, la costituzione municipale, tutto quello che devono alla civiltà italiana e allo spirito che l'anima,

riconoscenti al popolo a cui devono tanto, fidi e concordi con esso.

Quando, dopo il 1848, la Croazia staccata dall'Ungheria cominciò a metter fuori il suo intento di congiungersi, cioè realmente d'incorporarsi, con la Dalmazia, e specialmente nel 1861, quando, costituitosi il Regno d'Italia, la questione tornò viva, riaccesa dagli stessi Croati; egli combattè a viso aperto e da forte contro questo nuovo modo di slavificare la sua provincia, contro un partito che portava il maledetto seme della divisione dov'era concordia, contro la prepotenza del numero e della forza, contro l'invasione forzata e l'oppressione. E ai Dalmati (1) ricordava: «...insomma, questa ostinazione della storia a voler nominare Dalmazia la Dalmazia, dacchè si restrinse il prisco nome d'Illirio, merita che sia rispettata da' Dalmati, i quali finora non ebbero fama d'irriverenti alle tradizioni, o di volubilità. Il nome loro, più antico che quel d'Inghilterra e di Francia e di Spagna, meno variato nella significazione che quello d'Italia... questo nome è un'eredità, ricca o povera, fausta o infausta, che ai nepoti non è lecito ripudiare. Ch'e' debbano a tutti i popoli slavi affratellarsi con l'animo, e quant'è possibile colle istituzioni se buone siano, bene sta: ma lo sbattezzarsi non è rigenerazione, nè la fraternità si celebra con lo scambio dei nomi. Unione non è confusione. Mettansi insieme i beni a comune incremento; ma l'incremento degli uni non sia perdizione degli altri; non sia quello che i giureconsulti chiamavano *diminutio capitis*. Quanto ne' tempi di violenza non fu nè potuto nè osato, non si richieda che i Dalmati stessi in nome delle proprie libertà lo consentano; che, per apparire fratelli, rinneghino i padri loro. Nessuna menzogna sarebbe più stolta, più empia, più codarda, più inutile».

Fomentare gli odî contro gl'Italiani e i Dalmati italiani (odî che l'antica Dalmazia non conosceva), diceva, non solo alimentare un fomite di maledizione funesto, ma «astuzia malavveduta». E ricordava: «I Dalmati non possono dimenticare che in mezzo a loro sono famiglie, le quali hanno acquistato il diritto di cittadinanza da secoli; ma per essere Dalmati di cuore e di consuetudine, non hanno però rinnegato la lingua italiana,

(1) *Ai Dalmati*, Zara, 1861; II.

che è da secoli la lingua di coloro che vivono nelle città e nelle grosse terre, la lingua delle scuole e del fòro e di tutti i pubblici uffizii e documenti; che il volere o sperare di volerla a un tratto abolire dalla vita pubblica senza offesa, senza confusione, senza danno di coloro stessi che parlano illirico, sarebbe un sogno da matti, sarebbe tirannia tanto più abominevole che impotente ». E soggiungeva: « Quando pure i diritti degli abitanti che hanno italiana la stirpe o la lingua non fossero sacri a chiunque abbia senso cristiano e umano; di rispettarli ci consiglierebbe la nostra propria utilità. Oltrechè quelli sono gli uomini per ingegno e per esperienza, per agiatezza e per fama autorevole più idonei ad amministrare le cose della patria e allo stesso popolo ministrare; pensiamo che certe professioni e certe arti sono fino a qui a loro soli affidate; che fin qui e per assai tempo ancora essi soli possono promuovere i commerci e la marineria, dalla quale può la Dalmazia aspettarsi grande prosperità, e forse gloria. Io mi penso che i Croati non vogliano venire a fare tutto il commercio delle coste, e a capitanare essi i legni dalmatici, e combattere con le procelle; nè credo che giovi a loro stessi irritare contro sè un intero ordine di persone, o contro quest'ordine il popolo esasperare. Se sulle coste la lingua italiana non fosse d'uso, converrebbe introdurvela: se Italiani, non Veneti solamente, ma di tutte parti della penisola, ivi non dimorassero, converrebbe allettarli che vengano; che ci apportino braccia e idee, affetti ed arti. C'è dei paesi dal sito loro, cioè da Dio, destinati a farsi mediatori fra popolo e popolo; e la Dalmazia è di tali ».

E all'argomento del numero, che si ripete ora come se fosse invincibile, rispondeva: « Quando mai il numero ha costituito il diritto?... Cotesto tanto ripetere i numeri... è cosa da abbaco, non da codice di diritto pubblico o di civile; è argomentazione che si fa con le dita, non con la testa o col cuore: se non che le dita minacciano chiudersi e farsi pugno ». Parole che l'ultimo mezzo secolo ha pur troppo avverate.

E però capitale è nel suo concetto la parte assegnata alla Dalmazia; che non si può intendere, se non s'intende l'idea d'unità qual egli l'aveva, viva, cioè principalmente spirituale; mentre d'altra parte credeva « che nella materiale unità degli Stati non consiste la prosperità de' popoli vera, e neanco la...

forza loro ». Moveva cioè da un'idea dello Stato differente da quella prevalsa negli ultimi quattro secoli in Europa, e che, nel campo delle idee, è la causa remota della rovina, della distruzione di questa Europa superba, che si compie innanzi agli occhi nostri. Quest'idea contraria alla sua, dello Stato onnipotente, che non conosce legge nè limite, elaboratasi nella mente dell'*io* germanico da Kant in poi, ha trovato la sua formula sulle cattedre tedesche del secolo scorso; come, per esempio, nel volume del professore Lasson su *La guerra e l'ideale della cultura;* formula citata in proposito dal *Temps* (4 dicembre 1914) e raccolta nelle *Paroles allemandes* in uno di quei volumetti (40°) che la *Librairie militaire Berger-Levrault* di Parigi pubblica come *Pages d'histoire:* « Uno Stato non può logicamente riconoscere « sopra di sè alcun tribunale di cui debba accettare le sentenze, « senza annichilarsi. Tra gli Stati non può regnare che guerra. « Il conflitto è l'essenza stessa e la regola dei rapporti tra Stati; « l'amicizia non è che caso ed eccezione ». È questa « onnipotenza cioè demenza » (tale la definizione del Tommaseo) che ora cade irreparabilmente tra le rovine dell'Europa occidentale; è contro la forza che non conosce legge di giustizia nè rispetta libertà, che le Potenze latino-celtiche sono insorte: riconoscendo esse di necessità, e per eredità classica e per lo spirito cristiano, che fondamento e luce della coscienza umana è un Principio di verità eterno, cioè l'idea di una Giustizia che è superiore a tutte le forze e a tutti gli accorgimenti umani.

L'idea dello Stato nuova quale il Tommaseo l'aveva concepita nasce da queste parole, che importano fratellanza ed equità tra noi e con gli altri, cioè riconoscimento nei fatti delle « leggi dell'umanità », che il presidente Asquith solennemente richiamò in Campidoglio (1): « Noi vorremo tendere a' più prossimi la mano fraterna, e non la ritrarre aborrendo ancor che essi in sul primo aborrissero dalla nostra. Le confederazioni incominciano dalla contrada vicina, dalla casa contigua; e via via si distendono come la luce vivifica, come il suono armonioso ». Egli pensava dunque (e il suo pensiero merita d'esser messo in luce, che finora non è stato fatto): « non per altro vincolo che

(1) Nel discorso ivi pronunziato rispondendo al Sindaco di Roma il 1° aprile 1916.

d'istituzioni confederate mi pare che possano le genti slave giungere a liberarsi dalle vecchie catene e dalle nuove che più insopportabili prepara ad esse la lega delle vecchie e delle nuove tirannidi ».

In altro modo, dunque, in un altro ordine di cose da quello alle cui basi è stato posto ora il piccone,

porgendo fida
La destra a Italia, ad Ellade la manca,

egli vedeva la sua Dalmazia conciliatrice delle genti slave raccolte, ma liberamente e spiritualmente raccolte senza rigida pretesa di unità territoriale estendentesi quanto la lingua, o cupidigia d'impero; ed educatrice della nuova civiltà slava meridionale. « La Provvidenza ha forse destinato l'angusto e infelice paese di Dalmazia a operare la intellettuale e civile cultura delle genti sorelle; perchè egli dalla mistione del sangue latino, e dai lunghi commerci d'affetto e di studii con l'Italia, è creato quasi mediatore tra il secolo antico e il novello. Ma per farsi degni di tanto, conviene che i Dalmati intendano il loro avvenire, che si preparino di lunga mano; che, senza abbandonare la lingua italiana e l'affetto d'Italia, si diano a conoscere, ad arricchire, a diffondere la lingua natìa. Questo sopra ogni cosa raccomando, che, sentendosi slavi, non rinneghino però l'Italia, alla quale sono congiunti con tanti vincoli d'idee e di dolori ».

ALESSANDRO POERIO E NICCOLO' TOMMASEO
ALLE ORIGINI DEL COMUNISMO *

Delle prime odi d'Alessandro Poerio, che appartengono al periodo di Versailles (dal maggio al novembre 1834), quella che è capitale come manifestazione dello Spirito novamente tornato a vivere in lui, è l'ode a G. S. – G. S. è senza dubbio Giovanni Stefani della Valle Sestina sul lago di Garda, compagno d'università del Tommaseo e amico di lui e del Rosmini; del Rosmini

* *Dalla rivista* Arte e Vita *di Torino, A. I, N. 5, ottobre 1920.*

che l'aveva carissimo e lo stimava valentissimo. Istitutore d'un giovanetto in casa d'una signora genovese, lo Stefani stava allora con essi a Parigi: e a Parigi era anche l'anno dopo, quando, « quantunque povero o perchè povero », diede al Tommaseo 500 franchi per la stampa dell'opera di lui, *Dell'Italia:* opera insigne, che nella storia della nostra civiltà, segna il passo dalla questione politica alla questione sociale fatto in una luce che di tutte le questioni umane offre la soluzione.

Alessandro, quando scrisse quest'ode, era da quattro anni a Parigi, suo terzo esilio, dove s'era recato col padre, accomiatato da Firenze dopo i moti francesi del '30 e i nuovi sospetti austriaci, vedendo con gioia la vittoria della borghesia col riacquisto delle libertà costituzionali e il trono di Francia occupato dal re borghese, Luigi Filippo, che, per un momento, aveva risollevato le speranze italiane.

Occasione all'ode è una domanda dell'amico G. S., se gli spettacoli che gli offrivano le campagne francesi li vedesse in una luce di bellezza, sicchè ne nascessero pensieri splendidi e consolanti. Egli risponde: — No. — E la risposta è viva di desiderio e di riconoscenza della « materna Italia ». Mentre là non gode luce di bellezza, sente « gli spiriti adorati » della patria. In Italia, anche quando lamentava la gloria morta, le grandi età perdute, ben presto la grazia della terra beata gli rideva così, che gli fioriva dal cuore l'inno della Speranza. Là, non così.

Che mancava dunque, là? Mancava lo Spirito della civiltà, che in questo popolo vive pur nelle sue sventure, e lo rinnova d'eterna gioventù. Lo Spirito che, movendo al lavoro come a dovere, per amore, non per cieca necessità o cupidigia, fa che l'uomo provveda il pane a sè e ai suoi, e quindi agli altri che non producono direttamente, o non possono; che custodisce il fuoco e l'acqua del focolare domestico e definisce i doveri e i diritti famigliari nella luce del pudore e li avviva e li compie con la fiamma dell'amore: e che però vive negli animi, luce nei volti, risplende nel cielo; e, come ispira al lavoro, fiorisce e matura nelle mèssi, nelle vigne, negli oliveti, operoso e splendido di luce calda e pura. Questo Spirito sentito dal Poerio anima della civiltà italiana custodisce e rinnova gli « affetti ingenui » della natura; il buon amore di sè e degli altri, e quel sacro timore che si fa pudore e rispetto; fonti della coscienza nelle quali ad essa

risplenderebbe la luce delle leggi morali, da quel principio di verità che la illumina nel suo nascere e si fa in pratica ordine e giustizia. Ma poichè questa luce splende nelle tenebre dell'egoismo e della cupidigia e delle passioni che nascono da questa torbida fonte; quindi a custodirla e a rinnovarla la « certa fede »: la fede in una luce di Verità non soggetta a mancare per impeti e nuvole di passioni o prepotenze d'interessi soverchiatori; che è insieme fiamma di nuovo Amore onnipotente e aroma che custodisce gli affetti umani e li preserva dalla corruzione: sale e luce che gli uomini da sè non hanno, e che però bisogna riconoscere e attingere da una Fonte superiore all'umana. In questa Luce vera si custodisce l'amore di sè e de' suoi, e quindi quello della terra e delle creature inferiori che dànno frutti utili alla nostra vita, con l'obbedienza al comando divino del lavoro per vivere; e la fatica s'accetta per una, oscura o chiara, idea di espiazione espressa in quel provvido comando. E in questa luce e in questa fiamma, un timore sacro che nasce dall'arcano senso del limite e un velo di pudore, che è freno all'animalità e alle passioni, stringe il vincolo delle giuste nozze e dà ordine e luce di purità ai più teneri affetti umani. Quindi il focolare domestico un altare, su cui per amore, e per quella stessa idea d'espiazione e di purificazione, si offrono i sacrifizi della vita comune, i dolori della maternità e le fatiche della paternità, e i figli la pazienza della disciplina e dell'educazione: e quindi il vincolo sacro della società civile (città, nazione, società di nazioni) che stringe le verghe sparse in un fascio, lega e rilega col fermaglio della Verità eterna, e fa accettare il giogo delle leggi civili e delle religiose, e anche, se necessaria, la spada della giustizia penale o quella del sacrificio in guerra per il bene comune. Ecco, secondo il Poerio, lo Spirito della civiltà italiana, cioè della civiltà: fuoco dei puri affetti della natura e luce di verità umana; ma fuoco d'amore e luce di verità che non hanno qui, nè possono avere nella creatura umana, il loro principio nè il fine, che dànno testimonianza di Dio Principio e Fine. E, perchè questa fiamma, nella natura umana qual è (non in quella quale dovrebb'essere, com'è considerata dai filosofi e riformatori solitari), è sempre offuscata e illanguidita, e a volte quasi spenta, dall'egoismo e dalla cupidigia, però quella nuova Luce e sale di Verità, quella nuova Vita d'amore puro onnipo-

tente, che ci deriva da una « Fede certa », cioè determinata e positiva, dalla fede nell'« Ineffabile che vinse col dolore », che portò quella Luce e quella Vita e istituì i mezzi per i quali ci derivassero.

Contro questo Spirito è il dominio della brutalità, la superbia della materia, la cupidigia dei godimenti materiali, e quindi l'avidità dei denari, perchè con essi tutti i bassi piaceri si comprano, e la stolta superbia e prepotenza degli arrivati o con la violenza o con l'astuzia, che se salgono ai seggi del potere, riescono villani e sconoscenti dei valori e delle virtù spirituali, esclusivi della cooperazione d'altre virtù, d'altri consigli che non siano i loro e della loro setta, e tiranni e oppressori, e, apertamente o copertamente, spogliatori e assassini.

L'idolo di questo mondo è il denaro; e suo tempio è la Borsa: la casa del commercio di titoli che rappresentano, o simulano, gli utili presunti di merci, il cui valore è in gran parte fondato sull'opinione mobile a ogni vento e spesso artificiosamente formata dagli speculatori; cioè il cambio di parole, e spesso di parole false, con monete correnti, un « mercato ed artificio » per fare rapidi guadagni senza lavoro corrispondente, una forma d'usura.

La sconoscenza dei beni veramente degni dell'uomo, dei valori, inestimabili a prezzo di moneta, e però veramente amabili, la negazione d'opinione o di fatto dei beni spirituali, e il fine della vita e la vita posta nei materiali, è una deformazione mostruosa, un orribile accecamento. E in un mondo dove gli affetti e gl'intenti morali dell'umanità siano così sopraffatti dagl'interessi materiali, di necessità si fa buio: la mente perde il senso e la luce che le fa udire e comprendere le voci delle creature ed « empire le solitudini di vita mirabile », è resa impotente a salire alle altezze dalle quali si ha la visione del passato e il presagio dell'avvenire: perde quella luce d'idealità nella quale si formano le belle immagini che ne fanno la vita e alimentano la speranza;

dalle proprie immagini
è deserta e si vela
in mezzo a questa sordida
dell'alme corruttela,
inverecondo e pessimo
d'ogni abbietto servir.

In un mondo simile, anche a chi chiude alla cupidigia le porte del cuore, la mente è solitudine desolata; ma a chi gliele apre la cupidigia insaziabile è morte degli affetti, morte della coscienza che in essi ha le fonti: e quindi questa sordida corruttela delle anime, pessima d'ogni servitù. A che valgono le pubbliche libertà, se manca l'intima luce della libertà? A che valgono le ricchezze private e le pubbliche, se manca il tesoro della coscienza e la pace? A che la maschera della vita e della civiltà, se si sente il cadavere? Dov'è il cadavere (tale è la parola del Vangelo) si raccolgono gli animali di rapina che accorrono a farsene pasto: dov'è un popolo corrotto, i più forti e rapaci stranieri son pronti all'invasione; dov'è una classe, una società dominante e dissoluta, di « uomini che hanno troppo e vogliono ancora avere », per godere, si prepara la rivolta di quelli « che non hanno abbastanza, che non hanno nulla... e vogliono prender da sè ».

Questi i pensieri che vivono nella bella ode dell'alunno di Giambattista Vico, dell'amico di Giacomo Leopardi e Niccolò Tommaseo; ma il palpito da cui essa nacque è di sdegno dinanzi a questa morte, a questa corruttela dell'anima, di doloroso desiderio della patria, di cui, col senso dell'animo, il poeta sente le aure fragranti di vita.

Nella materna Italia
lo sguardo mi córrea
veloce di letizia
come pensier che crea;
le selve, i campi, l'aere
m'empivano d'amor.

Colà m'inebrïavano
le cantilene e i balli
delle vendemmie; o tacito
nell'ombra delle valli
di non veduta vergine
fuggitiva canzon

Godea seguir con vigile
orecchio; e oh qual diletto
di Natura e di Patria
la fragranza, e l'aspetto
delle campagne m'erano,
e il silenzio ed il suon!

Se lamentai col funebre
canto le glorie mute,
l'etadi che non paiono
antiche ma perdute,
e nel dolor la trepida
mia voce si smarrì,

Bentosto a me la grazia
della beata stanza
rise così, che facile
l'inno della Speranza
sulla dolente cetera
come in suo stel fiorì!

Nella materna Italia,
benchè d'affanno bruna,
vive uno spirto ingenito
in cui non può fortuna,
e la rinnova ed agita
d'eterna gioventù:

Spirto operoso e splendido
infuso al ciel clemente,
al suol fecondo, agli animi,
ai volti della gente,
Spirto che scuote il ferreo
giogo di servitù:

Che a noi d'affetti ingenui,
di certa fè cortese,
fia scudo e spada vindice
contro le lunghe offese
e 'l torvo imperio e 'l cupido
soccorso di stranier.

Se la vana Lutezia
evito e 'l fosco fiume,
tra 'l verdeggiar più vivido
de' campi, il lieto lume
un perseguente tedio
vietami di goder.

Odio del lucro il gelido
furor ch'è in questi petti
tormento inesorabile
e morte degli affetti,
ch'è stolto di superbia,
villano di poter;

E la terribil alea
di fraudi e furti obliqui
mercato ed artificio,
in cui son dadi iniqui
le menzogne volubili
e il secreto saper.

Empir le solitudini
può di mirabil vita
la mente, o sia de' secoli
nelle altezze rapita,
o scenda irrefrenabile
tentando l'avvenir;

Ma dalle proprie immagini
è deserta e si vela
in mezzo a questa sordida
dell'alme corruttela,
inverecondo e pessimo
d'ogni abbietto servir.

A che le leggi provvide
e il frequente Senato,
e di suffragi gravide
l'urne, e il pensiero armato,
e la parola libera,
e la comun Città,

Se desiderio ed ultimo
fine agl'ingegni è l'oro,
se qui l'un l'altro compera,
se non è più tesoro
coscïenza, se mancano
virtudi a libertà?

L'ode a G. S. è il grido di sdegno del cuore italiano, vivo allo Spirito della civiltà, contro le sordide corruttele di quella « Babilonia sozza d'ogni vizio » nella quale egli era venuto rallegrandosi di poter là godere delle libertà costituzionali rivendicate con le giornate di luglio. La Parigi di Luigi Filippo gli fece sentire, con una luce « che aveva l'impeto e la potenza d'una rivelazione subitanea » quello che dieci anni più tardi (nell'ode *per l'arrivo in Sicilia dell'Imperatore di Russia*) diceva con parola memorabile, la Francia

....espulse il tiranno,
ma tosto, ponendo Filippo sul soglio
fu vinta da novo più callido inganno.

L'inganno era la voltata di timone per cui gli affetti e gl'intenti morali dell'umanità erano sopraffatti dagl'interessi materiali: veniva dalle cento bocche dei falsi predicanti che buttavano materialismo, avidamente ascoltate da tutti i cupidi di godere, ai quali la vittoria aveva apparecchiato il banchetto, mentre per la causa della libertà non avevano nè fatto nè patito nulla (la storia del cane Medoro); veniva dai pochi che alla plebe degli esclusi, desolata e impaziente, movendo dalle stesse menzogne, facevano sentire « parole di speranza inebriante, provocante, vorace »: poichè a quel tempo risalgono i primi semi dell'incendio nel quale ora siamo, le origini della rivoluzione sociale.

L'amico d'Alessandro Poerio, che allora viveva a Parigi con lui, Niccolò Tommaseo, con parole scritte più tardi, ma con pensieri già chiari alla sua mente in quegli anni, scopriva quale fosse lo spirito dominante in quel mondo, e di questo faceva un quadro profetico, che giova conoscere a noi mentre ci troviamo nella tempesta di cui allora furono gettati i semi. Il Tommaseo, richiamando quelle « parole di speranza » allora fatte sentire alle *masse*, diceva: « Rivocare coteste parole, che non siano state dette ed intese, non è in potere d'uomo, non è nel potere di Dio. Dio può farle dimenticare, può far suonare in quella vece parole più miti e più veramente liberatrici; la *bontà*, o bonarietà che si voglia dire, *del popolo*, l'invitta *coscienza del senso comune* e *del pubblico pudore*, può non voler recare in atto que' suoni tremendi: ma, riconosciamolo, il dado è tratto; nuove idee e desiderii son penetrati là entro, e lavorano lentamente, ma tanto più infaticabilmente lavorano. Nè solo i cosiddetti demagoghi concorsero a questo; ma i vecchi governanti e i novelli, coll'invocare il suffragio delle moltitudini, coll'*istigarle o indirettamente o sfacciatamente all'odio degli ordini superiori e all'invidia dei possidenti*, col *fomentare le arti del lusso* che seminano *nuovi bisogni* quasi *mèsse d'armi fratricide*, e ingannano coll'*esca di facili guadagni* e coll'*esempio della corruzione* corrompono; tutti hanno gettato in quella vasta oscurità tizzoni ardenti che mandano fumo tenebroso, ma forse domani arderanno. E quando pure cotesto non fosse, quando non corresse a' governanti *dovere*

sacro di venir preparando le plebi alla comunicazione verace e non fittizia di que' diritti a cui la natura e la religione le chiama appunto perchè sono doveri; rimarrebbe tuttavia a' governanti avvertimento di continua minaccia *lo stato miserabile in cui si giace,* nelle più civili e più ricche regioni d'Europa, *tanta parte, e non la più rea, della povera umanità: peggio che affamata, malsanamente nutrita; peggio che ignuda, sudicia; peggio che senza tetto, in abituri pestilenti; peggio che rozza, educata falsamente; peggio che disperata, tentata da brame tormentatrici.* Sono questi i veri nostri sbagli; di qui, finchè sorgano nuove speranze meritate dalla virtuosa previdenza nostra, aspettiamoci la pena di sempre rinascenti terrori ».

Quale la causa degli errori e dei terrori e dei dolori? Il Tommaseo l'additava con mano non meno sicura che il Poerio: « il gelido furore del lucro », « l'oro, desiderio primo ed ultimo fine agl'ingegni » senza amore, senza ossequio al dovere nè vero rispetto all'onore, senza difesa nè dell'altrui, nè della propria libertà.

Il Tommaseo: « La passione davvero predominante » (e scriveva della generazione che aveva veduto il '48: che avrebbe detto ora?) « è la brama dell'utile; per la quale si vorrebbero i gradi e gli onori, e anco le cose nuove », i trovati delle scienze fisiche, le invenzioni e le applicazioni delle industrie, « se si sapessero inventare e operare. L'ambizione e il progresso non sono oggidì che satelliti di quell'altro abbietto tiranno; il quale da gran tempo ci veniva educando, ma poi mise fuori le corna e pronunziò il proprio nome nel cominciamento del regno di Luigi Filippo ».

Questo nome era noto a chi, d'ogni gente, in ogni tempo, ha sentito la santità e l'indefettibile vita delle leggi morali, cioè le norme della Legge il cui lume costituisce la coscienza: e il nome era *l'avidità sfrenata delle ricchezze senza riguardo ai diritti altrui e al bene comune,* nata dalla cupidigia dell'ignobile godimento, o comunque messa a suo servizio, e dall'io ribelle che misconosce e disprezza Dio adorando sè stesso: onde il possesso esclusivo di chi non intende il dovere di comunicare con altri e dei beni facilmente accumulati abusa a capriccio: avidità che in chi non ha, provocata e irritata dalla stridente ineguaglianza, diventa invidia dei godimenti e dell'avere altrui, e odio degli

abbienti è negazione degli altrui diritti ad avere, anche di quelli che sono effetti legittimi del lavoro, e quindi, anche sotto la bandiera del lavoro, spentone per invidia e odio il giusto motivo ch'è amore e ossequio al dovere, la vita onesta mutata in nefanda confusione e in rapina. Insomma *l'avidità sfrenata delle ricchezze e il comunismo tirannico sono la stessa cosa*, la stessa mostruosità in due forme differenti, secondo le differenti condizioni, e mettono capo alla tirannide (dittatura) o dell'una o dell'altra classe, secondo la parte più forte, la cui forza prevalga.

Le corna che la bestia, « abbietto tiranno », cacciava fuori erano: *la negazione*, in nome della scienza, *dell'altra vita e di Dio* (empia menzogna, poichè nessuno scienziato ha mai potuto dare la certezza che la vita umana si dilegui dopo la cessazione dell'organismo corporeo), e *la trasgressione consapevole della Legge*, facendo del piacere senza riguardo ad essa un precetto e con non meno empia menzogna santificandolo.

« Il *Globo*, giornale allora trasformato », cioè mutato in organo della sètta comunista sansimoniana, « che consacrava in religione le utilità e i godimenti materiali, non era già una gazzetta delle solite, era l'apocalissi del tempo: e, se pochi posero mente alla gravità di quel segno, ciò stesso dimostra il letargo della pubblica coscienza.

« Luigi Filippo, non che sgomentarsene, intese farne argomento alla monarchia sua novella; e non creò già il male (neppure i re son da tanto) ma ci speculò; delle utilità materiali e de' godimenti ignobili ch'esse procacciano credette fare a sè esercito e ròcca munita; e attraverso la turba de' cortigiani bottegai più non vide la statua di Spartaco di faccia al suo palazzo, notte e dì ritta e vegliante e atteggiata a minaccia... Le cupidigie incitate dal bisogno degli agi, cioè dell'inutile utilità, penetrarono negli ordini sociali inferiori: quel mare profondo cominciò a mugghiare sordamente come per sovrastante tempesta: e allora gli agiati, gelosi degli agi loro ben più che dell'ordine, s'armarono, si serrarono insieme, respinsero il primo assalto; e la quiete pubblica fu, contro alle nuove cupidigie, guarentita dalle cupidigie vecchie, e il terrore diede il coraggio »; e questo fu il '48 francese: « il terrore e la stanchezza delle novità consacrarono un novello imperatore », Napoleone III.

Queste parole che il Tommaseo più tardi rivolgeva a Guizot

e raccoglieva nel *Secondo esilio* chiariscono l'ode dell'amico suo e le dànno valore di parole perenne. Il Tommaseo lamentava che in quegli anni di preparazione fosse mancato al suo ministero chi « poteva additare il male, consigliare i rimedii, volgersi a quelli tra i ricchi (e ce n'è) che credono tuttavia, consigliare e pregare che qualcosa facciano per alleggerire non con elemosine ma con istituzioni la miseria del povero, per allevarlo ad arti più sicure e più innocenti e più fruttuose, per prepararlo all'esercizio de' suoi diritti che nei doveri hanno fondamento, per temperare i suoi sdegni e le brame impazienti, e dimostrargli che il ragguagliamento delle umane condizioni non si conquista nè per disordinata rapina, nè per legale conquista, nè per rumore tumultuoso di meditate minacce.

Poteva il prete interporsi mediatore tra i non aventi e gli aventi, tra i sudditi senza diritti e i governanti senz'obblighi, a costo anche di rimanere schiacciato da' cavalli incorrenti degli assoldati da principi e dal carro che porta le moltitudini furibonde ».

Ma veramente lo Spirito di verità e di libertà, di carità illuminata e paziente, di vera pace, lo Spirito che spira dove vuole, non era mancato. E un anno prima che il Poerio cantasse, a Parigi, una piccola compagnia s'era raccolta in una camera d'albergo per « congiungere l'azione alle parole e provare con le opere la vita della Fede »; e per questo « mettere la loro fede sotto l'ombra della carità ». E l'iniziatore di questa azione, Ozanam, tre anni e mezzo dopo, diceva quale fosse il loro Spirito, in queste parole: « ...Quanta carità non occorrerebbe ora, quanto spirito di sacrifizio, quanta pazienza, per guarire i dolori e i mali di questi poveri popoli, più bisognosi ora che mai perchè hanno respinto il nutrimento dell'anima, mentre anche il pane del corpo veniva loro a mancare ! La questione che divide gli uomini oggi non è più una questione di forme politiche, è una questione sociale: si tratta di sapere chi la vincerà, lo spirito d'egoismo o lo spirito di sacrificio; se la società sarà un grande sfruttamento a vantaggio dei più forti, o una consacrazione d'ognuno per il bene di tutti e soprattutto per la protezione dei deboli. Ci sono molti uomini che hanno troppo e vogliono ancora avere; ce ne sono assai più che non hanno abbastanza, che non hanno nulla, e che, se non gli si dà, vogliono prender da sè; tra queste due

classi si prepara una guerra che minaccia d'esser terribile: da una parte la forza dell'oro, dall'altra la forza della disperazione. Tra questi eserciti nemici bisognerebbe slanciarsi, se non per impedir l'urto, almeno per attenuarlo. E la nostra età giovanile, la nostra condizione modesta ci rendono più facile quest'ufficio di mediatori, che il nostro nome di cristiani ci fa obbligatorio ».

Ecco, nell'ardore dell'azione, lo Spirito stesso che anima la civiltà italiana (ma diciamo pure la civiltà) secondo Alessandro Poerio.

ERNESTO MONACI

RICORDI *

La prima impressione che ebbi dal professore Ernesto Monaci e che mi fece intendere un segreto della sua vita, fu nella primavera del 1879, quand'io giovanetto studente di liceo fui indirizzato a lui da Francesco Zambaldi per apprendere il modo di studiare certe storie popolari toscane che avevo raccolto. Egli abitava allora in Piazza della Chiesa Nuova, davanti a quella Casa dei Filippini dov'è la biblioteca vallicelliana, che gli aveva offerto in un codice prezioso la raccolta d'antiche laudi umbre, dalle quali salì, con mano più sicura d'ogni altro, a dissigillare le fonti della nostra poesia drammatica. A me, che mi

* *Dal vol.* Ernesto Monaci, *pubblicato dalla Società Filologica Romana*, 1920, *pp. 1-46.*

* Per raccogliere le notizie necessarie a questi *Ricordi*, la signora Maria Gallenga e il signor Giuseppe Monaci, figli del Professore, e la sorella di lui, signora Rita Rosi Bernardini, con fiducia di cui sono loro profondamente grato, mi hanno affidato le lettere sue e d'altri a lui, e le altre carte da lui serbate come ricordi, tra le quali le poesie giovanili; e le *Memorie* che il padre di lui, avvocato Anacleto Monaci, scrisse di sè e della Famiglia « in Roma nel 1870 », e continuò poi fino al giugno 1882. Le lettere d'altri, cioè quasi tutte del conte Luigi Manzoni, e le minute di lettere del Monaci, si trovano entro una Cartella con la costola in pelle (nelle note *Cart.*) in un foglio col titolo a stampa « Giornale della Direzione del periodico Riv. di filol. rom. »; fuori del quale seguono, in fogli sciolti, altri appunti di studi e frammenti di scritti. Le poesie e le altre carte serbate a ricordo, che tutte insieme nelle note designo come *Carte giovanili*, formano un fascio raccolto in un foglio stampato, dove sono da distinguere tre inserti: un quaderno delle Rime messe in pulito (otto, e una non intera) in carta palomba senza coperta (*Quad.*); un quaderno in carta protocollo coperto di un foglio color rosa secca (*Quad. cop.*); un fascicolo di carte sciolte in un foglio color di rosa (*Fasc.*). [*N. d. S.*].

scusavo d'aver sonato alla sua porta verso le 8 della mattina, rispose sorridendo: — Oh giusto! a quest'ora la mia giornata di lavoro è finita — Io lo guardai stupefatto. Poi seppi come abitualmente egli s'alzasse prestissimo, almeno al canto del gallo, e in quell'ore che la mente è più agile e disposta a cogliere la luce del vero, facesse la parte sua del lavoro quotidiano. La bella abitudine, che era degli avvocati romani lavoratori, fu, quanto glie lo concessero l'età e la salute, di tutta la vita. E questo già dice l'ordine messo da lui in questa vita sua, dov'erano ben osservate e distinte le parti del tempo assegnatogli al lavoro: quella che doveva a sè come scienziato e insegnante; quella che doveva ai suoi alunni, e dava liberalmente, nella scuola e fuori; quella che, com'editore di studi altrui, dava alla cura dei loro scritti per la stampa e la raccolta di essi, condotta con l'esattezza e il decoro, con la sodisfazione loro e il rispetto delle esigenze scientifiche e artistiche, con la diligenza che metteva in tutto; e quella, da lui così largo di sè, data agli ufficj pubblici, con un disinteresse che ricorda nel nostro secolo altri tempi e altri uomini.

L'abitudine dell'operosità continua l'aveva acquistata fin da giovanetto, quando scriveva, per sè: « Non protrarre a dimani ciò che puoi fare oggi; perocchè dimani forse non potrai più farlo, o almeno avrai certamente perduto quel tempo » (1). E certo l'aveva ereditata ed appresa dal Padre suo operosissimo, compito in tutto, anche nell'ordine delle sue azioni, nella pulizia, in una certa eleganza del vestire, in tutte le abitudini che richiedono attività e vigilanza; che per questa virtù, soddisfacendo agli ardui doveri del suo stato, e anche alle esigenze della società nella quale viveva e delle popolazioni affidate al suo governo, se n'era sempre guadagnato la stima e l'affetto, e, facendo prima tutto quello che a lui era richiesto, poteva anche all'occasione largheggiare signorilmente del tempo, come cittadino, come amico e anche come uomo di mondo.

E del resto, nel tratto e nei modi del Figlio di Anacleto Monaci, si notava l'educazione, anche a quelle abitudini esteriori di pulizia e di rispetto, che si direbbe signorile, se in Italia non bastasse dire civile.

(1) In una scheda ch'è la prima carta del *Fasc.*

II

Un'altra parola rivelatrice l'ebbi nel febbraio del 1901, quando dagli alunni e dagli amici si celebrò il 25° del suo insegnamento. Dopo quella cena geniale fatta in Pescheria, tutta di pesce, gli alunni presenti affidarono a me, come al più anziano, d'offrirgli il bel volume degli Scritti vari di filologia (1). Pioveva a dirotto; e l'accompagnai in legno chiuso fino a casa, che era allora a Piazza Capranica. E in quell'intimità gli dissi cosa, a cui la sua indole schiva e sdegnosa non avrebbe forse dato adito altrimenti: — Professore, conoscendo Lei, mi sono accorto che anche nella scienza, quand'è viva, ha gran parte il cuore. — Mi rispose: — Oh se è vero! è stato il segreto della mia vita. — E del resto il segreto gli si poteva leggere negli occhi ceruli, vivi e lucenti d'affetto sincero, quando non si velavano abbassandosi per un senso di pudore, a confessione dell'oscurità che sentiva in sè, o non lampeggiavano di di fierezza e d'indignazione. Questo segreto era dunque la fiamma che ardeva nel suo focolare; la fiamma che gli faceva sentire il ministero dell'insegnante, senza retorica, sacro, mirando all'utile vero dei giovani, cioè a educarli all'amore e alla reverenza della verità. E prima, di quell'intimo vero che si manifesta nelle certezze della coscienza e nei costumi fondamentali della civiltà; e insieme di quella Luce a lui tanto desiderata, oriente dall'Alto, che fa conoscere noi a noi stessi, uomini e popoli, e che, se il cuore non è caldo, non s'ama: onde aveva fatto sue le parole di Gaston Paris nel Prospectus della Romania, che tanto aveva meditato: « Pour les peuples comme pour les individus, le premier mot de la sagesse, la première condition de toute activité raisonnée, la base de la vraie dignité et du développement normal, c'est encore le vieil axiome: Connais toi-même ».

E a questa superiore utilità, senza cui gli studj sono invano o peggio, intendeva quando diceva, che la scuola allora è amata, quando i giovani sentono che loro è utile.

Ma l'affetto del Monaci per i suoi alunni non si restrinse nei confini della scuola, nè della scienza: egli li amò più che ogni cosa cara sua, mirando alla formazione, non solo di insegnanti

(1) In Roma: Forzani e C. Tipografi del Senato, MDCCCCI.

onesti, ma di utili e sociali cittadini; era amore di padre. Li visitava nelle malattie col sorriso consolatore della speranza, li accompagnava nei primi passi della loro carriera consigliandoli e difendendoli nella guerra della vita. Se in quest'ultima parte potè, qualche volta, esserci il troppo, bisogna anche dire che egli non avrebbe passato il limite, quando si fosse accorto di oltrepassare anche la linea della giustizia. Del resto, dei giovani amava la compagnia: per loro, anche negli ultimi anni, custodiva il fuoco della sua gioventù, con loro si tratteneva non solo sui loro studj, ma anche su altre cose che li interessassero o li rallegrassero; li compativa, si rallegrava con loro. Erano celebri, non meno che le adunanze della Società filologica, le sedute vespertine alla birreria di Capo le Case; e lì bisognava sentirlo nelle osservazioni, non solo di buon senso, ma a volte argute di sale romano, e nelle franche e cordiali risate.

Del resto in quell'anniversario venticinquesimo del 1° febbraio 1876, nelle parole che aveva detto alla mensa di famiglia, levatosi a ringraziare della festa fattagli tanto cordiale, aveva svelato un altro amore che, in uno con quello del Vero e con questo del Bene, e specialmente del bene dei giovani, era l'anima di tutti i suoi studi e delle imprese ben avviate o da avviare

pour remembrer des ancessur
li faz, li diz e li mur:

— Quando mi fu affidato questo insegnamento, cercai fra me com'esso potesse esser degno della Città di Roma. — Era la riconoscenza, l'amore alla madre Roma, di cui con sì lungo studio aveva ricercato l'immagine nelle memorie, nelle tradizioni, nelle letterature romanze e nei parlari derivati dalla lingua di lei, e non solamente nelle lingue letterarie delle nazioni che da lei prendono il nome, ma nei dialetti e nei vernacoli dell'Italia tutta, e specialmente di quella di mezzo, che il Foscolo dice « più sacra », e che egli aveva peregrinato bambino.

E così, con l'amore di Roma, quello ad esso congiunto indissolubilmente dell'Italia nazione, della patria italiana: amore che egli, nato di madre Cimina su uno dei colli che guardano la Toscana meridionale e memore delle origini fiorentine dei Monaci, aveva alimentato nei viaggi e nelle stazioni dell'infanzia

e dell'adolescenza, e poi, nella chiusa Roma d'allora, del fuoco che accendeva, e più perchè chiuso, i suoi amici di Romagna e i compagni della Scuola romana, e, come loro, con l'infiammata poesia del Leopardi e dell'Alfieri e di Dante. Dante, che egli giovane ventenne, seguendo l'esempio di Pietro Cossa, con pochi amici, avrebbe voluto richiamare in Roma assertore di libertà e portatore della fiamma che l'accese, d'amore all'Italia (1); e l'Alfieri, di cui egli, che « si scaldava al suo fuoco », avrebbe voluto ricordare ai suoi fratelli italiani gli ultimi detti, sicchè ciascuno conoscesse che in lui morente non moriva l'amore della patria (2); e il Leopardi, di cui sinceramente accolse in sè, come dimostrò nei fatti, il fuoco che, ne' primi impeti generosi, il poeta ancora amante avrebbe voluto col suo sangue infondere nei petti italiani. Ma quest'amore, in un uomo serio e positivo qual era il Monaci, non finì in parole. Non abbiamo di lui il « libero canto » che giovane a sè medesimo aveva promesso (3):

Lunge da vil caterva
D'oppressi e d'oppressori,
Libero un canto io scioglierò. Tu l'ali,
Candida diva, all'alto vol m'impenna;

ma egli ha fedelmente avverato in sè quello che in « versi dettati dal cuore », in quella stessa età, chiedeva a Pietro Codronchi (4):

Tu, ardimentoso il core, imprendi l'opra,
E ad illustrarla infaticato adopra.

Illustrarla e onorarla, raccogliendo e mettendo in luce le sue memorie, le sue tradizioni, specialmente la sapienza poetica e quella della lingua, educando così a conoscere e custodire il tesoro della sua civiltà, ond'è nata la « seconda civiltà latina », promovendo la latinità della cultura, l'italianità del linguaggio.

E sulla fine della vita, durante la guerra, la sua azione svelò

(1) Vedi più giù, pag. 201-202.

(2) In un canto *A Vittorio Alfieri*, che si trova, non completo e non finito di correggere, in due fogli del *Fasc.*

(3) In un frammento su foglio rosso nel *Fasc.*

(4) Nella canzone per la laurea di lui, che si trova litografata tra le *Carte giovanili*. In una copia con correzioni, nel *Fasc.*, un verso corretto porta la data 3-9-'65.

l'affetto e l'idea. E anche in questo si vide come il fuoco di questo amore nascesse per lui dal focolare domestico. — La voce della nazione, che è la lingua, non deve opprimere nè far cadere nel disprezzo le voci dei singoli popoli che la formarono; anzi ad apprendere la lingua si deve, com'è più agevole, muovere dal dialetto locale. — Così « al concetto della grande patria non si giunge che dalla piccola. È la riunione delle piccole patrie che forma la grande patria, la nazione, e la saldezza di questa riposa nella tenacità de' vincoli che stringono fra loro le piccole » (1). Egli non ebbe troppo a pensare per trovare nell'azione comune il suo posto di battaglia: l'aveva naturalmente tra gli educatori degl'insegnanti di questa amata lingua e della letteratura italiana; lo prese tra quelli dei più piccoli facendosi piccolo con loro. « Prendiamo dalla stessa loro parola le mosse per portare la luce su quelle anime. Raccogliamo con amore le loro tradizioni, i loro canti, le loro leggende, i loro proverbi; insegniamo loro a voltarli dal vernacolo nativo nell'idioma nazionale; mostriamo loro che le stesse tradizioni vivono ancora fra noi, sono anche le nostre. Cominceranno così a sentire che la nostra fratellanza non è una menzogna ».

Questo diceva di tutti, ma particolarmente dei piccoli alunni delle scuole nostre nei paesi di confine, dove « si tratta, non solamente di conservare il nostro maggior tesoro, che è la lingua della nazione; ma... anche di tutelarla e difenderla dov'è minacciata la sua esistenza ». Nella « voce d'Italia », nelle voci dei più umili popoli italiani, vive lo spirito della nostra civiltà: per custodirlo, per diffonderlo, in fondo, s'è versato « tanto sangue ». Per questo, gridava il Monaci, « bisogna... ridestare nei nostri connazionali lontani il culto della propria lingua... Bisogna far sentire questa voce fra quelle genti, quale è la voce della madre che si richiama ai figli suoi. Furon troppo dimenticati quei figli e fra loro dobbiamo aprirci la via del cuore » (1). Ed era il cuore di padre, il ricordo della madre vegliante alla

(1) Prefaz. al volumetto *Il Parlare di Gorizia e l'italiano* etc., p. 2. Vedi Bibliogr. n. 184. [Il Salv. rimanda alla *Bibliografia degli scritti di Ernesto Monaci*, che chiude il volume *Ernesto Monaci*, edito dalla Società Filolog. rom. Nel riprodurre lo scritto, correggiamo di sulla bibliografia stampata i numeri di richiamo].

(2) *Pe' nostri manualetti. Avvertimenti.* Pagine 33, 34; v. Bibliogr. n. 189.

culla, che gli dettava quelle parole ai fanciulli di Gorizia (1), parole che hanno sulle labbra del filologo italiano la mesta dolcezza dell'ultimo addio:

« Fanciullo di Gorizia, la tua piccola patria ha il suo linguaggio bello e regolare non meno di quello ch'è l'idioma della nazione. Con esso la mamma t'insegnò a favellare, a manifestare i tuoi primi pensieri, a dire le prime impressioni che la veduta delle cose svegliò dentro l'anima tua. Serbalo questo tesoro, caro quanto ogni ricordo d'infanzia ».

III

Spero lucem! Con questa parola egli chiudeva un'epigrafe da incidere sulla stele sepolcrale della signora Margherita Mengarini Traube; parola che sempre è ripetuta nelle varie prove che di quella memoria egli fece (2), quasi in questo anelito alla luce sentisse il segreto di quella vita presa dalla passione della scienza e che pure era di madre. Ma qui dev'essere espresso intero il chiuso concetto del Monaci, che è quello di Giobbe (3): *Dies mei transierunt, cogitationes meae dissipatae sunt torquentes cor meum. Noctem verterunt in diem et rursum post tenebras spero lucem.*

Questo fa intendere qual è stato il più gran dolore dell'anima sua « tormentata », fin dalla prima gioventù, quando scriveva (4):

Or che più speme non alberga meco
E una fiera vorace ira secreta
Il fior distrugge de' verdi anni miei.

Quello era il tempo delle ire alfieriane contro la tirannide, e dei furori leopardiani di rivolta contro il fato: e del fato, cioè del senso che n'aveva l'Alfieri, diceva:

al triste
Indegno esiglio sole eran compagne
L'erinni e il fato;

(1) Nella prefaz. sopra citata.

(2) In fogli consegnatimi dal prof. Guglielmo Mengarini.

(3) *Job*, XVII, 11, 12.

(4) Preceduti dal v., che segue, « Col fato in guerra », questi versi si trovano in un foglio delle *Carte giovanili* dov'è anche il primo getto d'una stanza del canto all'Alfieri; di quella a cui appargengono i versi seguenti.

e di sè, ripetendo le parole dell'*Ultimo canto di Saffo*:

Col fato in guerra e con l'erinni in petto.

Era l'atteggiamento preso dalle anime che si dicevano « sdegnose » tra i leopardiani ribelli della Scuola romana; ma nel giovane che s'era aggiunto ad essi tra gli ultimi (quando Pietro Cossa, inneggiando a Dante, cantava

...ne' perversi tempi
Sempre i petti migliori urge la diva
Necessità dell'ira)

erano indizi d'una rivolta che non restò entro i confini della politica, ma invase col dubbio la regione più sacra dell'anima; sicchè nella mente di lui, per qualche tempo, rispetto alle idee direttrici della vita, si fece bujo: e a ritrovare la Luce che gli insegnasse la via, o piuttosto a chiederla a Chi *novit interpellationes tacentium*, furono nel suo segreto consacrati gli studi, le fatiche di tutta la vita, l'operosità in bene.

Tra le carte da lui serbate della sua prima gioventù, è un mezzo foglio d'un dizionario francese-italiano del '700, dov'è una parte della prefazione scritta dal compilatore, che non si capirebbe perchè custodito così, se non fossero queste parole, che dicono quale premio implorasse alle fatiche e ai travagli di tutta la vita: « La triste recompense de mes soins et de mes travaux, si après tant de peines on alloit dire de mon livre:

alto
Quaesivit caelo lucem, ingemuitque reperta ».

Egli aveva raccolto questo desiderio, più che per la sua opera di filologo, per sè.

Così dunque, nell'intima rivoluzione che lo portò ad essere cittadino della nuova città italiana e professore della nuova scienza, il suo tormento fu il dubbio intorno alle verità che costituiscono il tesoro della coscienza morale, che poi ritrovò custodite dalla fede coniugale, dalla pietra del focolare domestico, e finalmente compite e confermate dalla « Fede de' suoi padri » tornata. Questo « male interno », che egli medesimo definisce col nome di dubbio, nacque poco dopo i venti anni all'occasione

datagli dagli abusi dell'autorità politica, che in Roma si confondeva allora con la religiosa, ai quali gli uomini che ne venivano al governo eran portati dalla necessità di sostenere quel regime quando crollava; da due mali soprattutto, che ferivano il cuore del giovane italiano e cristiano: il mantenimento di forze straniere stipendiate a difesa dello Stato, e le condanne, i supplizi, che inaridivano, proprio là dove più deve abbondare, la fonte del perdono (1).

Di qui s'intende come la pietra d'inciampo egli la trovasse nei rapporti tra la ragione e l'autorità: s'intende come, ancora immaturo negli studi giuridici e inesperto della vita, leggendo Beccaria e Rousseau, e di Rousseau avidamente il *Contratto sociale*, vestisse nel suo intimo « l'abito di mente che produsse gli eccessi della Rivoluzione francese »: quel sistema, ben chiaramente riconosciuto poi vano e falso, che astrae dalla cognizione positiva dell'uomo qual è, dei costumi umani e della storia, per considerare la società civile alle sue origini come un dato numero d'uomini, o piuttosto d'« unità umane tutte uguali e indipendenti, che per la prima volta contrattano insieme »; s'intende come, portato da quella « ira segreta » che l'accendeva, revocasse in dubbio lo stesso principio d'autorità, portandolo, coi filosofi razionalisti non italiani del secolo XVIII, all'esame della ragione individua. Come se questa potesse sempre giudicare e ridurre a scienza le certezze della coscienza, vedute, senza lunga riflessione, col senso comune e il buon senso, in una luce di verità che illumina la stessa ragione e la supera, le idee madri della società civile vive e implicite nelle lingue e nelle altre tradizioni, nei costumi fondamentali della civiltà, negl'istituti e nelle leggi; e la sapienza d'idee universali, morali e religiose viva in immagini nelle opere d'arte, che ne costituisce la *res*, e che bene è stata chiamata sapienza poetica: cioè appunto i fatti umani certi e positivi che studiano e cercano capire i filologi.

Ma ben presto il Monaci, di spirito serio e positivo com'era ed era stato educato, sentì la fallacia di questa ragione che, presumendo giudicare i fatti e scrutare quello che in essi è mi-

(1) Si vedano tra le *Carte giovanili* gli appunti sul « Soldato » e su « la pena di morte », in fogli inseriti nel *Quad. cop.* Nel secondo è espresso il concetto del « contratto sociale » secondo Hobbes e Rousseau. Le parole tra virgolette con le quali qui, da me, esso è definito, sono d'Ippolito Taine.

stero, perde la chiarezza del pensiero concreto che muove dai fatti stessi quali sono, dall'uomo com'è, e quindi il senso della realtà e le esigenze della vita pratica.

Negli scritti che serbava della gioventù, il primo accento di dolore veramente suo è quello di che vibra la sua poesia per l'oscurità e la confusione della mente, in un sonetto a P. E. Castagnola, del 30 gennaio 1865: e la causa che n'assegna è appunto, che una « falsa ragione » le toglie la fiducia e il governo, e quindi l'ardire e la pace.

30 *gennaio* 1865 (1).

Tu hai il saper, il poter e l'ingegno:
Soccorri a me, sì che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.
GIOVANNI DE' DONDI, *Trecentista.*

Tanta e sì forte in me fanno tenzone
il vero omai
Gli error, che alfine il ver più non discerno,
Onde, sfidata da falsa ragione,
Va la barchetta mia senza governo.
misera depone
E giovinezza che sì crudo verno
Ogni speme di pace al male interno 2
Ritrova al tempo di lieta stagione,
Poichè nei dì della gaia stagione
Non spera triegua allo suo male interno
Sol ritrova tristezza ed aspro verno.
E le care speranze alfin depone.
Pure dal cuor profondo odo una voce
Che sovente a sperar mi dà consiglio;
donde è oscuro all'egra
Ma 'l come e 'l quando ignora la mia mente.
che ti scaldi al dolce lume,
Tu cui del ver le vie sono dischiuse
dammi che dal reo
Tu m'aiuta a campar d'esto periglio.
Di verità ritrovi lo volume.
Non far che mie speranze sien deluse.

(1) Il sonetto è dato qui, come documento, qual è nella prima forma in un foglio rosso del *Fasc.* con le varianti in margine. La seconda forma determinata da queste varianti, qui sovrapposte, non è proprio la definitiva; che si trova nel *Quad.*, al n. IV, con l'iscrizione: « A Paolo Emilio Castagnola, Sonetto ». L'epigrafe, al nome del Dondi aggiunge: « al Petrarcà ». Ma quelle dei versi son piccole differenze, che qui non importa notare.

(2) In altro mezzo foglio (nel *Fasc.*) dove il sonetto è scritto col lapis in una forma più simile alla seconda che alla prima, nel sesto verso, alla parola « male » è sovrapposta l'altra « dubbio ».

Le tenebre venivano dal « dubbio » e dagli « errori » che incalzavano a occupare la mente e la rapivano a sè, facendo cadere il « fiore della vergine speranza ». E il giovane poeta sentiva il dolore di tale stato e ne moveva lamento. Così, a una bambina di sette anni morta (1):

...qui la speme al desiar vien meno!
Abbonda in noi la pena,
E mesto chiede dubitando il core:
Ti rivedrem nella vita serena
Dopo tanto dolore?

Il Castagnola, che aborriva gli abusi ai quali conduceva la confusione dei due reggimenti e amava ragionare, ma non aveva per questo perduto la fede, fu la guida a cui il giovane turbato si rivolse, che gl'insegnasse la via onde al dolce lume del Vero gli si riaprisse nel cuore il germe della speranza. Il volume della Verità, a cui pregava l'amico lo riconducesse, era il Vangelo: ed è notevole che in un libretto di preghiere che il Castagnola scrisse due anni dopo e pubblicò coi tipi del Barbèra, una ve n'è che pare risponda al grido del suo giovane amico, movendo dallo stato d'animo che egli con tanta sincerità gli aveva confessato. La luce! la « vivissima Luce della Verità », e il fondamento incrollabile su cui s'« assicuri » e corra la ferma via della vita! un Principio di verità non mutabile come le opinioni umane; e un Sole « sereno » e « lieto » che ci mostri la via, e che non ci manchi, come « il filosofare » degli uomini, « proprio quando ne abbiamo bisogno »! (2) Paolo Emilio, più innanzi negli anni e già esperto della vita, poteva toccare il punto irritato del cuore di questo giovane amico con mano medica; perchè sapeva che la luce del Cielo non offusca nè infirma quella della ragione, anzi la compie e la custodisce, che il fondamento divino non distrugge l'umano degli affetti vivi e potenti, nè toglie i loro moti spontanei e gl'impeti generosi, come « l'amore

(1) *Quad.*, VII. Il primo getto nel *Fasc.*, in un foglio grande rosa. In altro più piccolo la « Ballata » è finita con l'ultima strofe; e porta la data: 7 febbraio 1865.

(2) Le parole tra virgolette sono della preghiera del Castagnola « Nell'errore », meno le ultime che son tolte da un'osservazione scritta dal Monaci nella pagina bianca d'un foglio dov'è la minuta d'una sua lettera al Codronchi, che riporta al 1868. È il foglio di cui a pag. 209.

della libertà, il desiderio d'immolare la propria vita per la salvezza della Patria » e « l'amore verso la donna, dico l'amor casto e sincero il quale è pure fondamento d'ogni virtù e d'ogni società umana » (1).

Veramente da questa *procella tenebrarum* lo avviò a salvamento l'amicizia e lo salvò l'amore. In un foglio dov'è esposto un « argomento » che lo faceva dubitare dell'immaterialità dell'anima, e poi un'idea della vita, triste, coloratasi nella sua mente attraverso il Leopardi, appare il rifugio dell'amicizia in questi versi (2):

Fra le cure d'amor, sempre più bella
Vedrai risplender d'amistà la face,
E quando volge a noi l'età rubella
E amor, ultimo inganno, a noi dà pace,
Sulle ruine dell'infranta vita
Brillerà più robusta e più gradita.

La salvezza gli venne per mezzo della gentile, vivace, geniale e veramente amabile Giovanetta che poi gli fu compagna della via: e prima come conforto al male del dubbio che si sentiva chiuso nel cuore; così in un « Canto » del 26 febbrajo 1863:

Una vergin gentile
Pietosa del mio danno
. . . . . .
A me ramingo s'offerì compagna
Nella via del dolore.

Ed io cui nulla spene
Omai restava di lenir gli affanni,
Un conforto trovai nella gentile:
Indi cessaro le feroci dee
Di travagliarmi il petto; indi men ree
Parver le dure sorti (3).

Ma non era solo un sollievo ai tormenti delle *erinni* portate dallo spirito di ribellione: e com'egli, che negli anni della tristezza,

(1) P. E. Castagnola, *Reminiscenze*, Imola, 1891; cap. III, in nota al quale è riferita la preghiera su ricordata.

(2) Nella *Cart.*, dopo le Lettere.

(3) In un foglio del *Fasc.*

della confusione di mente e dell'oscurità aveva disperato, implorasse per suo mezzo la Luce, lo dice questa ballata, del 2 febbraio 1865 (1).

Perchè mi celi l'amoroso viso?
CINO.

In sogno mi sei parsa, o giovinetta,
E mi lasciasti amore;
Poi ratta sei fuggita
Come fugge per vento nuvoletta.

Amore mi lasciasti, e da quel giorno
Il mio povero core
Piange di sua ferita
E si dispera che non fai ritorno.

Non fai ritorno perchè sei di cielo;
Ma, se di ciel tu sei,
Dimmi, non senti pietà
Del martire onde tanto io mi querelo?

Tu se' beata; io son per dolor cieco:
Volgiti a' prieghi miei,
E da tua sfera lieta
A me discendi, o me traggi con teco.

Un temporaneo divieto del Padre amante ma savio, gli aveva fatto temere che le gioie legittime del cuore non gli fossero concesse, anzi che nel mondo nel quale era nato la passione per la bellezza gentile fosse condannata; e quindi che egli non avrebbe mai potuto avere il caldo rifugio d'una famiglia dove si sentisse amato ed amasse, per sè, e specialmente d'una Compagna di tutta la vita, che gli fosse « appoggio e conforto » nelle ore del dolore, ch'egli ben conosceva, e « insinuandosi negli aspri rerecessi della sua natura », ne medicasse « il lacerato cuore » (2).

Di qui in origine la tacita ribellione, la sconoscenza dei beni ricevuti, il disprezzo e l'odio della vita come d'un male: insomma quella rivolta leopardiana contro il fato, cioè « contro il segreto

(1) Quad., V.

(2) Nel fascicoletto rosa delle *Carte giovanili*, che porta per titolo: « Traduzioni dall'inglese »: parole non so di chi, d'uno scritto intitolato: « La Moglie ».

degli umani affanni» (1), e quei furori delle «erinni» accolte «in petto», che la poesia ci ha svelato, chiudendosi il cuore alla fiducia dell'amore e alla luce della speranza. E quindi anche, salito in lui l'orgoglio d'una ragione che accampa solo diritti, non conosce doveri, e si erige giudice anche di ciò che la supera, la negazione della maestà che fa sacro il principio d'autorità; di quella maestà, si badi, costituita dalla sapienza dei fatti, dalla conoscenza dell'uomo com'è, luce che deriva dal Principio augusto del vero e dell'essere, la cui lontana visione, viva per essa in noi nel timore e nell'amore, è il principio di questa sapienza madre della parola e della civiltà, cioè di quei fatti dei popoli che sono oggetto agli studi dei filologi: *consilium et auctoritas.*

Ora, fatto veramente notevole in un uomo così alieno dal pensiero vano quale fu Ernesto Monaci, questa luce della conoscenza di sè tornò, per la parte umana che anche gli antichi conobbero, con la Custode del suo focolare, con la Madre, degna di venerazione, degli amati suoi figli; quasi la pietra del focolare domestico chiudesse in sè le prime verità salutari come certezze della coscienza, e custodisse sani gli affetti primi della natura che ne sono le fonti; onde Virgilio: *Casta pudicitiam servat domus;* e Orazio: *Fuit haec sapientia quondam: Concubitu prohibere vago, dare jura maritis.* E principalmente quel foco in cui il cuore dei figli si riconcilia coi padri; e l'onore e l'ossequio debito ai genitori, che sono anche, in parte, *auctores* dei figli (onde il titolo dell'*auctoritas*, cioè il possesso d'una maggior sapienza) per un amore che passa sopra ai difetti e agli eccessi e anche agli abusi e ai vizi, in una luce di conoscenza che ci fa compatire anche nei maggiori la misera umanità comune.

Quindi, riaprendosi il cuore alla fiducia d'essere amato, «il fiore della vergine speranza» tornava a dischiudersi. E il primo segno n'è un desiderio che non poteva cadere invano; il desiderio d'un «divin raggio di speranza», cioè d'una Luce di Resurrezione potente oltre la morte, a dare il palpito della seconda vita: senza la quale la luce umana della ragione e dell'esperienza, combattuta dalle passioni e dai sofismi, a poco a poco s'offusca e si spegne.

(1) Quest'espressione è di Alessandro Poerio nella *Visione;* ma corrisponde a quella, che si legge nel *Canto* su ricordato: «le dure sorti» umane.

La preghiera venuta dal cuore è d'una bella canzone *A nostra Signora del buon Consiglio*, che fa parte d'una raccolta, edita il 25 aprile 1867, di componimenti in versi che portano i nomi di Pietro Codronchi, P. E. Castagnola, Pietro Cossa, Federico Napoli, Ignazio Ciampi, Ernesto Monaci e Achille Monti (1).

La canzone del Monaci, nata dal cuore sincero, bella di leggiadria trecentesca, finisce con queste due stanze dove si sente il palpito da cui nacque:

Vergine, alla devota
Pompa, onde sì t'onora
Veracemente il buon popol latino,
Dall'alto di tua sfera benedici.
Benedici all'Italia, a quest'antica
Regina di martìri,
Ove il tuo nome più si pregia e cole;
E di tua liberal grazia soccorri
Chi supplicando a te solleva il ciglio
Dalle miserie del terreno esiglio.

Ritornerà col secolo novello
Questo candido giorno,
E le tue feste insiem ritorneranno,
Chè per fuggir di tempi s'avvalora
La gloria di tuo nome: ma di noi
Già spenti, la memoria anco fia muta.
Deh tu pietosa allora,
O Madre, d'un divin raggio di speme
Ci conforta nell'ultima dimora;

Prega riposo a' tuoi cari sepolti;
E dal tuo Nato implora
Che dai perigli del mondo fallace
Accolga le redente anime in pace.

Come si sente, è il cuore ferito dal dubbio della Vita immortale, che invoca dalla pietà della Madre il raggio divino della speranza a illuminare il letto del sepolcro d'una luminosa visione. È la forma che il ritorno della Speranza può prendere in chi col Leopardi e col Foscolo abbia avuto un tratto la mente offuscata dalla filosofia della materia (2); ma l'alata preghiera

(1) V. Bibliogr. n. 4.
(2) Si vedano, nel *Quad. cop.* le stanze di canzone libera leopardiana intitolata *Il Cimitero*.

vola alla divina regione del refrigerio, della luce e della pace. Nell'ora che prima, oscuratasi la mente nella tristezza, l'anima aveva sentito il tormento del dubbio, « dal core profondo » s'era però fatta udire una voce che « gli dava il consiglio » di non perdere la buona speranza. Ma come? ma da che fonte sarebbe venuta la Luce?

In una vita quale fu quella d'Ernesto Monaci, che il segreto del cuore custodì gelosamente da ogni sguardo indiscreto o profano, è bene lasciare la questione e limitarsi a registrare i fatti. Un ricordo scritto di sua mano il « 25 gennaio 1903 », e lasciato in modo che pervenisse alle mani de' suoi Figli, dice:

« Ho trascurato l'osservanza delle pratiche religiose, ma non ho mai rinnegata la fede dei padri miei; voglio morire in essa, e spero che Dio abbia pietà della tormentata anima mia.

« Non voglio funerali, altro che una messa bassa presente cadavere. Prego gli amici di non pensare per me, nè a condoglianze nè a fiori, e voglio che mi si porti alla mia tomba nel Verano, senza nessuna pompa, come si porta l'ultimo dei poveri ».

Ma nel campo delle lettere, chi lo avviò a una sapienza più vera che quella dei filosofi razionalisti e sensisti, e agli studi, che poi furono suoi, della parola umana e delle lingue romanze, fu Dante.

Egli aveva già cominciato a notare, leggendolo, certi suoi pensieri che gli venivano spontanei, poi, mosso forse dall'esempio del Castagnola (1), cominciò a raccoglierli come suoi « studi e osservazioni sulla *Comedia* di Dante ». S'intende come prima mirasse a intendere il significato dell'allegoria, poichè quello che più gl'importava era di vedere come Dante avesse saputo distinguere e conciliare Fede e Ragione, la libertà dell'uomo e del cittadino e insieme la *confessio subjectionis* alle due Potestà, come a queste avesse applicato la distinzione cristiana tra quello che si deve a Cesare e quello che si deve a Dio. Con che animo ci si mettesse, lo dice il principio d'un *Canto a Dante*, che certo

(1) Così pare da una lettera senza data, ma da Frascati, al Castagnola, dove si dice: « Hai pubblicata la sposizione del 3° canto della Divina Comedia?... Da che sto qua ho riletto tre o quattro volte quel primo fascicolo e sempre con maggiore piacere ». – In *Cart.*, dopo le Lettere, con altre carte, tra le quali il primo foglio degli « Studi » e il « Canto », di che più giù.

è del '65, e che doveva forse esser compagno di quelli che Pietro Cossa e Achille Monti dedicarono in quell'anno centenario al Municipio di Firenze: canto dove si sente lo sdegno del silenzio di Roma nel grido che d'ogni parte di questa « sacra terra » si levava allora ad onorare il Poeta, e il desiderio di rimuovere dalla diletta città tanto vitupero:

Poco dunque finora
Fu il vitupero della vita morta?...

E Dante, il poeta universale e italiano, dell'Eterno e dei secoli, della Città di Dio e del regno di questo mondo, il vate del Veltro nascituro in poveri panni e del Duce che avrebbe rotto il laccio dell'adulterio, il legame della Curia di Roma col Gigante; era il poeta che allora gli poteva dare nella forma più confacente al suo spirito, esemplato in lettera italiana (s'intende imperfettamente, ma per ciò, allora, più accessibile a lui) il volume della Verità.

Tra i personaggi di Dante, quello che più amò conoscere fu Sordello: quello stesso che trent'anni dopo, a Trento, doveva esser simbolo dell'amore alla Patria italiana, e poco prima, a Roma, era stato soggetto d'una tragedia di Pietro Cossa recitata al Teatro Valle. Il « difensore della patria libertà, come... ebbe in animo di rappresentarcelo il nostro Dante nel *Purgatorio*, là ove al nome della patria terra fa ridestare quell'anima grande » (1), come poteva essere stato il seguace di Carlo d'Anjou in Italia, il vassallo donato da lui di castelli feudali nella terra d'Abruzzo male acquistata? Ecco il problema che il Monaci e il Manzoni si posero, lo studio del quale condusse il Monaci alla conoscenza della lingua e della poesia provenzale, e quindi all'acquisto del suo primo campo di studi in terra romanza.

L'altro « padre » sempre vivo, che lo trasse da quello stato dove si sarebbe spento e perduto, fu san Francesco. E occasione a conoscerlo meglio (poichè forse già ne aveva acquistato un'idea viva dai *Poètes franciscains* di Ozanam) glie la dettero gli studi sui *Fioretti* cominciati da questo amico suo carissimo, principalmente a curarne una nuova edizione, ma non con questo

(1) Da lettera di L. Manzoni, del 21 giugno '70.

intento solo: studi che, secondo il generoso costume del Monaci, diventarono suoi non meno che dell'amico.

Di fatti, nella prefazione all'edizione di quel « grazioso » libro, che il Manzoni aveva preparato fin dal '70, prefazione che il Monaci pregato dall'autore aveva rifatto (1), si trova da lui inserito un passo dove il valore sociale e religioso dell'« umile povertà » sposa del Grande d'Assisi, è inteso con amore e reso con verità. « Si diè pel mondo a predicare l'amore e l'uguaglianza, a difendere l'oppresso dai tiranni, maledicendo con franco petto ai truci odi di parte, al brutto lusso e a quella triste avidità di lucri che poi ci fè servi e nelle catene e nell'anima. Il sentimento popolare sempre inclinato agl'impeti generosi dovette per certo restar commosso al grido di quest'uomo, che, solo ed inerme contro la malvagità dei tempi, stette imperturbato tra i suoi fratelli e l'irruente foga de' mali che invadevano l'Italia. E la parola del Santo che mitigava gli affanni all'oppresso e ne leniva i dolori, che tra il ferreo cozzo dell'armi imponeva il perdono ai potenti, risonò cara a tutti coloro cui toccò un retaggio di servitù e di sofferenze ». Come si sente, le armi della ragione pura e fredda cedevano avanti al Cavaliere della nuova Bellezza e del nuovo Amore; sebbene gradatamente.

Dante e san Francesco operarono com'esempi d'una conciliazione, che altri allora cercava invano e molti da una parte e dall'altra non volevano, volendo invece la guerra e l'oppressione, e anche la soppressione, gli uni e gli altri, dei loro avversari.

Ma chi al giovane ribelle fece sentire che il cuore può avere le sue gioie legittime, che l'amore, e anche la passione della bellezza gentile, non son maledetti, che v'è una pietra naturalmente sacra che custodisce le prime verità salutari, su cui arde il fuoco degli affetti sani e delle virtù, da cui poi questo s'accende sul focolare della Patria; fu la geniale, vivace, affettuosa ed arguta Custode del focolare suo, amata fin dalla prima gioventù e rimasta sempre sola posseditrice del cuore, la compagna che gli assicurò la tranquillità e libertà del suo lavoro, la madre

(1) La prefazione del Manzoni si trova tutta trascritta in fogli che accompagnano una minuta di lettera a lui, data il 26 luglio 1870. In questa il Monaci stesso dice: « Nel passo ove parli di s. Francesco, parte vi ho aggiunta di mio, parte ne ho modificata ».

degna di venerazione, umilmente devota ai suoi doveri fino al sacrifizio di sè per amore dei figli.

E intanto l'educazione ricevuta, veramente civile e profondamente religiosa, lasciò in lui fermo il fondamento dei principî morali e della vita: così si trovò nella Roma nuova, ed entrò nel nuovo consorzio civile italiano, sinceramente, con l'idea del dovere inalterata dalle armi dei sofisti, inoffuscabile dalle passioni e dagl'interessi. Era l'eredità del Padre suo; di cui, dopo che gli ebbe resi amorosamente gli ultimi uffici, tornando alla casa paterna disse ai suoi: « Le mie opinioni possono esser differenti da quelle di Papà in cose secondarie; ma ci ha lasciato un grand'esempio di virtù ». Così il Monaci professore ha lasciato a noi l'esempio dell'uomo di coscienza insegnante, e l'uomo pubblico quello del cittadino operoso in bene (nell'uno e nell'altro campo con la modestia di chi si limita a quello ch'è suo) a cui il compimento dei doveri del proprio ufficio, e dei doveri sociali, richiede le virtù che si riassumono nel sacrificio di sè. Sicchè, nella scuola quello che importa a utilità dei giovani preferito a quello che brilla a lode del professore; e per la scuola una continua preparazione, e quanto alla scienza e quanto alla pratica, e lo studio e l'uso di tutti i mezzi per cui questa riuscisse utile ed efficace, e ai giovani fosse garantito il diritto alla giusta libertà e alla serietà degli studi, vincendo a volte non lievi opposizioni e nella Facoltà e dei Ministri e del Ministero; quindi il lavoro degli altri, anche dei giovani, quanto alla pubblicazione e alle cure che essa richiede, coi vari mezzi di pubblicità che erano a sua disposizione, messo alla pari o preferito al proprio; quindi, con l'amore vivissimo e l'entusiasmo del lavoro, e lo sprone sempre usato a promuoverlo nei giovani e in tutti che gli parevano chiamati, con gl'inizi o gli avanzamenti dati ad associazioni e istituti per gli studi storici e i filologici, un proposito di sincera modestia per cui si ritirava all'ultimo posto e spariva, lasciando gli altri comparire al luogo suo.

E così, com'egli scrisse di Luigi Manzoni, « discreto quanto modesto..., era muto sul bene che faceva ». Pareva quasi che, velatasi la luce della prima fede, egli sentisse di sè quello che Alessandro Poerio disse così bene di P. E. Imbriani:

> Fede non già del labbro tuo s'indonna,
> Ma vive dentro innominata amica;

e che quindi tanto più gelosamente ne custodisse le virtù sociali; quasi tenendo sempre innanzi alla mente esempi indimenticabili, che non si saprebbe dove ritrovare se non nella mirabile luce nella quale era stato educato: e quando alcuno di quei lampi, che ci vengono non si sa di dove e scoprono noi a noi stessi, lo faceva accorto d'essersene allontanato, anche alla presenza d'altri abbassava gli occhi in silenzio, con una verecondia che faceva pensare al dantesco:

„Oh dignitosa coscïenza e netta!

Questo ha ricordato Francesco D'Ovidio, dicendo del primo colloquio che ebbe con lui.

Ma anche, in questo forte dominio, in questa guardia di sè, con la gravità romana e una severità quasi stoica, era passione romana, che non si scompagna da una certa idea d'impero. E questa si manifestava nell'assicurare con uomini e opere convenienti al suo disegno le province che per gli studi prediletti, a utilità e decoro di Roma e dell'Italia, aveva occupato. D'altra parte l'idea di giustizia da cui era dominato, lo faceva all'occasione combattere fieramente perchè negli Istituti dei quali era parte, e a volte gran parte, le cose andassero com'egli credeva dovere. E forse questo rigore faceva che egli, nel combattere, andando diritto senza guardare in viso a persone, troppo pronto tagliasse. Ma chi lo conosceva sapeva quanto ne soffrisse, egli che, com'è stato detto del grande filologo san Girolamo, era di quelle anime forti in cui i sensi severi s'alternano e si congiungono ai delicati. E bene in proposito ha detto il D'Ovidio (1): « Se ebbe una certa facilità a adombrarsi, talvolta senza che se ne potesse bene intravedere il perchè, e una certa propensione a ritrarsi sotto la tenda, fu questa, si può dire, l'unica sua fragilità ». Ma finalmente, con la bella parola dello stesso amico, dirò di un'altra bellezza dell'animo e della vita di lui, che dimostra come non invano avesse conosciuto e amasse san Francesco: « Signorilmente schivo d'ogni lucro ufficiale o privato, signorilmente lesto a ogni dispendio per ciò che giovasse alla

(1) Qui, come sopra, nella *Commemorazione* di E. M. letta ai Lincei dal Presidente Francesco D'Ovidio nella seduta del 19 maggio 1918 (*Rendiconti* etc., vol. XXVII, fasc. 5°, p. 177 e segg.).

scuola e agli studi», «era incapace d'affaccendarsi, anche nel modo il più decoroso, per cosa, anche la più giusta, che lo riguardasse personalmente».

IV

Era nato a Soriano nel Cimino, di padre romano, di madre nativa di là, su uno dei colli di più ampia veduta di quella regione che nella parte montana è così ricca di verdi ombre, e dove, nel grande altipiano limitato dai Cimini a mezzogiorno e dagli opposti colli volsinj, la storia siede davvero sotterra custode dei sepolcri, e sulla terra di alcuni dei più eloquenti monumenti del Medioevo, e si succedono le memorie etrusche, le romane antiche, le romane cristiane dei primi secoli, le vestigia dell'epopea francese lungo la più breve via romea, ricordi ancor vivi di grandi pontefici come Gregorio VII, d'imperatori come Federico II, e frate Leone pecorella di Dio e santa Rosa e Dante; e dove e il dialetto viterbese e i vernacoli agresti meglio conservano le reliquie e rendono l'immagine dell'antico latino, fratelli ai toscani nelle voci e nei modi, non nello stile e nell'accento. Era cresciuto fino ai dieci anni in quell'alta Pennabilli, capoluogo del Montefeltro, tra gli alpestri monti bellissimi, là

in tra Urbino
e il giogo di che Tever si disserra

e la Marecchia senza ponti (che per arrivar lassù bisognava traversare ben sette volte a cavallo, o sulle spalle d'un uomo, a guado) nei lunghi freddissimi inverni, con le nevi alte che a volte costringevano a uscire dalle finestre anzichè dalle porte, temperati solo dal fuoco continuo del caminetto. Ma nell'estate quel paese si trasforma in un paradiso terrestre. E tale anche lo fa quasi parere la popolazione montanina «docile di natura, educatissima e sommamente gentile e amante dei forastieri», che «rispetta in sommo grado l'autorità governativa ed è tanto subordinata alle leggi da non dar luogo che di rado a contravvenirvi» (1): caratteri che si riflettono nel vernacolo, che il

(1) *Mem.*, cap. VII.

piccolo Ernesto apprese coi canti e i giuochi infantili e negli ultimi anni gli risonava sì dolce nelle lettere di Battista Malatesta da Montefeltro raccolte da Agostino Fattori d'Acqualagna, ch'è pure nell'Urbinate (1).

Ai ricordi del Montefeltro s'associavano nella mente del Monaci quelli di san Francesco e della Toscana.

Di lassù, col suo Padre e la Madre, avevano nel giugno 1850 visitato la Verna: e il ricordo di quel sublime altare tra Tevere ed Arno gli rimase con la visione d'un riso della terra e del cielo, dal quale spontaneamente, nell'esempio del Povero in cui di nuovo s'indiavano Amore e Morte, era nata la nuova parola, la nuova arte italiana. La veduta di Firenze che a questa seguì e di Arezzo, Pisa e Lucca, aveva suggellato la viva impressione. E a questa forse si riconnètte il suo amore per le Laudi umbre, come per chiare fontanelle montanine, e specialmente per le drammatiche, e in genere per le rappresentazioni sacre popolari, delle quali Pennabilli gli aveva offerto un esempio vivo; come i ricordi toscani e il desiderio della Città patria dei suoi avi non furono estranei all'amore della prima nostra poesia d'arte e specialmente di quella toscana del Trecento, che si sente nelle sue rime giovanili; onde poi nacque lo studio di tutta la nostra letteratura nelle età delle origini, di cui ha lasciato, oltre tanti saggi preziosi, un insigne monumento nella *Crestomazia*.

Aveva frequentato la prima scuola di lettere in Castel S. Pietro Bolognese; e da essa riconosceva il primo avviamento agli studi, tanto che una diecina d'anni più tardi, alla sua canzone per la laurea di Pietro Codronchi diceva nel comiato:

> Canzone, andrai . . . . . .
> Per la bella Romagna;
> E giunta là, saluterai la terra
> Che fanciullo educava il tuo poeta.

Di fatti, là ebbe la fortuna d'incontrare Paolo Pultrini di Cento, uno di quegli umili operai della scuola, che allora qua e là si trovavano, e sapevano educare alla correttezza e all'eleganza e, mentre insegnavano la lingua della primavera italiana, in-

(1) *Lettere inedite di B. da M., Nota di* A. Fattori *e* B. Feliciangeli, nei *Rendiconti dei Lincei*, vol. XXVI, Ser. 5ª, fasc. 3°.

stillavano l'amore all'Italia. Il Pultrini, che diede al giovanetto il primo avviamento allo scrivere, trasferitosi poi a Roma vi ritrovò il suo alunno scrittore; e gl'insegnò la lingua francese, che il futuro filologo apprese facilmente e bene, come, con non minore facilità apprese in sèguito la inglese, sempre sotto la guida di lui: a cui inviò la bella traduzione, che abbiamo, dell'Elegia di Tommaso Gray *Su di un cimitero di campagna*, perchè glie la correggesse (1).

A quel bel piano solcato dalla via Emilia, ricco di orti e di vigneti, il Monaci tornava poi col memore desiderio. Nella canzone già ricordata, ai versi riferiti seguivano questi:

> Tu là per me con reverente affetto
> Bacia la terra amata.

L'affetto reverente non era soltanto per la bella ubertà della terra, per la vita dell'agricoltura e del commercio (chè « i mercati settimanali vi richiamavano il concorso di dieci o dodici mila persone » per lo più romagnoli mercanti (2)) ma perchè là il giovinetto intelligente prima era stato iniziato agli studi letterari e li aveva gustati, e coi primi saggi dati aveva destato le speranze de' suoi; e prima nel movimento degli uomini, nel commercio dei prodotti della terra e delle idee, aveva sentito la vita italiana, e insieme nel suo segreto i primi moti e gli affetti d'una vita del cuore e dello spirito. E non senza che il cuore se ne compiacesse, il filologo maturo aveva riconosciuto in Bologna, come in fondo già Dante, il focolare di cultura dove prima s'era elaborato il volgare illustre, cioè la lingua delle scienze e delle arti, del diritto e dell'oratoria, dell'epistole togate della poesia aulica.

E da Imola gli doveva poi venire a Roma, compagno negli studi giuridici, Pietro Codronchi, l'amico del poeta Giambattista Maccari, che a lui malato a morte aprì, in Imola, la casa sua. Da Lugo il compagno nei primi studi storici e filologici, amico del cuore e quasi fratello d'armi, Luigi Manzoni, figlio di quel conte Giacomo di Mordano, « nel quàle tutti ricordano », scriveva il Monaci, « oltre l'insigne bibliografo, il venerando patriota,

(1) Nel foglio dov'è autografa la lettera del Pultrini, rimane ancora la copia della traduzione, che gli fu sottoposta: in *Fasc.*

(2) *Mem.*, cap. X.

cui Roma va debitrice di non aver perduto nel 1849 le grandi collezioni dei Musei e delle Gallerie vaticane ».

Nè, dei paesi che il Padre ebbe in governo e dove egli dimorò fanciullo, è da dimenticare Sarnano nel Maceratese, in quelle Marche, onde poi gli doveva tornare, da Ascoli, coi suoni e le forme dialettali della Marca Picena, quella vetusta storia popolare di S. Alessio, che così amorosamente illustrò, quasi uno di quei canti che erano esempi di vita e di poesia a san Francesco e al marchigiano *Rex versuum* mutatosi a S. Severino in giullare di Dio.

In queste circostanze sempre nuove, in questi varj e vivi consorzi che gli fecero sentire l'Italia, « egli fu allevato tra le cure amorevoli de' suoi Genitori, che lo amarono di sincero amore, e nulla trascurarono onde dargli un'educazione solida e verace, quale a giovinetto bennato si conviene ». Così egli stesso, in una narrazione « della propria vita e de' propri pensieri » (1), che giovane aveva cominciato sotto il nome di Giacomo Luciani ad imitazione di Giacomo Leopardi.

Come questa educazione fosse veramente « solida e verace », non s'intende senza avere un'idea dei Genitori di lui, specialmente del Padre, che fu carattere di impronta nobile e forte, e un'impronta simile seppe dare ai suoi figli.

Nato d'un valente medico romano, ma nipote d'avo toscano pur medico, e d'una gentildonna di S. Gregorio, paesello tra i monti tiburtini e i prenestini, dove rimasto orfano passò con l'amata sua madre l'infanzia e parte dell'adolescenza, dottore nelle leggi civili indi avvocato, chiamato ancora giovane in paesi di provincia ad uffici di magistrato e di governo, ben presto si dimostrò nato ad essi, per la coscienza viva e il senso della responsabilità, che gli faceva affrontare fatiche e pericoli purchè le cose pubbliche procedessero secondo giustizia, mantenendo l'ordine con la fedele applicazione delle leggi, mirando al bene delle popolazioni dategli a reggere, e anche alla loro sodisfazione: retto, serio, equanime, energico, immobile nelle sue risoluzioni, senza paura, fedele fino alla morte: era tempra di romano antico.

La Madre, d'onorevole famiglia di Soriano, educata in un conservatorio di Viterbo, era, per quel che si può raccogliere

(1) Nella *Cart.*, dopo le Lettere.

dalle *Memorie* di Anacleto, gentile, delicata, pia, amante del Marito e d'un affetto straordinario e più che materno per i figli.

Di questi figli, con quanto amore fosse da loro curata l'educazione, lo dice il fatto che Anacleto Monaci, venuto via da Castel S. Pietro, come credè suo dovere, nel luglio del '59, mandato governatore prima a Piperno, poi ad Alatri, mentre Ernesto doveva rimanere in Roma a continuarvi i suoi studi, « non stette perplesso un momento, andò dal Ministro dell'Interno e a chiare note gli disse che non sarebbe andato in Alatri, perchè aveva una famiglia da educare »; come già reduce da Piperno gli aveva detto, che intendeva chiedere il ritiro dagl'impieghi e rimanere in Roma a questo unico scopo, andando incontro a un grave danno economico, ma non volendo il danno morale dei figli. Accettò poi il governo di Frascati, dove « poteva agevolmente stare a contatto col figlio » suo Ernesto (1): poichè egli sapeva bene, che prima causa d'una buona educazione è l'esempio, e condizione perchè gli esempi e i fatti che dicono i pensieri e i sacrifizi dei Genitori siano efficaci nei figli, è, quanto è possibile, la presenza e la ordinata e tranquilla vita comune, sicchè gli esempi siano appresi senza molte parole. Quella di Anacleto Monaci era insomma una famiglia, dove il padre e la madre cooperanti tutta la vita ad un fine, con certo indirizzo, avevano saputo non solo mantenere l'ordine, ma custodire vivo il vincolo degli affetti, per i quali i doveri, i servigi reciproci e i sacrifizi alla vita comune, si compiono per amore, con gioia.

Fu questa la preziosa eredità che Ernesto Monaci ricevè dal nobile Padre suo e dalla Madre: la pietra del focolare ferma, col fuoco e l'acqua, secondo l'antica mente italica simboli dell'amore e del pudore, con l'anello della fede e il giogo delle leggi domestiche soave all'amore, custoditi fedelmente, nella luce d'una Verità immutabile, che in pratica è il principio della libertà e dell'ordine, di tutte le virtù sociali.

V

I nomi che in questi anni giovanili s'incontrano più spesso, come d'amici del Monaci, dicono ch'egli era compagno negl'in-

(1) *Mem.*, cit.

tendimenti civili e nell'educazione datasi di cittadino e di scrittore, ad alcuni dei poeti di quella compagnia (tutta in principio di alunni d'Angelo Maria Rezzi, ai quali poi si aggiunsero altri più giovani) che si chiama Scuola romana. Pietro Codronchi, nel cenno della Vita premesso alle Poesie di G. B. Maccari edite ad Imola nel '69, dice che il Monaci e lui furono accolti tra i *Sodales* del Caffè nuovo, benchè tra i più tardi, o insieme, o a breve distanza. A dar solo un indizio di questi rapporti, riferirò un tratto di lettera del Monaci al Codronchi, dell'agosto 1868: lettera che illumina la fine immatura del più semplice, nel suo senno italiano, e puro e soave poeta di quella cerchia, la quale tutta dimostrò la recondita gentilezza di Roma. Si noti che nello stesso foglio dov'è la minuta di questa lettera, ve n'è un'altra ad Achille Monti, dove gli si dà la notizia richiesta d'una « Villa Tuscolana », in cui villeggiava « Papa Boncompagno »: ch'è pur ricordo di quella scuola, cioè d'una nobile famiglia romana partecipe agli affetti che n'eran la vita. « L'altro giorno, prima ch'io partissi da Roma, vidi il nostro buon Giovannino Maccari, il quale mi disse che in breve sarebbe partito per Imola, ove veniva a passare un po' di tempo con te. Io gli ho augurato dal fondo del cuore un felice viaggio, e mi conforto sperando che la tua cara compagnia e l'aria salubre di Romagna gli rifioriranno quella gracile salute, che tanto tiene trepidanti gli amici suoi... ». A Imola invece la malattia del Maccari s'aggravò; tornato a Roma, il 14 ottobre di quell'anno egli « finì di penare ». Così Domenico Gnoli nelle sue memorie dei *Poeti della Scuola romana* (1). Tra i quali brillava la sorella di lui Teresa Gnoli Gualandi, che « al signor Ernesto », nel marzo del '68, inviava una piccola ode a ricordo d'una bambina morta, dove si sente il dolce e accorato « trillo di lodola », che il fratello poeta lodava n lei.

Dalla natura così temprata italiana e romana, dall'educazione « solida e verace », dagli studi del nuovo e dell'antico, da queste prime fonti e aure di vita, da questi paesi e popoli amati, da tali tradizioni e costumi, Ernesto Monaci, entrato nel campo degli studi letterari con una facoltà artistica che gli dava la nitida fedele visione delle forme, e specialmente cercava la ri-

(1) Bari, 1913; pag. 40.

produzione di quelle già trovate dall'arte più che trovarne di nuove, con l'inclinazione romana all'archeologia e alla storia, era naturalmente avviato alla storia della « seconda civiltà latina », agli studi romanzi. Ritrovare l'immagine di Roma nella varietà delle memorie, delle tradizioni e dei parlari, e dell'Italia tutta e degli altri paesi neolatini; e nelle loro lingue e nelle letterature osservare come si delineino e si fermino i sembianti della nuova Italia e delle altre nazioni sorelle: era la sua vocazione, che in una natura viva e in questo campo pratica, qual era la sua, naturalmente si compiva nell'insegnamento, con la mira al bene dei giovani. Roma, nel decennio tra il '60 e il '70, gli dètte altri esempi e altri impulsi che lo condussero allo stesso lavoro.

La poesia dei monumenti e delle rovine di Roma antica, quella dei Cimiteri e dell'arte cristiana dei primi secoli, dava allora luogo alla scienza dell'archeologia cristiana: G. B. De Rossi, continuando, ma da innovatore, e compiendo, un lavoro cominciato da due secoli e mezzo, ripreso nel XIX, portava alla luce tutto un mondo ignoto, con la *Roma sotterranea* e le *Inscriptiones christianae;* testimonianze dalle quali usciva confermata, chiarita nel suo ordine, spesso fatta *ex integro* o rifatta, la storia della Chiesa primitiva e delle origini della Civiltà cristiana. Il modo tenuto da lui negli studi archeologici, era quello di non disgiungere l'archeologia dalla storia, non solo giovandosi dei monumenti a chiarire, a ricostruire, o a costruire, la storia; ma della storia a illustrare e conoscere i monumenti. Di più, egli non disgiungeva le età con modo invidioso; come se, per esempio, nei tempi da lui presi specialmente a investigare, le antiche sole meritassero considerazione, disprezzando le grosse e oscure seguite: ma le memorie dei fatti e dei costumi cristiani antichi cercava dove sono, serbate, non solo nei monumenti coevi, bensì affidate alla tradizione orale e alla scritta, trasmesse, di proposito o no, negli scritti del Medio evo.

Nella stessa famiglia Monaci, era chi portava un primo albore dei nuovi studi, uno zio d'Ernesto, che, quando questi era ancora giovanetto, aveva raccolto le *Memorie del martirio e del culto di S. Agnese* dai documenti e monumenti dei primi secoli cristiani e del Medio evo: « vecchi tesori », com'egli diceva, « preziosi nelle memorie che gli antichi ci hanno di essa traman-

date ». E quando, a far gustare i prodotti letterari del Medio evo, il Monaci volle metterli sotto gli occhi nostri inalterati, anche nella forma grafica ch'essi hanno negli originali dei codici che primi, o unici, li conservano, mosso forse dal ricordo dello zio Filippo, scelse appunto il *Mistero provenzale di S. Agnese*. Del resto, che il Monaci non sia rimasto estraneo a tali studi, lo prova il fatto che uno de' suoi corsi scolastici, quello dell'anno 1898-'99, è *sull'antica letteratura cristiana;* e vi si trattava specialmente della letteratura popolare dei primordi del Cristianesimo, degli apocrifi biblici ed evangelici, della didattica religiosa, dei simboli e delle allegorie, e della lirica cristiana primitiva.

Nella Roma chiusa d'allora, altri v'erano che rappresentavano degnamente gli studi, seguendo l'indirizzo positivo che dalle scienze fisiche era passato alla storia, alla filologia, alla giurisprudenza, alle arti. Lasciando i nomi insigni nelle scienze che non furono sue, tra i professori che il Monaci udì studente di giurisprudenza nell'Università di Roma, non si può dimenticare Ilario Alibrandi, l'insigne romanista filologo onorato da Vittorio Scialoja; nè quello di Ludovico Visconti, di cui il giovane amante degli studi archeologici e storici seguì probabilmente le lezioni con quello stesso « amore », che le aveva seguite il giovane Luigi Manzoni, prendendone la passione per gli studi di storia dell'arte.

Così se, con quello del Monaci, si raccolgono i nomi più insigni che Roma ha dato, negli studi storici e filologici, dopo il '70, si vedrà che è tutta una famiglia che uscì dall'antica Roma ad essi avviata col senso del vero dei fatti e la mira all'inalterata visione di esso, e specialmente nella storia a quella « pura visione del passato » che allo storico degno è il premio delle pazienti ricerche e della lunga meditazione, onde i fatti particolari si ordinano e si ricompongono nella splendida integrità che da sè ne manifesta il disegno. Basta rammentare, oltre il Monaci, per la storia Oreste Tommasini, Ignazio Guidi per la filologia orientale e Domenico Comparetti per la classica. Ed è da notare che tutti, pur facendo tesoro del nuovo che veniva d'Oltr'Alpe, conoscitori come sono, o erano, delle lingue e letterature straniere, son custodi e continuatori delle tradizioni italiane.

Si cercherebbe invano, nella Roma anteriore al '70, il filologo germanico peregrino, o anche l'opera filologica venuta di Germania, che abbia dato esempio e avviamento al Monaci ne' suoi studi romanzi. Egli non apprese il tedesco se non dopo quell'anno, e solo nel giugno di quell'anno commise al Loescher a Firenze la *Introduction à la grammaire des langues romanes* di Federico Diez nella traduzione di Gaston Paris, e l'altra opera di lui su *La poesia dei Trovatori* sempre nella traduzione francese: anzi la *Introduction* fu trattenuta a lungo presso il Censore romano, e non la potè avere (racconta il Parodi) che dopo il 20 settembre (1).

Ma bene ancora spiccano in luogo cospicuo nella sua libreria le *Opere complete* di Ozanam nell'edizione cominciata a Parigi nel 1859, con alcuni volumi di ristampe posteriori, che però non vanno oltre il '62: edizione curata da Giangiacomo Ampère, che il Monaci sapeva professore di lingua e letteratura francese su quella cattedra dove poi s'assisero prima il padre poi il figlio Paulin e Gaston Paris, e che nella cura di quell'edizione si dimostra, quale egli era, amico e quasi fratello di quel singolare successore di Fauriel nella stessa università sulla cattedra di lingue e letterature straniere. E, se si apre il volume più usato degli otto, che comprende i *Poètes franciscains* e *Les Sources poétiques de la Divine Comédie*, due capitoli si trovano vivamente segnati e postillati, quello su S. Francesco e quello sulle Laudi di Iacopone: segni e postille che dimostrano com'egli nella sua gioventù avesse sentito la luce e la vita nova portata dall'Uomo nuovo d'Assisi e si fosse seduto « alla mensa della pietra così bella e della fonte così chiara ».

Per questa e altre prove che or ora ci si offriranno da sè, si può dir certo: fu lo Storico della Poesia francescana e della Filosofia di Dante, che lo innamorò di questa « scienza nuova » dei prodotti della mente umana, che rispecchiano anche i fatti della volontà, quali sono le letterature « studiate per sè », cioè come serie di documenti porgenti prove e indizj a conoscere nell'intimo l'anima umana e l'andamento delle cose umane nel mondo.

Se poi raccogliamo le idee che lo storico della Civiltà cri-

(1) V. *Il Marzocco* del 12 maggio 1918.

stiana (chè Ozanam tale fu, quantunque della grande opera disegnata non abbia lasciato che frammenti) ha tracciato come norme all'ufficio dello storico filologo, ritroveremo tutte quelle che furono luce alla mente dello storico e filologo romano. Le raccolgo qui perchè esse formarono l'abito della sua mente, anche senza che egli, che non voleva essere filosofo, se ne rendesse sempre ragione, e perchè, attraverso Ozanam e i filologi romantici, esse risalgono al Vico (1).

Ritrovare l'unità della tradizione letteraria. Dar forma di scienza allo studio delle letterature considerate per sè, cioè alla storia dei prodotti dell'arte umana, sempre importanti anche nelle forme meno insigni, per i quali quella tradizione si custodisce e si trasmette; e delle lingue e dei parlari volgari, che raccolgono la somma delle tradizioni più sane e però sono i testimonj autorevoli e vivi degli antichi costumi dei popoli, e delle tradizioni tutte e d'una nazione e del genere umano, « ricercandovi per entro le sublimi manifestazioni del vero », cioè della Verità intima allo spirito umano, che ne illumina la coscienza, derivandone « copia d'argomenti a illustrare la storia dell'umanità », cioè *la legge generale della storia e il consiglio della Provvidenza che la governa.* Ricostituire così quel patrimonio di verità, che, « posto in luce dall'arte », o naturalmente come nelle lingue, o per riflessione, più o meno consapevolmente nelle opere degl'ingegni singolari, è l'eredità di sapienza poetica e di prudenza familiare e civile *che i popoli si trasmettono, sempre ammaestrati e sempre insegnanti, compiendo un lavoro comune.* Custodire con memoria fedele le forme fisse prese da tali ordinarie e straordinarie manifestazioni continuate con lenta mutazione nei secoli, accertando così anche il nascere di cose e idee nuove in nuove forme; e la visione e la cognizione dei monumenti e dei documenti nei quali esse sono fermate, resa con fedeli riproduzioni comune e durevole, congiungere con la storia degli avvenimenti pubblici. Ritrovare così « il nesso che congiunge la storia letteraria alla civile ». E questo, amando tutte le età ugualmente, perchè « tutte serbano qualche parte del vero, che esso », lo storico, « persegue e che dee ricomporre nella sua in-

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

(1) Tra virgolette, qui, sono riferite le parole del Monaci; in corsivo quelle di Ozanam.

terezza »; e la preferenza, se mai, data ai tempi e ai punti più oscuri, e specialmente alle età delle origini, per investigare delle opere più insigni e delle forme più splendide, « le ragioni del nascere » e « i modi e le leggi del progredire »: e per questo, dei tempi nuovi, preferito l'evo medio, « in cui vicino alla decomposizione dell'antico comincia il germinare del nuovo, quel nuovo che, dopo tutto, sarà la vita moderna »; ma con la mira *all'intervallo che è tra le due epoche della storia del mondo*, cioè all'unità della storia.

Questi uffici dello storico filologo noi li troviamo già definiti da Ozanam con parole che all'occasione il Monaci fece sue, come nel *Proemio* alla *Rivista di filologia romanza* del 1872 e nella memoria di Ludovico Traube del 1907.

Ora, ricostituire la tradizione letteraria d'un popolo o d'una civiltà, significa raccogliere il tesoro della sapienza poetica, che n'è la luce, e congiungere nel suo raggio le verità morali e le certezze di fatto della coscienza e dell'esperienza: onde, con la conoscenza delle circostanze reali nei casi singoli e la memoria e la previdenza, cioè con la « scienza » che il Tommaseo ha chiamato « del desiderio » (1), nasce nei genitori e nei maggiori, o in quelli che tali sono di cuore e di fatto rispetto ai minori, il consiglio della sapienza paterna e materna, e nei legislatori e negli uomini di governo il consiglio della prudenza giuridica e civile, che è dei *patres*, o dei *consules*: sicchè il Monaci tornò per gli studi filologici, come Ozanam e il Tommaseo, a sentire in una sapienza e in un consiglio superiore a quello della debole ragione individua, e che questa avvalorano, non la distruggono, il principio d'autorità che una « falsa ragione » a lui aveva distrutto.

Ma noi ritroviamo l'idea dominante la mente del filologo romano, quando leggiamo Ozanam nel breve proemio al suo *Dante* segnare uno scopo e un indirizzo alle ricerche sulle origini del Rinascimento e della Civiltà moderna: « Ces recherches doivent être faites de plus près », cioè più vicino alla fonte che non siano in Francia o in altri paesi. « On les doit poursuivre sur leur terrain naturel en Italie, dernier asile de l'antiquité, premier

(1) Nei versi *La Donna, a George Sand*. Se ne veda la prima forma nelle *Poesie* raccolte dopo le *Memorie poetiche*.

foyer du moyen âge. C'est là qu'on peut se donner le spectacle de la plus mémorable transition qui fut jamais. Quelles phases les lettres parcoururent durant onze cents ans, dépuis la décadence latine jusqu'aux premiers écrits en langue vulgaire? Comment l'esprit humain dépouilla ses habitudes païennes pour revêtir un caractère nouveau? si ce fut par la mort, par un sommeil, par un travail silencieux. C'est cette révolution que nous entreprenons de décrire, en cherchant dans ses longues péripéties à retrouver, s'il se peut, l'unité de la tradition littéraire ».

Così dunque e la via generale della filologia e la particolare della storia moderna ricondussero il Monaci all'Italia, e anche lui vide il focolare della civiltà non mai spento solo in Italia, dove questa tradizione si custodì.

Ma egli progrediva e determinava di più: dall'Italia a Roma: alla città che, e per l'antico e per il nuovo, e per la luce umana che porta in sè, specialmente dello *jus* e delle leggi, e per la divina, è madre di tutta la civiltà moderna, e si ritrova non estranea mai ad alcun moto di essa, dovunque s'inizi, anzi sempre, o iniziatrice, o socia o moderatrice. Questa l'idea che fu luce d'ogni suo lavoro, che gli fece curare con amore indicibile quelli che in qualche modo servivano a far conoscere il parlare, la letteratura, le memorie di Roma, particolarmente nel Medio evo, ma non chiudendosi in esso: Italia e Roma: e la significò nel segno che scelse per la *Società filologica romana*, la moneta rappresentante l'Italia antica che ripete da Roma lo *jus civitatis* nella guerra sociale, con le parole del cuore di Virgilio: *antiquam exquirite matrem.*

VI

A vivificare una mentalità così formata, veramente nell'intimo italiana e romana, altri *semina flammae* li diede dal suo seno la Roma del Rinascimento, la Roma del *Divino Amore;* e questo dopo il '70. Chi primo gl'indicò il codice vaticano 4803, da cui egli trasse il *Canzoniere portoghese*, gli scoperse un tesoro: quello dei manoscritti di Angelo Colocci, e dei raccolti da lui e dei trascritti o fatti trascrivere da lui: perchè egli vi ritrovò l'anello a cui ormeggiare la sua barca di filologo, da cui, cioè da riva italiana e romana, sciogliere per l'alto mare degli studi

moderni. Lo studio dei manoscritti colocciani gli diede la certezza di continuare negli studi suoi e nel metodo di essi, che gli si faceva sempre più chiaro, una non interrotta tradizione italiana: e quindi la certezza che viene dall'autorità, dal consenso dei secoli. Mi si conceda soffermarmi su questo punto, che so accennato solo di fuga dal Rajna (1), perchè questo ci dà il filo a dimostrare che il Monaci, accettando e facendo proprio ogn'incremento e perfezionamento che veniva di fuori, fu però negli studi di filologia, per disegno e per metodo, essenzialmente italiano.

Esplorando i manoscritti del Colocci, preziosa eredità lasciata da Fulvio Orsini alla Vaticana, egli si trovò innanzi al gran lavoro rimasto nell'ombra, ma non ignoto agli studiosi dei secoli succeduti al suo, di quest'uomo geniale infaticabile, che primo disegnò e cominciò una storia della lingua « comune », una dell'antica poesia italiana, e una della poesia latina cristiana e popolare nel Medio evo; e spese tutta la vita a raccogliere materiali per queste tre opere, con le quali, si può dire, comincia la filologia moderna.

Quanto alla prima di esse, non credo che il Monaci conoscesse l'intento del filologo jesino, ch'era quello di compilare una grammatica e un vocabolario della lingua comune, cioè di quella che sotto Leon X e Clemente VII era prevalente nella Corte di Roma; ma certo ammirò il metodo nuovo, che ben si può dire storico, portato dall'umanista filologo nello studio d'una lingua. In quel prezioso zibaldone che è il manoscritto vaticano 4817, da cui il Monaci trasse per l'Archivio paleografico i « notamenti » che ci han serbato il nome di Cielo dal Camo (2), egli trovò raccolte e comparate in altre numerose e ricche note tante voci, forme e costrutti « vernacoli » e « comuni », e rilevate anche le tenui differenze dei suoni e le loro rispondenze nei parlari popolari italiani; e chiamate a confronto anche le altre lingue letterarie neolatine e la greca e le germaniche: e questo con l'intento che ho detto e che, anche se non è sempre palese, dà fin d'allora a quelle ricerche e a quello studio un'iniziale forma di scienza; in modo cioè da ristabilire il concorso nel quale naturalmente

(1) Nella commemorazione fatta di E. M. il 2 giugno 1918, pubblicata in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XLI, 311.

(2) Vedi *Bibliogr.*, nn. 54 e 167.

dai cólti parlanti e scrittori era stata fatta la scelta d'una voce, d'una forma, d'un suono accettati nell'uso comune. Il Monaci insomma vide che il Colocci aveva portato nello studio delle lingue la comparazione e la storia, cioè le due novità che si credono venute a noi dalla Germania tre secoli dopo; quantunque egli sapesse bene, e riconoscesse, i perfezionamenti portati dalla diligenza e dalla costanza germanica negli strumenti d'accertamento e d'osservazione delle voci e delle forme del parlare, ordinate secondo i luoghi e il tempo, considerate in ogni singolo suono; che han dato di accertarne le mutazioni e le alterazioni men libere, cioè quelle prodotte dalle condizioni imposte all'uomo dai suoi organi; per le quali in parte, ad esempio nel territorio neolatino (come già osservava san Girolamo) *ipsa latinitas quotidie locis mutatur et tempore*. Ma, tornando al Colocci, è giusto dire che egli, per la considerazione e l'amore dei parlari popolari, cioè dei « popoli » italiani, e il riconoscimento della regolarità e bellezza delle loro forme, aveva preso le mosse da Leon Battista Alberti: fatto che sempre più dimostra come dalle viscere della mente italiana sia nata la nuova filologia.

S'aggiunga che il Colocci (come dimostrano le sue schede legate nel ms. 4831) aveva messo mano anche a una storia della nostra antica poesia volgare per biografie, con notizie preziose (come quelle su Cecco d'Ascoli) e fine osservazioni sull'opera d'ogni poeta, e la cognizione cercata di tutte le opere, non solo delle poetiche (come degli scritti giuridici di Cino), che dicono le ricerche fatte e la ricca mèsse ch'egli se n'aspettava.

Lascio i frammenti dell'altra storia, cioè della poesia ritmica e della rima nel Medio evo. Ma qui non si può dimenticare che per le altre due opere il Colocci raccolse e studiò (e chi sa con quante ricerche, con quali « tutt'altro che materiali fatiche » e a che prezzo) non pochi dei più preziosi canzonieri e libri di rime antichi italiani, provenzali, e francesi e spagnuoli, e i due portoghesi che il Monaci pubblicò (1). E non si può non essergli riconoscenti d'averci tra gli altri raccolto e serbato il prezioso e ricco canzoniere antico italiano, eredità della primavera fiorentina nel secolo XIII, d'uno dei vecchi Medici e del Cavalcanti e di Dante, nel codice 3793, che il Monaci primo accuratamente

(1) Vedi *Bibliogr.*, nn. 28 e 47.

descrisse per il D'Ancona e il Comparetti (1), che ne preparavano l'edizione « critica » da una copia, e primo ne curò con alcuni suoi alunni della Società filologica romana un'edizione letterale fedele.

Del lavoro di Angelo Colocci, che iniziò la tradizione filologica romana (la quale poi, trasmessa senza interruzione alle età succedute fino al Crescimbeni e al Gravina, tornò a Napoli al Vico), il Monaci si può dire abbia ripreso a parte a parte il disegno, nella raccolta e nello studio dei materiali per la storia di quella che egli chiamava « seconda civiltà latina ».

Ma il seme della fiamma credo gli si comunicasse al cuore da una pietra più profonda che la soglia degli Orti colocciani: dalla pietra che sovrasta come altare a una tomba, in quella Vallicella dove, come ha sentito l'amico suo Pio Rajna, pare che debba aleggiare il suo spirito; non solo perchè là, nelle stanze della biblioteca vallicelliana, per opera sua trovò la sua sede la Società romana di storia patria e ve l'avrebbe trovata l'Istituto storico italiano, ma perchè là, com'egli ben sapeva, lo Spirito della Riforma italiana nato col Divino Amore nella cerchia in cui s'educò Angelo Colocci, continuato nell'Oratorio, riconducendo al vero dei fatti, e nella storia allo studio delle origini cristiane, aveva iniziato la storia nuova, fondata sui monumenti e i documenti, la narrazione dei fatti criticamente accertati, sicchè il Baronio era risalito primo alle fonti della storia e della letteratura medievale; e là il Modio aveva rimesso in luce le Laudi di Iacopone con religiosa fedeltà, non solo alle forme del parlare, ma anche alle grafiche, dell'esempio da cui le esemplava; e di là il Bosio era mosso a scender primo con intento di storico nei cunicoli delle Catacombe per trarne in luce la Roma sotterranea, cioè i monumenti delle Origini cristiane, o della nuova « Civiltà latina ».

VII

Lo scrittore artista, il filologo, il cittadino, l'uomo, fanno nel Monaci uno: nè era lui regno diviso, nè ebbe quell'abito di mente che viene da una filosofia non sana e che divide l'uomo in pezzi per cercarne nei pezzi la vita. Senza dubbio egli si pre-

(1) V. Bibliogr. n. 26.

scrisse fermi limiti alla sua attività di filologo e di storico: cioè non volle entrare come critico nell'intimo, dove le parole e comuni e singolari si formano, e fu cautissimo nel risalire dai fatti particolari ai generali, agli universali, e non volle tentare le alte regioni della scienza e della filosofia. Ma anche in questo fu la coscienza, cioè la conoscenza di sè e l'amore del vero, che lo guidò, e gli vietò d'arrischiare, non solo sè ma i giovani che lo seguivano, nell'alto mare pericoloso, senza carta e senza bussola; di tentare il volo in un cielo dove tanto facilmente alla temerità presuntuosa e imprudente cadono le ali della fantasia. Insomma, pur ammirando altri che potevano avere le condizioni a simili imprese, egli non volle mancare alla fede di custode del deposito che gli era stato affidato. E la modestia nell'indagare e nel concludere gli dètte di custodir vivo il suo cuore di padre, d'amico, di cittadino: questa fonte degli affetti che poi, com'egli disse, è anima della scienza stessa.

L'ultima volta che io lo vidi, fu la vigilia del Natale di Roma, del 1918. Era seduto ai piedi al suo letto, e a capo, di fronte a lui, sedeva l'amico suo Francesco D'Ovidio. Nel volto affilato dalla malattia, che però di nulla ne aveva alterato la senile bellezza, era un raggio di vita che luceva dall'anima, e che, a chi non aveva l'occhio per vedere oltre la faccia delle cose, poteva dare speranza di guarigione. Il colloquio con l'amato Compagno di lavoro e con l'antico alunno fu cordialissimo. Prima di congedarmi, io gli dissi: — Domani è il 21 aprile, Professore; e speriamo che da domani cominci a risalire, Lei che è stato il Custode delle memorie di Roma. — E il D'Ovidio, scherzando: — Anzi, uno dei *Mirabilia Urbis Romae*. — Bisognava vedere con che sorriso egli rispose alle affettuose parole: pareva che abbracciasse nel cuore tutte le cose che gli erano state più care, gli Amici, gli Alunni, gli studj prediletti, la Famiglia, la Città di Roma, l'Italia, e sentisse, alla somma della sua vita, che essa non era stata inutile in bene. Di fatti, egli fu Custode vivo e fedele di cose vive, e insegnante e scrittore simile al Padre di famiglia che trae dal suo tesoro le cose nuove e le antiche.

Roma, 21 aprile 1919.

IPPOLITO NIEVO

I

RISORGIMENTO E RESURREZIONE *

Ho riletto le *Confessioni d'un ottuagenario* d'Ippolito Nievo (1): e raccolgo qui alcune osservazioni, che possono valere a formarci il concetto dell'opera d'arte, cercando ritrovare la luce nella quale il poeta vide il suo dramma e la storia.

Storia d'un secolo e romanzo, che racconta l'odissea di due giovani veneti e dei loro compagni per tutte le terre d'Italia, seguendo le armi francesi che promettevano libertà, poi il moto napoletano del '21 e, a Venezia, la rivoluzione del 48; e in Italia e in esilio, sempre nel cuore un amore e un'idea, con la speranza d'una unione e d'una famiglia, con la volontà d'una patria, e la passione delle due donne a loro associate e pareggiate dall'amore; e questo connettendone le vicende con la storia dei moti italiani e della rivoluzione nel secolo XIX: è una storia di guerra e di pace rifatta viva dalla nostra guerra e dalla nostra pace.

Miriamo il carattere dell'opera : è il racconto dell'educazione d'un figlio della natura, nato poco innanzi la Rivoluzione francese, ad essere uomo; cioè nella famiglia, che vuole ordinata, marito e padre, e nella sua città, che vuole libera, cittadino: il che vuol dire, nella patria che cerca rendere indipendente, in un'Italia nuova, italiano. È il carattere delle grandi opere d'arte narrative italiane, che non toglie loro d'essere grande poesia. La *Divina Comedia?* è l'educazione d'un uomo. I *Promessi Sposi?* sono l'educazione di due giovani del popolo a formare una famiglia.

Il Nievo veneto, cioè della Repubblica italiana dove prima

* *Dalla rivista* Arte e Vita *di Torino, A. II, fasc. I, gennaio 1921, pp. 9-16.*

(1) Questo articolo suppone, nello scrittore, oltre la conoscenza degli scritti del Nievo, quella della bella opera di Dino Mantovani *Il poeta soldato... da documenti inediti*, Milano, Treves, 1900. Le notizie e le parole qui riferite dei Martiri di Belfiore son tratte dall'opera di Alessandro Luzio (*I M. di B. e il loro processo, narrazione storica documentata*, Milano, Cogliati, 1908) che n'è insigne monumento. [N. d. A.].

si provvide all'educazione degli Orfani, giovinetto affacciatosi alla vita combattendo per la patria italiana nel '48, pochi anni dopo partecipe alle cospirazioni di Mantova e testimone di quei gloriosi supplizi, dei martiri di Belfiore, uscito da gl'insuccessi di quei tentativi, da quelle delusioni funeste, col pensiero della patria nel cuore, ma con l'incertezza della via alla libertà e alla giustizia; vide che il problema della libertà era quello dell'educazione, che il problema della giustizia sociale e universale è per ognuno di noi quello dei doveri quotidiani, ma di tutti i doveri umani; che il bene universale, il bene dell'umanità, s'avvicina e si fa cominciando con quello che nelle umili occasioni quotidiane ci si offre spontaneamente; sentì in somma il giudizio imminente ad ogni uomo, sentì *su che* siamo ogni giorno giudicati: e quindi, che nella famiglia si educano cittadini alla patria, e nella casa del proprio popolo ben amata si educano uomini. E scrisse le *Confessioni* d'un figlio del secolo, che sono insieme, in idea, un giudizio del secolo.

Chi è l'ottuagenario del 1856? È il piccolo abbandonato dell'altro secolo cadente, il figlio d'una giovane patrizia veneziana fuggita con un giovane pur veneziano, nobile, ma non pari suo, sopra una galera che andava in Levante, e sposata da lui a Corfù. La poveretta tornata, di lì a quattro mesi, senza marito, abbronzata dal sole di Smirne e incinta di lui, respinta dai suoi, s'era ricoverata all'ospedale. Di là, partorito che l'ebbe, mandò il suo nato al castello di Fratta nel basso Friuli, raccomandandolo così alla sua sorella castellana, mentre essa, la madre, uscita dall'ospedale, espulsa da Venezia per istanza della famiglia, cercava un asilo a Parma mettendosi disperata con un ufficiale svizzero. Abbandonata da costui e tornata a Venezia per implorare la pietà di sua zia, la nobil donna Navagero era morta all'ospedale senza che un cane si curasse di lei: morta, ma dopo aver dato alla luce un'altra creatura, una bambina, che ella avrebbe voluto fosse consegnata all'inumano genitore. Ma dove era egli? Il marito invece, che si sapeva dov'era, cioè a Costantinopoli, ebbe notizia insieme della nascita di questa figliuola della povera sua moglie e della morte di lei; e scrisse a un banchiere greco, suo corrispondente a Venezia, che la tenesse intanto per sua, che egli a tempo se ne sarebbe preso pensiero da sè.

Queste umili origini, questi primi casi, queste circostanze, determinano la triste sorte del piccolo disprezzato nel castello di Fratta; ma l'ombra che grava sulla sua nascita, togliendolo all'inesperienza e alle tentazioni delle ricchezze, dandogli occasione di piegarsi al lavoro, facendogli amare una vita onesta e modesta, lo umilia e lo salva. Educato alla scuola delle sventure, egli sarà cittadino, soldato della patria e padre: vedrà negli occhi de' suoi figli la speranza della raccolta lieta di una mèsse seminata nelle lacrime e nel sangue.

Il poeta formato dopo il 48 non ha scelto a caso un abbandonato lasciato crescere alla ventura, esposto a tutti i maltrattamenti dello spietato egoismo umano e a tutte le tentazioni dell'ozio e della vanità signorile, quando era sonata l'ora degli antichi ordinamenti politici e minacciava la rovina dei millenari ordini sociali; quando all'ora della tempesta che sbarba e distrugge, si presentiva succedere l'ora della nuova sementa, della nuova edificazione. Il povero orfano maltrattato, misconosciuto, messo a girar lo spiedo nella cucina del Castello di Fratta; il piccolo innocente che in pochissimi là dentro trova un po' di umanità, e dove la trova (cioè nei molto giovani o nei molto vecchi) sente quasi un'altra vita; il figlio della gentildonna che l'aveva portato nelle sue viscere in Oriente; comincia a sentire la prima custodia dai pericoli, la carezza e la correzione della bontà vera, in un vecchio cameriere che aveva veduto il Re Sole, che con una vita senza parole « ammirabile di fede, di sacrifizio e di giocondità », lo salva dalla prima oppressione facendo che non rimanga calpestato dai superbi nel fango; e morto, col suo spirito vivo ancora nelle ultime parole lasciate in un suo libriccino, lo risolleva dalla disperazione e dalla morte, gli consegna l'antica eredità della pace e dell'amore, facendogli sentire la misteriosa fonte da cui discende.

Chi sa le origini della costanza e del sacrifizio? Il Nievo per il suo Carlino c'indica sinceramente sotto una pietra intatta un'umile fonte: un povero disprezzato che senza ostentazione trasmette la perla di prezzo inestimabile, e a lui assetato di giustizia insegna la profondità della giustizia con queste parole: « Se, mentre adempi a tutti i tuoi doveri, non ti senti ancora in pace con te stesso, è segno che non conosci *altri* doveri che hai. Cercali, adempili e sarai contento ».

Questo accenno alla necessità sentita d'una giustizia che abbondi più che non suole negli uomini, è indizio di quello che un francese ha chiamato *profond génie* del nostro popolo: è segno cioè che l'opera del Nievo è veramente italiana. Ora la profondità della giustizia può essere in parte svelata dall'amore, dai vivi affetti umani; ma in altra gran parte la può rivelare solo lo Spirito di Dio.

E il piccolo rejetto nella casa della zia Contessa di Fratta ebbe i primi pegni di quella che fu poi la passione dominante della sua vita: sentì l'amore, ma lo sentì come bufera, come ebrezza che porta via, nella sua rapina, l'uomo a sè stesso, ai propri doveri, a Dio. La donna che lo rapì fu la piccola contessina di Fratta, la Pisana. La Pisana è il fiore delle rovine: natura ricca di splendide doti di cuore e d'ingegno e amabile anche per buone inclinazioni, ma snaturata, nella mancanza di educazione, dalle inclinazioni non buone spiegatesi liberamente, e dall'azione dei tristi esempi di quel mondo; di esseri umani che « senza fede, senza forza, senza illusioni, giungevano semivivi alla soglie della vita, e di là fino alla morte si trascinavano nel fango dei piaceri e dell'oblio ». E così quella creatura, lasciata crescere nella sua bellezza come una piccola fiera, quella natura e quella vita non domata, « sprovvista di tutti i ripari che potevano salvarla », si sveglia ancora quasi bambina in quell'« incendio dei sensi, nel quale fu lasciata ardere e consumare la parte più eletta dell'anima sua »: onde la inquietudine senza pace, la volontà forte abbandonata al capriccio, alla follìa, e i moti violenti e tirannici d'una natura rigogliosa e superba lasciata indómita; e gli affetti e le passioni, generose, ma, nell'ignoranza del freno della ragione, pervertite a distruggere, « il coraggio, la pietà, la generosità, l'immaginazione, tralignati in altrettanti strumenti di quelle brame sfrenate; o, se risplendevano talora nei momenti di tregua, lampi passeggieri, moti bizzarri e subitanei d'istinto, non atti consapevoli e meritori di vera virtù ». Lo strano potere di questa *pargoletta* sente il piccolo Carlo; e ne nasce una passione che lo turba e lo agita giovanetto, lo fa poi assopire e sommergere nell'oblio nel giorno della battaglia per la patria, lo avvince in unione adultera con lei nelle battaglie d'un'adultera libertà. Ma noi assistiamo, in lei, finalmente, a un miracolo.

Apertosi il cuore all'amore, ella da sè si richiama al dovere per una mutazione inaspettata; affronta ogni sacrifizio per l'amante esule e infermo, lo fa entrare nella via naturale e umile del matrimonio e, come una cometa, scompare. « Il Cielo s'aperse dinanzi a lei una volta », dice il suo amante fedele, « e io vidi quello che la mia ragione non vuol credere, ma che il cuore ha collocato nel più puro tesoro delle sue gioie... Giorno di ricompensa e dolore infinito !... L'amor mio doveva ricevere il premio più bello dalle mani della morte ». L'amore forte per il giovane già diseredato le apre il cuore, la trasforma, la dispone alla morte nella speranza della vera Vita.

Ma nello sfacelo degli antichi ordinamenti, nella rovina che minaccia anche gli antichi ordini sociali, crollato, per il dubbio e la negazione, in molti cuori il fondamento dei principî morali, i nostri paesi non dànno più luce e speranza di puri affetti domestici, del focolare acceso e custodito dall'amore e dal pudore. Il Manzoni in quegli anni mirava alla Svizzera, onde gli venne la sua Lucia. Il Nievo, nella persona del suo Carlo, mira ad Oriente.

La famiglia greca, dov'è cresciuta, ignara delle sue origini e incognita a lui, la sua sorellina, naturalmente attraendolo a sè, gli dà l'esempio del focolare custodito inviolato; l'unione nuziale, che egli benedice, di quella sua sorella riconosciuta, col giovane Spiro figlio del banchiere con cui ella era cresciuta, gli dà l'esempio e il desiderio d'un focolare suo: e quello che importa è che egli, di là dalle rivoluzioni e dalle guerre, dalle cospirazioni e dalle oscure macchinazioni della politica, vede la pace nel santuario della famiglia.

Raccogliamoci un momento a godere la luce nella quale il Nievo vede.

Giustizia e pietà sono la pietra di paragone a cui si giudicano gli uomini: annunzio del giudizio è la storia, ed è già un giudizio essa stessa; la storia che registra le virtù e i sacrifici a vantaggio dell'umanità, come le lacrime fatte versare e il sangue ingiustamente versato. Ma come esser giusti e pietosi con le sole forze umane, e come sostenere il giudizio senza un'infinita Pietà? Ecco il problema sempre presente a questo cuore profondo. Cosa veramente singolare in un giovane di doti e di promesse straordinarie, il punto che ferma l'attenzione di lui, il punto

dell'avvenire suo che è presente sempre al suo cuore, è quello della morte.

— Come trovarsi tranquilli nell'ora della morte? Come prepararsi la via? Se tutto si vede nella vita di quaggiù; e poi, quando, questa vita, dovremo abbandonarla? — Ippolito Nievo non s'intende se non si tiene fermo questo punto nel quale consiste la sua vita e la sua arte. Quasi egli sentisse che, entrato nel campo dell'azione, di 29 anni, doveva sfolgorare un momento nella camicia rossa, con Garibaldi, e sparire: fatto memorabile nella storia della nuova Italia.

Certo il momento della sua vita che segnò quasi con sigillo rovente il suo cuore fu l'impressione dei processi e dei supplizi di Mantova tra il '52 e il 54; quando la città, « che non aveva saputo scacciare in buon punto gli Austriaci e aiutare la rivoluzione, pareva volesse far ammenda della passata accidia », divenuta centro delle cospirazioni mazziniane. A queste (attesta Erminia Fuà Fusinato) egli pure, Ippolito, « cooperò con tutte le forze della mente e del cuore, talchè fu miracolo, dovuto più che ad altro all'onesta condotta dei complici carcerati, che potesse sfuggire alle pene e ai supplizi ».

Chi ha letto il Ricordo che Teresa Arrivabene scrisse degli ultimi atti e delle parole del suo nepote Enrico Tazzòli, del casto sacerdote, che è il più grande degl'impiccati di Belfiore, e i ricordi da lui lasciati al figlio di lei, Francesco, trova in essi come il primo suono d'una voce libera e divina, di cui le risonanze mai non s'estinsero nel cuore d'Ippolito e che (cosa degna d'osservazione) ritornano fedelmente nei ricordi lasciati scritti, quasi per lui, nel suo libriccino di preghiere, dal vecchio Martino. *È lo Spirito che spira dove vuole, e tu ascolti la sua voce e non sai donde venga e dove vada;* lo Spirito che Ippolito sentì e che, anche nel dubbio, gli dètte la sua fortezza adamantina.

Il raggio di questo Spirito (che diffonde nel cuore che gli si apre la pietà e la bontà, l'umiltà che dà il sorriso e la modestia dei desiderî e della vita, la pazienza senza cui non si vive bene, e il perdono senza cui non si muore in pace) era la vera eredità dei martiri mantovani che nella sua prima gioventù gli lasciarono il sigillo del sangue: di don Enrico Tazzòli, che sulla forca morì perdonando, con tale àlito di vita diffuso nella sua persona, che il volto, non alterato dalle contrazioni proprie di

quella morte orrenda, rimase spirante pace, come se orasse; e poco prima aveva confessato pentirsi di una certa esaltazione stoica di sacrifizio che l'aveva portato a inveire contro sè stesso, e gli aveva tolto di esercitare in più largo campo il suo ministero di carità, facendo conoscere di più ai potenti i bisogni del popolo; — di Tito Speri che, pure con la parola del perdono, andò (scriveva egli al Cavalletto) al patibolo « come a nozze », dopo avere esortato gl'Italiani a lasciare il pugnale e gli altri mezzi delle congiure che finiscono nel delitto, e proclamato le congiure stesse « mezzo chimerico per fabbricare la liberazione d'un popolo e molte volte... anche immorale »; — di Pier Fortunato Calvi che, dopo avere, nella protesta contro i procedimenti iniqui usati verso di lui dalla Corte marziale giudicante, data mirabile testimonianza alla libertà del suo spirito (« Se in forza del diritto del più forte, esse », le autorità austriache, « possono a loro piacimento disporre del mio corpo, le forze morali, il più bel dono che il Creatore fece all'uomo, sono di mia proprietà, e di quelle nessuna forza umana può disporre mio malgrado»), egli, il figlio del Cadore, andando alla forca rispondeva ai saluti degli ufficiali austriaci col sorriso della gentilezza italiana.

L'amore della patria pronto al sacrificio, come aveva lasciato scritto Enrico Tazzoli, nobile motivo di educazione e disciplina morale: « Ama la tua patria,... amala assai e sii pronto a sacrificarti per essa, edìficala con le tue virtù»: questo il bene raccolto nel suo cuore da Ippolito. Ma non gli rimase nascosta nè oscura nemmeno la riprovazione del male, cioè del « fanatismo » settario del secolo (l'espressione è di Tito Speri) che è nelle parole qui omesse: « Non congiurare mai: te lo proibisco assolutamente ». Lo spirito che il Tazzòli proibiva, che non lo accogliesse nel cuore, al nipote « caro come figlio », in parole « sacre, perchè dettate sull'orlo del sepolcro », era la fosca austerità fanatica immolatrice di vittime umane, micidiale e desolatrice, che è il carattere proprio d'ogni setta; spirito di cui vide bene l'origine Tito Speri quando, anch'egli « nelle ore solenni del rendiconto », lo chiamò « fanatismo » e disse che veniva da un'« imprudenza » che non vede i confini delle forze umane, nè l'umana oscurità ne le debolezze, e presume assegnare all'uomo una missione divina.

Questa eredità in fondo al cuore raccolse il giovanetto partecipe alla generosa passione, col fermo proposito di non obliare mai quell'impronta di sangue ricevuta allora nel cuore, di non cercarne mai l'oblio nei vili piaceri, nei folli divertimenti, o anche nei leciti ma inopportuni, in quell'ora triste di lutto per tutto un popolo. Il Nievo degli *Amori in servitù* e delle *Confessioni* è tutto nelle parole che scriveva ad Arnaldo Fusinato al vedere come nella sua città folleggiasse il carnevale, mentre Calvi aspettava la sua sentenza nel Castello di S. Giorgio: « Immàginati un veglione nelle Gemonie, una mascherata sul Calvario, e pensa dappoi se chi non è preso dal vino possa guardare questi turpi baccanali e non maledirli, e non desirare che la buona natura, mutandolo in un cane, lo tolga alla solidarietà di tanta ignominia ».

Il problema del Nievo è problema d'educazione. Dalle pietre d'un edifizio in rovina, qual era lo stato della società italiana nel 700, educare uomini. Il secolo moriva per dissoluzione, per la mancanza di ogni disciplina, d'ogni educazione a libertà e a giustizia; mancavano le virtù della libertà, le virtù cittadine: se virtù c'era, « costava doppia fatica per la nessuna cura che si davano di educarla in abitudine ». Era prima di tutto la disciplina familiare, dissoluta per lo scetticismo e l'epicureismo di quella società in isfacelo. Come farne cittadini di un popolo libero, soldati che possano scòtere la dominazione straniera e difendere i propri focolari e i propri confini? e come farne poi uomini, che conoscano tutti i doveri,che sappiano quale è il bene e abbiamo la virtù di farne qualche parte? Il Nievo rispose: *Educare*. Pur sapendo quanto è di vago e di vano in questa parola se le si toglie di significare prima l'opera divina di Redenzione, a cui l'umana si associa senza mai sostituirla; egli accolse questa parola dalla generazione anteriore. E, limitandosi all'intento civile della libertà del suo popolo, in silenzio si preparò a nuova azione. Egli è lo scrittore italiano che meglio, dopo il 48, raccolse e custodì le parole che il Tommaseo scriveva sulla fine del 34: « ...il prepararsi all'azione, e il preparare altrui, è azione fortissima e difficilissima ».

Le sue parole furono dunque: *preparazione, educazione*. Educare a che? I dissoluti ad esser integri, i fiacchi ad esser forti e virili, i servi ad esser liberi, i morti ad esser vivi. Chi

non intende che questo è un mistero? Perchè libertà effettiva, cioè realtà e non nome vano, vuol dire liberazione dal male; vita nova vuol dire vita dalla morte, cioè Resurrezione: e liberare dal male, fare risorgere, non può altri che Dio. *Risorgimento:* è diventata parola storica, e si raccolgono le memorie, si studia la storia del Risorgimento italiano; ma chi ode e ascolta sa che quella parola la pronunziò prima il Manzoni nel 1821, la ripetè Alessandro Poerio nel 1836: Risorgimento a libertà e a civiltà suppone una resurrezione degli animi; come libertà civile effettiva suppone la liberazione del male, come l'effettivo adempimento dei doveri domestici e civili suppone lo spirito di sacrifizio, e la luce e l'amore che ne fanno accettare il giogo e il peso con gioia quale giogo soave e peso leggero.

Ecco il problema del Risorgimento italiano, quale fu inteso (per limitarci agli scrittori) dal Manzoni e dal Pellico, dal Poerio e dal Tommaseo, da Gino Capponi e dal Leopardi; da quest'ultimo sia pur disperando chè il suo disperare, testimonio il Poerio che lo amò,

così s'adorna
e trasfigura di beata luce,
che al Ver, che chiama errore, altri conduce:

e questo Vero (non si può metter in dubbio) è quello del Vangelo, cioè dell'immutabile Consiglio divino che giustifica la Speranza, senza la quale i popoli muoiono. Insomma il problema italiano, nazionale, porta il problema umano: come liberarsi, come risorgere?

E per questo il Tommaseo, prendendo la via dell'esilio, diceva a sè stesso:

D'Italia il pensiero
(tremendo mistero)
tien sempre nel cor.

Questo avevano capito, anche prima del '48, i più grandi nostri scrittori, e specialmente i poeti che videro a fondo nella luce che fa conoscere la natura e la società umana qual è, non quale dovrebb'essere, e, serbando viva o perdendo la speranza del meglio, riconobbero però sempre che questa, umana e divina, era l'unica via. Quindi il giovine poeta veneto, nella notte

che seguì la caduta di Venezia, raccolse anche un'altra eredità: quella della sapienza pratica e della prudenza civile dai grandi poeti italiani del '48; dai due difensori dell'amata Città: Alessandro Poerio e Niccolò Tommaseo, dai due che non poterono combattere, consunti dal male dell'antica società, Giacomo Leopardi e Giuseppe Giusti; raccolse quell'eredità nel nome d'Italia, che l'uno di essi (facendo eco ai fratelli maggiori Manzoni e Pellico) pronunziò: *Risorgimento*. Ma il Manzoni, che primo, nel *Marzo* 1821, proferì quella parola, dimostrò nella sua vita che risorgimento d'un popolo a libertà vera e a vita civile significa, in molti del popolo, Resurrezione a vita nova. E come può risorgere un'anima? Ecco il problema che occupò la mente del giovane poeta delle *Confessioni* e degli *Amori Garibaldini*. Egli non dette pronta e netta la risposta come l'avevano data i grandi italiani cattolici della generazione anteriore, perchè quello spirito di presunzione della ragione umana, che Tito Speri aveva così bene scoperto, gli aveva nel contatto lasciato la piaga del dubbio; e perchè egli stesso, non avendo da sè la forza di contenersi, s'abbandonò in fine ai cavalli sfrenati delle sue passioni. E così, non corretti quei suoi ultimi scritti, sparì nel Tirreno dopo la breve, intensa e occultamente tempestosa sua vita.

II

LA CONFESSIONE DELLE CONFESSIONI **

Le *Confessioni d'un ottuagenario* sono un poema italiano, che corre per quasi un secolo, dominato, quasi involontariamente, dall'idea della famiglia e da quella della Città: una nuova famiglia, costituita, non sulla base del privilegio, e quindi della separazione crudele dei grandi dal volgo, ma su quella dell'uguaglianza civile; una nuova Città veramente libera, indipendente da dominio straniero, dove la popolazione sia «popolo», che, riconoscendo l'ufficio assegnatogli dalla Provvidenza nel mondo, lo compia liberamente.

Questa la visione ideale, di pace, a raggiunger la quale tutto è subordinato. E Carlo intravvede la via, oltre il turbine.

** *Dalla riv.* Arte e Vita, *A. II, fasc. 9, settembre 1921, pp. 389-394.*

« Fare, — confessa l'antico giacobino del 1797 — lavorare, sgobbare, mi piaceva, per prepararmi una famiglia, una patria, una felicità: quando poi questa mèta della mia ambizione non mi sorrideva più nè vicina nè sicura, allora tornava naturalmente col desiderio al mio orticello, alla mia siepe, dove almeno il vento non tirava troppo impetuoso, e dove sarei vissuto preparando i miei figliuoli a tempi meglio operosi e fortunati. Io non aveva nè la furia cieca e infrenabile di Amilcare, che slanciata una volta non poteva più indietreggiare, nè l'instancabile pertinacia di Lucilio che respinto da una strada ne cercava un'altra, e attraversato in questa se ne apriva una di nuovo sempre per tendere a uno scopo generoso e sublime, ma alle volte, dopo quattr'anni di sudori, più incerto e lontano che non fosse da principio. Per me vedeva questa gran via maestra del miglioramento morale, della concordia e dell'educazione, alla quale si doveva piegare ogni qual volta le discordie ci avessero fuorviato ».

Qui, dov'egli sotto la censura austriaca scriveva « sudori », si scriva pur *sangue*, dov'è scritto « scorciatoie » si scriva pure *le congiure e i mezzi loro propri ;* e i quattro anni si contino dal '49 al '53 come quelli del tentativo di Mazzini che finì sulle forche di Belfiore e si troverà nelle *Confessioni* d'Ippolito l'eredità d'Enrico Tazzòli e di Tito Speri. La via non era quella comandata ai suoi seguaci da Giuseppe Mazzini, bensì quella indicata da loro prima di salire al patibolo.

Questa è la confessione sincera di queste *Confessioni*. La via vera è quella che conduce all'adempimento dei nostri doveri, alle reali virtù dell'intima libertà, al segreto della giustizia intera e della vera bontà. Era la conclusione alla quale Ippolito veniva ne' suoi colloquî col giovane amico di Milano Francesco Rosari, del quale si sentiva fratello maggiore: — La bontà, la bontà è il pregio che vale per tutti: la bontà. — Su questo batteva. Lo diceva della donna; ma egli sapeva che il carattere prevalente nella donna s'imprime nell'uomo, che dalla madre il bambino riceve l'impronta dell'educazione che comincia con la vita e durerà ne' suoi effetti quanto la vita. Preparazione a questa vita è dunque l'educazione; ma, come abbiamo veduto ch'egli sentiva, un'educazione a libertà e a giustizia, che secondi un'azione, nell'uomo, potente a liberare e a giustificare, cioè insomma

quella che è in armonia con l'opera della Redenzione. Ora questo è lo spirito cristiano della civiltà, lo spirito della civiltà italiana, splendidamente cantato da Alessandro Poerio, dimostrato, specialmente ne' suoi scritti sull'educazione, da Niccolò Tommaseo, lo Spirito che, come diceva Cesare Balbo (e parlando del Manzoni) aveva tolto il moto italiano « dalle vie empie e però stolte e incivili del secolo XVIII » e l'aveva avviato per le vie della civiltà cristiana.

La confessione madre di queste *Confessioni* è il silenzio reverente come dinanzi al Mistero e il tacito riconoscimento ed assenso del cuore al Liberatore unico dell'umanità, al Vincitore di ogni suo sconforto, che sempre, in chi gli s'affida, la resuscita a nuovo cammino, la fa potente di opere grandi e stupende, di battaglie e di vittorie per le quali essa si avvicina veramente al compimento de' suoi grandi destini; la tacita adorazione, come di fede che vive dentro senza che la lingua la professi, ma che pur si manifesta, innanzi al mistero di Cristo. E questa confessione scoppia dal cuore qua e là, quando il rispetto degli uomini che vogliono la guerra tra la libertà, la patria, la giustizia sociale e la Fede cristiana non gli chiuda la bocca e il cuore.

Così Carlo confessa il dono dello Spirito di Cristo innanzi al sacrifizio del suo Leopardo, nel quale egli volle rappresentare la morte di Tito Speri e di Pietro Calvi sulla forca, in pace: « Le stupende e sublimi azioni del Vangelo, non sono figlie legittime dei pensieri, della dottrina dell'anima di Cristo? Ecco una divinità, un'eternità in noi che non finisce con la cenere ». Così l'ottuagenario confessa che, giovane tradito e incredulo, nella camera dov'era morto il vecchio Martino, che di lui piccolo era stato il primo custode ed educatore, al ricordo del cuore di lui, al segreto della sua onestà e bontà affidato ad un libriccino di preghiere, doveva lo Spirito che « nel suo cuore disperato aveva rimesso la rassegnazione alla vita e la coscienza del dovere »; e poi racconta che, tornato dopo molti anni al vecchio castello cadente e quasi deserto, « la rondine aveva fatto il suo nido proprio a quel travicello, sotto il quale Martino usava appendere il ramicello d'olivo la domenica delle Palme ». In questo lieve tòcco è il segno dello Spirito, che si manifesta in piccole cose, indizi di cose grandi.

Nel 1815, alla caduta di Napoleone e alla certezza della re-

staurazione sotto il dominio austriaco, Carlo padre della tenera famiglia dice di sè: « ...Piansi di disperazione per la patria, indi guardando alle sembianze tenerelle dei figliuoli, mi consolai e rividi un barlume di speranza. Eravamo nati — (intendeva, alla libertà) — diciott'anni prima; ci voleva la scuola della sventura per educarci...: se noi figliuoli avevamo scontato la viltà de' padri, i figliuoli nostri forse avrebbero raccolto la mèsse fecondata dal nostro sangue e dalle nostre lacrime... Così mi affidava alla rigenerazione morale, non a quest'uomo o a quello (re, o imperatore, o duce) « che si presentasse qua o là come liberatore ». Era la certezza che il sangue del sacrifizio fatto per la patria sarebbe stato raccolto da un'infinita Pietà come arra di vita nova, di risorgimento vero per il suo popolo nei singoli e nella famiglia; era la tacita Fede che, non un re o un imperatore, poteva esser l'autore della rigenerazione d'un popolo, ma l'unico Re che non è di questo mondo, e non cerca la propria gloria nè il regno di questo mondo. Ora ecco qual è il significato delle *Confessioni:* è la tempesta che si dissipa e cede a una nuova serenità; è la vita di due amanti colpevoli, agitata e sbattuta per terra e per mare da un amore non retto ed adultero, involta nei grandi commovimenti politici del tempo, rivoluzione e guerra, che, per un tacito ritorno a rettitudine e ad onestà, si risolve nella vita di famiglia dell'uomo, col sacrifizio della donna, che a quell'uomo vuole bene veramente e dà la vita per la sua pace. È la Pisana che si ritira consumandosi nella fiamma del suo amore da lei nascosta in silenzio sotto un nuovo velo di pudore, per far luogo accanto all'uomo da lei amato, a una legittima compagna della vita che possa essere onestamente madre de' suoi figli: è l'adultera che nella pioggia delle calamità conseguente all'ozio, al lusso, alla dissolutezza in cui era cresciuta, piange sulla sua vita inaridita, sul suo petto che non allatterà, e amando appassionatamente sacrifica sè, pur di vedere rifiorire, nell'espiazione e nella purificazione che la giustizia esige, la vita del casto focolare per l'uomo che ama; che è, a chi l'intende, e più che mai in questo secolo di terremoto sociale, vita di sacrifizio. La pace è effetto della giustizia: e il culto della giustizia sarebbe desiderabile e bello nel silenzio e nella sicurezza del lavoro e della vita d'amore per sè e per i figli. Ma era possibile questa tranquillità in tempi di tanto sconvolgimento? in tempi nei quali all'ordine

sociale era venuto a mancare il fondamento, e però nulla si fondava di certo e di stabile?

L'idea, e l'intento del cuore di Carlo, era « vedere quando che sia la sua Venezia armata di forza propria e assennata dalla propria esperienza riprendere il suo posto fra le genti italiche al gran consesso dei popoli: era il suo voto, la fede di tutti i giorni ». Era l'immagine dell'antica Repubblica, la sua amata maestà, che gli sedeva in mente, ma velata dal velo funebre di una triste rovina; e la speranza più viva del cuore, quella del suo risorgimento nel risorgimento di tutte le genti italiane: la nova Venezia nell'Italia nova. Ma seme della Città è la famiglia: e in Venezia antica più che in qualsiasi altra città italiana, s'era sentito il valore della onestà delle nozze, della castità della casa; poichè solo certe famiglie di chiaro e noto lignaggio avevano tenuto per dieci secoli il potere di governarla. Ma, lasciando da parte lo Stato politico di Venezia, San Marco col libro del Vangelo su cui è scritto: *Pax tibi, Marce Evangelista meus*, vuol dire *Libertà* e *Resurrezione;* e uomini liberi, uomini rinati a vita nova, vengono solo dal focolare domestico santo.

Era uno spirito che la Pisana e Carlo raccoglievano dall'antica Città: che rivolge il cuore e la mente a un punto superiore ai contrasti politici e assicura all'uomo quel Bene che è promesso a Marco evangelista nelle parole scritte sul suo libro, a cui mirano « quegli affetti calmi o devoti che non si ritraggono da noi nè per mancanza di merito nè per cambiamento di opinioni ».

A questo libero e liberatore Spirito della civiltà italiana, che essi avevano dalla gloriosa Repubblica, era nemico quell'altro « spirito di partito intollerante e di setta » che aveva potuto dominare un animo come quello di Carlo per un difetto di « prudenza » (è la parola di Tito Speri), cioè di quella Luce che fa distinguere e congiungere in armonia la limitata difettiva azione delle forze umane e la missione divina, e, usurpando questa missione per l'uomo e per le comunità umane, finisce per attribuire ad uomini l'infallibilità e l'impero assoluto del Consiglio e del Comando divino, a cui pure siamo soggetti come liberi; e impone a chi gli si fa servo una rigida immutabilità, una superba costanza, ne fa una verga di ferro nel pugno d'un capo di parte o di setta e identificandosi con lo Stato ch'è il suo es-

sere, se egli dà prova della sua libertà con tirannica crudeltà lo esclude dal genere umano. Lo spirito di Verità e di libertà, invece, fa vedere a Carlo come gli affetti sani e la ragione s'accordino con la Fede certa e positiva; e come siano ingannati e ingiusti gli amici collegati nell'onestà del partito che in nome della libertà distruggono la libertà e per la libertà da lui dimostrata lo escludono e lo disprezzano. L'idea di quell'accordo accenna in lui a un rinnovamento, a una nuova creazione e formazione di cui poi sventuratamente è, nel dubbio, impedito l'effetto: malato a morte per l'abbandono dell'amica adultera e per l'ingiustizia degli amici settarî, non rinnega gl'ideali di patria e di libertà quasi fossero illusioni, non soffoca in sè gli affetti umani; e così vede com'essi si custodiscano e si conseguano in un ordine più alto, che trascende d'infinito eccesso il potere della ragione umana e abbraccia la vita mortale e l'eterna.

« Vidi raccendersi quella fiaccola della fede che m'avea guidato, sicuro per tanti anni, ad un fine lontano sì, ma giusto e immanchevole: vidi un sentiero seminato di spine, ma consolato dagli splendori del Cielo e dalla brezza confortativa delle speranze, che scavalcava, aereo e diritto come un raggio di luce, l'abisso della morte, e saliva saliva per perdersi in un Sole, che è il Sole dell'intelligenza », la mente « ordinatrice dell'universo ». Quella « brezza confortativa » era l'*aura consolatrice* della *Pentecoste* di Alessandro Manzoni, cioè lo Spirito di Dio.

Allora il giudizio di partito o di setta gli apparve volgare; e sentì la grandezza dell'animo libero nella luce e nella purità della coscienza; disprezzò questo giudizio servo dell'errore: sentì lo Spirito che scioglie dalla schiavitù degli uomini e non vuole che adoriamo e serviamo alcuno in luogo di Dio. « Pensai a Lucilio, e per la prima volta ebbi il coraggio di dirgli in cuor mio: — Profeta hai sbagliato! Sapiente, avesti torto! — » Quello che l'aveva ritemprato era la coscienza di non aver rinnegato nè patria nè libertà nè giustizia, pur sentendo la debolezza e la miseria dell'umanità e la propria e, sciogliendosi dalla tirannide di quella superbia dell'uomo che si fa Dio, sentiva di sè quello che il Poerio dice della natura, che al raggio della Fede vide più maestosa come fattura di Dio che s'ella fosse dio a sè stessa; e così egli sentiva la dignità umana, la spontanea attività e la libertà assai meglio custodite per questo riconoscimento di

sè e della propria infermità, che per la superbia. Così l'eroe di Mestre:

> Io spirito immortal che fui nato,
> sento letizia che non ha parole,
> chè lo spazio dei Cieli interminato
> e la terra e le stelle e il sacro sole
> ebbe anch'esso principio, e fu creato
> dalla Possanza che sapendo vuole,
> e l'Universo non mi dà terrore
> se mosse al par di me dal primo Amore.

E così Carlo di fronte a Lucilio, cioè Ippolito di fronte a Mazzini.

Era la superbia della virtù stoica e il fanatismo intollerante di partito e di sètta che così respingeva in nome dell'umanità. « Il debole che piange e si dispera d'esser trascinato al patibolo, e pur non consente a guadagnarsi la grazia col tradire i compagni, quello secondo me è più ammirabile del forte, che col sorriso sulle labbra si abbandona alle mani del boja. Tremate, ma vincete ». Ora questo riconoscimento della debolezza umana, dell'umanità con la fiducia in Dio che dà di vincere e di poter tutto col suo conforto, che dà la tranquillità senza la quale, anche per raggiungere intenti buoni, si perdono le staffe; questa sincerità di quella « buona pasta » di uomo è condizione di fortezza vera: e fu causa della mutazione di parte del Nievo, per cui si staccò dal Mazzini e dai suoi procedimenti, e, anche nella politica per il Risorgimento, s'avvicinò di spirito a quegli uomini che si chiamarono cattolici liberali ed erano sinceramente cattolici.

Il distacco dal Mazzini, l'avvicinamento ai cattolici italiani, è dichiarato esplicitamente da lui per bocca di Carlo: « l'amore, l'amicizia, l'amore della virtù e della patria erano venuti purificandosi a poco a poco e sollevando l'anima mia. Vedevo allora le cose tanto chiare, che precedetti una generazione; e, lo dico senza superbia, le idee di Azeglio e di Balbo covavano in germe ne' miei discorsi d'allora ».

Ma d'altra parte gli rimaneva radicato in mente l'errore di Lamennais attaccatogli da Mazzini, che la « ragione collettiva » dell'umanità non sia altra cosa che la Ragione, la Giustizia eterna, la quale nell'umanità si riveli pienamente, per illumina-

zioni graduali, per lampi, senza bisogno del Rivelatore e Liberatore; e che però l'Umanità, o l'Universo, non sia in fondo altra cosa che questa Ragione eterna, un'«anima immensa», un'«Intelligenza... di tutta l'umanità», «un solo Spirito, dio a sè stessa: presunzione delle forze e della «missione» umana, che, si sappia o no, ha radice nella superbia dell'*io* solitario sconoscente e ambizioso, che vuole usurpare il nome e la missione dello Spirito divino; come vide bene Tito Speri «nelle ore solenni del rendiconto», cioè prima di salire il patibolo per la sua morte gloriosa. Di questa falsa filosofia, principio della tirannide d'un solo o della moltitudine, e però della schiavitù del genere umano e giustificazione del fanatismo di partito o di sètta, il Nievo non si liberò mai interamente: di qui la causa del dubbio straziante nella sua vita, della luce, come di lucciola, or accesa ora spenta, della confusione in cui ricade la sua mente, dell'incertezza di significato delle sue opere, questa incertezza, questo conflitto, si vede nella fondazione della nuova famiglia, che sarebbe l'idea dominante di questa lunga storia, la serenità dopo la tempesta. Ma, veramente, Carlo e l'Aquilina riescono a fondare una nuova famiglia? hanno tutti e due la fede in un fondamento nel quale la pietra del focolare, posta e fondata, rimanga stabile contro gli assalti e le insidie delle forze sovversive, perchè esso è tale che queste non gli possono prevalere? No. L'uno col profondo rimpianto e il rispetto della Fede cristiana, non riconosce altre basi che quella della ragione e dei «sentimenti» umani, che crede incrollabili, e al primo urto delle passioni e degl'interessi gli crollano; l'altra ha una fede morta, con l'osservanza delle pratiche di pietà, ma nella pratica dell'educazione riesce angusta, meschina, oppressiva, non riconosce e non sente i doveri di giustizia e di pietà verso gli uomini, non intende che la pietra di paragone e la misura della pietà che abbiamo verso Dio invisibile è la misericordia usata agli uomini che vediamo e che questo è lo spirito cristiano secondo il quale siamo giudicati. Insomma sono a fronte una fede morta e una ragione dubitante e incredula, monca e cieca. Ne segue che lui è «una buona pasta di marito», ma debole e incapace d'un indirizzo certo nell'educazione dei figli, che lascia fare la moglie e si contenta di predicare, e lei è una devota osservante, ma «moglie bisbetica», incapace di sentire la gentilezza d'ogni anima umana e il tesoro de-

gli affetti di natura ben indirizzati e ordinati, di sentire il rispetto sincero della ragione e dell'altrui libertà, la cui luce è pure una partecipazione del Lume divino.

Insomma in quella famiglia, nulla di veramente stabile si fonda, perchè non è stato posto il fondamento che avvalora e assicura le basi umane, e d'altra parte queste non sono sentite e rispettate anche come mezzo a quel fondamento; manca ai due compagni di sorte e di vita lo Spirito potente e dolce che dia il riconoscimento e il rispetto e dell'umano e del Divino, del temporale e dell'Eterno, l'armonia, la bellezza della vita e la pace.

Solo lo Spirito diffuso negli uomini per il sacrifizio e la vittoria di Gesù, addolcisce le asprezze e risolve i contrasti in cooperazione, è Virtù potente di Vita nova perchè rende gli uomini potenti di fatti che umanamente sarebbero impossibili, e così fa superare ogni crisi di guerra e di rovine portata dagli uomini, creando un nuovo ordine di cose nel quale si conciliino i termini opposti d'ogni dissidio umano.

III

SPIRITO E RIVOLUZIONE ***

La seconda coppia delle *Confessioni* è quella che poi si divide nei due solitari Clara e Lucilio; e bisogna contrapporla a quella di Carlo e della Pisana, perchè ne risulti il significato dell'opera.

Clara, nell'idea del Nievo, è la contemplatrice mistica del Medio evo tornata nella natura veneta, e propriamente nella signorile friulana, allo scoppio della Rivoluzione. La pura giovinetta, dal chiostro dov'era stata educata alla pietà e aveva imparato ad amar la lettura, era uscita per venire a far l'infermiera alla Nonna, all'antica gentildonna dell'antica Venezia, vedova del vecchio Conte ch'era stato oratore della Serenissima a Luigi XIV: nè « mai figliuola vegliò la madre con maggior cura ».

La giovine lettrice del Conservatorio, tra i vecchi libri del Castello abbandonato, aveva scelto l'*Orlando* e la *Gerusalemme* e sognava con Fiordiligi vedovata, mirandosi per arcano pre-

*** *Dalla riv.* Arte e Vita, *A. II, fasc. 10, ottobre 1921, pp. 454-458.*

sentimento in quell'immagine di sposa velata a lutto, ed errava con Erminia in abito povero tra i pastori. È l'Italia antica con le sue più gentili idealità che si riflette in lei. « La sua bellezza cresceva con l'età come se l'aria e il sole vi si mescessero entro a ingrandirla e illuminarla ». Bella, della bellezza dell'anima, in certi momenti, a chi abbia occhi per vederla, sembra irradiata di luce divina; quantunque, racconta lo scrittore, agli occhi dei più potesse parere fredda, e anche la sua freddezza scambiarsi con una certa alterigia aristocratica. Impariamo a conoscerla, che « passa le sue giornate accanto al letto della Nonna inferma » e la custodisce, la veglia con cura amorosa e intelligente, abituata a intendersi con lei a un'occhiata. Ed è un'eredità che così raccoglie. « Pareva che la lunga consuetudine... avesse riverberato sul suo viso il quieto splendore di quella vecchiaia serena e venerabile ». « Anima chiusa alle impressioni del mondo, erasi ella serbata come l'aveva fatta Iddio in mezzo alle frivolezze, alle scurrilità, alle vanaglorie che l'attorniavano. E le divote credenze e i miti costumi di sua nonna, appurati dalle meditazioni serene della vecchiaia, si rinnovavano in lei con tutta la spontaneità e il profumo dell'età virginale... Sembrava fin d'allora il rampollo giovinetto del castagno, che sorga dal vecchio ceppo rigoglioso di vita ». Ultimo tratto caratteristico, questo, della soave figura, che ricorda i grandi castagneti montani con le acque correnti, tra l'erba e le foglie secche, sotto le grandi aeree volte di verzura dell'alta Patria del Friuli.

Ci appare la prima volta nella gran cucina scura del Castello per prendere la cioccolata alla Nonna; è scesa a prenderla da sè, non ha chiamato la cuoca: e, mentre la cuoca la prepara, ella aspetta coi ginocchi appoggiati all'alto gradino del focolare. Al piccolo Carlo, « vedendola stare in quel modo, la cucina pareva rischiarata da una luce angelica... ». « E, se la chiedeva un bicchiere d'acqua, era beato di porgerglielo e di sentirsi dire graziosamente: Grazie, Carlino! Ed io poi », dice, « mi rintanava in un cantuccio pensando: Oh come sono belle queste due parole: Grazie, Carlino! ».

Ma l'occhio nostro esperto del pieno svolgimento di quel carattere, vede nell'immagine che il poeta ne dà, che la sua Contessina di Fratta non dimostra nei fatti successivi un animo veramente generoso e grande; pare che quella pura vita soave

s'irrigidisca nel gelo d'un'ascesi che è fine a sè stessa d'astinenze, di privazioni sue, d'un sacrifizio sterile, d'una religione di morte e non di risurrezione, e ci si domanda: le manca da natura l'ardore d'affetti potenti? o non è abbastanza chiara e viva in lei la luce che, nella purità della coscienza, umile e ardita, sappia non curare il giudizio volgare e affrontare il sacrifizio veramente fecondo per la persona amata, per la patria, per i poveri, gli abbandonati, i sofferenti? Le manca insomma da natura l'olio da alimentare la lampada della Carità? Oppure al poeta è mancato l'intuito degli affetti e degli atti d'una vita divina dell'anima quale la dà il Cristianesimo, quell'abito, quel sentimento degli affetti ideali, che prepara lo specchio vivo della mente, sicchè senta e capisca gli statie i fatti dello Spirito di Dio nell'anima umana?

***

Lucilio, il medico filosofo, l'antico cospiratore, è anche il giacobino partigiano dei francesi: « e forse l'addentellato a questo zelo virile si trovava da lungo tempo disposto nelle misteriose turbolenze della sua gioventù ! Si sa già ch'egli era, come allora si diceva, filosofo; e fra i filosofi principalmente si cernevano i caporioni delle Società secrete, che serpeggiavano fin d'allora cupe e corrosive sotto la vernice screpolante della vecchia Società ».

Egli è dunque il giacobino settario partigiano dei francesi; il « sapiente », sostenuto « dalla confidenza nelle proprie dottrine », cioè in idee manchevoli, e che all'effetto riescono vane ad edificare. I sapienti nel rifare il mondo seduti al tavolino *non tengono conto degli uomini ;* quindi « salgono facilmente ad abitar le nuvole » e così, mancando di discrezione e di prudenza, vanno incontro alle smentite dell'avvenire, e, alla caduta delle loro illusioni, disperano: *confidando nella « virtù dei contemporanei »* collegati con loro, ci fanno sopra assegnamento; e questa virtù alla prova fallisce; e, meno i pochi generosi che muoiono, le migliaia di congiurati, al momento della azione mancano. Così egli, Lucilio, vede nei francesi i liberatori del mondo, e i liberatori di Venezia. E così sacrifica la sua città all'intento della rivoluzione e cioè al dominio della Francia rivoluzionaria in Europa.

Il « pallido e taciturno » figlio del medico di Fossalta; il giovane solitario che vive per ora del suo pensiero, orgoglioso, inquieto, ma d'una inquietudine contenuta e nascosta per forza di volontà, cuore chiuso in sè « con tutto il fuoco interiore d'una passione invincibile », mente ferrea che vive nelle idee astratte, e insieme cauto e diffidente procede tenendo conto dei soli dati di fatto (esteriori, s'intende) « senza acquietarsi in vane lusinghe », nè sperando in altra Provvidenza che quella del poco lume suo, « forte nella perseveranza », « astuto nei mezzi », ambizioso e magnanimo, che si prefigge di possedere il cuore di quella fanciulla gentile, « figlia di superbi castellani », « che poi la rivoluzione da lui invocata e preparata farà cadere dalla sua grandezza». Ma anche in questa sua passione, è notevole ch'egli ha un solo momento in cui dia il suo cuore, in cui creda nella fede d'amore quando, innanzi alla fanciulla amata, a cui « l'immortalità si trasfigura a caratteri di luce sulla fronte confidente e serena », « un riverbero di quella luce gli lampeggia sul volto, e per la prima volta un sentimento non tutto suo, ma comandatogli dai sentimenti altrui si fa strada nelle pieghe tenebrose del suo cuore »; ma « si rià subito da quella breve sconfitta per tornare tristamente padrone di sè ». S'intende che è quello stesso che ritroviamo in età quasi senile, esule, « ricevuto dai duchi e dai Pari di Londra; quando, voltandosi indietro « non confessava d'essere stato » mai « piccolo, ma presumeva d'essere sempre stato grande a un modo »; e soprattutto « da quaranta anni covasse una piaga non confessandola e non voleva saperne di guarigione nè d'oblìo ». Riconoscere in un simile carattere, in una simile volontà indomabile, nell'intelletto informato da questo spirito, «l'orgoglio smisurato che è stato ferito» e s'ostina, che vuole affrontare fatiche, disagi, pericoli, per mostrare la sua virtù, e « sentire il dolore per farsi vedere capace di sopportarlo e poterlo rinfacciare altrui come un tradimento ed una viltà »; concludere il ritratto: « se il suo fu egoismo, fu l'egoismo d'un titano »: questi fatti così fortemente scolpiti nell'animo del poeta e resi, svelano il modello e insieme dicono l'occhio penetrante che ha saputo leggere in fondo a quell'anima.

Si vede quest'uomo di fronte alle sue delusioni. Al *no* di Clara, quel cervello fortemente organizzato, ma difettoso (particolarmente perchè nella sua solitudine dell'idea non avverte

o dimentica le sensazioni della realtà), è preso da un « delirio » di « superbia » e di « disperazione ». « L'amore diventò in lui rabbia, odio, furore... incendio di tutte le passioni che prima servivano a lui ubbidienti... ». Ma che quella sua passione non sia vero amore, lo dice il furore omicida per cui arriva a scagliare, a quella gentile, insulti mortali; « la ferita dell'orgoglio fu in lui più profonda di quella dell'amore ». Egli non confessa la propria sconfitta. « Io », dice Carlo, « sarei morto ingenuamente di crepacuore; egli si sforzò a vivere per persuadere sè stesso che delle proprie passioni, della propria vita egli era sempre il solo padrone ». Nè era già che non sentisse lo sconforto, anzi l'abbattimento; ma la sua « costernazione » egli « si studiava celare sotto la solita austera imperturbabilità ». L'abbattimento può servire a far cadere l'orgoglio, quando s'accetti come occasione a conoscer noi stessi; quando si confessi la propria infermità, la propria cecità, e così s'apra il cuore allo Spirito che insegna la pietà verso gli uomini e Dio: via divina e umana inevitabilmente segnata dal Manzoni nell'Inno allo Spirito:

> Scendi bufera ai tumidi
> pensier del violento;
> vi spira uno sgomento
> che insegni la pietà.

Ma Lucilio chiudeva il cuore allo Spirito rinnovatore. « A poco a poco... vinse l'uomo vecchio; egli si rizzò ancora l'orgoglioso gigante, dalla sua breve sconfitta; le sventure della Patria lo trovarono forte invincibile a sopportarle: forse tanto più forte e invincibile quanto era più disperato di sè ».

Ma a sopportare degnamente, cioè con l'animo libero e col braccio forte le sventure della patria, gli manca proprio la libertà e la vera fortezza. A qual forza è legato, il filosofo, coi suoi legami segreti? Alla democrazia francese, s'intende a quella dominata dalla « Società secreta », e ai suoi « rappresentanti d'assai poca coscienza » (applico a quelli del 1797 le parole usate da Tito Speri per quelli del 1851) e quindi a quel Buonaparte nelle cui mani era allora la sorte di Venezia. Che ne doveva seguire? Che quegli uomini ne la cui « virtù » egli « confidava » avrebbero dimostrato che quella virtù, che l'amore della libertà, era una maschera dei loro interessi, che la Democrazia francese

avrebbe « mancato a sè stessa e alle sue promesse », che Venezia, che l'Italia sarebbe stata « tradita ». Egli presente Campoformio: quindi « più che mai si conferma nella sua profonda disperazione », e quando la notizia scoppia e conferma la disperazione col fatto, egli, nella segreta conventicola degli antichi cospiratori, passeggia sù e giù per la sala « col volto imperturbato e la tempesta nel cuore ». Nella stessa adunanza il Nievo immagina Ugo Foscolo, che « sedeva da un canto, colle prime parole del suo *Jacopo Ortis* scolpite sulla fronte ». Quelle parole meritano di essere qui ricordate: « Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia ». Ma il Foscolo « giacobino » non era però uomo di setta, e in quelle parole già si raccoglieva l'amara esperienza, la cui conclusione egli doveva poi formulare nella sentenza memorabile: « Per fare l'Italia bisogna disfare le sètte ».

« Brutta pece » chiama il Nievo quella che tiene insieme la lega di partito o di sètta, lega che nell'inevitabile conflitto d'interessi trascina alla rovina della patria: i novatori « sapienti » che contano sulla fede e l'equità dei loro collegati, dimostrano ben presto quanto la loro sapienza sia vana al paragone dei fatti. « Il dottor Lucilio fu invischiato... in quella brutta pece. Guai anche ai sapienti cui non corrisponde la virtù dei contemporanei: sorretti dalla confidenza nelle proprie dottrine, essi salgono facilmente ad abitare le nuvole », e, se non disperano prima per discrezione di criterio, disperano poi per necessità d'esperienza ». E come potrebbero essi contare, se avessero quel criterio che muove dalla conoscenza della natura umana qual è, sul disinteresse e il sacrifizio degli altri, senza dare di questa virtù nè la ragione nè la forza?

Il primo errore, quello d'una filosofia a cui manca la luce della verità intera e il sale della sapienza e della esperienza, lo scopre Giulio del Ponte: « Hanno cancellato il *Pax tibi, Marce,* dal libro del Leone per iscrivervi i Diritti dell'uomo. Peggio per noi... ». Hanno bandito lo Spirito di pace. L'idea del superficiale razionalismo, di « istituzioni conformi alle tendenze sempre rette e ai precetti semplici facili e per sè chiari della natura » finisce nella guerra perpetua con gli altri, nell'unica istituzione permanente, sulla società così collegata, la ghigliottina.

E il popolo era ancora illuminato ed esperto, educato alla « sapiente civiltà degli ordinamenti repubblicani »? e i cittadini d'un popolo libero, ma d'una simile libertà, potevano diventare soldati consapevolmente disciplinati capaci di scuotere la dominazione straniera e difendere i propri focolari e i confini? Alle obiezioni di Carlo Lucilio risponde: « Sono due obiezioni a cui si risponde con un solo ragionamento: — Che vi vuole ad educare dei soldati disciplinati? La disciplina. Che ci vuole a formare dei veri virtuosi integri repubblicani? La repubblica. — E a sentirlo vien fatto di dire: Bel ragionamento! Come chi dicesse: — Che ci vuole a costruire una casa? La casa. — Carlo ha ben ragione di « non fidarsi alla cieca » nella sapienza di Lucilio. Egli sente il vizio che è in quel ragionamento, e risponde con un « Chi sa? ». Quel « chi sa? » vuol dire che non sono le leggi nè la disciplina esteriore che educano uomini. È un altro errore, nato dall'orgoglio e dalla superficialità. Ma così erano quei Licurghi, quei Soloni, quei Gracchi, che con le loro magiche leggi presumevano educare i « futuri Catoni »; finchè la storia non confermò la sentenza di Andrea Chénier, che li chiamò *Barbouilleurs de lois*.

Ma Lucilio si tiene sempre « infallibile »: con « la superba sicurezza d'uno spirito che sente in sè qualche parte d'eterno », egli *va* sotto il dominio della sua idea, *sempre*, senza la luce che fa conoscere all'uomo sè stesso, e quindi l'uomo e gli uomini nel loro vero valore, eppure, cauto e diffidente, tenendo conto dei soli dati di fatto esteriori, « senza acquietarsi in vane lusinghe », nè sperando in altra Provvidenza che quella del poco lume suo, ch'egli presume sia la Luce di Dio rivelantesi in lui. E così agli altri impone il martirio; e così a quel povero Giulio del Ponte malato a morte intima che l'anima deve sollevarsi sulle malattie del corpo e prescrivere a sè stessa un fine grande, glorioso. Che è il linguaggio crudele e stolto di chi non sa che cosa sia malattia, crede che vedere in idea e irrigidirsi per fare sia fare, e finisce per imporre agli altri pesi che egli non sa né può sollevare.

Quindi l'altro errore, di tentativi inopportuni e inconsulti, ostinatamente ripetuti, per tradurre il pensiero in azione che sono in fondo congiure e moti di rivolta, nei quali la parte sua è quella del pensiero e dell'impero, come di duce da sè costi-

tuitosi che si segna e condanna lontano dal ferro e dal fuoco nemico; mentre gli adepti che si fidano di lui affrontano, patiscono e muoiono. Onde, per quanto rari, nella presunzione della sua missione divina, i momenti di coscienza e i rimorsi: « tanto tempo, tanti ingegni, tante vite così inutilmente sprecate ».

Tale è Lucilio. L'impotenza di questo ritratto segnato con mano sì forte, dal poeta che fu tra i più giovani cospiratori mazziniani di Mantova, è che il modello vivo è compreso, veduto fino in fondo con gli occhi di giudici delle sue vittime; e il Nievo, pur sentendo il fascino di quello strano spirito, conserva tanta libertà da giudicarlo.

Sia comunque, Lucilio e Clara nella loro altezza spirituale, volontà forti, conoscono il dovere e il sacrificio, l'una in nome della Fede, e però sempre per amore, ma distruggendo gli affetti dell'umanità, in nome di una religione di mortificazione senza amore; l'altro in nome della sua ragione, che presume essere una cosa con la Ragione eterna, e però usurpando una missione divina: ma nè l'uno nè l'altra conoscono quello Spirito che apre il cuore alla Vita vera, che dà il fiore del sacrifizio veramente fecondo e il frutto della salvezza altrui e della Vita eterna, che si diffonde in molti per quel dolce sacrifizio d'amore. Sono due eroiche sublimità che uccidono il cuore. Ma Clara non demolisce chè sè. Mentre Lucilio, la superbia del proprio pensiero e della propria azione, e la incredulità e la funesta « impudenza » (uso la parola di Tito Speri) che ne seguono, esaltandolo « nelle pieghe tenebrose del suo cuore » a presumere della sua ragione quasi fosse la Ragione suprema, e della sua volontà particolare quasi dovesse, come il Fato avere a qualunque costo il suo adempimento, lo portano alla demenza funesta di farsi dio, e però gli permettono solo la forza desolatrice della distruzione. Superbia della vita solitaria, presunzione d'infallibilità e d'onnipotenza, demenza micidiale e desolatrice.

Nella storia parallela di queste due coppie è la conclusione del Nievo. Carlo, il trovatello umiliato, per mille errori, attraverso gravi colpe del cuore e dei sensi, conserva il fuoco degli affetti umani, custodisce il tesoro della coscienza, le cui certezze, ròse dal dubbio alla radice in lui filosofo tócco da Lucilio, in lui uomo s'appoggiano all'umile fede cristiana d'un povero che lo ama come figlio e n'è amato, sono alimentate dall'amore vero

e dal dolore per la patria oppressa, e anche, per quanto in tempesta, dalla passione per una donna errante, ma amata di quel *molto amore* che porta fuori di sè al sacrifizio fatto con gioia, e però *molto si fa perdonare*; e anch'essa, vinta da quell'amore umile, forte, costante, finisce per riamare così. Onde il prodigio che avviene in lei, della imitazione profonda in bene. « Il Cielo s'aperse dinanzi a lei una volta, e io vidi quello che la mia ragione non vuol credere, ma che il cuore ha collocato nel più puro tesoro delle sue gioie ».

Vide in lei, come Giulia Beccaria in sè, il prodigio della misericordia. La ricompensa de' suoi affanni, delle sue pene e umiliazioni per lei, gli è data insieme col dolore immenso, quello del sacrificio della vita di lei, non potuto impedire, in espiazione comune e a di lui salute: il suo amore riceve il premio più certo, quello della Speranza immortale, dalla mano della morte. E così, nel fondo dell'abisso nel quale inconsapevole è caduto, gli è aperta la via ad una vita umile, ma feconda: quella dei puri affetti e dei doveri domestici, delle gioie e dei dolori per i quali s'aprono alla luce e si educano nuove vite; la vita di sposo e di padre che era quella in fondo sognata.

Lucilio, levatosi nella inconsapevole e consapevole superbia della vita solitaria, del pensiero che si traduce in azione senza obbedienze alle leggi umane nè alle divine, senza rispetto nè riguardo a diritti o a fatti, non potendo avere il primato e il comando, apertamente prende le vie coperte delle sètte e delle congiure; non potendo arrivare a possedere l'oggetto della sua passione ostinata per la via legittima, con quella sua volontà superba e inflessibile, violento e necessariamente astuto, tenta l'illecita e nefasta della distruzione, della rovina e del sangue, abbandonatosi al dominio inesorabile e terribile dell'idea solitaria. E così, per distruggere ordinamenti e stati riusciti inetti e anche immorali ed iniqui, non rifugge da mezzi non meno iniqui, accetta per privata presunzione l'uso del ferro e del fuoco per il delitto e per il tradimento, e ostinandosi ne' suoi tentativi sconsigliati e negli « sforzi impotenti », manda imperturbato al sacrificio « tante vite d'incauti » che fidano in lui. La conclusione dell'« Italiano » è insomma quella di Enrico Tazzòli e di Tito Speri. Non è quella di Lucilio, la via; non è quello, lo Spirito.

GIAN FRANCESCO GAMURRINI

RICORDI *

I

Gian Francesco Gamurrini fu di quei dotti uomini (e intendo con questa parola, che aveva un cuore vivo e mente sana e illuminata) di quelli appartenenti veramente all'antico lignaggio italiano, dei quali la vita fu intera e la scienza un tesoro del cuore. Quindi è che raggiungere il vero, non solo nelle questioni mosse dagli studi archeologici e storici, che erano i suoi, ma anche nelle sociali che lo attiravano e lo impensierivano per l'amore vivo, effettuale, della giustizia, era per lui un dovere dell'ingegno: e il dovere nasceva dall'amore, cioè dalla riconoscenza della luce datagli, senz'ombra d'intenzione di fare della verità acquistata una merce: fedele all'antico ammonimento: *Eme veritatem et noli vendere.*

« Salve, o vita ! », cantava dopo una grave malattia a settantacinque anni: sia pur rapido il corso e mortale,

Se Dio a conoscer vale
qual premio fia maggior?
. . . . . .
Fugar cercai le tenebre
Avverse a quella luce
Che, a noi concessa, adduce
Al buono, al bello, al ver.

O diva luce, raggio
dell'intelletto mio,
Seguendo te m'avvio
All'immortal sentier.

E veramente, secondo l'idea divina dello scrittore dotto cristiano, cavava con larga mano dal suo tesoro, e generosamente comunicava le cose nuove e le antiche. Difficile trovare un donatore più generoso. Quando per respingere giudizi maligni e

* *Dalla* Nuova Antologia, *Vol. CCXXIII, Serie VI, 16 febbraio 1924, pp. 321-343.*

calunnie dirette a infirmare, nella città a lui nativa, la sua azione di cittadino autorevole e screditare la direzione, che allora aveva da trent'anni, di due istituti di cultura, di quella città, fu costretto a ricordare de' suoi benefici d'utilità pubblica, alcuni doni di cose d'arte o d'antichità fatti a varie città d'Italia, e particolarmente a questa sua amata Arezzo, compilò una nota che, solo a darle un'occhiata, fa maraviglia. Quanti oggetti che ornano e arricchiscono il Museo della Fraternità di S. Maria (insigne istituzione aretina del Duecento, di « misericordia » e insieme di sapienza e di operosità civile) sono suoi doni! E quanti i doni da lui fatti al Museo etrusco di Firenze, che egli stesso raccolse! E doni preziosi furono anche i suoi ai musei di Orvieto e di Roma: a quello Orvietano dell'Opera del Duomo, da lui stesso costituito; come del resto, con gli scavi e i trovamenti fatti nel territorio falisco (di Civita Castellana) per la carta dell'Italia antica sotto la sua direzione, fu raccolto il primo fondo di quello romano di villa Giulia.

Ricordando il donatore, non dico particolarmente dei manoscritti e delle carte a biblioteche e ad archivi; alcuni dei quali, pure non son di poco valore. Noto, per esempio, il Libro della Tavola di Riccomanno Jacopi di Firenze, cioè notamenti preziosi anche alla storia della lingua, di partite esatte o pagate, che vanno dal 1272 al 1278; libro edito da Carlo Baudi di Vesme nell'*Archivio storico italiano* e poi dal Monaci nella sua *Crestomazia*: dono che il nobile Aretino fece all'Archivio di Stato di Firenze, incitato, com'egli dice, « dall'amicizia che lo legava a quei due dotti e virtuosi uomini che furono Cesare Guasti e Carlo Milanesi ».

Come riconoscano gli uomini, e come ringrazino i governi degli uomini che pensano si debba governare senza cuore, cioè senza riconoscere nè i meriti nè i diritti, lo dice l'accoglienza che ebbe il dono fatto al Museo Kircheriano dell'asse etrusco di bronzo, che con i suoi segni tolti alla pastorizia (l'ariete e la verga pastorale) può esser testimonio della verità di quel detto di Virgilio, rispetto alle arti agresti tenute dagli Etruschi antichi in onore: *Sic fortis Etruria crevit.*

Quest'accoglienza egli racconta così: « Avevo acquistato in Roma un asse etrusco ritrovato in una tomba tarquiniese, che subito feci vedere al....., il quale mi mostrò il desiderio che lo

cedessi per quel che mi costava al Museo Kircheriano: e allora volli piuttosto donarlo; e ben sapevo che il suo valore, siccome di asse unico, non poteva essere inferiore a lire mille. Credevo che per quel generoso atto il Ministero mi avrebbe almeno ringraziato. Quando mi vedo giungere una lettera che mi diceva che il dono era accolto (la moneta era stata da me consegnata) ma che occorreva che dirigessi una speciale istanza al Ministero. Mi parve, quel modo di agire, un affronto, tanto che non fosse per me dignitoso rimanere più in quell'ufficio ». Aggiungo qui, per la storia, quale fu il termine di questo suo ufficio di Commissario alla Direzione per le Antichità e Belle Arti istituita allora dal Bonghi, dove (è sempre lui che racconta) « non ne colse che dispiaceri, soprattutto per la invidia, e perchè la sua persona dava ombra » a qualcuno. Dopo la lettera di rinunzia, « il Bonghi mi offrì... la cattedra di archeologia di Bologna: ma lo ringraziai dicendo, che non mi stimavo da tanto da fare il professore e caldamente invece gli raccomandai il giovine Edoardo Brizio, segretario della nostra Direzione generale, che poi ha dato in Bologna tanto buona prova di sè... ».

Ma i doni più degni di riconoscenza erano quelli del suo sapere, delle sue stesse scoperte. Chi qui lo ricorda lo sa, che nella sua prima gioventù ebbe da lui preziose notizie d'Arezzo medievale, del suo Studio (Università) celebre nel secolo XIII, dei poeti antichi aretini: frutto delle incessanti e felici ricerche sue che poi hanno trovato posto in note e memorie di studiosi della nostra prima letteratura (nomino Ernesto Monaci) e così hanno giovato a mettere in luce la parte assai importante, e prima quasi ignota, che la città di Guittone e del Petrarca ha avuto nella storia della nostra civiltà moderna.

Il Gamurrini anche negli studi conservava la sua generosità signorile. Era l'uomo a cui il sapere era vita, come di parole vere e belle che gli fossero date da Dio in alimento dell'intelletto; era l'archeologo istorico, cioè veggente. Questa terra italica delle cui civiltà avanti e durante la dominazione romana aveva preparato la carta, egli la conosceva a palmo a palmo, osservata con i suoi occhi, percorsa con i suoi passi fino a tarda età; l'aveva peregrinata e studiata, seguendo le vestigia delle antiche sue civiltà, segnando a dito i luoghi dove sapeva o intuiva che la terra coprisse reliquie delle manifestazioni di umanità e di

religione de' suoi antichi popoli, fermate nei monumenti, avendo ben chiari in mente i costumi e le istituzioni di quelle genti e le loro migrazioni e sovrapposizioni, conoscendo come pochi le loro lingue, e come forse nessun altro (specialmente per gli Etruschi) leggendo le loro iscrizioni. E per questo pochi avrebbero potuto compiere meglio di lui l'opera della carta archeologica a lui commessa per decreto pubblico e da lui iniziata nel 1882: e l'avrebbe, se non compiuta, mandata assai innanzi, se non fossero stati « i gravi ostacoli » che a questa nobilissima impresa « frapposero le autorità superiori », mentre « gli studi, i disegni e le carte giacciono tuttora sepolti nell'Archivio del Sottosegretariato di Stato per le Antichità e Belle arti ».

Per intendere come nello studio degli antichi monumenti, egli s'accendeva

di quell'amore che li fece vivi,

riporto certi versi del 1884, quando ricercava presso Talamone le reliquie sepolte di Vetulonia:

Quindi mi accolse la feral maremma
Benigna in vista, ed al Tirren mi spinsi
Dove il vetusto Talamon si aderge
Cui 'l negro flutto si rinfrange intorno.
Volli la sera faticar negli alti
Dirupi, che all'Italia Iddio segnava
Quale forte corona, onde da lunge
Invido la mirasse il navigante.
O cielo, o mare, o rocce maestose,
Al mio piè l'onda immensa si diparte,
Ch'eternamente vi flagella e bacia!
O del Tirreno splendidi tramonti,
Quanto vi amo! e in voi rapito scorgo
La divina bellezza. Il sol brillava
Di sorrisi d'amor: taceva il vento
E l'onda: il regno era di pace: immoto
Pareva il tutto a riguardare intento...
Che ti dirò? d'una città sepolta
Ho contemplato il barbaro governo
Che ne fe' il vincitor. Sotto le zolle
Geme la patria, che il dolor tramanda;
Perchè si suscitar gli sdegni e l'armi
Fratricide: onde il pianto ed il servaggio.

Il segreto del suo genio era la sapiente semplicità. Nell'illustrazione dei monumenti, e quindi dei costumi e dei fatti umani in essi fissati in modo esplicito e aperto, o chiusi in miti e simboli, a volte in enigmi, la sapienza volgare, o senso comune del genere umano, e la sapienza poetica del vero universale, del morale e dello storico, gli davano le chiavi per aprirne i segreti; mentre la semplicità quasi di bambino gli faceva intendere che il senso comune, pur essendo un giudizio che precede la riflessione, non riflette meno il vero, nelle sue certezze, per questo; e anche in che gli antichi, quasi grandi bambini trasportati dalle passioni, più cecamente di noi arrivassero ad atti, fatti e costumi di sangue, di turpe oltraggio fatto al proprio corpo e all'altrui, d'oppressione, di morte dell'anima; mentre l'esperienza degli uomini e dei loro procedimenti gli faceva scorgere come i semi di verità di giustizia e di bene ìnsiti nell'anima umana, per l'ignoranza e l'egoismo e le cupidigie della « natura umana caduta e debole », vengono all'effetto nelle azioni, nelle istituzioni e nei costumi anche con deviazioni strane e mostruose, come i delitti prescritti dalle leggi e dai riti sacri: conoscenza della natura umana qual è che lo avviava alla Fede cristiana, unico rimedio alle piaghe dell'umanità, anche alle inveterate e putride, che altrimenti la porterebbero allo sfacelo.

Come si sente, nel distinguere in che modo sapienza e semplicità gli dèssero le chiavi per intendere le antichità e la storia antica, mi è venuto fatto di usare parole del Vico. Perchè? Perchè il Vico è il filosofo dei filologi, degli archeologi e degli storici, che muove cioè dai fatti e dai costumi nei quali lo spirito umano si dimostra naturalmente, che ha saputo riconoscere e onorare il senso comune umano e la sapienza pratica legislatrice, di quei legislatori che considerano la natura umana qual è, e non solo quale dev'essere. Per esempio, a dimostrare il valore che ha la sapienza poetica, nell'interpretazione delle opere d'arte antiche, quella sapienza che già insegnò, con altre cose non meno importanti all'umanità,

Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno (1),

(1) Orazio, *Ad Pisones*, vv. 398-9.

ricordo che il Gamurrini, a dilucidare un bassorilievo in vetro d'un balsamario (trovato in val di Chiana e da lui aggiunto alla raccolta di vetri etruschi e romani da lui stesso formata nel Museo delle regie Gallerie di Firenze) rappresentante una lustrazione della semente con un'idea della riproduzione nella natura inferiore a cui naturalmente s'associa quella delle nozze umane, egli scrive un'ecloga virgiliana per nozze, che è poesia.

Il segreto di quella vita, anche della vita scientifica, era nel cuore. Un amore naturale del vero, che gli faceva considerare come prezioso acquisto una verità, anche minima agli occhi dei più, e cercare di comunicarla; un amore naturale del bene, soprattutto nelle forme sociali e civili, nelle quali, donando e facendo, cercava lasciare ai giovani un forte esempio di virtù, quasi ripetesse a sè stesso le parole del vecchio Eleazaro nei Maccabei: *Adolescentibus forte exemplum relinquam.* Un amore della bellezza tale, che in certi momenti aveva dell'estasi, e, per questa violenza e rapimento, non saprei rassomigliarlo se non a quello che di sè confessava Michelangelo.

Solo desio da forte
Compir quant'io dovrò:
Quindi l'estrema sorte
Tranquillo attenderò.

A quel che, egregio amico,
Palpito batte in te,
Risponde in me un antico
Affetto ed una fe'.

Fede che l'ali appresta
All'alma in corpo fral,
Che aspira e si ridesta
In aura più vital.

Perchè temer? la mèta
Segnò l'eterno Amor:
Quale poter ci vieta
Di conseguirla ognor?

Pure se in me ritorno...
Ah, non vogl'io mentir!
Meglio sarà quel giorno
Chiuder con un sospir.

Egli era, per la potenza di sintesi della sua mente, che sapeva in certo modo vedere il tutto d'ogni cosa, un antico; ma l'amore del cuore vivo, che gli faceva spandere e comunicare onde di vita e di gioia ogni volta che ne vedesse la necessità o l'utilità, specialmente a quelli che amava; e la semplice e piena umanità e l'antica sapienza, lo avviavano naturalmente alla fede cristiana: e fu sincero credente in questa fede, schietto e intero cattolico, serbando viva, com'è proprio del senso cristiano, l'eredità dei forti e gentili affetti umani e il giusto rispetto della ragione e dell'ingegno. Ricordava in questo i grandi del '48, poeta italiano e umano com'essi: egli che, dodicenne in quell'anno, aveva sentito il lampo mattutino della nuova èra che ricongiungeva Fede e Patria, Chiesa e civiltà.

La prima impronta dell'uomo così intero gli fu data dalla madre sua, da lui tanto amata e pianta, la gentildonna aretina Marianna De Giudici, « donna esemplare e benefica »; che, com'egli dice, col dargli la vita, gli aveva scolpito per sempre la sua impronta nell'intimo, quale poi « l'amore e il dolore » ravvivarono e confermarono; com'è scritto nel monumento di lei, ch'egli stesso pose nel portico di S. Maria delle Vertighe a Monte S. Savino, santuario della Val di Chiana a lui particolarmente sacro e caro.

L'ingegno fu educato agli studi senza che ne fosse paralizzato o disperso l'acume dalle critiche e dai metodi che poi prevalsero, a Perugia. « Di Perugia non potrò mai dimenticarmi », scriveva settantenne, « ove son dimorato da fanciullo nel collegio della Sapienza, e ho avuto ed ho tuttora amici carissimi». Ma l'educatore del suo ingegno a gustare il vero e a sentir la bellezza nella natura e nell'arte, l'uomo che ricordava sempre con la riconoscenza del cuore, era stato Gratiliano Bonacci, di Recanati, il padre di Maria Alinda Brunamonti, alla quale egli sempre rimase quasi fratello, e consigliere negli studi e nell'arte; e ne curò l'edizione dei *Primi canti* data del 1875 dal Lemonnier.

Il suo primo ingresso nella vita pubblica fu a 25 anni, nel 1861, quando fu tratto a sorte dalla prima borsa de' Nobili d'Arezzo, ed ebbe la nomina di primo rettore della Fraternita de' Laici di S. Maria della Misericordia: istituto bellissimo del secolo XIII, « che si può dire essere stata la vera provvidenza di questa città »: principio di carità sociale e di pace, e anche di

opere d'igiene pubblica e di cultura a utilità cittadina, che si deve per l'ordinamento definitivo ai Predicatori della casa di S. Domenico di quella città, e forse per i primi inizi ai Minori. Gli statuti rimontano al 1262: e basta il proemio di essi a sentire lo spirito di vera civiltà che dal cuore e dalla vita dei due grandi Poveri spirava allora nelle nostre città: « Convenendo noi cittadini nella chiesa di S. Domenico dei frati Predicatori, secondo il consiglio e le osservazioni di alcuni... dello stesso Ordine, col... beneplacito e il favore del venerabile padre nostro Guglielmo vescovo » (espressione che, chi conosca quest'uomo quale fu, sonerebbe ironia, se non fosse anch'essa un'esortazione a quell'uomo ad esser di fatto quello che il nome diceva) « piacque istituire una fraternita a fine d'impetrare con opere di misericordia la misericordia divina ». E, dopo aver enumerato le opere alle quali particolarmente i fratelli si dedicavano, si aggiunge che l'istituzione è a procurare la carità, l'amore e la concordia degli uni con gli altri, a vincolo e fermezza di pace, ad aumento di quel caldo del cuore che dà l'unione dei desideri e l'appagamento.

Quando ne lasciò l'amministrazione, il Gamurrini, perchè rimanesse ai futuri Rettori un ricordo e un avviso « del pio, proficuo e nobile ufficio che assumono», fece stampare i nuovi Statuti ch'egli aveva formulati, e che ancora la reggono, unitamente agli antichi, del 1262. Pare una piccola cosa, ed è grande: poichè questo seme di pace e di carità gettato e germogliato in uno dei nostri comuni più divisi e straziati dalle guerre e dalle discordie, nel secolo di s. Francesco e di Dante, è il principio della nuova città; e per esso si formò il nuovo popolo italiano.

Ma anche storicamente la sua fu una insigne scoperta. Poichè, come gli studi più recenti hanno messo in luce, il moto di carità e di giustizia sociale propagatosi in tutta Italia e fuori dai due Ordini poveri, e che in Arezzo per la prima volta prese la forma di Fraternita della Misericordia, dette poi il suo più dolce frutto in Cortona, dove lo spirito che lo moveva fece nascere dal cuore di S. Margherita, non solo una Compagnia simile, di Misericordia, ma un mirabile Ospizio degl'infermi e dei piccoli abbandonati: che fu poi imitato in Firenze dal padre di Beatrice, con grandi e bellissime conseguenze, non solo nel lavoro per la

pace sociale, ma nella formazione di Dante e nell'ispirazione della nuova poesia.

Di più, l'amorosa partecipazione e la direzione della Fraternita dette al Gamurrini l'occasione e i modi di formarsi archeologo e storico. Poichè essa, oltre le altre sue benemerenze, custodisce e promuove una biblioteca e un museo di storia naturale e d'antichità, « al fine della maggiore educazione ed istruzione del popolo ». Il Gamurrini, nei nuovi statuti, inserì un articolo ove si prescrive, che si procuri di raccogliere e conservare le memorie e gli oggetti che interessano la storia e l'arte della città e della provincia; «la qual cosa» (concludeva egli nel 1910) « si è fatta fin ora con grande vantaggio». Ed ecco il principio dei nuovi studi naturali e storici che illustrano quel paese e quella città.

Di fatti in quel Museo della Fraternita « gli nacque l'amore per le cose antiche e per le patrie, e lì ebbero luogo le sue prime esercitazioni » negli studi archeologici. Fu principalmente la bellezza dei vasi aretini, « per i quali Arezzo palesa la sua gloria » nell'arte « al tempo antico », che lo mosse allo studio di essi e delle loro iscrizioni. Ma la preferenza ch'egli diede a queste, cioè ai sigilli impressi dai figuli nella creta, e le sue prime fatiche a raccoglierle e illustrarle, dice che fin d'allora la sua intenzione era la storia, e particolarmente quella dell'antica Arezzo. Questa prima sua raccolta e gli studi pubblicò nel 1859 a Roma (*Le iscrizioni dei vasi fittili aretini raccolte e ordinate*): dove dice che le sue fatiche gli sembrarono non inutili, non solo a illustrare questa parte delle antiche epigrafi, ma a stenebrare un poco la storia dell'antica Arezzo, « col mostrarci la sua vita commerciale e col far rivivere molte sue ignote famiglie ».

Nel 1867 fu dal ministro Coppino chiamato a dirigere i Musei di antichità nelle regie Gallerie di Firenze; ma (si noti) mantenne l'ufficio della Fraternita fino a che non fossero con decreto reale approvati i nuovi Statuti di quell'Opera da lui compilati; e, non avendo questi ricevuto la loro sanzione che nel 1870, rimase in carica per tutto quest'anno. Stette in Firenze solo fino all'aprile del 1875, che allora il ministro Bonghi lo volle a Roma, dandogli l'ufficio di R. Commissario dei musei e degli scavi del Regno. « Me ne dispiacque », egli dice, « chè in Firenze ci stavo bene e mi volevano bene; e avevo in mente d'effettuarvi, in ordine alle antichità, cose che mi sembravano molto utili per

quella città gentile ed insigne... delle quali una sola ne raggiunsi assai opportuna: l'istituzione del Museo etrusco (1871) onorandomi di sua benevolenza il ministro Correnti ».

Ma poco si trattenne nel nuovo ufficio: e la ragione l'abbiamo sentita: la sua genialità, le sue iniziative, davano ombra. E però « grandemente disgustato, rinunziò nel 1876, sdegnosamente, all'impiego, nè altri ne volle, sebbene il ministro v'insistesse e infine gli proponesse la cattedra di archeologia all'Università di Bologna ». Allora fu che « si raccolse nella sua casa al Monte S. Savino »: casa, che la nobile madre sua, Marianna de' Giudici, aveva ereditato dai Galletti, i quali l'avevano ereditata o acquistata dai Del Monte, della famiglia di Giulio III. E là condusse sposa la signora Marianna de' conti Giulietti d'Orvieto: quasi la migliore eredità della diletta e venerata sua Madre dovesse essere raccolta dalla gentile affettuosa compagna della sua vita, là dove Andrea Sansovino, lo scultore di S. Anna, si formò a rappresentare nel marmo e nella terra cotta, in sembianze di schietta, e a volte rustica, ma sempre gentile dolcezza, la vita degli affetti di famiglia, sublimata ad esempio di suprema beltà nella Famiglia divina: e questo nella sua terra prima che a Roma e a Loreto. Ricordo sempre com'egli accogliesse me giovanetto in quel suo giardino sulle mura da cui si vede la Valle della Chiana, e particolarmente quella dell'Essa, a mezzogiorno, e a ponente i colli che la cingono e ascendono all'altipiano senese, ricchi d'oliveti e di vigne, sotto quella florida veste gravi di memorie etrusche romane, medievali, del rinascimento; come si facesse piccolo a conversare con me piccolo, con quell'affetto che illumina e ispira: e mi facesse sentire e amare le cose veramente amabili e belle, sicchè la mente spontanea s'apriva al senso della bellezza nei grandi poeti, primo il Leopardi, ch'egli sentiva nell'intimo; ma anche più, liberandomi dall'idolatria della lettera nei libri, facendomi alzar gli occhi alle maraviglie della terra e del cielo. Ricordo come i primi libri, che dette a me quattordicenne, repugnante ai nuovi metodi, alla nuova pedanteria critica, oramai dominante nelle nostre scuole, furono i *Primi canti* della Brunamonti, i *Carmina* del Flaminio, poesia l'una e l'altra che direi virgiliana, educatrice del cuore, *I primi due secoli della letteratura italiana* di Caterina Franceschi Ferrucci, scrittrice veramente madre, che sapeva fare e insegnare.

Non tocca a me parlare del grande archeologo e storico. Altri competenti diranno del suo lavoro d'investigazione e d'illustrazione della storia di questa Italia, di questa Roma, antiche e nuove, nelle epoche più vetuste ed oscure delle civiltà preromane, specialmente dell'etrusca, come in quella delle dominazioni romane; di questa Italia di mezzo raccolta da Roma antica e da essa distrutta, da Roma cristiana risollevata a nuova vita; e come (mirabile comprensione!) nelle epoche del Medio evo e del Rinascimento. Ma, a conoscer l'uomo, è necessario conoscer anche la luce e l'istinto che lo guida negli studi, e se il modo che segue è retto e se sa rettamente.

Il Gamurrini era uno scopritore; ma non si pensi che fosse tale a caso, per un privilegio concessogli senza fatica. Nelle sue scoperte era guidato da un lume, da un istinto felice, che le rendeva luminose e ricche di conseguenze: erano come raggi che illustravano punti capitali nella storia, quasi cime di monti, o di colli, dalle quali si discopre tutta una grande veduta. Ma il suo intuito compiva una somma di lavoro, e la scoperta era, secondo l'espressione del Manzoni, « la ricompensa del genio che ha lungamente meditato ». E questo, anche quando, a prima vista, sembrava si trattasse di cose piccole. Già ne abbiamo veduto un esempio negli Statuti della Fraternita d'Arezzo. Ma mi piace sceglierne quattro altri, due grandi e due minori, che dimostrano chiaramente quello che dico.

II

Fino dal 1900, trattando, nel congresso d'archeologia cristiana, del modo tenuto dagli Apostoli e dai loro inviati nel propagare il verbo evangelico, osservò come il Cristianesimo si diffondesse da centri d'irradiazione stabiliti presso le città principali seguendo le grandi vie romane, e come d'ordinario le stazioni prescelte rispondessero ciascuna a un sobborgo della città mèta del loro viaggio presso la via seguita ad accedervi. Là, fuori di porta Capena, presso le case degli Ebrei, in un sobborgo dell'Appia, dove ora si leva la basilica di S. Sebastiano, da fatti e parole di antichi cristiani induceva il Gamurrini che avessero avuto la prima dimora gli Apostoli Pietro e Paolo e là fosse da ricercare la culla della Chiesa romana. Che Paolo seguisse la via Appia

da Pozzuoli a Roma per le Tre Taberne, è un fatto attestato negli Atti degli Apostoli; che la stessa via fosse tenuta da Pietro, è tradizione, di cui fa parte anche la leggenda del *Quo vadis*, che dice come, per allontanarsi da Roma, Pietro avrebbe preso la stessa via che tenne per venire; che mettendo capo a Brindisi, era la via naturale a chi veniva d'Oriente. Raccogliendo molti argomenti ed indizi, il Gamurrini intuiva che quel luogo, « il più venerato » e ritenuto come « il più vetusto di tradizione apostolica », *ad catacumbas*, fosse proprio quello dove nel loro arrivo a Roma in tempi differenti *extrema vestigia fecerunt* gli Apostoli Pietro e Paolo: onde il poeta pontefice del IV secolo, Damaso, scriveva:

Hic habitasse prius Sanctos cognoscere debes,
Discipulos Oriens quos misit (quod sponte fatemur)
Sanguinis ob meritum Christum per astra sequuti.

La tradizione scritta delle parole che ho detto *ad* o *juxta vestigia Apostolorum* risale alla leggenda di S. Sebastiano: dove si dice che il tribuno martire apparve in sogno a Lucina, dicendole: *In cloaca illa, quae est juxta circum, invenies corpus meum... Hoc tu, cum lavaveris, perduces ad catacumbas juxta vestigia Apostolorum.* Quegli Atti, senza dubbio apocrifi, sono del V secolo; ma l'espressione *ad vestigia Apostolorum* era usata così senz'altro dallo scrittore, come quella tradizionale e comune a designare il cimitero *ad catacumbas :* e vera è la notizia della deposizione di quel corpo santo ivi avvenuta. E la notizia con questa indicazione rimase; sicchè il Piccolo martirologio romano designa il luogo della deposizione così: *Sebastiani martyris, ad vestigia Apostolorum.*

Nella voce usata da Damaso *habitare* come in quella tradizionale *vestigia*, il Gamurrini sentì abito e impronte di vivi, non di corpi morti, che più *vestigia non faciunt*, nè *habent* nel senso attivo della parola, nè *habitant :* tanto più se queste parole vengono proferite da bocche cristiane, di chi cioè crede e sente che l'uomo che *fa* e *ha* e *àbita* è lo spirito di vita umana in un corpo vivo, mentre un corpo morto *cade*, o *è deposto, occupa* o *preme.*

Dato il significato proprio della parola *habitare*, si può raccogliere lo spirito del carme damasiano in queste parole nostre

italiane; poichè nello spirito di esse è la vita dell'argomento:

> Sappi che qui abitarono i Santi ed impressero l'orme
> Sue, d'Orïente qua messi, discepoli a Cristo.
> A Lui testimoni col sangue, Lui poi seguirono in Cielo:
> L'eterna Patria or hanno ed il Regno de' pii.
> Ben a maggior ragione difendere i suoi cittadini
> Meritò Roma, e avere i corpi che attendono in terra.
> A voi questa, o Gemelli nuovi, dia Damaso lode.

Questa notizia data da Damaso con parole di significato evidente, è confermata dalla scelta del sotterraneo di quel luogo per la temporanea deposizione dei corpi degli Apostoli in tempo assai antico (o pochi anni dopo il loro martirio, o, come preferisce il Marucchi, nel III secolo): « Poichè per qualsivoglia ragione questa avvenisse, cioè, o per il furto degli Orientali indicati dagli Atti apocrifi, o per mettere in sicuro quelle reliquie da possibili profanazioni », una ragione grave ci dev'essere stata per la scelta di quel luogo così lontano dai sepolcri dei due Apostoli, nel Vaticano ed alla via Ostiense.

Si trattava di porre in salvo quei corpi santi nel ricettacolo più sicuro dai persecutori pagani, o (se pur questa fu la causa) dalle mani rapaci dei cristiani orientali che, essendo essi messi d'Oriente, li ripetevano come cosa propria. Quale luogo più sicuro che il centro della primitiva comunità cristiana romana? e quale difesa migliore, e più forte di quella della terra stessa, custode nelle sue viscere, che i petti cristiani? Il luogo più venerato e caro vuol dire anche il più celebre nel senso primitivo di questa parola, cioè più frequente e frequentato, perchè quello era il centro della prima plebe (*pieve*) cristiana, appunto perchè della Chiesa romana era stata la culla.

Questo illumina chiaramente, mi pare, l'espressione *gloria Facti* dell'altra laude damasiana al martire Quirino (che il Marucchi, nel bel riepilogo degli studi suoi su quest'argomento, rileva dalla illustrazione che ne fece il De Rossi nell'ultima sua memoria, restituendola a Damaso) le cui reliquie circa gli anni del pontificato di Damaso furono dalla Pannonia trasportate a Roma e deposte là nella Platonia dov'era allora il monumento onorario degli Apostoli. A gloria sì grande Damaso affidava la lode di Quirino, in quanto a grande onore di lui torna che le

sue reliquie siano state deposte, come dice il De Rossi, « in luogo già venerato e celeberrimo ».

A Dio levando, io Damaso, la mente devota,
Questa a te, martire, faccio oblazïone di lode.
L'opera nostra è questa, la cura di nostre fatiche,
Che queste soglie sante sede al tuo merito degna
Diano: la gloria del Fatto che quindi ai popoli splende
Risplenderà in tua lode: ed io qui pongo il sigillo.

Ora di qual fatto sì grande e glorioso può parlar Damaso, se non della scelta *fatta* dagli Apostoli vivi di quel luogo sacro sull'Appia, che appunto per questo rimase sommamente venerabile e venerato? mentre il trasporto e il deposito temporaneo dei loro corpi riportati oramai ai loro sepolcri (il pontificato di Damaso è tra il 366 e il 384) non basterebbe a dargli questa gloria d'un'azione ivi compiuta. Chè tanto significa *factum*, quasi *res gesta;* per esempio, Virgilio, nell'ecloga quarta:

O mihi tum longae maneat pars ultima vitae,
Spiritus et quantum sat erit tua dicere facta!

mentre ben si intende tanta gloria quando il *factum*, la *res gesta*, sia la fondazione della Chiesa romana nella sua prima culla. E poichè questa espressione *gloria facti* Virgilio l'adopera per un tiro d'arco magistrale che coglie nel segno e abbatte un potente nemico (come la fionda di David) fatto glorioso per sè, ma rimasto oscuro; come risulta chiaro, per la somiglianza e la differenza, il significato dell'espressione stessa nel fatto di Pietro e di Paolo, che ivi fondando il nuovo altare, e nella sua culla la Chiesa romana, ritrassero la parte eletta della città

dall'empio culto che il mondo sedusse (1);

e però abbatterono « il brutto Potere che ascoso » aveva il dominio dell'urbe: gloria oramai aperta e chiara a tutti (siamo pochi decenni dopo l'editto di Milano del 331) non più rimasta *pressa* come quella dell'eroe virgiliano. Il Gamurrini sentì che

(1) DANTE, *Parad.*, XXII, 45.

questa celebrità e venerazione, che questa gloria, era per le *vestigia* ivi impresse dagli Apostoli vivi; che l'attestazione di Damaso *Hic habitasse prius* vuol dire che *assai anticamente* o *al principio dei tempi cristiani qui abitarono* vivi gli Apostoli; che il *Factum* la cui gloria ridondava a vestir di luce il sepolcro del martire quirino (e perchè il virgiliano Damaso non avrebbe pensato al sepolcro, oramai da molti secoli occulto nel Foro, d'un altro Quirino, contrapponendo le due fondazioni e i due fondatori, come poi farà Leone Magno?) era proprio la fondazione della Chiesa romana.

Ma io credo che col suo profondo senso cristiano, e direi del cristiano antico (quale per esempio lo potevano avere Giustino o Agostino) il Gamurrini un'altra ragione sentisse che si può dir certo era nella profonda mente di Pietro e di Paolo, che anche nei fatti esteriori della vita vedevano figure dei misteri cristiani. Poichè, come nell'antica Legge mosaica i corpi degli animali offerti in espiazione del peccato, del cui sangue il Pontefice aspergeva l'altare nel Santuario, si bruciavano *extra castra*, così anche Gesù, per santificare il Popolo col suo sangue, patì fuori la porta della città.

« Usciamo dunque anche noi » (così s. Paolo, spiegando il mistero esorta i fedeli) « fuori degli accampamenti umani, portando la croce di Lui; poichè non abbiamo qui una città stabile, ma ne cerchiamo una futura ». In una parola, gli Apostoli innalzarono i nuovi altari fuori del chiuso delle città fatte nidi di menzogna, di malizia e d'iniquità, a significare e attestare che la nuova Vittima, l'Agnello di Dio, Dio e Uomo, Ostia immacolata di valore infinito, non s'era offerta, nè aveva consumato il suo olocausto, solamente per la nazione che aveva in Gerusalemme il suo tempio, nè, come si dice di Quinto Curzio, *pro patria quiritibusque romanis*, ma per gli uomini tutti: e però il suo altare non era l'ara di un tempio cittadino o nazionale; era la Croce innalzata sul colle, sulla quale egli era salito in cospetto degli uomini tutti e aveva dato tutto il suo sangue, Ostia di sacrifizio, puro, santo, di valore infinito, potente a liberare, giustificare, santificare tutto il Popolo umano. Questo mistero significava e voleva la prima scelta del tetto sotto il quale porre la pietra del nuovo altare *fuori le mura della città*, come seme d'una *città nuova senza mura*, di cui può esser fatto cittadino

ogni mortale. E per questo, anche nei secoli successivi, le pievi e le cattedrali furono *fuori* delle città e dei borghi *presso* i quali eran poste: non solo, cioè, « nei punti principali ov'era più comodo il concorso dei fedeli dalle varie parti della contrada, e però generalmente dove s'incrociano le vie che ad esse adducevano; ma, a significare che il Verbo di Dio non si chiude nè da una cerchia di mura, nè dai confini d'una nazione.

Quando sotto il *Lapis Niger* (pavimento di pietre nere) del Foro, tra gli antichi Rostri e il Comizio, nel luogo « più cittadino di Roma » antica, fu scoperto da Giacomo Boni il monumento di cui è parte il cippo, dove in caratteri greci arcaici, è incisa l'iscrizione latina antichissima; il Gamurrini, chiamato a illustrarlo, disse che quella era la tomba di Romolo, il monumento del *Conditor urbis;* che è l'opinione oramai accettata dai più. Ei vi distinse prima la fossa rettangolare fiancheggiata da due basamenti sui quali suppose si levassero i due leoni di pietra, che a Varrone *constabat ibi erectos fuisse;* dietro la fossa un'area rettangolare, che egli suppose posto, o *resedio* riservato ai sacerdoti e alle vittime; davanti, infissa una pietra, pur rettangolare, che tra i lati della fossa s'avanza e s'interna, posta per posarvi e scannare le vittime; presso la base di sinistra (chi guardi la Curia) un'alta colonna conica; e dietro a questa, a mezzogiorno, il cippo o piramide che presenta la grande iscrizione incisa nei quattro lati; dalla parte del Campidoglio, dove comincia il pendìo, un'altra area alta alla quale s'ascendeva da oriente per tre gradi, che egli pensò fosse il piano dell'ara innalzata accanto al sepolcro; e per gl'indizi dati da tavolette votive fittili e da un acroterio col rilievo d'una testa di Gòrgone, anche pensò che l'ara fosse riparata e coperta da un'edicola con due Gorgòne agli estremi del fastigio, sopra la fronte, com'era costume di questa architettura funebre greco-etrusca. Insomma un insigne monumento funebre costituito d'una colonna conica, di due leoni e d'una piramide scritta, *monumentum Regis*, con l'ara accanto, *illius ara.*

Dato un sepolcro, o monumento di re, e l'onore di culto pubblico che gli si prestava come a un dio; dato che l'iscrizione della piramide dicesse, se non il nome proprio del *Rege* (poichè nella parte che avanza « non presenta un titolo onorario con

nomi») l'indicazione di esso nelle prescrizioni d'una legge rituale che ne regolasse il culto, si poteva ripetere del *conditor urbis*, per i secoli più antichi di Roma, quello che Virgilio di Cajeta:

Et nunc servat honos sedem tuus ossaque nomen
.....si qua est ea gloria, signat.

Era quello il luogo civilmente più sacro di Roma antica: lì presso, sulla Sacra Via, si strinse il patto che fece dei Romani e dei Sabini una sola città; patto di cui il sepolcro di Romolo Quirino può bene essere stato monumento solenne, posto probabilmente nel punto dove si confondevano le acque correnti dagl'imminenti colli quiriti Quirinale e Viminale, sotto l'area alta dove prima il Popolo dei Padri s'adunava a comizio, innanzi all'ara di Vulcano; nel fondo sottostante, dal lato opposto della valle, alle mura del Palatino e alle are del Campidoglio e del Tarpeo, « efficace segno dell'unione sociale » dei popoli che quelle alture abitavano. E nella fossa forse si derivavano le acque correnti purificatrici, poichè in essa, dalla pietra dell'immolazione, sgorgava il sangue delle vittime, affinchè i Mani dell'ucciso re (*rex bello superbus*) ne gustassero e ne gioissero. I leoni eretti lungo i due lati di essa, significanti l'orgoglio della forza e la ferocia, posti a guardia e a minaccia sul sepolcro dell'eroe *custos patriae*, come garanti di potenza e di *gloria belli* alla sua città; quasi fossero dei leoni della foresta che, come si vedono rappresentati in antichi vasi etruschi, escono in caccia famelici, nella baldanza dell'assalto e della preda, al sole nascente. L'ara aveva anch'essa, secondo il Gamurrini, carattere funebre ed espiatorio; vi si offerivano, cioè, vittime credute idonee a propiziarsi i Mani del Re morto per forza, ucciso, secondo la tradizione che si ripeteva sommessamente, o si velava con la favola, dal popolo dei Padri: secondo la legge dell'espiazione, per cui lo stesso Popolo, riconosciuto il suo delitto, per mezzo del *Rex sacrificulus*, trasferiva il debito del sangue suo sulla vittima, cioè anche, secondo il rito esecrabile dei primi secoli, sull'uomo scelto all'infausto sacrifizio. Onde anche l'edicola proteggitrice dell'ara avrebbe presentato di qua e di là le due Gorgòni, come alle fauci dell'Orco, le *saevae* teste significanti la

morte disperata e la forza distruggitrice del male, quasi contro i nemici imprecazione e minaccia; delle quali quella che avanza, « dell'arte più arcaica che siasi vista finora in Grecia e in Etruria », ha i caratteri notevolissimi così descritti dal Gamurrini: « quella testa a lineamenti e zigome profonde; con gli occhi e la lingua in fuori, digrignante e minacciante, si può dire che inizia il fare michelangiolesco: il dipinto rosso e verde ben applicato le infonde vita e incute terrore ».

Presso la fossa la colonna conica eretta, probabilmente figura stilizzata del corno, che, secondo l'idea dei popoli orientali (come così spesso si sente nella Bibbia) significava la potenza dell'eroe, e anche la superbia di essa: come, per esempio, nel salmo LXXIV, 5, 6, 11: *Dixi delinquentibus: Nolite exaltare cornu. Nolite extollere in altum cornu vestrum: nolite loqui adversus Deum iniquitatem... Quoniam Deus judex est. Hunc humiliat et hunc exaltat... Ego autem annuntiabo in saeculum: cantabo Deo Iacob. Et omnia cornua peccatorum confringam: et exaltabuntur cornua justi.*

A lato alla colonna la piramide: la quale (poichè *apud majores, nobiles, aut sub montibus altis, aut in ipsis montibus sepeliebantur* ; e tale era il costume degli Etruschi, che i loro sepolcreti nel loro giro fuggivan la valle) era immagine del monte saliente al cielo, come, secondo la presunzione pagana, la virtù dell'eroe. E sopra, incisa l'iscrizione che così mutila di gran parte com'è, il Gamurrini riconosce essere, come aveva con l'interpretazione sua mostrato Luigi Ceci, una *lex sacra* rituale; e il grande archeologo aggiunge: speciale alla tomba del re. Onde, come nel Levitico, prescritti i riti secondo i quali devon esser compiuti i vari sacrifizi, si dice (VII, 37, 38) *Ista est lex holocausti et sacrificii.... quam constituit Dominus Moysi;* così qui la legge rituale dei sacrifizi si chiuderebbe con l'antichissima formula con cui le leggi romane si terminavano: IOVES (ES) 'TOD, cioè (ITA) IOUS ESTO; rimandando la legge scritta al vero della legge non scritta, divinamente promulgata nella coscienza: luce della ragione, che esplicatasi nella ragione scritta, cioè nelle leggi, è il principio della civiltà romana, che la fa sempre viva nel mondo.

Ma nella stirpe sacra dell'*heroon*, che egli minutamente esaminò, il Gamurrini degne d'osservazione trovò le piramidette

in terra cotta troncate o bucate in cima: oggetti espiatorj (*oscilla, genus purgationis... maximum*), segni di purificazione e di espiazione compiuta, che significavano uomini e sacrifizi umani agli dèi inferi e ai Mani dei morti. E sopra tutto « le statuette di bronzo o di succino che presentano la figura arcaicissima dell'uomo nudo colle gambe strette e le braccia stese ed aderenti ai fianchi senza alcun segno di movimento; alcune... fasciate come dei morti: e rivelano sempre più il concetto della espiazione e del sacrifizio umano ». Pur troppo dunque le *imagunculae* e gli *oscilla* « attestano che al tempo primitivo tali nefandezze si erano perpetrate, secondo che è noto »; e che la triste superstizione sussisteva, perchè s'insegnava essere le umane vittime le più espiatorie e gradite a rendere placabile e propizia l'ara del nume o dell'eroe.

Si tocca con questo una delle piaghe capitali del paganesimo: cioè il pervertimento di spirito che dall'adorazione d'un Dio invisibile sommamente giusto, il cui Nome è infinita Bontà, aveva portato all'idolatria, e agli effetti morali, di depravazione e corruzione che l'idolatria porta con sè: poichè *sua cuique deus fit dira cupido ;* e gli uomini, adorando questi segni da loro fabbricati delle loro passioni, questi loro dèi, nei quali, anche sotto la faccia delle più splendide forze, o aspetti, della natura, si scoprono sempre più, come oggetti di culto, dei geni malefici invidiosi micidiali turpi e crudeli, si facevano sempre più simili a loro (1). E, come questi dèi inesorabili apparivano placabili solo col sangue, così loro: quindi la legge di guerra e di sangue, con la vendetta, perpetua nel mondo tra gli uomini singoli, tra le città, tra le nazioni, tra le classi. Quindi gli antichi pagani tutti, col cuore reso duro e insensibile all'orrore del sangue, erano pronti ai sacrifizi di sangue e anche di sangue umano; e questi li indurivano maggiormente, li facevano crudeli e omicidi.

Al contrario, nelle consuetudini e nelle leggi del Popolo ebreo, pur movendo dallo stesso principio di sapienza che rico-

(1) Che questo sia, e quanto sia superficiale l'oramai antica spiegazione della mitologia greca, italica e romana, con le sole forze e gli aspetti della natura sensibile, bastano a mostrarlo la *Genealogia* esiodèa e il *Prometeo* di Eschilo, e la storia dei culti successivamente prevalenti in Grecia e in Italia, senza la quale non s'intende la storia antica.

nosce dovere degli uomini tutti espiare e purificarsi e dello *scelus* di tutti e degli *scelera* particolari, e però fa debito all'uomo il sacrifizio, non solo di oblazione, ma d'espiazione a prezzo del proprio sangue, cioè della vita; troviamo una repugnanza al sangue, anche degli animali, tanto, che solo in tempi abbastanza tardi, cioè dopo l'esodo dall'Egitto, lasciò prescrivere olocausti e vittime; poichè precetti intorno ai sacrifizi di sangue non furon dati agli Ebrei altro che dopo la loro caduta nell'idolatria, cioè dopo l'adorazione del vitello d'oro; quasi simili sacrifizi fossero istituiti per il minor male, affinchè il popolo incline e pronto com'era ai sacrifizi di sangue, li offrisse piuttosto a Dio che agl'idoli. Questo significa il sublime grido di David (*Ps.*, L, 16, 18, 19): *Libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meae, et exultabit lingua mea justitiam tuam... Quoniam, si voluisses sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis. Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.* E « sempre si osservava che il sangue non venisse in uso nè dei sacerdoti nè degli offerenti; e quindi si versava alla base dell'altare, dove correva l'acquedotto purificatore. Mentre gl'idolatri bevevano il sangue delle vittime e ne mangiavano l'adipe, com'è detto nel *Deuteronomio* (XXXII, 38: sec. l'interpretaz. di S. Tommaso, I, II^{ae}, CII, *ad* 8).

E presso gli Ebrei questo divieto era espressamente posto a fine di educazione a vera umanità. Poichè l'uso del sangue, anche degli animali, era proibito, acciocchè gli uomini avessero in orrore l'effusione del sangue umano: sicchè si dice nella *Genesi:* « Non mangerete la carne col sangue; poichè farò vendetta del sangue delle vostre vite » (chiunque l'abbia versato). E si noti che questo è detto quando agli uomini, oltre l'erbe e i frutti della terra, vennero assegnati in cibo anche gli animali, nella nuova benedizione del genere umano data a Noè e ai suoi figli (*Gen.*, IX, 4-6), Dove, per l'intimo nesso che è tra l'assuefazione al sangue anche degli animali e l'insensibilità, la facilità e la prontezza all'effusione del sangue umano, si vede chiaro che la causa dei sacrifizi umani è veduta nella crudeltà dell'uomo omicida sforzato al male da un volere perverso, ad esempio di quegli dèi che con le sue passioni egli aveva fatto suoi tiranni, di quegl'idoli che con le sue mani si era fabbricato, superbi, invidi, turpi e micidiali. Il mistero della vita è nel sangue: e però, se

anche per triste necessità (perchè *sine sanguinis effusione non fit remissio*) quello dell'uomo dev'essere sostituito da quello degli animali sui quali son trasferiti i suoi *scelera;* questo non deve essere offerto ad altri che all'Autore della vita. Questo il significato della prova terribile (*tentavit Deus*) a cui fu sottoposto Abramo col comando del sacrifizio d'Isacco, prova che egli vinse con l'obbedienza; onde gli fu commutata la vittima, e il figlio sostituito da un ariete. Ma come rito pubblico e solenne, anche l'immolazione degli animali è tarda; e istituita piuttosto come minor male. D'altra parte quella necessità di giustizia avrà ben altra soddisfazione: cioè il sacrifizio inestimabile, di valore infinito, del Cristo Uomo-Dio, che, mentre prese volontariamente sopra di sè, innocente e giusto per eccellenza, tutte le colpe umane e volontariamente offerse se stesso immacolato a Dio, *hostiam pro delictis populi, non pro suis*, d'altra parte lasciò il suo battesimo di sangue ai procedimenti delle forze disordinate e perverse operanti nel mondo senza ombra di suicidio, cioè d'omicidio. Le leggi rituali mosaiche sono dunque informate da un'idea d'educazione umana e divina: miravano cioè, non solo a far sentire la riverenza del sangue, la stima della vita umana, ma anche l'inestimabile valore del Sangue di Cristo; quasi in quelle prescrizioni di astensione e di reverenza fosse già un'ombra del paragone espresso da s. Paolo: *Quanto magis sanguis Christi...* (1). E difatti il compimento dell'educazione umana e civile è nel sacrificio dello spirito che, con un'idea di giusta espiazione e purificazione, si assoggetta alle condizioni della libertà e della vita nelle virtù, necessarie all'ordine sociale, della pazienza e dell'obbedienza, ma per amore, per lo Spirito di vita nova che viene dal sacrifizio di Cristo, con la letizia dell'amore e della speranza.

Ora è di somma importanza alla storia delle religioni quello che i Romani colti e d'animo gentile (tranne Lucrezio) cercarono coprire d'un velo, cioè che nei flagelli e nei pericoli pubblici, sotto l'impero del cieco terrore, s'immolavano ostie umane. *Sacrum minime romanum*, s'affretta ad annotar Livio; ma dopo aver detto che nel terrore che seguì la disfatta di Canne furono immolati un uomo ed una donna. *Placabilis ara Dianae*,

(1) Si veda per tutto ciò l'*Epistola agli Ebrei*.

cioè di Diana nemorense, dice Virgilio; mentre si sa che quell'ara era, sì, *pinguis*, ma pur di sangue umano, anche durante l'Impero; come quella di Giove Laziale, *qui*, diceva Lattanzio, *adhuc humano colitur sanguine*.

E così, conclude il Gamurrini, « v'è ben da credere che la *romana pietas* non fosse tanto purgata, allorchè sappiamo che solo nel 96 a. C. *senatus consultum factum est, ne homo immolaretur*. Sebbene non valse, perchè « immolazioni di uomini » si rinnovarono in Campo Marzio a tempo di Cesare... Laonde trovo molto probabile che nel Vulcanale, dove Romolo giacque trafitto, si perpetrasse dal *Rex sacrorum* l'orribile cerimonia. Ognun sa che certi riti, che si seguitavano a mantenere in forme strane e quasi ridicole, non furono altro che vestigia e ricordi degli antichi non consentanei alla civiltà progredita ». È di grande importanza per la storia, la stretta attinenza che il Gamurrini vede tra la religione del Vulcanale, o area e tempio di Vulcano, sul clivo capitolino e quella della tomba di Romolo: che, mi pare, stabilisce il contatto tra la forma prisca romana dell'adorazione e del culto e quella delle genti orientali chamitiche e turaniche, mediante l'Etruria: *l'infezione della mania del sangue da cui fu invasa la terra*. Ma questo nesso merita una considerazione speciale: basti accennare qui che nei primi tempi di Roma là sul clivo capitolino alla divinità maschile di Vulcano si adorava congiunta la femminile, Maja, a cui si sacrificavano teneri bambini. Chi non ricorda, per questo, le abominazioni di Canaan? *Et immolaverunt filios suos et filias suas daemoniis. Et effuderunt sanguinem filiorum suorum et filiarum suarum, quas sacrificaverunt scuptilibus Chanaan. Et infecta est terra in sanguinibus.* (*Ps.* CV, 37, 38).

Era dunque la legge del sangue: orrenda catena, per cui l'uomo sarebbe stato condannato a perpetrar l'assassinio, che era insieme un dovere e un delitto; per cui gli uomini sotto l'impero di genii perversi e malefici non avrebbero potuto ottenere la concessione ch'essi non nocessero alle vite umane nascenti, o delle creature minori utili all'uomo, se non a prezzo di umano sangue, e anche del più puro e innocente. Ma, per fermarci solo alla prima di queste orribili condizioni, è un fatto che « chi aveva commesso l'omicidio » anche per precetto rituale « era contaminato e poteva essere impunemente ucciso ». Questo spiega come

il 24 febbraio, in Roma, il *Rex sacrificulus*, compiuto un certo sacrifizio a prò del popolo, soleva tosto fuggire dal Comizio. Questo atto significante, da parte del *rex*, confessione di reità per essersi macchiato di sangue umano, il Gamurrini lo connette col *Populifugium* che, secondo una tradizione romana, sarebbe stato ricordo della confessione del proprio delitto che il popolo fece disperdendosi, dopo aver dato a Romolo la morte. La morte del Re era delitto collettivo del Popolo, e, secondo il rito esecrabile, doveva essere espiata col sacrifizio cruento d'un uomo (*sacrificium pro scelere*); ma questo era alla sua volta un delitto, che il *rex sacrificulus* confessava dopo il sacrificio fuggendo.

Intimamente connessi con queste feroci esigenze dei Mani d'un morto per forza, o di certi dèi inferi e non inferi (e si possono nominare Saturno, Giove, Vulcano e Maja, Marte e Romolo, le cui are si trovavano tutte in un breve spazio dal Campidoglio al Foro) sono i sacrifizi di famosi romani, come Q. Curzio e i due Decii, che in momenti di grave pericolo e di sacro terrore *se devoverunt pro patria Quiritibusque Romanis*; che Livio stesso dice *piacula luendis periculis pubblicis*. È bellissima, qui, la spiegazione che il Gamurrini dà del sacrifizio di Curzio: che egli cioè, il giovane forte, fosse richiesto dal crudele responso degli dèi Mani di Romolo, e che la voragine *sacrata* da lui non fosse altro che la fossa del re *conditor urbis*, e che proprio lì, secondo la poetica descrizione di Livio, *Capitolium intuentem et manus, nunc in caelum, nunc in patentes terrae hiatus ad deos Manes porrigentem se devovisse.*

Questo sacrifizio, sempre fatto da mano violenta, sia in forma d'omicidio sia di suicidio, accompagnato dal carme sacro pronunziato dal Pontefice massimo, è, quasi sintesi

dell'empio culto che il mondo sedusse (1),

un orribile contrapposto al divino sacrifizio di Gesù, quale si rinnova sempre senza sangue in forma così sensibilmente pura, umanamente santa e divinamente misteriosa e potente, nel Sacrifizio dell'Altare: chè, pur movendo sempre dal riconoscimento

(1) DANTE, *Parad.*, XXII, 45.

che l'uomo è, per i suoi delitti e i vizi ereditari e attuali, degno di morte (1), e dal giusto timore dell'ira divina, quindi dal dovere dell'espiazione, che lo fa sacro alla pazienza, alla virile sofferenza delle miserie e dei mali della vita, Egli solo, il Redentore di tutti, prendendo sopra di sè le colpe degli uomini, ci ha liberato. Si senta come questo risponda al desiderio del cuore profondo di Virgilio (2), il poeta conscio di queste piaghe dell'umanità umanamente insanabili:

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita, perpetua solvent formidine terras.

Il Gamurrini, come uomo di fede, che con lo Spirito nuovo cristiano comprendeva e chiariva la mentalità antica, conosceva e adorava questo Sacrifizio divino ed umano (e intendo anche quanto agli effetti, di profonda e piena umanità): così a un sacerdote novello, convinto del valore delle sue parole, diceva:

Sull'Ara l'Agnello
Divino s'offrì.

O rito, o mistero
Che l'uomo sublima!
Il Santo ed il Vero
Dall'alta maestà
Si umana, si adima,
In cibo si dà.

Ritempri ogni giorno
L'umana fralezza
Col dolce ritorno
All'onda vital:
T'ispira fortezza
La Grazia immortal.

Or vieni, di pace
Messaggio celeste,
Assumi la face
D'amore e di fè:
Di Cristo la veste
Ben degna è di te.

(1) PAULI, *Ad Romanos*, I, 32.
(2) *Ecl.*, IV.

Ma, del suo studio sulla tomba di Romolo, la parte forse più geniale è quella che scopre la stretta attinenza che con esso aveva l'area e il tempio di Volcano, o Volcanale. Per un re guerriero, dopo gli uomini forti e feroci in guerra obbedienti al suo *imperium*, il primo pensiero è quello delle armi: quindi l'arte dei fabbri, il cui collegio secondo la tradizione romana risale a Numa, « venne a stabilirsi in Roma in tempo molto vetusto. Per lo innanzi i metalli manufatti si ricevevano dall'Etruria..., da quella contrada dove si estraevano il rame, il ferro ed il piombo. La floridissima città di Volci, o Vulci, ne chiudeva appunto il limite sud presso la foce del fiume Armina, oggi Fiora: per cui specialmente di là si dovevano dipartire tali manufatti per la regione tiberina ed il Lazio. Che la cosa sia avvenuta così, comprovasi con lo stesso nome di *Volkanus*, il quale fu, come dire, l'uomo di Volci, o proveniente da Volci... e per il Lazio erano i Volkani quelli che esercitavano l'industria metallurgica: donde la divinità ne desunse il nome, invece di chiamarsi coll'etrusco di *Sethlans*, o col greco di *Hephaistos*. Per tali condizioni divenne una necessità l'istituire in Roma un collegio delle Arti fabbrili e provvedere del metallo in pani e lavorarlo; molto più quando sorsero le... contese con le vicine città etrusche che ne impedivano il traffico ». Il dio del fuoco e del ferro, il fabbro delle armi e dei nuovi arnesi agricoli, sarebbe dunque venuto a stabilirsi sul lato del Campidoglio che ora è tra il Carcere mamertino e S. Martina, *loco edito*, imminente al Fòro che guarda la Curia e il Comizio, accompagnato dai fabbri volkani, e forse anche (come, secondo dice Eschilo, sarebbe venuto Apollo a Delfo) dai « facitori di strade coltivatori della terra incolta » (1): poichè in quei primi tempi di Roma, per quel che riguarda le Arti, erano *tuscanica omnia*. Egli era anche questo un dio, o *daemon, dira religione colendus et cultus*, significante, oltre il fuoco, condizione materiale di tutte le arti, anche la scintilla del genio (secondo il significato della parola nella nostra milizia, corrispondente al « lume di sapienza abile a trovare ed esercitare le arti » cantato da Sofocle) (2) che n'è il seme spirituale: divinità maschile, a cui adoravano accoppiata una divinità fem-

(1) *Eumenidi*, vv. 12-14.
(2) *Antigone*, vv. 362, 363.

minile, quasi la madre d'un altro fuoco, Maia madre dei Lari genii immortali, epperò dea urania, ma anche dea genitrice terrestre, della produzione e della distruzione, che partorisce per uccidere, che disfa il fatto da lei, « a cui perciò sacrificavano teneri fanciulli », cioè per averla propizia nella generazione nella nascita e nella crescenza dei figli privilegiati della vita, prima e preziosissima materia di ogni milizia. L'accoppiamento della vetusta Maia col nume volkano Sethlans (il coniugio di Vulcano e Venere lo troviamo anche nella poesia di Virgilio per la fabbrica delle *volcania arma* ad Enea) è indizio della vetustà di questo culto, non solo, ma anche delle sue origini d'oltre mare: esso ha troppo, oltre che del torbido spiritismo, o daimonismo, per cui era adorata madre di dii immortali quali erano i Lari, della demoniaca voluttà esigente come atto di culto il meretricio, e della crudeltà omicida anche degl'innocenti, delle religioni chamitiche, oltre il culto del fuoco materiale e spirituale, cioè significante la scintilla del genio, padre delle arti, probabilmente originario dalle genti turaniche; per escluderne la provenienza dall'Asia. Ma è molto importante notare come il duplice culto, di Volcano e di Maia sia stato protetto dai re, che in quel tempio avevano le are loro, cioè a loro riservate, onde n'erano essi sacerdoti; perchè dice come le necessità belliche della felice e redditizia *nova proles* e delle armi, li rendessero non solo tributari delle industrie straniere ma servi a idoli strani e mostruosi esigenti dai supplici immani delitti, e come queste inumane esigenze li facessero tiranni esosi a tutta una gran parte del popolo. Onde il rito esecrando durò finchè durò la preponderanza etrusca coi Tarquini, finchè Roma fu signoreggiata dai re; e, secondo la tradizione romana, fu abolito da Bruto, il quale *aliter constituit celebrandum... remoto scilicet scelere infaustae supplicationis*. E questo illumina la tradizione (o leggenda che sia) che Romolo sia stato ucciso nel Volcanale per mano di parte del Popolo, cioè particolarmente dai Sabini; e insieme conforta la conclusione del Gamurrini che l'ara dei *Monumenta Regis* aveva carattere funebre ed espiatorio, e le ostie su di essa offerte ai Mani del *Conditor urbis* ucciso erano espiatorie *pro populi scelere ;* e che, secondo la legge della vendetta di sangue, le più propiziatorie, nei momenti di flagelli e di pericoli pubblici, erano le vittime umane. Ma, siccome il sangue

umano sempre dalla terra dov'è stato sparso grida vendetta, e, anche quando esso sia *sacro* ed effuso in sacrifizio, versarlo è delitto; quindi i due istituti connessi del *populifugium*, che era, rispetto al re ucciso, l'accusa fatta dal popolo di sè stesso, e il *regifugium*, che era l'accusa di sè del *Rex sacrificulus*, omicida *dira religione*.

Che dall'ara del nume volkano, come poi dalla tomba di Romolo, soffiasse uno spirito di intransigenza inesorabile nell'accampato diritto, di ferocia che s'arma, di guerra senza perdono (*adversus hostem aeterna auctoritas*) non solo della Città contro i nemici esterni, ma anche dei Patrizi eredi della monarchia, « formanti », come osservò il Manzoni, « una perpetua unità dominatrice », contro i plebei, quasi di razza contro razza (poichè la coabitazione, necessaria alla guerra, era ammessa solo a condizione che *nemo plebejus auspicia haberet*, cioè non avessero alcun titolo ai diritti politici), lo dice il fatto che appunto nell'area di Vulcano fu da Gneo Flavio dedicato il Sacello alla Concordia « a gran dispetto dei nobili »; come narra Livio (IX, 46) *aedem Concordiae in area Volcani summa invidia nobilium dedicavit*.

A queste due grandi scoperte aggiungo la notizia di altre due minori, ma belle anch'esse e importanti alla storia.

In un lastrone di pietra trovato in un monte presso Orvieto, e per cura del Gamurrini trasferito e donato al Museo etrusco di Firenze, in grandi lettere etrusche arcaiche segnate ad arco, è la scritta

ACHVILNVTARNAI.

La serie continua di lettere etrusche costituente l'iscrizione, raccogliendola nella sua appendice al *Corpus inscriptionum italicarum* del Fabretti (1), egli l'aveva prima divisa in parole distinte, e quindi interpretata in un modo. Trenta anni dopo, enumerando e descrivendo i doni da lui fatti a più musei italiani, proponeva una nuova divisione, quindi una nuova interpretazione. Ora si veda come la scoperta è la ricompensa del genio che ha lungamente meditato. La nuova divisione dell'iscrizione etrusca era frutto d'una lunga e tacita meditazione: portava alla

(1) Firenze, 1880.

scarsissima parte nota dell'etrusco l'aggiunta d'un pronome femminile ignoto, col suo significato di *aquila ;* e questo la spiegazione più bella e semplice della leggenda di Tanaquilla, che avrebbe avuto origine, come tante altre, dallo stesso nome di lei. Poichè il nome composto di *Tanachvil* comprende questo prenome che ha il significato dell'aquila (e forse quello del dio del cielo, *Tan* o *Tin* onde il derivato *Tinia*). E la formazione artificiale di questa leggenda ci fa intendere come, probabilmente nella cerchia stessa dei Tarquinii, si cercasse giustificare l'invasione che essi, provenienti da Tarquinia, e forse veramente di schiatta greco-etrusca, avevano fatto del regno, nella Roma dove fin allora erano prevalenti i prischi Romani e i Quiriti Sabini: giustificarla con la menzogna degli auspicî, che era la falsa base sulla quale poggiò il dominio dei Re come poi quello del Patriziato romano.

L'altra, che ho detto delle scoperte minori, è quella d'una iscrizione col nome di Vergilio trovata circa trenta anni sono nel territorio di Chiusi, presso Chianciano. Movendo da questa iscrizione in tegola sepolcrale, dov'egli aveva letto con maraviglia « in grandi lettere già incise nella fresca argilla il nome di un *Vercilio* » e raccogliendo questa memoria con altre di altri Vergilii in monumenti etruschi, per questi e per tanti altri indizi proponeva l'ipotesi « che il luogo di provenienza della colonia etrusca di Mantova fosse la valle della Chiana, nella cui parte orientale è situato il lago Trasimeno; come già nella sua appendice al *Corpus inscriptionum italicarum* del Fabretti (n. 860) aveva notato che le famiglie della Val di Chiana avevano colonizzato la parte bassa del Veneto ». Una bella osservazione del sig. Niccola Marchi di Castiglion Fiorentino, amico del Gamurrini, e studioso delle antichità di quella sua terra nativa (cioè del Cortonese, marca umbra di fronte agli Etruschi), aggiunge un indizio notevole a conferma della sua ipotesi: che la razza di buoi viventi nei pascoli del Mantovano è quella bianca e gentile, ottima da lavoro e per carne, della Val di Chiana.

« Questi argomenti di fatto vengono a illustrare la recente notizia, che si rileva dalla vetusta epigrafe di Chianciano, che anche la famiglia dei Vergilii si sia mossa da quella etrusca contrada e stabilita nel mantovano. Da che si potrebbe perfino

pensare (nè mi sembra ardimento) che il sommo e gentile poeta latino abbia ereditato e spiegato il nativo genio e lo squisito senso della venustà *Tusco de sanguine*, da quella terra che nel secolo III av. Cristo aveva tanto appreso dalla greca eleganza, e che dopo il gelo più che millenario della soggezione e della barbarie rigermogliava felicemente nell'arte e nella letteratura toscana ».

Si veda quanta luce portano alla storia la conoscenza dell'educazione a grecità degli Etruschi nelle Valli della Chiana e dell'Arno, la notizia delle migrazioni e fondazioni di città di quel popolo per cui era sapienza di vati e di sacerdoti *oppida moliri*, e l'intuito dell'affinità del genio virgiliano col tòsco umbro: e come nel sangue etrusco (gente d'Asia sempre rimasta in frequente commercio con le altre dell'Asia anteriore, anche con le Semitiche) si senta in sede sua la nostalgia dell'Oriente propria del poeta antico di cose grandi, cioè delle tradizioni e delle speranze messianiche del genere umano congiunte con l'idea di Roma. Onde il suo voto mirabile di riportare al fiore del sangue etrusco nella sua Mantova le palme tolte alle solitudini dell'Idumea:

Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam ,tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera praetexit arundine ripas.

III

Questi esempi valgono a dimostrare come le scoperte del Gamurrini, anche se contestate e correggibili in alcuni particolari (si ponga pure, per esempio, che il monumento di Romolo non sia quello scoperto sotto il *lapis niger* nel *Comizio*) erano però sempre geniali intuiti d'una mente la cui pupilla raccoglieva una somma di scienza e di esperienza in una luce di sapienza umana e divina, che li faceva essere raggi di luce potenti a svelare larghi, e a volte grandi, prospetti della storia. Tali visioni onorano l'uomo che le ha, perchè dimostrano in lui, non solo l'acume della mente, ma il cuore vivo e acceso d'amore del vero e del bene. Ed è vero che i grandi pensieri vengono dal cuore.

Di fatti, con tanto sapere, l'uomo aveva conservato una mirabile semplicità. E chi lo conobbe sa quale fosse il suo cuore: generoso, grande, ricco di vita negli affetti umani, ardito nel coraggio del vero e tenero come d'un bambino. Nell'amore di sposo e di padre, nell'amicizia, nell'amor di patria (che gli fece accettare senza lamento il sacrifizio in guerra del suo primogenito), nella pietà dei miseri, il forte palpito moveva onde di vita e di gioia, di giustizia e di misericordia, d'amore e di sdegno, comunicative; e nella sventura, nelle infermità de' suoi cari, e degli amici sinceramente e fedelmente amati, con atti e opere di squisita bontà, era potente e sapiente a dare la consolazione e il conforto.

NOTA. – Per non ingombrare queste pagine sopprimo le citazioni rimandando alle seguenti memorie del Gamurrini dalle quali ho, a mano a mano, cavato le notizie e le conclusioni o supposizioni che qui sopra si dànno, e le antiche testimonianze senza nome d'autore. *Nota di alcuni doni fatti alla città di Arezzo e ad altri luoghi d'Italia*. Arezzo, 1910. *Statuti della pia Fraternita di S. Maria in Arezzo*. Firenze, 1870. *Atti del congresso d'archeologia cristiana* del 1900. Roma. *La prima abitazione di S. Pietro a Roma*, conferenza in Arcadia del 22 giugno 1917 riassunta da Enrico Salvadori nell'*Osservatore Romano*, 6 luglio seg. Cfr. in proposito O. MARUCCHI, *Gli ultimi scavi a S. Sebastiano* (*per il centenario di G. B. De Rossi*) nel *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana* del 1922. *La tomba di Romolo e il Vulcanale*, nei *Rendiconti dei Lincei* 18 marzo 1900. *Dell'arte antichissima in Roma*, discorso nell'adunanza solenne dell'Istitut. archeologico germanico 15 aprile 1887, in *Bullettino* dell'Istituto, vol. II. *D'un'iscrizione col nome di Vergilio... trovata nel territorio di Chiusi*, nei *Rendiconti dei Lincei* del 1897. Per le migrazioni interne e le colonie degli Etruschi, *Volsinii etrusca in Orvieto*, negli *Annali dell'Istituto di corrispond. archeol.*, Roma, 1881; e *Le origini di Monte S. Savino*. Arezzo, 1894. I *Versi* sono raccolti in un volumetto stampato a Città di Castello nel 1920.

Quanto alle idee che si trovano certamente espresse nelle parole dell'iscrizione incisa nella piramide tronca del monumento scoperto sotto il *Lapis niger*, si veda, dopo le spiegazioni proposte dal Ceci e dal Comparetti, la sommaria esposizione che ne fece Gaetano De Sanctis nella *Riv. di filolog. e d'istruz. classica*, anno XXVIII (1900), pagg. 406-455; e si osserverà come tutte convengono a darle il significato di legge regolatrice del rito da tenere nei sacrifizi, e nei sacrifizi espiatori fatti per vóto, a sciogliere il debito verso una divinità esigente sangue o d'animali o d'uomini *sacri*, cioè segregati come dannati a morte, e *devoti*, cioè offerti per voto.

Aggiungo qui che nelle questioni delle quali il Gamurrini vedeva la soluzione nel modo che ho detto, io non entro come critico; ma solo do notizia di scoperte sue ed espongo sue vedute, rilevandone e spiegandone alcune idee importanti alla storia.

LE STIMATE E LE ORIGINI DELLA NUOVA POESIA. *

Chi non ricorda il principio della mutazione profonda che avvenne in quel fiore dei giovani dopo la guerra e la prigionia? Il fatto più notevole di quel momento fu che la vita splendida e gaia vissuta fino allora gli si scolorò misteriosamente; il primo segno della mutazione fu una compassione nuova per i poveri e per gl'infelici. Allora fu che, incontrato un cavaliere vestito di poveri e laceri panni, egli, che era popolano ricco, ma di madre gentile, si spogliò de' suoi abiti e glie li diede.

Ma un sentimento e un amore della sua prima gioventù va rilevato, come fa Tommaso da Celano, in quel momento di mutazione. I campi della sua valle umbra ricca di messi, della quale nulla conosceva di più giocondo, le vigne verdi dei colli, gli oliveti che circondano il nido d'Assisi di pura letizia, tutte queste creature utili e piacenti curate amorosamente dall'uomo gli toccavano il cuore come d'amore. Era poesia: amore fraterno quale sente inconsapevole il poeta nella visione delle cose come d'immensa armonia quando l'occhio n'è illuminato dall'ispirazione del cuore; somiglianza arcana, per cui i fatti dell'anima umana si vestono, come di tenui veli, delle immagini date dalle creature minori (dalla natura, come ora si dice): arcana, perchè fa presentire all'artista vero il mistero della creazione; poichè le creature, minori sorelle nostre, nelle loro voci meno che infantili narrano, cantano la gloria del Padre. Questa pietà per le creature minori sorelle esce dal sangue italico non meno che dal provenzale; che sembra abbiano confluito al cuore di Francesco (che al battesimo fu chiamato Vanni) dalla madre e dal padre. Non aveva cantato Tibullo, della vita campestre, dove lo confinava la sua modesta fortuna:

* *Apparve nella rassegna* Vita e Pensiero, *A. X, vol. XV, N. S., ottobre 1924, pp.611-616, insieme con un saggio del Sen.* Filippo Crispolti *sopra* Il canto delle stimate *del Salvadori stesso, vale a dire sopra la seconda parte dell'ode* Pel discoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore, *scritta dal Salvadori nella primavera del 1887. Vedi il I vol. a pag. 199.*

Una parte di questo scritto è derivata dal saggio del Salvadori stesso, Il sole d'Assisi, *apparso nella riv.* Arte e Vita, *giugno 1922, pp. 250-259. Le idee fondamentali furono quindi riaffermate nel saggio* Dante e San Francesco, *pubblicato dalla riv. "Vita e Pensiero" nel settembre 1926.*

Nè mi dorrà se l'agnella o il caprettino deserto
(ahi, per oblio della madre !) porterò a casa in seno?

E cinquant'anni sono, un vignaiuolo dell'Hérault in Provenza, a un agronomo (italiano anche in questo) diceva delle sue viti: *Elles sont mes enfants.*

Ma la grazia di questo sentimento e della visione poetica, si scolorò a Francesco nel primo momento della sua trasformazione. Perchè? Nel languore lasciatogli dalla malattia, nel disgusto delle cose sensibili amate la Provvidenza amorosa fece come la mamma che amareggia con stille d'assenzio il suo petto, perchè il suo figliolino, a cui il primo alimento continuato farebbe male, se ne stacchi e si divezzi. Cioè, perchè anche Francesco, divezzato da questo amore naturale della natura, che rimanendo in lui non mutato poteva fare di lui solo un poeta, s'abituasse al pane d'un altro amore, della bellezza dell'anima, delle cose invisibili eterne, del Cielo, di Dio, dell'Uomo Dio nel presepio, dell'Uomo Dio sulla croce; e in quella luce venisse al conoscimento di sè, al conoscimento di Dio. « Chi sei tu? e chi son io? » Chi non ricorda queste sue domande? Le ritroveremo sulla Verna, appressandosi quella festa della santa Croce, nella quale egli ebbe il sigillo, che impresse nel cuore e nel corpo di lui l'immagine del Crocifisso: cioè del mistero che congiunge le due conoscenze, le due scoperte, in una sola: quella dell'uomo com'è, quella di Dio quale dev'essere, per un minimo saggio che ne può avere una creatura mortale: due abissi.

In quello scolorarsi, dopo la malattia giovanile in quel distacco dalle cose visibili, nella nuova compassione per i miseri che lo muove subito all'opera, è già il principio del mistero che si compì nel corpo di lui lassù, sul crudo sasso dove

da Cristo prese l'ultimo sigillo
che le sue membra du' anni portarno.

Ora questa è la sorgente della nuova poesia, delle arti nuove; perchè lassù al primo uomo nuovo si manifestò l'esempio della nuova bellezza ineffabile eppure visibile, umana, di quella che l'artista vero presente ispirato dall'amore e dal dolore, dalla morte e dalla vita; che ci è apparsa, che tutti i giorni è dinnanzi ai nostri occhi velata, nel velo del presepio, nel velo del Calvario,

e nell'umilissimo velo del pane e del vino sull'altare; ma che, essendo la stessa Parola eterna, che è Dio, spirante amore, essendosi fatta il Primogenito dei nostri fratelli e prendendo sopra di sè tutti i nostri dolori, e le infermità e le piaghe, e la tristezza e la morte, non vuole, se non per un momento, in premio e conforto ai suoi fedeli diletti, mostrarsi nella gloria della Trasfigurazione: e però muove i fedeli all'azione *urgente* dell'amore, ad obbedire alla sua parola coi fatti; e poi, quasi a promessa di premio e di conforto, illumina di questa bellezza, che trasfigura anche la Croce, il cuore dei suoi obbedienti; e prepara anche, cioè purifica e illumina la mente del cuore di alcuni uomini della parola bella, sia essa sensibile all'orecchio in voci e suoni, o all'occhio in linee, forme e colori perchè in modo a tutti manifesto ne rendano a tutti testimonianza.

A qualcuno forse parrà ch'io devii, e che non parli di poesia e d'arte. Ma no: questo è il poeta, questa la poesia degl'*Inni Sacri*, d'Ermengarda, dei *Promessi Sposi*. Questa *Vita nuova* è la *Comedia*. È questo Giotto e Giovanni Pisani; e l'Angelico; e Michelangelo del David, del Mosè, della Pietà, della Sistina, della Cupola; e Leonardo dell'Uomo dei dolori lasciato qui nella Galleria di Brera, nel Cenacolo delle Grazie; e Raffaello pittore della Vergine Madre, e della Madonna di S. Sisto e di quella misteriosa del Pesce e della Trasfigurazione, che gli stava dinanzi incompiuta sul letto di morte. Ecco come, non solo il cammino dell'arte da san Francesco a Dante, cioè fino a Giotto e ai Pisani, ma fino al massimo splendore della *Trasfigurazione* (e del *Cenacolo* e del *Giudizio*) muove di lassù, da quel monte, dalla sorgente scaturita da quel sasso durissimo.

E non si creda che, così intendendo l'arte e la bellezza, si trascuri, o si sconosca la natura. Sentite, da chi v'è stato, l'impressione di sentimento che dà quel monte sacro che in quella mattina del settembre 1224 (son sette secoli, e si ricorda come cosa di ieri) prima dell'alba, fu illuminato dalla nuova aurora e vide il primo fòco del nuovo sole. — Il senso e l'idea che dà la Verna è quella d'un altare fatto d'un macigno spezzato, che si leva alto nel cielo alla luce. — E certo, in quei 49 giorni di raccoglimento che passò lassù, in quella quaresima di san Michele, che fu il tempo del mistero, Francesco ebbe anche la consolazione che gli veniva da quel grande spettacolo che aveva

sempre dinanzi, da quel monte maraviglioso, da quel cielo così puro, dai faggi e dagli abeti altissimi, dagli uccelli che gli s'avvicinavano come a un fratello, da quell'erbe e da quei fiori soavi non mai forse calcati da piede umano. Non era ancora passato un anno, e non lassù, ma nella cella di canne dell'orto di san Damiano, quando da molteplici mali era oppresso così gravemente, che quasi nessuna parte aveva senza dolore, e degli occhi era diventato quasi « un povero cieco », dal cuore trafitto nella speranza, salì il Cantico delle creature, o del sole. Tutti conoscono la parte che riguarda le creature minori, sane e liete, che ora, dopo il distacco della sua gioventù, dopo aver patito e obbedito fino alla morte, tornavano al suo cuore puro, nella luce della sapienza e nella grazia della semplicità. Il poeta d'Assisi credeva la semplicità sorella della sapienza, com'egli ha detto nel saluto delle virtù con la sua profondità e la chiarezza, con leggiadria incomparabile. Sapienza veramente vergine, poichè è quella della madre veggente, col cuore ferito dall'amore e dal dolore, eppure vivo e palpitante, che ascende a Dio con la conoscenza e l'amore, e con la riconoscenza dei beni che ne riceviamo, cominciando dalle creature delle quali facciamo uso tutti i giorni (come quelle le cui voci cantano in queste laudi), e insieme abbassando l'occhio sa vedere come con esse il genere umano molto offende il suo Creatore, onde sente la vanità di tutte le cose che passano e tutta l'amarezza dei dolori e dei mali di questa vita. Ma pure essa, la regina Sapienza, con questa mestizia d'esilio e ardendo di questo amore, sorride di letizia nella speranza dei beni eterni.

> Tant'è il bene ch'io aspetto
> ch'ogni pena m'è diletto.

Questa *letizia* Francesco la chiamò *perfetta*. E chi non sa il colloquio con frate Leone che è il fiore più fragrante di tutti i *Fioretti?*

E veramente sorella di questa sapienza è la pura semplicità: la quale va all'essenziale, che è Uno, e non si perde per le mille vie per le quali ci si confonde nel labirinto di questa vita, se la mente non è raccolta in un Bene sommo, e però unico, dall'unico amore che tutti li supera: che mira alla Cosa sola neces-

saria, pur non disprezzando le altre, ma vedendole al loro posto, e ha le ali di colomba per volare ad essa e posare. « Questa è », dice Tommaso da Celano, « che, non mettendo innanzi a tutto le glorie greche », (cioè quelle delle scienze e delle arti umane, non ordinandole a Dio) sente quanto è meglio ben operare che curiosamente ricercare e imparare, o insegnare boriosamente. Questa è che nella parola di Dio, lasciando ai perituri le frasi, gli ornamenti vistosi e gli artifizi, le curiosità e le ostentazioni, cerca non la corteccia, ma il midollo, non il guscio, ma il nòcciolo, non molte cose, ma molto, il sommo e durevole Bene. Ma la nuova poesia di Francesco non finisce già nei primi versi del Cantico: la più profonda, e impressa del sigillo dell'Uomo Dio, è quella che prima appare nel penultimo verso. Tutti sanno come un anno dopo, quando era mortalmente infermo, ricoverato nel palazzo del Vescovo d'Assisi, a conciliare la pace nella discordia che era nata tra il Vescovo stesso e il Potestà, egli aggiungesse questo verso al Cantico di frate Sole:

Laudato sii, mi' Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore
e sostengono infermitate e tribolazione
Beati quelli che sosterranno in pace
che da Te, Altissimo, saranno incoronati.

La bellezza del perdono e della pazienza nella luce e nella dolcezza che spirò nei cuori feriti Gesù, perdonando sulla Croce, è bellezza nuova che l'uomo da sè non conosce: è quella di cui si vestono i martiri, in quella luce augusta del Martire divino.

E finalmente, all'annunzio datogli dal medico della sua morte imminente, chi non ricorda com'egli alzò le mani al Signore con un sorriso celeste nel volto: " Ben venga la mia sorella Morte ,, ! E, uno dei giorni seguenti: « Dunque, se piace al Signore che io debba presto morire, va, disse a uno dei frati presente, chiamami Angelo e Leone, che mi cantino della sorella Morte ». E, venuti i due frati innanzi a Lui, con grande tristezza e dolore cantarono il cantico di frate Sole e delle altre creature che Francesco aveva fatto. E allora, prima che finissero il cantico, egli aggiunse il verso della sorella Morte:

Laudato sii, mi' Signore, per sòra nostra morte corporale
dalla quale nullo òmo vivente può scappare:
Guai a quelli che muoiono nel peccato mortale!

Beati quelli che muoiono nella tua santissima volontade,
chè la morte seconda no li farà male.

La morte bella nella volontà di Dio. Ecco la nuova arcana bellezza che, sull'ultimo letto, quale esso sia, anche la nuda terra, o la croce, è un'alba del Cielo. Bella la morte, perchè era stata santificata nel Cuore spezzato sul Calvario; come poi Dante diceva, facendo eco alla parola di Francesco, della sua Beatrice, che egli vedeva anch'essa conformata ad immagine dell'Uomo Dio:

Tu dèi omai essere cosa gentile
poi che tu sei nella mia donna stata.

Che vuol dire questa bellezza della morte nella volontà di Dio, se non che essa è, ai felici che muoiono nel Signore, una visita ricreatrice di Colui che è stato ucciso ed è il Verbo creatore, il Vivente eterno nel quale è la Vita, spirante l'Amore che crea, Resurrezione e Vita qual è, Vincitore del mondo, della morte e dell'inferno? Questa nuova bellezza, la cui profonda sapienza aveva espresso san Bernardo, cantò primo con divina semplicità Francesco nel nuovo volgare italiano. Ma, come egli disse nel Saluto delle virtù:

Ave, regina Sapienza. Dio ti salvi con la tua sorella
la pura santa Semplicità.

In questo versetto egli raccoglieva in armonia divina le virtù dalle quali nasce la parola vera e bella; ma aggiungeva il segreto di esse, la condizione per cui possono aver vita e splendore nel cuore e nelle opere e poi nella lingua:

Nessuna di voi, virtù sante, alcun nome può avere
se prima non muoia.

Ed ecco la profonda ragione, il mistero, per cui tutta la nuova poesia di Francesco nacque dal cuore di lui ferito dopo le stimmate: perchè santa è la vita della natura e del sangue umano, e santa è la bellezza che n'è splendore ed immagine, solo quando è impressa dal sigillo del Dio vivente, dalla Croce dell'Uomo Dio.

Quindi è che la nuova poesia, cioè lo stil nuovo e tutte le nuove arti belle nacquero con quel primo canto che sono le *Laudi del Signore Dio Altissimo*, dal monte sacro, dove l'Angelo in luce ardente impresse in quel corpo, purificato dalle fatiche delle opere sante e dei patimenti, le stimmate del Crocifisso. Ed ecco il compimento del processo cominciato con la malattia giovanile di Francesco, cioè il parto da quel cuore aperto d'una nuova bellezza, d'una generazione nuova in quella nuova luce, che fa ripetere col poeta amico di Dante:

> Chi è questa che vien che ogni uom la mira
> e fa tremar di claritate l'aere?

Siamo corsi avanti a vedere il nuovo già nato; per sentire come nacque, poichè la vita è misteriosa, dobbiamo tornare al monte del mistero dopo le stimmate. Tutti noi conosciamo la benedizione a frate Leone: *Benedicat tibi Dominus et custodiat te, ostendat faciem suam tibi et misereatur tui : convertat vultum suum ad te et det tibi pacem.* Con questa benedizione il nuovo Patriarca invoca quella amorosa luce di Dio sul suo fratello, sull'eletto per il giorno del sacrifizio, lassù su quel monte, dove nello stesso tempo che il fratello maggiore era dalla mano di Dio segnato del sigillo, il minore era provato da una tentazione spirituale, che la benedizione datagli fa intendere fosse stata quella delle tenebre e della inquieta tristezza, quasi quell'anima mite d'artista, quale fu frate Leone *pecorella di Dio*, si sentisse nuda di grazia e tremante nel buio per un brivido di spavento. Frate Leone era il giovane consacrato a Dio con la tonsura de' suoi capelli, quasi sacrifizio del fiore della sua gioventù sul fuoco che, secondo l'antica legge, consumava l'ostia pacifica; e temeva forse d'aver contaminato questo fiore o d'essere dalla sua debolezza e fragilità portato a contaminarlo. E avendo sentito qualche cosa della nuova trasformazione fatta del santo dalla mano di Dio, come abituato alla penna, desiderava dalla mano propria di san Francesco un ricordo delle parole del Signore. E un giorno san Francesco a lui: « Portami carta e calamaio, che voglio scrivere le parole di Dio e le sue laudi, come le ho concepite nel cuore ». E, nella pergamena che noi abbiamo, conservata son sette secoli, nel reliquiario della basilica d'Assisi, scrisse le

Laudes Dei Altissimi, quali le aveva concepite nel suo cuore. Le laudi sono veramente, come dice frate Leone, l'atto di grazie di Francesco dell'incomparabile beneficio che aveva ricevuto da Dio. Si notino quelle laudi perchè sono d'un uomo innalzato al grado d'un angelo, dell'Angelo che Egli aveva veduto in figura di Gesù, del Crocifisso, e che gli aveva parlato portandogli la parola creatrice del « Dio degli dèi », cioè del Creatore e Signore degli Spiriti immortali, « che solo fa le meraviglie ». Si ripercuote in questa lode quella incomparabile della Madre di Dio che magnifica l'Onnipotente il cui Nome è Santo: *Quia fecit mihi magna qui potens est et Sanctum Nomen Eius*. « Tu sei santo, Signore Iddio. Tu sei Iddio degli dèi », cioè degli Angeli, « che solo fai le meraviglie. Tu sei forte, tu sei grande, tu sei l'Altissimo. Tu sei Trino e Uno, Signore Dio degli dèi. Tu sei il Bene, Signore Dio vivo e vero. Tu sei la Carità, tu sei la Sapienza; tu sei l'umiltà, tu sei la pazienza. Tu sei la bellezza, tu sei la sicurezza, tu sei la pace, tu sei la gioia. Tu sei la Speranza nostra, tu sei la giustizia... e la temperanza, tu sei tutta la ricchezza nostra a sufficienza... Tu sei la mansuetudine... Tu sei il protettore, tu sei il custode e il difensore. Tu sei la Fede, la Speranza, la Carità nostra. Tu sei la grande nostra Dolcezza. Tu sei la Bontà infinita, grande e ammirabile Signore Iddio, onnipotente, pio, misericordioso e salvatore ». Si ascoltino un momento queste laudi, se si vuol sentire come si canta in Cielo, e come in terra cantavano le prime creature umane avanti che le turbasse la colpa, quando la loro lingua si sciolse prima, innanzi alla terra e ai Cieli, nelle lodi di Dio; se si vuol sentire la prima verità, luce della coscienza e il primo canto dell'uomo nuovo quando Iddio invisibile, il cui Nome era il primo lume della sua ragione, la prima verità, gli addusse gli animali a ognuno dei quali diede il suo nome, la cui verità e certezza si fonda su quella del Nome ineffabile.

NICCOLO' TOMMASEO EDUCATORE

(CINQUANT'ANNI DOPO LA SUA MORTE). *

Il 26 maggio 1874 il Dalmata povero e cieco inclinava la testa per non sollevarla più, mentre dettava di san Tommaso d'Aquino: così in modo inaspettato si compiva il suo voto

Armati ed andanti ci colga la morte.

Pochi si sono accorti che da quest'attimo memorabile ormai è passato mezzo secolo: eppure il Tommaseo è vivo, ora più che mai, anche se questo non si sa nè il suo nome si nomina, anzi è col Manzoni il più vivo dei nostri scrittori moderni. Poeta, filosofo, sociologo, pedagogista, politico, egli è, in tutti questi ordini di idee e d'azioni, il più nuovo degli uomini nei quali fu vivo il Risorgimento: (mi perdonino i futuristi scoperti e i coperti) il più nuovo anche perchè più d'ogni altro raccolse e custodì l'eredità degli antichi, e l'antica sapienza, umana e divina, egli applicò alle condizioni del mondo di oggi, secondo la norma proposta dall'unico Maestro, d'esser simile al padre di famiglia che trae dal suo tesoro le cose nuove e le antiche (1), norma che egli svolgeva così: « Giova riconoscere il nuovo nell'antico, e l'antico nel nuovo, e piuttosto che metterli in guerra, conciliarli ».

La nota dominante del suo carattere di scrittore e d'uomo politico, è quella che lo fece educatore, poichè educazione fu per lui la poesia e tutte le arti del bello: educazione in grande, la politica; e principio e criterio dell'educazione, *la verità;* la duplice verità, che nell'uomo è una, della coscienza e della fede. Sicchè egli poteva ripetere propriamente di sè, dopo la sua maturità, che, come scrittore educatore, camminava per la ferma via insegnata dal lume della ragione e dal lume della fede, come (senza far comparazione per altro, che sarebbe da stolto) s. Paolo dice di sè che era divinamente posto predicatore ed apostolo,

Dalla rassegna Vita e Pensiero, *A. X, vol. XV, N. S., novembre 1924, pp. 641-656. Le note sono del Salvadori.*

(1) Matth., XIII, 51, 52.

dottore delle genti *in fide et veritate* (1). Poichè il lume della ragione è il principio di verità che illumina la coscienza, che il lume della fede restituisce nella sua chiarezza e purità e compie di luce aggiunta divinamente. Chi fu dunque, e quale, l'uomo scrittore educatore del secolo XIX?

***

Il ritratto di Niccolò Tommaseo ce l'ha lasciato Alessandro Poerio: e chi poteva rendere fedelmente il segreto del Dalmata italiano, meglio dell'amico di Giacomo Leopardi? Certo nessuno più spassionatamente di lui, che del poeta, amato come

Intelletto e pietà d'ogni dolore,

comprese il cuore nel proprio cuore; e dell'Amore infinito che l'aspettava di là ad asciugare le sue lacrime, seppe dire a lui vivo:

E manda ai tuoi lamenti innamorati
l'eterno verdeggiar dell'altra sponda
i suoi spirti odorati:

a lui morto:

o spirito, salito
all'Amore infinito,

e dal palpito suo mosso da quello di lui:

Spesso l'anima mia si fè profonda
di gioia nel tuo canto, e sol mi dolsi
che dall'affanno tuo pace raccolsi.

Questo dice che l'amico del Recanatese, dando testimonianza al Dalmata, fu testimone vero.

Udiamo dunque la sua testimonianza:

Il 26 giugno 1847 gli aveva scritto, da Napoli, riconoscente del bene ricevuto da lui, cioè degli « affettuosi conforti », che gli

(1) Pauli, I *ad Timotheum*, II, 7.

avevano riaperto il cuore, e fattolo posare nella fiducia di potere e fare e dire cose non volgari e non inutili per il popolo; e degli « assennati consigli » che l'avevano incamminato a miglior via di quella prima battuta; e il 27 buttava giù sulla carta questo frammento (1):

E salirà tuo canto
a più veggente altezza:
perchè l'anima tua, sempre, si schiude
in più schietta virtude;
perchè, nudrita di secreto pianto,
del cor la gentilezza
spira, sempre, più santo amor di vero
al fervido pensiero.
E volerà più lunge
la possente parola
che, meditata nel profondo petto,
con recondito affetto,
inaspettata, sul tuo labbro, giunge;
e, d'armonia consola.
Più lunge volerà, perchè 'l tuo cuore
s'apre in più largo amore.
E durerà lontano
il suon di quella voce,
nel tempo che prepara ignoti eventi
a nasciture genti.
Perchè te vil desio di plauso vano
che se ne va veloce,
non corruppe; e dicesti ardito e puro
sospirando il futuro.

Si veda dunque: virtù, il dolore accettato umilmente, che svela la verità e purifica l'amore; l'amore del vero, sempre più santo, di cuore sempre più largo; parola che dice il vero, armoniosa; voce che durerà lontano, anche quando saranno maturati gl'« ignoti eventi » di genti, di nazioni ancora da nascere alla luce della civiltà.

E si noti che l'Europa attuale, coi rapporti che ora passano tra Italia e Jugoslavia, è quale la previde il Dalmata in quegli anni prima del 1860.

(1) Pubblicato da Vittorio Imbriani nel volume: *Alessandro Poerio a Venezia, Lettere e documenti del* 1848 *illustrati*, Napoli, 1884. [Pag. 349. *A Niccolò Tommaseo, 17 giugno 1847, Napoli*].

Qual era il Vero di cui il nobile cuore dell'amico d'Alessandro spirava amore sempre più santo? per cui più si dilatava ad abbracciare gli uomini tutti?

Quello nella cui luce gli uomini si vedono fratelli, e che però quando sia riconosciuto nei fatti, è il vincolo indissolubile che li congiunge: onde la società civile era per i due amici, come per il Vico, *societas veritatis*. Quello, per cui Alessandro, l'uomo che volle « sigillare col sangue » il diritto del suo popolo, sapeva che avevano affrontato la morte i veri martiri della causa italiana, quasi la luce di esso, movendoli per la via del sacrificio a dar la propria testimonianza, avesse dato loro la visione fatidica del glorioso porto a cui conduce l'umanità redenta l'ordine divino della storia umana.

> Un Ver fatidico
> vi mosse, o prodi; e questa
> letizia manifesta
> degli abbracciati popoli
> in parte è vostro dono.

Così scriveva egli nel febbraio 1848.

Il Dalmata gli apparve dunque, come anche lui aveva voluto essere e fu, l'italiano erede di una parola universale, che

> nel petto profondo
> più genti abbraccia e più sventure accoglie;

conciliatore di fratellanza tra popoli e genti divise dalla politica degli interessi e delle ambizioni particolari, che trasmodando a ingiuria altrui escono dalla verità, e non ne riconoscono la legge, limite agli intendimenti di grandezza, e agli ingrandimenti; e perchè osservarla non vogliono, la calunniano. Ma il figlio di Giuseppe Poerio e di Carolina Sossi-Sergio sapeva bene che, nella mente del Tommaseo, l'anello della congiunzione portava la pietra della distinzione; e vedeva la mente del Dalmata com'era, cioè quasi tavola che aveva incisi i doveri e, quando questi s'adempiano, gl'imprescrittibili diritti dei popoli: poichè egli primo con alta parola, a dir la quale andò volontario in esilio (nell'opera sua « *Dell'Italia* » pubblicata a Parigi nel 1835), riconobbe il dovere fondamento del diritto per i popoli non meno

che per i singoli: e così compì e illuminò il concetto del diritto che ora si chiama nazionale, e non ha altro fondamento che quello.

Gli apparve insieme conciliatore di fiducia reciproca e di concordia operosa in bene comune, tra le classi del nostro mondo divise dall'iniquità e dall'odio, cioè anch'esse dalla menzogna, ch'è sempre seme di divisioni e di guerre: sentì fin d'allora le parole che tre anni più tardi l'amico suo avrebbe scritto a Ozanam (1) e che almeno da quindici anni erano pensiero vivo nella mente di lui: « voglionsi società nuove che confondano in amore le due razze degli aventi e dei non aventi »; parole profetiche, anche in quell'espressione di « razze », che dice come la guerra di classe, nell'occhio e nell'azione dei seminatori d'odio, finisce per diventare guerra di razze.

E per queste due concordie, cioè per la pace del genere umano, che non può essere se non effetto della verità che viene all'atto nella giustizia, il Poerio vide l'amico suo poeta della bellezza immortale, raggio dell'anima che affratella gli uomini (mentre la fosca bellezza sensuale li arma a guerra e a morte) e dello spirituale amore, di cui avrebbe voluto essere e banditore e martire. È questa la « veggente altezza » dalla quale sentiva sonare il suo canto.

Questo l'ideale. Ma d'altra parte il Poerio sapeva che il Tommaseo,con l'animo sempre aperto a ricevere la luce modesta ma non fallace che viene dai fatti, ammaestrato dall'esperienza, aveva la scienza che egli chiamava « del desiderio » cioè quella che dovrebbe accompagnarlo (e siano pure aspirazioni di popoli e di genti) perchè con l'idea di ciò che deve essere, congiunge la notizia di ciò che è ed è stato, la conoscenza dell'uomo com'è, dell'andamento delle cose umane, la scienza acquistata nella luce della conoscenza di sè, che alle comunità come ai singoli fa vedere il passo possibile sul momento, per cui l'ideale avanza realmente.

È questa la luce modesta, ma vera e verace, nunzia di fiori e frutti di civiltà, che distingue questi due e gli altri nostri grandi eredi dello spirito italiano, dagli uomini della Rivoluzione ad ogni costo che, presi da speranze chimeriche di veder effettuate

(1) 10 maggio 1851. *Secondo Esilio*, I, p. 133 ss.

rapidamente nel mondo le idee più lontane dalla realtà, assediati dall'idea-idolo, che fa gli uomini schiavi, non trovano altro mezzo che quello del sovvertimento di tutti gli stati e gli ordini esistenti, della guerra cieca e della distruzione delle *masse* sollevate a *schiacciare* e istituzioni e leggi e fedi e divinità, e a togliere di mezzo gli uomini che l'antico edifizio difendono; con l'illusione, o l'inganno, che la rivolta cieca, sotto il dominio delle forze perverse, debba per forza strappare al cieco destino il miracolo di un nuovo paradiso terrestre. È questa luce, che permette di fondare la pietra del focolare, perchè fa accettabile e rispettabile il giogo coniugale e il peso dei doveri domestici, con la necessità dell'autorità e della dipendenza; della disciplina e dell'educazione; giogo che si fa soave, peso che si fa leggero, all'amore. È questa scienza, che rispetta e accetta l'arcano dell'uomo qual è col suo bene e il suo male, e quindi della società civile, che fa ragionevolmente piegare il capo al giogo delle leggi e agli ordini delle Potestà, e quindi accettare il limite, il freno, e al caso la sanzione penale e la repressione, come medicine necessarie ai mali e ai vizi della natura umana; che fa mettere innanzi ai diritti i doveri nei quali essi si fondano, e capire che condizione necessaria della convivenza sociale, come d'una famiglia così d'una nazione, è l'adempimento dei doveri ch'essa suppone, e il sacrificio fatto per amore, cioè vero, che altrimenti diventa una maschera, e la civiltà una menzogna. Il Tommaseo non aveva ancora scritto *Rome et le monde,* ma già aveva chiaro il pensiero informato di questa luce e di questo amore, che ivi (IV, p. 115) espresse così: « Puisque le vie sociale, si libre qu'elle soit, se compose de différents degrès de pouvoir et de force, ce qu'on peut souhaiter de mieux c'est que l'autorité et la dépendance soient, non pas une dure nécessité, mais un échange de services affectueux et de conseils fraternels ».

È così che il cuore del Dalmata, spirando « sempre più santo amore del vero che dice gli uomini fratelli, e aprendosi per esso « in più largo amore » del bene, non s'armava però di violenza o d'inganno, nè si nascondeva in insidie di setta, a distruggere, nè la pietra del focolare domestico, nè quella, che di esse si costituisce, della patria piccola o grande. Nessuno meglio del Tommaseo sapeva che la luce della fiamma di questo focolare è la lingua, « simbolo della sua unità », come la luce del fuoco do-

mestico (quello che gli antichi greci e gl'italici chiamarono *vesta*) è il vernacolo, luci e voci delle singole società che formano la società nazionale e che con « le loro reciproche somiglianze dicono il vincolo di fraternità che le collega nella patria comune » (1); vincolo che è dato da un comune spirito, alimentato dalle comuni speranze e dalle memorie e dal cuore, dal genio comune, dal fuoco che arde sull'unico altare.

Per questo il Tommaseo (come un giorno confessò tornato dalla lunga odissea sulle tombe de' suoi, in un canto alla madre sua slava, nella lingua di lei) aveva giovanetto sentito la « voce potente che lo sospingeva fuor della casa del padre suo e gli comandava ire a ricevere e recare il nuovo vero, ad annunziare la retta fraternità, l'amore della pura ed immortale bellezza »; ma nello stesso tempo, di questa sua vocazione scriveva a Niccolò Filippi, al trentino che gli aveva destato il cuore al senso delle sventure italiane e delle speranze: « Oh Italia! Oh nome a note di fiamma impresso indelebilmente nell'intimo del mio cuore! » E certo la parola datagli a confessare il Vero che illuminava la sua coscienza e la mente, sarebbe stata arida e sterile, sarebbe morta con lui, se non fosse stata infiammata da un grande affetto. Questo « affetto » così dolce e potente, che lo rapì ai suoi, gli tolse d'essere mai sostegno del padre suo, consolazione alla madre, e gli fu cagione di tante nobili ispirazioni, di tante lacrime, fu l'amore all'Italia. Fatto notevole e direi arcano, perchè nato dal fondo del cuore, occulto al pensiero, questo amore predominante tutta la vita. A lui che si sentiva italiano « perchè nato da veneti, perchè la sua prima lingua fu italiana » (cioè il veneto dalmatico), batteva nel cuore, non meno che l'italiano di antichi avi bergamaschi, il sangue slavo di sua madre. Eppure egli amò come sua grande patria l'Italia. Ascoltiamo anche qui la testimonianza d'Alessandro Poerio:

D'Adria per l'onde guata
i lidi nostri... il lido ov'egli nacque:
l'anima innamorata
sempre d'Italia, come sua, si piacque.

(1) Parole di Ernesto Monaci negli *avvertimenti per i nostri manualetti. A insegnare e difendere la lingua italiana nelle nuove provincie,* Roma presso la Soc. Filologica Romana, 1918.

Della terra e dei cieli italiani amò la bellezza, amò la sapienza del suo popolo, la luce della mente, lo spirito della sua civiltà vivo nella lingua; amò gli esempi insigni di virtù civili, i luminari ardenti di sapienza pratica e di carità universale, della sua storia; amò le sue glorie e le sventure, amò la nazione italiana nella sua vita civile, di popolo, la volle risollevata al suo fato, indipendente, libera, politicamente ricostituita; a educare questo popolo a libertà e giustizia consacrò la sua vita, e a questa opera sacrificò l'agiatezza e le gioie del cuore, gli affetti, la tranquillità; per questo affrontò la povertà e la necessità delle fatiche quotidiane restando ogni giorno nell'incertezza del domani, senza protezione di potenti nè sussidi di parte o di sètta, con un amore « maggiore d'ogni tema e d'ogni bisogno e d'ogni speranza ». Ma tanto dice, che questa « terra d'amore e di martirio», questo popolo « forte alla gloria, forte ai dolori », questo popolo suo, amò come sua patria. Di questa casa egli sentiva bisogno anche per muoverne « ad annunziare la retta fraternità » a tutti gli uomini, poichè la benevolenza, che sarebbe naturale, per tutti gli uomini, nasceva in lui come « alto amore figlio della mente » innestato sul giovane ramo dell'amore della Patria, come questo e quasi dilatazione di quello della famiglia, è la casa d'Italia dopo la casa di Girolamo e di Caterina nella sua Sebenico. La fonte umana di questo senso di fratellanza è dunque un affetto naturale e sacro: e così l'idea che ne nasce è edificatrice e conciliatrice, non cupa idea di fanatici, cieca forza di stragi e di rovine. Quindi potè chiamare " affetto ,, il suo per questo popolo, la cui sorte egli diceva che decide di quella degli altri popoli, dalla cui libertà egli vedeva dipendere quella di tutte le altre genti costrette nei legami dell'Austria, di tutte le genti d'Europa; che, poco meno che un secolo fa, egli si augurava ordinate secondo la partizione che Dio e la storia ne han fatto in nazioni, e custodite contro ogni tirannide da leggi e istituzioni che ponessero certi freni agli arbitrii dei Sovrani e a quelli delle moltitudini.

Per questo, il Poerio stesso, in altra poesia scritta nel febbraio del 1848, quando gli giunse la notizia della prigionia di lui, lo scolpisce assertore del diritto italiano e difensore della terra patria, dell'Italia amata " come sua ,,.

E così il ritratto che il figlio di Carolina Sossi-Sergio italiana

di Puglia ha lasciato del figlio di Caterina Chèvessich dàlmata della Brazza, non è compiuto nel frammento del giugno 47. In questo è il nunzio del Vero, che ha voluto lasciare " all'Italia sua ,,, l'esempio del forte patire e del forte operare, della " parola e dell'opera edificatrice con cui le grandi cose si fanno ,, e che, sgombrando sempre più la nuvola dell'orgoglio, si leva, come il Poerio gli aveva scritto dodici anni prima, a quelle serene

Altezze onde del Vero i circostanti
liberi aspetti scoprono alla vista
l'eterna novità de' lor sembianti.

Ma il poeta erede della sapienza di Dante e del Vico, lo scrittore nel fondo del cuore fratello del Foscolo e del Leopardi, che, se fu ingiustamente corrucciato con loro, fu perchè col dubbio disperato essi s'erano paralizzati i nervi all'azione e temeva paralizzassero i giovani; lo scrittore dotto della sapienza umana e divina, che primo ha posto il dovere fondamento al diritto e il dovere ha veduto nascere nella luce di Verità che illumina la coscienza (che ci fa confusamente conoscere il Padre, i nostri simili e le creature minori) dal senso del limite e dall'amore, l'uomo della parola sarebbe rimasto «*aes sonans et timpanum tinniens*» se non fosse venuto all'azione.

Giuseppe Montanelli scriveva da Pisa ad Alessandro il 5 febbraio 1848: " Noi cantiamo gl'inni della libertà, e l'amico nostro, il bravo Tommaseo, è in prigione ,, ! Ed Alessandro alla dolorosa notizia mandava all'amico nell'" empio carcere ,, il sospiro del cuore. Il Tommaseo, deliberatamente mosso "a guerra d'atti legali con l'Austria ,,, in una seduta pubblica dell'Ateneo veneto, con una chiesta a cui appose primo la propria firma, aveva richiamato Governo e Monarca, alla fedele applicazione della legge sulla stampa, cioè ad uno degl'impegni presi cogl'Italiani del cosiddetto Regno lombardo veneto nel 1815. Per questo, la notte sul 19 gennaio, era stato preso e messo in carcere, mentre compagno nella pena, come fu poi nel Governo, vi era chiuso Daniele Manin.

L'ultimo tratto che dà viva l'immagine del Tommaseo, era dato al Poerio dal suo cuore commosso alla notizia del nobile sacrificio dell'amico che, a rischio della propria vita, era venuto

a occhi aperti " a guerra con l'Austria ,,. Egli è ora per lui " il guerriero armato da Dio ,, che, a respingere l'invasione, ad abbattere la tirannide, ha mosso " lo strale della parola ,,: non è solo il "confessore del Vero,,, è il combattente per la giustizia. Il Poerio che aspettava la parola e il momento, sente ora " l'alto decreto di Dio ,, e non solo la causa giusta, ma il momento opportuno. È il dovere che l'Italia ha verso gli altri uomini e Dio, che dà il diritto alla guerra contro gli oppressori che le tolgono di adempirlo, e il lampo di giustizia e di libertà che balenò da Roma, il fuoco d'amore e di sdegno che gli rispose da tutta l'Italia, non meno caldo di quello dei due vulcani, dicono che l'ora attesa tre secoli è suonata; è il raggio creatore del Risorto, che solleva l'umile popolo a nuova vita.

febbraio 1848

Oggi il sospir del core
  vola, o Venezia, a te; ma le memorie
  del vetusto splendore
  non cerca, o Donna d'italiche glorie.
Là vola ove il mio dolce
  Amico, invitto confessor del Vero,
  l'empio carcere molce
  con la conscia virtù del suo pensiero.
Per te, ...
  . . . . . .
  come guerriero, armato
  da Dio, lo stral della parola ei mosse.
Ardir di fede viva,
  senza orgoglio nessun, con larga vena
  sul labbro a lui veniva:
  quindi un lieto soffrir lo rasserena.
D'Adria per l'onde, guata
  i lidi nostri... il lido ov'egli nacque:
  l'anima innamorata
  sempre d'Italia, come sua, si piacque.
Ei nel petto profondo
  più genti abbraccia e più sventure accoglie.
  Ma qual terra nel mondo
  la gloria del dolore a questa toglie?
Fulse Roma; e al Toscano
  e al Subalpin raggiò celesti cose;
  l'uno e l'altro vulcano
  foco spirò che a quel fulgor rispose.
. . . . . .

In questa luce si levano i due amici da Venezia e da Napoli. A Venezia il 17 marzo al grido " fòra Manin, fòra Tommaseo ,, ! i due compagni di carcere erano liberati dal popolo, portati trionfalmente sulle spalle dei liberatori in piazza San Marco, e di lì a poco chiamati compagni di Ministero nel Governo provvisorio della risorta Repubblica. Il 25 aprile, il Tommaseo scriveva al Poerio:

« Non vi parlo di versi o d'amore o d'acque; vi parlo d'un vapore da guerra che ci fa bisogno. Vostro fratello, consorte mio nel carcere e nel Ministero, vegga se può farcene avere uno in prestito perchè la repubblica è povera. I marinai li metteremo di nostro. Rispondete presto, e ditemi della vostra salute..., e mandatemi dei versi vostri.

Addio di cuore. Vostro

TOMMASEO ».

La lettera giunse ad Alessandro il 2 maggio: e il giorno stesso egli faceva " stampare e gridare e distribuire per le vie ,, un foglio con parole sue che cominciavano così:

" LETTERA DI NICOLÒ TOMMASEO ,,.

" Nicolò Tommaseo, Membro del Governo provvisorio della Repubblica Veneta, uomo il quale, illustre per ingegno, per iscienza e (più alta e rara cosa) per virtù, mi onora dell'amicizia sua, credendo mio fratello tuttora ministro, mi scriveva... ,,.

Le parole con le quali Alessandro rendeva il suo grido d'aiuto a Venezia non hanno luogo qui, ma appartengono alla storia: " Chi ,, diceva fra le altre, " non sente la irresistibile potenza di questa invocazione solenne, non osi chiamarsi italiano ,,. Mosso e sollevato dalla sua avviliente infermità della quale poi l'azione del cuore commosso lo risanò, e all'invocazione dell'amico e alle parole d'una forte donna poeta, Giuseppina Guacci (1), Alessandro il 4 partì sullo *Stromboli*, ultima delle navi mandate dal Re di Napoli nell'Adriatico col Generale Guglielmo Pepe. Niccolò Tommaseo, ravvivando la fede, movendo all'opera a tempo, aveva vinto nell'amico, come già in sè, l'oppressione che negli uomini di intelletto e di studi esercita l'ingegno sul cuore, e ne aveva rifatto un uomo; cioè un testimone della verità.

(1) Ho questa notizia dalla custode di tali memorie, donna Carolina Pironti.

La testimonianza data a Niccolò Tommaseo da Alessandro Poerio è inoppugnabile e preziosa per noi: perchè ci assicura sulla fede che merita l'uomo, sulla fede del cittadino italiano assertore e difensore degli imprescrittibili doveri e diritti, non solo dei popoli in generale, ma in particolare del nostro, dell'Italia « sua ». Il Poerio ci dice che egli merita di essere ascoltato dagli italiani, poichè seguendo « l'invito » di lui egli andò a Venezia a combattere per l'Italia e gloriosamente

morì, credendo nell'Italia e in Dio.

II

Il Tommaseo fu vero educatore perchè infatti educò. E una prova l'abbiamo in questa amicizia dove l'azione spirituale sua sull'amico coetaneo fu veramente educatrice. Alessandro, uscito dalle scuole germaniche con la confusione di mente di quell'idealismo pagano e la malattia del dubbio, era addormentato nell'inerzia, disperato della sua volontà, cioè di poter riavere la luce e la virtù dell'azione, disperato del suo ingegno, cioè di poter risentire l'alito dell'ispirazione, quindi di poter fare e dire, non solo per mettere a frutto i talenti ricevuti, ma per il bene del popolo suo, dell'Italia, addormentata anch'essa nella servitù. A Parigi negli anni 1833 e 34 il nuovo amico e compagno d'esilio dètte all'amico, stanco del vano vagare

per vaghezza di larve fuggitive

l'esempio dell'operosità in bene. Il Poerio lo vide felice appunto perchè libero, perchè

le natie forze della mente pura

aveva « lasciato salire dalla radice » integre e vive e n'erano venute parole vere e opere buone, perchè aveva custodito sana la virtù che può, la volontà. Era proprio questo il problema per lui; perchè la malattia che viene dal dubbio è il languore, o la morte, degli affetti e della volontà; quindi l'inerzia e l'accidia

triste, l'avvilimento: e l'uomo si chiude da sè nel sepolcro del proprio pensiero e ogni sua attività umana giace nell'ombra della morte, nella viltà.

E con l'esempio e con la parola, il Tommaseo lo mosse a tornare in se stesso alla coscienza di sè e del suo stato, della sua vocazione, dei suoi doveri, all'ideale che gli aveva arriso giovanetto e nelle prime prove e nelle prime sventure, e insieme ponendogli sott'occhio la dolorosa esperienza gli fece vedere il passo che allora gli era possibile per fare avanzare l'ideale realmente.

In quell'azione di grazie all'amico che è la lettera in versi indirizzatagli prima di partire da Parigi (cioè dei primi del '35) abbiamo, non ancora l'effetto, ma l'inizio della vita nova: un oblio del male ma non pieno, col gemito degli anni perduti, ma senza tristezza disperata, un amore imperfetto del bene, con un albore di speranza, con l'arcana promessa nel cuore che l'aura dell'ispirazione di vita e d'armonia sarebbe tornata a spirare di nuovo all'ingegno già stanco, alla volontà inferma, principio di parole vere e belle, di opere buone. Era l'alba del nuovo giorno.

In secol molle io venni a questa luce.
  In ozio dissipai le forze vive
  cui gioventù spontanea produce.
Per vaghezza di larve fuggitive
  l'orme confusi dei miei passi erranti,
  e smarrito io sospiro a quelle vive
Altezze, onde del vero i circostanti
  liberi aspetti scoprono alla vista
  l'eterna novità de' lor sembianti.
. . . . . .
Oh, beato colui che non disperde
  il fecondo rigoglio il qual gli abbonda,
  inseminata messe, all'età verde,
E non piega, a seguir la vagabonda
  bassezza de' diletti, alta natura,
  e la sua gioventù d'opre circonda
Perchè dal sommo dell'età matura
  non gli paia deserto! Oh te felice!
  Le natie forze della mente pura
Tu lasciavi salir dalla radice,
  e 'l seme adulto diventò corona:
  al tuo dritto cammin fu viatrice

Colei che puote se non s'abbandona,
la virtude che vuole: e non perdesti
di retro a vanità la tua persona.
Dimmi del Vero a cui per tempo desti
il petto desioso; ed a me, stanco
per inerzia, da te si manifesti
Ciò ch'io forse poteva: e, se il mio fianco
non m'è dato levar dall'ozio antico,
mi sia maggiore il pentimento almanco,
E gioia il passo del veloce amico. (1).

Ma il pentimento non fu sterile, e questa gioia generosa non fu nè poteva essere, senza premio. Allora (come egli attesta nella *visione*) (2) l'occhio dell'anima, quasi al tocco d'una mano immortale, gli si aperse alla vista delle cose invisibili di Dio, dei beni eterni; e quindi scoprì quella che anche il Leopardi sentiva unica fonte viva dell'energia, del fuoco necessario all'azione e alla virtù del sacrificio, la fonte della luce e della vita dell'anima, quindi della vera e reale libertà. Questa fonte è la fede: la fiducia naturale madre dell'intelletto e la fede soprannaturale a cui il lume della ragione conduce, se il primo insegnamento divino ch'esso dà si ascolta e si custodisce nei fatti: ed ecco la testimonianza d'Alessandro:

L'alma nostra è creatura,
l'alma nostra è tutta fede.
Nel fuggevole soggiorno
sente l'ansia del ritorno:
è potente, è lieta, è pura
solamente allor che crede.

D'altra parte (come nell'educazione il bene non è mai da una parte sola) il Poerio, sangue più disposto da natura e da antica civiltà alla buona umiltà e alla mitezza, e però più generoso ed equo estimatore dei meriti altrui, fu all'amico guerriero persuaditore di pietà e d'equità verso i dissenzienti da lui, per esempio il Leopardi. E in questo, ha valore la testimonianza data da Alessandro, amico di Giacomo e a lui tornato famigliare

(1) La lezione di questi versi è quale la dà il Tommaseo, primo editore di essi, nelle *Scintille*.

(2) *Poesie di Alessandro Poerio* (Per cura di V. De Angelis) Lanciano, Carabba.

a Napoli in casa Ranieri, all'altro amico suo Tommaso; d'Alessandro che, come attesta la degna madre di lui, « poteva tacersi sui suoi sentimenti ma non mai tradirli neanche per celia » (1): « dell'altezza dell'anima vostra, e, quel che più monta dell'animo, feci concetto, anzi sperienza, in quella nostra intimità di Parigi » (2).

Ma la scoperta che svela l'azione di vero profondo conforto esercitata sull'amico anche lontano, è quella del momento forse più dubbio della vita d'Alessandro otto anni dopo il suo ritorno a Napoli, quando egli si trovò abbattuto da un nuovo assalto dalla sua ingenita malattia (quel « feroce singhiozzo » accompagnato da spasimi e da languore angoscioso con l'assedio di ogni maniera d'idee tristi), dolorosa eredità delle commozioni e dei travagli nei quali era nato, delle sventure private e pubbliche nelle quali era cresciuto. E per questi « danni della vita » che credeva irreparabili e per lo stato e l'andamento delle cose pubbliche nella sua città, era allora caduto in più profondo sconforto che mai, colla chiara vista dell'occulta piaga del suo organismo e del suo cuore, di quella che a lui, fratello di natura e d'anima del Leopardi, appariva infelicità, e con la disperazione di poter essere mai utile a qualche cosa, proprio allora, quando l'Italia chiedeva aiuto ai suoi figli. La confessione che egli ha lasciato di questo momento e dell'impreveduto conforto, dice qual è sempre il segreto dell'educazione, che ci attesta che al Tommaseo questo spirito non mancò: l'occhio che vede fino in fondo al cuore e dà la vista vera di sè, quindi degli altri, senza disperare, e l'amore che vince ogni resistenza e fa accettare a grado a grado la luce che altrimenti sarebbe respinta. Poichè, come non si ama davvero, cioè vedendo, senza educare, così non si può educare senza occhio veggente in una luce di verità e senza amore. La sera del 1º febbraio '43 è la data di questa confessione; e la confessione è nei versi che seguono, più bella per il velo di mistero che la circonda, perchè non sappiamo quale sia il bene che l'amico ricevè dall'amico, la « novella gioia » che n'ebbe.

(1) Lettera al Tommaseo dopo la morte del figlio, nella raccolta citata di V. Imbriani, p. 344.

(2) A. P. *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, a cura di B. Croce, Firenze, Lemonnier, 1917, p. 188.

AD UN AMICO

Per qual mistico nodo ora la novella
gioia richiama gli obliati affanni?
perchè quest'ora, che mi par sì bella,
seco porta il patir di sì lunghi anni?
Cara mi fia, benchè conosca in ella
tanto dolore e della vita i danni,
simile a donna a cui più mesto il viso
raggi per ineffabile sorriso.
M'è questa gioia addolorata amore
più che se fosse solamente lieta;
sento levarsi l'intelletto e il core
aprirsi tutto di virtù secreta;
Sento ciò dentro me farsi maggiore
che più del verso assai mi fa poeta
ed invocato, inaspettato affetto,
senza parola mi discioglie il petto.
E quando dell'affetto è in me potente
la piena, è forza che ti tragga seco
e mi si faccia di desio presente
quanta parte di vita io vissi teco.
Perchè sì lungi, ahimè, sì lungamente?
perchè son fatto di tua vista cieco?
Forse a me stesso non sarei mistero,
se tu mi rileggessi il mio pensiero.

Che questo amico lontano sia il Tommaseo, non v'è dubbio: egli solo, che era « sì lungi » da lui da sì lungo tempo, aveva, anche negli scritti, parole dalle quali Alessandro era « tocco fino alle lagrime», e «una schietta potenza d'affetto» da cui gli veniva « conforto da lunghi anni non provato » (1); solo per lui, se lo avesse avuto con sè, sentiva che avrebbe *voluto e potuto*. Gli aveva scritto otto mesi prima: « Forse se non fossi solo, avessi meco un amico, vorrei più fortemente e qualcosa potrei. Ma qual amico fuor che voi, carissimo, voi lontano e non so quanto ancora »? (2).

Ma ora, anche lontano, l'occhio dell'amico era stato luce al cieco, l'aveva rivelato a se stesso: era la luce del conoscimento di sè (lampada di cui la portatrice più insigne è la Vergine di Siena) che lo moveva a chiedere la fede, fondamento e principio d'azione: la « bella e onorevole operosità » dell'esule gli era

(1) *Carteggio* citato p. 191.
(2) *Carteggio*, 30 maggio 1842.

d'esempio da anni; ora l'affettuoso conforto gli riapriva la via dell'azione e della parola, promettendogli utile e accetta ogni sua fatica, facendogli sentire, non ostante la sua sventura e la profonda miseria, d'essere amato.

Fu questo il segreto della vittoria: la certezza d'essere amato dall'« unico Amico », non ostante che si sentisse indegno del suo amore. È quello che Michelangelo espresse così bene:

> Amor con le sue man gli occhi m'asciuga
> promettendomi cara ogni fatica
> chè vile esser non può se tanto costa.

E prima di lui Dante, quando finalmente aprì senza resistenza il cuore alla pace, come attesta nell'atto di grazie alla Vergine, da cui riconosceva il dono di Dio, atto, che è, per mezzo di lei, di grazie all'infinita Bontà:

> Grazie e mercè del tuo alto Valore,
> Bontà divina onde procede Amore.
> Dell'Amore ancor ch'io non ne sia degno...
> . . . . . .
> trova' mi lungi dal piacer mondano...

La fiducia che il Dalmata aveva nell'infinita Bontà, che può, come nei *Consigli ai giovani* si dice, « invocata rafforzare ed emendare l'umana infermità », che è potente a rinnovare la natura, fu senso e virtù ch'ebbe vittoria d'ogni sconforto nell'amico suo italiano. Credo non andar lontano dal vero dicendo che uno dei punti di *Fede e bellezza* dai quali il Poerio « fu tocco fino alle lagrime », è quella confessione che comincia: «Quando penso a tre o quattro azionacce della mia gioventù, n'ho paurosa vergogna: e conforto unico mi è il credere che l'anima umana, or in male or in bene, s'immuti di pianta ». E questa fede nella misericordia potente anche a rinnovar la natura, fu, come a Dante, conforto unico ad Alessandro: che troppo conosceva il pentimento amaro senza di essa, le lagrime amarissime « non versate », e pregava che la colpa antica « sorgente come da profondo avello tremendo spettro » contro di lui, dileguasse a una nuova effusione dell'infinita pietà, e il gelo del chiuso dolore si sciogliesse nella preghiera che l'invoca, e, nel dolore della chiara coscienza reso pio dalla speranza, il cuore si riaprisse alla fiducia in Dio.

Il lavacro del pianto in cor si viene
faticoso adunando; ahi ma non puote
sgorgar per gli occhi, e ferrea forza tiene
giù le lacrime immote.
Tu, Signor, tu che leggi entro il mio core,
tu che discerni ogni secreta voglia,
fà che la colpa antica ed il dolore
in pietade si scioglia.

Questa preghiera al Signore Gesù dice che anche in lui viveva ora l'amore, che il Tommaseo confessava, e confessa anche nei *Consigli*, «dagli anni della sua giovinezza assai volte riconfortò la sua vita», che gli faceva considerare e credere Gesù Cristo amico. «Nessuna umana amicizia, nel fare e nel patire, diede tali prove di sè».

Ecco una prova data dal Tommaseo educatore: quale sia stato l'effetto della vittoria così conseguita, l'ultima ora della vita d'Alessandro lo dice.

III

Se ora si dovesse raccogliere in una parola la vita di questo cuore potente, di questo ingegno multiforme, spiegatasi in una mirabile operosità, la parola sarebbe quella di Dante: *Libertà va cercando*. Libertà nel cammino della vita, cioè luce sincera di verità, nella quale camminare spediti; cammino, cioè il moto efficace di uno spirito consapevole di sè che vive di quella luce e intende, e in essa passa da vero a vero e ragiona; ragione che movendo dai fatti e scorgendo le conseguenze, sa vedere il vero valore dei beni offerti e distinguere i veri dai vani e dai falsi, e quindi, retta, consiglia fedelmente, ma giudicare e consigliare così può solo secondo la legge; legge morale conosciuta ne' suoi precetti determinati, cioè «confermata e rischiarata dalla legge religiosa», che, «dandoci a conoscere i nostri principali doveri, ci dà fida norma del bene e può indirizzare i nostri desiderî a non infausta nè ignobile meta» (1). Libertà, insomma possesso di sè, e delle condizioni che fanno correre al

(1) *Consigli ai giovani*, nell'ediz. della Società Editrice *La Scuola*, Brescia, 1920, dove il saggio che qui si dà più compiuto e corretto fu stampato la prima volta, p. 86.

bene l'amore naturale del bene, correre risoluto e spedito efficacemente, e farlo come via e raggiungerlo come vita: ossequio ragionevole, per amore, alla legge di dovere e di bene. Questa la libertà morale, principio della civile e della politica, quando queste siano realtà non nomi vani.

La libertà così intesa è condizione di vita, cioè luce; e vita essa stessa. Concetto positivo cioè di *cosa che è realmente*, non come quello volgare quasi di sregolatezza e immodestia selvaggia, cioè negativo, di cosa che non è se non deficienza e disordine. E a raggiungerla si muoverebbe dalla luce che illumina la coscienza d'ogni uomo veniente nel mondo, luce d'un principio di verità immutabile, che attesta, presente allo spirito umano e creatrice di esso, una Realtà invisibile che è la Vita; ma poichè questa luce umana è in noi fin dalla nascita, offuscata nelle tenebre dell'egoismo, delle cupidigie e dei vizi (dei vizi, s'intende nelle loro conseguenze e sequele, segnate nell'organismo e trasmesse in eredità) effettualmente la libertà può venire solo, e viene, dalla luce dell'Uomo Dio, cioè della Verità vivente che vive in noi, se crediamo in una così intima unione che il suo Spirito, « Realità d'efficacia divina », ci è luce di sapienza e di consiglio alla via di cui Egli è l'esempio. È la virtù di questo unico « Amico » invisibile ma presente, è lo spirito di vita che muove da Lui, che il Poerio sente quella sera del 1° febbraio 1842, svelatogli e avvicinatogli dall'azione del visibile amico lontano: da Lui la « virtù segreta » per cui il cuore s'apriva, da Lui l'« invocato inaspettato affetto », che « scioglieva il suo petto » dal gelo che lo stringeva e, non togliendogli il senso della sua piaga, lo empiva di dolcezza e di gioia: da Lui la luce, la volontà nuova per cui solo era libero effettivamente e gli era dato di poter camminare. Quindi poichè la luce divina rinnova, conferma, custodisce l'umana, è sempre, e riflessa in noi naturalmente e misteriosamente comunicata, la luce della prima Verità che ci libera; e garanzia infallibile di libertà all'uomo che sente le sue servitù, sono « le forze infinite che per lui spese e a Lui servò » il potentissimo « Liberatore » (1). Libertà quindi, « splendore che viene dal Cielo », che ci dà di conoscere noi e gli altri; e « aria » vitale, Spirito di verità e di vita nel quale siamo e viviamo, che

(1) *Dell'Italia.*

ci dà di muoverci veramente vivi, agili e spediti per la via del dovere e del bene, senza nuvole che ingombrino, senza catene o lacci sottili che inceppino o impaccino il passo (1).

Quindi il Tommaseo concepì l'educazione come liberazione: l'opera cioè compiuta nel cuore dell'uomo o in tutte le sue facoltà dalla verità liberatrice. « Educare, egli scrive in una lettera sulle *Scuole elementari* (2) vale emancipare: liberare il corpo dall'inerzia e dalla mollezza, liberare l'ingegno dal vezzo della troppo facile imitazione, dalla pigrizia in attendere, dalla soverchia credulità che conduce alla incredulità direttamente; liberare l'immaginazione dalla prepotenza dei fantasmi materiali e più prossimi, aprirle il volo in regioni più ampie e sublimi; liberare la volontà esercitandola a non si lasciar trascinare da voglie prepotenti proprie od altrui, addestrandola a muoversi franca, perseverante: insomma emancipare l'uomo dalla servitù del male, ecco, al veder mio, della vera educazione l'uffizio ».

« Con bella immagine quella donna di Grecia diceva che i suoi figliuoli erano i suoi disegni, perchè veramente l'educazione si fa con pazienti cure, e punto per punto, con sott'occhio o in mente un disegno al quale ogni moto dell'anima obbedisca... ». Questo l'ideale; che al Tommaseo è realtà vivente, non sterile sogno cangiante. E in questa luce nasce il suo concetto dell'educazione, dalla riverenza del sacro « germe » della natura, sana, e insieme da un senso profondo dei mali antichi di questa nostra natura corrotta, veduti nella luce che fa conoscere noi a noi stessi come siamo, non come dovremmo essere. Il Tommaseo, dunque, intendeva che condizione prima e necessaria dell'educazione è quella conoscenza di noi stessi, profonda, che, secondo il Vico, è dei legislatori, cioè dell'uomo qual è (3); non quella superficiale dei filosofi solitari che considerano soltanto l'uomo come deve essere. Sebbene egli non escludesse la scienza dell'anima e raccomandasse « osservare le leggi con che si svolgono le idee e i sentimenti nell'uomo... e concorrere anche noi coi mezzi dell'arte all'adempimento di essi »; le facoltà esercitando « in modo da

(1) *Libertà. A un fuoruscito infermo a morte*, Poesie, num. 6.

(2) *Dell'educazione, scritti vari*, Lugano 1834, p. 114; e nei *Desideri sull'educazione*, pag. 16.

(3) [È questa una delle considerazioni fondamentali degli scritti educativi del Salvadori e perciò essa è spesso ripetuta in questi saggi].

custodirle insieme e da svolgerle »: egli voleva sopra tutto la scienza dei fatti, o come altri disse, degli « effetti che naturalmente germogliano » dalla natura umana, scienza d'osservazione, che vuole l'educatore accorto ed attento, trattandosi di fatti che nascono da un fondo ignoto spesso imprevisti. È questo il punto dove il carattere proprio del Tommaseo educatore si differenzia da quello dei pedagogisti teorici; e, in questo senso, diceva bene l'educatore non fosse filosofo. Ecco dunque l'idea che il Tommaseo ha dato dell'educazione. Con un luminoso esempio supremo, con altri insigni esempi del bene davanti, con un indirizzo certo, con arte ma senza rigore di metodo, bensì con la discrezione dello spirito vigilante alle sempre nuove manifestazioni della natura nel bene e nel male, difendere, nutrire, il sacro germe della natura buona; e lasciare che si svolga nelle buone abitudini date, nell'ordine insegnato liberamente; ma dov'essa è, e più o meno è in tutti noi, torta e deformata dalle cattive tendenze o tòcca e guasta dal male, preparare il rimedio; che si riduce in fondo alla Verità liberatrice alla luce di essa umana e divina, resa amabile, credibile e accettabile dall'esempio di chi educa, dagli esempi fatti conoscere di vita vissuta in quella verità, e dall'amore fidente, sempre paziente, che vince tutto; e all'occasione, preparata anch'essa dal lavoro divino dell'amore e del dolore, imprimere il sì, imprimere il no, come chi scolpisce con discrezione e riverenza grande, ma non con mano che trema.

« Abbiano gli uomini pietà di questa infanzia cara »: queste parole che pare seguano a quelle del divino Amico de' pargoli, sono, per questa parte, il testamento del gran Dalmata; e a noi insegnanti, o in qualunque modo educatori, una simile parola deve essere viva nel cuore, e muoverci ad accompagnare i piccoli e i giovani con cura incessante, con passo certo, per la via che conduce alla Vita vera; e per questo a chiedere, noi primi, la luce che ci tolga dalla confusione di mente, dall'incertezza senza consiglio, che col suo ardore di vita dolce e potente ci liberi, che ci insegni la ferma via sulla ferma pietra, per cui possiamo indirizzare i giovani a salvamento e non a perdizione. Il Cieco veggente fu colto dalla morte mentre dettava di san Tommaso il giorno di san Filippo Neri: ricordo di due luci che furono la vita del suo pensiero.

IL VALORE EDUCATIVO DELLE DISCIPLINE LETTERARIE. *

Chiamato dal magnifico Rettore e dagli altri Signori che hanno il governo di questa nostra Università a proporre un momento dinanzi a Voi i fini che devono e ora possono avere gli studi d'una Facoltà di Lettere, rispondo come posso con animo profondamente grato, trepido ma fidente.

Preparare insegnanti alle nostre scuole e in qualunque modo educatori alle famiglie e alla società, è certo un gran compito: e a compierlo, ora, è mezzo necessario la scuola. A che altro tende lo studio della parola umana e nelle opere dei grandi scrittori e nella lingua del popolo? a che altro tende la disciplina del leggere e dello scrivere nella quale in fondo consiste la scuola di Lettere (intesa come dev'essere, lavoro sulla materia dei fatti, serio, onesto, continuo, che mira alla conoscenza di essi e alla parola che li rende, certa e fedele, per la verità e per la vita), se non all'educazione degli affetti e dell'immaginazione, dell'intelligenza e della ragione? E a che mira principalmente lo studio della storia e la filologia, se non a preparare e a condurre a una visione del presente e del passato (si noti: del presente, prima che del passato) quanto è possibile vera, sicchè chi vede, naturalmente se ne valga a porre le questioni e i problemi pratici della vita domestica e civile, e della religiosa; a porli bene: e n'abbia esempio e luce ad avviarsi alla soluzione? E che vuol dir questo, se non educare alla prudenza e mostrare quand'è che il criterio pratico giudica rettamente; e quindi contribuire all'educazione della volontà, e mostrare quando essa sia buona e quando iniqua e per qual via soltanto vada a finire nel giusto e nel bene, e per quali altre nell'iniquità e nell'ingiuria a danno nostro ed altrui? Ho detto contribuire, perchè anche in questo noi abbiamo un limite; non dobbiamo cioè invadere il campo della madre, e del padre o dell'educatore pratico; ma alla sapienza materna

* *È la prolusione letta dal Salvadori per l'apertura dell'anno accademico 1923-1924 nell'Università Cattolica di Milano e pubblicata nell'Annuario, Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero », 1924, pp. 23-36.*

e alla prudenza paterna bisogna che miriamo come al più bel fiore di tutti gli studi umani; alla mente che raccoglie, non solo la luce d'una chiara idea di quello che l'uomo dev'essere, ma la scienza profonda e certa di quello che l'uomo è: la parola del sole mattutino che dice l'ideale; la scienza della notte stellata, o velata e paurosa, che dice la realtà.

So bene le mille obiezioni e i dubbi e le contraddizioni in parole e in fatti contro simili certezze del senso comune dalle quali nasce la scuola materna e paterna come l'universitaria: così la disciplina della lingua materna e del canto, che comincia dalla culla, e l'educazione della prudenza domestica e civile, naturale applicazione dell'esperienza e della visione delle cose umane che dovrebb'essere propria del padre; come la nostra Facoltà di Lettere, come le Facoltà sorelle di scienze sociali e di filosofia. Ma viviamo in tempi di rivoluzione: e la rivoluzione, in forme e con sistemi o, senza alcun sistema, con procedimenti differenti, è quella dell'*io ex lege* e dell'anarchia, in una maniera o in un'altra. E però mi si permetta di considerare un momento l'opposizione anarchica, dell'anarchia materialista.

Una Facoltà di lettere adesso? Se ne può fare a meno: se c'è, si disfà. Le scienze fisiche sì, perchè altrimenti come si dominano ai fini di godere e d'offendere le forze della natura? come si fanno le macchine? i motori? come si fanno le armi più affinate ad uccidere? e come i liquori e le medicine, i narcotici, i veleni? Ma le Lettere! Storia e arte, lingua e stile: scuola di parola, scuola di fatti incerti e non accertabili, inutili alla vita; nella vita moderna è un ingombro, nel cervello una superfetazione.

Eppure chi vada un poco a fondo della tumultuaria vita moderna vede che in fondo, a dirigere, o necessariamente determinare, i fatti pubblici della politica e della vita sociale, ci sta la storia e la parola. Mi si permettano due grandi esempi che oramai sono nella luce del giudizio innanzi agli occhi di tutti e che rammento senza schierarmi con alcuna parte sociale o politica (poichè altro è il nostro campo, altro il nostro compito e più profondo), riconoscendo il bene che è nelle idee umane d'ogni parte; ma anche la manchevolezza, l'unilateralità, gli errori, le rovine. Il bolscevismo s'è imposto come una brutale affermazione di fatto; ha vietato la discussione; ha messo sotto i piedi

la ragione; ha voluto evacuare il dovere: io stesso ho sentito, in uno dei suoi canti, queste parole:

il dover deve cascare.

Ora, in fondo al cuore dei ribelli che distruggono così, è, confessato da loro, un odio per un'offesa che credono d'aver patito a torto, per un'ingiuria: e nessuno può togliere a questa rivoluzione il carattere dell'odio e della vendetta. Questa offesa, qualunque sia, è un fatto storico; e l'ira e l'odio ingiusto contro ordinamenti sociali, istituzioni e persone nasce da falsi concetti di fatti storici. Se la storia che è in fondo al cuore dei promotori del bolscevismo fosse vera, se in loro fosse l'amore della verità, già sarebbe in quella profondità avvenuta un'altra rivoluzione: quella che il Manzoni invoca dallo Spirito di Dio sui violenti oppressori:

Scendi bufera ai tumidi
pensier del vïolento:
vi spira uno sgomento
che insegni la pietà.

E la nostra guerra nella guerra delle nazioni non è stata fatta e vinta movendo dalla storia? Questo è tanto evidente che è quasi inutile dirlo. Ma certo, se i nostri combattenti hanno, non solo combattuto obbedienti passivamente all'impero dei loro comandanti, non solo perchè *bisognava* farlo per forza, ma sostenuto e sofferto, patito da forti le umiliazioni della prigionia e dell'invasione, e perseverato, è stato perchè hanno custodito o novamente sentito, sia pure come germe di vita ignota, la Fede; e, congiunta alla formula di questa Fede (che è pur la confessione del più grande avvenimento storico) e alla morale conseguente, la convinzione d'un dovere, d'un ufficio proprio di tutto un popolo, assegnato dal Padre di tutte le genti, e dalla storia chiarito e giustificato: sicchè del fiore di essi si può dire la parola di Paolo (1): *Per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam.* E spiegarla con queste parole umane scritte per loro nel giugno 1916:

Non odio o vendetta, non oro nè impero
li muove; ma solo martirio ed amore.

(1) *Agli Ebrei*, XI, 33.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

La libera scelta del dovere verso la patria era illuminata e mossa da questa idea d'un fondamento del diritto nazionale, che è il dovere di un popolo: il fatto esteriore dell'obbedienza fino alla morte moveva dal fatto interiore, dall'amore del bene che vuole la via per fare il bene davvero, dal riconoscimento che nell'*ossequio alla legge* della ragione umana, che è quella del dovere, e della sapienza umana e divina, che è quella dell'amore fino al sacrifizio, è la libertà: onde l'espressione di uno di essi, morto combattendo a vent'anni: « chiamatela », la libertà effettiva, la vera, « con qualunque altro nome, tranne che con questo » diventato incerto e bugiardo: « il nome migliore è *obbedienza* ». Così Enzo Zerboglio. Il giovane ventenne dimenticava, o sottintendeva, l'altra parola che la guerra, a chi ha combattuto amando, ha insegnato di nuovo (poichè era perduta) come condizione di libertà: la virile, la potente *pazienza*.

Poichè, per quanto senza dubbio sia un male, pure se, com'è a volte per un popolo, inevitabile, « la resistenza giusta eleva gli uomini, produce il più nobile testimonio che l'uomo possa dare alla verità e alla giustizia, quello del proprio sangue ». E però pazienza e obbedienza condizioni, non solo di libertà, ma di giustizia. E l'una e l'altra, con terribile evidenza, dimostrate nella guerra. Ora pazienza e obbedienza hanno valore se di dovere, se mezzi all'amore. E il fuoco dell'amore, anche dell'amore di patria, rimane vivo ai vènti e alle tempeste solo se acceso sulla pietra immobile della Fede: il dovere, che nasce dall'amore, è solo così che non è soggetto a *cascare* al crollo formidabile dei distruttori. Perchè la Fede dà la ragione superiore, unica sufficiente, e infonde la virtù, del patire e dell'obbedire, con gioia, luce ed energia che l'uomo da sè non ha: sicchè per questa ardua via possiamo correre alacremente a compiere il dovere nostro ed il bene. Ora, « che è la libertà » (come ci dice il Poeta sommo) (1) « se non il libero corso della volontà al suo atto », cioè alla giustizia e al bene, « che le leggi fanno spedito ai mansueti che ad esse obbediscono? ».

E la Fede è sempre nella certezza d'una buona notizia di cose divine non vedute, e che pur dobbiamo sperare; invisibili, sì, ma che si manifestano negli effetti visibilmente, come storia; nella luce delle quali s'intende e si spiega la storia delle cose vi-

(1) *Epist.* VI (ai Fiorentini) 23.

sibili e dei fatti umani. Gran cosa quest'ultimo vero!, che si fa norma alla nostra formazione di storici, e alla formazione spirituale dei giovani per via della storia: che la storia civile si spiega solo con la storia sacra, per la storia sacra: e i due ordini di cose sono congiunti, come l'aspetto della terra con i suoi colori e le sue armonie, e con le sue miserie, le macchie, le brutture, gli orrori, forma un solo spettacolo con la luce del cielo e del sole. Insomma, diciamolo altamente: senza la luce del Vangelo, senza la storia della patria Italia corrente in quella luce creatrice di civiltà, non si sarebbe combattuto nobilmente, nè vinta moralmente e spiritualmente la guerra: e avremmo una generazione di ribelli, per non averne ricevuto il compenso dividendosi la preda dei beni terreni. Nè senza quello Spirito sarebbe possibile tornare dall'animo risentito e resistente nell'affermazione del diritto, proprio della guerra, a quello spirito veramente cristiano, « benigno, umile, modesto, paziente » che toglie la radice delle dissensioni e delle discordie e insegna la giustizia profonda del perdono, condizione necessaria di pace sociale. E per questo, i due poeti del Risorgimento, ai quali si deve con questo significato questa parola, furono i due poeti italiani della Fede e della storia: Alessandro Manzoni e Alessandro Poerio; il quale ultimo moveva dal legislatore del diritto fondato sull'amore e sul dovere, Niccolò Tommaseo.

Possiamo dir dunque che all'obiezione anarchica contro una scuola di Lettere, cioè di storia e d'arte storica, dei fatti e della fedele visione e rappresentazione dei fatti, la risposta la dà, non solo la guerra nazionale, ma la stessa anarchia. Poichè la rivoluzione sociale, anche nelle sue forme più oscure e brutali, muove dalla storia; ma da una veduta storica non piena, non profonda, unilaterale, falsa: come d'altra parte è falsa qualunque concezione che inalzi la patria, o lo Stato, sopra il bene e il male, sopra l'onestà e la giustizia, sopra di tutto, e ne faccia il regno della forza a cui *bisogna ubbidire* senza luce e ragione d'amore, senza il riconoscimento e l'amore di Dio sopra ogni cosa, di Dio da cui è ogni potestà.

Ma che questa concezione dell'umanità e del suo potere dipenda dal modo di vedere la storia, non ve ne può essere dimostrazione più evidente che la storia stessa del comunismo e del bolscevismo alle sue origini: poichè gli autori della cattiva

notizia della guerra di classe perpetua, fatale, e della necessaria distruzione della pietra del focolare e della patria, sono i sottili costruttori d'un sistema, che è l'altra faccia della medaglia bugiarda porgente sulla sua prima l'idealismo hegeliano: dico il materialismo storico; nomino i suoi autori: Marx e Engels.

La conclusione è, che non ci dobbiamo far prendere all'amo del sofisma anarchico; che alla storia sistematica o di partito, che alle volontarie omissioni, che alle alterazioni dei fatti, alle menzogne, alle calunnie, dalle quali nasce il furore della guerra fraterna perpetua e della distruzione, bisogna sostituire la storia vera. Non è dunque inutile una scuola dove senza presunzione, ma senza il sogghigno dello scettico, senza superbia critica ma con guardingo buon senso, s'accertino i fatti; non è inutile condurre i giovani alla conoscenza della società e della vita presente, de' suoi elementi, delle sue idee e forze, de' suoi istituti e dei costumi, e d'altra parte delle deficienze, delle piaghe, delle rovine; e però innanzi ai monumenti e documenti del passato, in cui il presente affonda le sue radici; educarli ad intendere e lasciare che ascoltino senza mezzo o strumento fallace, le loro tacite parole; alla verità dei fatti, alla storia: a cui, come scienza o come arte, mirano tutti gl'insegnamenti d'una scuola di Lettere.

Le menti dei giovani dovrebbero dunque uscire da questa scuola, come sono usciti dalla scuola dei grandi avvenimenti presenti tutti coloro che hanno avuto cuore e mente suscettivi d'esperienza e capaci della luce che la illumina: cioè con la conoscenza dell'umanità qual è e non solo quale deve essere, di noi stessi come siamo, e non come c'immaginiamo o come presumiamo di essere, e quindi con l'anelito verso il rimedio, la luce, la virtù di Colui che per i singoli e per i popoli tutti è resurrezione e vita.

Ma il più gran pericolo di noi insegnanti di Lettere e studiosi, e quindi il più grave difetto del nostro modo d'insegnare, è che, per le astrazioni e le idee generali delle scienze, per la fredda luce dei relitti morti del passato e delle minutaglie delizie dei puri eruditi, o anche per le idealità dell'arte astratte dalla vita, per le vane ammirazioni e considerazioni estetiche privilegio di raffinati gaudenti dell'immaginazione: insomma che, preoccupati da pensieri non ordinati dallo spirito umano allo Spirito di Dio,

che finiscono in vanità, noi ci rendiamo poco sensibili alle sensazioni della realtà. Perchè se dal freddo lavoro intellettuale, o dall'eccesso di esso, è istupidita o spenta del tutto quella sensibilità che ci fa accorgere delle circostanze tra le quali dobbiamo operare, e ci dà l'intuito degli atti che a seconda di esse devono essere i nostri; se soprattutto abbiamo ottuso o spento l'acume dello sguardo che penetra nei ciechi labirinti del cuore dell'uomo e ci dà in ogni incontro un senso certo dell'animo e dello stato delle persone con cui dobbiamo entrare in rapporto; noi abbiamo distrutto la possibilità dell'azione di dovere o benefica, abbiamo fallito nell'opera d'educazione: e ne verranno uomini che poi, nella vita, messi a contatto con gli altri, saranno come chi si mettesse a suonare il violino senza conoscerne l'arte, nè saper nulla di musica. Ora nel *presente* dobbiamo vivere, dobbiamo avere l'intelligenza degli uomini e delle cose umane, delle persone prossime a noi; dobbiamo accorgerci, vedere lo stato degli altri uomini e il nostro, conoscerci e conoscere; sicchè alle impressioni, al compatimento profondo o alla repulsione, all'amore o allo sdegno, possa rispondere l'azione di dovere e d'amore giusta e conveniente. Altrimenti noi ci sequestriamo dal mondo, e siamo nella nostra patria, tra i nostri, come stranieri « venuti da lontanissimi paesi ». Bisogna dunque che il nostro insegnamento si mondi d'ogni superfluità, d'ogni lusso nelle astrazioni e nelle idee generali come nei materiali che si apparecchiano alla storia, nella scienza e nella critica come nelle sterili ammirazioni e speculazioni estetiche, per non perdere il fine di tutti i nostri studi, che è condurre i giovani, coscienti, alla realtà della vita presente, illuminati dal lume della conoscenza di sè, armati a difesa del vero; altrimenti corriamo rischio di essere sequestrati per sempre dal mondo, di vivere coi nostri fratelli come stranieri, d'essere considerati buoni solo a dormire coi morti.

E per questo dobbiamo camminare al passo coi giovani della generazione crescente, dobbiamo commisurarci coi piccoli, come il Profeta col morticino della Vedova di Sarephta dei Sidonii (che aprì le braccia in croce e si misurò alla statura del piccolo giacente, tre volte, gridando al Signore misericordia), dobbiamo cioè conoscere i giovani, i piccoli, e noi, comparare le loro facoltà, lo stato, il grado di sviluppo di essi ed il nostro, compatire i loro difetti, le loro infermità, gli squilibrii di mente e

fin la follia e la morte spirituale, ricordandoci di quel che soffriamo o abbiamo patito noi, per poter dire come Elia alla madre del piccolo morto: *Ecco, è vivo il figliuolo tuo* (1). Bisogna intanto saper vedere e riflettere che sono gli organismi modificati, e non solo le idee: organismi impazienti, bisognosi di vivere e presto; ribelli alla disciplina intellettuale dei loro padri e degli avi, poco ascoltano o punto, poco leggono perchè li interessa solo quello che ha attinenza con la vita che vogliono, e questa è principalmente la vita fisica: indocili a una supposta ideologia che conduca ad accettare, a rinunziare, a patire: artefici essi stessi (se anche non giurano nelle parole dei maestri di tale dottrina) d'un'ideologia dell'io sovrano assoluto, dell'Io-Dio, per cui le esigenze dell'egoismo, le passioni e i capricci sono diritti.

Ma di questa nuova mentalità, di questo atteggiamento dello spirito umano, vediamo prima il bene. Nella vita, e nella qualsiasi educazione alla vita, essa mette al primo posto, delle potenze umane, la volontà. Ora, questo è vero: ordine interno, ordine morale, mente sana, non ci può essere, senza il subordinamento dei poteri umani a quello dell'azione, alla volontà, nella quale è la potenza del dovere e del bene. Ed è forse di poca importanza che si formino uomini energici e risoluti, non incerti, non paralizzati dal dubbio, non vaneggianti in considerazioni e pensieri, in discussioni vane, non bizantineggianti, come quei teologi di Bisanzio che discutevano se la luce della Trasfigurazione era creata o increata, mentre Maometto II entrava con l'oppressione e la strage nella città di Costantino?

Ma che cosa bisogna evitare? che per questa via i giovani, non amando che la propria idea, cioè se stessi, non facendo che del proprio pensiero, cioè di sè, l'unica realtà, non chiudendosi in sè, come l'Innominato nel suo castello, che non vedeva nulla d'uguale a sè nè più alto, facciano del loro cuore una rocca dell'egoismo contro cui battano invano le onde della vita e le impressioni delle miserie, delle piaghe, dei dolori altrui, e però, o si ritirino dal lavoro comune, spettatori sprezzanti e non operatori, o entrando tra gli uomini disprezzati, vogliano dominarli come tiranni.

(1) III *dei Re*, XVII.

Dobbiamo tener sempre a mente che il fine a cui miriamo, per quanto non sia in tutto nostro raggiungerlo, è la formazione d'insegnanti i quali alla lor volta, insegnando veramente, cioè, camminando, commisurandosi nel lavoro comune coi giovani, mirino all'educazione di uomini. Con questo solo avremo custodito, o non invano desiderato al nostro insegnamento, il soffio dello spirito che libererà noi e i giovani dalla servitù della lettera, dalla schiavitù della materia, e ci farà veramente contribuire (come ha detto il nostro Gaetano De Sanctis) alla formazione spirituale dei giovani, senza avvilire ogni disciplina a recezione di cumuli di materia o ad apprensione di idee e forme vane, liberando lo spirito nostro dal materialismo e dal formalismo imperanti, liberandoci dalla « continua preoccupazione che umilia e abbrutisce » (mi si perdoni l'aggiunta) e i giovani e noi, « della quantità di materia di esame ».

E mi si permetta il rilievo d'una parola comunemente usata a dir lo scopo del nostro lavoro: *formazione;* d'insegnanti, di uomini. Signori, nè noi insegnanti, nè i padri e le madri, nè le madri vere, ch'è dir tutto, possiamo formare; formare è creare e creare è di Dio. La donna madre dà l'esempio, dà le parole efficaci; vigile e accòrta, proponendo ed evitando, avviando e combattendo, può con le buone abitudini disporre il cuore de' suoi piccoli allo spirito di disciplina, può novamente portare alla luce, a quella vera della conoscenza di noi e di Dio, disporre, abituare l'occhio a questa luce; può custodire, reggere, correggere: *preparare.* Grande parola questa, ed è la nostra. Preparazione a che? alla vita veramente degna dell'uomo, ai beni che ne danno il compimento, che compiono la natura umana senza distruggerla: alla libertà, alla giustizia, alla pace, all'amore fraterno, alla carità che è la vita immortale.

A che, come, le scienze delle cose e dei fatti umani, e particolarmente la storia e la filologia, possono preparare, l'ha detto una donna tremila anni fa: *Dio delle scienze è il Signore, e i pensieri* (s'intende: di esse, o da esse nati, com'anche quelli delle arti o che di esse rendono ragione) *sono preparazione a Lui.* Così nel suo cantico, Anna madre di Samuele (1). Si veda dunque che il nostro programma novissimo è assai antico; ma questo

(1) *I dei Re,* II, 3.

ci dà la tranquillità e la letizia del consenso dei secoli nella verità. Qual forza spirituale maggiore di questa?

Ho detto *nuovo* ed *antico;* e prima nuovo, secondo la parola dell'unico Maestro, il quale ha dato anche il programma allo scrittore dotto, e quindi all'insegnante: *Ogni scrittore dotto nel Regno dei Cieli è simile al Padre di famiglia che proferisce dal suo tesoro le cose nuove e le antiche* (1). E si noti quando lo ha dato: dopo il Discorso del Monte, chiudendo la prima serie delle parabole, che sono fatti della natura, della vita umana e della storia, ai quali è simile il Regno di Dio. Anche noi dunque dobbiamo raccogliere e rendere fedelmente le voci e le parole della storia, voci e parole che non si può non udire, e parlano da sè, senza che noi le forziamo punto a dire quello che noi vogliamo. I nuovi studi, dunque, o i nuovi indirizzi che gli studi hanno preso e prendono, accettiamoli con discrezione, ma non li temiamo. Viviamo nel presente anche in questo, senza voltar le spalle al nostro secolo mai. Ma sappiamolo intendere principalmente nell'intimo senso che ha d'una voce divina, che ci dice: *Camminate finchè avete la luce; ma guardate che le tenebre vi possono cogliere*, e presto. Ascoltiamolo dunque anche in questo: che esso vuole affrettarsi al fine e metter da parte il superfluo; se no, non si arriva.

Il nostro primo intento è dunque, per la parte intellettuale, di prepararci e preparare a una visione fedele e viva del presente e del passato, di noi stessi e delle circostanze, degli uomini e della natura, quali siamo e quali fummo in realtà; senza alterazione d'occhio infermo, o di sistema; perchè crediamo nel potere della parola, senza la paralisi del dubbio, certa, senza nessuna frode di menzogna, vera; certa e vera s'intende quanto è possibile ad uomini: perchè vogliamo che la parola cercata e proferita, dopo molte prove, da noi, sia pane che abbia sostanza, sincero, d'apparenza modesta, ma amabile e meditabile; perchè crediamo che, cooperando all'opera inconfondibile della Parola divina, queste umane, se certe, se significanti quanto è possibile il vero, possano pur cooperare all'educazione di uomini. Ogni nostra parola, di noi insegnanti o scrittori, sarà così *verum certum enarrans veritatem* (2).

(1) *Matteo*, XIII, 52.
(2) *Ecclesiastico*, XIX, 22.

E questo ci fa vedere quale dev'essere per la parte propriamente letteraria, una scuola di Lettere. Lavoriamo coi giovani, sulla materia dei fatti accertati, sul vero, per formarci, o riformarci idee, e proferire parole certe che dicano il vero, e che quindi abbiano efficacia nella coscienza e nella pratica della vita; non vane idee, parole che suonino senza valore di verità. E per questo è necessario, lo Spirito che anima queste parole e ne muove sia nella nostra vita, nei fatti, prima che nella voce, o negli scritti. La prova delle opere è la pietra di paragone delle parole; e la parola è fiore vano, o fiato, moneta senza valore o falsa, se la potenza e il valore di verità non l'ha dalle opere.

Per quel che riguarda l'arte, s'intende che cose e fatti vivi o che vivi furono, fuori di noi, devon essere resi con la vita dell'anima fedele al vero che li fa suoi senza alterarli o violarne il mistero. E però nelle nostre letture, e nella storia letteraria, miriamo a scoprire il vero, cioè la realtà dello spirito di chi scrisse, la realtà della storia, de' suoi tempi, che rispecchiò; miriamo cioè a ritrovare nell'artista, nello scrittore, l'uomo, e nelle opere d'arte più vive per l'impronta originale del genio e del cuore di chi le concepì, la percossa delle cose esteriori e l'urto, il palpito del cuore da cui la parola nacque nella luce dell'ideale, e il mondo che con le sue impressioni lo percosse, non solo quale egli lo sentì e trasfigurò, ma quale fu veramente.

In questo modo si vede che la parola bella è espressione spontanea della vita dell'anima e che va al cuore quella che nasce dal cuore. Quindi, se anche abbiamo una scuola di lingua e di stile, siamo ben lontani dalla ricerca del bello scrivere, dalla retorica. Le scuole di lettere come noi le intendiamo son tutte lavoro comune coi giovani, ma la scuola che si chiama di stilistica, parte essenziale dell'insegnamento di Lettere italiane, in modo particolare. E il lavoro proprio di essa è un cammino che meglio d'ogn'altro conduce a quella verità, che poi la storia letteraria e di tutte le arti dimostra, che rinnova la parola umana e quindi le arti chi rinnova la vita del cuore, chi risveglia la vita della mente.

Si guardi il secolo delle origini della nostra letteratura, e si vedrà chiara la cosa. Quali sono le parole del secolo? Rinnovamento, vita nova, stil novo. La vita nova comincia col secolo e si manifesta prima coi fatti. Il primo che dall'evo medio, epoca

di preparazione, venga fuori uomo nuovo, è Francesco d'Assisi: e nasce l'anno della pace di Costanza, quattro anni dopo la vostra vittoria di Legnano, signori Lombardi. Con lui, come sentirono primi i suoi coetanei, nacque al mondo un sole: sole di giustizia, di vita. E, come al primo fòco del sole d'aprile, una nuova vita si destava per la sua virtù, di sapiente allegrezza e di grazia, di freschezza, di chiarezza, di colori vivaci infantili. Era la primavera della natura umana e della vita: la primavera dell'arte sarebbe venuta dopo, come l'eco al primo suono. La duplice basilica d'Assisi (e triplice, se si comprende anche il profondo sepolcro di quel corpo umiliato nelle viscere del colle che prima si chiamava dell'*Inferno*) non è già un dramma divino architettato e dipinto nella pietra? Non rappresenta anch'essa la misteriosa via della vita? Ed ecco il Guinizelli; ed ecco Dante, ecco la nuova opera d'arte, che è la *Comedia*: la parola che risuona nei secoli, eco di quel gran fatto, rappresentazione di quel cammino, immagine del giudizio di tutto un mondo.

Ma innanzi a voi, signori Milanesi, in questa città che nel suo fiore ha saputo congiungere il genio e il buon senso, e nello stesso uomo e nello stesso tempo del marzo 1821 e del 5 *maggio* l'ispirazione divina della *Pentecoste* e la *vis comica* generatrice di Don Abbondio; in questa città, che già con lo splendido affluente della sua poesia civile e della letteratura sociale aveva sboccato al gran fiume della letteratura nazionale nell'età del Parini e del Beccaria, conviene venire a quella riforma che per le Lettere si suol chiamare risorgimento. Il Manzoni stesso negli *Sposi promessi* propose la questione: come sia mosso il « ritorno al senso comune » che, data la nova cultura, fu il principio di quella riforma. Ma noi, dopo di lui, dobbiamo domandarci di più, quale spirito abbia mosso una poesia nata dal fondo del cuore, con l'accento del suo palpito, che rende fedele e vivo nella sua luce il vero dell'anima umana e della storia, dell'uomo come è, della storia umana quale fu in realtà; quale spirito abbia col suo afflato, questa sapienza e questa scienza congiunto, e trasfigurato il vero nello splendido canto, senza alterarlo. Ebbene: la risposta che viene dalla storia dei secoli XVI e XVII è che la causa della riforma delle Lettere nel Settecento non fu letteraria. Fu un'altra riforma, del cuore e dei costumi, che si fece, sì, in parte, all'eccitazione e poi per l'emulazione delle nuove genti

del settentrione, ma principalmente per la diffusione di uno Spirito nuovo, che portò il rinnovamento, libero d'ogni imitazione, prima nei cuori, poi nelle menti italiane.

> Me riformò la Man che formò il cielo;
> e sì pietosa al mio prego s'offerse
> che ancor lieto ne trema, ardendo, il core.

Ecco la confessione di Vittoria Colonna; ecco la riforma italiana. E se procediamo alla generazione che seguì quella di Vittoria e di Michelangelo, e del Vida che annunzia il Manzoni e del Flaminio che annunzia il Leopardi, quando gli studi umani s'inaridirono nella scienza delle antichità e in quella della parola umana, e insieme, di sotto le foglie morte della poesia rinacque la musica; sonando ancora le ultime note del canto per Gerusalemme, ecco la nuova storia, che conduce alle fonti, ai monumenti, ai documenti; ecco la nuova musica profonda e chiara, sapiente e semplice, il canto e il concento nato dal cuore. Ecco le nuove scienze della natura, d'osservazione e sperimentali, ecco la medicina e la pedagogia sperimentali anch'esse, moderne. Ebbene: il Baronio e il Palestrina, il Cesalpino e l'Antoniano, tutti gl'iniziatori delle nuove scienze e dell'arte nuova, s'erano educati in Roma alla scuola di un uomo di genio, d'un filosofo e poeta che nulla scrisse, del Socrate cristiano, che si chiama Filippo Neri.

Ma voi, signori Milanesi, avete il più splendido esempio di questa educazione della riforma italiana che portò alla nuova letteratura: il Manzoni lo scòrse con l'occhio ispirato quando, com'esempio insigne della parte viva e pura, veramente civile, del secolo per altra parte decadente e « sudicio e sfarzoso », elesse Federico Borromeo. Ora, se alcuno, entrato in questa Biblioteca ambrosiana, monumento della sapienza e dell'illuminato amore di quell'uomo giusto che viveva di fede, di quel Vescovo, di quel Pastore buono che amava fino alla morte, e che pure, pensoso delle nuove scienze fisiche, dava onore e lasciava parola libera a Galileo; se alcuno qui cerca i suoi manoscritti, troverà appunti presi nel fervor dell'azione infaticabile, dov'egli, notando « alcuni particolari squisiti » della vita di quell'uomo che ho detto nuovo Socrate, lo riconosce con grande amore come « il suo

gran Padre» e nota di lui fatti e detti memorabili e mirabili: e questo «per dar segno di gratitudine a chi tanto doveva».

Rinascimento o riforma della parola bella, delle arti, insomma, non vengono dalla scuola: di questo siamo convinti: e però non si tema che nelle nostre scuole di Lettere rifioriscano le accademie e le retoriche, i fiori secchi o finti dell'umanesimo esangue e scettico. Fiore ultimo della riforma italiana sul quale si posò il nuovo spirito è il Manzoni: e se c'è stato poeta e scrittore che dalle nebbie delle parole vane si sia levato a trasportar l'arte e la storia nella luce della realtà, è stato proprio lui, che corse in questo la via indicatagli dall'avo suo Beccaria, lombardo e italiano e cittadino della Città universale.

***

Chi si levi nel primo autunno avanti l'alba e guardi ad oriente, vede il bellissimo cielo stellato, dove alto campeggia Orione e un poco più basso a sinistra, Sirio *ignis ardens*. Ma quando il cielo comincia a rischiararsi nell'albore crescente, prima si vela a poco a poco Orione, poi, ultima delle stelle, il fuoco diamantino di Sirio. Così avviene a chi abbia avuto la visione della natura e della storia, più o meno piena, all'apparire della realtà presente con i suoi problemi quotidiani urgenti e formidabili. La grande, dolce, terribile visione a poco a poco scompare: rimane, solo oggetto di contemplazione, la figura di Colui (che nel cielo stellato ha la sua immagine nella croce d'Orione e nelle tre fulgide stelle della zona che cinge il petto all'eroe, segni dei due misteri raccolti in Lui, che *regnavit a ligno*) che lo storico veggente e fedele ha trovato dominante, più o meno velato, in tutti i tempi, in tutte le civiltà, come fondamento, come principio di formazione e d'incremento, come compimento; veramente l'unico Maestro che può aprire il libro chiuso della storia, Re dei secoli eterno, in cui la storia dei secoli è congiunta nelle sue vicende al Verbo immutabile, alla Provvidenza, alla legge eterna di Dio. Ma quando suona il momento dell'azione, anche questa visione all'occhio della mente si vela, e la sapienza e la scienza si raccoglie tutta nel cuore, nel fuoco della vita ardente ma che ha pur la sua luce di fiamma, come il fuoco ardente di Sirio. E questa luce, postulato di tutta l'esperienza,

seme maturato nel fiore di tutta la visione, è il grande comandamento dell'amore che porta in sè quello del dovere e dell'equità; ma rimane nella luce nuova e nel nuovo Spirito datoci dal Portatore della Luce vera, dall'unico Liberatore e Riparatore, Medico e Salvatore così dei singoli come delle nazioni, dal Salvatore di tutti. E questa luce di limpida fiamma, come quella di Sirio, si rifrange nei vari colori dell'iride, nei colori della realtà, e in un attimo ci dà la parola ch'è luce alla civiltà matura, compimento alla somma d'esperienza dei secoli, che è confermata con arcana immensa armonia dalle voci di tutta la natura, e ci dice la via misteriosa per cui, come Dante, si consegue la libertà, si ha, come nella coppa data all'atleta vittorioso il vino, lo Spirito che fa amare realmente. E questo senza uscire dal fervore, nè dal tumulto, della vita economica e sociale, ma, come il Manzoni vide, portandovi questo spirito e questa luce di fiamma, senza chiuder gli occhi a non vedere, o escludere o sopprimerne parte alcuna, nella pienezza della vita reale.

SAN FRANCESCO D'ASSISI NEI SUOI RAPPORTI CON I PONTEFICI DELL'ETÀ SUA A ROMA. *

Quale il compito nostro quest'anno?

Formare nella nostra mente, intendo dell'insegnante e dei giovani, un ritratto vero e vivo di s. Francesco. Da che? da libri fatti su libri? No. Ma dai fatti e dai detti di lui, quali li abbiamo nella loro forma genuina, certi e veri, dagli scritti e dai racconti orali dei primi suoi Soci, dai biografi della sua generazione o di quella immediatamente posteriore, principalmente dalle *Legendae* approvate dall'Ordine dei Minori, di Tom-

* *Prolusione al corso di letteratura italiana, letta dal Salvadori il 21 marzo 1925 nell'Università Cattolica di Milano e pubblicata nell'Annuario, Milano, Soc. Editr. « Vita e Pensiero », 1925, pp. 161-182. Riproduciamo l'estratto con alcuni ritocchi dell'autore.*

Alcune idee, che appariscono in questo saggio costruttivo, erano già state espresse dal Salvadori nel saggio Il sole d'Assisi *del 1922, cit. a pag. 278 di questo volume, e in altri suoi scritti su S. Francesco. Per il libro del Sabatier (1894), a cui il Salvadori qui si contrappone, vedi l'analisi critica che egli ne fece nella* Nuova Antologia *del 1895.*

maso da Celano e di Bonaventura, e dai fedeli ricordi di quei primi testimoni della sua vita.

Ora, fin da quando si pubblicò la *Vita* di Paolo Sabatier, fu posta una questione alla critica dei fatti e delle fonti, che certo, dopo trent'anni, è risoluta inappellabilmente quanto allo Spirito che vivificò i fatti e i detti di s. Francesco: ma, quanto alle fonti, cioè ai ricordi di quella vita rimasti prima sconosciuti o negletti, e dall'illustre critico francese rimessi in valore, e dati o resi alla luce come le prime e più fedeli testimonianze di essa, l'ultima sentenza non è stata ancor pronunziata; e gli storici più fedeli di s. Francesco, pur venendo a riconoscer di fatto il valore di quei ricordi e retribuendoli ai primi Soci di Lui *qui cum ipso fuerunt*, non osano dirlo apertamente, quasi con questo si accettasse il significato che ad essi e ad esse testimonianze dètte nella sua prima *Vita* lo stesso Sabatier: il quale, nel ritratto che disegnò di s. Francesco, ne alterò senza volerlo la natura e il carattere, facendo sentire l'umiltà e l'obbedienza di lui alla Chiesa Madre e Maestra, e particolarmente alla Cattedra di Pietro legislatrice della Carità, virtù passive e non vive, sforzo e non seconda natura.

Ora, per dare un cenno del nostro lavoro di quest'anno, mi son proposto trattenermi un momento con Voi, sui rapporti che realmente passarono tra il Poverello e i due Pontefici dell'età sua, Innocenzo ed Onorio, per vedere come, in proposito, i fatti e i detti di lui si leggono in quei documenti; e anche per terminar la questione, se per avere una fedele e viva rappresentazione di quella mirabile vita, è necessario ricorrere ad essi come a testimonianze fedeli.

Ma osservare questi rapporti in tutti i punti di contatto che spiritualmente e sensibilmente s. Francesco ebbe coi due Pontefici, sarebbe impossibile in sì brev'ora: e però mi limito a due punti capitali, uno di partenza e uno d'arrivo, l'uno e l'altro poco conosciuti.

La prima volta che troviamo Francesco (di poco più che vent'anni) a contatto spirituale con s. Pietro, è nel pellegrinaggio a Roma, alla tomba di lui, quando sulla pietra che la chiude, per la inferriata per cui allora essa si vedeva, a un impeto del cuore, d'amore e di sdegno, fece la sua offerta con sì larga mano; e, uscito dalla Basilica nell'atrio scoperto, o *paradiso*, scam-

biati i suoi panni con quelli d'uno dei poverelli seduti sui gradini, si mise con loro anche lui, facendo loro parte del pane che a lui abbondava, alla *mensa del Signore*. Che significa quest'atto così caratteristico? e che cosa lo mosse al limitare del Principe degli Apostoli? e quale frutto colse della sua fede e dell'àgape celebrata con tanto desiderio, quel giorno, coi poveri? Francesco era allora il giovane d'Assisi, figlio della gentildonna Pica e del ricco mercante e benemerito cittadino, Pietro di Bernardone; era il *fiore dei giovani* pensoso della sua via: preso dall'amore, ma da un amore di potenza nova, d'una arcana dolcezza, che lo portava alla misericordia dei poveri e degli infelici, alla solitudine, alla preghiera. Ora, in Roma, come allora si cantava di s. Alessio,

> Poi chea fo così adubbatu,
> pe cotale veste armatu,
> co li poveri est asemblatu
> et pelegrinu est clamatu.

E non era venuto solo alla confessione dell'ossequio, là dove sotto la gran pietra posta da Costantino dormono le reliquie del Pescatore; ma seguendo il suo Vescovo Guido, assai probabilmente, e con altri cittadini d'Assisi; era venuto a chiedere il perdono, in un momento di perdonanza, come una pecorella che segue il suo Pastore, il suo Vescovo, il quale sulla tomba di Colui che è Pietra, in terra, della Chiesa di Dio, e ha dall'Uomo-Dio le chiavi del Regno dei Cieli, doveva offrire il sacrifizio per i peccati del popolo suo, del popolo escluso da quella Porta; che chiedeva la riconciliazione e la pace col successore di Pietro.

L'anno innanzi (1204) la città d'Assisi era stata dal Pontefice Innocenzo III colpita con l'interdetto, pena che chiude ad un popolo le fonti della vita spirituale, il pane della Parola di Dio, il Pane del Cielo, e toglie le funzioni pubbliche solenni e consolanti con le quali s'amministrano i Misteri divini e si compiono i sacri Ministeri.

Ma il fulmine della pena spirituale sulla città d'Assisi, perchè? Si può pensare, per l'orgoglio imperiale di quel Comune che non voleva riconoscere l'alta sovranità d'Innocenzo. Di

fatti, l'anno innanzi esso aveva preferito il giogo straniero dalla mano del fratello di Federico Barbarossa: atto notevole perchè in contraddizione con gli antecenti di quel Comune, specialmente nei rapporti coi vicari dell'imperatore Arrigo VI.

Poichè, dopo la vittoria riportata a Legnano dalla Lega Lombarda, anche gli Assisani avevano scosso il giogo tedesco, distruggendo la ròcca di Sassorosso che era la fortezza imperiale e ricostruendo le mura con tale animo e sforzo ch'esse emulavano la solidità delle costruzioni di Roma antica. Questo era già segno della loro volontà d'esser liberi, e difesa di libertà. Ma poi, non contenti di tanto acquisto, erano corsi in arme contro i Conti e i Baroni del Contado e della Città, cospiranti contro il Comune. E questi, disertato il Comune, e collegati con la sua rivale Perugia, trascinarono la città di Francesco alla guerra con la superba vicina: la quale, come si sa, sconfisse l'oste assisana sul Tevere e prese e mise nelle sue carceri il fiore dei concittadini di Francesco e lui stesso, tenendoveli chiusi per un anno intero.

A intendere, nella storia d'Assisi, questo momento della vita di Francesco, bisogna ricordare che la guerra comitale, continuazione di quella della Lega Lombarda, come guerra di popolo latino, che custodiva *l'onorato antico uso romano*, contro i signori feudali quasi tutti di sangue germanico (che erano stati dagli Svevi aumentati di numero col dono dei loro feudi italiani, e costituzione di feudi nuovi ai loro fedeli baroni tedeschi, e chiamati a raccolta, dopo averli emancipati da ogni Potestà latina, contro i Comuni) non voleva però dire, sempre e dappertutto, guerra di guelfi contro i ghibellini; poichè v'erano anche i baroni vassalli e valvassori della Chiesa e i *milites* di Signori ecclesiastici, e città, come Perugia, dove questi Grandi, che ora si trovavan di fronte la piccola Assisi, avevano l'appoggio della Chiesa di Roma, come suoi difensori. Ne venne che Assisi sconfitta fu costretta, per difendere la propria libertà, a gittarsi nelle braccia degli Svevi: sedotti dalle lusinghe e promesse del vescovo intruso di Magonza Diutpoldo, nunzio dell'attraente principe Filippo, per forza,. dato il loro orgoglio e la passione della rivincita (per forza, poichè erano quelli stessi che sei anni prima avevan distrutto la ròcca tedesca), eran ricorsi al favore e alla protezione di questo figlio del Barbarossa,

dimenticando che gli Svevi, come diceva Innocenzo, « non avevano di mira altro che la rovina delle loro libertà ».

Con quest'orgoglio naturale ai vinti, non si assoggettarono poi, sulla fine d'agosto del 1205, alla sentenza dell'Arbitro mandato da Roma, che, ponendo il sigillo agli effetti della vittoria di Perugia, rimetteva in istato i Conti e Baroni combattuti dal Comune come traditori, cacciati dai loro castelli distrutti, e stabiliva la signoria della superba Perugia sulla piccola, ma generosa e magnanima, città del Poverello di Dio.

Assisi non accettò la sentenza dell'Arbitro romano che lasciava impunita la fellonia dei baroni contro il loro Comune e la sottoponeva alla mercè della sua rivale Perugia. Ma non fu questo che provocò lo sdegno del Pontefice; poichè l'interdetto è dell'anno precedente, 1204, e forse entro l'anno stesso fu revocato. La pena gravissima che colpì Assisi fu per una rivolta di carattere religioso: ed è da mettere insieme con quella che lo stesso anno fu inflitta ai cittadini di Piacenza che avevano cacciato dalla città il loro Vescovo e il clero, probabilmente perchè tócchi dal contagio delle eresie che *more pestis validae* avevano invaso l'Italia. Segno di questa rivolta fu, per l'anno 1204, in Assisi, l'elezione a potestà d'un signore ghibellino ed eretico, che, data la minima esigenza in cui si trovavano tutte le sètte eretiche d'allora collegate, voleva dire la negazione, non solo dell'alta sovranità che il Pontefice romano esercitava sulla città e terre della cosiddetta eredità della Chiesa (che era protezione, non dominio, fermezza della giustizia, ch'è cosa uguale per tutti, col rispetto delle particolari libertà), ma anche della potestà giuridica della Chiesa e del Pontefice, e del diritto di far leggi e di possedere. Questo era l'errore che aveva seminato a Roma, e nelle terre ch'erano retaggio della Chiesa romana e in Assisi, pochi anni prima, Arnaldo da Brescia: sotto l'aspetto d'un desiderio del meglio, si nascondeva la superbia insofferente di giogo della democrazia ribelle che vuole il dominio assoluto, per cui la forza del numero è ragione e diritto, superbia nuova contrappostasi a quella dei Cesari Svevi, che fa vedere in lontananza Lamennais, Marx e Engels e Lenin; ma fin d'allora veleno, dallo stesso dente che aveva morso quegl'imperatori e stava per attaccare più d'ogni altro Federico II, inoculato nel sangue dei popoli rivendicanti le libertà cittadine;

ben oltre il limite che Alessandro III aveva segnato ai Comuni i cui delegati avevano stretto il patto della Lega nella badia di Pontida.

Ebbene, il pellegrinaggio a cui prese parte Francesco, probabilmente seguendo il suo Vescovo, che in quell'anno 1205 fu certamente a Roma, e la sua visita alla tomba di S. Pietro, fu per implorare, non solo, per l'intercessione dell'Apostolo, il perdono di Dio all'uomo privato, ma per ottenere dal Successore di Pietro il perdono e la pace al cittadino d'Assisi. Non erano soltanto gli Assisani che, venendo innanzi agli occhi d'Innocenzo, avevan bisogno di trovare misericordia. Il gran Pontefice era stato offeso e oltraggiato dai suoi prossimi, in Roma. Dopo lunga guerra di parti che l'avevano obbligato ad uscirne e a rifugiarsi in Anagni, dove dalle fatiche, dai pensieri gravi e dall'amaro dolore fu ridotto in fin di vita, tornò in città tra il 6 e il 13 marzo 1204, e vi rimase un anno e mezzo; la maggior parte non già nel patriarchìo del Laterano, ma *apud sanctum Petrum:* straordinaria dimora su quel colle allora insalubre, di cui i Padri da Civezza e Domenichelli videro acutamente la causa in una speciale indulgenza elargita ai visitanti la Basilica: ipotesi ragionevole, posti tutti gli indizi, se anche questa causa non fu la sola. Che voleva dire questa dimora lontana dalla *Domus Episcopi,* cioè dal Laterano? e come poteva esser connèssa con una speciale indulgenza?

Il grande Innocenzo, uscito appena dalla grave malattia che l'aveva condotto a morte, di sulla tomba di Pietro di cui si sentiva legittimo successore, si guardava intorno, e vedeva Roma, l'Italia e il mondo, come chi, quando si fa scuro per la notte vicina, nella romba lontana che annunzia la tempesta, vede e sente i primi lampi e i tuoni, come di fulmini che cadano vicini.

Su Roma e nelle città e terre che allora si dicevano eredità della Chiesa, la guerra implacabile tra Grandi e Popolo, tra Conti e Baroni da una parte e Comuni coi loro Consoli dall'altra (in Roma lo spirito ribelle aveva involto coi Grandi parenti o fautori del Papa, il Papa imparziale), infiammata dall'animosità lasciata da Arnaldo che assaliva i prelati e la Curia, non solo per le ricchezze e il potere politico, ma anche per la potestà legislativa e giuridica, esagerando i diritti del

popolo coll'idea dell'antica grandezza di Roma. E di queste città e terre dell'Italia di mezzo (resa vana, per essa Italia e la meridionale, la vittoria della Lega Lombarda) molte infeudate a nuovi signori fedeli vassalli degli Svevi, e in queste provincie prossime al cuore della Chiesa di Roma effettuato, o minacciato, l'assoluto dominio germanico. E in Puglia e in Sicilia, resa vana la riconquista del Conte Gualtieri di Brienne e la vittoria di Barletta, prevalente di nuovo, e pretendente alla tutela del piccolo Federico II (il pupillo che cresceva nutrito nel seno della Chiesa) quel Markwald che di questo re nemico di Cristo fu il precursore, non solo per la superbia crudele, ma per la strana empietà; onde, egli che già avea derubato, guastato, incendiato tutto nel Molise e nel Sannio, che aveva cominciato la sua impresa ponendo assedio a Monte Cassino e profanando le chiese, da Palermo aveva riacceso l'incendio della guerra, come Reggente dell'Isola, riprendendo gli orrori della conquista d'Arrigo, con i suoi baroni scellerati carnefici, sostenuto in mare da un ladrone di mare, e in terra dalle forze anticristiane dei Saraceni: sicchè allora apparve la nuova belva di quella fine d'un mondo, nata dall'unione della superbia crudele barbarica con l'empietà musulmana; e questo in Italia. E intanto i Re delle grandi nazioni cristiane, Francia e Inghilterra, Filippo e Giovanni senza terra, sempre in guerra tra loro, e in Inghilterra, sotto questo re bestia, la Chiesa che « *in profundo servitutis ancillata jacebat* ». E la Germania divisa e in guerra aperta anch'essa, tra la gran parte ghibellina con Filippo di Svevia e la gran parte guelfa con Ottone di Baviera.

E soprattutto in tutta Europa, orientale e occidentale, e non solo in Provenza, ma in Italia, e in quella parte ch'egli stimava « preclara eredità della Chiesa », serpeggianti a guastare e scalzare le mèssi e la Vigna dell'Agricoltore divino, le eresie antisociali che con l'odio e la maledizione di tutte le forme di vita, dei costumi e degl'istituti della civiltà cristiana, miravano a tutto distruggere.

Poichè della profonda miseria d'una squallida innominata e innumerevole plebe, e d'una nobiltà scaduta dall'antica potenza nel fondo della ruina economica e della ribellione sociale, cavavano profitto gli eretici per inocularvi il veleno della negazione e delle maledizioni sovversive e distruttive: onde per quei

ribelli, in basso e in alto, la salute era nella soffocazione d'ogni esigenza legittima della natura e della civiltà, nella distruzione, nell'annichilimento. E intanto da dodici anni in Terra santa prevalevano i Musulmani; ed Egli sentiva il grido di Gerusalemme nel lamento di Geremia: — I luoghi santi profanati tutti; il Sepolcro del Signore, già glorioso, negletto; dove s'adorava l'Unigenito Figlio di Dio s'adora Maometto, il figlio della perdizione. —

Ma come muovere i re prepotenti e discordi, e quella nobiltà in gran parte diseredata e corrotta, ridiventata selvatica coi malefizi incessanti e i guasti e gli assalti alle strade, e lo stesso clero stretto da pesanti catene alla terra, al gran passaggio oltremare per liberare Gerusalemme? e dove trovare i mezzi a tanta milizia e a tanta impresa? e dove lo spirito di Goffredo e di Tancredi, se i crociati che Venezia aveva accolto nelle sue navi s'erano fermati per conquistare alla Repubblica Zara e poi, « macchiandosi di sangue fraterno », avevano preso Costantinopoli mirando all'Impero, dimentichi di Gerusalemme e del Santo Sepolcro? Innocenzo, grand'animo e gran mente, sentiva il giudizio di Dio presente nel mondo, nella società medievale e feudale costituitasi con Carlo Magno, ora in isfacelo, e sulla Tomba di S. Pietro intimava — Penitenza ! — E sinceramente cominciava da sè chiedendo la remissione delle sue colpe, il lavacro delle mani imbrattate dal maneggio delle cose temporali. La penitenza era già da anni determinata nella limitazione del lusso della tavola, dei cavalli e degli abiti; nei tributi e nelle oblazioni spontanee per la Chiesa e per la Crociata; e grande penitenza, e indulgenza grande, il prender la Croce: ma indulgenza plenaria anche a quelli che, senza affrontare il passaggio oltremare, avessero con le loro sostanze contribuito all'impresa. Questo grido, che aveva mandato dai primi anni del suo Pontificato, Innocenzo ripeteva in Roma ora, dopo esser arrivato fino alle oscure porte della morte; ma non era più solo Gerusalemme in cima de' suoi pensieri, era l'Italia minacciata da « Signoria fella e malvagia », che s'alleava in Sicilia con l'empietà musulmana; soprattutto era Roma col suo Popolo povero e orgoglioso della grandezza antica, con i suoi superbi Signori discordi tra loro, dalle loro torri baronali entro le mura e dagli antichi monumenti mutati in ròcche « spelonche di ladroni », mo-

venti sempre irrequieti a guerre perpetue; era il suo clero, di cui tanta parte vedeva « con turpe enormità trasgredire la legge di Dio », e col mal esempio della sua corruttela causa principale dei peccati del popolo. Quale il rimedio? Solo le fatiche, le privazioni, il pianto e la mestizia della penitenza? La risposta del gran Pontefice è nei fatti e nelle parole di quegli anni. Non è solo nel suo commento dei Salmi penitenziali, meditazioni che, a far sentire il bisogno di penitenza, scrisse proprio allora; non è più con gli effetti delle pene spirituali, la sospensione, la scomunica e l'interdetto, la deposizione dei colpevoli: memore della misericordia e del perdono, egli tornava ora a Roma dal suo letto di morte, pio, alle opere della misericordia in bene del suo Popolo, e all'indulgenza del perdono e della pace. Segno di questo suo animo è la rèvoca dell'interdetto d'Assisi e l'invito degli Assisiani alla pace. Ma non era questo solo.

Il 1202 era stato l'anno della fame per Roma e gran parte d'Europa; ma in Roma la sufficienza dei viveri non tornava facilmente, essendo la penuria conseguenza del malgoverno che i signori feudali facevano delle terre dell'Agro, e di quelle loro perpetue guerre di guastatori e predoni. Innocenzo aveva cercato già, e cercava, riparare e supplire, con tanto ardore, con provvedimenti così ingegnosi e opportuni, così moderni per la squisita pietà che (dice lo scrittore contemporaneo delle sue *Gesta*) liberò il popolo dal pericolo imminente, e con gli esempi e con le parole mosse anche i ricchi e i potenti ad essere, come lui, larghi e pietosi.

Ma, particolarmente, a sue spese fondò, dotò, fece edificare da un architetto illustre, Marchionne Aretino (dalla prima casa che presso Santa Maria *in Saxia* vi avevano aperto agl'infermi gli Ospitalieri del Santo Spirito) il grande Ospedale di questo nome, e nel 1204 vi chiamò a dirigerlo il fondatore del primo ospedale fondato invocando quel Nome Santo, da Montpellier, frate Guido, costituendolo maestro dell'opera su tutte le case che gli Ospitalieri avevano aperte, e prefetto dei due ospedali maggiori (di Roma e di Montpellier) ma dimorante a Roma, dove quattro anni dopo morì. Lo scrittore delle *Gesta* rileva il fatto che, a dimostrare quanto venerava quel luogo sacro *ab antico* alla misericordia cristiana il Pontefice, « istituì presso quell'Ospedale la stazione solenne nella domenica dopo l'Epi-

fania, nella quale » « il popolo vi accorre a vedere e venerare il Sudario del Salvatore » (Veronica) « che col canto d'inni, di cantici e di salmi, e con accompagnamento di fiaccole, ivi è portato processionalmente dalla Basilica di S. Pietro: v'accorre a vedere e a intendere il sermone esortatorio che il Romano Pontefice lì *deve fare sulle opere di misericordia a meritare e ottenere l'indulgenza dei peccati*, promesse a coloro che quelle opere fanno. E, per chiamare gli altri a compierle, non solo con le parole ma con gli esempi, stabilì che si elargissero a tutti i poveri concorrenti a quelle nozze spirituali, pane, carne e danari ». Possiamo ragionevolmente supporre che la prima volta che questo fu, cioè nel gennaio 1205, più numeroso e festoso fosse questo concorso, e che alla moltitudine ivi adunata il « prudentissimo Pontefice » facesse sentire più che mai, nell'omelìa sul Vangelo del giorno, la ragione e la necessità della misericordia col nostro prossimo a ottenere il perdono di Dio.

Con queste « nozze spirituali », aggiungendo al sollievo spirituale dei vivi e dei morti il rinfresco dato ai poveri, egli riprendeva il costume antico cristiano del *Refrigerium*, cioè l'invocazione, per l'intercessione e i meriti della Vergine dei Santi Apostoli e dei Martiri, e per l'inesausto tesoro del Sangue di Gesù, della consolazione e ricreazione spirituale concessa ai vivi e ai morti dal Dispensiere che ha sulla terra le Chiavi di quel tesoro, accompagnata dalla pietà per i bisogni e le piaghe dei poveri vivi, con l'àgape e la cura degl'infermi e dei derelitti.

Il discorso che il Pontefice proferì la prima volta, cioè l'ottava dell'Epifania 1205, ci rimane, ed è veramente un invito alla mensa d'amore. Il Vangelo del giorno è quello che ricorda la gentile pietà della Vergine Madre alle nozze di Cana: e Innocenzo fece sentire alla moltitudine raccolta nella Chiesa dedicata in onore di Lei « a celebrare quelle nozze spirituali », la voce che disse *Vinum non habent*. A queste nozze era invitato anche Gesù: e a significare la sua presenza era portata in quel luogo, sacro alla misericordia, l'effigie dell'ineffabile volto impressa col sangue nel Sudario della pia Donna innominata. E, come nella sala del convito di Cana le sei brocche piene d'acqua, così qui erano istituite le sei opere di misericordia per i vivi: dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, accogliere chi non ha tetto, visitare gl'infermi, visitare i carcerati.

Difatti, l'ospedale di S. Spirito era veramente un ospizio per tutte le miserie e le sventure del popolo travagliato e infermo, dove si cercava curare tutte le piaghe sociali allora scoperte. Ed è notato dai contemporanei e dai posteri che Innocenzo particolarmente cercò rimedio all'orribile piaga dei trovatelli gettati via dalle madri infelici: e un'antica tradizione fermata in una storia dipinta che già si vedeva incontro all'altare di mezzo dell'ospedale, dice che il cuore d'Innocenzo era stato mosso a pietà dalla vita d'alcuni corpicini di neonati gettati nel Tevere, che dei pescatori avevan tirato sù nelle loro reti. Sicchè nell'ospedale vi fu un ampio e ben ordinato reparto per la nutrizione dei piccoli esposti.

Quello d'Innocenzo era dunque un invito a versare nella società avvelenata, straziata, distrutta dalla superbia, dall'invidia, dall'avarizia, dalla sensualità folle, dalle cieche forze delle cupidigie che finiscono nel sangue e nella distruzione dell'umanità, il balsamo della misericordia. Ed era pietà vera, la sua, poichè era lieta. La misericordia cristiana, egli diceva, ha due ali: liberalità e allegrezza: e però così concludeva: « Affinchè dunque nessuno torni indietro da queste nozze affamato, a tutti quelli che si raccolgono in questa stazione, perchè, del resto » « si offrano a celebrare più liberamente e allegramente, le opere di misericordia verso il loro prossimo, compiute le penitenze ingiunte, si rimetta un anno » (s'intende, come misura finita delle pene conseguenti o in questa o nell'altra vita alle colpe commesse) « ad ottenere », usando misericordia, « maggiore indulgenza dei loro peccati ».

S'io non erro, è questa solenne promessa d'una maggiore indulgenza, data a condizione della misericordia verso il prossimo povero e sofferente, quello che conferma l'ipotesi dei Padri da Civezza e Domenichelli e spiega, come un fatto positivo e solenne, l'espressione delle *Gesta :* « l'indulgenza dei peccati promessa a coloro che fanno opere di misericordia »: che è la penitenza di s. Francesco. Era così che doveva avvenire il « passaggio » dalla vita nei peccati e nei vizi a quella bella delle virtù cristiane, simboleggiata nella mutazione dell'acqua in vino: onde il Pontefice ispirato chiudeva il suo discorso: « affinchè così converta l'acqua in vino lo Sposo, che è benedetto in eterno ».

Causa di tanto effetto era forse solo la necessità politica di

rifarsi amico il popolo di Roma? Se si vuol sentire lo spirito che moveva il gran Pontefice, si ricordi l'ispirata sequenza sua, composta a invocare una nuova effusione dello Spirito di Dio sul mondo in rovina. *Veni, Pater pauperum!... Consolator optime, dulce Refrigerium. In labore requies. O Lux beatissima... sine tuo Numine nihil est in homine nihil est innoxium. Lava quod est sordidum... flecte quod est rigidum... Da virtutis meritum, da Salutis exitum, da perenne gaudium.* Non è questo l'inno della Pentecoste rispondente ai bisogni spirituali del tempo? e intendo l'inno per quel principio di secolo, a cui corrisponde sei secoli dopo l'altro inno ispirato del Manzoni? La nuova effusione dello Spirito rispondeva all'annunzio della nuova èra (sia pure nella determinazione dei tempi precisata sforzando la visione del vero) dato da Gioachino di Fiore. Chi non sente come venga dal fondo del cuore l'ardente preghiera dell'anima desolata: *Consolator optime, dulcis Hospes animae, dulce Refrigerium?* Ma per intenderne e sentirne tutto il valore, il significato che vi sentivano i diseredati, gli oppressi, gli affannati del tempo, bisognerebbe poter risuscitare il cupo entusiasmo dei volghi albigesi e la misteriosa e vaga dolcezza (illusoria dolcezza, che finiva in desolazione) di quell'imposizion delle mani, che essi considerandola come il segno della liberazione suprema, chiamavano *consolamento.*

La dolcezza da loro cercata per via nefasta, e però agli infelici sedotti perfida illusione e ludibrio, Innocenzo la prometteva e l'offriva *vera*, ottenuta per la vera via: la via era senza dubbio quella della penitenza, ma della penitenza che si compie con la misericordia per amore, e conduce alla soglia del perdono, alla Porta di S. Pietro: la *piena remissione dei peccati* che egli, come dice in quel Commento ai Salmi penitenziali, che ci svela il segreto del cuore di questo gran Pontefice, invocava per sè. Questo avrebbero trovato gli uomini che vivevano nei peccati, ma di cuore erano fedeli, sulla Pietra che chiudeva il Corpo santo del Pescatore di Galilea, a cui in contrassegno di maggior amore era stata data maggior Potestà, e in premio del suo amaro dolore il cuore in comunione col Cuore divino, fatto consapevole, e però accòrto e misericordioso, delle colpe umane; sicchè, come poi disse s. Francesco a un suo Ministro, *non sit aliquis... in mundo, qui peccaverit, quantumcumque potuerit peccare, quod,*

postquam viderit oculos tuos, unquam recedat sine misericordia. E però Innocenzo, assai probabilmente dopo le « nozze spirituali » celebrate in Santa Maria *in Saxia*, concesse per quell'anno la grande indulgenza ch'era privilegio del Santo Sepolcro (e però già largita a coloro che avevan preso la Croce) e già all'occasione di particolari bisogni, o di tempi che chiedevano una spirituale amnistia, era privilegio anche dei Sepolcri di Pietro e di Paolo, e della Chiesa madre e capo di tutte le chiese, nella *Domus Petri et Ecclesiae*, S. Giovanni in Laterano. Questo fa assai probabile l'ipotesi, che al Giubileo dell'anno centenario, che il Popolo riconosceva per tradizione, la cui attestazione novamente scoppiò dal cuore del popolo un secolo dopo, ma certamente non promulgato nell'anno 1200 perchè lo stato di guerra di Roma e del mondo l'avrebbe impedito, egli supplisse con questa « indulgenza maggiore » del Refrigerio per i vivi e per i morti: refrigerio, o consolazione vera, dello Spirito di Dio, che oltre gli altri suoi nomi (*Fons, vivus, ignis, charitas*) ha anche questo, dal Pontefice ripreso, *Dulce Refrigerium*, e da Francesco raccolto nelle sue *Laudes Domini Dei Altissimi* lodando e invocando: *Tu es Refrigerium*: Tu, oggetto della nostra speranza, in questa vita come Perdono e Grazia, Consolazione suprema.

Ebbene, Signori, Francesco condotto da questa Luce e da questa Vita fino all'orlo, da cui poteva vedere la sua via, sulla tomba di s. Pietro in quell'occasione la vide.

Quello che illumina il significato di quest'atto come d'indirizzo divino e d'avviamento dell'uomo nuovo, è il fatto che nello stesso anno e nello stesso luogo sacro, il Vescovo di Osma e s. Domenico canonico di quella cattedrale (venuti anche loro a Roma, probabilmente attratti dallo stesso annunzio d'un tempo d'indulgenza e di perdono) ebbero da Innocenzo III la missione della predicazione evangelica a difesa dalle eresie manichee antisociali; missione che esercitarono subito al loro ritorno in Linguadoca; e che allora, a Domenico, in un momento d'ispirata contemplazione, fu (come è scritto) confermata nella basilica di s. Pietro dagli stessi Apostoli Pietro e Paolo. Nel luglio dell'anno seguente, i due Romei di Osma, a Montpellier, ai due Legati Pontifici, disperanti di buon successo per la missione affidata ai Cistercensi contro gli eretici, facevano la proposta rimasta celebre nella storia: « Torniamo anche noi apostolici: lasciamo le

pompe, l'argento e l'oro, camminiamo a piedi come gli Apostoli, versiamo nei popoli la Carità che è il tesoro di Gesù Cristo ». Con queste parole essi esprimevano in tutta la sua efficacia il concetto d'Innocenzo.

Lo stesso concetto metteva semplicemente in pratica, nel *paradiso* di s. Pietro, Francesco. Penitenza, cioè giustizia, temperanza, pazienza e obbedienza, perdono, pace; pace, cioè refrigerio dello Spirito Santo e ardore di vita nova; Vita che spirava, alla Mensa dell'Altare, dal Pane del Convivio divino, e fuori delle porte di quella gloriosa basilica aveva il suo segno nell'agape celebrata partendo il pane che a lui abbondava e l'acqua della Fonte sacra, che era la nota *Pigna*, coi poveri, secondo il costume antico che accompagnava il *Refrigerium* spirituale per i vivi e per i morti.

Che l'esempio l'abbia avuto dalla storia di s. Alessio il quale *se spolliao multu ricche guarnimenta et vestiuse veramente en figura d'un pezente*, e negli atrii delle chiese *jacì'ennanti*, perdono *de Deu spettando*, non può esser dubbio; ma il concetto nuovo era quello d'Innocenzo, *che Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia*.

Il seguito dei fatti dà il significato di questo atto, nel quale è in germe tutta la vita di s. Francesco, e il concorso degl'indizi che abbiamo da tutte le testimonianze e i ricordi dei testimoni della sua vita e sopra tutto il ricordo lasciato poco prima della morte nel suo Testamento, fanno concludere come certo che quello fu il giorno, e quello il luogo santo, dove « avendo invocato » (così Tommaso da Celano nella sua prima *Vita*) « *la pienezza della misericordia di Dio* », avendo cioè nell'ora del perdono, chiesto la piena remissione dei peccati, « *ostensum est a Domino quid ipsum agere oporteret* », cioè *gli fu fatto vedere dal Signore che cosa doveva fare* per correre la sua via.

I tre Soci spiegano questo cenno nel loro chiaro e sincero racconto: « Poi, spogliandosi i detti poveri panni e riprendendo i suoi, tornò ad Assisi e cominciò a pregare il Signore che dirigesse la sua via. E a nessuno apriva il suo segreto, nè si valeva per questo del consiglio d'alcuno, se non del solo Iddio, che aveva cominciato a indirizzar la sua via, e alcuna volta del Vescovo d'Assisi ». La confessione del sincero ossequio della fede nella Chiesa, nei Sacerdoti, nei Vescovi, e nel Padre e Pastore

del gregge, da cui nasce questo contegno verso il suo Vescovo (come di Domenico verso il Vescovo Diego di Osma) l'abbiamo nelle parole senza dubbio sue, quali le troviamo riferite fedelmente nella *Legenda perugina*: « *Dominus nos vocavit in adjutorium fidei suae et praelatorum et clericorum sanctae Matris Ecclesiae. Propter quod tenemur quantum possumus ipsos semper diligere et venerari. Nam vocamur fratres Minores quia, sicut nomine ita et exemplo et opere; prae caeteris hominibus hujus saeculi humiles esse debemus. Et quia ab initio meae conversionis posuit Dominus verbum suum in ore Episcopi Assisii ut mihi consuleret et bene confortaret in servitio Christi, propter hoc et multam excellentiam qua in praelatis considero, non tantum Episcopos, sed pauperculos sacerdotes volo diligere et venerari et tenere eos pro meis dominis* ». Queste parole di Francesco non solo d'ossequio all'Autorità ma d'alta lode del suo Vescovo, tornano dal fondo del cuore nel supremo Ricordo ch'Egli morente ha lasciato, e subito indissolubilmente congiunte con la mutazione in lui fatta dall'Altissimo Dio e con la vestizione della nova milizia, così che non si può far altro che riferirle senza commento: « Il Signore così diede a me, frate Francesco, di fare penitenza: che, essendo in peccati, troppo mi pareva amaro vedere i lebbrosi: e lo stesso Signore mi condusse tra loro e a loro feci misericordia. E partendomi da essi, ciò che mi pareva amaro mi si mutò in dolcezza dell'anima e del corpo. E poi, poco stetti e uscii dal secolo.

« E il Signore mi diede tanta fede nelle chiese, che così semplicemente pregavo e dicevo: *Adoramus te, Christe, hic et ad omnes Ecclesias tuas quae sunt in toto mundo, et benedicimus tibi quia per sanctam Crucem tuam redemisti mundum.* Poi il Signore mi diede e mi dà tanta fede nei Sacerdoti i quali vivono secondo la forma della Santa Chiesa romana, che, se anche mi perseguitassero, voglio pur ricorrere a loro. E, se avessi tanta sapienza quanta n'ebbe Salomone e trovassi sacerdoti poverelli secolari nelle parrocchie nelle quali dimorano, non voglio predicare oltre la loro volontà » (1). Questo è s. Francesco: in questo vincolo indissolubile tra la vita di penitenza e d'amore, cioè di profonda

(1) Queste parole corrispondono quasi letteralmente a quelle dell'Ammonizione XXVI, come se nella mente di S. Francesco avessero preso una forma inalterabile [*N. d. S.*].

giustizia e misericordia umana, compite dallo Spirito di Carità divina, e l'umiltà associatasi nel suo cuore alla povertà, e l'obbedienza fattasi una cosa con l'amore.

Pura semplicità la sua, ma sorella della Sapienza, della virtù regina che è visione della verità piena comprendente il conoscimento di noi stessi come siamo e della Bontà di Dio in noi. Onde il suo Spirito fu quello della Chiesa, di misericordia e di benignità, umile, modesto, paziente, di perdono agli uomini che ci offendono, per amor di Dio, e di fede nel suo perdono, di carità e di pace. E il suo segreto è nel mirabile Saluto delle Virtù:

Ave, regina Sapienza, Dio ti salvi con la tua sorella, la pura santa semplicità.
Ave, signora santa povertà, Dio ti salvi con la tua sorella la santa umiltà.
Ave, signora santa Carità, Dio ti salvi con la tua sorella la santa obbedienza.

Un piccolo indizio ci scopre l'arcano momento quando, come abbiamo sentito da Tomaso, avendo lui invocato la pienezza della misericordia di Dio, cioè il perdono e il lavacro e l'oblio delle sue colpe e la remissione delle pene, gli fu mostrato dal Signore che cosa doveva fare. La preghiera che abbiamo sentito, *Adoramus Te, Christe*, è un ampliamento e un adattamento del principio di quella preghiera sublime a Cristo Redentore, che Innocenzo III compose e volle si recitasse innanzi alla Veronica, cioè al Volto Santo impresso nel Sudario, e alle altre insigni Reliquie della Passione, che nella settimana santa ordinariamente si espongono nella Basilica Vaticana, e straordinariamente anche ora si sogliono esporre negli anni santi: preghiera che tutta a Francesco rimase impressa nel cuore e si compì poi per lui sensibilmente con le Stimmate. Lo strettissimo nèsso che nel Testamento del cuore di lui congiunge il ricordo del dono di Dio, di cominciare a far penitenza con la misericordia usata ai lebbrosi (che fu poco dopo il suo ritorno da Roma) e la preghiera appresa dal Pontefice che l'aveva sentita venir dal cuore a S. Pietro, la preghiera del Pontefice per i peccati del popolo fatta espressione della fede di Francesco nelle chiese visibili e nei sacerdoti che vivono secondo la forma della Chiesa romana; questo nèsso dice che il dono di Dio congiunse, com'egli canta, carità e obbedienza, e ne nacque un amore grande, dolce e terribile, obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

E vera, e inoppugnabile a chi crede ed ama, è la ragione

di questa semplice Fede, per cui « semplicemente pregava » con le parole del Pontefice, e venerava le chiese e i sacerdoti; la ragione che dà nel suo Testamento: « E per questo lo faccio, che nulla vedo con gli occhi miei corporali, in questo secolo, dello stesso Altissimo Figlio di Dio, se non il suo santissimo Corpo e il suo Sangue, che essi ricevono ed essi soli agli altri amministrano ». Ora questo nesso dice che il vincolo tra Povertà e Umiltà, tra Carità e Obbedienza, gli fu stretto indissolubilmente nel cuore a Roma, sul Corpo Santo del Pescatore fatto Principe degli Apostoli; custode dell'inesausto tesoro dell'indulgenza e del perdono, del refrigerio spirituale e della vera consolazione, obbediente al suo Signore fino alla morte di croce.

Fin d'allora Francesco visse con lo Spirito della Chiesa, che, dalla Cattedra legislatrice della divina Carità e suprema Custode dell'equità umana, parlava con la parola d'Innocenzo: *Perdono a chi usa misericordia:* unica parola che si esplicava nelle sue sorelle: Penitenza, pace, vita nova, vita eterna, cioè il Regno di Dio e la sua Giustizia.

Non meno importante il punto che « poi che la gente poverella crebbe », determinò la raccomandazione della sua famiglia alla Chiesa di Roma e particolarmente al Cardinale d'Ostia, Ugolino. Il racconto di questo fatto si può ristabilire movendo da un capitolo dei *Fioretti*, quello che ci dice la mensa della pietra così bella e la fonte così chiara. Quel racconto che dallo scritto di Ugolino del Monte S.ª Maria, risale alla tradizione orale raccolta da Jacopo della Massa, e quindi direttamente a frate Masseo, si compie con l'altro racconto del divieto fatto da Ugolino a Francesco, d'andare in Francia per la missione scelta da lui nel Capitolo di Pentecoste del 1217, e dell'ansioso pensiero che dopo lo agitò e lo contristò con la visione degli assalti e delle insidie dei lupi usciti dall'inferno, e dei nuovi tempi perversi. Siamo alle prime minacce della nuova « briga » con la Chiesa accattata e voluta da Federico II: cioè della tentazione nova e terribile presentita da Gioachino di Fiore e da Innocenzo, in cui fu realmente indotto quel secolo, tentazione di ribellione contro la Potestà spirituale, non solo del Pontefice, ma della Chiesa e di Cristo, la « ribellione degli insuperbiti del proprio sentire e di spirito pronti alle contese e proclivi agli

scandali ». Ribellione, a cui non c'era altro rimedio che l'obbedienza fino alla morte, e la pazienza in tutto per la fede nell'infinita Bontà, e per la riconoscenza dell'amore, che un segreto d'amore vede anche nei propri danni, e nella morte, e nell'obbrobrio della morte di Croce: pazienza, che Francesco « fermamente sapeva » essere anch'essa obbedienza, cioè parte dell'amore nuziale per la Croce data da Gesù. Fu questa triste visione del vigilante, che diede occasione al sogno della gallinella piccola e nera come una colomba gentile, con innumerevoli pulcini, i quali, aggirandosi attorno alla madre, non potevano raccogliersi tutti sotto le sue ali. Per questo, egli riconobbe nella gallina sè stesso e nei pulcini i Minori, « che la sua virtù non bastava a difendere dai turbamenti che gli uomini avrebbero portato nella sua famiglia e dalla contraddizione delle lingue avvelenate ».

Ma d'importanza grande è il racconto di frate Masseo (che si può dire fedelmente custodito nella tradizione orale finchè da Ugolino del Monte S. Maria fu raccolto negli *Actus beati Francisci et Sociorum eius* cioè tra i *Fioretti*) che dice come Francesco rinunziò alla missione in Francia, che nel Capitolo della Pentecoste 1217 aveva eletto per sè, come in provincia diletta per la reverenza e l'amore che là, più che in ogni altra nazione cattolica, si professava al santo Corpo di Cristo.

In quel capitolo erano state con l'ardire magnanimo dell'umiltà ordinate le grandi missioni. Francesco aveva pensato anche alle terre d'oltremonte e d'oltremare, ed erano stati eletti i frati da mandare in queste provincie. Non era stata dimenticata Terra Santa: e come si poteva dimenticare da Francesco allora, che dal nuovo Pontefice Onorio con nuovo ardore si preparava la Crociata? Non era, questa sua, la nova crociata, *de' sacerdoti?*

A capo della difficile e pericolosa missione fu messo frate Elia. Ora, come si dice nel racconto dei *Fioretti*, Francesco primo, secondo l'esempio di Cristo benedetto cominciava a fare anzi che a insegnare. E però, inviati i suoi compagni per le varie parti del mondo, egli, elettosi a socio frate Masseo, prese alacremente il cammino verso la Francia.

Chi non ricorda, di questo viaggio, il pane accattato da lui e da frate Masseo, della refezione alla mensa della pietra così

bella e della fonte così chiara? Ebbene, Francesco e Masseo (così si chiude quel capitolo) « lasciarono d'andare in Francia » e l'uno e l'altro pieni di letizia « determinarono di tornare alla valle di Spoleto ». Ma l'originale latino dice con maggiore verità: *Tanto gaudio et laetitia utrique sunt repleti, quod obliti ire in Franciam sicut prius proposuerant, in Vallem Spoletanam cum festinatione redierunt.* Che cos'era avvenuto intanto, che aveva fatto nella mente di Francesco eclissare nell'oblio l'intenzione d'andare in Francia, ch'egli sentiva come il dovere di dare l'esempio ai suoi facendo, dovere da adempiere a costo della propria vita? V'era stata la parola del Cardinale d'Ostia, Ugolino de' Conti, legato del nuovo Pontefice per la pace alle città toscane, trovato a Firenze nell'estate di quell'anno (1217) il divieto ch'egli aveva dato d'autorità al pellegrino apostolico d'andare oltr'Alpe.

Quindi l'indicibile dolore e la tristezza fino alla morte alla visione dei pericoli e dei mali futuri della sua famiglia manifesta nel sogno della gallinella e nella risoluzione memorabile che lo seguì. E, congiunto con questa risoluzione, il convegno a Roma innanzi al nuovo Pontefice, la conferma data da Onorio all'approvazione d'Innocenzo, la domanda e l'acquisto di Ugolino come di protettore dei Minori, l'appoggio promesso e dato alle Missioni loro in tutte le parti del mondo per lettere del Cardinale, con autorità a lui data dal Laterano: che, come Francesco allora lo chiamò, è *tabernaculum virtutis christianorum*, cioè ròcca da cui è la fortezza dell'azione religiosa, alla cui porta egli aveva novamente picchiato. E finalmente v'era stata sulla tomba di s. Pietro, quel *limen* amato e venerato, l'intima ma sicura conferma, datagli dagli Apostoli Pietro e Paolo, che la sua intenzione era stata la loro, ch'egli aveva dimandato e desiderato « servare quello che Cristo e i Santi Apostoli servarono », che egli cioè aveva ritrovato le loro orme per questa parte confuse nei secoli ferrei, e però, che una nuova benedizione divina manifesta e confermata dal sigillo del Pescatore, lo costituiva Apostolo com'essi erano stati. Egli ebbe così dagli Apostoli che tanto predilesse, fondatori della Chiesa romana, il premio della sua obbedienza.

E così s'intendono le parole con le quali si chiude il racconto dei *Fioretti*, che (ora si può dire senza temerità) risal-

gono a frate Masseo: *De quo tanto gaudio et laetitia utrique sunt repleti, quod, obliti ire in Franciam sicut prius proposuerant, in Vallem Spoletanam cum festinatione redierunt, ubi debebat haec via caelestis et angelica inchoari.* Si noti tutto, anche quest'ultima parola, che dice per la Fraternità francescana la « via celeste » intrapresa, del fermo ordine secondo la disciplina ecclesiastica.

Ora, per la questione critica posta in principio, preliminare al nostro lavoro, si noti che le testimonianze più chiare e fedeli allo Spirito di s. Francesco manifesto nei fatti narrati, ci viene dai Ricordi scritti e orali di Lui già dispersi e negletti e da Paolo Sabatier rimessi in onore (quantunque in composizioni tarde e fatte a secondo fine) e che, restituiti all'ordine e alla forma primitiva, come ora si fa da studiosi dotti e imparziali, hanno un significato ben differente da quello a cui chi « coartava la Scrittura » nell'interpretazione della Regola, li aveva torti. Lo spirito di essi, insomma, ben altro da quello di ribellione, è mirabilmente espresso, quanto all'obbedienza di s. Francesco, dalle parole della sua ispirata interprete, s. Chiara: la quale nel suo Testamento, esortando le Suore a custodire lo spirito di Lui, usa le parole seguenti: che, ricordando Sabatier, mi piace riferire nell'antica traduzione francese d'una Clarissa del '400: *que elles ne obéissent pas tant seulement pour l'office, mais plus par amour.*

Non è questo il luogo per note: e però anche le citazioni necessarie a stabilire i fatti nuovi saranno aggiunte altrove. Ma un accenno importante merita di essere chiarito, anche perchè il fatto accennato dice sempre più quanto il genio ispirato di Francesco e quello di Innocenzo III convenissero nei punti capitali del disegno di *Riforma*, di *Passaggio* a un nuovo stato di cose che avvicinasse il Regno delle virtù cristiane, cioè di Gesù Cristo Re, e anche del *Passaggio* dei Cristiani in Terra Santa al grande riacquisto. Nel Discorso col quale apriva il Concilio Laterano, Innocenzo, a proposito della Crociata, diceva: Qualunque cosa facciano gli altri, *noi sacerdoti* del Signore prendiamo questa impresa specialmente sopra di noi, soccorrendo con le persone e con le cose ai bisogni di Terra Santa, *sicchè nessuno affatto rimanga non partecipe a tanta opera*, perchè non sia poi privato della mercede. Poichè, e un'altra volta, in un momento simile, fece Dio la sua salute in Israele per mezzo dei sacerdoti, quando, per mezzo dei Maccabei, sacerdoti figli di Matatia, liberò Gerusalemme e il Tempio dalle mani degli empi. Nello stesso anno del Concilio (1215) il giovane Federico II prese la croce: e tutti sanno come il suo impegno solenne nascondesse la frode di quel superbo che non mirava ad altro che a estendere il suo impero in Oriente. E l'inganno di Federico fu la vera fine della Crociata, nonostante l'eroico sacrificio di san Luigi. Ma chi prevenne dal 1212 e compì nel 1213 il voto d'Innocenzo, fu san Francesco: e il suo pacifico acquisto non è perduto, nè si perderà. [*N. d. S.*].

L'INIZIATORE DELLO STIL NOVO
GUIDO GUINIZELLI *

A un certo punto della sua vita, probabilmente quando non era più giovinetto e la sventura lo aveva colpito nel padre caro (che già nel 1269 era sottoposto, come infermo di mente), fra le donne che un tempo egli credeva trar giù dal balcone, una ve ne fu assai differente dalle altre. Lo colpì, pare, d'un subito, con lo splendore degli occhi sfolgoranti:

> Apparve luce che rendè splendore
> che passao per li occhi e 'l cor ferio;
> ond'eo ne sono a tal condizïone:
> Ciò furo li belli occhi pien d'amore
> che me feriro al cor d'uno disio,
> come si fere augello, di bolzone.

L'apparizione di tanta bellezza, che in quella donna pare fosse veramente riflesso dell'anima bella, fu colpo che cambiò in un punto l'animo dell'altero cavaliere e giudice bolognese. L'aquila era veramente ferita, e ferita al cuore. Ma era una ferita vitale; poichè più profondo dell'alta coscienza di sè che dà la superbia d'intelletto, essa colpiva la prima radice dell'anima umana, l'amore, che in sè non può trovare riposo. Il cuore, chiuso dall'orgoglio ritorcentesi in sè, era aperto tutto a un tratto da questa ferita che lo toglieva a se stesso; e, non che chiudersi ancora, oramai non avrebbe potuto trovar requie che dilatandosi nella vita ch'è sua. Era amor vero; di quello cioè che non può conciliarsi con l'egoismo. Nel cuore di quel grande, superbo per sangue germanico e sapere italiano, la donna aveva abbassato l'orgoglio.

Era probabilmente una madonna Lucia: bella nel viso bianco leggermente tinto in vermiglio, negli occhi come due fiamme di

* *Questo saggio, col titolo* Guido Guinizelli, Le origini dello stil novo, *apparve la prima volta nella* Rassegna Nazionale *del 1893 (A. XIV, vol. LXVI, pp. 209-228); fu poi riveduto e corretto dal Salvadori per gli* Esempi di analisi letteraria *raccolti da Ciro Trabalza, Ettore Allodoli, P. P. Trompeo, Torino, Paravia, 1925-1926, vol. I, pp. 27-43.*

Si vedano inoltre le pagine del Salvadori sul Guinizelli nella Rassegna Nazionale *del 1892 e nel* Fanfulla della Domenica *del 1904, A. XXVI, N. 28.*

fuoco, a quel che pare solita a vestirsi con eleganza. La vide una volta con un cappuccio di vaio, che le si addiceva mirabilmente: oh, diceva lui, non v'era uomo da Bologna in terra d'Abruzzo, che non ne fosse innamorato di cuore! Gli pareva la figliuola d'un barone di Lamagna o di Francia; gli pareva la stessa regina di Francia. Nè si sbatte tanto capo mozzo di serpe come al vederla palpitava il suo cuore. Ora questa donna non fu come altre: non gli concesse leggermente l'amore: non gli faceva vista amorosa; non gli mostrò mai anzi altro viso che disdegnoso. Allora gli parve grande la sua disavventura che gli faceva amar quella donna da cui non era amato. Ma questo appunto fece la passione potente.

Ed era forse la prima volta che nel mondo cristiano venivano alla luce d'un'alta coscienza la delicata profondità di sentimento, l'irrequieta ricerca della vita propria in un'altra vita unicamente cara, la fuggitiva speranza della gioia suprema posta nell'unione con quell'altra vita, la squisita voluttà del dolore che, delusa quella speranza, è pure una intensa occupazione di tutto il sentimento: la passione insomma, con la sua luce e con le sue tenebre.

Quindi i particolari di questo fatto, importante appunto per la novità, e che Guido ben conosceva. La mira fissa in quella donna, come nella sua vita; la contemplazione fantastica di lei, nella quale l'animo s'assorbiva; e l'apparire di quella ch'egli considerava come luce della sua vita, senza segno d'affetto, che gli dava nel cuore uno schianto, un affanno, un oscurarsi degli occhi, un martellare delle tempie, come di chi si trovi minacciato dalla sventura suprema, sentendosi impotente a superarla. Aveva posto la sua libertà nel volere di lei; e questa delle pene era la maggiore; per quanto ne avesse dolore, gli conveniva ubbidire: così all'uccelletto preso al laccio, ogni scossa non fa che stringerlo sempre più e spogliarlo di forza.

Oh, era bene l'amor vero! l'amore che divampa tanto da produrre naturalmente la morte. Quando lo assaliva, ei non poteva già resistere: doveva cadere a terra sotto i suoi colpi, come vinto in un duello mortale. Quando ella volgeva gli occhi verso di lui per salutarlo, gli pareva che il cuore gli fosse tagliato da un colpo di spada: non poteva parlare; ardeva in gran pena come colui che vede la sua morte; e nell'aspetto rimaneva senza segno di vita, con nient'altro più d'uomo che la figura. Il cuore malato

lo minacciava sempre di battaglia: ed egli si profondava nel pensare che, mentre agli occhi degli altri sembrava vivo, aveva nel cuore nascosta la morte.

Era dunque amore malato, ma vero: di quello cioè che non preferisce il proprio appagamento al bene della cosa amata. Egli non ricorse a mezzi meno che nobili; non vituperò, secondo l'uso, la donna ch'era cagione in lui d'un tormento sì atroce: poichè la gioia della corrispondenza gli era contesa, nè poteva trovar l'appagamento per la via non retta presa sul principio, non maledisse, ostinandosi, chi giustamente gli toglieva la vita. Essa, disilludendolo d'ogni speranza, gli aveva reso pace; ma qual pace? come d'infermo troppo aggravato, che giace nel letto moribondo: a lui piaceva morire per suo amore.

La spada era arrivata in fondo; ma la ferita, se per un certo rispetto era stata di morte, per un altro era principio di vita nova, perchè nell'anima del ferito aveva schiuso un mondo: lo aveva mosso e disposto a ricevere la luce che fa conoscere noi a noi stessi.

Uno dei più notevoli scritti di lui ci fa sentire nella tempesta dell'animo suo, di uomo di passione, un lampo di verità: di quelli che, almeno per un momento, tolgono il velo dagli occhi offuscati a quel fascino, e scoprono la realtà; cioè questa vita che veramente è un correre alla morte, quale sempre l'abbiamo sotto gli occhi, ma, accecati o alterati quasi da un liquore inebriante, di rado vediamo. Certo la sventura lo aveva visitato di nuovo con la morte di persona a lui non indifferente; non sappiamo di chi, ma era la morte veduta, o comunque profondamente sentita. Ed egli notava:

Pur a pensar, me par gran meraviglia
com'è l'umana gente sì smarrita,
che largamente questo mondo piglia
com' regnasse così senza finita.

D'adagiarsi ciascuno s'assottiglia
come non fusse mai più altra vita,
e poi viene la morte e lo scompiglia,
e tutta sua intenzion li vèn fallita.

E sempre vede l'un l'altro morire
e vede che ogni cosa muta stato,
e non si sa il meschin òm rinfrenire:

E però credo solo che 'l peccato
accieca l'òmo, e sì lo fa smarrire
che vive come pecora nel prato.

Ecco un altro aspetto del Guinizelli: è il saggio, come Dante lo chiama: l'uomo che pensa cercando la verità e nella verità vuol camminare, che

pensa e grada sì cum' vòl mesura.

E quindi la parola sublime che dice la legge di questa misera vita:

E sempre vede l'un l'altro morire
e vede che ogni cosa muta stato...

È lo squillo d'una voce libera d'ogni illusione, divina; la voce che chiama ad un'altra Vita, cioè al giudizio che ne decide la sorte. « Quando siamo davanti al rendiconto — ha detto una moribonda — quante cose appariscono vane, e quanto poche son quelle che hanno valore » ! La morte e Dio; nel cuore del Guinizelli questa verità rifattasi con vivacità nuova presente alla coscienza, portò il compimento della profonda mutazione iniziatasi con l'amore. V'è Dio. E ciò non era senza peso per lui: v'è, e non tace. Come appariva egli di fronte a Dio? Allora si meravigliò grandemente di sè come avesse preso questo mondo quasi vi fosse signoria duratura; come avesse visto continuamente morire e ogni cosa mutarsi, e non avesse saputo mettere freno a se stesso. Chi lo aveva accecato? Oh, lo intendeva bene: il peccato ! Anche a lui, messo innanzi al fuoco, nel quale poi il suo « figlio » intellettuale, Dante, lo trova, la coscienza sussurrò: *Ricòrdati ! ricòrdati !* E si trovò di fronte al giudizio di Dio presente nel fondo dell'anima sua, di fronte al « volto irato del Seduto sul trono ». Che aveva fatto? Come aveva cercato d'adagiarsi nel mondo? Chi gli aveva preferito? Una donna. Non così poteva stargli davanti. Che cosa rispondergli? Come placar l'ira di quel terribile Giudice che tutto che è disforme dalla sua giustizia esclude dal suo cospetto? Certo egli non credeva la colpa senza riparo: credeva che il Giudice fosse anche il Salvatore, e come tale lo invocava con fede, anzi con fiducia filiale; e sapeva anche a quale sovrana intercessione, a

qual Madre, chieder misericordia. La « Reina del Reame degno » così rifulgente per la luce della Sapienza e della Grazia, che ogni frode di sofisma o d'eresia si dissipa al fulgore degli occhi suoi, era all'umanità nova l'esempio sommo, dopo il suo Figlio Uomo e Dio, di tutte le virtù umane e divine: bellezze e grazie, anzi pienezza di Grazia, della quale Ella splende incomparabile, come primo aveva veduto e cantato l'umile Francesco, e ad esempio di Lei « dev'essere ornata l'anima santa ». Ma Ella, com'è luce di giustizia così è Madre di misericordia: e fu Lei che al Savio Giudice, confuso e abbattuto al lampo del Giudizio divino, fece ritrovare la via.

Nelle parole udite dalla Chiesa e a Lei rivelate da Dio, nei precetti di Cristo che compiono i Comandamenti, aveva udito: « *Io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla disonestamente, ha già commesso in cuor suo un adulterio con essa. Chè, se il tuo occhio destro ti scandalizza, càvalo e gettalo via: perchè è meglio per te che perisca uno de' tuoi membri, di quello che tutto il tuo corpo sia gettato nell'inferno* ». Ora egli amava quella donna da cui non era amato; e giustamente non era corrisposto poichè ella era donna d'altri; la donna fedele col suo contegno aveva richiamato l'uomo seduttore al dovere. Ma egli per questo amore forte come la morte aveva rinunciato a quello che prima gli pareva l'unico appagamento dell'amore stesso. E dandogli esempio di virtù, e di virtù cristiane, abbassando in lui l'orgoglio, quella donna medesima lo aveva ricondotto a Dio. Ed egli cercò come si potesse innanzi a Dio giustificare l'amore.

Il problema era inevitabile: e il Guinizelli, con la sicurezza di intuizione propria degli uomini d'immaginazione potente, onde colgono d'un tratto in ogni questione il nodo che la risolve, se lo propose chiarissimamente. Come giustificare non la carità sola per la creatura subordinata al Creatore, ma l'amor singolare, la passione che è materia di poesia, per la donna, dinanzi a Dio? E con uno di quei subiti slanci lirici che erano della sua natura mobilissimamente fantastica, si presenta l'anima sua nuda e sola davanti alla Giustizia divina nel momento del Giudizio:

— Donna — me dirà Dio — che presomisti? —
stando l'anima mia a Lui davanti:

— Lo ciel passasti in fino a me vinisti,
e desti, in vano amor, me per sembianti;
ch'a me conven le laude
e a la Reina del reame degno
per cui cessa omne fraude. —
Dir li porrò — Tenea d'angel sembianza
che fosse del to regno;
non me fie fallo se in lei posi amanza. —

È vero che qui la correzione riguarda propriamente l'audacia del confronto posto da Guido, che più tardi intenderemo: tra Dio Creatore di tutte le cose e la donna che informerebbe l'uomo dandogli un nuovo valore, creerebbe in lui il principio delle virtù che lo conducono al compimento della sua natura: ma è vero anche che qui il timore è più profondo che non quel pensiero; chè con Dio, nell'anima del poeta, non contrasta la donna idealizzata troppo, fatta quasi divina, cosicchè non occorra se non riumiliar l'idolo al suo valore reale, ma la donna che si trova in realtà, bella di doni e di virtù umane e divine, che la mettono alla pari degli angeli. Tanto è vero questo che, a discolpa dell'accusa, il Guinizelli si richiama, come a verità evidente, non al fatto medesimo di che è accusato, ma certo a una sovrumana elevazione della donna: *tenea d'angel sembianza;* così poteva sperare che non gli fosse ascritto a peccato l'averla amata.

Giustificare dinanzi a Dio l'amore, quindi l'arte; accordar l'amore, e la poesia d'amore, all'armonia del pensiero cristiano, sollevandolo a una austera solennità religiosa: questo era il gran problema degno d'un grande: e lo risolvè il Guinizelli. Veramente il Cristianesimo aveva da un pezzo giustificato, santificato, anzi, l'amore della donna nel matrimonio. E, rispetto all'amore nel più ampio significato di questa grande parola, la filosofia cristiana arrivata ora al suo compimento col periodo italiano della Scolastica, aveva ottenuto la conciliazione compiendo la dottrina aristotelica della misura nei beni minori a raggiungere il Bene sommo che è Dio vivo e vero, con la propria teorica della creazione e dell'ordine.

Ma con questo il Cristianesimo aveva guadagnato la filosofia, non l'arte; e praticamente aveva abbracciato solo il dovere sociale: ma, soddisfatta la ragione fermando la bontà dell'amore, il cuore, la cui esigenza è tanto più profonda quanto in esso è il

germe dell'umanità e però solo di esso è l'acquietarsi dell'uomo nel suo ultimo fine, il desiderio assetato di vita, e quindi vago della bellezza onde la vita balena, rimaneva irrequieto: bisognava riconoscere i diritti, come dell'amore, così della poesia dell'amore; purificare, non la donna solo come mezzo alla generazione, ma la donna bella e con lei tutta la bellezza della vita.

Era allora presente a Bologna Tommaso d'Aquino. A Bologna, nel 69, Tommaso aveva pubblicato la prima parte della *Somma Teologica:* nè certo a un uomo disposto alle meditazioni come Guido poteva sfuggire l'insegnamento del frate sapiente, nè il suo grande lavoro. Concetto dominante nella mente di Tommaso era quello di ordine. Tutte le cose, come Dante espone, sono tra loro mirabilmente congiunte in ordine: duplice ordine, poichè le parti dell'universo hanno ordine tra loro secondo che l'una agisce nell'altra ed è fine dell'altra ed esemplare; e le cose tutte create sono ordinate in Dio. È Dio il Principio, da cui le creature vengono, distinte per gradi, portandone in sè un segno che è vestigio o immagine: vestigio nelle minori, immagine nelle creature razionali, per la parola interiore, o luce di verità, onde son fatte partecipi della luce viva di Dio, che è Dio; e Fine al quale movendo tendono le cose tutte, o inconsapevoli, come i corpi inanimati, le piante e gli animali, indirizzati alla loro finalità dall'Intelletto creatore, o consapevoli, cioè inclinate al bene per cognizione onde del bene conoscono la ragione, com'è proprio dell'intelletto. Quindi nell'ordine universalissimo, di Provvidenza, Tommaso vide gli ordini speciali delle creature, e principalmente l'umano, chiarò a noi per la legge naturale, il cui imperio procede dall'imperio della regola suprema che è la Legge eterna. « Tutte le cose, suddite alla divina Provvidenza, hanno dalla Legge eterna regola e misura: onde è manifesto che tutte in qualche modo della Legge eterna partecipano, in quanto cioè dall'impressione di lei hanno l'inclinazione ai propri atti ed ai fini. Ma tra le altre la creatura razionale in un certo modo più eccellente soggiace » (Dante spiega: soggiace liberamente) « alla divina Provvidenza, in quanto anch'essa è fatta partecipe di provvidenza provvedendo a sè stessa e ad altri: onde, anche, in essa si partecipa la Ragione eterna, per la quale ha naturale inclinazione al debito atto ed al fine. E tale partecipazione della Legge eterna nella creatura razionale si dice

legge naturale. Onde il Salmo IV avendo detto: *Sacrificate il sacrifizio di giustizia*, quasi che alcuni dimandassero quali siano le opere di giustizia, soggiunge: Molti dicono: *Chi ci dice quali sono le cose buone?* cioè *qual è il bene?* E rispondendo alla questione dice: *È segnato sopra di noi il lume del tuo volto, o Signore;* quasi il lume della ragione naturale per cui discerniamo che sia bene e che male, il che appartiene alla legge naturale, altro non sia che un'impressione del Lume divino in noi »; che è questa luce di verità, o parola interiore, per cui siamo fatti a immagine di Dio. « Onde è chiaro che la legge naturale non è altro che una partecipazione della legge eterna nella creatura razionale ».

Dio creatore, dunque, dice il Guinizelli, « il mondo in gradi mise ». E, insegnava solennemente Tommaso: « il Re dei Cieli e Signore questa legge *ab aeterno* istituì, che i doni della sua Provvidenza pervenissero alle creature inferiori, sino alle infime, per quelle di mezzo. La quale legge si trova, non solo nelle cose spirituali, ma anche nelle corporee. Onde (osserva Agostino) come i corpi più grossi e meno potenti sono secondo un certo ordine retti dai più sottili, agili e potenti, così tutti i corpi dallo spirito di vita razionale ».

Quindi l'ufficio delle più potenti creature invisibili, degli spiriti intelligenti e amanti (gli Arabi li chiamarono *Intelligenze*) messi di mezzo tra noi e Dio: e però, secondo la legge comune, ministri del Creatore per mezzo dei quali son governate, non solo le cose umane, ma anche tutte le cose corporee, e prima i cieli visibili (stelle, sole, pianeti). Ignei splendori contemplanti ed amanti, di luce e ardore non sensibili ai sensi mortali, ma operanti nel mondo come partecipi all'amministrazione e al governo di esso, muovono e dispongono le cose a ricevere da Dio la loro forma, vedendola nella Mente divina come idea viva, perfetta, indelebile e immutabile.

Muovere, disporre, illuminare al bene, regolare nel bene: questo, anche rispetto agli uomini, l'ufficio degli angeli. « Poichè — dice s. Tommaso — è manifesto che nella pratica della vita la cognizione e gli affetti degli uomini possono in più e diversi modi variare e mancare al fine del bene (questa era la realtà ora veduta da Guido); però fu necessario che agli uomini fossero deputati in custodia degli angeli, per i quali fossero mossi e regolati al bene ». Muovere, illuminare, reggere, ma non formare:

formare è creare, e creare è di Dio: la formazione delle cose è fatta per opera di

quella Virtù che è forma per li nidi;

del Verbo di Dio, che è Beltà suprema ineffabile, forma esemplare per cui son formate tutte le cose, da cui, secondo Agostino, « è ogni forma e compagine e concordia di parti ».

Questa dottrina segue fedelmente il savio Guido nella penultima stanza della sua canzone d'amore. « All'intelligenza che muove il suo cielo splende Dio creatore senza il velo che lo nasconde agli occhi mortali; e questa mente contemplante ed amante, vedendo nella Mente divina l'idea viva e creatrice del corpo celeste che le è dato in custodia e governo, lo muove e dispone a ricevere, nel moto, la forma sua propria. Non forma essa, perchè non può creare: e il cielo, che obbedisce solo a Chi crea, prende nel suo moto a obbedire, e obbedisce, direttamente al cenno del *Fiat* divino, del Creatore giusto, che rende il suo debito alle cose create, facendo che in esse si compia ciò che la sua Sapienza vede e la sua Volontà ordina rispetto a loro, e si manifesti la sua Bontà ». Se si osserva bene questa stanza, il Guinizelli traduce, non solo il concetto, ma le parole di Tommaso:

Splende in la intelligenzia de lo Cielo
Deo crïator più ch'ai nostri occhi il sole:
ella intende 'l so Fattor oltre 'l velo,
e 'l cielo a Lui, volgendo, ubbidir tole,
e consiegue al primero
del giusto Deo beato compimento.
Così devria el vero (1)
la bella donna che negli occhi splende,
del so gentil talento,
A chi amar, da lei, mai non disprende.

Tale, brevemente, e in parte secondo la nitida esposizione di Dante, la dottrina che allora con grido grande professava frate Tommaso in Bologna: cioè negli anni che avvenne la mutazione di Guido tra il 1268 e il '70.

(1) Dovrebbe dar di conseguire, movendo e disponendo, il vero compimento dell'idea divina (« ciò che la Sapienza vede ») e dell'ordine divino (« ciò che la Volontà ordina ») all'uomo, a cui è dato raggiungere il « complemento dell'ordine universale » nel Sommo Bene Dio. [*N. d. S.*].

Che è l'amore? Ecco la gran questione della scienza cortese, cioè del mondo di corte medievale. La poesia trovadorica ne aveva riconosciuti due; ma il passaggio dall'uno all'altro non era insuperabile: aveva fatto distinzione tra gli amori, non tra gli amanti.

Fin amor, so sapchatz,
no es mas als voluntatz
qu'adutz ins el cor vezer;
on la rete bel plazer
e viu de dous pessament:

« Fino amore, sappiatelo », così Americo di Belenoi, « non è se non desiderio che il vedere adduce nel cuore, e ve lo ritiene bel piacimento, e vive di dolci pensieri ». Ma Guido, nella sua canzone che Vincenzo Monti disse sublime, comincia col distinguere cuori da cuori: i gentili, nei quali solamente è possibile l'amore com'egli l'intende, e li distrugge come il fuoco la cera: e i villani, *le prave nature,* che lo contrastano come fa l'acqua col fuoco. Gentilezza valeva per lui, come per tutti i nostri antichi, nel significato di nobiltà: ma il Guinizelli nobile, non primo ma più fieramente di tutti, toglie questa virtù al sangue per darla all'animo:

chè non dè dare om fede
che gentilezza sia for de coraggio
in degnità de rede;

ma è nativa altezza d'animo capace di raggiungere la perfezione della propria natura, seme, come Dante poi la definì, di felicità, ma d'una felicità che significa perfezione, nell'anima ben posta. — Il superbo può vantare — dice Guido — d'esser gentile di sangue; in lui la gentilezza non posa, ma vi si riflette senza penetrarlo: egli è fango che luccica al sole:

Fiere lo sol lo fango tutto 'l giorno;
vile reman; nè 'l sol perde calore.

Così Guido, nello stesso tempo che distruggeva, egli nobile ma di nobiltà cittadina (benchè figlio di donna Guglielmina Ghisilieri, sangue germanico) i pregiudizi della sua classe, iniziava

quella nuova aristocrazia dei gentili; quasi corte delle anime più vicine al sommo Sole, separata per la luce che in esse raggia, dal cerchio delle tenebre esteriori: nobiltà della conoscenza e dell'amore che faceva tutt'uno dell'altezza dell'animo alieno da tutto che è vile, e della perfezione del nostro essere nelle sue potenze più nobili, intelletto e volontà. È questo, del Guinizelli, errore evidente, come mostra la conseguenza, che è sempre la divisione portata dalla superbia aristocratica tra gli uomini, quasi fossero partiti in due razze; ma questo non toglie valore al suo concetto, che l'anima umana è amore.

Certo; ma la filosofia del tempo, con Aristotele, distingueva nelle cose tutte la potenza e l'atto; il seme e il fiore: e la gentilezza, l'abbiam visto, era germe: suo atto, suo moto, suo corso al compimento della natura umana, alla Vita, secondo il Guinizelli, l'amore: così lo splendore è del sole, così la fiamma del fuoco.

Nè fe' amore anti che gentil core,
Nè gentil core anti d'amor, Natura.

A chi il potere di recare all'atto questa grande potenza, di fare splendere questa virtù suprema nella gemma dell'anima? La fiamma non è accesa che dalla fiamma; ciò che è in potenza non s'educe all'atto se non da ciò che è già attivo: « come vertute in pietra », dice Dante, « da un corpo nobilissimo celestiale ». E, come alla gemma la virtù che le è propria, poichè il sole l'ha purificata, traendone per la sua forza ciò che ha di vile, discende dalla sua stella; così nel cuor gentile riduce l'amore in atto la donna: suscita, cioè, il moto dell'anima verso la sua perfezione, veduta nel compimento dell'idea e del volere divino nell'uomo, cioè dell'uomo nel Bene sommo, che è Dio vivo e vero.

Donna, a guisa di stella, lo innamora.

Ma questo è punto incerto nell'idea del Guinizelli. — Destar l'amore dove dorme è la stessa cosa che destare il buon amore? e quale fine ha quest'amore per essere veramente retto e non torto, cioè ordinato a Dio? Può, anche fuori dell'ordine naturale fermato dalla Legge divina, cioè fuori dell'unione coniugale, esser retto e buono? E la donna, sia pur gentile, se non è rinnovata dalla Luce e dalla Vita divina, per grazia, se non è, come la

Lucía amata da Guido, elevata al grado di angelo, può condurre l'uomo al suo compimento, che è il compimento dell'universo in Dio, il Regno di Dio? — Di fatto, come la penultima stanza della canzone dice, il poeta dello Stil novo vede l'efficacia in bene d'una donna, fatta da Dio per grazia, come Dante dirà, « cosa nova », elevata, per grazia, alla pari degli angeli; l'efficacia d'un fulgido esempio di virtù umane e divine sopra un cuore che ama la creatura perchè in essa risplende e abita Dio, che cioè ama Dio in lei: quindi gli effetti del suo esempio e dell'azione e conversazione, che non solo muove e dispone al bene naturale, ma alla Fede nostra cristiana, al Regno di Dio e ai suoi doveri; che agevola la via della « Fede nostra » perchè esempio di Fede, che abbassa l'orgoglio, cioè fa abbassare gli occhi superbi, perchè è esempio d'amore.

Ora questo non è destare amore là dove dorme, cioè edurlo di potenza in atto, come può cosa già attiva di quella attività; ma è condurre gli uomini ad amare il supremo Esempio, che solo risponde all'ideale umano, cioè l'Uomo Dio, da cui spira quel nuovo Amore, quello Spirito di verità e di bontà, che, se viene ad abitare nel cuore dell'uomo, non muore mai, perchè è Dio. Così nella maturità del suo ingegno e del cuore lo intese Dante; e la *Comedia* tutta n'è testimonianza. E a questo accennò, ma non chiaramente, il Guinizelli.

Ecco dunque la grande scoperta, la luce nuova, il nuovo sole, che doveva sorgere poi che l'antico era tramontato: la bellezza dell'anima; che è grado a sentire, cioè a vedere come per via di specchio l'invisibile e ineffabile suprema Beltà. Era *la donna stella*, in quanto le stelle son segni di pure e liete virtù immortali, poichè la loro luce appare

come letizia per pupille vive;

o piuttosto, poichè nell'ordine dell'universo quale Guido lo considerava, le stelle hanno il loro moto dagli angeli, la *donna angelo*. Ma la scoperta non fu del Guinizelli: il Guinizelli la porta nel campo della vita comune, degli affetti e delle virtù che poi in quella luce si spiegheranno nella vita domestica e in quella civile, come ha mostrato il Manzoni, e quindi nella poesia d'arte e nelle arti tutte; ma chi la fece quasi per nova rivelazione fu s. Fran-

cesco. Quale espressione più chiara e più bella che il suo *Saluto delle virtù?* e la più alta *Salutazione della Vergine Maria?* i quali fanno sentire l'armonia di queste bellezze dell'anima umana, come di forme e di colori che non s'apprendono con i sensi, bensì con lo spirito, *quibus decora fuit beata Virgo et debet esse sancta anima.* Ora appunto il decoro, la rifulgenza del lume di verità che fa l'umanità nelle umane virtù, del lume di sapienza e di grazia nelle virtù divine, è quello che il Guinizelli vide splendere negli occhi di Lucia: era insomma la bellezza dell'anima, non solo fatta e formata, ma riformata, a sembianza di Dio, poichè gli effetti sono propri di virtù che solo lo spirito di Dio infonde nei cuori:

abbassa orgoglio a cui dona salute
e fa 'l di nostra Fè se non la crede...
Ancor ve dico c'à maggior vertute:
null'òm pò mal pensar, finchè la vede.

Questo fa intendere che la bellezza sentita e amata dal Guinizelli nella « donna che negli occhi splende » è quella dell'anima riformata a immagine di Dio per la Virtù di nova luce e vita nova divina, che la fa cittadina del Regno di Dio, « nel quale — come dice Bonaventura, — nessuno entra, se prima esso per grazia non sia sceso nel cuore ». In questo modo, cioè per grazia, ella è messa alla pari degli angeli; in questo modo, come l'angelo muove cielo che gli è dato in custodia a prender la sua forma, la donna, bella di questo splendido dono, col solo aspetto, con la luce degli occhi e col sorriso, non che con gli atti e le parole, muove al bene, suscita pensieri puri e buoni,

abbassa orgoglio a cui dona salute
e fa 'l di nostra Fè, se non la crede.

Non è, insomma, solo destando l'amore, e solo in quanto bella agli occhi carnali, che questa donna muove e dispone l'uomo che l'ama al bene ed a raggiungere il Sommo Bene; ma con l'Esempio, che in lei traspare, dell'Uomo Dio, ineffabile Beltà, lo avvia e dispone a ricevere lo Spirito buono, cioè quello che san Francesco diceva Amore Carità « altissima Cosa che gli uomini non son degni di nominare », perchè è Dio.

E solo per questo nella vera bellezza, da cui traspare l'anima

rifulgente per virtù e candore della terra e del Cielo, s'intravvede la scala delle bellezze invisibili come in visione lontana; quasi oltre il primo, dell'anima bella, altri significati abbia più alti e reconditi, e ultimo di essi l'inaccessibile suprema Beltà:

de Te, Altissimo, porta significazione.

E tutto ciò procedeva da una causa semplicissima; bensì d'una semplicità onnipotente. Era una parola, questa semplice parola, Dio, caduta in una grande anima e rimasta come infruttuosa: Dio, come egli stesso si definisce a Giovanni nell'Apocalissi, principio e fine: seme che però aveva portato il suo frutto traendo quest'anima all'Uomo Dio, che a noi si è fatto Via com'è Verità e Vita. La nuvola che fasciava lo spirito delle generazioni passate s'era finalmente lacerata; e il respiro dell'anima era libero: e ristabilito lo scambio di pace e d'affetto, di forza per la vita e di speranza in un di là dalla vita, che è il segno della riconciliazione con Dio.

E, posto questo principio, l'amore ne veniva a un tratto rischiarato d'una luce che ne apriva il mistero. Era avvenuto come delle cose tutte, quando dalla luce livida, morta, d'un cielo grigio di nuvole, balzano alla piena luce del sole che improvvisa rompe quel velo: che tutte fin allora immobili, mute, nella fredda precisione dei loro contorni, quasi raccolte in una meditazione dolorosa, si rilevavano in quella mesta luce senz'anima, che non ne sapeva trarre nè una scintilla nè un lampo; allora si ravvivano tutte e mandano baleni come di intima gioia, quasi l'anima in esse sopita si risvegli finalmente tralucendone fuori improvvisa. E qui veramente, divario grande, la luce veniva dall'intimo; luce intellettuale che chiariva le mosse misteriose del cuore, che illuminava la morta immaginazione: non rilevava le forme della natura esteriore; ma le forme stesse spiegava come espressione dello spirito vivificante. Era l'apparire del riflesso divino nelle cose, primo riflesso, sensibile agli occhi nostri, d'una luce infinitamente più splendida intravveduta di là dal mondo.

Così finalmente si spiegava questo enigma dell'amore. Questo irrequieto bisogno d'una vita intera, perfetta, in unione con un'altra Vita; la ricerca d'una gioia suprema comune a due esseri in un momento di vita comune; il fatto stesso di questa gioia

nostra posta fuori di noi, dove appare per la bellezza l'unica acqua viva che possa dissetarne il desiderio: e quindi l'ammirazione passionata di questa bellezza, come di parola a noi necessaria, onde traluce un significato misterioso, ma intravveduto stupendo: tutto, di questo mistero dei misteri umani, era finalmente chiaro. Oltre la natura, quasi velo o ombra di Lui, era Dio; la donna, o l'uomo, fatto conforme all'immagine dell'Uomo Dio, era come un raggio di Dio: e per questi riflessi, più o meno chiari, della invisibile, ma reale suprema Beltà, l'uomo si sentiva attratto a questo primo Splendore, a questa Immagine di Dio, che è Dio.

Poteva ora riuscire strano l'effetto mirabile della bellezza femminile, quando in essa rifulge, visione lontana invisibile, Dio? Antichissimo esempio d'una immagine, che si ritrova nella poesia popolare di ogni tempo, in ogni luogo, una fanciulla in un partenio d'Alcmano canta così le lodi d'una compagna: « Io poi canto la luce di Agido: simile al sole m'appare; e che il sole ci illumini (sebbene sia notte) ne fa Agido testimonianza ». Ora si senta come questa immagine arrivi nella poesia del Guinizelli:

La notte, se apparisce,
come lo sol di giorno, dà splendore;
così l'aere sclarisce:
onde 'l giorno ne porta grand'enveggia,
ch'ei solo avea clarore,
ora la notte igualmente il pareggia.

Non è essa più a posto qui che nel coro di vergini del greco? Agido è pur sempre, un bel corpo, ma un corpo, di donna; l'involucro che fascia il fiore non s'è ancora aperto, nè il profumo se ne può effondere: ma qui il profumo è così forte, che il fiore, nell'effonderlo, pare languirne. Così era manifesta, o almeno se ne chiariva la misteriosa attrattiva, che non è solo di senso, e che del resto anche nel senso è mistero, questa suprema bellezza de, mondo: la umana, più particolarmente sentita, da noi uominil nella donna. Bellezza che, quando anche tutto il resto della natura, per un non raro accecamento del nostro spirito, ci si scolora, rimane sola a ferirci: suprema armonia di forme, a dar segno dell'armonia della vita nascosta, che balena poi, con la fiamma d'un ardore a cui non basta il finito, negli occhi, e splende un mo-

mento con la gioia nel sorriso: quasi musica lontana, canto di cui non si intendon le parole, ma ne vengono delle ondate, delle note ogni tanto, nel ritmo della bella persona che si muove, e nella dolce voce, e nel sorriso che è luce del Cielo. Qual maraviglia! è la vita più alta che sia nel mondo, specchiantesi naturalmente nella forma più bella; più chiaro riflesso della Vita altissima, della Bellezza suprema.

Quindi giustificato quel meraviglioso che ogni grande poesia, e prima quella del popolo, sente nella bellezza della donna. Nè qui si tratta solo d'immagine; ma l'immagine è vivificata dal concetto: è lo spirito, per questa sua felicissima compenetrazione delle cose, che le vivifica e in esse balena. Quindi il Guinizelli non si ferma a dire che essa dà luce: egli a quella luce abbassa gli occhi percosso come a un baleno:

Apparve luce che rendè splendore.

E quando ancora non ne ha sentito tutta la forza e la pensa tranquillo in uno dei sonetti che probabilmente è dei primi della nuova maniera, essa gli appare come una stella incarnata. E che poesia ne vien fuori!

Vedut'ho la lucente stella diana
che appare anzi che 'l giorno renda albore,
ch'à preso forma di figura umana:
sovr'ogn'altra me par che dèa splendore.
Viso di neve colorato in grana;
occhi lucenti, gai e pien d'amore:
non credo che nel mondo sia cristiana
sì piena di beltate e di valore.

Non basta: ella non è bella solo per sè: ogni bellezza per lei s'affina; ogni fiore fiorisce al suo modo, il giorno quand'ella si mostra:

Per vo' tutte bellezze so' affinate
e ciascuno fior fiorisce in soa manera
lo giorno quando voi ve dimostrate.

Ed ecco un altro, e grandissimo, effetto del concetto nuovo. Non è ella la bellezza suprema fra le mortali? In lei dunque è raccolta ogni bellezza inferiore, come, per esempio incomparabile,

nella Beltà suprema, in Dio, son le bellezze tutte visibili ed invisibili. Ed ecco che le belle forme della natura, neglette dai provenzali troppo miseri d'anima per intenderle, riapparivano a un tratto in una luce nuova agli occhi del poeta, come riflessi della massima Luce che intravvedeva lontana. È la stella diana che, quando le altre stelle son già tutte velate, raggia ancora con l'ardore d'occhio innamorato nel pallore dell'alba; è l'aere sereno; è sulla terra la rosa, splendida effusione di vita, ardore di desiderio appagato in uno scambio di profumo col sole; è il giglio, più forte profumo con minore apparenza di gioia, quasi di puro e segreto amore grande che non ha parole; è il verde splendore della giovine messe costellata di fiori gialli e vermigli; è, nel mondo dell'arte, l'azzurro stellato d'oro nelle volte dei nostri antichi domi; è la pura luce delle gemme onde c'inanelliamo. In tutto questo, dopo una notte di dieci secoli, è sentita per la prima volta dalla poesia la luce della bellezza, minore e differente, ma non discorde da quella della forma e della vita umana, quando di lei si possa dire quello che una donna (1) disse di sè:

Me riformò la Man che formò il Cielo.

Armonioso accompagnamento a una melodia divina, sentito per la prima volta in una musica di pensiero, annunziatrice d'un cantico e d'un concento infinitamente più profondo e più bello.

IL *CORTEGIANO* DI B. CASTIGLIONE SPECCHIO DELLA CIVILTÀ DEL RINASCIMENTO *

Dedicando il suo *Cortegiano* a Don Michel de Silva, vescovo di Viseo, il Castiglione scriveva: « mandovi questo libro come un ritratto della corte d'Urbino, non di mano di Raffaello o di Michelangelo, ma di pittor ignobile e che solamente sappia tirare

(1) Vittoria Colonna. (*Nota dei raccoglitori degli* Esempi, *cit,*).

* *Della prefazione, che nel 1884 aveva pubblicato innanzi al* Cortegiano *di B. Castiglione* (*Firenze, Sansoni*), *il Salvadori ampliò e corresse le ultime pagine per gli* Esempi di analisi letteraria, *cit. Si riproducono qui quelle pagine, perchè esse rappresentano il giudizio ultimo del Salvadori su quell'opera.*

le linee principali, senza adornar la verità di vaghi colori, o far parer per arte di prospettiva quello che non è ». La similitudine non poteva essere più vera. Se non che il Castiglione aveva torto a scusarsi dell'inettitudine sua nel disegno: e il suo libro è veramente come un affresco, non agitato dalla tempesta d'una passione d'amore e di sdegno, solitaria, alla maniera di Michelangelo, ma nobilmente quieto e animato da una dignità temperata di grazia. Le figure, tutte disposte in atteggiamenti gravi e pur disinvolti, si distribuiscono in gruppi armoniosamente immaginati ai due lati della scena: nel mezzo le due signore belle della bellezza che è splendore d'intelligenza, la duchessa Elisabetta ed Emilia Pia da Montefeltro: e per fondo, non il cielo aperto, ma una sala di quel gran palazzo ducale, che pareva « non un palazzo, ma una città », coi gravi paramenti di stoffe preziose, e sulla tavola gli strumenti che aspettano il ballo. Guidubaldo, il duca, non si vede: i ritrovi sono di sera, ed egli, afflitto ancor giovanissimo dalla podagra, si ritira assai di buon'ora nelle sue stanze. Ma la conversazione non fa che guadagnarci d'intimità e di quella festività animata ed arguta che solo le donne intelligenti si sanno destare d'attorno. V'era la duchessa Elisabetta, una Gonzaga, e del bel numero di quelle signore lombarde e romagnole, di quelle Gonzaga, di quelle Estensi, di quelle Sforza, di quelle Malatesta, che ci appaiono in così splendida luce d'ingegno e così animate anche di gentilezza spirituale, nel secolo antecedente e sul principio di questo. Vi era la signora Emilia

quella dolce e Pia
Che a canto della Dea sempre si vede;
Questa non porta mai seco armi in caccia,
Sol col dolce parlar le fiere allaccia:

vedova: ma di quelle gentili inesorabili, mano di ferro sotto il guanto di seta, davanti alle quali si piega ogni trionfatore. V'erano Ottaviano e Federico Fregoso, figliuoli d'una sorella del Duca, fuorusciti di Genova. La piccola corte d'Urbino, non minacciata da rivolte di popolo, era un piccolo paradiso per questi principi in esilio;

E il viver lieto e l'obliar del male
Che altrui sostenne già in altri paesi.

E ad obliare, per esempio, il bando da Firenze, vi s'era rifugiato il magnifico Giuliano de' Medici, aspettando il rivolgersi della fortuna. Poi i minori: messer Pietro Bembo, messer Cesare Gonzaga, il conte Ludovico di Canossa, poi vescovo di Bayeux e ministro di Clemente VII, il signor Gaspare Pallavicino, il signor Ludovico Pio, e altri molti. Vi capitavano e « la maggior parte del tempo vi dispensavano » Bernardo Bibiena, l'Unico Aretino, Nicolò Frisio, vecchio tedesco già famigliare dell'imperatore Massimiliano, e Terpandro musico famoso, e quel Giacomo Sansecondo che si dice ritratto da Raffaello nell'Apollo Vaticano.

Queste corti, nel Cinquecento, erano i veri focolari della letteratura: non solo per la protezione che si dice accordata dai principi agli scrittori, cosa vecchia e non giusta; ma perchè la vita letteraria vera di quel gran secolo è determinata variamente dalla vita intima di quelle grandi famiglie. Quelle degli Estensi a Ferrara, dei Gonzaga a Mantova, dei Medici, più tardi, a Firenze, dei Montefeltro ad Urbino, son rimaste nella storia della nostra coltura con più vivo sfolgoro di gloria: ma non sono che stelle di prima grandezza in un tratto di cielo tutto gremito di costellazioni. Quelle eran le corti dei principi: ma un'altra folla di principi minori s'agitava in quella società prima di tutto ecclesiastica, ed erano i prelati. Ogni cardinale, ogni vescovo, ogni monsignore, aveva, come dicevano, la sua famiglia. Il cardinale Ippolito de' Medici si doveva gloriare più tardi d'avere a' suoi comandi ben trecento uomini di lettere: un vero esercito. Ma era l'unica via a salire per i borghesi e i nobili frusti d'allora: e gli studi umanistici erano il viatico. La via del segretariato, « degnità... tanto importante », diceva Francesco Sansovino, « che i theologi l'hanno agguagliata agli angeli più vicini a Dio, perchè egli è prossimo al principe ne' servitii, non del corpo, ma dello spirito, che tira seco ogni cosa in conseguenza, e che rende l'ufficio honoratissimo e degno ». Difatti, da quell'ufficio, si poteva riuscire o ad esser papa, come Marcello Cervini, o, come il Berni, a morire di veleno.

Ma questo è il retroscena delle corti, è il tinello, e non è certo il *Cortegiano* che ce ne dà notizia. Non è qui certamente che si troverà come avvenne che una volta, per una via d'Urbino, si trovasse avvolto in una pezza bianca un neonato che poi il Magnifico Giuliano adottò, e fu il cardinale Ippolito de' Medici.

Nè qui troveremo più che un accenno sull'amore dell'Unico Aretino per la duchessa Elisabetta. Anche il Castiglione, senza volerlo, « adorna la verità di vaghi colori »; e non dimanderemo a lui il quadro vero della corte d'Urbino, ma piuttosto una testimonianza della civiltà italiana di quel tempo, e dello spirito che l'animava. Questo *Cortegiano* doveva essere, nella mente dell'autore, il libro della condotta ideale del gentiluomo. Come Cicerone aveva dato, si diceva allora platonicamente, l'*idea* dell'oratore, come Senofonte aveva dato quella del re, come il Machiavelli stava per dare quella del principe, come il Della Casa quella dell'uomo « ben costumato e piacevole »; così il Castiglione volle dare quella del *Cortegiano*. Sono opere proprie solamente d'una società matura. Perchè l'uomo possa indicare la via che crede sicura, bisogna che abbia sperimentato le false: allora l'esperienza della vita, e d'una gran vita, si riversa nella storia, animandola, e ne trae le norme per il presente. La storia è la favola, l'insegnamento pratico è la morale. In un popolo di razza germanica la vita, più sentita ancora che intesa, e ad ogni modo messa a riscontro d'una legge morale non tenuta vana, darà, animata da Shakespeare, *Riccardo III*. In Italia, dove pure avevamo avuto Ludovico il Moro, la trista esperienza dava la storia del Guicciardini e il *Principe* del Machiavelli.

Ma si vuol vedere, in questi libri direttivi della condotta, lo spirito del tempo? Si senta. Ecco un passo del Galateo: « Comechè l'esser liberale o costante o magnanimo sia per sè senza alcun fallo più laudabil cosa, e maggiore che non è l'essere avvenente e costumato; nondimeno forse che la dolcezza de' costumi e la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole *giovano non meno* a' possessori di esse... ». Che, in parole più schiette, vuol dire: liberali, costanti, magnanimi, siate pure se così vi piace; ma siate, per parere: e, se a parere riuscite senza essere, tanto di risparmiato.

Ma si vuol vedere qual è l'esito di questo movimento, che in fondo era faticoso affannarsi, d'un mondo splendido in apparenza, ma senza luce di verità? Il *Principe* finisce con quella generosa " esortazione a liberare l'Italia dai barbari ". Ma la mancanza dell'idea di giustizia nell'arte della quale il Machiavelli si fa maestro e quella orribile indifferenza rispetto al bene e al male, a chi vede con occhio di coscienza sana è stato pauroso,

buio di tempesta che minaccia rovine. Di fatti passaron pochi anni, e il diluvio venne: il Machiavelli fu chiamato al soccorso e l'arte sua messa in esercizio, da uomini veramente generosi, all'alto fine della libertà d'Italia. Che ne seguì? L'esito della seconda Lega Santa e della Congiura del Morone è noto: il sacco di Roma, l'assedio di Firenze, la rovina irreparabile. E dopo ciò si passi agli altri scrittori pratici di quel mondo morituro.

Non c'è bisogno di rammentare i *Ricordi* del Guicciardini; ma si leggano tutti li gnomici di quel secolo, e anche il *Cortegiano:* si vedrà che solo impulso alla bontà, alla generosità, alla gentilezza, è il desiderio di farsi valere; che bontà e generosità e gentilezza son concessioni dovute alla irritabile vanità degli altri, perchè gli altri non « ce ne castighino con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini ». Era l'anima del secolo: nè i più veramente buoni, come il Castiglione, seppero sentire dentro di sè un più alto spirito. Valere, ma per farsi valere; usare in ogni atto più lieve l'arte che risulta dalla conoscenza delle debolezze umane senza mostrarla; procurarsi con ogni mezzo una stima anche non meritata: ecco l'educazione del *Cortegiano*. « ...E quelle cose segnalate ed ardite che ha da fare, farle con minor compagnia che può, ed al cospetto di tutti i più nobili ed estimati uomini... e massimamente alla presenza e, se possibil è, innanzi agli occhi proprii del suo re o di quel signore che serve; perchè invero è conveniente valersi delle cose ben fatte ».

Ben lo notò il compianto Canello: gl'italiani del rinascimento arrivarono a porre la disciplina delle relazioni sociali nel sentimento del convenevole: di quello, egli dice, che i greci chiamavano πρέπον. Io posso aggiungere e proprio sulla fede del Castiglione, che essi ne avevano piena coscienza: *Sed semper, etiam, ut opinor, matris in utero, illud servavit quod* πρέπον *graeci vocant:* tali le sue parole nel panegirico di Guidubaldo ad Enrico d'Inghilterra. Ma il sentimento del dovere sociale ad essi mancò quasi assolutamente. E il *Cortegiano* è la più splendida testimonianza del grande acquisto, e del difetto anche più grande. È lo specchio di quella civiltà che aveva cercato l'appagamento ad ogni più alta sete di gioia intellettuale che sia nell'uomo; che moveva se stessa secondo una conoscenza della vita sociale, che forse non è stata raggiunta mai più: e alla larghezza

e alla vita del suo pensiero umano aveva trovato l'eco d'una lingua duttile e robusta, plastica e agile, almeno quanto le concede la veste signorile e, spesso, di corte: lingua non più d'una provincia oramai, bensì nazionale. Ma nell'immagine di essa, più limitata e più nitida, è la stessa mancanza d'anima che è nella vita vera. Si sente il potere fallace della forza che stringe quegli uomini fra loro. Venga un urto, e tutto si dissolverà. A stringere la nuova compagine occorreranno tre secoli di dolore.

Mancò la coscienza del vincolo che stringe l'uomo all'uomo, perchè era mancata la Carità di Dio e del prossimo, e quindi s'illanguidiva o si spegneva anche l'amore naturale del bene, il senso del dovere e la naturale equità. Ma questo era della parte meno sana della società italiana d'allora, che veniva a galla nelle corti: povera Italia, se la luce di verità e l'amore che fanno l'umanità, si fossero spenti del tutto negl'italiani d'allora! Ma essa era nazione sanabile: e non piccola parte di essa, specialmente del popolo, che rimaneva in fondo come il grano buono nel vaglio, era viva.

Negli anni nei quali il Castiglione attendeva, prima delle sue nozze con la gentile Ippolita, a disegnare, colorire, finire, accanto al suo Raffaello, quel quadro ideale della Corte d'Urbino, presso la piccola chiesa di Santa Dorotea in Trastevere si radunavano uomini, che conoscevano e le lettere umane e le corti, ma avendone nel cuore « l'abbondante et illuminante foco » e sentendone la virtù, si proponevano « radicare e piantare nei cuori il Divino Amore » e questo, non solo con la purità della vita, ma con la Carità per tutti gli uomini (1), e specialmente la misericordia

(1) Per ben intendere queste considerazioni del Salvadori e i giudizi che egli diede sul Cinquecento, si ricordi ciò che egli dice nell'opuscolo *Della gioventù di S. Girolamo Emiliani* (Roma, Off. Tipogr. R. De Luca, 1921, p. 11): « Dalle due repubbliche Venezia e Genova, in Roma si raccolse e da Roma si ridiffuse, il fuoco della purificazione di questa Italia, mirabile per lo splendore delle arti e corrotta, il fuoco del *Divino Amore*. La parola di quel moto di Riforma, di vera riforma cattolica e italiana, fu quella della Carità: venire all'atto pratico della filosofia cristiana: ma il fuoco della Carità è anche quello della purificazione, perchè (secondo un'altra parola, che fu del veneto predecessore di Girolamo Emiliani, della Carità sacerdote e vittima, Gaetano da Thiene) 'in fervore effettuale', cioè nei fatti, 'e non affettuale', cioè non solo nei sentimenti, 'si purificano le anime'.
Nella dottrina operosa e rigeneratrice del *Divino Amore* il Salvadori vedeva il più sublime movimento caritativo del Rinascimento cristiano e nel medesimo tempo l'espressione più pura della spiritualità italiana nel Cinquecento. Perciò

esercitata in silenzio verso i più infelici tra gli uomini, gl'infermi allora detti *incurabili*, abbandonati, cacciati dalle case, esposti a tutte le intemperie. Mirabile, in quella fiera della vanità, dove la radice della cosiddetta « virtù » era il desiderio di farsi valere, il proposito del segreto nel bene, che quegli uomini, due dei quali sono i fondatori di alcuni dei più insigni ospedali che siano in Italia, mantennero con costanza incredibile. Ma, come uno di questi due eroi, Ettore Vernazza, diceva, « perchè la Carità non viene se non dal soave sguardo di Dio, il quale non guarda che sopra i piccioli di cuore », però tutti gl'istituti e i costumi di quelle compagnie e delle altre simili costituite in altre città d'Italia, conducevano al disinteresse e all'umiltà dell'amore, come a principio di vera fratellanza e coi compagni e con tutti: « nè alcuno pensasse cavarne frutto, se non pertinente alla Carità di Dio e del prossimo ». L'altro di quei due eroi era Gaetano da Thiene (1).

giudicava incompiuti e spesso ingiusti gli studi unilaterali che si hanno sulla vita del Cinquecento. Si veda in particolar modo su questo argomento la lettera che nel 1892 il Salvadori rivolse a R. Bonghi col titolo *La riforma cattolica in Italia* e che il Cordovani ha da poco ristampato nel volumetto delle *Lettere aperte*, Roma, « Studium », 1929, pp. 91-106. Come il Salvadori sia poi venuto sviluppando e definendo questa sua revisione storica, è detto da lui stesso nelle *Notizie degli studi storici e letterari* da lui compiuti, ora pubblicata nel volume *Giulio Salvadori*, Roma, « Studium », 1929, pp. 138-139. Si veda inoltre il saggio *San Girolamo Miani e A. Manzoni* in fine del vol. *Enrichetta Manzoni-Blondel e* il *Natale del* 33, cit., pp. 529-556.

(1) Si oppose ad alcune affermazioni di queste pagine VITTORIO CIAN, che ha dato la migliore edizione e il migliore commento del *Cortegiano*, Firenze, Sansoni, 1929, 3ª ediz. riveduta e corretta. Il Cian nella prefazione della 1ª ediz. aveva lodato come « garbata » la prefazione del Salvadori all'edizioncina diamante del *Cortegiano* (Firenze, Sansoni, 1884). Quando il Salvadori ristampò le ultime pagine di quella prefazione, il Cian nel saggio *Il Conte Baldassar Castiglione*, pubblicato dalla *Nuova Antologia* il 16 agosto e il 1º settembre 1929, così trattò della religiosità del Castiglione:

« È nel Castiglione — e perciò nel suo cortigiano — una dose di religiosità discreta, più sottintesa che non ostentata, ma tanto più apprezzabile, quando si pensi al tempo nel quale egli viveva. Quanto al Castiglione c'è fra gli altri, un documento, non destinato certamente al pubblico, che parla abbastanza chiaro a tale riguardo; una lettera alla buona sua madre (del 21 agosto 1509), nella quale egli, reduce e incolume dalla guerra di Romagna, le annunziava, con semplicità accennante ad un fatto punto straordinario: « Io penso andar questo settembre a S. Maria di Loreto per voto ». Documento anche, è evidente, d'una sincerità e d'una spontaneità indubitabile. Di questo sentimento, che è pur esso uno dei più schiettamente cavallereschi, abbondano i riflessi nel *Cortegiano*, dove (II, LXVIII, 2-6), non soltanto è biasimato il « motteggiar impio » e con esso la bestemmia, giudicata « abominevole »,

ma di coloro che « voglion mostrar di esser faceti con poca reverenzia di Dio », è detto che « meritano esser cacciati dal consorzio d'ogni gentilomo ».

E poichè egregi studiosi, così italiani, come stranieri, ebbero a pronunziare sulla religiosità e sulla moralità del *Cortegiano* in attinenza alla sua politica, giudizî non so se più avventati o superficiali od ingiusti, sarà opportuno affermare che il Castiglione rappresenta, invece, uno degli sforzi più nobili che un legittimo figlio del Rinascimento abbia mai tentato per accordare le conquiste di quel pensiero e di quella coltura, cioè di quella civiltà — conquiste d'ispirazione classica — con l'ossequio alla tradizione cristiana. Il suo cortigiano ideale, che poteva far sorridere, forse, il Machiavelli e il Guicciardini, ma a noi impone ogni rispetto, conciliava in sè l'eroico antico pagano con quello cristiano, onde ai prìncipi del tempo, avvezzi alle più basse adulazioni, non esitava a far udire accenti coraggiosi di verità, di giustizia, di umanità, che in quel secolo erano troppo rari, sovrattutto in Italia, e prima e dopo il Concilio di Trento. Il « re di nobil stirpe » da lui vagheggiato, « bono e savio » e « inclinato alle virtù dal suo natural istinto e dalla famosa memoria dei suoi antecessori ed instituito di boni costumi », se avrà la ventura d'essere anche « aiutato dagli ammaestramenti e dalla educazione ed arte del cortegiano, formato da questi signori tanto prudente e bono — afferma Ottaviano Fregoso — sarà giustissimo, continentissimo, temperatissimo, fortissimo e sapientissimo, pien di liberalità, magnificenzia, religione e clemenzia; insomma sarà gloriosissimo e carissimo agli omini ed a Dio ».

Troppi superlativi, forse; ma non a caso è fatto qui il nome di Dio, perchè, aggiunge il Fregoso, in tono di monito solenne, « Dio si diletta, ed è protettor di quei principi che vogliono imitarlo non col mostrare gran potenzia e farsi adorare dagli omini, ma di quelli che oltre alla potenzia per la quale possono, si sforzan di farsegli simili ancor con la bontà e sapienzia, per la quale vogliano e sappiano far bene ed esser suoi ministri, distribuendo a salute dei mortali i beni e i doni che essi da lui ricevono » (IV, XXII, 11-26).

Ho voluto abbondare nelle citazioni per confutare con le parole stesse del Castiglione quanto ebbe ad asserire anche un italiano benemerito degli studî castiglioneschi, il compianto Giulio Salvadori. Questi, pur riconoscendo che il mantovano era « tra i più veramente buoni del suo secolo », scrisse che neppur egli seppe sentire dentro di sè un più alto spirito che « valere, ma per farsi valere, usare in ogni atto più lieve l'arte che risulta dalla conoscenza delle debolezze umane senza mostrarla; procurarsi con ogni mezzo una stima anche non meritata: ecco l'educazione del *Cortegiano* ». No: l'educazione impartita dal Castiglione era ben diversa e migliore, anzi, nel suo ottimismo idealistico, tale da parere quasi ingenua, perchè attribuiva al cortigiano l'officio quanto mai arduo di confidente e di consigliere del suo principe.

È peccato che il Salvadori avesse dimenticato, oltre la pagina citata, quell'altra dello stesso libro IV, cap. V, dove il Fregoso addita chiarissimamente « il fine del perfetto cortegiano »; che è quello di guadagnarsi con le qualità e condizioni accennate, talmente la benevolenza e l'animo del suo principe, da potergli dire sempre la verità e da « rimuoverlo da ogni intenzione viziosa ed indurlo al cammin della virtù », facendogli accortamente vedere « quanto onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine e dall'altre virtù che si convengono a bon principe ». ...Se il Castiglione ha un torto, è di aver fatto del suo cortigiano cavaliere una perfezione tale, da trasformarlo addirittura in un apostolo di ogni virtù ».

RICORDI DI MONS. ENRICO SALVADORI *

Nacque il 20 ottobre 1860 di Bernardo e di Elisa Nenci in Monte S. Savino, diocesi e provincia d'Arezzo, su uno dei colli che dalla Val di Chiana salgono all'altipiano senese. In Siena era nata la madre, figlia d'un Pittore d'Anghiari sulla Valle del Tevere, d'ingegno elegante e grazioso, che era stato Direttore dell'Accademia di Belle Arti di quella città: e, dandolo alla luce dopo una grave malattia, in quell'anno memorabile per la storia d'Italia, ella lo consacrò alla Chiesa, che aveva appreso ad amare Madre santa e benigna. Ma lo lasciò poi libero nel seguire la sua vocazione, tanto che volle fosse ben avviato negli studi di Lettere all'Università di Roma prima di salire e ricevere gli Ordini Sacri.

Di dodici anni entrò nel Seminario d'Arezzo, dove fece gli studi d'umanità e di rettorica, uscito dalla scuola d'un buon sacerdote d'animo francescano e generoso benefattore dei poveri, che coi primi elementi della grammatica insegnava la pietà: don Giulio Scapecchi, poi Arciprete della nostra terra, che sempre ricordiamo nostro primo istitutore. In Seminario rimase fino ai sedici anni, quando seguì la famiglia già trasferitasi a Roma dal 1875, per gli studi degli altri figli. Roma, la grande Roma, egli la sognava, bambino vivacissimo, già presentendosi sacerdote romano; tanto che circa i dodici anni, sul muro d'un chiostro d'Andrea Sansovino, presso la chiesa di Sant'Agostino dov'era stato battezzato, aveva scritto: *Enrico Salvadori, canonico di S. Pietro in Vaticano*. E a Roma, nelle vacanze del 1877, postagli come condizione di rimanere la licenza ginnasiale, egli, che aveva appena cominciato lo studio del greco e delle matematiche, mise la testa a partito, si chiuse in casa a studiare e, superati gli esami della sola sessione che gli rimaneva, nell'ottobre si guadagnò la licenza. Subito dopo fu posto ad un ufficio d'educazione nel Collegio Bandinelli, in Roma, ma di fondazione

* *Arezzo, Stab. Tip. E. Zelli, 1926. Apparve anonimo, ma è uno degli scritti che più direttamente rivelano l'animo del Salvadori, la sua pietà fraterna, la sua altezza religiosa e morale. La parte centrale di esso fu data dal Salvadori, con breve preambolo, alla rassegna* Vita e Pensiero *del novembre 1925 col titolo :* L'unità degli studi e il concetto della storia (dai ricordi di Mons. Enrico Salvadori). *Nell'opuscolo è raccolta anche la bibliografia di Enrico Salvadori.*

senese, mentre pure attendeva agli studi nel liceo di S. Apollinare. Nel Collegio, giovinetto com'era, si trovò ad essere istitutore di suoi coetanei; alcuni dei quali, ora cittadini benemeriti e uomini integri di fede e di costumi, serbano di lui grato e caro ricordo, come di amico.

Era studente del secondo anno di Lettere all'Università di Roma nel 1882, quando si segnalò nella milizia a cui s'era ascritto, per la fede intera e lo zelo nel difendere la Verità cristiana dagli assalti della critica negativa, della scienza superba, che allora pareva s'alzassero in tempesta per sommergere la Barca del Pescatore e con essa ogni lume di verità. Chi ha vissuto negli studi quegli anni sa che la fede, nel mondo intellettuale, era perduta.

Il Professore di grammatica comparata delle lingue classiche e di sanscrito, Giacomo Lignana, in una sua divagazione filosofica, aveva istituito un parallelo fra il Cristianesimo e il Buddismo, movendo dalla negazione a priori propria di quella critica, che esclude il miracolo, e però riducendo a favola il dogma cristiano, e portando innanzi a noi giovani, quanto agli Evangeli e agli Scritti Apostolici, le sentenze dei critici razionalisti tedeschi da Strauss in poi, e del loro volgarizzatore Renan. Il Professore, in politica *moderato*, protestava con tutto ciò d'esser cristiano, dando un primo saggio di quella doppiezza che poi fu carattere del modernismo, e dell'equivoco sempre insidioso per cui con parole cristiane significanti cose e virtù divine, abusandone, si dà a idee e sentimenti umani un valore che non hanno.

Il giovanetto combattente, che s'era armato per la nuova guerra, dichiarata alla Chiesa, alla scuola di Ubaldo Ubaldi, dotto e pio sacerdote romano professore di Sacra Scrittura, in una serie di articoli sull'*Osservatore Romano* del febbraio e marzo 1882, sfatò il sofisma, e disse chiaramente e lealmente che, date le premesse poste dal Lignana, tra Strauss, che ne concludeva alla distruzione del Cristianesimo, e lui che invece protestava discenderne la conservazione e il progresso, egli preferiva la logica e la lealtà di Strauss all'equivoco e all'inganno della doppia verità, vecchia maschera dell'errore. Ma insieme scopriva la meschinità di questa anticipata negazione voluta, presunto punto di partenza della critica storica (quasi l'uomo, intelletto limitato, facendosi misura del possibile infinito e presumendo con la

sua ragione spiegare e dissolvere il Mistero, dovesse escludere dalla storia tutto ciò che lo supera) e, dietro la scorta dell'Ubaldi, correggeva gli errori di fatto che il Professore ripeteva da quei critici intorno ai Libri santi e ai loro scrittori.

In questo breve cenno, non possiamo dar notizia sufficiente degli studi di questo Sacerdote insegnante, che fu dotto nelle scienze sacre e cólto per le lettere e le arti umane: nel quale però (lo dirò con parole sue) « tanto predominava il sentimento della virtù su quello della scienza, che ei deve dirsi più prete che dotto, e dotto solo perchè prete ». E però non dico particolarmente neppure de' suoi studi sulla Sacra Scrittura fatti, come gli aveva insegnato il suo professore educatore, l'Ubaldi, *in fide et veritate* (1), cioè con quella fede integra e viva che cerca l'intelletto e si vale, rettamente, ma senza paura, dell'armi della ragione, in modo da rettamente sapere: onde undici anni dopo queste prime prove, chiudendo nella insigne accademia romana di Religione Cattolica una conferenza su *I Viaggi di San Paolo a Gerusalemme e la questione dei riti legali*, così diceva lealmente: « Agli uomini di buona fede, dunque, credenti e non credenti, resti pure affidata l'opera grande e provvidenzialmente benefica dello studio della Scrittura: questa, specchio di verità, solo si appanna dinanzi agli occhi di chi consapevolmente ne fa strumento d'errore » (2).

Ma quello che si deve notare, perchè dice l'animo, è la riconoscenza che dimostrò a quel degno professore di Sacra Scrittura, che per più anni nella Roma di poco posteriore al '70 tenne questa nobilissima cattedra irreprensibilmente, e nel Seminario romano e nel Collegio Urbano *de Propaganda fide*, primo forse in Italia, « senza altro fine che il religioso, quello cioè di difendere la Chiesa dagli assalti dei miscredenti », s'armò dei mezzi ora a ciò necessari, con lo studio delle lingue moderne e antiche, con le scienze filologiche e storiche e la conoscenza e l'uso dei nuovi metodi di ricerca e di critica nella filologia e nella storia; e d'altra parte con una fede così ferma e una scienza teologica tanto profonda e sicura, che, appunto per questo, *prae luce et puritate conscientiae* (3), si dimostrava nella polemica in ma-

(1) S. Paolo I *a Timoteo*, II, 7.

(2) *Due conferenze d'argomento biblico, lette nell'Accademia di Religione cattolica l'anno* 1893; Roma, Tipografia Vaticana, 1894, pag. 34.

(3) S. Agostino, *De Civ. Dei*, I, 22.

gnanima carità; cioè, non col disdegno e l'acredine, ma con l'equità e il rispetto; « riconoscendo i meriti dell'avversario, e, nel mentre non gli sfugge un nonnulla che abbia anche la parvenza d'errore, non tacendo una sillaba di ciò che crede verità ».

L'Ubaldi fu il sacerdote insegnante che in Roma e in Italia, semplice prete e dottore come s. Girolamo, gettò primo il seme dei buoni studi biblici nuovi, non solo nelle due scuole, ma, « in uno slancio di affetto verso la scienza e il sacerdozio », istituendo, l'anno stesso della sua morte immatura, la *Società delle Conferenze di Sacra Scrittura*, che prima raccolse gli elementi poi ordinati e messi a frutto più ricco dal Pontefice Pio X nell'*Istituto di studi biblici*. La nuova Società, che a suo secondo presidente aveva eletto mons. Felice Cavagnis, scelse il giovane prete Salvadori ad attestare pubblicamente la riconoscenza del Clero di Roma verso il suo istitutore, e il culto del cuore: ed egli, nella chiesa della sua Santa Caterina, seppe ben dare testimonianza dell'ammirazione, dell'affetto, della gratitudine che sentiva per lui, e mettere in luce il nuovo, necessario e prezioso lavoro fatto dal santo prete romano a custodia, a difesa, a interpretazione delle Lettere sacre divinamente ispirate.

Lo stesso anno 1882, studente del secondo corso di Lettere, fu chiamato ad insegnare Lettere italiane, come supplente del prof. Emilio Corsini, nel liceo di S. Apollinare, cioè, com'era allora, agli alunni del pontificio Seminario Romano. Aveva ventidue anni. E nello stesso tempo, come nativo d'una terra che fu già dell'antico Stato Senese, fu accolto nella Confraternita, di quelle che già si dicevano nazionali, di S. Caterina da Siena, per l'assistenza dei Senesi in Roma; dove ebbe sùbito uffici di fiducia. Dall'anno 1883 fu degli amministratori, nel 1904 fu eletto Governatore (ufficio grave di responsabilità e delicato): e Governatore rimase per molti anni, indi Primicerio sino alla fine della vita. Che e quanto abbia fatto e come si sia condotto in quella Congregazione di Carità, amministrando le cose dei poveri, lo dice il profondo compianto dei confratelli, lo dicono le parole che l'attuale Governatore Oreste Fineschi pronunziò nella settimana stessa della morte ai confratelli adunati. Ma nello spirito che lo mosse vi fu anche un amore, sentito e non detto, per la Vergine Senese, comprotettrice, con San Pietro protettore, di Roma.

E qui, agl'inizi del suo cammino, mi sia lecito ricordare una parte della vita di questo sacerdote, cioè quella dell'insegnante di Lettere consapevole del suo ministero, che per più di quarant'anni, nella Roma di poco posteriore al 1870, ha asserito coi fatti il diritto della Chiesa d'insegnare anche le scienze e le lettere umane umanamente, cioè di rendere fedelmente le parole della natura e della storia, e nella fede intera e viva che cerca l'intelletto (la *Fides quaerens intellectum* del sempre vivo sant'Anselmo) ha trovato la rettitudine del sapere.

Questa vita così intensa e piena per molteplice attività si raccoglie e si vede bene nella luce di alcuni nomi che furono come le stelle per le quali egli si orientò, alle quali mirò docilmente per esserne illuminato e guidato; e il pensiero che lo guidò negli studi e nell'insegnamento si rileva e merita d'esser conosciuto principalmente in due punti capitali per noi scrittori e insegnanti, cioè *l'unità degli studi e il concetto della storia.*

San Pietro, per l'ossequio della fede e la confessione della soggezione dovuta alla Chiesa Madre amata e al Pontefice; santa Caterina, per la tradizione della ragione sana ordinata in carità e della Sapienza cristiana, cioè del conoscimento di noi stessi e della bontà di Dio in noi, che viene all'atto pratico della riconoscenza e dell'amore; san Filippo Neri, che di questa Sapienza coltivò il fiore nei giovani, cioè il sorriso della perfetta allegrezza, e iniziò gli studi moderni della manifestazione di Dio Creatore, Redentore e Giudice nella storia e nella natura, e della vittoria finale del Giudice e Salvatore, del cui Avvento la storia è l'annunzio; e dietro a san Filippo, Dante, che di tali studi e di tale visione, cioè del Giudizio di Dio, raccolse ed offerse le primizie; e accanto a san Filippo il Bellarmino, milite di Cristo e della Chiesa nella difesa del tesoro di verità, della Dottrina Cristiana, custodita come deposito inviolabile, spiegata e applicata alle condizioni e circostanze sempre mutevoli della Chiesa e del Pontefice: nella luce di questi nomi corse la vita del nuovo buon operaio, camminante per la ferma via sulla Pietra di Pietro e però non incerto e non confuso, che congiunge l'azione, anche l'amministrativa, di carità, e l'insegnamento, e il nuovo negli studi e nelle leggi civili, nei costumi e nei procedimenti, seppe armonizzare con l'antico in Cristo; corse rapida e operosa fino all'ultima ora, quando, stanco, ma di buon animo e lieto, *posò il*

capo e s'addormentò, e si svegliò che l'aveva preso per mano il Signore.

Così, con l'insegnamento di Lettere italiane, la difesa della verità, di fede e di ragione, e l'attività benefica dell'amministrazione dei beni dei poveri, cominciò il corso della sua vita. Licenziato in sacra Teologia nel 1881, laureato in Lettere nel 1884, fu chiamato subito, come titolare, all'insegnamento delle Lettere italiane nel liceo del nuovo Seminario di S. Pietro: il quale, si può dire, nacque con lui, che vi fu fin dalla prima apertura insegnante di Lettere e di Religione. Sacerdoti insigni per opere e per dignità ecclesiastiche, e vescovi, usciti da quel Seminario, ricordano ancora la luce e l'ardore del suo insegnamento; ricordano com'egli innamorasse di Dante. All'insegnamento nel Seminario Vaticano, aggiunse per più anni quello, pur di Lettere e storia, nel ginnasio superiore del pontificio Seminario romano a S. Apollinare, indi quello di Lettere italiane nel liceo del Collegio Santa Maria. Piccolo saggio di questo insegnamento può essere una conferenza fatta ai suoi alunni « a viva voce, come amore dettava », nell'anno giubilare 1900, « sul nèsso storico e morale tra la *Divina Commedia* e il Giubileo promulgato da Bonifacio VIII », dove dimostrò come il fine che Dante si propose, dell'opera sua e delle parti, fu quello stesso che mosse il Pontefice politicamente suo avversario nel bandire il Giubileo, e anche i mezzi gli stessi, quelli che Dante aveva sperimentato in sè l'anno che « vide la Porta di S. Pietro ». Concetto nuovo della *Comedia*, e vero, da cui, per esempio, viene la bella sua scoperta che l'immersione nelle onde di Lete, « là dove vanno le anime a lavarsi quando la colpa pentita è rimossa », risponde al *refrigerio* dell'Indulgenza plenaria propria del Giubileo; ma soprattutto se ne può risalire a un'idea di quel gran secolo XIII, che fu d'Innocenzo III, di san Francesco e di san Domenico, prima che di Dante. Così l'amore per il Fiore della nostra Valle di Chiana, « a cui fu restituita la corona verginale », santa Margherita, lo condusse primo a trovare nella poesia di Dante un ricordo di lei; cioè il contrasto tra « l'angelo di Dio » e « quel d'inferno » alla morte di Buonconte, là dove l'Archiano ha foce nell'Arno, e la vittoria del Nunzio di quella infinita Misericordia, di cui la Penitente di Cortona fu a tutti testimone e portatrice a Dante.

Con l'insegnamento e l'ordinamento degli studi nel nuovo liceo ginnasio di Santa Marta presso San Pietro frequentato dagli alunni del Seminario Vaticano, il giovane prete si trovò ad essere, e fu, ministro intelligente del gran Pontefice Leone XIII, che rinnovò gli studi del Clero, non solo richiamando a quell'antico che è sempre nuovo, com'è la scienza di san Tommaso, ma accogliendo senza sospetto e riordinando a Dio le idee direttive e le conclusioni certe e probabili delle scienze nuove naturali, storiche e sociali.

Quindi da Lui con particolare amore erano promossi e favoriti questi nuovi Istituti per l'istruzione dei giovani, e specialmente degli alunni dei Seminari; i quali, secondo la sua mente di Pastore illuminata dall'Alto, egli sperava *consortes adjutoresque sibi adsciscere Sacerdotes, morum scientiaeque gravitate praestantes* (1): e li voleva ordinati agli studi, anche delle scienze razionali e sperimentali, e delle lettere umane, secondo le esigenze moderne. Si trattava *de christiana studiorum ratione constituenda:* ed il giovane sacerdote insegnante di Lettere italiane e di Religione fu chiamato a disegnare questo nuovo ordine degli studi: ed egli lo fece con un discorso latino, e d'elegante latinità, dimostrando *quae studiis ex Relligionis Deique scientia cum caeteris disciplinis conjuncta incrementa accedant.* Questo discorso è del 1885: e importa, dopo quarant'anni, conoscerne il disegno illuminato dalla luce della sapienza cristiana, a chi ora si trova a risolvere, in più grandi proporzioni, l'arduo problema. Raccolgo, qui soffermandomi, la parte essenziale di quel discorso.

« Questa è la condizione degli studi fatti rettamente, in modo che i talenti dati da Dio (sensi e ragione, intelligenza del cuore e immaginazione, criterio pratico e volontà) si esercitino per amore, a dovere, e se ne ricavi profitto: che, per quanto a molte scienze ed arti s'estendano, e queste si arricchiscano di cognizioni e d'invenzioni, essi si fanno agevolmente, quando, nell'ordinato svolgersi della mente, vengono fatti a tempo, e le cose si insegnano movendo da un principio razionale. Necessario al profitto è che tale sia l'ordine degli studi, e convenientissimo alla cultura per essi, e al vero progresso. E d'altra parte è certo

(1) Così nella Formula sua della Facoltà di predicare usata fin da quando egli era arcivescovo di Perugia: ne ho davanti un esemplare del 1849. [Le note sono del Salvadori].

che di nessuna scienza e disciplina si può raccogliere frutto se non per una certa sintesi: e però bisogna cercare più a fondo che cosa si deve aggiungere agli studi quali si fanno nelle nostre scuole, perchè conducano a pensieri veri e non vani e siano vivi e non aridi o morti, e riescano all'uomo d'utilità vera, durevole. E questo, senza dubbio, ci si offrirà spontaneamente, chi consideri che a tutti i procedimenti e gli avanzamenti nella formazione dell'uomo, ma principalmente all'educazione intellettuale, deve presiedere un principio intrinseco che l'informi ed una virtù vivificante. Poichè le varie discipline, per quanto siano varie, saranno congiunte in armonia quando emaneranno da un principio, come in certo modo i raggi d'un cerchio tutti uguali dal centro. E voi, che ascoltate, già sapete quale sia il principio unico potente a tanto ufficio per ogni rapporto, cioè la Religione, Dio stesso. Si può forse pensare alcuna cosa che non soggiaccia al principio religioso e a Dio? o alcuna disciplina, che in Lui » (cioè nella notizia che abbiamo, e, per opera sua e suo dono, sempre più si può chiarire, di Lui) « non consista e si fondi come in principio e fondamento? da cui cioè le singole parti di essa non derivino come da fonte, a cui tutte le membra ordinatamente non obbediscano come a capo? ».

Il sacerdote insegnante moderno applicava così alla condizione attuale degli studi la gran parola di Anna madre di Samuele, cioè del sacerdote antico che ordinò la scuola dei Profeti: *Deus scientiarum Dominus et illi praeparantur cogitationes* (1) : « da Lui son preparati i concetti », se si sa rettamente, « e a Lui riconducono ». Questo rivolger le menti, e degli studiosi e degli studenti, al primo insegnamento divino, per cui siamo tutti *docibiles Dei* (2), cioè alla verità *intus ipsi menti praesidenti* (3), « a quel suo regno dove le idee s'incontrano con essa, sì che allora risplende la luce e scende in tutte direzioni della vita » (come insegnò il Pontefice Pio XI ai professori e agli alunni dell'Università Cattolica) (4), era il vero modo di indirizzare gli studi al rinnovamento. Non è detto nel *Libro della Sapienza*, (5) che *Dio è duce della sapienza ed emen-*

(1) *dei Re*, II, 3.
(2) S. Giovanni, *Evang.* VI, 45.
(3) S. Agostino, *De Magistro.*
(4) Discorso riferito nell'*Osservatore Romano* 26 febbraio 1925.
(5) VII, 15-21.

datore dei savi? e nella mano di Lui e noi, e le nostre parole e i discorsi, e ogni scienza morale e pratica (scientia operum) *e disciplina?*

Ma l'insegnante moderno nel suo discreto latino vedeva illuminate e dirette dal principio religioso, cioè da Dio Principio e Luce e Duce, anche le scienze della natura, d'osservazione e sperimentali, secondo la dottrina della stessa ispirata Sapienza: *Poichè, Egli stesso mi dètte la scienza vera delle cose; in modo da conoscere la disposizione della terra e le forze* (o *virtù*) *degli elementi. E l'inizio e il compimento e il mezzo dei tempi e le permutazioni delle vicende e le commutazioni delle stagioni; e il corso dell'anno e le disposizioni delle stelle; e le nature degli animali e le ire delle bestie, e la forza dei vènti come dei pensieri degli uomini; le differenze delle piante e le virtù delle radici; e tutte le cose recondite e imprevedute: poichè mi ammaestrò la Sapienza artefice di tutte le cose.*

Ora si guardi quanto era giusto questo richiamo del Sacerdote fedele al principio di verità, *religioso*, che in noi presiede alla mente e la informa. Se si raccolgono le parole del Savio, numero e virtù degli elementi, tempo e spazio, forma e materia e moto e mutazione nelle vicende delle cose e nei tempi, formazione, nella generazione, e corruzione, insomma vita e morte nella natura, produzione, evoluzione e creazione del nuovo, ordine delle creature tra loro e ad una Vita, o Bene, superiore, sommo, a cui tutte vivono: queste idee si capiscono e si rendono dagli uomini tutti parlando, per un concetto naturale che congiunge il desiderio di bene col Bene, il finito e il mutabile con l'Infinito e l'Immutabile, il difettivo, il disuguale, il disordine buio e discorde con la Luce vera e la Bellezza perfetta, ciò che non è per sè con CHI per sè È; insomma per una parola universale che è la prima a formarsi naturalmente in noi, e che congiunge la notizia che abbiamo per esperienza di noi e delle cose mutevoli e caduche, con quella che pur si forma naturalmente, per quanto confusamente e in idee indeterminate e comuni, del Bene sommo, della Vita, di Dio. E questo concetto (notino i filologi) si rende nelle voci più comuni e trite che servono alla formazione delle parole e nelle forme più generali che le parole prendono nella flessione: onde la parola umana è testimonianza di Dio. San Paolo parla dell'intelligenza propria della fede; ma in

armonìa con essa è la nostra che « solo da sensato apprende Ciò che fa poscia d'intelletto degno »: sicchè in ogni parola, in ogni voce umana, sono i due elementi, sensibile e intelligibile, corporeo e spirituale; e la regolata mutazione delle forme nelle parole (come, per esempio, la formazione dei gradi negli aggettivi e quella dei modi nei verbi) si fa e s'intende solo per il tacito paragone delle cose, delle loro qualità, e dei fatti o pensati, con idee indeterminate e inespresse, in noi latenti, delle cose eterne; e in fondo con l'idea madre, che accenna al Verbo infinito immutabile, alla Legge che è regola e misura eterna e all'ineffabile perfetta Beltà: cioè insomma a quella prima verità di cui il Sommo Pontefice parlò a noi dell'Università cattolica, partecipazione del Verbo eterno nella creatura razionale; luce creata e formatasi in noi naturalmente, ma per riflesso della Luce vera.

Questa parola universale che si esprime per la favella il Salvadori diceva essere « il principio unico potente all'ufficio di congiungere in armonia le varie discipline, anche le scienze naturali »: principio religioso, anzi la stessa religione naturale, che congiunge, imperfettamente e confusamente, e con tutte le alterazioni portate in noi dal disordine del male, ma pur congiunge, l'uomo con Dio. Insomma il *pensiero* di lui era, che il concetto per cui si formano tutti i concetti, la parola interiore per cui si proferiscono tutte le parole è il primo *Sì* religioso, cioè il primo congiungimento intellettuale del *noto*, effetto sentito (l'infinità del desiderio doloroso) con l'*ignota* Causa invisibile (il Bene infinito, CHE È) per cui le cose transitorie si concepiscono nella luce riflessa in noi del Vero eterno immutabile; creata e umana partecipazione, cioè formazione di nostra attività, ma per l'impressione della Legge eterna, o del Verbo di Dio Luce vera, che è Dio: sicchè la parola umana, che consiste in questo congiungimento, che è espressione di questo concetto, è *a immagine* del Concetto divino onde (secondo l'espressione ispirata di san Paolo) le umane generazioni sono state assunte in ineffabile Unità col Verbo di Dio (1), onde le Cose invisibili eterne si son fatte visibili all'occhio e all'intelligenza della Fede nell'Umanità adorabile di Gesù. S'intende che nello stato naturale della nostra mente

(1) *Agli Ebrei*, XI, 3: *Fide intelligimus aptata esse saecula Verbo Dei, ut ex invisibilibus visibilia fierent.*

questo concetto è confuso e le somme idee, come quella di bene, son vedute in cose comuni (1); e, per limitarci a questo esempio del bene, per l'esperienza fatta di tante cose, apparsegli come beni, il cuore ne resta assetato, irrequieto e penoso; e quindi la ragione, se retta, solo così si corregge, arrivando a restituire la vaga notizia di un bene infinito correlativa al desiderio umano che è infinita voglia e capacità, assegnandola come effetto, a una causa reale, oggettiva, superiore a noi e a tutte le cose, CHE È l'infinito ed eterno perfettissimo Bene, il Sommo Bene, Dio vivo e vero.

È questo il lume della ragione. E quale lieta meraviglia quando poi, nella luce della Verità rivelata, noi ci accorgiamo che questa prima verità, che è la vita dell'intelletto, è quella per cui intendiamo e conosciamo essere il Padre, gli uomini fratelli e tutte le creature in differenti gradi sorelle, e conosciamo insieme, secondo l'ispirata formula di s. Caterina da Siena, *noi e tutte le creature per noi stessi non essere, e l'essere e ogni virtù sopra l'essere*, cioè anche l'intendere, *riconosciamo da Lui, Datore dell'essere e d'ogni bene!* E così, la luce che è seme e sintesi delle scienze e delle arti umane è quella della lampada che il Re profeta, David (2), riconosceva da Dio creatore come primo insegnamento divino allo spirito di vita razionale; che, come lume della ragione, è insieme e prima idea di bellezza e legge pratica naturale: *quoniam tu illuminas lucernam meam, Domine.* Ma, conoscendo noi stessi quali siamo, bisogna pur riconoscere quello che David subito dopo dice mirabilmente: che questa luce non è piena, nè perfetta, nè senza suscettività d'alterazione e d'inganno, (non perchè l'intelletto s'inganni da sè, ma viene ingannato per prepotenza di forza inferiore, come la fantasia) (3)

(1) S. Tommaso, *Summa theol.*, I, q. 2, a. 1 ad 1. *Cognoscere Deum esse in aliquo communi sub quadam confusione, est nobis naturaliter insertum, in quantum scilicet Deus est hominis beatitudo : homo enim naturaliter desiderat beatitudinem, et quod naturaliter desideratur ab homine naturaliter cognoscitur ab eodem. Sed hoc non est simpliciter cognoscere Deum esse, sicut cognoscere venientem non est cognoscere Petrum, quamvis sit Petrus veniens : multi enim perfectum hominis bonum, quod est beatitudo, existimant divitias, quidam vero voluptates, quidam vero aliquid aliud.* Ma che l'uomo come ora è si faccia degl'idoli, l'idolatria insomma, è testimonianza di Dio; quanto più l'occhio interiore è puro, tanto più retta e chiara è la notizia che abbiamo di Dio: onde S. Giovanni (I epist., II, 14): *Scribo vobis, infantes, quia novistis Patrem.*

(2) *Salmo* XVII, 28.

(3) S. Tommaso, *Summa theol.*, p. I, q. XCIV, a 4.

e che difatti è in noi, *quali siamo*, fioca, confusa e spesso alterata: onde la preghiera che segue subito: *Deus meus illumina tenebras meas!* illuminami, cioè, col lume del Cielo che dài per grazia alla Fede; avvalorami colla fiamma della Carità che viene con essa da Te!

Non è dubbio che questo intendesse per «principio religioso»; difatti continua, l'insegnante moderno: «Quelli il cui studio e lavoro è d'indagare le leggi della natura, quanto bene risaliranno con la mente a Lui, che tutte le leggi fermò e col suo cenno sancì e tutte le cose conserva con sapienza e ordine maraviglioso»! La mente illuminata dalla parola divina ricordava: *Verbo Domini coeli firmati sunt et Spiritu oris Ejus omnis virtus eorum* (1). E così, *ordinatione tua perseverat dies* (2): onde *dies diei eructat verbum*, cioè le voci delle creature sorelle che nelle armonie della luce cantano le lodi di Dio e fanno parole d'arcano concento, che, rese fedelmente, dànno la poesia e le arti belle; *et nox nocti indicat scientiam* (3), i nomi ed i moti delle cose, come quelli delle stelle, che la notte svela nel loro numero e nelle loro leggi, insegnano la scienza, che si fonda nel Nome santo ineffabile.

«Quelli che aman conoscere e scrutare tutti i segreti della natura, sia dei fatti psicologici e fisiologici, sia in genere di biologia, sia particolarmente di zoologia e di botanica, di mineralogia e cristallografia, sia di geologia, quanto conforto e aiuto si preparano conoscendo che Dio crea e forma tutte le cose!»: Dio (com'egli sapeva da S. Agostino) *per la cui Parola è ogni forma e compagine e concordia di parti*: onde, dice S. Tommaso, «a ciò significare, alle singole opere della creazione, Mosè premette: *Dixitque Deus: Fiat hoc vel illud*» (4). Nè con questo intendeva che la ragione presumesse scrutare, cioè violare, il mistero inviolabile della vita e della morte, o farsi giudice dell'arcano giudizio che è nell'ordinazione divina della natura, poi-

(1) *Salmo* XXXII, 6.

(2) CXVIII, 91.

(3) XVIII, 3.

(4) *Summa Theologica*, I, q. LXV, a. 4. S. Agostino «(*De vera religione* c. 18, n. 35 e seg. e c. 43, n. 81, 83, 99. Qq. 23) *de similitudine Patris, idest de Filio Dei, loquens ait: Ipsa est enim species prima, qua sunt, ut ita dicam, speciata, et forma qua formata sunt omnia*». Nota all'*Itinerarium mentis in Deum* negli *Opuscula* di San Bonaventura, edizione di Quaracchi.

chè troppo ricordava il terribile divieto, dato all'uomo dopo la legge che gli assegna in cibo i frutti della terra vegetali e animali, condizione all'incremento e alla moltiplicazione: *De omni ligno Paradisi comede; de ligno autem scientiae boni et mali ne comedas* (1). E poichè egli intendeva che la sintesi, o parola viva e vitale, per cui d'ogni disciplina si può coglier frutto, conduce alla sintesi prima e suprema che è la scienza di Dio, che si compie e insieme riconosce i suoi limiti nell'*obsequium Fidei*, intendeva anche, con questo, i limiti divinamente segnati alla nostra scienza, limiti che la ragione e la curiosità dell'esperienza devono rispettare, non presumendo violare l'inviolabile, cioè rapire a Dio l'arcano del suo Mistero, e appropriarsi così il bene non concesso di una Verità che è solo di Dio ed è il fondo di quelle inesauribili ricchezze, di quei tesori senza fine che il Padre diede al Figlio e che *nemo potest rapere de Manu Patris Ejus:* (1) attentato di rapina nefasta, tanto nell'audace volontà di violare il mistero inviolabile, quanto nell'invidiosa esclusione anticipata di ciò che supera la nostra ragione; che non può dare altro frutto se non quello funesto d'una scienza di morte, la contraddizione mortale portata nell'intimo del nostro spirito, espressa dal Leopardi nel terribile verso:

« Oh infinita vanità del vero! »

E in quest'ordine proseguiva: « Quelli poi che, intenti alle discipline filosofiche, cercano le somme cause delle cose e il principio della certezza e il vero, troveranno certamente la Causa di tutte le cause e il primo vero, anzi il fermissimo fondamento di verità, in Dio. E vi può essere principio, o ragione suprema, alla poesia e alle altre arti del bello, se non Dio che è la stessa Bellezza? E possono gli uomini investigare o stabilire nulla nella morale, se non conoscono Dio che è il Sommo Bene? ». A chi questo paresse eccesso d'astrazione, o comunque un abitar della mente nelle astrazioni, basterà ricordare, per questo punto ultimo, che è capitale in quella che il Savio indica col nome di *scientia operum*, dov'è che trova il fondamento del diritto Giam-

(1) *Genes.* I, 28-30 e II, 16, 17.
(2) Giovanni, X, 29, 30.

battista Vico (1), cioè il filosofo che conclude cattolicamente tutto il lavoro della Rinascita: « ...*cum divum Augustinum* De Civitate Dei *obiter versarem, occurrit* (IV, 31) *Varronis locus... ubi ait, quod si sibi potestas facta fuisset deos populo romano colendos proponendi, eos ex formula naturae proposuisset, nempe unum, incorporeum, infinitum, non innumeros et sub idolis : ex quo loco, tanquam nova luce oborta, mens illustrata id intellexit : igitur jus naturale est idea veri quae verum nobis exhibet Deum ; igitur verus Deus, ut verae Religionis, ita veri juris, verae jurisprudentiae principium est* ».

« E però », concludeva, « non mi meraviglio che le leggi e gli ordinamenti dei nostri studi non conseguano il fine che si propongono. Perchè cade l'animo, cioè l'amore degli studi, cadono le forze, quando vediamo una trattazione della fisica e delle scienze naturali così ristretta, così meschina, che nemmeno è lecito nominare Dio creatore di tutte le cose.

E che dire quando lo stesso studio della filosofia s'imprigiona soltanto nelle cose e nei fatti sensibili »? E poteva aggiungere: Come chiamare se non demenza, quando la carcere è l'*io* che presume affermarsi sufficiente a sè stesso, assolutamente indipendente, signore di tutte le cose? quando cioè si pensa empiamente esser lui Dio? « E che dire quando, anche peggio, si studia la storia senza far menzione di Dio, che tutto ordina e dispone?

Ora finalmente possiamo dir forte che abbiamo scoperto e trovato il massimo difetto e vizio di questi nostri studi. Tolto il quale, cioè aggiunta alle altre discipline la scienza di Dio, non è chi non veda quanti frutti da essa si possono raccogliere ».

Che questo nèsso fosse nella mente del giovane sacerdote stretto dall'Amore e stabilito dalla prima Verità, lo dice chiaro la pagina seguente d'un suo discorso per nozze, dove il sommo Sole è veduto « Re di bellezza dell'universo » e però « pietra di paragone a misurare l'amabilità delle cose », che dà ordine e unità ai nostri affetti e li raccoglie nell'Amore di Sè, Sommo Bene.

« Se l'uomo in questi suoi movimenti e tendenze non andasse mai soggetto ad errare, certo verrebbe presto a compren-

(1) *De uno universi juris principio et fine uno.*

dere che il fine di tutti i suoi desiderii, l'oggetto di tutti gli amori, le compiacenze sue, è solo Dio Sommo Bene, prima Verità, Bellezza infinita, o Luce vera e spirante eterna Vita; e la conquista nel campo di quei tre regni di perfezione andrebbe ogni giorno più innanzi senza contar mai sconfitte, senza deplorare sbagli di sorta. Ma quanto sia lontana la realtà da siffatta ipotesi, ognun di noi lo sa per fatale esperienza. Ora il Cristianesimo, facendo brillare come fulgido sole il Nome di Dio Re di bellezza su l'universo creato, fa sì che tutte le cose noi scorgiamo irradiate di quella luce, e belle ed amabili solo in quanto partecipano della bellezza divina, in quanto ci sono scala per salire a Lei. Così Dio nel concetto cristiano diventa la pietra di paragone per misurare l'amabilità delle cose, dà unità e sicurezza d'indirizzo ai nostri affetti, conferisce bellezza a quelle cose nelle quali invano la cercherebbe il senso e ad altre la toglie alle quali il senso troppo facilmente l'aveva concessa, svela ai nostri sguardi il mondo dello spirito, ce lo mostra amabile a preferenza di quello carnale; dando finalmente agli affetti moralità sicura e dirigendoli al perfezionamento finale della nostra persona, imprime loro il suggello d'immutabilità, d'incorruttibilità, d'eternità, come immutabile, incorruttibile, eterno è l'Oggetto supremo a cui sono rivolti. Ecco come intende l'amore il cristiano, quell'amore in ispecie che, santificato nel connubio, entra mirabilmente nell'ordine dei fini di Provvidenza ». Poichè, diremo con s. Bonaventura, se « diletto è congiungimento del conveniente col conveniente, e solo l'Immagine espressa uguale di Dio, che è Dio, cioè suo Verbo e prima Egualità, ha ragione di incomparabilmente bella, soave e salutare e si unisce secondo verità e secondo intimità e secondo plenitudine, che empie e sovrempie ogni capacità; manifestamente si può vedere che solo in Dio è il diletto attinto alla fonte e vero, e che da tutti i diletti minori siamo condotti quasi per mano a cercar quello » (1).

Ora con questo nèsso e ordinamento degli studi, il sacerdote insegnante veniva a ritrovare il primo precetto della educazione intellettuale cristiana. La parola deve essere pane, di cui in qualche modo le menti si nutrano e vivano; e il pane noi dobbiamo dare ai nostri alunni, non solo indicare disgregati gli

(1) *Itinerarium mentis in Deum*, II, 8.

elementi chimici dei quali il pane si compone e il modo col quale il pane si fa: scienza senza sostanza, che li lascia con pensieri vani, affaticati e famelici. Già il Vico fin dal 1726 (1) vedeva questo male, che non era davvero diminuito sul declinare del secolo XIX, al quale il nostro cerca affannosamente, ma non ha trovato ancora, un rimedio. Dice il filosofo veggente di Napoli in una sua lettera: « La più parte de' dotti di oggidì fervono in studi che soli reputano severi e gravi, e di metodi e di critiche; ma metodi che disperdono affatto l'intendimento, di cui prorio è di vedere il tutto di ciascheduna cosa e di vederlo tutto insieme, che tanto propriamente suona *intelligere*... e per vederne il tutto debbe considerarla per tutti i rapporti che ella può mai avere con tutte le cose dell'universo ». Questa è quella « sintesi » senza la quale, diceva il Salvadori, di nessuna scienza e disciplina si può coglier frutto: cioè quella parola interiore che c'illumina e ci guida a vedere e capire le opere di Dio e quelle degli uomini, chiarita e compita dalla Parola rivelata di Dio per la Fede, per cui *intelligimus, non loquentem qui personat foris, sed intus ipsi menti praesidentem consulimus veritatem* (2).

Ma di particolare importanza era la considerazione della storia, e della storia letteraria che dà il moto delle idee e degli affetti, in questa luce della Provvidenza ineffabile, che tutte le cose umane, per quanto mosse dai fini particolari, delle passioni e degli interessi, degli uomini, dispone mirabilmente, cioè soavemente conduce a raggiungere il fine del Bene. Per questo s'intende che il Principio religioso gli si spiegava nel concetto formulato da sant'Agostino, delle due Città, movendo dalla conoscenza della vita umana com'è abbandonata a se stessa, cioè « lotta, dolore, morte ». Onde, dati gli effetti individuali e sociali e la storia delle colpe umane e dei vizi, l'ideale formatosi « in rapporto a questa condizione »: che « fu di vittoria come fine alla lotta, di liberazione dal dolore, dalla morte, dal male, di redenzione insomma. Alla quale si apriva duplice via: o che l'uomo nei limiti delle sue forze naturali arrivasse a redimersi per virtù propria, o che, riconosciuta la sua impotenza a tanto, aspettasse, sperando ed operando, l'aiuto di Virtù benefica su-

(1) *Lettera a Don Francesco Solla*, negli *Opuscoli* (ediz. Ferrari, pag. 11).

(2) S. Agostino, *De Magistro*, citato e interpetrato dal Tommaseo nel suo *De la raison et de l'autorité*, in *Studi filosofici*, Vol. I, pag. 25.

periore, e questa gli fosse concessa. Per questo, nella lotta contro il male, nell'aspirazione dell'uomo decaduto a liberarsi dal male, avemmo sempre ed abbiamo tuttavia l'umanità divisa in due campi: che gli uni confidarono e confidano nel riscatto per via della scienza, della civiltà, del progresso; gli altri, confessando l'insufficienza dei mezzi umani, ne subordinano l'uso all'opera redentrice di un Dio. Di qui, il doppio concetto, pagano e cristiano, della vita, che fu per alcuni lotta per la civiltà, intrapresa e condotta dall'umana virtù indipendente, prescindente da Dio e fatta dio a sè stessa, per altri, condizione a farsi degni della Redenzione divina » (1).

Questa inconciliabile divisione, questa perpetua guerra fra le due Città, egli vide, come in esempio insigne, nella storia del Rinascimento, e particolarmente nel *conflitto di due civiltà nel Quattrocento* (2) e negli inizi della Riforma cattolica, come di vittoria della civiltà cristiana in quel secolo e nel seguente; argomento quest'ultimo di un notevolissimo discorso letto all'Accademia di Religione Cattolica nell'autunno del 1914, « mentre », com'egli concludeva, « assistiamo trepidanti al tragico spettacolo che ci offre l'Europa, come a dimostrazione degli effetti inevitabili di una cultura e di una civiltà senza Dio, che ripete l'inizio dall'umanesimo ». Ma quello che importa del suo modo di considerare quei secoli, è che egli ai positivisti e agli idealisti moderni non riconosceva legittima questa paternità. Pensava cioè, che non i nuovi studi iniziati e promossi con tanto ardore in quei secoli fossero in conflitto con lo Spirito cristiano; ma l'insubordinazione e la ribellione delle forze umane, la presunzione dell'umanità di *far da sè* scotendo il giogo della Sapienza e della Legge, cioè dello Spirito di Dio, dato dall'Alto, gli eccessi e gli abusi di queste forze e facoltà, che insieme con quei nuovi studi, e a volte in essi, si manifestarono: « il razionalismo demolitore del dogma con la critica; lo scetticismo che sorride del soprannaturale; il sensualismo che dà la preferenza ai beni della terra su quelli del cielo », e finalmente « il panteismo e l'epicureismo in pratica, cioè la negazione d'ogni filosofia e d'ogni morale ». In una parola, era lo spirito di ribellione e di negazione, in

(1) *Il concetto della vita in Dante*, Prato, 1896.
(2) Roma 1899 (e nel *Giornale arcadico*, serie III, n. 14).

quei secoli fattosi sentire più forte, che egli vedeva in guerra con lo Spirito di Dio che è la Vita della Chiesa; non il rivolgersi della mente ai nuovi studi d'osservazione dei fatti sensibili naturali ed umani, ai nuovi metodi di ricerca e di accertamento dei fatti storici, non insomma le nuove scienze della natura e la storia e la filologia, nè le arti studiose del vero nella natura, e delle forme belle trovate dagli antichi e delle misure eleganti, non il ritorno alla considerazione della natura umana e della società quali sono, alla « verità effettuale », onde muovano la pedagogia sperimentale e la legislazione e la potitica. Difatti la Chiesa nel secolo XV, movendo dall'antico criterio che ogni vero, ogni vera bellezza, ogni bene viene da Dio, non condannò i nuovi studi umani se non negli eccessi, anzi li fece suoi, e gli umanisti chiamò a dare il contributo del loro sapere e dell'arte loro in suo servizio, e in certo modo a parte del suo governo; e umanisti come Tommaso da Sarzana ed Enea Silvio Piccolomini « portarono fin sulla cattedra pontificale l'ideale dell'umanesimo fatto cristiano ». Ma oltre a ciò, Santi insigni, ammirati, applauditi dagli umanisti (sia pure che i più di essi, dopo gli ultimi onori loro prodigati, li dimenticassero nella loro vita epicurea) seguiti dal popolo, accondiscesero al nuovo indirizzo delle menti e l'ordinarono al vero e al bene. Lo storico insegnante, l'oratore educato all'eleganza latina, metteva in luce particolarmente tre nomi: s. Antonino Arcivescovo di Firenze, s. Bernardino da Siena e il Savonarola. Quindi, ordinati rettamente e fidenti nel vero gli inizi e i primi passi della nuova storia; quindi la nuova pedagogia, di cui dètte esempio insigne in « immagine viva » Vittorino da Feltre, « l'educatore sapiente »; quindi, la nuova e antica estetica di s. Tommaso sentita novamente da frà Girolamo e da lui proposta agli artisti del suo tempo, dei quali i più grandi ne furono illuminati, e il più grande di tutti, Michelangelo, ne ebbe chiarita l'idea della bellezza

che muove al Cielo ogn'intelletto sano.

Lo storico che ora ha studiato « l'anima dell'umanesimo e del rinascimento » (1), e l'ha veduta spiegarsi nel rivolgimento

(1) Mons. prof. Francesco Olgiati, nell'opera con questo titolo pubblicata, tra le pubblicazioni dell'Università Cattolica, Milano. Società editrice « Vita e Pensiero », 1924.

dalle astrazioni ai fatti particolari sensibili e positivi, al mondo del « concreto », e in questo non vede opposizione, non solo allo Spirito cattolico, ma nemmeno alla Scienza prima di s. Tommaso, che vive nella sua perpetua giovinezza, leggerà con lieta meraviglia le conclusioni dello studioso sacerdote, che fu chiamato umanista.

« Di qui », egli diceva nel discorso su ricordato, « l'importanza massima nella storia dell'umanità, del pensiero della Rinascita, e che esso non sia considerato e giudicato, come purtroppo s'è fatto dai più, con criteri esclusivamente accademici ed estetici, ma sinteticamente e intimamente nel suo valore obiettivo e filosofico alla luce meridiana del Cristianesimo eterno, indagandone le sorgenti, osservandone, con occhio chiaro e con affetto puro, gli effetti: il che ci verrà fatto, non tanto direttamente, quanto con lo studio dei mezzi che, auspice la Chiesa, il sentimento cristiano adoperò a combattere l'indirizzo paganeggiante della cultura e la corruzione della vita, perchè perdurando tuttavia da quattro secoli la stessa battaglia, le stesse armi si riprendano, e con maggior vigore, che già altra volta procurarono solenni vittorie ». Ora la scoperta che si annunzia in quel discorso è, che l'opera di questo Spirito cristiano sulle generazioni del secolo di s. Bernardino e di s. Antonino, educate alla nuova convivenza civile con la formazione dei grandi Stati, e al senso delle nuove necessità sociali e delle piaghe di quelle classi « travagliate e inferme » che i grandi del Medioevo non vedevano se non con occhio noncurante o nemico, e condotte a una più consapevole umanità dagli studi umani; quest'opera dello Spirito di Dio sull'umanità ridestatasi, pur con gli antichi errori ed i vizi, fu la Riforma cattolica. La quale non aspettò già per nascere l'empia e dissolvitrice lacerazione dello scisma di Lutero e de' suoi compagni ribelli, non fu controriforma, come si dice generalmente, ma avanzamento del moto cominciato dai due grandi Riformatori della Chiesa, figli fedeli e obbedienti a Lei e al suo sommo Pastore, Francesco e Domenico, promosso dallo stesso Spirito che mosse loro, agli inizi dell'Evo moderno: Spirito di sapienza e di semplicità, di povertà e di umiltà, di carità e d'obbedienza.

Così vedendo la storia e l'arte, Enrico Salvadori amò Dante, come scrittore che seppe « manifestare l'ombra del Regno di Dio

segnata nella sua mente » e scolpire i drammi della vita umana nella luce dell'eternità. Ma non dimenticò per questo la Scienza di Dio nell'istruzione dei giovani quanto alle verità rivelate, nè di armarli a difesa di queste, divine, e delle umane congiunte con esse indissolubilmente in armonia. È da ricordare per questo l'assistenza prestata al Circolo Universitario di s. Sebastiano, e un corso di lezioni sul *Credo* tenuto ogni settimana al Circolo di S. Pietro. Questo corso frequentato anche da stranieri, ebbe la sua mercede nel ritorno di una nobile signorina olandese, da lui istruita, alla Chiesa cattolica. Ecco la sapienza dei parvoli!

Fu questo uno dei primi fiori, di anime nate ed educate fuori della Chiesa, che egli accompagnò e custodì con le sue istruzioni nel ritorno alla Madre: altre poi ne seguirono incessanti, e di protestanti e di ebrei e di battezzati dimentichi delle promesse del battesimo. Gli giovava a questo la sincera e cordiale affabilità e il sorriso che induceva a bene sperare della bontà di Dio, poichè i lontani e gli erranti, avvicinando timidamente il sacerdote, riconoscevano il fratello. È da notare che in quest'opera d'apostolo fu dalle circostanze e da un istinto, singolare in lui schiettamente latino, condotto verso gli stranieri di sangue germanico; quasi che egli nelle tempeste ultime sollevate contro la Chiesa Cattolica Romana, avesse riconosciuto la ribellione dell'io *ex lege*, che, sedotto da un'idea vana di libertà senza freno, partendosi dall'orgoglio del libero esame, spezzò il vincolo dell'unità e della pace e « separò i popoli accentrando gli orgogli »; e sentisse dovere, per la piccola parte sua, egli serbatosi integro di fede e di costumi, riparare alla rovina di Lutero.

Dopo la morte di Leone XIII, come conclavista del cardinale Cavicchioni, entrò nel conclave: e, stando al suo umile posto, potè spiegare un'azione efficace in bene. Perchè fu lui che diffuse tra i Cardinali raccolti parole dettate da amore e savie e opportune di santa Caterina da Siena, che richiamavano alla custodia dei beni immarcescibili dei quali la Chiesa ha il preziosissimo tesoro, e al Regno immutabile. E la *Vox de coelo* fu ascoltata dai Padri, che raccolsero i loro voti nel Patriarca di Venezia, il Cardinale Giuseppe Sarto, il quale ben rispondeva all'idea data dalla Santa, del Successore di Pietro sulla Cattedra, che l'alunno di Giovanni Evangelista Ignazio martire confessò « legislatrice e presidente della Carità ». E il nuovo Pontefice l'ebbe

caro e lo stimò fedele e prudente, tanto da affidargli un'ardua missione: quella di assistere come coadiutore il pio Vescovo di Viterbo, Monsignor Antonio Grasselli, più che ottuagenario. A quest'opera egli non volle altra veste che quella di Vicario dell'Arcivescovo-Vescovo. Quale fosse la sua azione in Viterbo, lo dicono, se non altro, tre fatti che restano, monumenti della sua operosità di sacerdote: il riordinamento del Seminario, fatto per opera sua interdiocesano; la nuova fondazione del « Collegio vescovile » per i giovani secolari; ed i restauri della chiesa di s. Rosa, da lui promossi e procurati con incredibile ardore e costanza, dei quali è un bel saggio la cupola elegante, opera dell'architetto Arnaldo Foschini, dipinta da Giuseppe Cellini, artisti insigni scelti da lui.

Ma quel che importa è che di fatto egli compì la difficile missione affidatagli. E questo attestò subito, dopo il ritiro del venerando Mons. Grasselli, l'Amministratore apostolico che là fu mandato dallo stesso Pontefice Pio X, Mons. Bernardo Döbbing; lo attesta sempre l'attuale Pastore Monsignor Trenta, e i fatti succeduti dopo le sue dignitose e libere dimissioni. Il fatto sta che l'opera intrapresa con coraggio compì: ma col suo sacrificio. Ed egli ebbe allora alla sua salute fiorente nell'esuberanza delle forze il primo dei colpi che lo percossero, lontano segno di quello improvviso che spense la sua vita mortale dopo dieci anni.

Ma tornato a Roma, ebbe pure, gran compenso alle sue fatiche ed ai sacrifici, l'abbracciamento paterno del santo Pontefice e il testimonio della sua coscienza, e, nei fatti, di Dio.

L'eminentissimo Cardinale Gaetano De Lai, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, in una sua lettera ufficiale data la vigilia dell'Epifania 1913, dopo averlo «vivissimamente» ringraziato « per l'opera prestata con tanta abnegazione in mezzo a non comuni difficoltà a prò della Diocesi di Viterbo, pei sacrifici non piccoli a cui era andato incontro, per il bene » ivi « fatto », concludeva: « Ma più che l'attestato che le viene dalla Santa Sede, deve essere a Lei caro quello che le viene dalla sua coscienza per tanti anni d'assiduo lavoro compiuto unicamente per obbedienza e per amor del Signore: ciò che le assicura un gran merito dinanzi a Dio e agli uomini ». Ma, come egli, che era di cuore così vivo e di volontà così forte e costante al sacrificio della Ca-

rità, sentisse l'amore obbediente filiale alla Chiesa Madre e al Santo Padre dei Fedeli, e quale impeto d'affetti destasse in lui il paterno amplesso del Pontefice santo che l'aveva mandato a quelle « pene amarissime »; egli, che nel suo cuore e nella espressa confessione accusava sè stesso, se, posto da lui in quelle « non comuni difficoltà », in qualche cosa avesse mancato; egli che era andato veramente nella sincerità del suo cuore « incontro a sacrifici non piccoli », anche a quello della vita, per la Chiesa Madre: lo dicano le parole seguenti nelle quali l'abbracciamento del Pontefice è espresso come il perdono di Pietro:

. . . . . mi perdona:
non resta innanzi a la risposta muto,
ma con l'accento che più dolce suona
a l' . . . . . .

Le parole che mancano in questo verso son forse « amplesso » e « saluto », ad esprimere che in quell'abbracciamento egli aveva sentito anche la pia approvazione paterna, e la sanzione del suo operato, che poi seguì piena data dai fatti.

Così è scritto rapidamente in un foglio che teneva innanzi sul suo banco, nei primi dell'anno seguente, tra appunti che riguardano il suo lavoro sacerdotale di Viterbo e conteggi necessari alla amministrazione di famiglia, che da molti anni governava con solerzia e sollecitudine, per carità verso i suoi fratelli: e questo accento del cuore commosso al ricordo del saluto d'amore e di pace ricevuto al suo ritorno dal Santo Padre, affidato al verso tra i segni de' suoi uffici di ministero, cioè il governo d'una grande diocesi e l'insegnamento cristiano, e quelli di un'amministrazione temporale esercitata per carità; questo fiore di bellezza dell'anima offerto a Dio tra le spine della vita, è così caratteristico di quell'animo e di quell'ingegno, che qui non si poteva lasciare.

Richiamato all'insegnamento di Lettere e di Religione nel nuovo Seminario Maggiore sul Laterano, tornò con l'amore del bene e dell'educazione spirituale dei giovani, che fu la nota caratteristica del suo spirito sacerdotale, e con lo zelo nell'adempimento del suo modesto ufficio tanto, che nel suo testamento del marzo 1915, fatto prima di subire un'operazione che poteva essergli fatale, scrisse che chiedeva la presenza dei suoi alunni

del Seminario Maggiore innanzi al suo feretro: quasi testimonianza dell'amore obbediente che accetta il còmpito assegnatogli e persevera sino alla morte. Sulla fine di quell'anno 1913, per lui amarissimo, il Pontefice Pio X, che aveva voluto rimanesse a capo delle due opere, da lui iniziate in Viterbo, del Collegio Vescovile restituito e dei Restauri di S. Rosa, in segno della sua compiacenza lo nominò Protonotario apostolico.

Poi Benedetto XV, che anch'egli lo ebbe carissimo (tanto che negli ultimi anni del suo Pontificato, benedicendolo, lo disse e scrisse ministro intelligente, fedele e pronto esecutore della sua volontà), lo nominò Canonico di s. Pietro.

Nel 1916, mancato Mons. Agostino Bartolini, Custode Generale d'Arcadia, fu dal Ceto universo degli Arcadi designato, e dal Sommo Pontefice eletto, a suo successore. La conoscenza dei tempi mutati anche quanto agli studi ed alle esigenze intellettuali, e la vicinanza e la stima di uomini, e specialmente di giovani, già avviati con buono spirito nei nuovi studi, lo aiutarono nella riforma dell'accademia, già tentata dal suo predecessore; ma solo Iddio con le forze all'azione molteplice, gli dètte lo spirito e l'incremento. E così riuscì nell'intento di fare dell'antica Arcadia un focolare di studi nuovi cristiani, e un Ateneo moderno cattolico, come lo attestano i volumi che raccolgono anno per anno le monografie dei soci, come lo attestò sempre il pubblico numeroso ed eletto che frequentava le conferenze e le lezioni e si affollava alle tornate solenni, quasi nel Bosco Parrasio fosse tornata a spirare un'aura dello spirito di s. Filippo. Ma fuggì sempre, com'era di questo Spirito, la boria dei dotti, quell'orgoglio e quella vanità che impediscono la comunicazione della verità e della bellezza e ne vogliono fare privilegio di pochi, escludendo gli altri come volgo profano. All'*Odi profanum vulgus et arceo*, egli sostituì la parola del vero Savio: *Sapientiam... sine fictione didici et sine invidia communico, et honestatem illius non abscondo* (1).

Nè s'atteggiò a riformatore, nè si dimostrò sconoscente del lavoro che il suo Predecessore aveva fatto come Custode generale e come scrittore, e del merito che ebbe, non piccolo, di dare

(1) *Sapienza*, VII, 13.

all'Accademia nuovo impulso e avviamento. Godo, di questo, riportare un'autorevole testimonianza.

Dopo la tornata solenne del 4 giugno 1916 dedicata a ricordare il Custode generale defunto, sul discorso pronunciato dal nuovo Custode, pubblicato poco dopo, scriveva la *Civiltà Cattolica* (1). « La parola del degno suo Successore... non poteva essere più giusta, nè più esatta ed efficace a mettere in luce tale merito: e non meno equo è il giudizio dell'opera di lui come letterato e poeta ». Questo dice quale Spirito lo movesse.

L'anima, la vita, e la parola che è spirito e vita, e principio d'« unità moralmente edificante nel campo delle scienze » e luce d'« idealità feconda nel campo dell'arte », egli la feceva sentire nel nuovo lavoro assegnatogli perchè l'aveva viva nel cuore: e con che cuore la professasse come la colonna di fuoco che doveva precedere il cammino suo e de' suoi cooperatori, lo dicono le parole seguenti nelle quali riassumeva il programma dell'Accademia all'inizio d'uno degli ultimi anni, quando già sentiva di fare il suo testamento: « *Venite a Me, voi tutti, sofferenti e addolorati, e io vi consolerò.*

« Tale la storia dei secoli, tale lo spettacolo presente dinanzi agli occhi del filosofo cogitabondo e dell'umanità esterrefatta, in questo momento grave e solenne in cui, come a chi si trova con la morte alle spalle e, suo malgrado, di fronte alla coscienza e a Dio, non è lecito travedere, lusingarsi, ingannarsi.

« La ròcca della Chiesa, il divino edificio del Cristianesimo, la dottrina universale di Vita promulgata dal Vangelo e ad esso conforme, dimostrati dalla storia invulnerabili, unici superstiti nel campo dell'eccidio, tra le rovine dei nemici infranti, ci appaiono oggi come forse non mai in tutto lo splendore e il vigore della loro giovinezza eterna, in tutta la potenza della loro virtù redentrice.

« Le tante volte, durante il lungo periodo prebellico, di apparente pace e prosperità senza Dio, taluni spiriti spregiudicati avevano lamentato *l'assenza d'ogni anima e d'ogni vita e soprattutto di unità moralmente edificante nel campo pur laborioso ed immenso della scienza, il difetto d'ogni idealità feconda in quello dell'arte.* Legittima querela, ma non altrettanto giusta, da parte

(1) Quaderno 21 ottobre 1916.

di quei valentuomini, la diagnosi del male, il riconoscimento delle cause, la prescrizione dei rimedi. La fusione proposta delle conclusioni positive delle scienze sperimentali — le sole assunte in esame e ammesse al concorso — condusse naturalmente alla creazione di mostri simili all'oraziano, *undique conlatis membris*, e gli apparenti colossi delle metafisiche ateistiche si sgretolarono in meno d'una giornata, come le statue di neve che i monelli costruiscono la mattina dell'imbiancata sulla piazza del villaggio.

« Mancanza d'idealità in poesia, in arte? verissimo! ma l'amor di patria e d'umanità — dopo che si era predicato l'egoismo — il sentimento del dovere — dopo che si era proclamato sovrano della vita il piacere — la religione della famiglia e dei domestici affetti — dopo che si era giustificato e praticato il libero amore — non riuscirono che vani ed inefficaci espedienti. E fossero stati pur veri, essi erano particolari troppo e minuscoli, pillole omeopatiche di fronte alla febbre potente che uccideva l'anima dell'umanità agonizzante. " Simili quei medici ,, dice argutamente il Manzoni nella *Morale cattolica* (cap. III) " a chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo d'esser vicino a un gran fiume, si fermasse a fare con dei processi chimici qualche goccia di quell'acqua che non disseta ,,.

« E il fiume e la sorgente d'acqua viva, inesauribile, eterna, l'avevano davvero vicino, tanto vicino che stava dentro di loro, e non se n'accorgevano o non lo sapevano, o piuttosto l'avevano dimenticato: *Regnum Dei intra vos est.*

« Or questo Dio di cui s'era perduta la nozione, che l'insipiente aveva professato in suo cuore e proclamato con labbro beffardo non esistere, che il vile non aveva il coraggio di nominare, era Lui l'unico grande assente, l'unico necessario, l'unico taumaturgo a sanare le piaghe della scienza e dell'arte, a ravvivare il Lazzaro quatriduano, l'umanità morta ». Questo linguaggio dice che alla riforma dell'Arcadia com'egli l'aveva promossa non mancava lo Spirito e la comunicabilità della vita. E per questo fu frequentata ed amata.

Ma a un'altra impresa non meno ardua fu chiamato negli ultimi anni. Egli, che era stato alunno ed insegnante nelle scuole di s. Apollinare, che conservava nel cuore il ricordo di professori suoi valentissimi, quali, per esempio, il Tomassetti, il Gismondi,

il Regnani, e di compagni di studio quale il padre Giovanni Genocchi, aveva veduto con dolore come, per il trasferimento del Seminario Maggiore al Laterano, fosse rimasto spento quel focolare di sapere e quella scuola di educazione cristiana; e con mons. Nardone, a cui prestava l'opera sua per la scuola di religione nelle serali « Alessandro Volta », s'intese nel desiderio comune di restituirla alla Chiesa e a Roma. Col suo fine intuito e il commercio degli uomini sempre coltivato con mirabile trattabilità senza odiose esclusioni, egli presentiva che tempi nuovi si preparavano in fatto d'istruzione pubblica e di legislazione scolastica: e non c'era da indugiare. E così si presentò a Benedetto XV con la sua alacrità a cui tutto era facile, e perorò la causa dell'antico istituto da resuscitare. Il Pontefice rimase un momento pensieroso, poi esclamò: « Sì, l'istituto deve riaprirsi, e proprio là dove era. E l'ordinatore e il direttore ne sarà Lei ». E tre mesi dopo, le scuole di S. Apollinare erano riaperte e ricostituite durevolmente.

Con l'energia, la costanza e l'alacrità che metteva in ogni opera sua, non lasciò per questo le opere antiche. Nè la Congregazione di S. Caterina da Siena, nè quella dell'Orazione e Morte, nè (opera anch'essa aggiuntasi, non solo onore per lui) l'Ordine del S. Sepolcro di cui fu eletto Priore, nè l'opera antica di Viterbo, che proseguiva da più che 15 anni, dei Restauri di S. Rosa. Dell'opera del S. Sepolcro dirò solo che egli, memore di quel grande Pontefice Gregorio X, che aveva appreso a venerare bambino dove dorme il corpo santo, nella Cattedrale d'Arezzo, e in fatti e in parole pubbliche raccolse il « grido commovente e pauroso che ci si fa udire da Gerusalemme, culla della Chiesa universale: la Fede cattolica a Gerusalemme, in Terra Santa, corre pericolo ! »: quasi lo accendesse una scintilla dell'amore di quel grande, eletto a Viterbo per consiglio di san Bonaventura quando era diacono in Terra Santa, che partendone diceva: *Nisi meminero tui, Ierusalem, adhaereat lingua mea faucibus meis.* E questo sentendo la nuova guerra che là si combatte intorno al Sepolcro testimone della Resurrezione di Cristo; ma con una grande speranza di pace religiosa proprio là dove si combatte l'ultima guerra: la speranza dell'*Unum Ovile et unus Pastor*, quando Israele tornato a Dio dica amando e adorando: *Benedictus qui venit in nomine Domini ;* quasi compimento delle no-

stre speranze per il Regno dell'Agnello di Dio nel mondo. Idea anche questa proveniente, com'io so, dalla fede nella promessa del Messia Gesù profeticamente illustrata da san Paolo, che congiunge indissolubilmente col ritorno d'Israele a Lui, che allora gli si farà *vedere*, questo compimento dell'Unità cattolica e umana (1).

E nemmeno lasciò di curare le anime e le famiglie con le quali era entrato in rapporti di carità spirituale, sempre al modo suo, secondo lo Spirito cattolico, non trascurando la parte economica, poichè ricordava che siamo fatti di anima e di corpo, ma nemmeno dimenticando mai, che era sacerdote, che era operaio chiamato a custodire la Vigna per cui morirono e Pietro e Paolo che, com'egli ripeteva, «ancor son vivi»; ma, mentre metteva a frutto l'altro talento che aveva ricevuto da Dio, dell'abilità amministrativa, sempre ricordando l'ammonimento di san Bonaventura, nelle parole di Dante:

> «. . . . . nei grandi uffici
> sempre pospose la sinistra cura».

La prova di questo modo che egli teneva, di mandare insieme le cure dei beni del tempo con quelle delle cose spirituali ed eterne, ma facendo sempre quelli servire a queste, gliela offrì l'ultimo carico che ebbe come canonico di S. Pietro, la elezione ad essere uno dei Camerlenghi maggiori; chiamato a questo dal primo di essi, Mons. Salvatore Talamo, che l'aveva avuto alunno e l'aveva carissimo. Questo ufficio, aggiuntosi agli altri già troppo gravi, gli fu gravissimo: ma obbedì anche in questo allo Spirito della Chiesa che fa i beni della terra, pur necessari, penne a volare in alto, non catene che prostrino e tengano legati a terra. E lo dimostrò in un negozio che trattò con la sua diligenza e perizia in modo da aumentare le rendite del Capitolo; non volendo, delle lunghe e faticose trattative che condusse con sodisfazione di tutti, altra mercede per sè, che quella di cogliere, su terre che già erano state di S. Pietro, dalle quali non doveva esulare il suo spirito, cioè lo Spirito che è Vita della Chiesa, il frutto della carità. E questo agevolando agli Acquirenti la via a dimostrare la bontà del loro cuore con otte-

(1) S. Luca, *Evang.* XIII, 35; S. Paolo, *Ai Romani*, IX, X e XI.

nere su quelle terre l'edificazione dell'altare del Salvatore con l'oratorio in onore di S. Pietro e accanto la scuola gratuita dei piccoli, affidati alla custodia delle Suore Calasanziane: le quali, per parte loro, vi avrebbero trovato luogo e tetto per le figlie dei carcerati. Questo pensiero del camerlengo di san Pietro dice come il concetto ch'egli aveva dell'uso dei beni temporali della Chiesa fosse quello mosso dallo Spirito che (ripeto) è Vita della Chiesa; Spirito di Verità e d'Amore-Carità che mira solo alla gloria di Dio, al bene delle anime viventi sopra la terra, e alla misericordia verso i poveri e tutti gl'infermi, i piagati e i derelitti del mondo: Spirito della Chiesa eterno, perchè è Dio. Ora l'acquisto del fondo, che fu di S. Pietro e così torna ad essere per lo spirito, è un fatto, mercè il generoso concorso di Antonio Barluzzi architetto delle nuove insigni basiliche del Getzèmani e del Tabor; e tra pochi mesi, per l'opera di altri veri amici dei poveri e degli sventurati, cioè di Gesù, saranno un fatto la chiesina, la casa, la scuola e l'asilo.

L'ultimo giorno della sua vita egli raccolse tutte le fila della sua molteplice attività di sacerdote, che sentiva la missione datagli di fare e insegnare al bene e alla salute di tutti; come il mietitore la sera d'una faticosa giornata raccoglie le spighe mietute in manipoli, e stanco ed oppresso, ma comandatosi con volontà forte il lavoro, li depone sul moncello da cui poi le spighe passeranno all'aja, e il grano, spogliato della paglia, al granaio.

I suoi ultimi pensieri e l'azione degli ultimi giorni fino alle ultime ore, oltre che per opere di carità e di misericordia sociale e principalmente per quella che ho detto, furono per le scuole affidategli e per la Federazione degl'insegnanti medi nelle scuole private, quasi anche in fine della vita egli avesse voluto attestare col fatto il diritto della Chiesa a insegnare anche le scienze naturali ed umane e a illuminare le arti, cioè a raccogliere e rendere le voci delle creature tutte e le parole della storia a confessione e gloria del Re del Cielo e della terra, Dio e Uomo Gesù.

Chi scrive, gli si perdoni il ricordo, la sera di quella giornata 8 luglio 1924, attendendo al lavoro assegnatogli in altro campo lontano, si raccoglieva con altro Sacerdote insegnante degno figlio di san Domenico e alunno di san Tommaso, il p. Mariano Cordovani, sulle parole ispirate di san Tommaso: *Virtus quanto magis unita tanto magis infinita*. La sera seguente, giunse come

un fulmine la triste notizia. Più tardi, chi scrive ha veduto quanto la virtù di quest'uomo nato e vissuto in un secolo, che l'umanità è stata più che mai regno diviso e lo spirito umano disperso, ha nella propria vita, dentro i limiti delle forze umane, ma con l'aiuto e il conforto divino, reso immagine di questa *unità e varietà*, che nell'uomo, come in tutto il creato, è l'orma di Dio. Ma noi siamo creature finite e abbiamo una legge di limitazione e di sacrificio, e nella guerra della vita ci riduciamo vasi fragili e logori per l'uso e le percosse; e il vaso logoro di questa vita, consacrata alla Chiesa e dominata dall'idea della sua Unità tanto che andò forse all'eccesso, s'aprì alla pressione del sangue comandata da una volontà troppo forte: e le arterie del cuore si ruppero. E il buon operaio s'addormentò nel Signore.

IL SEGRETO DEL PETRARCA *

Chi nella biblioteca ambrosiana si fermi a osservare la prima carta del codice acquistato da Federico Borromeo noto come il Virgilio del Petrarca, è mosso a meditare sulla natura di quest'uomo che, nel campo delle idee, si asserisce iniziatore ed educatore d'una nuova epoca, quella dell'umanesimo: nell'uomo Francesco Petrarca, secondo questi assertori, e anche secondo gli adoratori dell'umanità fattasi dio a sè stessa, *praefiguratur homo, id est hominum societas quae secundum hominem vivit in re felicitatis terrenae*. È così? Rileggiamo questa memoria scritta dal Petrarca nel suo libro prediletto, per sè; osservando subito la mano posata, elegante, la scrittura diligentissima, il segno del paragrafo in principio, e fino la filettatura della *L* iniziale, quasi avesse voluto miniarla.

Laurea propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus primum oculis meis apparuit sub primum adolescentie

* *Dalla Riv.* « Vita e Pensiero », *A. XIII, vol. XVIII, N. S., settembre 1927, pp. 513-523. È uno scritto importante, perchè il Salvadori fu come pochi in grado di valutare il sentimento religioso del Petrarca,*

Il Salvadori intendeva ristampare il saggio con dedica al fratello Olinto e con correzioni e aggiunte. Riproduciamo lo scritto di sulle bozze, che dovevano servire alla pubblicazione dell'opuscolo. Ecco la dedica : Al suo diletto e venerato Fratello / OLINTO SALVADORI / al geniale illustratore veggente / del cuore e della poesia di Matteo Maria Bojardo / questo tenue saggio / offre Giulio.

mee tempus anno M.º III^cmo XXVIº (1) *die VI mensis aprilis in ecclesia Sancte Clare Avinione hora matutina. Et in eadem civitate eodem mense aprili eodem die VI hora prima anno autem Mº. III^cmo. XLVIIIº ab hac luce lux illa subtracta est cum ego forte tunc Verone essem; heu fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parme reperit anno eodem mense majo die XIX mane. Corpus illud castissimum atque pulcerrimum in loco fratrum Minorum repositum est ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus ut de Africano ait Seneca in celum unde erat rediisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco qui sepe sub oculis meis redit ut scilicet nihil esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita et effracto maiori laqueo tempus esse de Babilone fugiendi crebra horum inspectione ac fugacissime etatis estimatione commonear, quod previa Dei gratia facile erit preteriti temporis curas supervacuas spes inanes et inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti* (2).

(1) Correggi Mº III^cmo XXVIJ. Introduciamo direttamente nel testo gli altri ritocchi necessari. Vedasi ora il FRANCISCI PETRARCAE *Vergilianus Codex* pubblicato in facsimile fototipico dall'editore Ulrico Hoepli di Milano nel 1930 con prefazione di GIOVANNI GALBIATI, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana. Un'esatta trascrizione della nota obituaria di Laura era già stata data da ANTONIO CERUTI, valente paleografo, nel libro *La Biblioteca Ambrosiana di Milano*, Milano, Tip. Luigi di Giacomo Pirola, 1880, pag. 24.

(2) « Laurea, illustre per proprie virtù e per lungo tempo celebrata nei miei canti, apparve la prima volta agli occhi miei sul principio della mia adolescenza, l'anno 1326 [1327], il 6 di aprile, nella chiesa di santa Chiara in Avignone, di buon mattino; e nella stessa città, nello stesso mese di aprile, nello stesso giorno 6, nella prima ora, l'anno 1348, quella luce fu tolta a questa luce mentre io per caso mi trovavo a Verona, inconsapevole, ahimè !, del mio fato. La notizia dolorosa mi raggiunse poi a Parma per lettera del mio Ludovico, nello stesso anno, la mattina del 19 maggio. Quel corpo castissimo e bellissimo fu deposto nella chiesa dei Frati minori nello stesso giorno della morte, a sera. Ma l'anima di lei, come dice Seneca dell'Africano, sono persuaso che è tornata in cielo donde era. Questo, per un acerbo ricordo (*a*), con una certa amara dolcezza mi è piaciuto scrivere principalmente qui, in questo volume che spesso torna sotto i miei occhi, appunto perchè non v'abbia ad essere mai più cosa che mi piaccia in questa vita, e, rotto il laccio maggiore, ne abbia l'ammonimento salutare, riguardando queste note assai spesso, e vedendo come la vita fugge e vola (*b*): cosa che con la grazia di Dio, sarà facile a chi ripensi fortemente e virilmente tutti gli affanni del tempo passato e le speranze vane e le riuscite inaspettate delle nostre imprese ». [*Trad. del Salv.*].

[Affinchè sia più chiaro il pensiero del Petrarca, aggiungiamo in nota alcuni ritocchi alla versione, dopo aver collazionato sul testo autentico della nota petrarchesca le parole dubbie nella trascrizione del Salvadori, quale fu pubblicata dalla riv. " Vita e Pensiero ":

(*a*) per acerbo ricordo del fatto,

(*b*) appunto perchè, riguardando spesso queste note e vedendo che è fugacissimo il tempo, io n'abbia l'ammonimento non dover più esservi cosa che mi piaccia in questa vita e, spezzato il laccio maggiore, esser ormai tempo di fuggire da Babilonia,].

In questo ricordo scritto nel libro del suo poeta, in Italia, quando per consiglio di profonda Pietà, gli era tagliata la via del desiderio e del « piacere mondano », in questo proposito mantenuto, non virilmente, ma pur mantenuto; in questo preludio della sua preghiera alla Vergine, di misericordia e di pace, è tutto il Petrarca. Fermiamoci un momento su alcuni indizi caratteristici del suo Segreto.

Si noti che il nome della donna morta è scritto « Laurea »: e si ricorderà quello che nel *Secretum*, cioè nella sua confessione, gli osserva s. Agostino, a dare il giusto valore al vanto del poeta d'aver amato, di quella donna, l'anima più che il corpo: « non è maraviglia » dice il gran conoscitore dell'uomo, che aveva veramente confessato se stesso, « se lo stesso nome aggiunse non poco ai furori della tua passione ». Si noti com'egli calca su quel « dì sesto d'aprile, nell'ora prima », la data fatale dell'incontro e della morte di lei. Così per il Manzoni il 22 maggio, onomastico della madre sua Giulia Beccaria, che fu il giorno non dimenticato mai dell'abiura di Enrichetta sua sposa, sessantatrè anni dopo fu anche quello della sua morte. Il colpo della morte di Laura coglieva il poeta vagante all'improvviso, come strale di cui non si era accorto, a Verona, mentre egli, non ancora stanco del vano vagare, cercava forse un nuovo padrone che lo lasciasse ai suoi ozi poetici, « ahimè » (si noti) « non conoscendo il suo fato ». Egli nota anche l'ora della morte di Laura, nota che quel corpo fu sepolto *in loco fratrum Minorum*, come aveva ricordato, non senza palpito, che gli era apparsa la prima volta « nella chiesa di Santa Chiara ». Sotto le ali di s. Francesco, dunque, dormiva ora quel corpo, come in vita la donna che l'aveva legato alla Babilonia avignonese aveva frequentato la chiesa, sulla quale scintillava come una stella il nome della Gentildonna d'Assisi, che era stata quaggiù, per la bellezza dell'anima santa, viva immagine di Colei che fu sopra ogni creatura bellissima, la *Gratia plena* incomparabile. Si noti, in un ricordo come questo, la citazione di Seneca; e, a questo proposito, sopra tutto, che il ricordo era affidato a Virgilio nel suo volume: il ricordo che gli doveva dare il disgusto di tutto ciò che gli era piaciuto nel mondo: quasi fosse ancora quel Virgilio di cui s'era fidata Beatrice, scendendo per chiamarlo, come prima guida di Dante, nell'inferno dei poeti e filosofi antichi, per il « parlare onesto »

che onora quelli che l'odono; il quale con la « parola ornata », e il sapere e le virtù che potevano avviare lo smarrito a riconoscer via di salvamento, *praevia Dei gratia*, lo avrebbe « aiutato in bene ». « Questo, per un acerbo ricordo, con una certa amara dolcezza mi è piaciuto scrivere principalmente qui, in questo volume che spesso torna sotto i miei occhi, appunto perchè non v'abbia ad essere mai più cosa che mi piaccia in questa vita, e, rotto il laccio maggiore, ne abbia l'ammonimento salutare, riguardando queste note assai spesso, e vedendo come la vita fugge e vola: cosa che, con la grazia di Dio, sarà facile a chi ripensi fortemente e virilmente tutti gli affanni del tempo passato e le speranze vane e le riuscite inaspettate delle nostre imprese ».

Con queste parole appunto, « vedi » gli aveva detto Agostino invocato giudice e consigliere nel suo *Secretum*, « vedi quali lacci ti tende il mondo, quante vane speranze ti fanno errare, quanti affanni vani t'opprimono ! ». Era questo, ed era stato sempre questo, il male che l'aveva distrutto. Era questo ingombro di pensieri vani che, come le spine della parabola, avevano soffocato la pianticellla del grano buono seminato nel suo cuore, avevano impedito che si formassero le spighe, e che il seme portasse frutto. L'animo incerto, fragile, freddo e vano non aveva saputo alimentare la pianta utile e buona, non aveva avuto cuore e virtù da sgombrarle il terreno. Questa la confessione del suo male vero che, se egli non cercava rimedio, lo portava alla perdizione. « L'animo fragile », gli aveva detto Agostino, « ingombro delle sue fantasie e oppresso da pensieri affannosi molti e diversi che combattono tra loro senza pace, non ha valore d'esaminare a quale prima deva fare accoglienza, quale nutrire, quale distruggere, quale scacciare: e non gli bastano a tanto le forze nè il tempo, che ci è dispensato a misura. Come accade a chi semina a mano piena in un pezzetto di terra, che le piante seminate s'intralciano col loro folto; così accade a te. E tu sconsigliato con l'animo fluttuante tanto che fa meraviglia, ti volti di qua e di là, mai non essendo intero, mai tutto. Quindi ogni volta che l'animo (gentile, per natura, se lasciato libero) s'affaccia a questo pensiero della morte, o ad altri per i quali si potrebbe venire alla Vita, e con l'acume suo naturale va a fondo, non si può fermare, e balza indietro alla ressa dei pensieri affannosi diversi. Quindi per una mobilità eccessiva di mente

il proposito salutare rovina, e ne nasce quella discordia interiore, quell'ansietà dell'anima in collera con sè stessa, che ha schifo delle sue immondezze e non le lava, riconosce le vie tortuose del suo spirito e non ne esce, ha paura del pericolo imminente e non l'allontana ». « Ahimè ! », grida il misero malato, « ora hai messo la mano a fondo nella piaga, lì è il dolore eterno, di lì lo spavento della morte ! ».

Tanti affanni perchè? Per mantenere la sua posizione d'uomo illustre ammesso alla mensa dei principi; per provvedere ai due figli nati a lui, celibe sprezzante la vita di famiglia, e da chi? uno forse da « quell'umile donna grama » che era stata attirata allo splendore e alla bellezza del grand'uomo come farfalla alla lucerna, l'altra, o dalla stessa o da altra umile donna, dopo la laurea e prima del *Secretum ;* per mettere da parte mezzi in aiuto della temuta povertà negli anni più tardi; per servire Papi e Principi più che come dettatore, come oratore, con la decorosa presenza della sua persona e l'ammirata eloquenza e (perchè non confessare anche questa parte della sua servitù?) per averne onori e prebende; per fuggire « lo scoglio e il visco » della sua passione, sicchè dopo quel fatale 6 aprile 1348, si lamentava d'amore così:

Cercar m'à fatto diversi paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi
Et ogni error ch'e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente e con fatica;

e questo per l'irrequietezza del cuore « sempre oscillante tra gli allettamenti mondani e la voce della coscienza » (1), onde egli già « veglio » confessava alla Madre della Misericordia:

Vergine, quante lagrime ò già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno !
Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno
Cercando or questa, et or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.

(1) ENRICO SALVADORI, *Francesco Petrarca filosofo, poeta e cittadino cristiano* (conferenza letta in Arezzo al Congresso petrarchesco il 30 luglio 1904), Roma, 1905. [*N. d. A.*].

Mortal bellezza, atti e parole m'ànno
Tutta ingombrata l'alma...

E finalmente, certo, per l'altra sua passione, di poeta, d'oratore e di filologo, passione d'amore degli scrittori antichi, della parola, dello stile e della lingua, della forma insomma, di studio delle antichità, della storia di Roma, dei grandi Romani, che lo abbagliavano coi fulgori d'un mondo ideale, per la smania di notizie e di scoperte, cercando « dove si potessero trovare e come intendere i libri degli antichi poeti e filosofi » (1); passione che in pratica s'appuntò nella laurea poetica: poichè « la memoria di quel nome tanto dolce continuamente battendo alla porta del cuore, scrollate le some delle altre cure, per terre e per mari, fra tanti scogli, lo trasse a Roma e a Napoli, dove ottenne quello che desiderava con tanto ardore ».

Ecco il Segreto. Onde l'amara confessione del « fato » da cui si sentiva menato nel suo affannoso e vano vagare, e gli faceva rifiutare la quiete del monastero che non era per lui, come gli aveva fatto « sprezzare » altre « utili e oneste vie »; principalmente quella della famiglia e del lavoro quotidiano fedele e onesto, che, com'era stata del padre, del nonno, e di quell'amabile e ammirabile suo bisnonno poeta vero e savio, poteva esser la sua. Ma egli non sapeva, non voleva essere sottoposto, come d'altra parte non sapeva « comandare ». E bene espresse il suo consapevole o inconsapevole intento quando disse: « Non esser povero nè ricco, nè comandare nè obbedire agli altri è l'intenzione mia » (2).

Questo era il male da cui veniva la piaga scoperta da Agostino: egli voleva essere *suo* e *per sè*, senza accettare di fatto il peso della sorte umana, il giogo che la sorte nostra ci dà nella vita sociale, sia della società domestica e della civile, sia di quella religiosa. Ora è gran verità quella che uno dei primi Soci di s. Francesco, Egidio, che diede bellissimo esempio della vita onesta perchè obbediente alla legge del lavoro, espresse, così: « Ara il bue aggiogato al compagno, ma quello indomato e sciolto non è buono a lavorare ».

Non v'è forse, nel *Secretum*, cosa più bella della confessione

(1) *Secr.*, III: *Opera*, ediz. di Basilea, t. I, p. 404. [*N. d. A.*].
(2) *Secretum*, II, p. 388. [*N. d. A.*].

che Francesco fa, per bocca di s. Agostino, della sua puerizia. « Ricordi, in quell'età, quanto vivo il pensiero della morte? quanta devozione alla Religione, quanto amore della vita onesta? ». Il vigile Custode celeste, fattogli amare fin dall'adolescenza, forse dai Frati Minori che ne professavano la dottrina, aggiunge come poeta: « Sempre allora ho temuto che quel fiore fuor di stagione fosse scosso e abbattuto dai forti venti di primavera, che, se fosse rimasto sano e intatto, avrebbe a suo tempo prodotto un frutto mirabile ». Era il piccolo di sette anni già esperto della sventura, figlio del notaro ser Petracco bandito, che dall'Ancisa portava con sè la madre Eletta e lui, come strappati dal nido, a Pisa, presso il Campo d'Arrigo: e di lì, lui caduto, avevano preso la via di Provenza, cioè della Curia, seguendo il gran Cardinale Niccolò da Prato, rimasto in autorità presso il Papa Clemente perchè era stato il consigliere della sua elezione, come poi presso lo stesso Pontefice fu promotore del piccolo Conte di Lussemburgo alla corona imperiale. In un mondo ideale, qual era quello di Niccolò e dei Domenicani già stretti intorno a Benedetto XI, e quello del fiore dei Frati Minori (nel gran convento d'Avignone, allora il generale Michele da Cesena faceva leggere la Leggenda antiqua di frate Leone), il piccolo Francesco crebbe probabilmente nella povera casa di Carpentras, nel timore di Dio, nella pietà instillatagli dalla madre e coltivata dai suoi primi istitutori, col desiderio di una vita onesta. Il Valdarno, la regione delle Stimmate, era, anche sui primi del '300, pieno della memoria e della gloria di s. Francesco, radiante da quel convento della Verna, di cui, negli anni della puerizia di Franceschino, era guardiano il santo contemplatore e predicatore Giovanni da Fermo, che dalla Verna prese il nome. Nella casa dell'Ancisa erano vivi i ricordi del nonno di ser Petracco, nato prima di s. Francesco ma morto di 104 anni, di quel primo trovatore noto di laudi e poeta vero e savio di s. Caterina d'Alessandria ser Garzo, dottore e filosofo morale, che da s. Francesco e da s. Domenico ebbe probabilmente la prima luce della bellezza spirituale, e ne illuminò la sua poesia fresca e pura, nella lingua dell'Arno, la poesia anche delle cose divine, delle quali cantando dimostra cognizione non ordinaria. E quel primo fiore precoce fu probabilmente custodito anche dall'altro notaro, di Prato, Convenevole, che aveva seguito anche lui il

gran Cardinale suo conterraneo e aveva messo su scuola di grammatica a Carpentras. In quel mondo tutto italiano e toscano Francesco potè nella sua prima età serbare intatto il fiore dell'integrità, e con esso quello della lingua materna: e alle scuole dei Religiosi apprese la dottrina e la morale cristiana, e l'amore e la venerazione del gran Dottore erede del sapere antico, s. Agostino: e le prime linee della politica ideale cristiana « effetto di un'equa contemperanza del diritto romano col dogma e i canoni della Chiesa » vennero a lui, come già a Dante, da quei Dottori domenicani (ricordo Remigio Girolami) e da quell'Uomo politico che mise mano ad attuare le loro idee, l'amico di Remigio Niccolò, i quali avevano ravvivato il fiore del pensiero greco e romano con un nuovo e più profondo lume di giustizia, con un nuovo e veramente potente spirito di buon Amore. Non si comprende il Petrarca «filosofo, poeta e cittadino cristiano», quale un Sacerdote fedele, che seppe vederlo, fedelmente lo ritrasse, se il giovinetto Francesco non si vede tra il « feltro » francescano e il domenicano, come probabilmente fu il suo geniale bisnonno, ma con la differenza che, mentre questi sentì la nuova effusione dello Spirito di Carità e di Sapienza dei due Principi dati alla Chiesa pieni di Dio, egli si trovò ad Avignone quando il loro sole era tramontato, nella captività babilonese. Egli è il bambino a cui Dante diede la cetra e i motivi poetici della poesia d'amore sul monte vestito dell'aerea selva, mentre egli bambino lassù piangeva tra i faggi, mirando i fiori non mai tocchi da piede d'uomo o d'animale, cioè alla Verna (1) tra Tevere ed Arno: Dante Dedalo che ha tante cetre e può dare a chi l'una a chi l'altra, ma a lui quella diede come aveva promesso, quasi presentendo in lui un erede della sua poesia d'amore senza l'universalità della sua mente architetta (2).

Torniamo al « Segreto conflitto dei pensieri » di Francesco laureato e « giacente a terra » dopo la sua grave seconda caduta.

(1) Non a Pisa, come dimostrò Gian Francesco Gamurrini, interpretando l'Ecloga IV (*Daedalus*). Nell'opuscolo: *La nascita del Petrarca in Arezzo*, Arezzo, 1913 (dagli *Atti della v. Accad. Petrarca*). [*N. d. A.*].

(2) L'interpretazione per cui secondo il Gamurrini e il Lo Parco nel *Daedalus* dell'Ecloga IV del *Bucolicum Carmen* del Petrarca si vorrebbe veder designato Dante, è immaginosa e non ha vera e propria aderenza al testo. Per gli studi odierni su quell'ecloga vedasi il vol. 94 del *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 282, ottobre-dicembre 1929, pp. 311-318.

Quale la ferita più profonda che la spada della verità infligge in quel cuore avvolto di tante bende? « Questa donna, a cui dici che devi tutto, proprio lei t'ha messo sulla via della rovina:

questa t'ha fatto meno amare Iddio.

— Amare Iddio sopra ogni cosa; amare Dio Creatore e Redentore, il grande Amico nostro, « il cui Sangue solo frange e penetra il duro cuore umano », il cuore fatto un « sasso aspro e gemente invano » dal fascino della terribile bellezza sensuale; « quel sangue mirabilmente efficace », solo efficace a spezzare le catene adamantine, ma auree all'apparenza, e però amate: « amare Dio come si deve per giustizia » « dando ad ogni cosa il suo, che fa l'ordine di natura giusto: l'anima suddita a Dio, il corpo all'anima, e però a Dio e l'anima e il corpo » (1). Questo avrebbe dovuto fare: ed è notevole che nell'Uomo Dio Gesù veda il Padre, confessando la propria fede cristiana; ma insieme il raffreddamento della Carità.

Il Petrarca ha pronta la risposta appresa da Guinizelli e da Dante: « No, anzi l'amore di lei fece che io amassi Dio ». Ma Agostino con occhio d'aquila vede dov'è la fallacia di questa scusa, e la presunzione dell'uomo che, pur vedendo la somiglianza tra il Creatore e la creatura sua, nel suo cuore però mette la creatura alla pari, e al disopra del Creatore, e ne fa grado per cui si discende; come la vedrà poi alla fine del Quattrocento la grande Santa Caterina da Genova che, anch'ella, « nell'età dei sogni, con disposizione a un sentimento raffinato », sentì l'inganno della *somiglianza* nella mente non ordinata, nel cuore, che crede in Dio ma lo ama languido e vòlto al piacere che passa; come la vide il Guinizelli nella visione del Giudizio:

Che prosumisti?
Lo Ciel passasti e fino a Me venisti
e desti in vano amor Me per sembianti.

Vede Agostino l'ordine dei beni corrotto, e però dice, dell'amore per Laura: « Ma t'ha pervertito l'ordine! ». Sì, dalla

(1) Del Sangue che libera e ricrea, v. *Secretum* III; dell'Ordine, *De Civ. Dei*, XIX, 4. [*N. d. A.*].

bellezza corporea, dall'opera d'arte, con la tua ragione, sei risalito all'Artefice; ma è l'ordine dell'amore che ti si chiede: è l'Amore a Dio, fuoco ardente che in Francesco ha detto — Mio Dio e mio Tutto —, che nel campo del conoscimento di sè, nel campo del conoscimento di Dio, ha mandato il grido sublime — Chi sei tu! e chi son io! — e riconoscendo che tutte le cose sono creature di Dio, le ama ordinatamente, puramente, con pietà e riverenza, e con un impeto di grazie verso il Creatore. Ma tu col tuo affetto mondano hai pervertito l'ordine —. La confessione a cui il Petrarca è costretto dalla ragione quasi da punta di spada è quella d'Ovidio:

Animam cum corpore amavi;

quella da cui il Cavalcanti era disceso alla scusa dell'amore fatale, della servitù a un potere estraneo alla sua volontà, contro il quale la virtù della ragione non vale; così protestando in uno de' suoi sonetti giovanili:

ma tengo amor che val sopra ogni cosa
quel ch'ama il corpo e l'alma per eguale;

e quindi il disprezzo della ragione, poichè l'intuizione luminosa dell'amorosa idea, quella vita nella luce dell'idea, che è sempre luce propria, senza uscire di sè, l'« intenzione », com'egli la dice,

... l'intenzione per ragione vale.

E il Petrarca nei momenti di cecità facendogli eco aveva detto che contro questo poter la ragione val poco se, forte di questa forza di prim'ordine, della natura (non importa che egli dica, com'uomo del medio evo, « degli astri », o « del cielo » sensibile), ci colpisce il raggio della bellezza: sicchè gli occhi

ragione temean poco
chè 'ncontr' al ciel non è difesa umana.

Ecco l'errore del Petrarca, errore che seguiva la colpa come sua giustificazione. Ma peccato ed errore li vede chiaramente e li confessa sinceramente, quando riapre gli occhi alla luce della verità, come tante volte si sente nel *Canzoniere* e di proposito nel *Secretum*.

Ma intanto di qui, da questo relitto del fatalismo musulmano averroistico (qual è chiaro nel Cavalcanti) e quindi dal

cieco sensualismo nella fiacchezza del servo arbitrio, di qui hanno preso ansa, e gli umanisti pagani, poeti o filosofi, del Quattrocento, e nel Cinquecento da una parte Lutero, appunto col « servo arbitrio », dall'altra i filosofi sensuali ed epicurei del Cinquecento declinante e del Seicento e gli ultimi ribelli dell'Ottocento. Con tutto ciò, è pur vero che questi continuatori nella scala che va all'in giù ereditarono la parte peggiore del Petrarca, mentre egli che nella lunga tentazione non perdè mai la Fede, non apostatò da Dio, nè mai, per quanto si fosse ingombrata l'anima, non solo della nuvola di bellezza mortale, ma anche degli errori e delle favole antiche, mai veramente dubitò.

Ma pure si potrebbe anche credere che la sua fede fosse stata di mistico fuori dell'ordine e dell'equilibrio cattolico, come fu di Lutero e di Giansenio, e che egli primo avesse così falsato la dottrina agostiniana, ponendo la ragione, non liberamente subordinata alla Fede, ma schiava, e però l'alternativa senza scelta tra la Grazia prepotente e il torpore e l'inerzia del sasso; ma non è così. Senza dubbio egli conosceva bene la necessità nella servitù: e pochi sono i poeti che sentano e piangano come lui e i lacci e le catene e il giogo durissimo, e il « vischio » e « Medusa ». Conosceva a anello a anello la fabbricazione di questa catena: il piacere mondano, le « speranze vane », il « desiderio cieco », l'ambizione degli onori e della gloria velivoli rapidissimi al piacere, l'avidità delle ricchezze che aprono tutte le porte del mondo; e tutti questi passi a servizio della sensualità che accieca ed incanta, e così toglie la vista di Dio, e anche dell'ira sua, che è pur salutare: e quindi la necessità della mala consuetudine e il « vischio » che ci fa rimanere senza ali e impediti di muoverci. E sapeva a mente la mirabile descrizione del suo sant'Agostino: *velle meum tenebat inimicus et inde mihi catenam fecerat et constrinxerat me. Quippe ex voluntate perversa facta est libido ; et dum servitur libidini facta est consuetudo ; et dum consuetudini non resistitur facta est necessitas : quibus ansulis quibusdam sibimet innexis, (inde catenam appellavi) tenebat me obstrictum dura servitus* (1).

Quando dunque l'uomo è pienamente responsabile?

(1) « Il mio volere era in mano del mio nemico e di esso mi aveva fatto catena. Poichè del volere perverso s'era fatta la passione; e nel servire alla passione s'era fatta la consuetudine; e non resistendo alla consuetudine s'era

Risponde il Petrarca col chiaro intuito proprio del suo ingegno:

Allora errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa et tolta,
Chè mal si segue ciò ch'agli occhi agrada.
Allor corse al suo mal libera et sciolta,
Ora a posta d'altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

E segue, nel sonetto seguente (1):

Ahi bella libertà come tu m'ài,
Partendoti da me, mostrato quale
Era il mio stato, quando il primo strale
Fece la piaga...

Ecco l'idea d'uno stato ben differente da quello della servitù, da quello dove anche il delitto e la rovina conseguente, a chi non vede più con l'occhio interiore, pare fatalità; e, se non si desidera e non si cerca veramente, « virilmente » (così il Petrarca), la Verità, « la sublime Verità che c'illumina e ci libera », cioè il « grande Amico » che « venne » finalmente « a liberarlo »; tale è. Ma è fatalità proveniente da un passo che va « a sinistra » e all'in giù, fatto liberamente.

Si deve dire però che l'incertezza di alcuni concetti generali, come quello di libertà morale, e l'incerto riconoscimento del potere della ragione d'ascendere dalle cose sensibili a una certa conoscenza delle immateriali, spirituali e divine, gli venne dalla sconoscenza, o almeno dalla mancata conoscenza di s. Tommaso, lasciando di giudicare la sua repugnanza di poeta per la Scolastica. Gli mancò la scienza prima, o universale, dei fatti, e la generale dei fatti dell'anima: sicchè i particolari, che osserva, richiama e descrive mirabilmente, non sempre gli si spiegano chiaramente nella luce dell'ordine universale; e più facilmente « sotto le pieghe della bella veste che loro dà si può nascondere l'incertezza o l'errore » (2).

fatta la necessità: anelli, l'uno connèsso con l'altro (sicchè ho detto che era una catena) con i quali mi teneva stretto la dura servitù ». (*Confess.* VIII, 5). [*Trad. del Salv.*].

(1) Sonetti: *Io son de l'aspettar ; Ahi bella libertà.* [*N. d. A.*].

(2) Enrico Salvadori, *op. cit.* [*N. d. A.*].

Carlo Calcaterra mirando al centro del processo psicologico e teologico, o piuttosto umano e divino, descritto dal Petrarca nel suo Canzoniere, ha còlto bene la confessione per la quale il poeta che crede, riconosce l'unico Liberatore e con parola del cuore, che sarà poi ripresa da Niccolò Tommaseo, lo chiama « grande Amico ». Merito insigne del critico acuto e sincero è d'aver posto fuor di dubbio la « ferma Fede » cattolica del Petrarca. « È inutile negarlo: Dio nella sua opera è una realtà; egli ha ferma fede nella Rivelazione; crede in Cristo Redentore; non loda soltanto a parole la bellezza del Cristianesimo, ma lo pratica; e tutte le volte che tenta di redimersi dalla colpa e dall'errore, ha spontanei e sinceri abbandoni in Dio, che nulla hanno di torbido e di annebbiato, ma sono profondamente chiari ed umani » (1).

Bene il Petrarca ha confessato altamente Chi è l'unico Liberatore, cioè Colui che ha potuto dire e ha detto: « Io sono la Verità »; « la sublime Verità » (ripeto la confessione d'un'umile Donna) « che c'illumina e ci libera, dove i dotti si perdono, ed è concessa agli umili ».

Ben venne a dilivrarmi un grande Amico
per somma et ineffabil cortesia.

È vero che quando scriveva questo (2), prima della confessione reale e piena, spiegata poi nel *Secretum*, doveva aggiungere:

Poi volò fuor de la veduta mia,
Sì ch'a mirarlo indarno m'affatico.

Ma alla sua confessione sincera, Agostino risponde facendogli vedere in un lampo l'impedimento, che gli toglie la vista dell'Uomo Dio, della Verità liberatrice, con la sentenza che prende in prestito da Platone, eco di profonda parola cristiana: « Medita fra te e te questa dottrina nella quale è la somma del mio consiglio: nulla più che i desideri sensuali e l'accesa passione d'amore, è d'impedimento alla cognizione di Dio ». — E il Pe-

(1) « Ben venne a dilivrarmi un grande Amico », in *Giorn. stor. della letterat. ital.*, vol. LXXXVII (1926), p. 327 ss. [*N. d. A.*].

(2) Sonetto: *Io son sì stanco sotto 'l fascio antico.* [*N. d. A.*].

trarca: — Ho imparato *usum veneris conspectum Divinitatis eripere* (1).

Di qui s'intende quanto sia importante la confessione che Francesco fa del momento nel quale, o incauto o temerario e caparbio, « declinò per bieco e sordido calle, e quindi, pur voltandosi spesso indietro piangendo, non potè più riprendere la via smarrita, e allora si fece nella sua vita la confusione del bene e del male ». E alle domande incalzanti d'Agostino deve pur confessare che questo fu quando prima gli apparve la bellezza di quella donna: « Senza dubbio l'incontro di lei e la causa del mio rimprovero vennero in un medesimo tempo ». Che vuol dire se non che quel fuoco fu torbido e ancora gli tornava alla mente come un rimprovero? Se egli non si fosse da sè fatto « stupido » e avvilito davanti a sè stesso, il lampo della bellezza di Laura che era pur donna d'altri, non l'avrebbe colpito di piaga funesta. « Dicono di fatti », osserva quasi sorridendo Agostino, « che lo stupore sia principio d'amore: quindi, il poeta che ben conosceva la natura umana:

Obstupuit primo adspectu Sidonia Dido.

E dopo segue:

Ardescet amans Dido.

« E perchè, dopo che fosti preso dallo stupore a quell'incontro, piegasti a sinistra? penso, perchè la strada ti pareva in declivio facile, e larga, mentre quella di destra è erta e stretta ». Che è l'altra confessione, d'avere fuggito la fatica del lavoro quotidiano e l'obbedienza del sottoposto, e però insieme la via modesta e onesta della vita di famiglia e dell'arte, come quella del padre suo, dell'avo e del bisavolo, cioè della vita civile, senza d'altra parte accettare e osservare i doveri santi e la vita di carità e d'abnegazione di chi è chiamato al Ministero ecclesiastico. Quindi nella Canz. *Quel antiquo :*

Quante utili, oneste
Vie sprezzai !

(1) *Secr.*, II, pag. 390 e s.

Poichè veramente, alla tentazione della bellezza sensibile, come uomo che cerca solo sè e la sua sodisfazione, non curò Dio, come se non fosse, lo sconobbe, disprezzando la sua Legge, e si fece un idolo dell'oggetto della sua passione d'amore, che era anche passione di gloria, poichè per quel fuoco irrequieto era mosso a uscire dal volgo, a farsi onore con gli studi.

Ma il *Secretum* è confessione anche di colpa recente, e amaro ricordo di colpa antica. Nell'uno e nell'altro caso il lamento è che il peso della carne mortale l'abbia fatto cadere nel fondo della materia per sdrucciolo bieco o immondo. E tutt'e due le volte a lui « caduto », a lui « prostrato », porse la mano Agostino: anche lui cadde, risorse, e giacque, benchè per risorgere ancora, accettando quella mano, svelando tutte le proprie ferite, anche la piaga profonda del cuore che non avrebbe voluto confessare a se stesso, e accettando la luce rivelatrice, bruciante eppur dolce, che per quella via gli veniva dal Cielo. La confessione è chiara: « Così Dio mi porse la mano e io mi rilevai, sì che conobbi quello che mi aveva veramente giovato e quello che mi aveva fatto danno, con una incredibile e immensa dolcezza; e ora, tirato giù dal mio peso, son caduto nelle antiche miserie e volgo e rivolgo in mente con amarissimo gusto quello che m'ha portato a perdizione: e per esperienza ho provato come il fascino e il torbido vapore di questa passione distolga la mente da ogni pensiero delle cose divine e la cattiva consuetudine tolga la vista di Dio: sicchè solo quando il vizio s'allontana, come cadesse la benda dagli occhi, appare il volto irato e la Maestà tremenda del Giudice eterno ».

Cadute gravi, chi pensi alle conseguenze. Cioè: per la prima, una donna ingannata e abbandonata; e probabilmente proprio quell'« umil donna grama » di cui parla nel più chiuso dei suoi scritti (Canz.: *Mai non vo' più*) che pare fosse attratta dalla bellezza e dallo splendore dell'illustre amico di Giacomo Colonna, quando la prima volta fuggì Avignone per la verde campagna e il cielo aperto, e diceva oscuramente.

> Chi non à albergo pòsisi in sul verde,
> chi non à l'auro o 'l perde
> spenga la sete sua con un bel vetro;

Cioè chi non ha tazza d'oro, attinga all'umile fonte montanina.

Ahimè, l'umile fontanella! che si associava nella sua mente al dolce amico per mezzo del quale s'era svincolato e « spetrato » dal carcere di pietra della Curia avignonese e aveva smessa l'idea d'esser tra quelli che comandano ai governanti la Chiesa, come Fetonte che volle guidare il carro del sole. Così quell'umile acqua corrente attinta con le mani gli pareva lo avesse liberato dalla passione perversa che già « lo possedeva tutto e dominava il suo cuore incontrastata ». Ecco, nel *Canzoniere*, la confessione della prima colpa, quella stessa probabilmente che confessava a Dionigi dal Borgo S. Sepolcro non ancora passati tre anni, cioè nel 1335. Ed egli fuggì, cercando posa al cuore affannato, pellegrinando per la Francia d'Oltre Loira e la Germania; ma tornò di qua dalla Loira e tornò (ahimè, con un benefizio ecclesiastico) a Lombez. E un anno dopo nasceva quel figlio Giovanni, che poi gli doveva dare da fare, e forse da piangere.

E la seconda grave caduta di cui si confessa nel *Secretum*, per cui era rimasto « prostrato », fu quella per cui disperato di sè ricorse di nuovo ad Agostino: il quale non invano gli dice *nunc*, « *ora*, mosso a pietà di te che giaci a terra, ho disposto di darti aiuto ».

Ecco dunque la confessione intera, ed ecco le due chiavi di tutto il *Canzoniere*. Il rimedio in tutto e durevolmente efficace sarebbe stato uno solo; e fu, sia pure non sempre virilmente e pienamente accettato: quello cioè che egli invocava in fine alla memoria della morte di Laura nel Virgilio ambrosiano; e che, con accento così dolce, accorato e profondamente sincero, chiese chiudendo il suo *Canzoniere* col canto che è preghiera e laude alla Vergine.

IL CARDUCCI POETA RELIGIOSO

RICORDI DI ADOLESCENZA *

Chiamarmi a scrivere di Giosue Carducci vuol dire invitarmi a fare, in parte, le mie confessioni. Ma non mi scuso e

* *Dalla Rivista:* Vita e Pensiero, *A. XIV, Vol. XIX, N. S., aprile e maggio 1928. Scrisse questi ricordi poco prima che il poeta riapparisse a Bologna nel monumento del Bistolfi.*

scrivo, pensando che questo scritto cadrà sotto gli occhi di giovani, e forse a loro non sarà inutile l'esperienza di un uomo che era giovanetto quando il Carducci cominciò a tenere il campo della letteratura italiana.

Il primo saggio della poesia di lui che conobbi di quindici anni fu il *Canto dell'amore*. Ho ancora il piccolo elzeviro che, poco dopo l'edizione fattane dallo Zanichelli, un mio compagno di scuola, e poi caro amico fino alla morte, mi dètte in dono. Era Enrico Antolisei, che poi fu medico e, dei primi a studiare la natura della malaria, fece osservazioni nuove e importanti sulla vita dell'ameba che inoculata dalla zanzara anofele invade il sangue, e ne distrugge i globuli nutrendosi, e moltiplicandosi dà i brividi della febbre.

Così l'ameba della malaria maremmana invase il sangue anche a me. Ma l'amico mio era di cuore gentile e buono: e, facendo sacrifizio di tutte le sue speranze terrene, morì di vent'otto anni; e il letto dove il male lo affisse fu la sua croce: e il Crocifisso, a cui mirava amorosamente dicendo « Egli ha patito più di me » fu il solo Amico che lo consolò vincendo lo sconforto che in quel povero cuore aveva portato una scienza che non conosce Dio sostituita alla fede che l'odio anticlericale aveva minato. Venni dunque a contatto con la poesia del Carducci nel mondo anticlericale romano sette anni dopo il '70.

Nel Canto dell'amore « pensato in Perugia quell'anno » mi rapì la visione della dolce e luminosa valle, di cui san Francesco diceva « niente ho veduto più giocondo della mia valle spoletana », e più quell'aurora d'un nuovo giorno

fulgente di giustizia e di pietà

col senso dei secoli che pare tessano il velo a quella bellezza ineffabile. Quell'aurora era assomigliata alla visione di una madonna umbra; appunto quale Maria Alinda Brunamonti allora vivente a Perugia, e ben nota al Carducci come poeta e reverita come donna, la sentiva e la cantava:

le virginali sue forme leggiadre,
la sua pensosa quïete pudica
diero alle grazie del genio latino
fulgor di venustà novo e divino.

Ella già nei suoi primi *Canti*, con la pura dolcezza accorata dell'anima innamorata di quella ineffabile bellezza che san Francesco rivelò, e con l'ingegno educato dal Leopardi e da Virgilio, aveva cantato le madonne del Perugino come luce d'alba e d'aurora sulla sua Umbria:

E in te, caro nativo umbro terreno,
Paghi eran gli occhi innamorati, intenti
L'orme a cercar de la bellezza eterna...
. . . . . .
Risplende la serena
Luce dei cieli perugini, o Pietro,
Sovra le tue pinture;
Una grazia ineffabile le infiora.
E innanzi a quella angelicata pace
Di bionde crëature
La mia condizïon frale e terrena
Dimenticai talora.

Ebbene: il Carducci che in quell'anno era venuto nell'Umbria, scoprendo a mano a mano quella terra da Perugia a Spoleto, aveva avidamente cercato il dolce latte della poesia, dell'arte umbra, di quella « verde » e splendida valle, dei suoi canti e del suo cielo: sicchè anche molto più tardi invocava san Francesco e la sua parola e il suo volto:

oh che una traccia
diami il canto umbro della tua parola,
l'umbro cielo mi dia della tua faccia!

Aver gustato la dolcezza di questo latte, e il desiderio di saziarsene e di renderlo in poesia virgiliana, lui d'ingegno assai differente e di spirito diverso, questo bene deve il Carducci all'« umbra Donna », che vide e salutò assisa con sapienza e maestà materna al casto focolare, come l'aveva veduta Virgilio:

castum ut servare cubile
Conjugis et posset parvos educere natos.

Era il latte ragionevole di cui parla san Pietro, cioè la vita della speranza che nasce in noi dalla notizia che abbiamo naturalmente, per quanto offuscata e a volte mal collocata, dell'in-

finita Bontà; era l'aura della primavera dell'anima che spira amore.

Il *Canto dell'amore* è dell'ultimo anno di Pio IX; e tutti quelli che l'hanno letto ricordano il brindisi alla libertà che il poeta fa in fine, rivolgendosi al Papa con quel « bevi », che pare d'un vignaiuolo dei Castelli romani dopo la svinatura; ma pure, nell'animo mutevole del poeta, era forse ammenda degli oltraggi, delle contumelie, delle bestemmie che aveva rovesciato sul sacro Capo venerando dieci anni primi:

> Io maledissi al Papa or son dieci anni,
> oggi col Papa mi concilierei.

Pochi mesi dopo, sui primi del '78, Pio IX morì, a breve distanza di tempo da Vittorio Emanuele. E nell'autunno, i giovani Sovrani novelli fecero il loro viaggio

> per le italiche ville pellegrini.

A Bologna ebbero quell'accoglienza festosa e plaudente che il Carducci ha descritto; e la regina Margherita vi lasciò nel popolo quell'entusiasmo, di cui effetto ed eco è l'ode che egli scrisse « alla Regina d'Italia » pochi giorni dopo. Dopo la notizia fulminea dell'attentato di Passanante, venne l'ode, che a Roma si vendeva per le strade. A dire il vero, essa non mi accese d'entusiasmo come il *Canto dell'amore*. Era poesia di tavolino, e ci sentii l'odore dei libri e della polvere che portano sempre con sè. La parte più bella, quella del Popolo che l'ammira mentre passa per via e si compiace di lei

> qual di figlia che vada all'altare,

ricorda l'antico poeta bolognese:

> Passa per via adorna e sì gentile
> che abbassa orgoglio a cui dona salute...;

e la strofe più bella di questa parte era fiorita da due reminiscenze, quella d'Andromaca che sorride « con un sorriso misto di lacrime » e quella della femminetta di un inno sacro del Manzoni, del *Nome di Maria*.

Le *Odi barbare* mi furono indicate di nascosto da un altro mio compagno nella libreria del suo papà (anch'esso medico romano anticlericale di quelli anteriori al '70, ma cospirante in occulto), edite poco prima nel volumetto elzeviro, e lì tenute, pure occulte, dietro la fila dei libri, quasi in un covo, nella « dotta polvere ». Là furtivamente, montato sopra uno sgabello, cominciai a leggerle. Mi fecero un'impressione strana; non so, come se i greci e i romani evocati dal « fosco poeta » fossero usciti dalle loro urne antiche mutati in tedeschi. Tedesca di fatti era l'epigrafe del libretto; non di Goethe o di Schiller, ma di un Platen. Chi era costui? Quel primo distico tedesco, che imparai a memoria senza capirlo, mi sonava come una traduzione d'antichi versi romani barbarica. E la prima lettura delle *Odi* confermò la prima impressione: quelle inversioni, quei contorcimenti, quelle dotte o enigmatiche oscurità mi sonavano aspre e dure. Che erano, per esempio, i « mostri » de l'*Annuale della fondazione di Roma?*

il tuo trionfo, popol d'Italia,
su l'età nera, su l'età barbara,
su i mostri onde tu con serena
giustizia farai franche le genti.

Più tardi, intesi bene, e ora so. Questi mostri erano le due potestà: la prima, la religiosa, della Chiesa cattolica e del Sommo Pontefice Romano nominata a strazio teocrazia, e questa interdetta inesorabilmente *aqua et igni* in qualunque modo e in qualunque tempo; l'altra, la politica, dei re, tollerata soltanto se il « mostro », che *habet plagam gladii et vixit*, avesse legato indissolubilmente il suo carro falcato a quello dell'altro « mostro » simbolico, cioè del dèmone di cui era simbolo,

corusco e fumido
come i vulcani;

che il Carducci aveva inneggiato quattordici anni prima leggendone l'inno in una Loggia massonica di Bologna.

Ah, ecco finalmente in quale vocabolario si trova quella parola di colore oscuro! Non per nulla le *Odi barbare* mi venivano fuori tentatrici da quel nascondiglio di uno degli anticleri-

cali della Roma anteriore al XX settembre, cospiratori negli « antri » (la parola è del Carducci) com'erano quegli « ultimi romani » o « Teste d'argento » del '48, che in un'osteria di Trastevere avevano consegnato a Luigi Brunetti figlio di Ciceruacchio il pugnale con cui questi tagliò la carotide a Pellegrino Rossi, secondo il rito studiato sull'esempio dell'assassinio di Cesare. Il Carducci aveva prestato la sua voce di tuono e il suo dente che lacerava *ictu fulmineo* agli anticlericali dell'antico Stato Romano, che ora ne facevano sentire il fàscino a me giovanetto.

Ma torniamo agli « spiriti » e alle « forme » di quella poesia. *Dinanzi alle terme di Caracalla*, quella invocazione alla dea Febbre, e alla febbre di malaria, a me che l'avevo provata quell'anno 1878, proprio non andava giù. Pur troppo la sentii, e vi consentii, quattro o cinque anni dopo, in uno stato di malattia dello spirito, che era in fondo la malattia del dubbio triste e irrequieto e dell'ira, armata, alla suggestione di quello spirito, di parola omicida; la sentii come strumento di distruzione. Enotrio Romano nella sua officina di fabbro di poesia fabbricava di queste saette: per quale arco? egli lo dice: quello dell'odio:

dammi un fiore
per l'amore
e per l'odio una saetta.

E quella dea Roma addormentata come una femmina gigante, poggiata il capo al Palatino, con le braccia aperte fra il Celio e l'Aventino, « distesa i forti omeri per la Porta Capena alla Appia via » (non so precisamente come stesse, così a giacere, ma certo doveva dormire molto male!), a me abituato alle pure visioni, all'elegante disegno di Virgilio, parve figura di fantasia corpulenta e veramente barbarica: un idolo giacente, enorme, grave alla terra, come quelli antichissimi di Babilonia o d'Egitto, di quegl'idoli sordi e muti, immani, paurosi, che la superba fantasia chamitica si finse alle origini di quella civiltà del peccato.

L'ode *In una chiesa gotica* mi attrasse con la descrizione iniziale e con la visione di Beatrice evocata dalla *Vita nova*: « uno giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole de la Regina de la gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine... ».

Sott'esso il candido vel, de la vergine
la fronte limpida fulgea ne l'estasi,
mentre fra nuvoli d'incenso fervide
le litanie saliano;
Salian co' murmuri molli, co' fremiti
lieti saliano d'un vol di tortore,
e poi con l'ululo di turbe misere
che al ciel le braccia tendono...

Ma non è calunnia quella contro le chiese cristiane, in Italia, anche nella prima età di Dante e Beatrice, se già fin dalla prima metà del secolo, sul colle d'Assisi che si chiamava *dell'inferno*, si levava la chiesa superiore della basilica che, quando il sole sorge dal Subasio sovrastante e la inonda, sembra la casa del sole vista nell'estasi? E appena cinque anni dopo la morte di Beatrice, non si aprì al culto divino, e proprio per la nuova festa del *Corpus Domini*, quella chiesa di Santa Maria Novella così armoniosa nella sua eleganza, così luminosa, che Michelangelo la chiamava la Sposa? Michelangelo che slanciò nel cielo di Roma la cupola unica, che « sotto gli archi aerei imitanti il firmamento » (è pur poesia del Foscolo, questa) accoglie intorno alla maestà della Cattedra del Pescatore l'umanità rinnovata!

Ma quello che fin d'allora mi offese nel cuore, anche perchè offendeva con empia ingiuria la mia Madre santa, fu l'infame calunnia al Martire Divino, vittima della somma di tutte le umane iniquità, dell'ingratitudine, della superbia menzognera, dell'invidia omicida, dell'avarizia e del tradimento. È forse una colpa esser vittime? Se ne fa colpa, anche dagli avversari, a don Enrico Tazzoli o a Tito Speri? E che colpa ha la Vittima della malizia umana, di questa tremenda realtà, che a Platone faceva vedere nell'avvenire il Giusto necessariamente perseguitato e ucciso e crocifisso, che faceva dire a Giustino filosofo e martire cristiano che quelli i quali non vivono secondo la legge del Verbo di Dio (sia quella rivelata se cristiani, sia quella naturale se furono, o ancora sono in buona fede, fuori della Cristianità) sono uccisori dei giusti? Quanto più vero e profondo e, nel parossismo della disperazione, bestemmiatore, ma non calunniatore, il Leopardi! dico il Leopardi dell'*Inno ad Arimane*: « E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi e spera perfezione. Ma l'opra tua

rimane immutabile, perchè per natura dell'uomo sempre regneranno

L'ardimento e l'inganno,

e la sincerità e la modestia resteranno indietro, e la fortuna sarà nemica al valore, e il merito non sarà buono a farsi largo, e il giusto e il debole sarà oppresso ». Ma sublime è tra quelle lacrime disperate una parola (che il Leopardi pronunzia dopo avere accennato a quella arcana, ma provvida ordinazione di natura davanti alla quale rimaneva pensoso Leonardo, « animali destinati in cibo »), la parola « Nume pietoso ». È questo il raggio che salva il Leopardi; perchè a quel raggio egli ha veduto che, « mentre ogni creatura terrena fa della morte di creature inferiori la propria vita, solo il Nume pietoso, l'Uomo Dio Redentore, ha fatto della sua morte la vita degli uomini ». Mi piace dirlo con le parole di una giovinetta (chè tale era quando le scrisse) e aggiungere con lei: « Presentandoci, accanto a questa incomprensibile necessità, il Dio pietoso che tutto agli uomini si offre e si dà, il Leopardi ha senza dubbio voluto alludere al Mistero eucaristico » (1). Ma come la bestemmia del Carducci sia anche calunnia, mi piace dirlo con le parole d'un giovane che due anni sono scrisse di san Francesco agli esami di maturità presso il liceo Mamiani di Roma, e che riconosceva il carattere della sua riforma nelle parole di Gesù: *Il mio giogo è soave e il mio peso è leggero.* « E però », diceva, « i suoi Compagni andavano cantando laudi al Signore: e così disprezzavano i disagi, affrontavano i rigori dell'indigenza, l'inclemenza delle stagioni, raccoglievano gli insulti e gli scherni, dimostrando all'evidenza che, per chi abbia il giusto concetto della vita, Cristo non è, come disse il Carducci, « cruciato martire che crucia gli uomini », ma « il dolce Signore delle anime ».

Alle fonti del Clitunno, l'altra faccia della poesia umbra di Giosuè, che « non fermò il sole » (fu questo il brindisi che gli sentii fare cinque anni dopo alle foci del Tevere) a quelle fonti cantate da Virgilio e in poesia virgiliana dalla Brunamonti, io sentii il fàscino del Carducci poeta. Fu la multa che pagai della mia avidità di sapere e della mia temerità. Questo fàscino rispose

(1) Beatrice Serra, *Il « Nume pietoso »* di G. L. nel *Bullettino dell'Opera nazionale per gli Orfani di guerra dell'Italia meridionale.* [Le note sono del Salvadori].

certo in me alla passione d'amore dell'antica patria: e, venutami dall'Umbria, l'ispirazione pagana antica mi prese. E sentii la prima volta dal Carducci la poesia della storia antica, senza che allora me ne rendessi conto, nel legame sociale che strinse gl'Italici a Roma, gl'Italici che nelle prove terribili della seconda guerra punica, in gran parte se le mantennero fedeli. La forza del sentimento romanoitalico che è in quelle strofe, mi fece accogliere con repugnanza diminuita l'altra brutta calunnia del Liberatore accusato di essere portatore di servitù. « Non so per quale occulta e malvagia potenza il poeta era dominato da quel perverso male » che lo forzava a gettare un'ombra, una macchia di veleno sottile sul Volto ineffabile dell'Uomo Dio, che solo ha potuto dire agli uomini servi del male: *Sarete liberi se il Figlio vi libererà* (1). La falsità dell'accusa è ora evidente a tutti, come più tardi parve a lui stesso. Egli accusò il Cristianesimo proprio di quello che del Cristianesimo è il più insidioso nemico, cioè l'eresia che annichila o maledice il valore della ragione e degli affetti umani (o anche solo detrae al loro potere), che maledice la vita sensibile e dei sensi pur nella misura e nella regola della legge, che maledice la natura madre di tutte le cose che muoiono, e quindi la famiglia e la patria. Era proprio l'eresia dei Catari e degli Albigesi di cui san Francesco fu il vincitore: vincitore con la guerra del sole.

Ma su questo punto riferirò le parole che dissi due anni sono a Roma ai giovani che avevano affrontato gli esami di maturità al liceo Tasso, alla presenza del Ministro dell'istruzione pubblica Pietro Fedele e delle loro famiglie e del preside e dei professori di quell'istituto. « Io vi dirò che questo riconobbe il Carducci stesso, non solo nel sonetto a S. Maria degli Angeli (dove i versi

> E luglio ferve e il canto d'amor vola
> pel pian laborïoso: oh che una traccia
> diami il canto umbro della tua parola,
> l'umbro cielo mi dia della tua faccia!

confessano che il canto d'amore del nostro popolo e il lavoro dell'antica arte italica, l'agricoltura, sono in armonia con la vita

(1) S. Giovanni, VIII, 36. Le parole tra virgolette sono di Lisa Salvadori nel *Corriere d'Italia*, 26 gennaio 1928, nell'articolo *L'elogio della bontà*.

e le parole dell'Araldo del Gran Re), ma in una lettera alla contessa Livia Pasolini e in una confessione a me che parlo. Era uscita l'ode *Piemonte :* e voi sapete che in quell'ode il Carducci ha la visione degli spiriti di italiani che morirono per la patria, che accompagnano l'anima del Re Carlo Alberto innanzi al trono del Re dei re, Giudice dei vivi e dei morti, e pregano che renda l'Italia agli italiani. Da questa invocazione nuova io fui commosso: e ne volli scrivere al Carducci, che conoscevo, dandomene l'occasione un amico, il pittore Giuseppe Cellini, onore dell'arte italiana, che era allora nel Portogallo. Sul nome della villa dove morì Carlo Alberto, qual era stato dato dal Carducci, il Cellini mi faceva la osservazione di un errore nel quale il poeta era caduto, e che era cortesia rilevare in lettera privata, non in uno scritto pubblico. Questa osservazione (che egli accettò, correggendo, come dice nella nota) gli trasmisi nella lettera; poi aggiunsi: « Quanto mi piacque, caro professore, di sentire in quell'ode il Nome di Dio nominato con rispetto insolito. E quanto più mi piacerebbe di sentire da Lei, che stimo e amo per quel che v'è di nobile nell'anima sua, che il Nome del Cristo, e per gli uomini singoli e per i popoli, non è *mortificazione*, ma *Resurrezione* ». Pochi giorhi dopo entravo nel palazzo della Minerva e m'incontrai nel Carducci che ne usciva. Mi venne incontro, mi prese la mano con tutte e due le mani e mi disse: « Grazie, sa, grazie della sua lettera ». Io, che ero e sono ancora un po' birichino, gli dissi: « Della prima parte, o della seconda? ». « Di tutte e due, di tutte e due ». E s'accompagnò con me dicendomi: « In Dio son tornato a credere anch'io ». E continuava confessando qual era il suo stato di mente a questo proposito. Quando, di lungo il fianco del Pantheon venne avanti uno de' suoi, di quelli ch'esso chiamò « pappagalli lusingatori », e che dopo pochi anni morì distrutto dall'alcoolismo ; sentì qualche cosa del colloquio e gli disse: « Andiamo, andiamo, professore, chè ci aspettano a colazione ».

Aggiungo qui, poichè è necessario: il Carducci sapeva nel 1890, che valore aveva questa confessione fatta a me, che avevo dato alla luce pubblica, da un anno, il *Canzoniere civile ;* chè egli lo aveva letto, e in fine alla Notizia che precede il *Canto dell'umile Regina*, cioè il *Magnificat*, e l'ode *Per la festa della Trasfigurazione di Gesù Cristo*, vi aveva letto queste parole:

« Ma i falsi ideali, nella storia dei loro effetti secondo che ci è manifestata dall'arte, appunto perchè falsi mettono capo alla disillusione di tutto, fuorchè dell'amara certezza, unica accessibile a chi non accetta dal Cristo la verità liberatrice, che noi siamo sotto il peso d'una condanna di morte: e l'annunciatore di questa mala notizia, data col sentimento ad essa proprio di rassegnazione disperata, fu Giacomo Leopardi. Doveva toccare alla generazione che ha preceduto la nostra, di sentire, in Italia, l'ideale di giustizia ottenuto per mezzo dell'odio, pur dopo divenuta ogni illusione impossibile, proposto, con aperta consapevole opposizione al Regno di Cristo, come regno di Satana: e l'autore di questa canzone lo dice col dolore di chi sa per propria esperienza quanto miseramente soggetto all'illusione, anche dopo averla riconosciuta fallace, sia chiunque non rimane saldo nella verità, che è il Cristo ». Il Carducci aveva letto queste parole, e non se n'era adontato: anzi mi aveva, a voce, ringraziato del dono di quel libro, dicendomi, senza alcuna punta offensiva, o amarezza: « Ci sono delle cose molto belle ». Il Carducci dell'89-90, era poco più che cinquantenne, non era nè « invecchiato », nè « debole »; la sua confessione non era, nè « strappata », nè in qualunque modo « forzata »; sapeva che valore aveva per me il Nome di Dio, del quale, due pagine dopo quella, che aveva letto bene, parlante di lui, si diceva traducendo alla meglio le divine parole della Vergine:

In me cose mirabili
fece Chi è Potente
di cui santo e terribile
è il Nome ad ogni gente:

e leggendole aveva forse ricordato quelle divine di Lei, alle quali non si può nè aggiungere nè togliere:

Quia fecit mihi magna qui Potens est et sanctum Nomen Ejus :
Et misericordia Ejus a progenie in progenies timentibus Eum.

Con quella confessione il Carducci volle dunque dire una mutazione reale avvenuta in lui; nè, in un momento come quello, di confessione, mentiva: di fatti, pochi giorni dopo, Giuseppe Chiarini me lo confermò con una notizia che di quella confes-

sione dà chiaro il significato: mi disse dunque, « l'amico » per cui egli non aveva segreti: « Già, lo ha detto anche al Lemmi, giorni sono », alla sua presenza, s'intende. Egli dunque, con la lealtà, che era della sua nobile natura, quando questa non veniva pervertita dallo spirito di sètta o di menzogna, egli, massone provetto, sentì il dovere di confessarlo al Gran maestro della Massoneria perchè non pensasse che il Dio del « Piemonte » non fosse altro che « una seconda edizione del Satana del '63 » (1).

Prima di chiudere il volumetto delle prime *Odi barbare*, dirò che di esse il raggio che mi toccò e vi lasciò un'impressione soave, che ora mi si rinnova ogni volta che passo dinanzi al Duomo, è della Stella cantata nell'*Ideale*, cioè proprio la *Madonnina :*

. . . . . tu ridi, nitida
stella da l'alto. Tale ne i gotici
delùbri, tra candide e nere
cuspidi rapide salïenti

con doppia al cielo fila marmorea,
sta su l'estremo pinnacol placida
la dolce Fanciulla di Jesse
tutta avvolta di faville d'oro.

Le ville e il verde piano d'argentei
fiumi rigato contempla aerea,
le mèssi ondeggianti ne' campi,
le raggianti sopra l'alpe nevi:

a lei d'intorno le nubi volano;
fuor de le nubi ride ella fulgida
a l'albe di maggio fiorenti,
a gli occasi di novembre mesti.

Lessi poi le *Poesie* nell'edizione Barbèra del 1878: quel volume che contiene i *Juvenilia*, i *Levia gravia* e i *Decennali*, cioè le poesie del decennio che finì a Porta Pia. Quale fu l'impressione mia di giovanetto in quelle ore di avida lettura nell'umida e oscura sala a terreno della Biblioteca Alessandrina? Risponderò

(1) Alla obiezione di GUIDO CALOGERO in *Cultura* 15 giugno 1926. *Carducci poeta della storia.*

a chi mi rimproverasse le mie parole, che parlo perchè spero nei Beni eterni promessi da Dio; e prego che Egli non tolga mai dalla mia bocca la parola della verità, perchè mentire non si deve mai, ma neppur l'ombra della menzogna, o della vergogna di confessare la Verità, che è la Parola di Dio, che è l'Uomo Dio, quando siamo vicini al rendiconto e si ha fede in Lui.

Risponderò che in quelle poesie non sentii vera poesia; ma un'impressione nuova come di fosca apparizione spirante una funesta malìa mi fecero « gli occhi della Circe mistica » propria dell'ingegno e dell'animo di quello strano Giosuè « che balenavano fissi di fondo al bàratro ». Ho sentito di nuovo quell'impressione immaginando l'edicola che nei primi secoli di Roma antica s'inalzava accanto al monumento del re Romolo nel Foro Romano, e ne copriva l'ara pingue di sangue umano, ostentando sulla fronte due immagini di Medusa: « chè tale era il loro posto nell'architettura funebre » etrusca, « perchè ognuno sa che il suo mito », della Gòrgone, « è infero e rappresenta la morte e la forza del male ». Così il grande conoscitore dell'Etruria e dell'arte etrusca (di cui il monumento di Romolo nel Foro romano è opera caratteristica) Gianfrancesco Gamurrini dipinge quel tempio acherontèo, e della Gòrgone così rileva i caratteri: « quella testa a lineamenti e zìgome profonde, con gli occhi e la lingua in fuori, digrignante e minacciante, si può dire che inizia il fare michelangiolesco: il dipinto rosso e verde ben applicato le infonde vita e incute terrore ».

Ecco l'impressione mia, sentita nel 1877 e oggi confermata ed espressa, di quella poesia, dov'è propria e originale. « Canti funebri » di « fiero garzone » con la mente ingombra di « fantasmi dell'antica età », che davanti a « i lucumoni e gli àuguri della sua prima gente » canta il morto eroe « in guerra superbo » con carme di guerra, presso il sepolcro, davanti all'ara di lui, mentre nella fossa scavata intorno sgorga dalla pietra dell'immolazione il sangue delle vittime, e di vittime umane, affinchè i mani del morto Re ne gustino e ne gioiscano; e i leoni eretti ai due lati pare che escano in caccia famelici nella baldanza dell'assalto e della preda, al sole nascente. La musa di questa poesia è la Gòrgone.

Ma, bisogna aggiungere: questa poesia sacra del Carducci non è soltanto funebre e di guerra. Quella che allora pareva

nuova (ed è antica almeno di quattro millennii) è la poesia del nume etrusco asiatico lampeggiante e folgorante nei nembi, che empie cielo e terra del fragore dei tuoni, sotto il quale insanguinano la terra *caedes et vulnera semper;* che ha preso il dominio del mondo, ribelle a più antica ineffabile Maestà obliata e diventata ignota; ma anch'egli soggetto ai Fati che gli hanno dato, a tempo, quel funesto dominio, e lo tiene per forza, principe duro inesorabile, non placabile che per sangue umano. È il *princeps mundi hujus* del Vangelo, è il forte nemico che è entrato nella casa ladrone usurpatore e si è impadronito di tutti gli arredi e i vasi e le armi, e il suo nome è delitto e terrore, e così in fatti v'impera, finchè non venga Uno più forte di lui, che lo leghi e gli ritolga i bèlli arredi e tutti gli istrumenti rubati a suo uso; e riprenda possesso della casa da lui usurpata, ma fondata, edificata e ornata da quel potentissimo Creatore e Signore dimenticato, o voluto dimenticare, ma che È e verrà e lo scaccerà. Cosa nova? Il culto del forte Nemico è antico quanto il delitto nel mondo: e bene a questo proposito diceva il Foscolo: « negli anni primi della terra e nelle prime pagine delle due storie più solenni del mondo leggo che Caino uccise Abele e Romolo Remo. *Nunc Jove sub domino caedes et vulnera semper* ». Quel *nunc* suppone un *olim*, cioè un'èra anteriore, con altro Signore, l'Altissimo, il cui Nome è bontà infinita e principio di speranza, che conosce la propiziazione e il perdono, Maestà temibile e amabile, che governa con altre leggi, di giustizia e di misericordia, d'amore e di pace.

La religione dei superbi tra i quali sono sempre risse e guerra perpetua; dell'odio contro gli avversari, e contro gli stranieri veduti sempre come avversari, onde contro di loro perpetuo diritto di guerra (*adversus hostem aeterna auctoritas*); la guerra olocausto di vittime umane a placare i mani dei morti col sangue dei nemici (*qu'un sang impur abreuve nos sillons*): quindi la visione del sangue nel « Ça ira » (che in Francia il Carducci chiama druidica ma può ben essere e pùnica e romulea); quindi la visione di Marat

> Marat vede per l'aria oscura torme
> d'uomini con pugnali erti passando,
> e piove sangue d'onde son passati.

Fin d'allora sentii nella poesia del Carducci la religione di questo dio, e il suo misticismo, in questo modo, nuovo: la religione, il misticismo di Satana.

Ma degli dèi antichi un altro era nato prima di questo, evocato dal cuore del poeta pagano: Venere, la Venere plebea, che i Romani distinguevano dalla patrizia pronuba dei matrimoni solenni, perchè senza velo e propria d'un'umanità senza leggi; onde il Vico profondamente ci vide l'idolo di genti diverse dagli antichi italici e romani, e Orazio con senno romano cantò:

fuit haec sapientia quondam,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis.

Del resto, il Carducci stesso ci dice che quella Venere, se si toglie la forma elegante donata dal genio ellenico, poichè migrò da Cipro a Citera, è sempre l'Astarte fenicia, cioè l'Istar babilonese che degrada gli uomini in bruti o li uccide, meretrice imperiosa, volubile e funesta. Ed era rinato Marte, come idolo significante, non il valore, ma il furore di guerra:

voliam degli avversarii sopra le teste e i petti.

Marte ebro di sangue, di cui il poeta vuol essere l'araldo con la spada e la tromba, Marte col pugnale per uccidere i tiranni, o, per usare la parola di quella lingua, col « ferro » che dopo il regicidio s'incorona di mirto, come ad Atene si fece per Armodio, col vino di cui si empivan le pàtere incoronate di rose prima di danzare la danza pirrica, sul morto re Mìrsilo, con Alceo:

il ferro per uccidere i tiranni,
il vin per festeggiare il funeral;

o il Marte della tirannide plebea che domina con la scure e la mannaja, che fa sedere in trono la Venere della plebe amica sua, in luogo della Regina patrizia.

E fin qui gli dèi del Carducci quali balzano dalla sua poesia anteriore al '70 erano quelli già rinati, non dico dal cuore, ma dalle passioni del cuore sobbollente, nella mente offuscata dai sensi, del Foscolo; bensì rievocati dal poeta etrusco con qualche cosa di meno nobile ed elegante, di non ellenico, poichè la sua

Venere non appare la genitrice delle Grazie, nelle quali balena una luce di decoro, un ardore d'affetti, una dolcezza che viene dall'anima; e il suo Marte è senza pietà, mentre quello del Foscolo, dopo aver mosso

> l'incalzar dei cavalli accorrenti
> scalpitanti sugli elmi ai moribondi,

si ferma un momento attònito ad ascoltare i pianti delle madri e delle spose e il canto dei Fati grave di lacrime, che sono le lacrime delle cose, e delle « sciagure umane ». Il Foscolo aveva sentito per esperienza che la passione sensuale eccita tutte le altre passioni: quindi, com'egli immaginò, la caduta del sole di verità e di giustizia, e il tumulto, l'anarchia e le tenebre orrende con la guerra perpetua della Rivoluzione (1). Il Foscolo riconosceva, con orrore, di sè:

> ...dal dì ch'empia Licenza e Marte
> vestiron me del lor sanguineo manto,
> cieca è la mente e guasto il core, ed arte
> l'umana strage, arte è in me fatta e vanto.

Il Carducci nel '70 canta le stragi di settembre mosse dalla voce di turbine e dal robusto braccio sterminatore di Danton, vede in luce infernale, come dèmone dell'odio, Marat, tigre, o piuttosto jena dal funebre urlo angoscioso, che chiede mille vendette e il vendicatore (e l'ebbe, di fatti, e fu il giudice dell'odio sotto il « sol di settembre » e il capo degli esecutori assassini, Maillard) e il mistico Robespierre che deplora la pena di morte e piange quando propone e intìma il supplizio iniquo del Re e pareggia la mèsse matura degli avversari di quella sua « santa repubblica » sotto la falce della ghigliottina.

Se si risale alla fonte di questo paganesimo etrusco, che si trova? Il Carducci si ribellò allo Spirito cristiano, che è Spirito di verità e di vita nella speranza, e i beni che crede e non vede aspetta nella pazienza, Spirito di Verità e (come lo disse san Francesco) d'Amore Carità, fuoco divino che raccoglie in sè tutti i nobili affetti umani, ma li ordina e li purifica: si ribellò

(1) Nel terzo *Sommario* delle *Grazie*.

in nome della passione d'amore e della voluttà sensuale, e fu Venere; dei piaceri della gola, del vino, e fu Diòniso o Bacco; del furore di guerra per la libertà e per la patria, ma di guerra selvaggia dell'odio senza pietà, e della vendetta con la spada e il pugnale, con la scure e la ghigliottina, e fu Marte. E fin qui erano arrivate le onde della poesia idolatrica del Foscolo (non dico già quella dei *Sepolcri*), sempre però con un senso di misura più civile e con più gentile intuito della bellezza, col furore di guerra non senza pietà; e nelle *Grazie* compenetrata d'idee cristiane, benchè sempre pagana. Erano gli dèi della Grecia, o piuttosto dei Greci orientali, di quei popoli del mare, dai quali (come dice la nascita di Venere dalle « ciprie spume » e il passaggio da Cipro a Citera, e il culto d'Apollo venuto a Delfo da Delo accompagnato dai fabbri fenici e quello d'Apollo-Dioniso venuto, pure a Delfo, da Creta) per questi ponti o pietre passajòle i culti nuovi ellenici eran venuti ai Greci del continente europeo: questi idoli aveva evocato il Foscolo, anch'egli di sangue e d'ingegno greco orientale. Ma « il cuore del poeta » etrusco « èvoca » idoli nuovi e nuovi dèmoni; il demone suo proprio novamente invocato con « incensi e vóti » è da lui riconosciuto negl'idoli turpi e orrendi di Canaan e di Babel: nell'Astarte fenicia, che è una stessa cosa con l'Istar caldea; nel genio del male aborrito dagl'Irani come Arimane, adorato dalla superbia e dalla viltà chamitica come l'amante della materia caòtica, delle acque primigenie tumultuanti tenebrose e maligne, che, capo degli dèi ribelli, forte e maligno anch'esso, si è messo empiamente al posto dell'Altissimo Dio, fattosi, e per giudizio arcano lasciato fino a certo tempo, principe del mondo. E, cosa degna d'osservazione, lo vede anche nel figlio della natura primitiva distrutto dall'amore brutto e tirannico di Astarte regina e, dopo morte, dalla passione di lei richiamato alla vita, ammesso con lei alla vita divina e con lei adorato sotto i cedri del Libano che dànno il legno odoroso a foderare le camere del suo splendido lupanare.

Non si creda che questi siano incontri casuali. Il poeta che ha sentito gli oscuri influssi dei dèmoni etruschi resuscitati dai sepolcreti

> (E con me nel silenzio meridïan fulgente
> i lucumoni e gli àuguri della mia prima gente
> veniano a conversar),

posseduto e portato da quel soffio demoniaco rapisce a Virgilio le palme idumèe che a lui mantovano dalle lontananze della memoria parlavano della patria de' suoi avi lontana, e le riporta là, non solo nel paese di Edom, ma nella terra di Canaan, e cerca sul Libano i boschi dei cedri, rapito dal fàscino sinistro, dalle ombre misteriose di quei luchi dove dai Canaanei di Sidone e di Biblos s'inalzavano are ai loro idoli turpi e micidiali. Ma l'idolo che più corrisponde al suo Satana, anche perchè si rappresentava come re coronato e col serpente tentatore ribellante insinuatosi al suo cuore, adorato dai Fenici nei luchi sulle alture, e anche dalle regine d'Israele canaanee, come Jezabel, e dai re pervertiti da loro; questo brutto dèmone che impera a danno degli uomini, il Carducci non lo nomina, perchè ha vergogna di chiamare con quel nome il suo « dio ancora ignoto », nel '400, agli umanisti, « ma prossimo successore al Dio medievale »; ha vergogna di nominare Baal. Ma il suo Satana è proprio lui, il principio della materia e forza primordiale « immenso », il principio della natura generatrice incessante di vite e inesorabile distruggitrice, immanente, confuso con essa, per placare il quale nel suo furore distruttivo, e ottenerne che non facesse incorrere lue o ruina sulle creature umane o animali che più premevano alle ambizioni o alle avarizie dei potenti, si sacrificavano teneri bambini posti sulle braccia dell'idolo di bronzo infocato. Il vate di Astarte, che nei suoi riti esecrabili esigeva da altre infelici creature ben più gravi sacrifici, il vate che non ha pudore di evocare accanto a quell'orrenda dea il « candido » Adone, si vergognò di comparire poeta e sacerdote di Baal: eppure Baal nella riduzione della moltitudine di dèi e dèmoni babilonesi fatta dai Fenici e confacente ai loro costumi mercantili, è proprio il « principio » maschile della materia e forza primigenia, come Astarte n'era il principio femminile, dea della voluttà o della guerra (Diana o Venere) secondo i costumi, i tempi e le necessità degli adoratori: due forme della stessa confusione di Dio creatore col mondo, o col cielo visibile e con la terra: forme che si confondevano, come dimostrano le figure d'Astarte o dell'Istar babilonese barbute; sempre mostri orrendi e forme sensibili di demoni superbi, immondi e crudeli omicidi. Dagli studiosi che raccogliendo e comparando più sono andati a fondo in questo abisso del paganesimo, si riconosce ora che gli dèi

delle genti non sono già solo personificazioni di forze o spettacoli della natura, ma nel velo di essi, o come signori di essi, erano adorati dèmoni, o spiriti operanti nel mondo; sicchè l'interpretazione antica cristiana è verissima: *omnes enim dii gentium daemonia.*

Il Carducci era entrato in Roma, dopo il '70 ammirato come Enotrio Romano, che aveva combattuto con le rime la battaglia per Roma e senza rime aveva inneggiato alla dea, ma corteggiato dai giovani letterati e filologi come filologo e storico illustre, anche da alcuno delle scuole cattoliche: e allora fu che a una brigata d'amici romani che gli avevano dato convegno e apparecchiato le tavole col vino dei Castelli su Monte Mario, egli lesse... che?

> Solenni in vetta a Monte Mario stanno
> cheti nel luminoso aere i cipressi...
> Mirano al basso nel silenzio Roma
> stendersi, e, in atto di pastor gigante
> su grande armento vigile, davanti
> sorger San Pietro.

Quell'ode, se ben ricordo, è del '79. Pochi mesi prima, la notte del 13 luglio 1878 la plebaglia anticlericale di Roma, appostata a Ponte Sant'Angelo, dava l'assalto all'umile bara dov'era portata a spalla la salma del Pontefice che trentadue anni prima dalla loggia del Quirinale aveva levato le mani al Cielo pregando: *Benedite, gran Dio, l'Italia...* Ricordo gli urli feroci dell'assalto dato agl'inermi portatori sul ponte (su quel Ponte guardato dagli Angeli che sostengono gli strumenti della Passione, e quello che solleva la Croce dice: *Cujus imperium super humerum Ejus*), l'uscita contesa dalla bocca del ponte verso Banco S. Spirito e la corsa del sacro corteo verso la Basilica di S. Lorenzo, dove le ossa umiliate dormono in pace, aspettando l'esultanza della Resurrezione. Alla porta d'una casa tra il Ponte e il Banco eravamo noi fratelli giovanetti e bambini, i quali, tutti e sei, avevamo veduto l'amabile maestà del volto di Pio due anni prima, l'avevamo veduto fermarsi davanti alla nostra Mamma dicendo « Che bella famiglia ! » e domandarci ad uno ad uno la Dottrina cristiana. « Che sono i sacramenti? » aveva domandato a me: e, grazie alla nostra Madre santa, gli risposi

bene: « Segni sensibili della grazia invisibile ... ». La grazia, la vita, vita nova dalla morte, vita eterna!

Due anni dopo, Enotrio Romano corteggiato in Roma, da Monte Mario vedeva San Pietro in atto di pastore

su grande armento vigile.

E lui, lui che davanti a quel vecchio Pontefice, oltraggiato come e quanto non conviene ripetere, si era asserito

Io sacerdote dell'augusto vero,
vate de l'avvenire,

qual « vero » portava agli amici di Roma, quale « avvenire » vaticinava?

Mescete in vetta al luminoso colle,
mescete, amici, il biondo vino, e il sole
vi si rifranga: sorridete, o belle,
diman morremo.

Lascia l'alloro, o Lalage, o, se vuoi, abbelliscine la bruna chioma:

A me tra il verso che pensoso vola
venga l'allegra coppa ed il soave
fior de la rosa che fugace il verno
consola e muore.
Diman morremo, come jer moriro
quelli che amammo: via da le memorie,
via dagli affetti, tenui ombre lievi
dileguerемo.
Morremo...

Ma non l'aveva detto Orazio? non l'avevano detto i vati d'Istar quattro mila anni sono?

E davanti a questa mala notizia, il cuore torna alle parole del Testamento di Gesù all'entrata nella notte paurosa del sudore di sangue: « Io vi dico la verità: giova a voi che io vada », cioè che Io muoia: « poichè, se non andrò, lo Spirito Paraclito a voi non verrà; ma, se io andrò, a voi lo manderò. E quando Egli verrà, convincerà il mondo di peccato e di giustizia », cioè di offesa giustizia, « e di giudizio », cioè di condanna e di pena

meritata. « Di peccato, sì, perchè non hanno creduto in me ». E che è che offusca la vista dell'anima ai beni eterni, se non il peccato? Esso è che toglie la vista della Divinità, del Figlio di Dio nel Figlio dell'uomo: onde un altro poeta confessava dal suo «Segreto» *usum veneris conspectum Divinitatis eripere*. «Di giustizia » (e, s'intende, a paragone con la giustizia) « perchè vado al Padre e però non mi vedrete »: perchè vado alla morte per ascendere al Cielo fuori della vostra veduta. Da quella Luce di Verità il mondo sarà convinto reo della somma di tutte le iniquità, dell'ingiustizia senza pari, per la morte di croce del Figliuolo dell'Uomo. « E finalmente di giudizio », del giudizio terribile di Dio Onnipotente, « perchè il principe di questo mondo già è giudicato ». Il mondo quale il Leopardi lo dipinse, sarà condannato col suo principe Satana; e sarà a tutti evidente la giusta condanna.

Così (spiega il più romano dei Padri, sant'Ambrogio (1)) il Signore Gesù che, spogliate le armi divine, solo con la sua debole e inferma umanità era venuto a duello col Nemico, va volontariamente incontro alla Passione e alla Morte ed è dal perfido omicida ferito al cuore e morto; « ma, mentre morto e sepolto era stimato vinto e oppresso per sempre, come atleta invitto e invincibile, per sua virtù si voltò: e cadde il Nemico e il Signore risorse ». Questo si è ripetuto sotto gli occhi nostri. E già nel 1882 un poeta ignoto, povero e tenuto in basso, che aveva sentito la crisi del tempo e n'era uscito con la parola *pazienza e vittoria*, Raffaele Salustri romano, cantava:

Tutti corsero a uccidere la Vita
i dèmoni, e all'immenso
dolor riser, dell'uomo, e alla ruina;
ma Cristo vinse: e l'Ombra sbigottita
Lui rivide raggiante, anima e senso,
di gioventù divina.

II

La storia delle ribellioni moderne è anche più lacrimevole e terribile di quella delle antiche: e il Carducci ne ha dato la

(1) *Enarratio in psalmum* XLIII.

sintesi e allo spirito di ribellione ha dato il suo nome. Il giacobinismo parve che désse ai figli della Rivoluzione francese una nuova coscienza spostando il centro del mondo terrestre da Dio all'uomo: e non si può negare che di questo medesimo spostamento, come d'una scoperta comparabile a quella di Copernico, si vantò Kant nella prefazione alla *Critica della ragion pura*. Quindi si sognò che l'uomo avesse in sè il principio di un nuovo diritto: il diritto dell'uomo, connaturale all'umanità, incircoscritto da limiti di sorta alcuna, imprescrivibile, inalienabile e perpetuo, come l'umanità fatta dio a se stessa. Diritto senza dovere, cioè, non nato come potere necessario ad esso, da un dovere intimo primo, correlativo a un rapporto di dipendenza, come di creature al Creatore, che lo faccia essere potere, non arbitrario, ma veramente retto o *diritto*: onde l'uomo sia a somiglianza di Dio, *che è retto e in Lui non è iniquità* (1). Invece questo potere dell'uomo senza regola nè misura, suppone, come suo principio, l'uomo senza nulla di superiore, indipendente, solo legislatore di sè: che è una menzogna, manifestata evidente dal Manzoni, là dove dice che la rivoluzione perpetua, nella quale ci troviamo e per la quale il mondo precipita di rovina in rovina, non avrà termine, finchè, « invece di cercare il principio del potere dove non è, cioè in un ente creato, contingente, relativo qual è l'uomo, in un ente che non essendo il principio di se stesso, non può avere in sè il principio di nulla, si riconosca, o si torni a riconoscerlo dov'è, cioè nel suo Autore; finchè non sia pubblicamente professato e generalmente creduto, che *ogni potere viene da Dio* » (2).

Per questa metafisica della Rivoluzione, che era una bugiarda e coperta asserzione della divinità dell'uomo nella sua attività, primo inviolabile e imprescrivibile diritto di natura era la libertà: una libertà falsa, quella dell'uomo, il quale, per non essere servo di Dio, che è la libertà vera, si fa schiavo di sè, delle proprie passioni, e quindi del male. Ma come questa anarchia e licenza si trasfigurasse allora, agl'inebriati di parole, in luce divina, si senta (per prendere uno dei poeti dai quali

(1) *Salmo* XVI, 15.

(2) *Discorso sopra alcuni punti della storia longobard. in Italia*, cap. II, n nota.

« mosse » il Carducci) il Monti del 1796, in un sonetto... « per monaca » (1).

Libertà, santa dea; madre d'eroi
E primo di natura eterno dritto
Ch'alto nell'alme generose è scritto
E avviva la miglior parte di noi;
Di te, che vile oprar opra non puoi,
Tutto arde il mondo; e, in sua ragione invitto,
L'antico de' tiranni alto delitto
Emenda al lampo de' begli occhi tuoi.

In che modo questo « primo diritto di natura invitto nella ragione sua », assoluta sovrana, il dio figlio di questa dea, emenda il non comune, « alto delitto dei tiranni », cioè di tutti i re? *abjurant l'exécrable régime de la royale autorité*, risponde Grégoire; « con dolore lo dico », risponde Robespierre, « ma è necessario che Luigi Capeto muoja ».

Ecco il processo. La Rivoluzione aveva detto — nazione, popolo, assemblea sovrana —: ma quando Sieyès disse che bisognava « couper le cable qui retenait encore le vaisseau au rivage », la scure non staccò dalla Pietra di Dio solo la nave del Terzo Stato, sì quella della Città umana, spezzando ogni legame di dipendenza e di dovere da Dio, dell'uomo che stava per proclamare i suoi diritti non rammentando i doveri; negò il primo vero, che è, per quanto appresa confusamente, la notizia di Dio, lume che fa l'uomo sociale, l'uomo civile, cioè l'uomo, e si mise fuori dell'umanità. L'effetto necessario doveva essere la *eversio majestatis*: e le due negazioni il Carducci raccolse nei due versi:

Decapitaro Emmanuel Kant Iddio,
Massimiliano Robespierre il re.

A chi vede Kant rappresentante la critica negativa di quel secolo che « coupa le cable » della notizia di Dio e della Speranza, il secondo di questi versi è diritta conseguenza del primo.

Il poeta non si accorse, pover uomo, che decapitata ne rimaneva l'umanità, che decapitato era lui. Ma, poichè nel campo

(1) *Poesie*, ediz. Barbèra (diamante) con prefazione di G. Carducci, n. LXXXVIII.

degli spiriti terre senza padrone non si dànno, questo era un tradire l'umanità a Satana.

Ma con l'impero di Napoleone, che ebbe per un momento il polso valido a raccogliere i popoli dell'Europa continentale d'occidente sotto una sola legge rappresentata da lui, si ristabilì, con la pubblica professione del culto cattolico, anche la Religione, cioè il legame di dipendenza e di dovere, di timore e d'amore che congiunge l'uomo con Dio; e quindi in generale nelle menti non fu più dominante l'ideale solitario della felicità, ma quello civile della giustizia: non più io, ma noi; non più senso, ma parola; non più l'uomo astratto, ma la società; non più la pura psicologia e l'ideologia, ma la filosofia sociale. Ma Lamennais, non restando nella Verità, perchè non volle fidare sulla Pietra indiscussa di Pietro, mise l'umanità come rivelatrice di sè a se stessa avanti alla Chiesa, e il « verbo » comune immanente in noi, rivelantesi con i dogmi sociali, d'autorità divina: e novamente tolse agli uomini la vista dell'Uomo Dio, unico Rivelatore. E così preannunziò il « novo più callido inganno » del nuovo dio, che il Mazzini poi annunziò come « Avvenire », in quel programma del suo pensiero e dell'azione conseguente, a cui pose il titolo mistico *Foi et Avenir:* a trovare il quale l'asse dell'universo terrestre si sarebbe spostato da Dio all'Umanità: quindi la sua idea di un progresso verso un indefinito, un « immenso » Avvenire: « Nous saluons avec Lessing cet immense avenir, dont le levier partira de son point d'appui, la Patrie, pour ébranler le monde — son but: époque géante, dans la quelle l'axe de l'univers terrestre ira de Dieu à l'Humanité ». E non ci s'illuda, come tanti s'illudono idoleggiando il Mazzini, con l'idea che Dio e il Popolo della sua formula siano due termini differenti, simili ma incomparabili; il termine del progresso, per lo pseudoprofeta, era questo nuovo *credo* dell'uomo: « Io ho fede in me »: « Combien d'étoiles, pensées séculaires dégagées de leur voiles, doivent elles encore monter au ciel de l'intelligence, pour que l'Homme, résumé complet du Verbe terrestre, puisse dire: *J'ai foi en moi;* ma destinée est accomplie ». Il « verbo » terrestre è traduzione da Lamennais. Ma è pur vero che, espresso in un linguaggio cavalcantiano, questo era averroismo: e Renan, storico averroista d'Averroes, così lo definì. Quindi, anni dopo, il filosofo della Rivoluzione

perpetua (« ébranler le monde - son but »), Paul De Flotte, sviluppatasi dalla rivoluzione politica la rivoluzione sociale, chiariva e compiva il pensiero del Mazzini, diventato di sètta, così: « L'Umanità, dopo aver acquistato coscienza del suo essere, deve entrare in possesso di organi nuovi idonei all'opera sua e sbarazzarsi dei viluppi sotto cui la larva aspettava l'ora della vita nuova e della libertà! Vecchie istituzioni, fedi, leggi, re, divinità; bende e fasce di popoli infanti! culle protettrici e sacre, vi amo vi onoro... e vi maledico!... lo Spirito si sveglia, e voi già troppo ne ritardaste l'impeto travolgente ». Era questo « l'immenso avvenire » salutato da Lessing nella sua *Educazione del genere umano*. Che era questo « spirito », se non quello, secondo gl'idealisti post-kantiani, scoperto da Kant? e che è questo verbo illuminante e rivelantesi come ragione comune, altro che l'intelletto, unico per tutti gli uomini, di Averroes? idolo da un pezzo ridotto in polvere da san Tommaso e da san Bonaventura.

« L'Umanità, battendo col piede il globo conquistato, potrà alfine conoscersi e amare, libera nella sua potenza e nuda nella sua casta beltà ». Ma per arrivare a questo, posto che quelle « vecchie istituzioni e leggi e re, e fedi e divinità » ancora reggevano, giù tutto quello che sta in piedi! Ecco la necessità della distruzione. La parte contro la parte; la classe contro la classe; la forza materiale del numero contro la forza materiale delle armi. « L'ora è sonata: l'esercito dei demolitori ha passato il Rubicone, lasciando dietro di sè un ordine di cose che non tornerà *mai*, andando avanti *sempre* nel silenzio implacabile del destino » (1): parole che dànno la formula del fanatismo settario. Ma quale quell'ordine che volevano rovesciare? L'ordine cristiano (cioè la Chiesa Cattolica Romana) e Gesù Cristo Dio e Uomo, per surrogarvi l'umano: o, come diceva Renan (almeno sette anni avanti l'inno del Carducci) per arrivare alla « riabilitazione di Satana » (2); compiendo così l'autore della *Vie de Jésus* il pensiero di Joseph de Maistre: « C'est le caractère satanique de l'esprit révolutionnaire »; s'intende della rivoluzione che sovverte il fondamento religioso dei principî morali.

(1) Adriano Colocci, *Paolo De Flotte* (1817-1860), Torino, 1912, p. 184 s.

(2) Lo ricorda il P. Mariano Cordovani nella sua bella opera *Il Salvatore*, Roma, 1928, pag. 308.

Quando si dice che il Satana del Carducci rappresenta il progresso, si dice questo. È questo il pensiero segreto di tutte le ribellioni, che muovono dalla prima, di una parte del genere umano che vuole e mantiene uno stato perpetuo di scissura, di guerra e di rivoluzione tra gli uomini, perchè non rimane nella Verità, e prima nella verità umana (benchè questa senza la custodia e il compimento della Fede non sia intera e non regga), cioè nel fondamento della società civile, che è quello della buona fede e dell'equità osservata con tutti, mirando al bene comune; ma spezzano il legame che congiunge gli uomini tutti fra loro e professano, o pubblicamente o in segreto, opinioni religiose e morali o politiche serventi a onestare interessi non confessati, e a sostenerli anche con azioni contrarie al bene comune. Mentre invece la mira al bene comune e la conoscenza di noi stessi e degli altri uomini, che acquistiamo nella notizia del Padre comune, fa tornar vivo il vincolo sociale per cui l'uomo, non solo, non dice *io* soltanto, e *io* son *io*, non solo si guarda intorno e dice *noi*, ma solleva il cuore e lo spirito al Principio comune, a Dio vivo e vero, con riconoscenza, e ne ha illuminato ed avvalorato quel vincolo di dovere e d'amore e di dovere fatto per amore, che costituisce la società civile. Il pensiero segreto di tutte le ribellioni è dunque il segreto di sètta: chè tutte muovono da quella prima, la quale snatura questa idea di bene, chiamando con questo nome santo solo quello che è oggetto di passione o utilità privata, d'un solo o di una parte, o anche pubblica (*bien public*) di una nazione, se intende solo l'utilità di essa parte divenuta dominante. E quindi il progresso disegnato da De Flotte — che l'umanità si deve liberare di tutti i suoi vincoli, e di tutti i suoi veli, per essere libera d'assoluta libertà, e conoscersi e amare, libera nella sua potenza e nuda nella sua beltà — in realtà mira all'utilità e alla sodisfazione delle passioni di una *parte*, al dominio e alla licenza.

La nuova libertà, intesa come rivolta che scuote ogni giogo e spezza ogni freno, col falso concetto che il principio del potere è nell'uomo (o nei singoli, o nel popolo) con l'ebrezza della vittoria che portava l'insolenza e la minaccia contro la Chiesa cattolica e il Magistero sacerdotale, e particolarmente contro il Pontefice considerato come nemico, questo spirito di libertà malintesa (« concetto negativo », come lo disse il Ricasoli invocando

il Tommaseo a ricostruire) portò necessariamente un nuovo « punto d'appoggio » alle menti, che i nuovi filosofi proclamavano « certo, inconcusso, irrepugnabile »: la ragione « esaltata » e adorata come « solo e sovrano giudice della verità »; e però, per dirla con le parole del filosofo proprio di quel momento, « criterio supremo d'ogni verità la ragione »; e quindi « la negazione d'ogni ordine sovrannaturale, d'ogni teologia positiva, d'ogni autorità teocratica, d'ogni rivelazione divina ». Così asseriva un prete ligure, già fissatosi nella radice delle opinioni d'un rigorismo eccessivo, cioè nella singolarità giansenista indisciplinata: radice, che toglie valore alla ragione, escludendo la libertà morale. Questi fu Cristoforo Bonavino, che, credendo spogliare col nome il suo carattere di sacerdote di Cristo, vestì la persona di italiano nuovo (secondo la sua idea) emancipato dal giogo della disciplina e dal freno della Religione cristiana, col nome di Ausonio Franchi: nome da cui nasce quello bacchico di Enotrio Romano.

Questa grave caduta fu dell'importante dodecennio che va dal 48 al 60; mentre d'altra parte un poeta veneto, anche lui imbevutosi all'Università di Pisa di tristezza giansenistica, veniva contro coscienza a un'idea di Progresso dell'umanità fatalmente sospinta a diventare sole di giustizia e di pietà da virtù propria, e condotta da una luce divina in essa immanente; concetto che in quegli anni doveva prender la forma dell'evoluzione continua, per cui l'umanità rientrava nell'universa natura (che al modo di sentire del poeta sarebbe stata una stessa cosa con lo spirito): e con questo processo egli presumeva ascendesse, come spirito, alle eccelse vette d'un'ideale realtà dei liberi, dei forti, degli alteri e diritti, dei sereni e gaudenti, insomma d'una umanità redenta per virtù propria e rinnovata nella giustizia e nella pace. Il poeta è Ippolito Nievo, che venne a questo bevendo le idee del Mazzini, quasi ammaliato a occhi aperti, cioè vestendo il fanatismo settario inesorabile demolitore al quale così si arriva fatalmente; come contro la sua coscienza cristiana fu trascinato a una passione d'amore illeggittimo funesta, e quindi ad accettare quella confusione dello spirito umano col Divino, madre del fanatismo settario e della tirannide spietata di parte, e così a fabbricarsi da sè e ribadire e saldare le « catene di ferro e di rose » che lo portarono a morte tragica e arcanamente oscura. Contemporaneamente questa idea dell'evoluzione con-

tinua prendeva corpo nella storia naturale con Darwin e Spencer; rientrando la storia dell'umanità, come disse il Carducci, nella storia naturale.

Da questa doppia torbida fonte, le cui acque si confusero con l'avanzo superstite di paganesimo negli adoratori dei classici, il nuovo paganesimo portato nel campo pratico morale e in quello politico con l'ideale di godimento posto nel mondo, e di forza e splendore, potenza e grandezza imperiale; ognuno, s'intende, per la propria patria, anzi per la propria parte: onde quelle espressioni *Deutschland über Alles; l'Italia su tutto;* espressioni idolatriche che contraddicono direttamente al comandamento di Dio: *Non avrai altro dio avanti di Me.* Quindi le basi del tempio di Satana secondo Michelet: « il tempio indistruttibile di Satana posa *sur trois pierres éternelles: la Raison, le Droit, la Nature* ». Ma quale il fondamento di queste basi? e prima di tutto, son basi? Se si va a fondo, non si trova altro che la menzogna: l'umanità fatta dio, con la dea ragione, col volere cieco che si costituisce diritto divino; la natura fatta dio a sè stessa. Si riconosce lo spirito bugiardo che *in veritate non stetit,* come ha detto il Signore, *quia non est veritas in eo,* e però cadde dal Cielo come folgore e fu l'inferno (1).

Che questa sia la storia dello spirito di ribellione in quell'età, che pur troppo lo spirito settario anticristiano prese a eccitare e dirigere il moto italiano (promosso già dai grandi liberi e cristiani, che avevano voluto toglierlo « dalle vie empie e perciò stolte e incivili del secolo XVIII ») (2); e che il Carducci gli desse il suo nome

Salute, o Satana,
o ribellione,

e « cominciasse presto a combattere » e lavorare per questo, lo afferma egli stesso. Nella prefazione ai *Juvenilia* dell'edizione Zanichelli, 1880, così egli accettò e illustrò la notizia data da Marco Tabarrini della previsione che ebbe Gino Capponi di quel nuovo moto degli « Amici pedanti »: « Che io... non presuma troppo del mio fievol lavoro, me ne assicura l'onorevole Tabarrini dove nella *Vita di Gino Capponi* egli scriveva al capitolo

(1) S. Giovanni, VIII, 44.
(2) Cesare Balbo, *Sommario,* Firenze, Lemonnier, pag. 454.

decimo: (Quando, dopo il 1850, sorse in Toscana una scuola di giovani d'ingegno e di studi, la quale, proclamando il ritorno all'ellenismo delle forme, non nascondeva i fini anticristiani, il Capponi vide subito il principio di una letteratura empia e beffarda che avrebbe fatto *tabula rasa* d'ogni credenza e sovvertita la morale) ». Il Carducci accetta e spiega, opponendogli, « che non vuole sovvertir la morale chi la vorrebbe trasportata dalla Chiesa alla città, dal metaforico cielo teologico alla serena coscienza umana, che sono in fine le vere sue sedi ». Ah sì? dunque l'Uomo nella sua coscienza « serena » si fa da sè la sua legge, come il ragno da sè fila il suo filo, e la Città, cioè lo Stato, nelle sue leggi ne tesse la tela? Ah, misero filosofo! quante volte davanti alle leggi della nova «Città» italiana ti dovrai contraddire; quante volte ti dovrai disdire, mettendo a nudo la tua coscienza dove (son tue parole) « non faceva mai sereno », dove « ardevano eterne risse che tu nè sapevi, nè potevi lenire » !

La menzogna ha un padre, la bestemmia uno spirito da cui nasce, che si aggiunge all'empia ribellione umana e le spira dentro; e i rei desiderî omicidi, guastatori e corruttori sono di questo spirito « che era omicida fin dall'inizio e non stette nella verità perchè in lui non è verità: quando mentisce parla del proprio perchè è bugiardo e padre di menzogna ».

« Sulle tre pietre » che tutte posano in falso, « della ragione » che non riconosce il suo lume da Dio, « del diritto », che si costituisce come potere arbitrario a cui una legge superiore non dà dirittura, « della natura » fatta dio a se stessa, con la morale della passione a cui non si comanda, del libito che si fa lecito, anzi diritto, « poggia il tempio di Satana », dice Michelet: « a te gl'incensi e i voti », dice il Carducci.

Vos ex patre diabolo estis: et desideria patris vestri vultis facere. Ille homicida erat ab initio, et in veritate non stetit: quia non est veritas in eo; cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater ejus (1).

III

Venne la morte di Napoleone Eugenio, e il Carducci la cantò. Cantò il fato tragico del sangue Buonaparte in Madama

(1) S. Giovanni, VIII, 44.

Letizia che egli vede, grande visione, sulla porta della solitaria casa d'Ajaccio tender le braccia a chiamare i figli, i nepoti già sparsi per il mondo intero, che tutti caddero, tutti furono deposti sotterra lontano da lei senza le sue lacrime, come anch'essa era stata sepolta senza che alcuno pregasse o piangesse sulla sepoltura comune.

Fu questo, per me, il punto più alto che il Carducci toccò nella prima parte della sua attività poetica, e, come Dio volle, libero da influssi satanici. Qui per la prima volta salì a contemplare l'ordine della storia. — Ma veramente v'è un ordine nella storia, cioè una legge di ragione, o i secoli si succedono come onde di mare tenebroso, senza che ne trasparisca lume di ragione, cadendo nel nulla? — Così avrebbe domandato Socrate, e certo si sarebbe aspettata la risposta ragionevole: — La storia è secondo un consiglio, governata da una legge, e non a caso. — E questa legge suppone un giudizio morale dei fatti, è insomma come una di quelle poste da un legislatore sapiente, giusta, al cui paragone il fatto si giudica e, se si trova che è secondo la legge, chi così ha operato ne ha il premio, e chi l'ha trasgredita il castigo? — Così è, o Socrate —, avrebbe risposto l'interrogato intelligente. — Dunque la giustizia è un fatto, o un niente? — È un fatto. — Un simile dialogo si dev'essere dibattuto nella mente del Carducci. E quale fu la sentenza? Arrivò egli alla visione di Eschilo? cioè a vedere che È una legge viva nei fatti umani come ci ammonisce il pungolo del rimorso, e il processo e l'esito dei fatti stessi, perchè alla colpa segue immancabile il dolore, cioè l'altra faccia del delitto, la pena, perchè il Consiglio la cui Legge di giustizia ha in qualunque modo il suo adempimento siede su trono immacolato sublime, sicchè se quella legge è trasgredita dall'uomo come comando, ha la sua vittoria immancabile come pena? No: all'altezza del poeta d'Eleusi il Carducci non arrivò, perchè il Combattente di Maratona credeva, ed egli ancora no, o piuttosto non voleva credere, in Dio.

Una Mente ordinatrice suprema, un Consiglio iniscandagliabile, ma che è la Ragione d'ogni equità, un Giudizio infallibile, cioè un Re Legislatore e Giudice seduto sul trono dei Cieli altissimi... ma questo è Geova, il Geova di Mosè, « il Geova dei Sacerdoti », nel quale già si vede, come in ombra, il Volto ineffabile del « Seduto sul trono » di Giovanni nell'*Apocalissi*.

Dove va Satana

che tien l'impero
nel guardo tremulo
d'un occhio nero,

o ver che languido
sfugga e resista,
od acre ed umido
pròvochi, insista?

Ma questo, anche nella Clitennestra di Eschilo, anzi anche nell'Elena omerica, non è già il delitto d'adulterio in agguato nel cuore? Dove va il tentatore che col « lampeggiare provocante » dell'occhio di Lidia gli fa voltar le spalle al Martire di tutte le iniquità umane, al Liberatore dal male, all'unico Salvatore, che rimanda l'adultera senza parole di rimprovero, ma dicendole *Non peccar più ;* Egli, il Legislatore veggente nel segreto, che aveva compiuto il Comandamento dato a Mosè sul Sinai *Non adulterare* con l'autorità del Giudice che poi ritornerà come lampo che accende tutto il cielo? *Io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla disonestamente ha già commesso in cuor suo adulterio con essa. Chè, se il tuo occhio destro ti scandalizza, càvalo e gettalo via : perchè è meglio per te che perisca uno dei tuoi membri, di quello che tutto il tuo corpo sia gettato nell'inferno* (1).

Il Carducci asceso a contemplare i fati dei Napoleonidi, per la prima volta, forse, *sentì* « sopra i fati, Dio ». Certo, il ricordo del Console veduto « tra il mare e Dio », certo lo aveva fatto pensare al « pallido Còrso » invitto davanti alla morte, che al suono delle campane si commoveva, e il ricordo delle preghiere recitate con sua madre nella modesta casa d'Ajaccio, quando gli tornava al cuore, lo agitava con un turbamento inesplicabile. E rammentava la risposta di sublime semplicità data dal giovane Buonaparte navigante alla volta d'Egitto a scienziati che gli negavano Dio, e additante le magnificenze del cielo stellato: *Vous avez beau dire, Messieurs ; mais qui a fait tout cela ?*

Nella storia intima del poeta è notevole questo momento. Certo la morte tragica del giovinetto nato dal « fosco figlio d'Or-

(1) S. Matteo, V, 27-29.

tensia », che già egli aveva maledetto imperatore e veduto « insignito gli omeri de la casacca gialla » tra i galeotti di Tolone, gli schiuse il cuore a pietà: ricordò Alessandro Poerio che davanti alla Colonna Vendôme aveva compianto il giovane sognante di « correr la terra impressa ancora delle orme di guerra del padre », che, come il generoso nato dall'aquila, rapito e chiuso nella gabbia di ferro,

s'affisse invan nel sole,

e nella terra che non poteva calcare da conquistatore

desiderò discendere,

e si piegò a deporvi il suo frale stanco prima d'aver vissuto la vita sua.

E per forza continua
di dolor senza pianto,
che consumò continuo
della sua polve il manto,
vendicossi in perpetua
libertà, l'immortal.

I non mietuti lauri
s'inchineran sui marmi
di tua pace funerea;
se fulminar nell'armi
tu non potesti, ai secoli
tuo nome andrà guerrier.

Mai la colonna, splendida
altezza di trofei,
la trïonfale immagine
non offre agli occhi miei,
che un'altra non percotami
la vista ed il pensier.

Il Poerio gl'insegnò sul fato dei Napoleonidi la meditazione storica, e il Tommaseo la legge di giustizia che governa la storia. Egli che, senza dirlo facilmente (che sappia io, non lo disse se non al Miagostovich, al vecchio venerando di Sebenico), spesso e volentieri tornava a leggere il Tommaseo « con diletto ineffabile » ammirando, apprese da lui la legge della giustizia punitrice,

senza ricordare di lui «la Bontà gastigatrice che minacciando promette misericordia»: e ne fece la nemesi storica. Egli sentì, meditò, ripetè più volte battendo e ribattendo, ma col veleno dell'odio, il giudizio di Dio evidente nella storia della Rivoluzione francese: ma, poichè la sua nemesi è vendetta senza Dio, non raggiunse mai la potenza che è nel *Mane, thecel, phares* del Tommaseo.

Diceste agli afflitti: godiam
co' bruti, chè bruti già siam.
Ridiamo: la morte verrà,
e il fango nel fango cadrà.

Dormiron ne' fiacchi piacer;
quand'ecco, leggiera a veder,
sugli ebri una scure s'alzò,
e al torbido sòl balenò,

e scese veloce e salì,
e vili e possenti finì.

E il Carducci:

Ma di decembre, ma di brumajo
cruento è il fango, la nebbia è perfida:
non crescono arbusti a quell'aure,
o dàn frutti di cenere e tósco.

Ma certe idee sono semi fecondi, e, se il maligno non li ruba, più o meno attecchiscono, salvo poi a vedere se troveranno terra profonda dove, non soffocati dalle spine, mettano radice salda e diano molto frutto. La nemesi veduta nella poesia storica del Tommaseo riportò in nuova luce alla sua mente l'Elena omerica mirabilmente rifatta viva dal poeta dalmata negli esametri *Voluttà e rimorso* che al Carducci erano stati esemplare studiato della metrica barbara. Cosa degna d'osservazione, la figura mitica di Nemesi l'aveva con la sua profonda conoscenza dei greci illustrata il Foscolo: e aveva notato che un singolare concetto di alcuni greci, i quali pare lo derivassero da una tradizione trojana, fa Elena figlia di Nemesi, o una cosa con essa. Elena è una nemesi: fiaccola incendiaria della vendetta divina, della giustizia punitrice sulla città asiatica corrotta, da cui è uscito Paride; Elena, esempio lei stessa della ira divina giustis-

sima che persegue le colpe degli uomini, perchè intristisce e perisce nella squallida vecchiaia, maledetta da due nazioni, finchè la colga la morte.

Ma nè i diletti, nè il duolo del core profondo
Ho cui narrarli: nè qui di conscio riso
Son dati a me misera i conforti, o di conscio lutto.
Qual chi per selva di pruneti orrida e d'angui
Cerca smarrito calle e vestigia note,
Io non rinvengo me stessa. E strania vivo
Strania vivrommi finchè vecchiaia mi colga
Squallida, ne' tetti per me di floride vite
Orbati. — Lutto a' presenti, infame sarai
Favola ai venturi. — Deh morte piaciuta mi fosse
Anzi che il talamo antico e i diletti parenti
Lasciar! Deh slanciata m'avesse la negra procella
Su i ripidi scogli o ne la spuma de l'onde sonanti!

Ma il giudizio che egli fece stillare a goccia a goccia su cuore della Madre di Eugenio, della povera Imperatrice che inor ridiva sui grassi venerdì santi di Girolamo Napoleone e dell'ac cademico Sainte-Beuve, in ore disperate stillò anche su lui Questo significa l'elegia *Sul Chiarone*. « Io leggo in Marlowe ». E che leggeva in Marlowe? Ecco, nel *Faust* del poeta inglese, il dialogo tra Faust e Mefistofele, che Decio Cortesi con cortesia squisita tradusse per me:

FAUST. . . . . Lucifero non era
un angelo?
MEFISTOFELE. Sì, Faust, e caramente
A Dio diletto
FAUST. Oh! come s'è mutato
nel principe del male?
MEF. Un gran peccato,
Fausto, lo trasse dell'abisso in fondo:
piegar non seppe l'animo superbo
innanzi a Dio.
FAUST. E voi chi siete, o spiriti
accomunati nella rea fortuna?
MEF. Angeli rei che della sua menzogna
a parte fummo e contro Dio superbi
levammo il capo, ed ora eternamente
siam dannati con lui.
FAUST. E qual è il vostro carcere?

MEF. L'inferno!
FAUST. E come dunque tu vai sciolto, fuori
del carcer dei dannati?
MEF. Ah Faust, eterno
l'inferno è nel mio core e negli spiriti
tutti dannati. Oh credi tu, chi un giorno
Angel beato tutte le delizie
gustò del Paradiso, a cui concesso
fu immergersi nel mare interminato
del sorriso di Dio, non senta il core
eternamente a mille inferni in preda?
È l'amor che mi manca.

E come l'anima di Mefistofele all'« importuna domanda » di Faust, così quella del poeta di Satana s'agghiacciò di spavento e « tremò ». La tragedia del Faust di Marlowe era la sua. L'abbattimento e la diffidenza, la sconoscenza dell'infinita Bontà, dopo l'atto di superbia, ribelle, e l'infame bestemmia, avevano fabbricato la catena della sua servitù, che egli stesso aveva dato nelle mani del suo nemico. — Mi pentirò: uscirò da questa cerchia orrenda dell'odio, dell'adulterio, della morte, che mi opprime. — Ma, ecco quasi generati dall'acre sapore di quella poesia, mostri paurosi che si velano in alto di nuvole: ecco l'eterno pianto, la tristezza eterna che crocida nei fossi, che ghigna nei bronchi, che filtra con la pioggia per l'ossa stanche. Ed ecco gli effetti dello scandalo dato ai giovani dall'educatore che aveva il dovere del buon esempio. Ecco le anime altere dei ribelli che si sono piegate nella viltà «dimentiche d'ogni alto dovere, di ogni alta idealità », che già con le cime in alto combattevano coi venti, ora, curvati a toccare il fango, gli mandano il lamento dei vili che non conoscono la verità: « Che importa tendere all'alto? che vale combattere? che giova amare? il fato passa ed abbassa ». Ed ecco l'infelice calunniatore dell'infinita Bontà (ah! della Bontà calunniata che non ha fatto nè la morte nè il male), il quale all'esempio del poeta ribelle si ribella anche lui e bestemmia, fatto cattivo e maligno con Dio e con gli uomini, e contro lui tende il braccio e lo rimprovera della propria malignità, della « reità » sua. Qual è la difesa del poeta? Ah quale stolta e bugiarda difesa! « Che colpa ho io nel fato che ti danna? » — Il fato?... dunque hanno ragione i vili:

« Che vale? che vale? ». Ma « dalle tombe e dai cieli risuona lugubre e mesto l'accento dello stoicismo antico:

. . . . . e mal s'affida
a putridi nepoti
l'onor d'egregie menti... »

Ah sì! ma chi un giorno ha fatto risonar questo accento come un flagello sull'età sua, il giorno dopo ha detto: « tutto è vano fuor che il nostro dolore... ». Quand'ecco un nuovo spavento: sono le tre orrende sorelle che aspettarono Macbeth sulla via del delitto e del trono. Ecco, ti vengono incontro, poeta di Satana. Non sono esse sue figlie ed amanti? Non le hai tu cantate benefiche col tuo Michelet? Ecco, le streghe di Macbeth ti ripetono riconoscenti il tuo canto:

Quindi un femineo
sen palpitante
empiendo, fervido
nume ed amante,

la strega pallida
d'eterna cura
volgi a soccorrere
l'egra natura.

Ed ecco ancora, che poi mutano tòno e cantano un altro « carme »: « pauroso carme » d'incantamenti, terribile voce di quel « nume » perfido « amante » che albergano nel crudo cuore omicida: è quell'incantamento che trasforma Lady Macbeth con l'immondo e acre umore del molle rospo in vipera figlia di quel padre, che trasforma Macbeth, col veleno inoculato dal dente di quella vipera, nell'assassino del suo re, del suo ospite, a tradimento, in un altro figlio di quel padre, che compie così il desiderio di lui parricida, di lui *che fu omicida fin dall'inizio, che non stette nella verità;* è il carme che suscita la visione del pugnale guida fascinatrice di Macbeth e lo sforza a cacciare il pugnale d'acciaio di cui si è armato lui nel cuore del re, come poi faranno a Marat

oscure torme
d'uomini con pugnali erti passando,
e piove sangue d'onde son passati;

come dal « cuore sanguinante » di Duncan nella camera datagli a ospizio dal suo generale, il sangue che macchia la terra grida a Dio, chiede vendetta e l'ha: — Macbeth ha ucciso il sonno; più non dormirà. —

Di che vuol vendetta lo spirito del poeta implacato? Quali sono i cadaveri antichi, i ricordi sempre sanguinanti, che tutti hanno aperta una ferita e tutti a tradimento, che èvoca su dal cimitero del petto? Io non so veder altro che il processo per bestemmia del 1857, la conseguente mancata conferma nell'ufficio d'insegnante a S. Miniato e gli anni di povertà laboriosa dal 57 al 60, prima che il Mamiani lo mandasse professore all'Università di Bologna. Ma certo le confessioni sul Chiarone parlano di vendetta: e lì troviamo la genesi del verso satanico.

> Qui raduniam consiglio: qui nell'orribile spazzo,
> all'ombre ignave, tra le mortifere acque.
> Qui gonfia di serpi tra il fior bianco e giallo la terra,
> pregna di veleni qui primavera ride.
> Rida ubriaco il verso di gioia maligna: com'angue
> strisci, s'attorca, snodisi tra i sibili.

Vendetta di che? e perchè questa vendetta? La spiegazione è nella risposta a Quirico Filopanti del 10 decembre 1869: « ...io, oppresso dalla società fin da' primi anni, mi dichiarai per il ribelle... ». Oppresso dalla società? Certo, non dopo il 1860, dopo che Terenzio Mamiani, con riguardo di stima eccezionale lo chiamò di 24 anni alla cattedra di Lettere italiane nell'Università di Bologna. Nemmeno, direi, nell'adolescenza di « fiero garzone » in Maremma, o sul Monte Amiata, o a Firenze alle Scuole Pie, o a Pisa, alunno, per concorso, della Scuola Normale. Osservando bene il corso della sua vita mi pare che il momento nel quale declinò fu quello dell'anno di S. Miniato, dall'autunno del '56 a quello del '57.

Non so se la bestemmia studiata e triviale di cui il Carducci parla in quella seconda delle sue «Confessioni», *Le risorse di San Miniato al Tedesco*, sia stata veramente proferita là alla « taverna del piano », e se proprio con quelle parole « sconce e sacrileghe » (il giudizio è del Borgognoni) che esso ripete. Se pure è così, non tocca a me giudicare, nè giudico. Scrivendo queste confessioni mie, mi è tornata al cuore la parola del Salvatore

sulla bestemmia, e sulle bestemmie con le quali è oltraggiato il Suo Nome Santo, parola che solo Dio immensamente pietoso poteva dire: *Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie meco disperde. E però vi dico: ogni peccato e ogni bestemmia sarà rimessa agli uomini; ma lo spirito della bestemmia non avrà remissione. E chiunque avrà detto una parola contro il Figlio dell'uomo, gli sarà perdonata; ma chi dicendo avrà peccato contro lo Spirito Santo, non gli sarà perdonato nè in questo secolo nè nel futuro* (1). Il Carducci, dottamente insipiente, bestemmiò, calunniò il Figlio dell'Uomo, l'Uomo Dio, ma non fu sempre posseduto dallo spirito di bestemmia; e non credo che lo spirito suo sia andato consapevolmente contro lo Spirito di Dio, che è di Verità e di Carità, negando la Verità conosciuta, o invidiando il bene spirituale, la grazia altrui, volendo consapevolmente l'altrui perdizione.

Ma lo storico che vede, pur non giudicando, non può nascondersi nè nascondere che « sconcia e sacrilega » è la bestemmia « contro il Figlio dell'Uomo » dell'*Inno a Satana* e calunnia è l'accusa avventata contro di Lui nelle prime *Odi barbare*. Qual è la giustificazione che egli stesso ne fa nella risposta al Filopanti? Il desiderio prepotente del frutto proibito, che trova il limite della Legge di Dio: o nei piaceri dei sensi e nella vita della natura sensuale; o, sempre posto d'autorità divina, alla ragione e alla scienza, e alle passioni del « cuore che avvampa »; o all'orgoglio dell'io indipendente e intollerante di freno, della fronte su cui è scritto — *Non mi abbasso* —: tutto ciò è satanico? e Satana sia. — La forza ribelle che detta dentro è sempre quella che un antico poeta cristiano ha chiamato « superbia della carne »: e questa parola vera vale non solo quando l'io della carne superba dà retta a futili promesse di voluttà, ma anche quando si lascia sedurre da suggestioni più sottili di protesta rivendicante la sovranità della ragione sola ed assoluta giudice della verità, o l'infallibilità della scienza da cui presuma avere la « rivelazione della natura », o quella del « pensiero » che non conosca legge nè sapienza fuori di sè, o quella della libertà senza freno di verità, cioè senza Dio, religiosa, sociale e politica, di questa anarchica

(1) S. Matteo, XII, 30-31.

libertà « rivendicata e vendicata » con la « forza vindice della ragione », e « allargata a tutti gli ordini, a tutti i popoli » e così, come indipendenza da Dio, fatta « legge delle età nuove ». Non si può negare: sulla bandiera che precedeva il moto dei secoli dopo la Ribellione di Lutero egli pose come segno la bestemmia di Satana: e per molti anni impenitente, con quella sua franchezza e forza, che pure è segno di nobiltà, ma che voleva dominare « su tutto », pronunziò e acclamò quel nome, che uomini e donne ribelli di due generazioni anteriori avevano proposto alla riabilitazione e all'adorazione, ma in occulto, negli antri di sètta: ed egli, pur da una loggia massonica, ma clamorosamente, lo invocò, chiedendo « incensi e vóti », a quel nome, la cui realtà è menzogna, delitto e terrore, cioè lo spirito del male.

Il poeta, che non ha mai maledetto san Francesco, se lo avesse conosciuto fin da giovane, avrebbe imparato da lui la conoscenza e la riconoscenza: due cose senza dubbio buone e belle, che anche i nostri padri antichissimi, prima di muovere dal sacro Oriente, con una stessa voce facevano sorelle. San Francesco gli avrebbe detto: — Tutti i beni ci ha dato Dio, e ci ha detto di usarne, ma nell'ordine, ma con la riconoscenza di animi gentili, ringraziando il Donatore, non offendendolo, non mettendo le creature, o noi stessi, al posto che è Suo e non può esser d'altri che Suo. Tu fai tua la menzogna di Satana che calunnia la Verità e bugiardamente smentisce la Parola della Verità, la quale è l'Altissimo; di Satana, che fa alla donna e all'uomo la bugiarda promessa di nuovi lumi onde si aprano i loro occhi, che invece ben presto si chiuderanno nelle tenebre eterne, e di una scienza e di un bene che per la suggestione del maligno e la trasgressione del Comandamento Divino diventeranno per lui male e il frutto di morte della scienza del male. La volontà indomabilmente ribelle e la disobbedienza, l'attentato della rapina nefasta di ricchezze divine che il Padre dà al Figlio e *nessuno può rapire dalla Mano del Padre di Lui* (1), Re del Cielo e della Terra; l'appropriazione indebita, cioè il furto, di beni che, anche se operati dall'uomo, sono di Dio; l'avidità *ex lege* di beni concessi, ma nell'ordine della legge, e l'abuso delle creature adoprate, violandole, contro il Creatore; queste le ragioni della tua con-

(1) S. Giovanni, X, 29-30.

danna. — Così san Francesco lo avrebbe ammonito, come ci ammonisce tutti nella seconda delle sue *Ammonizioni*.

E anche lui, il poeta della ribellione, fu condannato a tanto esilio dalla Verità e dall'Amore, che il suo cuore ne rimase « spento ». Ecco l'antica piaga da cui lo spirito di vendetta del poeta arciere:

> Tutto che questo mondo falso adora
> col verso audace io lo schiaffeggerò:
> ei mi ordì le sue frodi in su l'aurora,
> a mezzogiorno io lo calpesterò.
>
> . . . . . .
>
> Ogni strofe è uno schiaffo a qualche cosa:
> avanti, avanti, avanti!

In un momento come quello della selva maremmana, sul Chiarone, momento di giudizio e di rimorso, non accettato, ecco che, evocati dallo spirito di odio e di vendetta, sorgono « dal cimitero del petto », « cadaveri antichi », i desiderî e i pensieri della balda giovinezza, quasi morti per forza da mano omicida, con le loro ferite tutte « aperte a tradimento », sorgono come spiriti vendicatori, « dando ai venti i loro veli funebri ». Ora, il profondo rimpianto del Carducci « nei superbi silenzi » del suo cuore, fu quello della folgore onde il cuore « fulminato » gli fu « spento », per cui fu « oppresso dalla Società » e rejetto dalla gente per bene; quasi un interdetto *aqua et igni*: ma l'effetto che sentì come colpo mortale al suo cuore fu l'allontanamento di un cuore di donna alta, gentile e pura, che veramente lo intendesse, lo amasse e lo salvasse. E donna moglie e madre, non la « steril Beatrice »: la compagna che aprisse, non solo il cuore dei figli, ma il suo, all'« intendimento della vita umana » in calda luce di affetti, « fulgente di giustizia e di pietà ». Questa era la causa profonda delle sue ire e il motivo delle sue vendette.

Ma furono proprio gli altri che gli spensero il cuore, o fu lui che con la sua superbia e la goliardica sregolatezza ne fece allontanare la fiamma e la luce vitale? In altro momento di visione e di giudizio, quando il fuoco dell'ira e dell'odio aveva dato giù in un anfiteatro alpino tra « calve rupi » dove pure fiorisce il fiore velenoso dell'acònito, il poeta che sente vicino un altro Giudizio inevitabile (di un Giudice a cui le nostre opinioni e i sistemi e le arti per addormentare il timore, non tolgono di at-

testare in fondo alla coscienza d'ogni uomo: *Io sono però*) vede in un tempio a larghe ombre, le Fate; ma si guardi che qui con questa parola da novella non s'intendono personaggi da novella, bensì proprio le arcane deità dei Fati, le Parche:

> ...stavan, occhi fiammanti ne la gemma de' visi;
> serti di quercia al crine sulle nere clàmidi nero,
> scettro avean d'oro in mano: riguardavano me.
> — Orco umano, che sali da' piani fumanti di tedio,
> noi la ti demmo: aveva gli occhi color del mare.
> Or tu ne vieni solo. Che fésti di nostra sorella?
> l'hai divorata? — E fise riguardavan pur me:
> — No, temibili Fate, no, soavi ninfe, lo giuro;
> ella è volata fuori de la veduta mia. —

Oh, e chi gli ha dato queste parole? Il Petrarca. Non era ancora finito un mese da che aveva scritto a Severino Ferrari:

> Al nulla si confonde
> questo mio canto, e non se ne rammarca...
> Ond'io, la fronte di superbia scarca,
> Torno al mio cuore; e a' monti, a l'aure, a l'onde
> ridico la canzon del tuo Petrarca.

Ed egli sentiva nel cuore, a cui era tornato, la mestizia sconsolata di quel verso:

> Poi volò fuor de la veduta mia.

Chi? L'unico Amico che non mentisce, Colui che ha potuto dire e ha detto « *Io sono la Verità* »: « la sublime Verità » (ripeto la confessione d'una umile Donna) « che ci illumina e ci libera, dove i dotti si pèrdono ed è concessa agli umili »:

> Ben venne a dilivrarmi un grande Amico
> per somma ed ineffabil cortesia;
> poi volò fuor de la veduta mia...

Oh la mestizia di queste parole nel poeta di Laura! Ma più desolata era nel poeta che veramente non aveva amato mai il « grande Amico », l'unico Liberatore. Ed egli sapeva pure la confessione del Petrarca, perchè il « Figlio » dell'Uomo e Figlio

di Dio, dopo esser venuto a liberarlo, lo aveva lasciato senza luce in preda de' suoi desiderî e dei vani pensieri. Era quella stessa per cui le Parche, riflettendo nei loro occhi il giudizio dell'Altissimo che sta « sopra i Fati », lo interrogavano severamente: — Orco umano, che hai fatto di nostra Sorella? l'hai divorata? — Perchè la cupidigia sensuale è crudele e disfà quello che ama; e la passione sensuale toglie la vista della Divinità, e anche delle anime belle che portano in sè un raggio della Beltà infinita:

Ella è volata fuori de la veduta mia.

Ma il Carducci in quegli anni (siamo sulla fine del secolo) diceva a una nobile Signora con la semplicità di un bambino: « Credo che la Madonna non mi voglia male perchè io non ho mai detto male di Lei ». Era vero: e lo dice la gentile immagine dell'Ideale veduta nelle prime *Odi barbare*, sentita a Milano: la *Madonnina del Duomo*. In quegli anni appunto, in fronte a un libro di preghiere del Cardinale Capecelatro dato a una giovinetta, egli, veramente « scarico di superbia », scrisse questi versi semplici e puri:

Margherita, il giovin core
apra candido il suo fiore
nella prima luce pia
alla Madre del Signore
e Regina del dolore
santa Vergine Maria.

Chi dicesse che queste sono cortesi condiscendenze di vecchio, o mi rimproverasse di strappare all'uomo indebolito di mente espressioni o dichiarazioni che non rispondono all'animo suo, mostrerebbe di non vedere l'intimo processo cominciato in lui fin dal 1878, cioè poco dopo i suoi quarant'anni: processo forse inconsapevole dall'ode per Napoleone Eugenio, ma certo consapevole (come abbiamo sentito per la sua testimonianza) dall'ode *Piemonte*.

Certo, in questo cammino a ritroso ha avuto parte non piccola la donna, l'eterno femminino: ed è notevolissimo che la prima Donna che abbia esercitato su di lui quest'azione educatrice sia stata Margherita Regina d'Italia. I versi che or ora ho

riferito, scritti sul libro di preghiere dato a quella Margherita giovanetta, ricordano le due preghiere della Margherita di Goethe alla Vergine: quella di lei peccatrice sulla terra:

Ach, neige
Du Schmerzenreiche,
Dein Antlitz gnädig meiner Not! (1)

e quella che ella stessa, una delle penitenti già chiamata Gretchen, inalza nel Cielo alla *Mater gloriosa*:

Neige, neige,
Du Ohnegleiche,
Du Strahlenreiche,
Dein Antlitz gnädig meinem Glück! (2)

E che risponde la Regina del Cielo in quello stupendo, e dantesco e cattolico, finale del dramma di Marlowe e di Goethe?

Komm! hebe dich zu höhern Sphären!
Wenn er dich ahnet, folgt er nach.

Vieni, dice la Vergine alla Penitente (a cui Goethe, il superbo poeta, diede il nome della povera donna dagli occhi belli che risollevò Dante abbattuto nella sua misera cella di Cortona). *Vieni, lèvati alle sfere più alte! se egli ti presente, ti seguirà.*

In un biglietto del 1894 il Carducci aveva scritto: « A Dio voglio credere sempre più. Il Cristianesimo cerco d'intenderlo storicamente. Al cattolicesimo sento impossibile ravvicinarmi con intelletto d'amore, ma rispetto i cattolici buoni » (3).

Ma quel « presentimento », che, se non è il « vedere » di Dante la bellezza dell'anima, è però sempre sentimento e rispetto, quel « presentimento » occulto e chiuso ne' suoi profondi per non esporlo a occhi malevoli che se ne potessero prevalere, finì per portare il poeta che aveva fatto ingiuria al Crocifisso, proprio innanzi a Lui, che, alla vigilia della Passione inenar-

(1) *Ah, inchina, o Regina del dolore, il tuo sguardo pieno di grazia sulla mia miseria.*

(2) *Volgi, volgi, o Incomparabile, o Regina vestita di sole, il tuo sguardo misericordioso al mio Diletto.*

(3) FUMAGALLI-SALVERAGLIO, *Albo carducciano*, pag. 119.

rabile, aveva annunziato ai Gentili il compimento del vaticinio di alcuni dei più grandi loro poeti: *Ora è il giudizio del mondo: ora il principe di questo mondo è cacciato fuori. E io, se sarò sollevato da terra, tutto trarrò a Me* (1). E il Carducci, a pie' dell'immagine del Crocifisso datagli dalla Regina Madre, scriveva per Lei la preghiera: « Quelle braccia pietose che apristi a noi sulla Croce, staccale dall'albero fatale e piegale a noi peccatori, a noi tristi che dei nostri peccati non godiamo, sicchè per tua virtù siamo sollevati a Te e Teco possiamo ascendere al Secolo immortale ».

Le braccia di pietà che al mondo apristi,
sacro Signor, sull'albero fatale,
piegale a noi che, peccatori e tristi,
Teco ascendiamo a Secolo immortale.

Così, se si osserva bene oltre le apparenze e non ostante le oscillazioni inevitabili, il Carducci fu condotto a riconoscere tutto quello che aveva bestemmiato: anche la Chiesa Romana Madre della nuova società civile e della nuova Civiltà, nella *Chiesa di Polenta;* anche il Sommo Pontefice Romano, in Gregorio Magno che tuona nel nome di Cristo e di Roma, cioè nella Fede di Pietro e in quel lume di verità umana da cui è nato il diritto, e così libera i servi, Latini o Italici, ridotti in ceppi o curvi alla gleba, dalla brutta forza barbarica: la Cattedra di Pietro, non solo Presidente e Legislatrice della Comunione di Carità, ma anche unica Custode dell'Equità umana.

Perchè dunque il Carducci non confessò apertamente il ritorno? e non dico il ritorno alla Fede cristiana, perchè così entrerei in una regione dell'anima dove, mancando le testimonianze, non si può nè si deve entrare; ma il ritorno sui suoi errori, attestando pubblicamente di avere errato? Perchè non era libero.

(1) S. Giovanni, XII, 20-23.

SPERO LUCEM *

La voce di Giacomo Zanella è di lamento: è la voce di chi cammina nella notte e teme, ma dice: *Rursum post tenebras spero lucem.*

Dal fior della scïenza amaro tósco
Sugge l'audace secolo; più tenta
I chiusi abissi, e fosco
Più lo raggira il dubbio e lo tormenta.

Stretti nel pugno i conquistati veri,
Sale superbo incontro al cielo; immensa
Luce è ne' suoi pensieri,
Ma la notte del cor si fa più densa.

Per tutto investigar di tutto incerto,
Ciò che si creda e che si speri ignora.
O co' tuoi sogni esperto
La febbre ad irritar che ti divora,

Povero ingegno uman, di tanti voli,
Onde il mondo abbracciasti, e, pellegrino
Oltre i lontani soli,
Ferver sentisti l'àlito divino,

Degno frutto ti par questa sparuta
Di vil lucro maestra e di sozzura
Filosofia, che muta
L'anima in fango e l'avvenir ti fura?

Ahi! dal dì che lo scettro in sua man tolto,
« Più non v'ha Dio » l'uom disse e re si assise
Dell'universo, il volto
Scolorato abbassò, nè più sorrise.

Spento il sereno fior della speranza
Che rimena la stanca anima a Dio,
Quello che al mondo avanza
È notte sconsolata e freddo oblio.

* *Dal vol.* Giacomo Zanella nel pensiero dei critici contemporanei, *pubblicato da Sebastiano Rumor, Bibliotecario della Bertoliana, Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1928, pp. 77-86. Il Salvadori, come appare dallo scritto da lui dedicato a Ernesto Monaci, amava la frase biblica* Spero lucem, *in cui sentiva l'anelito a una verità superiore.*

Questo mesto lamento, ripetuto con voce fioca dal poeta veneto davanti « a un'antica immagine della Madonna » nella chiesetta d'un paesello, diceva il pianto delle madri, che credevano ancora

perchè il cuor materno
d'uopo ha sempre di Dio;

ma rendeva anche la virile speranza necessaria all'azione, la costanza del padre povero, umile di spirito, che, perchè fossero mutati i tempi, non si pentiva della Fede

che coi canti materni apprese in cuna.

Una degna Sorella, nell'arte della parola, di questo Giacomo concittadino di san Gaetano, nata a Recanati, Maria Alinda Brunamonti Bonacci, riprendeva il lamento funebre come madre, in una paurosa visione dove l'unica luce è quella del cuore materno che non può vivere senza Dio; ma raccoglieva anche la parola di speranza, alba di Resurrezione. E questo farà intendere come siano bene appropriate a Lui, all'animo col quale andò incontro alla morte, mesto e sereno, le parole di Giobbe segnate in fronte a questa pagina: *Dies mei transierunt, cogitationes meae dissipatae sunt torquentes cor meum. Noctem verterunt in diem et rursum post tenebras spero lucem* (1).

Il pianto di questo Giacomo era di sacerdote: e molti anni dopo, al nuovo Pontefice che succedeva a Pio come la stella mattutina all'ultima scomparsa della « notte sconsolata », il sacerdote poeta scriveva a quel Leone risorgente, che faceva sentire e temere i suoi ruggiti ben oltre i monti, così:

Sola, come un'infida
Reietta, più non sale
Italia le tue scale
E indarno grida;

Grida che dì tranquilli
Il Cielo le ridoni,
E l'olivo coroni
I suoi vessilli.

(1) *Giobbe*, XVII, 11, 12.

O degli erranti umani
Posto a guardar l'eterno,
Mentre il frale al governo
È d'altre mani,

A Te del cor nascose
Non tengono le piaghe
L'ansie, di guai presaghe,
Itale spose,

Che piangono mariti
E figli, a Te le spalle
Volte, per cieco calle
Andar smarriti.

Padre! Già d'ogni trono
Al piè, lenta si desta
De' popoli tempesta
E mugge il tuono;

Già di stemmi, di spade,
Di signorìa, di regno,
Indomito disdegno
I petti invade.

Tu de' superni Veri
Dispensator, che sire
Divin dell'avvenire
All'alme imperi,

L'ire de' volghi affrena
Che d'eguaglianza han sete;
E pii sensi e quïete
Aurea rimena.

. . . . . .

Padre! Per questi fiumi,
Per questo mar, per questi
Monti, ove pria schiudesti
Al sole i lumi;

Per questi atrî vetusti
Memori di giganti,
Templi all'ossa de' Santi
Alberghi augusti,

D'Italia odi la voce;
Ed, arra a lei di vita,
La Croce sua marita
Alla tua Croce.

Era questo il lamento delle spose sui mariti, delle madri sui figli, che sconoscenti avevano voltato le spalle al Padre: e quindi erravano, vagavano, « smarriti » per la selva selvaggia del mondo, perchè non volevano ascoltare la voce di Lui, che ammoniva, con le parole di quel Pretore Romano che Milano antica volle suo vescovo: *In nocte saeculi monstret tibi Ecclesia viam.*

Giacomo Zanella fu nella profonda notte l'annunciatore dell'Aurora,

Com'uom che dolora
Di notte, a cielo aperto,
Dice: — Morrò; ma certo,
Certo verrà l'aurora. —

Così, come aveva sentito e detto il Dalmata povero e solo nell'esilio della nuova Babilonia, Parigi. Così nelle tenebre della scienza; così nelle tenebre morali e nel tumulto sociale. Se si dovesse dire in una parola il valore che Giacomo Zanella ha nella nostra storia moderna come poeta, egli è il poeta della Resurrezione ventura. E per questo (caso memorabile, che non è caso) il Manzoni lo credè, solo tra le persone che non erano delle sue più prossime e care, degno di conoscere le segrete origini della sua nuova poesia, di accogliere nel cuore profondo la sua confessione; che il primo lampo dell'inno, il quale fu l'atto di grazie della Misericordia usatagli da Dio Salvatore, di richiamarlo da morte a vita, e insieme la solenne testimonianza della sua Fede, il primo lampo de *La Resurrezione* l'ebbe nell'uscire da quella chiesa di san Rocco, a Parigi, dove lo stesso Dio Rivelatore aveva risposto alla sua preghiera: *O Dio se ci sei, rivelati a me.*

Le tenebre che aveva sollevato il secolo XIX, non meno fitte e paurose, non meno lampeggianti e minacciose per la romba della prossima tempesta, che quelle del XVIII, venivano dalla superbia intellettuale che opponeva, non solo l'umanità, ma la storia dell'umanità, non solo la natura, ma la storia naturale alla visione della « sublime Verità che c'illumina e ci li-

bera » (per dirla con le parole sapienti di un'umile Donna) « dove i dotti si perdono, ed è concessa agli umili ».

Ma qual era l'ultima parola di quella scienza desolata? La morte, la morte di tutte le cose. Questo era l'annunzio che il Carducci, sacerdote dello spirito di ribellione padre della *dea* libertà e del *dio* progresso, a cui egli aveva dato il nome di Satana (dico quando si professava ed era tale, non quando era libero da quell'influsso maligno), questa era la notizia che il Carducci da Monte Mario dava ai cittadini amici della nuova Roma:

Mescete in vetta al luminoso colle,
mescete, amici, il biondo vino, e il sole
vi si rinfranga: sorridete, o belle,
diman morremo.

Era questo il frutto di quella scienza superba, che aveva voluto rapire dalla Mano del Padre il Vero non concesso, che illumina il mistero dell'universo ed è la Legge eterna a cui obbediscono tutte le creature; l'amaro frutto che, gustato appena, si risolveva in cenere immonda. Lo Zanella bene l'aveva veduto con l'occhio illuminato del lume del Cielo: *Ex omni ligno Paradisi comede. De ligno autem scentiae boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris* (1). Ma lui, lui era con i piccoli, e con loro vedeva la Patria dell'anima:

co' fanciulli io scorsi
una Patria.....

...« Oltre le stelle », egli aggiunse, nella *Veglia*, a dir qual è questa Patria. Ma, se l'occhio interiore ancora aveva bisogno di queste immagini, in fondo al cuore sentiva l'invito di Gesù Rivelatore nelle parole della *Imitazione*:

O anima affannata, Io la tua pace,
Io la tua Vita. Nel mio sen raccolta
Quel che l'altera tua ragion ti tace
Dal tuo Signor sommessamente ascolta.

(1) *Genesi*, II, 16, 17.

« *Queste cose ho detto a voi per immagini. Viene l'ora che non per immagini vi parlerò, ma apertamente vi annunzierò del Padre* (1).

Egli, che è la Verità consolante, perchè è piena, perchè è calda di Vita, la Verità che c'illumina e che ci libera, Egli solo può rispondere all'anelito del cuore, alla sete dell'intelletto; Egli potrà darci notizia della prima Verità facendoci una cosa col Padre. Perchè con ineffabile Amore, comunicandosi a noi, se l'amiamo, se osserviamo la sua Parola, ci fa una cosa con sè, secondo che ha promesso e come ha promesso: « *Chi mi ama osserva la mia Parola; e il Padre mio lo amerà, e a lui verremo e presso di lui rimarremo* » (2). Ecco la Patria al cui seno materno lo Zanella sentiva che lo rendeva soltanto Chi solo poteva dire e a lui diceva: *Io la tua Pace, Io la tua Vita.* Poichè *Egli è la Via* a questa Patria, *Egli è la Verità* Patria dell'anima: perchè *chi vede Lui vede il Padre e nessuno giunge al Padre se non per Lui* (1). Fuori di questa Patria, fuori di questa Luce, fuori di questo Amore, è la morte:

Quello che al mondo avanza
È notte sconsolata e freddo oblìo.

« O Verità, Patria degli esuli, fine dell'esilio! » Di chi sono queste parole? San Bernardo le riferisce in fine a uno de' suoi sermoni mariani, ma non dice dove le ha lette.

Di chi siano le parole nostalgiche dell'esule, non so; ma so che rendono bene il sospiro di quell'anima stanca dopo la profonda tempesta che lo sconvolse prima degli ultimi anni, nella malinconia lucida eguale che la seguì, quando la sua voce si levò per chiedere pace al « Dispensatore dei Veri supremi », a cui i figli avevano voltato le spalle.

(1) GIOVANNI, XVI, 25.
(2) GIOVANNI, XIV, 3.

Serie prima: SCIENZE FILOSOFICHE.

Vol. I. — Fasc. 1. — FRANCESCO OLGIATI. *L'anima di S. Tomaso,* Saggio filosofico intorno alla concezione tomistica. Vol. in-8° di pagine 145. (Esaurito).

Fasc. 2. — MARIANO CORDOVANI, *Rivelazione e filosofia.* Vol. in-8° di pagine 128. (Esaurito).

Fasc. 3. — GIUSEPPE ZAMBONI, *La gnoseologia dell'atto.* Vol. in-8° di pagine 160, L. 8.

Fasc. 4. — *Contributi del Laboratorio di psicologia e biologia.* Serie prima. Vol. in-8° di pagg. 332 con due tavole fuori testo e numerosi disegni, L. 25.

Il volume contiene

1. GEMELLI AGOSTINO, *L'insegnamento della psicologia nell'Università Cattolica del S. Cuore.*
2. PASTORI GIUSEPPINA, *Sull'anatomia macro-microscopica della « epiphisis cerebri » nei mammiferi e nell'uomo.*
3. GATTI ALESSANDRO, *Nuove ricerche sopra l'apprezzamento del centro nelle figure piane geometriche.*
4. GALLI ARCANGELO, *Ricerche sui rapporti esistenti fra la complessità dei fenomeni associati e la forza delle associazioni.*
5. BERETTA M., *I testi di associazioni preferite come mezzo diagnostico di insufficienza mentale nei fanciulli anormali.*
6. GALLI ARCANGELO, *Ricerche sperimentali sull'influenza del punto di fissazione sul fenomeno stroboscopico.*
7. CANESI A., *Ricerche preliminari sulla psicologia della preghiera.*
8. GATTI ALESSANDRO, *Contributo allo studio dell'illusione di Poggendorff.*

Fasc. 5. — AMATO MASNOVO, *Il Neotomismo in Italia.* Vol. in-8° di pag. 248, L. 12.

Vol. II. — *San Tomaso d'Aquino* — Pubblicazione commemorativa del VI centenario della canonizzazione con scritti di: M. Grabmann — A. Gemelli — D. Lanna — A. Bernareggi — G. Busnelli — E. Chiocchetti — M. Cordovani — M. De Munnynck — A. Masnovo — F. Olgiati — P. Rossi — P. Rotta — R. M. Schultes — G. Sestili, preceduti dall'Enciclica di S. S. Pio XI e pubblicati a cura della Facoltà di Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Vol. in-8° di pag. 320, con una tavola fuori testo. (Esaurito).

Vol. III. — MARIANO CORDOVANI, *L'attualità di S. Tomaso d'Aquino,* Volume in-8° di pag. 126. (Esaurito).

Vol. IV. — FRANCESCO OLGIATI, *L'anima dell'Umanesimo e del Rinascimento.* Saggio filosofico. Volume in-8° di pag. 852. (Esaurito).

Vol. V. — GIUSEPPE ZAMBONI, *Introduzione al corso di gnoseologia pura.* Vol. in-8° di pag. VIII-134. (Esaurito).

Vol. VI. — AGOSTINO GEMELLI, *Il significato filosofico del centenario della canonizzazione di S. Tomaso d'Aquino.* (Esaurito).

Vol. VII. — *Immanuel Kant. Volume commemorativo del II Centenario della nascita,* a cura del P. AGOSTINO GEMELLI, O.F.M. - Vol. in-8° di pag. 328 con una tavola fuori testo. (Esaurito).

Vol. VIII. — AGOSTINO GEMELLI, *Il mio contributo alla filosofia Neoscolastica.* (II edizione) Vol. in-8°, di pag. 102, L. 5.

Vol. IX. — FRANCESCO OLGIATI, *L'idealismo di Giorgio Berkeley e il suo significato storico.* Vol. in-8° di pag. 221. (Esaurito).

Vol. X. — GIAN BATTISTA VICO, *Volume commemorativo del II centenario della pubblicazione della « Scienza nuova »* a cura del P. AGOSTINO GEMELLI, O. F. M. - Vol. in-8° di pag. 212, L. 12.

VOL. XI. — *Contributi del Laboratorio di psicologia e biologia.* Serie seconda. Vol. in-8° di pag. 264, L. 20.

PUBBLICAZIONI DELLA UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Serie quarta: SCIENZE FILOLOGICHE VOLUME XIV-XV-XVI

GIULIO SALVADORI

LIRICHE E SAGGI

A CURA DI

CARLO CALCATERRA

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

1933